# ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

# VALENTINA VISCONTI

## E IL SUO MATRIMONIO CON LUIGI DI TURAINE

*(a proposito di una recente pubblicazione)*

Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo primo Duca di Milano, è assai più nota in Francia che in Italia. Non è difficile trovar da noi persone anche fornite di una certa cultura storica che non sappiano di lei più di quanto si legge in qualunque compendio scolastico: che fu maritata a Luigi di Turaine fratello di Carlo VI re di Francia, e che il suo matrimonio fu il germe di quelle funeste pretese che un secolo dopo dovevano aprire la Lombardia alle invasioni straniere. E pure Valentina è una delle più simpatiche e geniali figure femminili del secolo XIV: per il suo spirito, il suo carattere, il suo gusto per le arti e la poesia, fu vera figlia del Rinascimento italiano; una delle prime di quella schiera di giovani principesse, che, maritate a principi stranieri, fecero sentire in Francia, in Germania, in Inghilterra il benefico influsso della cultura del nostro paese, e dimostrarono la nuova importanza che nella società nostra veniva acquistando la personalità femminile.

Tanto maggior lode merita quindi il sig. J. Camus, il quale ha scritto intorno all'andata di Valentina in Francia (1) un la-

(1) *La venue en France de Valentine Visconti duchesse d' Orléans et l' inventaire de ses joyaux apportés de Lombardie.* — Turin, F. Casanova éditeur, 1898. (Estr. dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, s. 3.ª, vol. 5 °).

voro sotto vari aspetti molto pregevole. Mercè le ricerche da lui fatte in molti archivi italiani e stranieri, e più specialmente in quelli di Torino, egli è riuscito a ricostruire l' itinerario seguito da Valentina da Milano a Parigi, quando andò sposa al Duca di Turaine, con un' abbondanza di particolari che rende quasi superflua ogni ulteriore indagine sull' argomento. Ora noi sappiamo, giorno per giorno, in quali città si trattenne Valentina durante il suo viaggio, quali persone l'accompagnarono, come fu accolta, ospitata, festeggiata nell' attraversare l' Astigiano, il Piemonte e la Savoia; quali spese furon fatte, durante quel viaggio, in donativi, alloggi, provigioni, ecc., ecc.; e molte altre notizie sappiamo d'ordine diverso, che, se non interessano sempre la storia politica, interessano, e molto, quella del costume. Inoltre il Camus pubblica intero per la prima volta, ricavato dagli archivi nazionali di Parigi, il testo francese dell' inventario del famoso corredo di Valentina, noto finora nelle due redazioni, abbastanza differenti, degli *Annales Mediolanenses* e del Corio; più, l' inventario del vasellame d'oro e d' argento, regalato a Valentina dalla città di Parigi due giorni dopo il suo ingresso in quella città (24 agosto 1389). Il primo inventario è anche sobriamente illustrato. Vengono infine settantadue documenti inediti, in grandissima parte tratti da conti di spese, una sorgente d' informazione finora trascurata, ma che da qualche tempo in qua rende all' erudizione storica importanti servigi.

Sennonchè l'andata di Valentina in Francia non è il solo argomento trattato dal Camus. Egli entra anche in molti particolari della vita di Valentina anteriori alla sua partenza dall' Italia, e specialmente si diffonde sulle circostanze in cui avvenne il suo matrimonio col Duca di Turaine, uno de' punti più oscuri della storia diplomatica del conte di Virtù. La trattazione di questo argomento occupa non meno di due terzi della memoria del Camus, prova codesta della grande importanza datagli dall' autore; ma è anche (diciamolo subito) la parte più debole, più discutibile di quello scritto. Credo, quindi, opportuno, nell' interesse degli studi, farne oggetto di un' accurata disamina, e dire le ragioni che mi

obbligano a dissentire dall'autore nella parte fondamentale della sua interessante memoria.

*
* *

L'autore entra in materia con queste parole:

« Valentine est bien la fille de Jean Galéas Visconti, comte « de Vertus, et non sa soeur, comme un pourrait le croire par « suite d'une regrettable inadvertance de Muratori, qui l'a fait « naître de Galéas II et de Blanche de Savoie ».

L'appunto fatto al Muratori è un semplice *qui pro quo* del nostro autore. Il grande storico parlò due volte di Valentina nei suoi Annali, sotto l'anno 1387 e sotto l'anno 1389, e l'una e l'altra esattamente, com'era suo costume. La *regrettable inadvertance* è piuttosto imputabile al sig. Camus, che deve aver confuso Valentina con Violante Visconti.

Quantunque l'A. non dubiti che Valentina sia stata figliuola d'Isabella di Valois sorella di Carlo V, trovandosi ciò affermato, com'egli dice, da diverse cronache lombarde e francesi, e indirettamente dalla bolla di dispensa di Clemente VII del 25 novembre 1386, pure il modo come si esprime su questo punto farebbe credere ch'egli non ritenga quella notizia come abbastanza documentata. Ora noi possiamo eliminare ogni dubbio in proposito, riportando un brano del diploma 27 gennaio 1394, con cui Carlo VI concedeva a Gian Galeazzo Visconti il privilegio d'inquartare nel proprio stemma le armi di Francia. In quel diploma si legge: *Nos autem specialiter attendentes affinitatis vinculum quo nos et dictus avunculus noster* (sc. *Johannes Galeas Vicecomes), qui dudum cum illustri amita nostra Ysabella Francie quondam uxore sua fuit matrimonio copulatus tedamque coniugalem qua carissimus germanus noster Ludovicus dux Aurelianensis cum carissima sorore nostra Valentina coniuge sua predicti comitis avunculi filia conjunctus est,* ecc. (1). E le stesse

(1) *Archives Nationales de France. — Trésor des chartes*, Reg. JJ, 145, fol. 193.

parole, o quasi, ricorrono in un analogo diploma del 29 gennaio 1395 (1).

Del resto, ammesso che Gian Galeazzo non ebbe che due mogli, Isabella di Valois e Caterina Visconti; ammesso che quest' ultima non fu sposata che nel 1380 e non cominciò ad avere figliuoli che nel 1388; risaputo che Valentina fu maritata al Duca di Turaine nel 1387, è evidente che essa non potè nascere che da Isabella di Valois. La forza di questo ragionamento avrebbe fatto risparmiare all' autore le inutili citazioni del Guichenon e di P. Giovio, il quale ultimo non visse, come pare egli creda, nel secolo XVII, ma nel XVI.

In che anno nacque Valentina? L' A. osserva che gli storici italiani, i quali dissero Valentina nata nel 1366, furono tratti in inganno dall' autorità del Corio. « Plus vraisemblable, scrive egli, « est l'opinion de ceux, qui, en France, dans ces derniers temps, « ont fait naître la princesse quatre ou cinq ans plus tard. Ainsi « M. Maurice Faucon nous dit qu'elle avait un an de plus que « son mari (né le 13 mars 1372), et M. E. Jarry affirme qu' en « 1386 elle était agée de quinze ans. Ces deux historiens, il est « vrai, ne nous indiquent pas les documents sur lesquels leurs « assertions sont basées, mais nous croyons avoir de bonnes rai- « sons pour les appuyer ». E queste ragioni l'autore trova in un passo della cronaca di Piacenza, secondo il quale Valentina sarebbe stata la terzogenita di Gian Galeazzo, e nella lettera 4 marzo con cui Isabella annunziava ai signori di Mantova la nascita del suo primogenito: onde argomenta che la nascita sia da collocarsi al 1370 o 1371.

Ma queste cose, o presso a poco, le abbiamo dette anche noi in Italia, egregio sig. Camus, ed anche prima che il mio valente amico Jarry pubblicasse il suo bel libro sulla carriera politica di Luigi d'Orléans. Fin dal 1889, a proposito della data del 1366 attribuita alla nascita di Valentina, io scriveva : « Del resto questa

(1) Ibid. Reg. JJ, 147, fol. 68.

« notizia non s' appoggia che sull' autorità del Corio, assai discu-
« tibile, come s'è veduto, trattandosi di cronologia viscontea. Se
« poi si pensa che Isabella di Valois non diè alla luce il suo pri-
« mogenito prima del marzo 1369, è anche probabile che Valen-
« tina sia nata qualche anno più tardi ». E soggiungeva, proprio
come fa ora il sig. Camus: « Il sig. Maurice Faucon, parlando
« del Duca d' Orléans, dice che *en 1389, à dix-huit ans, il était*
« *plus en âge d'épouser Valentina Visconti, son ainée d'un an.* Ma
« l'autore non dice donde abbia desunta questa notizia (1) ». Oggi,
dopo nove anni, sono anche meglio persuaso che il Faucon avesse
ragione, e che Valentina nascesse precisamente non nel 1370 (questa
data non s'accorderebbe con quella del 4 marzo 1369, nascita del
primogenito), ma nel 1371. E questo, oltre che per le ragioni già
accennate, per alcuni altri indizi che non mi sembrano privi di
valore.

Non è ben sicuro l'anno di nascita d' Isabella di Valois; ma
poichè si ammette comunemente che al tempo del matrimonio
aveva la stessa età del marito, ne consegue che ella avrebbe avuto
nell' ottobre 1360 nove anni circa, e nel 1366, alla nascita di Va-
lentina, circa quindici anni. Per un'italiana, passi; per una fran-
cese, la cosa appare molto dubbia. So bene che, secondo qualche
genealogista ritenuto autorevole in questo genere di studi, Isabella
di Baviera, quando fu maritata a Carlo VI il 18 luglio 1385,
non avrebbe avuto che quattordici anni, essendo nata nel 1371,
e il 25 settembre 1386, quando partorì la prima volta, avrebbe
avuto, a un di presso, la stessa età d' Isabella di Francia. Ma è
lecito fidarsi ciecamente di certe asserzioni, che, nel modo inde-
terminato come son fatte, mostrano chiaramente di non aver
l'appoggio di alcun documento preciso? Adunque, fino a migliore
informazione, è prudente mettere in quarantena queste donne
francesi o tedesche, che partoriscono a quindici anni.

(1) V. il mio lavoro *L'età e la patria di Gian Galeazzo Visconti* in questo *Archivio*, s. II, fasc. XXIV, p. 390, n. 1 (1889).

A taluno potrebbe fare impressione la circostanza che Isabella avrebbe partorito quattro volte nel breve periodo del marzo 1369 al 3 settembre 1372. Io osservo che Valentina ebbe dal maggio 1390 all'aprile 1401, come pare, otto figliuoli, sei maschi e due femmine, di cui i primi cinque ad un anno, o poco più, d' intervallo l'uno dall'altro. Nulla impedisce di supporre che Isabella sia stata così feconda come la figlia Valentina: quattro figli in quattro anni, o poco più, compreso, s' intende, il periodo di gravidanza. Ma Isabella [lo provano gli avanzi scheletrici alla Certosa di Pavia (1)] non fu altrettanto vigorosa quanto Valentina; il suo organismo non resistette a' frequenti travagli della maternità; e, giunta al quarto figlio, ci rimase.

Ancora un'osservazione. Se Valentina fosse nata nel 1366 avrebbe avuto 23 anni compiuti nell'agosto 1389, quando andò in Francia a raggiungere lo sposo, di lei più giovane di sei anni. Non deve parere strano che i cronisti francesi, di solito così velenosi verso Valentina, abbiano passato sotto silenzio un lato tanto vulnerabile per lei, qual' era la superiorità di sei anni di fronte all' età del marito?

E sull'età di Valentina abbiamo detto abbastanza.

Dopo l'anno di nascita, il Camus passa a discutere della prima educazione ricevuta da Valentina, e degli anni passati alla corte di Pavia prima del suo matrimonio con Luigi di Turaine. Naturalmente, in mancanza di notizie dirette, è costretto a fare delle congetture. « Tout porte à penser, egli scrive, que la petite orpheline a été élevée par les soins de son aïeule, Blanche de Savoie et de sa jeune tante Violante Visconti ». Forse Violante non ebbe una gran parte nell' educazione di Valentina. Nel febbraio 1374 era già fidanzata (2); dal 1377 al 1378 fu maritata a Secondotto Marchese di Monferrato, e dal 1381 in poi a Ludovico

(1) Cfr. G. Zoja, *Su la salma di Isabella di Valois*. Estratto da' Rendiconti del R. Istit. Lombardo di scienze e lettere, s. II, vol. XXXI, 10.

(2) Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*. Milano, Hoepli, 1883, vol. II, 38.

suo cugino, quello stesso che nel maggio del 1385 fu imprigionato insieme col padre, e morì in prigione nel 1404. Violante non sopravvisse a lungo alla cattura del marito, e tutto fa supporre che, dopo quella disgrazia, i suoi rapporti col fratello non siano stati molto cordiali (1).

Circa la cultura artistica e letteraria di Valentina il signor Camus aggiunge ben poco a quanto già si sapeva (2). Che la sposa del Turaine conoscesse, oltre all' italiano e al francese, anche il tedesco, si può bene argomentare, come vuole l' autore, da' tre libri scritti in quell' idioma posseduti da Valentina prima di andare in Francia; ma io credo che in generale il tedesco era assai più conosciuto a Milano e alla corte de' Visconti nel secolo XIV di quello che pensiamo noi. Ricordiamoci che Milano era già un gran centro commerciale e industriale, avente una colonia straniera numerosa e in continui e stretti rapporti co' paesi transalpini; che moltissimi erano i tedeschi che, come capi e come gregari, militavano al servizio de' Visconti e tenevano viva in mezzo al popolo la conoscenza della loro lingua nazionale; che infine l' uso di quella lingua doveva essere piuttosto famigliare nella casa de' Visconti per i molti legami di parentela contratti da vari anni con le corti tedesche della Germania meridionale.

*
* *

Ed ora, senza fermarci sulla notizia di un preteso disegno di matrimonio di Valentina con Carlo Visconti, tratta da un cattivo romanzo, a cui l' A., pur non prestandovi alcuna fede, ha fatto l' onore di una citazione, entriamo, come suol dirsi, *in medias res,* nella storia vera di Valentina, che comincia, come ben osserva il Camus, con la storia de' suoi matrimoni.

(1) G. Dati, *Istoria di Firenze*, Firenze, 1735, p. 9.
(2) L'A. aveva già sfiorato questo argomento in un altro articolo: *Les* « voyages » *de Mandeville copiés pour Valentine de Milan*, in *Revue des Bibliothèques*, t. IV, 1894.

Sennonchè le prime proposte per maritare Valentina non furono fatte, come crede l'A., in Germania, e non riguardano Giovanni di Goerlitz, fratello di Vinceslao. Al sig. Camus, che ha letto l'importante *Journal* de Jean Le Fèvre, è sfuggita la notizia che io leggo a pag. 142 della bella edizione fattane dal Moranvillé: «Ce jour (14 luglio 1385) monsegneur de Berri visita Madame et li parla de marier le Roy *à la fille du conte de Vertus* ». Su questa notizia avremo a ritornare fra poco: qui basti averla accennata.

Venendo ora a discorrere de' negoziati pel matrimonio di Valentina con Giovanni di Goerlitz, ecco come il Camus ne determina la genesi:

« Après avoir emprisonné son oncle Bernabo, le 6 mai 1385, « et s'être emparé du Milanais, Jean Galéas avait aussitôt pensé « à parer les accusations éventuelles des États voisins, en décla- « rant qu'il avait agi ainsi, non seulement pour sauver la propre « liberté et celle de ses sujets, mais surtout pout assurer la paix « de toute l'Italie, que Bernabo avait toujours menacée. Puis il « voulut faire sanctionner son usurpation, en sollicitant du pape « Urbain VI le titre de roi de Lombardie. Celui-ci repondit par « un refus. Alors le seigneur de Milan se tourna vers l'Allema- « gne.... C'est dans ce but que fut proposé le mariage de Valen- « tine avec Jean de Goerlitz.... ».

Questo brano può dar luogo a parecchie osservazioni.

Prima di tutto non è punto verosimile che il signore di Milano, per legittimare la sua usurpazione, chiedesse a papa Urbano VI il titolo di re di Lombardia (1). Questa notizia, che il Camus ha tolto dal Lindner (2), deriva da Gobelino Persona (3), ed è manifestamente tendenziosa. Gian Galeazzo non era così

(1) La notizia fu accolta anche dal Giulini, *Memorie di Milano*, V, 678 (Milano, Colombo 1856).

(2) *Geschichte des deutschen Reiches unter Wenzel*, II, 310; Braunschweig, 1875-80.

(3) *Cosmodromium*, ap. Meibom, *Rer. Rer. Script.*, T. I, 310.

ignaro del diritto pubblico de' suoi tempi da rivolgersi, lui vicario imperiale, al papa, per ottenere un titolo di signoria emanante direttamente dall'autorità dell'imperatore (1). Noi oggi siamo perfettamente informati della natura dei negoziati corsi tra il signore di Milano e il pontefice; essi si riferivano alla questione dello scisma ed alla liberazione de' cardinali prigionieri: d'altro non si trattò (2).

Andiamo oltre. Quando avvennero questi negoziati? certo nel 1386, e ad anno già inoltrato, perchè il rifiuto di Urbano di accondiscendere alle proposte avanzate dal conte di Virtù non fu notificato a Pavia dagli ambasciatori viscontei reduci da Genova, dove allora trovavasi il papa (3), che agli ultimi di luglio o a' primi d'agosto. Cade dunque tutto l'edificio architettato dal signor Camus, sulla scorta del Lindner, per dimostrare che il rifiuto d'Urbano determinò il ricorso a Vinceslao e quindi la proposta del matrimonio di Valentina con Giovanni di Goerlitz (4).

In che tempo Gian Galeazzo abbia intavolato le pratiche di questo matrimonio non può determinarsi con precisione. Tutto fa credere che ciò sia avvenuto l'indomani del colpo di stato del 6 maggio 1385. Per quali motivi poi il matrimonio non si sia effettuato, donde sia partita l'iniziativa della rottura, il Camus

(1) Dal papa nel solo caso d'impero vacante. Che questo fosse realmente il pensiero di Giangaleazzo appare con molta chiarezza nelle istruzioni date a' suoi ambasciatori in Francia, tra cui Niccolò Spinelli, nell'anno 1892, pubblicate dal mio compianto amico CONTE DI CIRCOURT nel suo lavoro *Le duc Louis d'Orléans frère de Charles VI*, estr. dalla *Revue des questions historiques*, Bruxelles, 1889, II, 68 (7).

(2) Vedi la lettera circolare de' cardinali Pileo di Prata e Galeotto di Pietramala datata da Pavia, 8 agosto 1386 e pubbl. dal SAUERLAND, *Actenstücke zur Geschichte des Papstes Urban VI* in *Historisches Jahrbuch*, an. 1893, p. 828.

(3) Intorno alla dimora del papa in Genova, vedi l'opuscolo di G. COGO, *Delle relazioni tra Urbano VI e la repubblica di Genova.* Estr. dal *Giorn. Ligustico*, fas. XI e XII (1897), p. 10 e seg.

(4) Del resto le buone relazioni tra Giangaleazzo ed Urbano non tardarono a ristabilirsi nello stesso anno 1386, come è detto chiaramente dal cronista di Piacenza presso MURATORI, XVI, 547.

non lo dice, e si limita a ripetere la ben nota lettera di rimprovero diretta da Vinceslao a Gian Galeazzo, che fu pubblicata la prima volta dal Palacky. Di ciò non è il caso di fargli alcun appunto. L'origine del matrimonio di Valentina con Luigi di Turaine è un argomento che va trattato a parte, con grande precisione di analisi sostenuta da un largo corredo di studi. Sopra un punto solo intendo fermarmi qui, trattandosi di una questione, a cui l'autore ha voluto dare un particolare rilievo.

Dopo aver detto che poco sappiamo del modo come furono iniziate le trattative tra le corti di Francia e di Milano circa il matrimonio di Valentina, il Camus soggiunge: « il a tout lieu « de penser che ce fu par l'entremise de la Maison de Savoie, qui « était unie par d'étroits liens de parenté tant avec le roi Char- « les VI, qu'avec le seigneur de Milan. C'est ainsi, du reste, « qu'avait été combinée l'union de Jean Galéas avec la fille de « Jean le bon ».

Ma di tale affermazione abbiamo cercato invano le prove nella memoria del Camus. È vero: l'A. reca vari documenti relativi ad ambascerie mandate alla corte di Pavia dopo l'avvenimento del 6 maggio 1385; ma que' documenti servono tutt'al più a provare l'intimità delle relazioni tra Savoia e Milano (un'intimità, del resto, cominciata fin dal tempo dell'unione di Bianca con Galeazzo II, e solo a quando a quando interrotta), non già che il matrimonio di Valentina fosse l'oggetto di quelle relazioni. L'A. sospetta che il conte Amedeo VI sia andato personalmente a Piacenza nel novembre 1385 per proporre, *comme le pense M. F. Gabotto*, al conte di Virtù il matrimonio di Luigi di Turaine con Valentina. Ma il Gabotto non ha pensato, nè poteva, quello che gli attribuisce il Camus (1): egli scrive soltanto che al matrimonio di Valentina « non sembra sia stato estraneo il

(1) Il Camus non è sempre esatto nel riferire il pensiero altrui. A pag. 8, citando il Froissart, riferisce che Luigi di Turaine, all'udire la notizia che Sigismondo aveva costretto Maria d'Ungheria a riconoscerlo per sposo, interruppe il suo viaggio *sans regrets disant même qu'il était bien*

viaggio del Conte Rosso a Piacenza nel novembre di quell'anno » (1) viaggio che (è bene notarlo) avrebbe fatto per invito del Visconti, e non di propria volontà, e per ragioni che non avevano niente a fare col matrimonio di Valentina.

Similmente, tutto ciò che afferma il Camus, sia pure in via ipotetica, sulla parte che avrebbero avuto Bona di Borbone, madre del Conte Rosso, e Bianca di Savoia nel proporre e favorire il matrimonio di Valentina, non solo non è confermato da alcun documento, ma può considerarsi come destituito di ogni carattere di verosimiglianza. Al Camus si potrebbe osservare che il matrimonio di Valentina, per le circostanze che lo determinarono, ebbe un'importanza politica così singolare, che occorre cercarne l'iniziativa in una volontà superiore e cosciente de' grandi interessi dello stato, meglio che nell' inclinazione e nel buon volere di due donne, per quanto dotate di una certa finezza diplomatica. Inoltre tutto quello che noi sappiamo di Bianca di Savoia, i moltissimi documenti che si hanno di lei, in gran parte inediti (2), provano bensì che il figlio ebbe sempre un grande affetto per lei, e le permise una certa ingerenza negli atti di ordinaria amministrazione, ma non provano menomamente che le lasciasse alcuna iniziativa in quegli atti di vera importanza politica che nella storia del governo di Gian Galeazzo portano costantemente l'impronta di un pensiero coerente ed uniforme.

*heureux qu'on lui eût sa femme.* Ma il Froissart si esprime invece diversamente. La stessa inesattezza si riscontra talora nella trascrizione di nomi propri. Chi è l'Andreoli Rizzi ricordato a pag. 25? evidentemente si tratta del ben noto Andreolo Arese.

(1) *Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407.* Torino, 1897, p. 47. Intorno a questo viaggio occorrono ulteriori schiarimenti. Non nel novembre 1385 Giangaleazzo fu a Piacenza, ma nel dicembre, e propriamente dopo il 7 di questo mese. Cfr. *Antiqua ducum mediolanensium decreta*, p. 90. — *Chron. Placentinum*, col. 541 — GIULINI, V, 660 — MAGENTA, II, 53, 54.

(2) Vedi specialmente il cod. ambr. E. S. VI, 13 contenente il regesto di un grandissimo numero di lettere e diplomi di Bianca. Sono per lo più lettere di esenzione e di immunità, nomine di famigliari, commendatizie ed altri provvedimenti a favore di monasteri, comunità e persone private.

Invece di fantasticare sulla portata di semplici relazioni personali fra due principesse, il nostro autore avrebbe dovuto proporsi la questione se era conforme all' interesse della casa di Savoia l' iniziativa di un matrimonio tra la figlia di Gian Galeazzo Visconti e il fratello Carlo VI. Io son sicuro che, se egli si fosse proposta una simile indagine, avrebbe trovato che l' interesse politico della casa di Savoia doveva piuttosto indurla ad impedire che non a favorire quella unione.

Senza entrare in particolari soverchi, che mi obbligherebbero ad allontanarmi troppo dalla questione principale, a me basta constatare il fatto luminosamente provato dalle minuziose ricerche del Gabotto (1), che le relazioni tra Milano e Savoia, l' indomani stesso del primo disegno di matrimonio tra Valentina e il Turaine, prima si raffreddarono, poi divennero quasi ostili, e mancò poco che si venisse a guerra aperta. Evidentemente l'antagonismo degl' interessi, si faceva più stridente col crescere della potenza viscontea: certo è questo, che i Fiorentini, i quali di politica s'intendevano, ed a fiutare il vento eran sempre i più pronti e i più sagaci, considerarono fin d'allora il conte di Savoia come un amico, di cui era facile guadagnar l'alleanza mediante l'offerta di un compenso territoriale. È vero che i negoziati condotti a tale scopo dalla repubblica non approdarono ad alcun risultato (2); ma il Gabotto ha torto di affermare che i « gabbati » furono i Fiorentini, e che questi, fallita la pratica con Savoia, si diressero al re di Francia (3). In verità, anche quando parve che il migliore accordo fosse ristabilito tra Savoia e Milano dopo la dimora del Conte Rosso a Pavia nell' aprile-maggio 1389, Firenze continuò ad aver fede nell' alleanza con Savoia. Ciò risulta evidente dalle istruzioni della Signoria al suo ambasciatore in Francia Filippo

(1) Op. cit., p. 69 segg.

(2) Cfr. C. Lupi, *Delle relazioni fra la repubblica di Firenze e i conti e duchi di Savoia* in *Giornale storico degli Archivi toscani*, vol. VII, Firenze 1863, p. 21-22.

(3) Op. cit., 116, 123.

Cavicciuoli del 23 giugno 1389 (1), delle quali il Gabotto non ha avuto che una notizia molto incompleta, e in cui l'alleanza con Savoia è subordinata unicamente al beneplacito del monarca francese. E di fatti, se Savoia non si alleò con Firenze, ciò dipese non dal malvolere del Conte Rosso, ma dall'essere fallita tutta la grandiosa combinazione politica, che gli uomini di Stato Fiorentini avevano ideato a danno di Milano. Con la Francia nessuna difficoltà avrebbe avuto Savoia di scendere in campo contro il Visconti; senza la Francia, il carciofo era ancor troppo duro perchè il Conte Rosso rischiasse di rompervi i denti!

Niente di più facile, niente di più pericoloso nel tempo stesso che leggere i documenti attraverso il prisma de' propri preconcetti. Un' ambasceria savoiarda parte a' primi di maggio 1386 diretta verso il re di Francia: « cette ambassade, scrive il Camus, « *devait* avoir pour mission non seulement de traiter de la fameuse « descente en Angleterre, à la quelle Amédé VII voulait prendre « part, mais aussi de parler au sujet du mariage de Valentine ». Un' altra ambasciata, due mesi dopo, è diretta al Duca di Borgogna: « probablemente », soggiunge l' autore, anche questa fu inviata « dans le même but ». Ma così, s' io non m' inganno, si scrivono de' romanzi, non si scrive la storia.

Gli è che il nostro autore (se io son riuscito a leggere chiaramente nel suo pensiero) s' è lasciato dominare da un preconcetto, che in fondo si risolve in un vero sofisma: il matrimonio

(1) « E cominciando dirigerete la pratica contro al conte di Virtù, e direte che 'l modo pensato per questa Comunità è che si faccia lega tra 'l detto Re e questi Comuni (*Firenze e le città guelfe*), nella quale ancora intervenga il Conte di Savoia, se piace alla sua Majestà, a difesa delle terre che tiene e terrà il detto Re in Italia.... Ancora che ogni cosa che s' acquistasse di quelle che si tengono per lo detto conte di Virtù dal terreno di Pavia, Milano e Como in su verso il terreno del Conte di Savoia s'appartenga a esso conte di Savoia. E questo in quanto il conte di Savoia venga alla lega, o altrimenti come piacerà al Re, e concorra allo esterminio del conte di Virtù, mettendo quella quantità di gente che si convenisse ». *R. Arch. di Stato in Firenze,* Cod. 1.°, Classe X, dist. III, p. 193.

di Gian Galeazzo Visconti con Isabella di Francia fu conchiuso per la mediazione del conte di Savoia; *dunque* anche quello di Valentina col fratello di Carlo VI fu conchiuso allo stesso modo. Ma il Camus non ha badato che la situazione del 1385 non era la stessa del 1360; che l'*homo novus,* il piccolo vicario imperiale del 1360, era divenuto nell'85 l'*avunculus* del re di Francia e, per la contea di Vertus, uno de' grandi vassalli della corona francese. La morte d'Isabella, per quanto ci è dato giudicare da' documenti, non aveva punto rallentati i vincoli d'amicizia che legavano il conte di Virtù alla corte de' Valois. Col duca di Borgogna specialmente, il quale pare abbia avuto gran parte nel matrimonio di Valentina (come potrà esser dimostrato ampiamente a suo tempo), Gian Galeazzo trovavasi nella maggiore intimità. Agenti viscontei, tra cui il ben noto Antonio Porro, erano pensionati del duca di Borgogna; agenti borgognoni, tra cui lo stesso primo ciambellano del duca, Guido de la Trémouille, erano pensionati del conte di Virtù. Bertrando Guasco, che insieme col Porro ebbe tanta parte nelle trattative del matrimonio, era da più anni governatore della contea di Vertus, e l'esperienza acquistata durante il suo lungo soggiorno in Francia ne aveva fatto un agente prezioso degno di tutta la fiducia del signore di Milano. Adunque Gian Galeazzo potè prendere da sè stesso l'iniziativa de' negoziati stante le sue intime relazioni con la corte francese, e condurli, senza bisogno d'altri intermediari, col concorso dei suoi agenti, in cui poteva riporre una confidenza illimitata.

Se la casa di Savoia avesse potuto aver qualche parte ne'maneggi del matrimonio di Valentina, ciò sarebbe avvenuto più facilmente dal lato dell'angioino che da quello del conte di Valois, stante le intime relazioni di parentela esistenti tra il Conte Rosso e monsignor di Berri, e la cordiale amicizia che univa il primo a Maria di Sicilia, madre di Luigi II. Ma neppure di ciò appare alcun indizio ne' documenti, e tutto c' induce a credere che le prime aperture di quel matrimonio furon fatte dalla corte milanese per mezzo di quel Pietro di Craon e di Luigi di Montjoie siniscalco del Papa, ch'eran tornati da Milano tre giorni appunto

prima che il Berri proponesse alla regina l'unione del piccolo Luigi con la figlia del conte di Virtù (1). Infatti nulla impedisce di credere che Gian Galeazzo, vedendo la sua situazione aggravarsi sempre più per l'intervento de' duchi di Baviera a favore di Bernabò (2), e pel matrimonio imminente d'Isabella col giovine re Carlo VI, si rivolgesse dal lato della Francia, negoziando col duca di Berri, anche, chi sa?, a suon di danaro; un argomento che pel duca aveva sempre grandissimo peso. E poco importa ch'egli negoziasse contemporaneamente anche con Vinceslao; era conforme alla sua indole il fare ad un tempo duplice ed anche triplice giuoco: ed io credo che i due negoziati si tirassero innanzi per alcuni mesi parallelamente, finchè, fallito il matrimonio ungherese del conte di Valois, concepì l'ardito disegno di dargli in moglie Valentina, servendosi a tal uopo dell'efficace cooperazione del duca di Borgogna.

***

Ragioni di opportunità e di spazio non mi concedono di addentrarmi di più in questo argomento, perchè (l'ho già detto) la genesi del matrimonio di Valentina con Luigi di Turaine meriterebbe esser trattata a parte, meglio ch'io non possa far qui, a proposito del lavoro del Camus. E perciò, senza ricercare quanto siavi di vero in certe affermazioni di secondaria importanza, passo senz'altro ad un'altra questione, che il nostro autore ha trattato con particolare interesse.

È noto che Valentina, sposata nel gennaio 1387, non andò effettivamente in Francia ad unirsi al marito che nel luglio 1389. Quale fu la ragione del ritardo? Il Camus scarta subito l'ipotesi che vi abbia potuto contribuire il duca di Borgogna; ed a ragione. Il duca, come abbiamo detto, ebbe grandissima parte nel

(1) *Journal* de JEAN LE FÈVRE, p. 141.
(2) Vedi il mio lavoro *Giangaleazzo Visconti e gli eredi di Bernabò* in questo *Archivio*, 1891, fasc. di marzo, p. 13 segg.

matrimonio di Valentina, e la sua rivalità con l' Orléans cominciò assai più tardi, come ha ben dimostrato il Jarry. Ma non ha altrettanta ragione quando pensa che non vi abbia potuto contribuire la regina, Isabella di Baviera. « Isabelle, dice il N., avait « eu pour mère, il est vrai, une fille de Bernabo, mais ni elle, ni « sa mère n'avaient eu à souffrir de l' usurpation du Milanais « per Jean Galéas, l'epoux de Catherine Visconti, autre fille de « Bernabo ». Chi scrive a questo modo mostra di non essere informato dell' importanza che nel dibattito tra Gian Galeazzo e gli eredi di Bernabò ebbe l' atteggiamento assunto fin dal maggio 1385 dalla casa di Baviera; un argomento ch' io ho trattato in un lavoro a parte, a cui mi permetto rinviare il Camus. Certamente Isabella nel 1387 era ancora molto giovane, e neppur io, oggi, darei troppa importanza all' azione da lei spiegata nel ritardare l' andata di Valentina in Francia; ma non mi sentirei né anche disposto, *a priori,* ad escluderla, considerando che Isabella, se non era molto temibile per sè, lo era per l' influenza che esercitavano su di lei il padre e il fratello, e per quella che, a sua volta, esercitò ella sull' animo del marito prima che Valentina venisse a farle una concorrenza pericolosa.

Le vere ragioni del ritardo dell' andata di Valentina in Francia risiedono, secondo il Camus, nelle condizioni politiche in cui si trovavano i paesi situati al nord-ovest dell' Italia superiore negli anni 1386-89. Al quale proposito l'autore traccia un quadro molto circostanziato degli avvenimenti che si svolsero in quella parte d' Italia: la rivolta de' *Tuchini,* la guerra di Savoia e di Acaia contro il Monferrato, poi contro lo stesso Visconti a causa di Bene e delle altre piazze dipendenti dal vescovado di Asti; infine i negoziati e le tregue che precedettero la pace generale stabilita, come sembra, su' primi di gennaio 1389.

Ma io ho cercato invano in questa parte del lavoro la dimostrazione di ciò che l'autore afferma con tanta sicurezza. Che le condizioni politiche del nord-ovest dell' Italia superiore negli anni 1386-89 abbiano proprio potuto impedire al conte di Virtù di mandare in Francia la sua figliuola, questa persuasione non

nasce menomamente nell' animo di qualunque lettore attento e imparziale. Io ho trovato in questa parte dello scritto del Camus molte notizie utili a sapersi, una grande diligenza nel raccogliere nuovi materiali dagli archivi; ma nulla, proprio nulla che dia nè pure un' ombra di verosimiglianza alla tesi da lui sostenuta.

È vero: nella primavera del 1387 il Piemonte fu turbato dalla ribellione de' *Tuchins;* ci furono delle ostilità tra Savoia ed Acaia da una parte, Monferrato e Saluzzo dall' altra. Ma il conte di Virtù era in buoni termini con tutti costoro; in grazia sua e del re di Francia potè conchiudersi la tregua del 9 agosto che ristabilì la pace in tutto il Piemonte: non si vede quindi la ragione per cui, se non prima, almeno dopo la conchiusione della tregua, non abbia pensato a far partire Valentina per la Francia.

Dire che la stagione era già troppo avanzata è un argomento che non merita esser discusso. Isabella di Francia era partita appunto in agosto da Parigi nel 1360, e, viaggiando assai lentamente, era giunta a Milano l' 8 ottobre. Elisabetta Visconti passò le Alpi per andare in Baviera nel cuore dell' inverno del 1396 (1); Bianca M. Sforza, sposa di Massimiliano, fece lo stesso viaggio in dicembre 1493, durante una stagione rigidissima (2).

Quanto alla guerra contro Antonio della Scala, cominciata nel luglio 1387, la fortuna e la rapidità de' successi viscontei ci autorizzano ad escludere qualunque connessione tra quell' avvenimento e la dimora di Valentina in Lombardia.

Verso la fine dell' 87 le relazioni tra Gian Galeazzo ed Amedeo d' Acaia e il Conte Rosso presero cattiva piega; ma nel gennaio 1388 [forse, come suppone il Camus, in seguito alla morte di Bianca di Savoia (3)] le cose mutano aspetto: negoziati di pace

(1) Cfr. *Giangaleazzo Visconti e gli eredi*, ecc., p. 293.

(2) G. De Castro. Il *romanzo d'una regina*. Estr. dal *N. Arch. Veneto*, nov.-dic. 1890, p. 14 segg.

(3) L'A. crede che la morte di Bianca sia avvenuta verso la metà di gennaio « car les registres des trésoriers de Chambéry n'indiquent aucun achat pour le deuil à la cour de Savoie avant le 24 de ce mois ». Bianca morì il 3 gennaio, come risulta da un documento pubblicato dal

s' iniziano, e una serie di tregue ristabilisce la tranquillità in Piemonte per tutto l'anno 1388. Il momento pareva venuto perchè Valentina si mettesse in viaggio per la Francia; ma no: ella resta a Milano tutto l'anno e oltre la metà di quello successivo. Ora, se è vero che il conte di Vertus fin dal gennaio 1388 « projetait de se ménager un passage de l'Astesan méridional au « territoire de Saluces, d'où il aurait pu faire entrer facilement « sa fille Valentine dans le Daufiné », ciò significa ch'egli aveva fretta, e non si capisce quindi come e perchè mai abbia aspettato ancora un anno e mezzo. Per trovare una spiegazione del fatto il nostro autore è costretto a ripetere col Jarry che la missione di Antonio Porro a Parigi nel luglio 1388 aveva forse lo scopo di fissar la data della venuta di Valentina, e che questa fu impedita dalla spedizione francese in Fiandra, a cui partecipò anche il Turaine; è costretto a sospettare difficoltà immaginarie (tali da lui stesso riconosciute) derivanti dalla nascita di Giovan Maria primogenito di Gian Galeazzo del 7 settembre 1388; è costretto infine ad ingolfarsi in una quantità di ricerche secondarie risguardanti le trattative corse per appianare le controversie esistenti tra Savoia e Monferrato, come se queste trattative abbiano avuto tanta efficacia da ritardare di circa un anno l'andata in Francia della principessa lombarda.

Veramente, quanto più leggo le pagine del lavoro del Camus, più mi persuado che non furono le condizioni politiche del Piemonte che impedirono a Valentina di raggiungere il marito prima dell'anno 1389. La ricerca, secondo me, va rifatta in un altro terreno: chi sa? un esame più sereno degli avvenimenti ci potrà, senza cercare spiegazioni recondite, condurre a risultati più semplici, più logici, più conclusivi.

prof. F. Prato (*Il giorno della morte di Bianca Visconti di Savoia e le prime monache del monastero di S. Chiara*, in *Memorie e documenti per la storia di Pavia e suo Principato*, anno I, fas. 2.°, p. 60). Un decreto del 4 gennaio del luogotenente del Vicario di provvisione di Milano e dei 12 dichiara sospese le cause di quegli avvocati che da Milano vanno a Pavia per le esequie di Bianca di Savoia (*Bibl. Ambr.*, Cod. D. S. V, n. 27).

*
* *

Riassumiamo i fatti nel loro ordine cronologico.

Il primo disegno del contratto di matrimonio è del 26 agosto 1386. La procura del re per entrare in trattative ha la data d'Arras 26 settembre 1386.

La procura del duca di Turaine è datata da Lilla 13 ottobre stesso anno, e comprende la facoltà di trattare e quella di compiere il matrimonio *per verba de presenti.*

La dispensa di Clemente VII è del 25 novembre (1) 1386.

La procura di Gian Galeazzo a Bertrando Guasco, anch'essa per trattare e conchiudere il matrimonio *per verba de presenti,* è del 29 dicembre 1386.

Segue l'istrumento 27 gennaio 1387. Che cosa contiene questo documento? Non è l'atto nuziale, come scrive il Magenta (2), e come, s'io non m'inganno, pare che abbia inteso lo stesso Jarry (3). Esso contiene la semplice promessa nuziale e la stipulazione di patti di carattere finanziario e politico che il matrimonio, una volta celebrato, traeva seco. Si vede che le due parti, benchè ne avessero facoltà, non vollero, per allora, addivenir all'atto decisivo. La gravità degl'impegni spiega la lentezza con cui procedono le trattative.

Passano altri due mesi e mezzo.

Finalmente l'8 aprile Gian Galeazzo ratifica il trattato del 27 gennaio, e nello stesso giorno il matrimonio *per verba de presenti* si compie. Da quel momento Luigi e Valentina sono marito e moglie; e la figlia del conte di Virtù assume il titolo di duchessa di Turaine.

Ma il matrimonio *per verba* non implica necessariamente l'unione immediata degli sposi. Su questo punto le due parti non

(1) Non 26 novembre, come scrive il N.
(2) Op. cit., I, p. 176.
(3) Op. cit., p. 30

hanno preso alcun impegno. E si capisce. Il matrimonio di Valentina, frutto di lunghe e laboriose trattative, era un atto essenzialmente politico, compiuto da' contraenti in vista di certe eventualità presenti o future, da cui speravano trarre i maggiori possibili vantaggi. La Francia vi vide un mezzo per estendere la sua influenza in Italia e risolvere a suo modo la questione dello scisma. Gian Galeazzo si assicurava i frutti del colpo di stato del 1385, e con l' alleanza francese si premuniva contro il pericolo di un intervento imperiale. Ma se i vantaggi erano grandi dalle due parti, non uguali erano i sacrifizi fatti per ottenerli. Evidentemente nelle clausole del contratto la Francia ebbe la parte del leone; al conte di Virtù, più debole e interessato, toccarono le condizioni più gravi. Nondimeno egli seppe rifarsi ad ovest di ciò che aveva perduto ad est: la perdita dell' Astigiano fu largamente compensata dagli acquisti di Verona, Vicenza e Padova tolte, in poco più di due anni, agli Scaligeri e a' Carraresi. Contemporaneamente la Francia attendeva ad assicurarsi il possesso dell' Astigiano, base di operazione di qualsiasi intrapresa in Italia, e, col favore di Clemente VII, estendeva le sue mire fin nel cuore degli stati della Chiesa (1).

Di fronte a' vantaggi politici derivanti dalla situazione creata dal trattato 27 gennaio 1387, l'andata di Valentina in Francia diveniva un fatto d' ordine secondario, che poteva essere prorogato senza danno, e compiuto, di primo accordo fra le parti, al momento più opportuno. Noi non abbiamo alcun indizio che in Francia si facessero premure per affrettarlo. E neppure a Milano. Riflettiamo: Gian Galeazzo, col trattato del 27 gennaio 1387, si era obbligato a pagare, a titolo di dote, 450 mila fiorini, di cui 300 mila il giorno dopo la consumazione del matrimonio, il resto in tre rate annuali di 50 mila fiorini. Inoltre si era obbligato di mandare la figlia *bene zoiellatam, ornatam et jocalibus munitam prout sibi et honori suo secundum statum personarum videbitur*

(1) Jarry, op. cit., p. 35-36.

*convenire*. In che modo Gian Galeazzo intendesse questa convenienza si rileva dal famoso corredo di nozze valutato la bagatella di fiorini 68,858, oltre al vasellame d'argento valutato circa fiorini 6 mila: in tutto, una spesa di circa f. 75 mila. Sicchè, tra danaro e corredo, non tenendo conto delle altre spese occorse in quell'occasione, il matrimonio di Valentina costò circa 525 mila fiorini, vale a dire quasi la metà di tutte le entrate dello stato visconteo, che Goro Dati, se esatti sono i suoi calcoli, fa ascendere a 1,200,000 fiorini (1).

La somma era veramente enorme. Tale sembra a noi, considerate le condizioni dell'economia pubblica e privata del secolo XIV, tale parve a' contemporanei, che ne parlarono con meraviglia non disgiunta da rimprovero. In verità non s'era mai veduto nulla di simile. Nella stessa casa de' Visconti, dove, trattandosi di matrimoni, non s'era mai lesinato sulle spese, il fatto era addirittura inaudito. Io ho qui sott'occhi un notevole documento tratto dall'Archivio di Stato di Milano: è del secolo XV, e contiene l'elenco de' figli legittimi e naturali di Bernabò e Gian Galeazzo Visconti con accenni a' loro matrimoni, alle doti e ad altre spese occorse in quelle circostanze. Orbene, io vedo Bernabò, che pure faceva le cose da signore, non concedere alle sue figliuole mai più di 100 mila fiorini di dote, oltre, s'intende, i gioielli, la cui spesa non oltrepassò mai i 20 mila fiorini assegnati ad Antonia sposata nel 1376 a Federico III di Sicilia. Vero è che Bernabò, avendo molte figliuole da maritare, doveva serbare una certa misura; ma Galeazzo suo fratello, che ne aveva una sola, Violante, non le diede più di 100 mila fiorini quando andò sposa a Lionello d'Inghilterra, e, in tutto, quel matrimonio non gli costò, tra dote, donativi, provvisione alla figlia ed altre spese, che 190 mila fiorini all'incirca.

Di fronte a queste cifre il matrimonio di Valentina, anche tenuto conto della raddoppiata potenza di Gian Galeazzo, è solo

(1) Cfr., per l'anno 1388, il documento pubblicato in questo *Archivio*, an. IV, p. 889. Ma lì non si tratta che dell'entrate di un mese.

paragonabile a quello contratto ventisette anni prima dal padre di Valentina con Isabella di Valois. Nell' uno e nell' altro caso la Francia fece pagar cara a' Visconti la parentela co' suoi re. Ora, si osservi: nel dicembre 1393, in occasione del matrimonio di Elisabetta, fu stabilito un termine di 9 mesi per la partenza della sposa e la consegna della dote a' procuratori di Ernesto di Baviera (1); stessa dilazione nel 1399, in occasione del matrimonio di Lucia col marchese di Misnia (2). E pure in questi due casi non trattavasi che di 75 mila fiorini di dote e di un corredo abbastanza modesto (3). Quanto maggior tempo e cura non erano necessari per raccogliere i 300 mila fiorini da pagarsi l' indomani della partenza di Valentina, e preparare lo splendido corredo di vesti e di monili, e il ricco vasellame d' oro e d' argento che la sposa portava seco nella sua andata in Francia! Ad una spesa sì ingente non potevasi far fronte nè con le entrate ordinarie dello Stato (4), nè con quella de' beni patrimoniali del principe: era necessario ricorrere a' carichi straordinari, e si ricorse. Ora, per quanto la volontà del principe fosse onnipotente, egli era troppo buon politico per dare a quella imposizione un carattere vessatorio ed odioso. La spesa fu ripartita fra le comunità, le chiese e gli ordini religiosi; ma tutto fa supporre che nella riscossione si accordasse un certo respiro, e che a raccogliere l' intera somma s' impiegasse uno spazio non minore di due anni. Certo è che ancora il 15 marzo 1389 la Chiesa di S. Giovanni in Monza pagava lire 296, sol. 6 e den. 8 imperiali quale contributo alla dote di Valentina (5); ed è probabile che altre chiese e comunità pagassero anche più tardi.

(1) Cfr. *Giangaleazzo Visconti e gli eredi*, ecc, p. 56.

(2) Vedi il mio lavoro *Un matrimonio alla corte dei Visconti*, in *Arch. stor. lomb.*, 1891, vol. VIII, p. 606, n. 2.

(3) Non conosciamo quello di Lucia; quello di Elisabetta fu valutato di fior. 12880.

(4) Si rammenti che negli anni 1387 e 1388 ci furono le guerre con gli Scaligeri e co' Carraresi, in cui furono profuse grandi somme di danaro.

(5) Osio, *Documenti dipl. milanesi*, I, 274.

Nondimeno fin dal luglio 1388 le operazioni dovevano essere abbastanza avanzate, se Gian Galeazzo credè venuto il momento di mandare a Parigi il suo fidato Antonio Porro, conte di Pollenzo, *pro complemento matrimonii domini ducis*. Era troppo presto, forse, per istabilire la data della partenza di Valentina, ma abbastanza in tempo per affrettare la piena esecuzione dell' atto compiuto l'8 aprile 1387. Infatti il matrimonio *per verba*, celebrato per mezzo di procuratori, attendeva ancora la ratifica del duca di Turaine. La mancanza di quest'atto non infirmava punto, sotto l'aspetto giuridico, la validità del matrimonio di Valentina con Luigi; ma, sotto l'aspetto politico, ritardando l'unione personale degli sposi, teneva in sospeso le conseguenze che ne derivavano. È probabile che in Francia aspettassero a compiere quell'atto, quando ogni dubbio fu eliminato, e si ebbe piena certezza che il signore di Milano avrebbe mantenuto fedelmente i suoi impegni. Non sappiamo se lo stesso Porro sia stato quello che condusse a termine le ultime trattative: sappiamo bensì che non prima del 2 dicembre 1388 il duca di Turaine ratificò solennemente il matrimonio contratto da' suoi procuratori (1). Allora ogni difficoltà fu rimossa al viaggio di Valentina, e i sette mesi trascorsi dal dicembre al giugno si spiegano facilmente co' preparativi della partenza.

Nel tempo stesso partiva da Firenze Filippo Cavicciuoli incaricato dalla Signoria di sollecitare l'alleanza francese contro il Visconti. La contemporaneità dei due avvenimenti non era certo casuale. Il gran duello diplomatico tra Milano e Firenze era cominciato, e nella lotta d' influenza che si svolgerà a Parigi sotto gli occhi del re e de' principi del sangue, Valentina, la bella figliuola del conte di Virtù, non tarderà a prendere il suo posto di combattimento.

G. Romano.

(1) L'atto, ancora inedito e, a quanto pare, sconosciuto, trovasi nel Codice trivulziano 1332, del sec. XVI, contenente una raccolta di documenti relativi al matrimonio di Valentina, che gli studiosi dovrebbero consultare.

# DI FILIPPO DI LAVAGNA
## E DI ALCUNI ALTRI TIPOGRAFI-EDITORI MILANESI
## DEL QUATTROCENTO

(NUOVI DOCUMENTI)

SARÀ concesso a chi della storia tipografica milanese già s'è occupato in quest' *Archivio* ed in altre riviste affini con il corredo di qualche nuovo ed importante documento di ritornare sull' argomento con altr' inedita.

L' odierna memoria tende sopratutto ad illustrare *Filippo di Lavagna* provando che il suo casato era quello dei *Cavagni* e che dal paese di Lavagna sul Lodigiano forse ebbe a prendere il nome. Altri documenti d' archivio faranno risaltare vieppiù l' attività sua editoriale, senza peraltro — sia addirittura affermato — entrare nella discussione sulla edizione dei « Miraculi della Vergine » del 1469 e sul suo più o meno acquisito primato di tipografo milanese (1).

Nè, per vero, gli archivj di Milano ci hanno finora aggiunti nuovi documenti per portare la discussione su terreno più solido. Anzi i pochissimi più recenti pur facendoci conoscere dei tipografi *Caccia* e *Planella* in Milano negli anni 1469 e 1470 l' av-

(1) A vieppiù confermare l'impossibilità dell' edizione 1469, cfr. il nostro articoletto: *Filippo di Lavagna omicida?* (1465-1469) in *Bibliofilo*, n. 4, 1886.

viluppano maggiormente (1). Chi ci perde è anche lo *Zarotto,* del quale oramai non si potrà più con serietà sostenere ch'abbia introdotta in Milano l'arte della stampa (2).

Gli archivj nulla aggiungono di documentario per lui tranne la data della sua morte avvenuta ai 14 luglio 1510, di 60 anni e di *colica,* data già da noi indicata in questo *Archivio* (3), ed una lettera ducale del 10 novembre 1483 che lo comprova associato con *Simone da Magnago,* altro tipografo milanese noto (4), e intento a voler stampare il *Convivio* ed altre opere del Filelfo, del che ne lo proibiva il duca di Milano (5)

(1) Cfr. MOTTA. Un tipografo a Milano nel 1469 in *Archivio Storico Lombardo,* fasc. I, 1895, ripr. in *Giornale della Libreria,* n. 23, 1895 [vedi anche PÉLISSIER. La typographie à Milan en 1469 in *Bulletin de bibliophile* LXII, settembre-ottobre 1895]. — MOTTA, Pamfilo Castaldi, Antonio Planella, Pietro Ugleimer ed il vescovo d'Aleria in *Rivista storica italiana,* fasc. II, a. I, 1884.

(2) Studiati per bene i primi patti tipografici dello Zarotto, del 1472, l'ultima clausola lascia capire che in Milano ed in Parma già eranvi altri tipografi, e lo ha rilevato anche un autore inglese (HUMPHREYS NOEL, A history of the art of printing, II edit. London, 1868). Il tipografo Dionigi da Parravicino che nel 1471 si stabiliva in Cremona (v. i patti da noi editi in *Periodico della Società Storica Comense,* vol. VI, 1888) non era già stato forse prima a Milano?...

(3) Morti in Milano dal 1452 al 1552 (*Arch.* fasc. II, 1891). — L'ARNAULDET (Les associations d'imprimeurs et de libraires à Mantoue au XV.° siècle, in *Le Bibliographe moderne,* a. II, mars-avril 1898, p. 106, 110), in un m.r *Baptista* cartularius fil. q.dm *Antonii de Zanatis* di Parma, nel 1483 a Mantova, è tentato di riconoscere, causa forse un errore di copista, un *Battista Zarotti* e per l'omonimia della paternità, figlio del tipografo in Milano. Ma non può essere, per la semplice ragione che *Antonio* è qui detto *quondam* già nel 1483, mentre il più celebre morì soltanto nel 1510.

(4) Il Magnago figura per l'edizione 1480 dei *Synonyma* di Stefano Fiesco da Soncino (Hain, 7145).

(5) Vedi il documento I in *Appendice.* — Un accenno, sotto la data 15 aprile 1505, riflette ancora il tipografo parmigiano. Di quel giorno e anno « *M.r Antonius de Zarotis* fil. q.dm domini Symonis » ab. in P. Comasina, parrocchia di S. Cipriano, confessa d'aver ricevuto da *Giov. Pietro de Legnano* fil. q.dm d. Steffani, abitante nella medesima parrocchia (e forse del casato degli omonimi librai e cartai milanesi) lire 9 imperiali

Già si sapeva che in Milano, nel 1474, si era stampato il primo messale dopo l' invenzione dell'arte tipografica ed uscì coi tipi dello Zarotto per l' appunto. Ma non si sapeva chi ne avesse curata finanziariamente e letterariamente l' impresa. Il rogito 10 settembre 1474 del notajo Giacomo Brenna (1) ce lo indica ora. Il prete Gabriele degli Orsoni, cremonese, e Cola Montano, che già figuravano associati nel 1472 per esercitare la tipografia col mezzo dello Zarotto (2), altra società avevano stretto col medesimo tipografo « fabricandi libros misales in civitate Mediolani ad stampam ». Il Montano, corto a denari, ebbe 200 lire imperiali a prestito dal marchese Giov. Lodovico Pallavicino, senatore ducale, ma intendendo quest' ultimo d'avere per iscontro la sua parte di lucro sulla vendita dei messali, ad evitare ulteriori litigi, venne col Montano ad una convenzione — ed è appunto l' atto 10 settembre 1474 sopra menzionato. Cola s' impegnava di dare al Pallavicino, a sua tacitazione, oltre le lire 200 imp. imprestate « missalia viginti in papiro et missalia decem in carta, videlicet quinque capre et quinque capreti », i quali messali si obbligava consegnare o far consegnare « de bonis et malis, equis portionibus ad ratam pro rata prout exiverint et provenerint seu exibunt et provenient a dicto mag.ro Antonio [Zarotto] ab ejus torculare » e « statim quando erunt expleta a dicto mag.ro Antonio (3). Le lire 200

per il fitto trascorso « ratione bonorum mobilium syt. in dictis porte et parochie et in quibus Joh. Petrus de presenti habitat ». (*Arch. notarile*, rogito n. 1154, notaio Tommaso Seregni).

(1) *Archivio notarile Milano*; regesto del medesimo documento anche in *Codice Trivulziano* n. 1818, fol. 307, IV. — Veramente una fuggevole comunicazione di quest'atto fu già da noi data in quest' *Archivio* (fasc. I, 1898), nel cenno bibliografico del volume *Ambrosiana*.

(2) Patti 4 aprile 1472, ripr. dal Sassi, dal Bernard, dal Faulmann, e dal Lorenzi nel suo studio su Cola Montano. La lezione data da questi autori è assai scorretta ed ha lacune, da noi riscontrate nel rogito notarile Zunico all' Archivio di Milano, ma che qui non è il posto di riportare, dovendo allora ripubblicare per intiero quel contratto.

(3) Per i breviarj è a notare un confesso degli 11 aprile 1477, di mag.r *Jo. de Rapis de Legnano*, fil. q.dm d. Minone, a P. Comasina, parr. di S. Michele al Gallo. Egli si professava debitore verso Gregorio Caccia,

avrebbe sborsato alla prossima festa di S. Pietro. Cola Montano, umanista troppo noto, perchè da noi di lui qui oltre si ragioni (1), abitava in allora, come chierico, nel monastero di Santa Maria dell' Incoronata.

*
* *

Ma veniamo al *Lavagna.*

Nei documenti fin qui editi Filippo di Lavagna compare come figlio del q.dm Giacomo, abitante nel 1472-1473 in Porta Orientale, parrocchia di S. Raffaele. Nei documenti tipografici degli anni successivi e che si danno in *Appendice* egli è sempre chiamato *de Lavagna* e lo troviamo dimorante nel 1475 e nel 1477 sempre in P. Orientale, ma nella parrocchia di S. Pietro all' Orto; nel 1490 è in P. Nuova, a S. Martino in Nosiggia, non molto distante dai precedenti alloggi.

In altri documenti notarili e redatti, al pari dei precedenti, dal medesimo notajo Antonio Zunico — compare ora il casato *Cavagni.* Formiamone i sunti a conforto della nostra asserzione che cioè il vero casato di Filippo da Lavagna fosse quello dei Cavagni.

Dei 13 giugno 1487 è il testamento dell' ammalato « *Ambrosius de Cavanijs* DICTUS DE LAVAGNIA *fil. q.dm domini Jacobi* »

fil. di Bartolomeo, abitante in Novara, di ducati 45 « occasione totidem briviarum » (rog. not. Boniforte Gira, in *Cod. Trivulziano,* 1818, fol. 341 t.°)

(1) Oltre al lavoro del Lorenzi, già ricordato (Milano, 1875) notiamo pel Montano, in linea tipografica gli articoli *Cola Montano* in *Arte della Stampa,* a. VI, n. 11-12, maggio-giugno 1875 e in *Bollettino Bibliografico* del Sonzogno, a. II, n. 7, 1884; BERLAN (F.). Un nuovo documento su Cola Montano in *Arte della stampa,* a. XII, n. 69, 1882; MOTTA, Pamfilo Castaldi. Torino, 1884, p. 5. — Non ricordiamo chi fra i più recenti di lui scrisse come umanista (cfr. ad es. GABOTTO, Giorgio Merula, II, 335) nè i drammi del Verri e del Poggi: fra gli *Epitaffi* del Casio ve n' ha uno (p. 35) pel Montano.

Ed in Trivulziana conservasi la rarissima stampa (s. a. e tip. ma sec. XV, in-4): *Oratio Cole Montani ad Lucenses.*

abitante nella parrocchia di S. Raffaello. Vuol esser sepolto nella chiesa del monastero dei Serviti in Milano, ai quali lascia L. 100 imperiali una volta tanto, L. 800 lega alla fabbrica del Duomo; L. 40 per una ragazza povera da maritarsi. Al fratello *Filippo de Cavanijs dicto de Lavagnia,* L. 10 imp. una volta tanto, e sia contento di tal legato, nè possa oltre pretendere della sua eredità, salvo L. 800 imp. da sborsare a sua figlia *Polissena* quando andrà a marito, e premorendo ella al matrimonio, vadino al padre Filippo.

Alle proprie figlie Lucrezia e Lucia il testatario lascia L. 3600 imperiali per ciascuna, computati i denari ed i beni parafrenali già dati loro od a' mariti delle medesime. A Margherita, sua moglie, alimenti e vestiti, e continui massaja se rimane in casa. Uscendone L. 200 da darle oltre la dote sua. Erede universale *Stefano de Cavagnijs, dictum de Lavagnia,* suo fratello. Nel caso gli premorisse, eredi universali siano i figli di Stefano *Gio. Giacomo* e *Gio. Angelo.* Chè se tutti premorissero, si diano fiorini 2000 da 32 soldi al Duomo di Milano.

Ora da questo testamento, che abbiamo riferito con qualche dettaglio, non è dubbio indovinare trattarsi di un fratello del nostro tipografo *Filippo.* Suffragano l' induzione nostra, e la paternità e l' ubicazione della casa. Giacomo, si vede, rimase nella casa paterna; Filippo ne era invece uscito, e non sembra in grande armonia col fratello, almeno a giudicarne dallo scarso legato che gli vien da esso lui fatto. Ambrogio morì poco dopo steso il testamento; prima dei 21 marzo 1488, era già defunto. Di quel giorno è il confesso di Donato di Montignoso d' aver ricevuto da Stefano de *Cavagnijs dictus de Lavania,* erede del defunto fratello Ambrogio L. 2400 imperiali in più delle L. 1200 per i beni parafrenali di Lucrezia *de Cavanijs dicta de Lavania* sua sposa. L' altra sorella Lucia erasi maritata con Bernardo, fratello di Donato di Montignoso (1).

(1) Rogiti 14 marzo 1489 e 10 marzo 1491. — Causa le doti ne vennero litigi, compromessi ed arbitramenti ancora ai 26 agosto 1501 e 3 gennaio 1502.

Per istrumento 11 febbrajo 1489 « dominus Filippus de Cavagnijs (*senza il Lavagna*) fil. q.[dm] d. Jacobi confessa d' aver ricevuto dal fratello Stefano L. 100 imp. per completa soluzione di un suo fitto livellare.

Dal testamento di Ambrogio era risultata Polissena, figlia di Filippo, che nel 1492 vediamo maritarsi con Giov. Angelo da Dugnano. Ai 10 febbrajo confessa la ricevuta delle L. 800 imperiali legatele dallo zio (1).

Altri e molteplici documenti riflettenti Stefano abitante sempre in S. Raffaello, e rogati dal medesimo notajo, provano che suo figlio Gio. Giacomo si era maritato nel 1494 ai 4 novembre con Margherita figlia di don Bernardo da Lodi (2) e che sua figlia Paola nel 1501 si era accasata con don Geromino dei Prandoni (3). Altro fratello suo e di Gio. Giacomo era Giov. Angelo (4). E sempre, in questi documenti che si susseguono sino al 1505, il casato è detto ora *de Cavagnijs de Lavania,* ora *dictus de Lavania* ed ora semplicemente *de Cavanijs* (5). Con tali attestati non ci sembra poter oltre dubitare che *Filippo* era *Filippo de' Cavagni detto di Lavagna* (6).

Incastriamo qui a maggior chiarezza uno schema genealogico della sua famiglia:

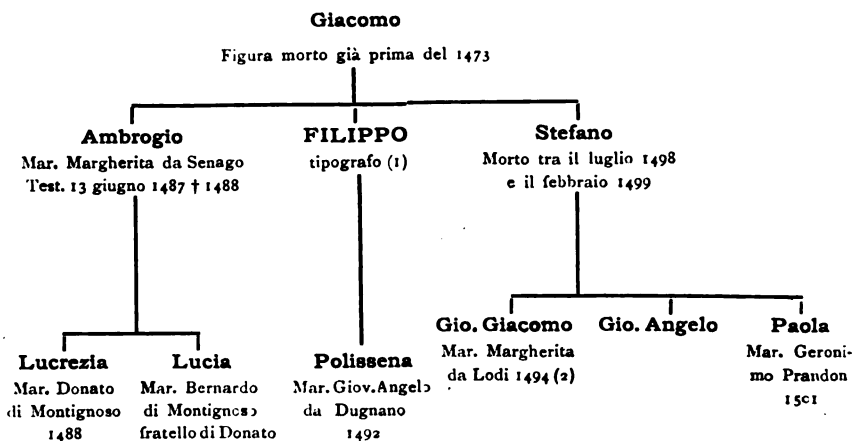
(1) « domina Polissena de Cavagnijs dicta de Lavagnia filia dicti domini filippi.... noviter nupta Joh. Angelo de Dugnano ».

(2) Rog. 6 nov. 1494. Confesso della dote in L. 1600 imp.

(3) Dote di L. 3500, confesso 11 febbraio 1502.

(4) Rog. 10 giugno 1502. Il padre Stefano figura già morto nel 1499 (rogito 20 febbraio 1499), mentre è vivente ancora nel 1498 (rog. 18 luglio 1498).

(5) V. i rogiti, sempre Zunico, in data 18 luglio 1498; 20 febbraio 1499; 4 ottobre 1499; 23 settembre 1502; 20 ottobre, 21-22 nov. 1503; 14 marzo 1505.

(6) Cosa del resto comune di assumere il casato dal paese. Così il tipografo *Pietro Antonio da Castiglione* era veramente *Pietro Antonio da Borgo da Castiglione*, e il cartajo *Giov. da Legnano* (come s'è indicato in una precedente nota) era di casato *de' Rapis* de *Legnano.*

Ma di *Lavagna,* terra sul Lodigiano?... Questo non garantiremo, ma è probabile; poichè la famiglia dei *Lavagna* si distingue in Lodi già nel trecento. *Ambrogio* e *Antoniolo Lavagna o de Lavagna* figurano tra i consoli di Lodi nel 1302, nel 1340 e nel 1361 (3). Notajo lodigiano nel 1389 era *Bassano de Lavagna* (4) e fra i nomi del paratico dei calzolaj di Lodi (edizione Ceruti), troviamo quelli di *Jacomo* e di *Thomaxe de Lavagna.* Una *Dorotea Lavagna* figura nel 1529 (5). Mentre non troviamo alcuna

(1) Un Zanolo del q.$^{dm}$ Filippo Lavagna figura già in istr. 25 aprile 1416 (not. Pietro Regna q.$^{dm}$ Ambrosolo — *Arch. notarile Milano*).

(2) La famiglia perdurò in Milano ed il *Necrologio milanese* (Archivio di Stato) segnala sotto il 24 dicembre 1510 la morte di *Dominicha de Lavagnia*, d'anni 36, ab. in P. Romana, parr. di S. Giovanni alla fonte e ai 13 sett. 1523 nota la morte, avvenuta in S. Stefano, del *Nob. D. Polydetus de Lavania* septuagenarius vel circa », di terzana. — Per le tombe dei Lavagna, cfr. Forcella, Iscrizioni milanesi. I, 110; altre notizie pel casato milanese in *Biblioteca Italiana*, vol. 47.°, p. 118 seg. (recensione critica delle *Lettere Bibliografiche* del Gazzera).

(3) Cfr. *Arch. storico di Lodi,* VI, 128 e 138-39.

(4) Cfr. Cipolla. Bricciole di storia scaligera, in « Miscellanea Nuziale Rossi » (Bergamo, 1897) p. 48.

(5) *Arch. stor. Lodi,* IX, p. 6 (1890). — Notiamo ancora che fra i 900 di Milano, nel 1474, a P. Orientale, figurava un *Maffiolus de Vegijs de*

famiglia di nome *Cavagna* o *Cavagni* in Liguria, sicchè il nostro tipografo si possa dire originario di Lavagna genovese (1).

*
* *

Ed ora ecco i nuovi documenti comprovanti l'attività tipografico-editoriale del Lavagna, ascritto agli onori del Famedio di Milano (2).

Fin qui egli non era conosciuto che per i patti da lui stretti in compagnia con Cola Montano e Cristoforo Valdarfer ai 6 agosto 1473 (3). Filippo e Cola si obbligavano a far tutte le spese per tener eretta una stamperia con due torchi: e Cristoforo si astringeva a lavorare per sè stesso o per qualche suo dipendente, stampando quei libri che a Filippo e a Cola piaciuti fossero. Cristoforo inoltre offriva una pagina stampata per saggio del carattere di cui intendeva servirsi (4).

*Lavania* (cfr. Argelati, de monetis III, 39). Forse della famiglia del celebre umanista Maffeo?...

(1) Il Ravenna nelle sue memorie storiche di Lavagna, parla di Filippo ma senza dir nulla di nuovo. — La famiglia Cavagna è pure tra le distinte di Voghera, e discendeva (cfr. Cavagni-Sangiuliani A. *L'Agro Vogherese*, vol. I, p. 315 seg.) dai Cavagnis, nel XII secolo emigrati dalla Val Brembana per stabilirsi e illustrarsi in Genova e da qui venuti in Voghera a metà del XIII secolo. Gio. Batta e Antonio Francesco fratelli Cavagna Vogheresi furono lettori a Pavia verso la metà del cinquecento. — Un *Antonio de Cavagnis* di Voghera era stato prima del 1463 vicario del Commissario ducale d'Oltre Po. (*Arch. di Stato.* Missive n. 63, fol. 94). Un *Ambrosius de Cavagnijs dictus de Beffa* forniva di candele di sego la corte milanese nel 1473 (*Reg. ducale*, n. 116, fol. 87). Per la famiglia Cavagna cfr. anche *Boll. storico pavese*, II, 154, e *Giornale araldico-genealogico*, 1893, p. 307.

(2) Cfr. Belgioioso. Guida del Famedio, 2.ª ediz. p. 130.

(3) E ben inteso per le opere a stampa da lui curate dal 1472 (1469?) al 1490. — La prima edizione, con data certa (8 Kal. april. — 25 marzo 1472) è quella delle *Epist. famil.* di Cicerone.

(4) Il documento venne edito per primo dal Marini (*Archiatri Pontifici*, Roma 1784, vol. II, p. 209; I, p. 30 nota *a*) indi dal Bernard (De l'origine de l'imprimerie en Europe, Paris, 1853, II, 228); e da ultimo

Ma se in questi patti il Lavagna emergeva in qualità di editore anzichè di tipografo, nei precedenti patti, finora inediti, da lui contratti ai 26 settembre 1472 coi dott. medico Giov. Antonio e Biagio da Terzago egli chiaramente vien qualificato per « magister stampendi libros » e si obbliga a lavorare in persona a tre torchi per stampare 400 volumi « in forma magna » e bene del *Liber Canonis* dell' Avicenna. Cominciando il lavoro ai 20 ottobre doveva averlo eseguito al completo dentro $3\frac{1}{2}$ mesi (1). I Terzago, a lor volta, si obbligavano a fornire la carta necessaria per l' impressione, più la somma di L. 630 imp. per le spese. Dell' interessante istrumento di società, che molti altri dettagli contiene, diamo in appendice il testo completo. (*Documento* n. II).

Le soscrizioni poi dei suoi libri, almeno fino a tutto il 1475, lo ripetono « magister » ; non più in seguito e lo si vede d'allora innanzi giovarsi dell'opera di altri tipografi, quali il Valdarfer e lo Scinzenzeller (2), ed associato col Brebbia e il Castiglioni. Ma v' ha di più: gli affari non gli devono essere sempre andati bene, e deve aver subiti contraccolpi finanziari, almeno a giudicare dalle apparenze di un documento inedito del 1490 — che si riprodurrà più avanti per intiero — e che lo prova disceso quasi da associato a viaggiatore del già suo creditore Pier Antonio da Castiglione. D' accordo pertanto col Faulmann e cogli altri

dal Lorenzi (Cola Montano, Milano, 1875) che aggiunse il fac-simile del saggio offerto dal Valdarfer. Ma da tutti e tre gli autori il documento venne riprodotto scorretto, come dall'esame della copia nell' archivio notarile milanese.

(1) Uscì difatti colla data « Mediolani die XII februarij 1473 per Magistrum Filippum de Lavagnia » aggiungendovi il vanto d' esser « hujus artis stampandi in hac Urbe primum latorem atque inventorem ». Sulla qual qualifica s' è dibattuto con argomenti pro e contro fino a tutt'oggi e senza risultato definitivo.

(2) Il Valdarfer stampò nel 1475 il *Tractatus de servitutibus* del Cipolla; lo Scinzenzeller nel 1480 la vita di S. Ambrogio di Paolino diacono. La *Summa* di fra Pacifico da Novara venne edita nel 1479 dal Lavagna in unione col Brebbia.

storici della tipografia ch' egli fosse stato più editore che tipografo, ma rimane altresì assodato che fu tipografo, nel vero senso tecnico della parola (1).

***

Altra convenzione tipografica incontrava il Lavagna con Bonaccorso Pisano ai 6 dicembre 1474. Citata appena dal Berlan (2), per averne rilevato il semplice titolo dalla rubrica del notajo Zunico, noi ne produciamo il testo fra i documenti illustrativi in calce (v. il n. III). Anche qui il Lavagna emerge come tipografo o « magister stampandi libros », mentre il Pisano s' impegna a fornirgli copie curate dei libri da stamparsi (3) ed a correggerne poi le prove; col corrispettivo di 60 ducati d'oro, più 2 copie gratis di ciaschedun libro stampato.

Buono Accorsi Pisano, detto ancora Buonaccorso, è personaggio noto nella storia milanese del quattrocento. Discepolo e molto amato del Filelfo, fu uno di quelli che in Milano curarono le edizioni a stampa degli scrittori classici (4); e fin dal 1460 ve lo

(1) Ed a ragione ha scritto il Bernard (De l'origine de l' imprimerie, vol. II, p. 234): « Le fait qui frappe le plus dans les débuts de l'imprimerie à Milan, c'est le grand nombre de savants qui se mirent à la disposition des imprimeurs de cette ville, soit comme patrons, bailleurs de fonds ou correcteurs.... Cette circostance a jeté une certaine obscurité sur les premiers temps de l' imprimerie milanaise, parce que ces savants ont souvent mis leurs noms aux livres pubbliés par eux, et qu'on les a pris pour des imprimeurs ». Il Faulmann, l' Humpreys, il Lippmann ed altri accettano ancora il Lavagna come primo tipografo in Milano.

(2) La introduzione della stampa in Milano a proposito dei Miraculi de la gloriosa Verzene Maria colla data del 1469. (Venezia 1884).

(3) « Eidem Pilippo acomodare copiam unam unctam unius libri appellati *Sunctum*, etc. Item unam copiam unctam libri appellati *Sparziani* et copiam unam unctam alterius libri nuncupati *Eutropij* ».

(4) Mazzuchelli. Scrittori, t. I, p. I, p. 87; Sassi. Hist. typog. litter. Mediol. CLXII seg.; Rosmini. Filelfo, III, 14, 129 segg.; Legrand. Bibliographie Héllenique, 82.

troviamo occupato a trascrivere le opere di S. Tommaso per la libreria sforzesca (1).

E nuovi patti per il Pisano assunto ancora come correttore del Lavagna sono dei 9 marzo 1475. Filippo è sempre « magister stampendi libros ». Bonaccorso s' impegna per un anno a correggere tutte le facciate dei libri da stamparsi dal Lavagna a tre torchi, ma soltanto i libri di oratoria e di poesia, con mercede di L. 240 imp. da pagarsi a rate trimestrali, più 2 volumi gratis d' ogni opera stampanda. Il contratto confermabile di anno in anno, ed in caso d'impedimento di Bonaccorso, data facoltà al Lavagna di porre a di lui spese un supplente correttore (2).

Un pajo di mesi dopo, ovvero ai 29 maggio, il Lavagna e Giovanni de' Rappi di Legnano (in precedente nota già menzionato) promettevano di pagare a Maffeo de' Donesani di Caravaggio L. 600 imp. come da istrumenti precedentemente stipulati, a mezzo notajo Nicolò Baruffi notajo di Caravaggio in Milano « occaxione pretij missalium 149 in papiro » (3).

Nessun documento pel 1476.

Ai 16 gennaio 1477 nuova società del Lavagna col Valdarfer. Filippo gli consegnava la carta necessaria per stampare 425 volumi « *singulum ludovici* » a computo di 5 quinterni per volume e di fogli 10 per quinterno. Il Valdarfer consegnasse stampati bene detti 425 volumi entro due mesi e mezzo, col compenso, oltre la carta, di L. 106 imperiali (4). Ai 9 maggio la società era sciolta

(1) In data Milano 7 sett. 1462 si ordinava il pagamento a « Bonacarsio pisano pro scriptura libri sancti thomasii de rege et regno die 16 junii 1460 libr. vigentiquatuor, die primo octobris anni suprascripti alias libr. vigentiquatuor facientes in summam libr. 48 ».

(*Arch. di Stato.* Missive, n. 65, fol. 68 t.°). — Cfr. anche d'Adda, Libreria visconteo-sforzesca, p. 120.

(2) V. Doc. n. IV in *Appendice.*

(3) Pagamento in tre rate, al 1.° ottobre p. venturo, alle calende di febbrajo e alle calende di giugno a. 1476. (*Arch. notarile Milano*, notajo Zunico). — Per la stampa dei primi messali in Milano, vedi notizia più addietro in quest'articolo.

(4) V. doc. in *appendice* n. V. — In egual giornata il Valdarfer si

e se ne stendeva per notajo liberazione e tacitazione completa (1). Ai 28 marzo 1477 egual quitanza erasi già scambiata tra il Lavagna ed il suo correttore Buonaccorso Pisano (2).

Nel 1478 il Lavagna figura « maestro » di Antonio da Carcano, noto tipografo pavese. Da Pavia, ai 2 ottobre, un tal Gio. Maria Carnevalario scriveva a Gabriele.... cancelliere dei maestri delle entrate ordinarie ducali: « Rispondendo ad una vostra data adì 26 del meyse passato per queli vostri libri da stampa, ve avixo, che ho mandato per Antonio da Charchano stampatore et ly ho rechesto queli libri de che me haveti scripto: esso me ha risposto, che bixogna aspectare philipo da lavagnia suo maestro il quale hè absente, è subito che sia venuto me lo farà intendere et como più presto haverà dicti libri ve ly mandarò per uno de li mey chavarchadori » (*cavalcatori*) (3).

Dal 1478 al 1480 silenzio nei documenti; e le edizioni lavagnane oramai si riscontrano tutte eseguite « opera et impensis » del Lavagna, non più come tipografo esecutore.

Nel 1480 un suo « famiglio », tal Guglielmo Marchesi, del Monferrato, incaricato di vendere i libri « per lo paese » lo aveva piantato sul più bello riducendosi ad abitare Carmagnola « senza havere facto conto alcuno con esso ». Donde supplica del Lavagna al duca di Milano, e analoga richiesta di questi al marchese di Saluzzo (4 ottobre) onde ottenerne giustizia (4).

Pubblicò il Lavagna fino al 1490, epoca in cui si riscontra per l'ultima volta il suo nome sulle stampe milanesi (5). E del-

professava debitore verso il Lavagna di L. 100 imperiali, moneta milanese, che s'impegnava di sborsare dentro due mesi (*Arch. notarile*, notajo Zunico).

(1) V. doc. n. VI in *Appendice*.

(2) *Arch. notarile*, rogiti notajo Zunico.

(3) *Arch. di Stato Milano*. Classe: *Libri, libraj*. — Brano riportato già dal Berlan (*L'introduzione della stampa*, ecc. p. 42-43). — Cfr. del med. A.: *L'introduzione della stampa in Savigliano, Saluzzo ed Asti nel secolo XV*. Torino, 1887, p. 41 segg.

(4) V. doc. n. VII in *Appendice*.

(5) Nei *Consilia* del Barbazza.

l'anno stesso è l'ultimo atto che ce lo prova ancora editorialmente attivo: sono i patti da lui stabiliti al 1.° luglio 1490 con Pietro Antonio da Castiglione, già in precedenza suo associato (1). Specificati nell'istrumento notarile i prezzi di vendita dei libri editi in Milano ed in Germania, anche per riguardo ai dazi (2), il Lavagna s'impegnava di procurarne con « ogni diligentia a lui sarà possibile » di venderli « andando a Lione, a Venecia et dove sarà necessario per vendere, comprare et baratare » a miglior utilità della compagnia. Il ricavo doveva investirsi « in fare stampare o comprare de le opere » affittando una casa « per fare el lavorerio del stampare » ed assumendo « uno giovene sufficiente » per la registrazione. Gl' incassi « a giornata » passassero al Castiglioni « capsere » nè il Lavagna potesse tenere « soldo nè bagatino nec spenderlo » senza suo consenso; ricevendo di salario ducati 4 al mese. Il Castiglioni prestava alla società « matre, forme et spontonj » e proibiva al Lavagna, decorsi 4 mesi dal contratto, di stampare o far stampare per suo conto alcuni altri libri salvo i *Consigli* del Barbazza « che de presente li fà stampare che bene quelli li possa fare vendere et tenere li dinari como di cossa sua propria » (3). Il fondaco dei libri era in casa del Castiglioni, al quale

(1) Negoziava in quell'anno anche in seta. Almeno dei 15 marzo e 26 maggio 1490 (notajo Simone da Sovico) sono suoi confessi verso Sigismondo da Vimercate per L. 100 imp. « causa et occasione tante quantitatis draporum sitae » (*Codice Trivulziano* n. 1818, fol. 315 t.).

(2) « li testi de rasone civile, codico, digesto vegio, digesto novo, inforciato, volumine con instituta et decretale *pro libris sex* per ciaschaduno. Decreto miniato *libre octo*. Altri decreti non miniati *libre sex*. Sesto l. 2, s. 10. Clementine l. 1, s. 10. Volume sollo l. 4, s. 10. Instituta l. 1, s. 10; breviarij grandi da camera l. 4, s. 10; breviarii pizoli romanj l. 1, s. 12. Speculi con le adicione in margine l. 10. Repertorio bertachino l. 16. Tholomey desligati de alamagnia l. 8. Et poy tutto el resto de le lecture in forma reale a quinterni trenta *pro libre quatro*. Et li altri libri sarano in menore forma, alla ratta cioè in mittà de reale quinterni sexanta, et sic de li altri in menore alla ratta ». — Per prezzo di libri di Nicolò da Lira, nel 1479 cfr. *Annali del Duomo di Milano*, II, 308.

(3) La « prima pars finit. impressa Mediolani die quarto Octobris MCCCCLXXXX » leggesi in calce al libro. Il privilegio ducale di stampa, come da documento dell'Archivio di Stato, è dei 21 luglio 1490.

era lasciato arbitrio di far stampare anche, a parte, per conto proprio o associato con altra persona. Capitale di L. 10,000 da parte sempre del Castiglioni e società duratura 4 anni (1). In conclusione — e lo abbiamo già avvertito poco prima — il Lavagna discendeva alla carica di viaggiatore della casa libraria Castiglioni, e i libri stampati dalla medesima non recavano nemmeno più nella soscrizione il suo nome, come erasi fatto, oltrecchè nel 1475, nel 1481 (2).

Dell' anno 1499 è forse l'ultimo documento che ce lo ricordi. Da Porta Nuova, parr. di S. Martino in Nosiggia, era ritornato in Porta Orientale, ma anzichè nella primitiva parr. di S. Raffaele in quella di S. Stefano in Nosiggia: ai 4 ottobre accusa ricevuta di L. 25 imp. per titolo di livello su certi beni mobili in parr. di S. Zeno in Pasquirolo, ricevute da Giov. Fermo da Carpiano, a nome dei suoi nipoti Gio. Giacomo e Gio. Angelo fratelli de' Cavagni di Lavagna (3).

Quando e dove morisse il nostro tipografo non consta. Non a Milano, chè altrimenti il necrologio milanese che ci segnalò il decesso dello Zarotto, del Pachel e del Signerre, ci avrebbe pur ricordato il suo (4). Forse morì su terra straniera, a Venezia o magari a Lione, dove trovavasi pel suo giro librario al soldo del Castiglioni (5).

(1) Vedi per esteso i patti in Doc. n. VIII in *Appendice*.

(2) La *Lectura* di Angelo di Arezzo e il *Tractatus de obligationibus*, ambedue del 1481 portano le soscrizioni: « Impressaque fuit Mediolani opera et impensa Petri Antonii castillionei iuris peritissimi ac Philippi lavagne famosi negotiatoris nobilissimorum civium Mediolanensium » e » stampatus.... Petri Antonii Castellionei Juris Alumni doctissimi Philippique Lavagnae ampli honestique negotiatoris nobilissimorum Mediolanensium civium sumptibus et cura ».

(3) Rogito 4 ottobre 1499 notajo Zunico (*Arch. notarile*).

(4) Lo Zarotto, come già ricordato, morì nel 1510. Il Pachel ai 7 marzo 1511; lo Signerre agli 8 settembre 1523. (Cfr. MOTTA. Morti in Milano dal 1452 al 1552. — *Arch. stor. lomb.*, II, 1891).

(5) Invece il nobile Francesco Gaffurio cittadino e mercante milanese — e forse parente vicino del celebre musico Franchino, di Lodi,

*
* *

Intratteniamoci ancora di *Pier Antonio da Castiglione,* forse l'ultimo socio del Lavagna (1). Nonchè con lui, fu egli socio e già negli anni precedenti con *Ambrogio de' Caimi* (2), e ambedue alla lor volta troviamo associati alla celebre ditta Jenson e Giovanni da Colonia di Venezia. Qualche documento già fornimmo in altra nostra memoria (3). Altri nuovi seguiranno qui.

Nel 1479 il Castiglioni ed il Caimi reclamavano presso il duca di Milano contro di un loro commesso infedele in Piemonte onde fosse arrestato. E la supplica dei tipografi-editori milanesi veniva favorevolmente accolta dallo Sforza per decreto 23 marzo 1479: *Fiorbello di Cantano* nomavasi il commesso colpevole (4).

Che Nicola Jenson nel 1477 tenesse un deposito di libri in Pavia, sapevamlo per un documento pubblicato dal d'Adda (5).

facendo nel settembre 1485 « caricare in Venetia sopra uno Navilio capse XLII de libri stampiti et altre sue merce » per condurle a Napoli, capitò nelle mani del corsaro Giovanni Paresio, suddito napoletano. Ne scriveva ai 16 novembre 1485 il duca di Milano al suo oratore in Napoli, Branda da Castiglione, onde ne ottenesse il riscatto (*Arch. di Stato.* Missive, n. 165, fol. 97 t.).

(1) Una lettera del Castiglioni, del 1477 al Simonetta colla quale si offre di stampare le epistole del Filelfo, a migliori condizioni di altro stampatore, sta in d'Adda, Indagini Libreria Viscontec-Sforzesca, supplemento, p. 9.

(2) Pamfilo Castaldi, A. Planella, Pietro Ugleimer. (*Riv. stor. ital.*, II, 1884). Per gli anni 1487-88.

(3) Fin dal 1477 diverse stampe milanesi portano la soscrizione « favore et impensa juris scholaris P. Antonii de Burgo dicti de Casteliono et D. Ambrosii de Caymis civium Mediolanensium ». Cfr. p. e. la *Lettura* sulla I parte del digesto vecchio di Angelo da Perugia, stampata appunto nel 1477 dai fratelli Benino e Gio. Antonio da Honate.

(4) V. Doc. n. IX in *Appendice.*

(5) *Libreria di Pavia*, p. 137, vol. I: « El faceva tenire una Apotecha in Pavia de libri venali con capitale de più de 500 ducatti al governo della quale li haveva posto uno giovene Pavese ». Morto nel 1477, la bottega era passata nelle mani del padre il quale allegava non avervi trovato « nè robba nè dinari ». — (Cfr. anche Motta. Pamfilo Castaldi, cit., p. 10).

Il Jenson era associato con l'altro non meno celebre tipografo Giovanni da Colonia ed è con la loro ditta che mantenevano relazioni d'affari, fin dal 1479, il Castiglioni ed il Caimi (1). Il giro d'affari era di « circa 10,000 ducati l'anno », somma invero cospicua: ma le convenzioni non venivano, sembra, troppo osservate dai colleghi di Venezia. Avevano bensì promesso di dare ai « compagni el retrato de tuti li libri de suo procuncto se venderano » nel ducato milanese, ma poi, in barba alle promesse (sembra trattarsi di casi del giorno d'oggi!) facevano smerciare i libri a mezzo di loro fattori « occultamente per tenere il retracto in loro et non darlo ad chi » erano obbligati. A salvaguardia dei malmenati diritti dei milanesi editori usciva il decreto ducale 27 marzo 1481, e forse fruttò il desiderato effetto (2).

I documenti concernenti le relazioni librarie tra i nostri milanesi e la società veneta non sono scarsi, e come quasi tutti i precedenti sono imprestati alle filze del solito notajo Zunico che ebbe a redigere tutte le convenzioni del Lavagna e soci.

Ne diamo i regesti dei principali:

*1482, 28 febbrajo.* — Giovanni da Colonia del q.dm d. Girardo abit. in Venezia, nella contrada di S. Paterniano (3), a nome proprio e di N. Jenson e soci protesta che causa l'inosservanza dell'arbitrato, a rogito Aurelio de' Bacinetti, fatto in Venezia, da parte del Caimi e del Castiglioni, debba esser loro data la penale in esso arbitrato stabilita.

(1) Le convenzioni datavano dai 25 febbrajo 1479 e 1.° marzo 1480 *more Veneto*, a rogito notajo Geronimo Bonigardi di Venezia (v. *Archivio notarile Milano.* Rog. Zunico, 9 ottobre 1483).

(2) V. Doc. n. X in *Appendice.*

(3) A S. Paterniano, luogo dove, come disse il Cecchetti, ebbero officina e bottega gli stampatori e libraj che precorsero i Manuzio. — « In confinio sancte Marine » presso don Lodovico da Pesaro era depositato nel 1489 lo stock dei libri invenduti del q.dm don Paolo Giovanni, veneto (rog. Zunico 3 settembre 1489).

*1482, 28 febbrajo.* — Il nobile Giovanni da Colonia come principale della società « Giovanni da Colonia, Nicola Jenson e compagni », anche in nome di essi soci per una parte, ed il Castiglioni ed il Caimi per l' altra, rilasciansi rispettivamente completa quittanza e liberazione, rimandando all'arbitrato 12 sett. 1481 (notajo Aurelio de' Bacinetti di Venezia) ed a quello emanato dopo da Pietro Agostino da Fabriano e Lodovico de' Gradi.

*1482, 28 febbrajo.* — Seguita la liberazione sopra indicata, le medesime parti addivengono ai patti seguenti: I. Il Castiglioni ed il Caimi si obbligano a consegnare per le calende di maggio prossimo, o prima se possibile, a Giov. da Colonia o a Giov. de' Solenis di Verona o a Giov. Pietro de' Bonomi di Cremona « negotiorum gestorum » della società veneta, in esemplari completi, i volumi del digesto vecchio « stampata et noviter inchoacta per Joh. Ant. de Honate nomine ipsorum dominorum Petri Antonij et Ambrosij » in Milano (1), « que volumina », siano « bene et condecenter stampata et neta de carta » e cioè 251 volumi di numero del digesto vecchio, al prezzo di ducati 500 d' oro, veneziani. Giov. da Colonia accetterà que' volumi e per il 12 marzo 1483 in Venezia avrà pagato tutte le spese. Per contro il Caimi e socio si obbligano « facere et curare cum effectu quod dicta volumina non vendantur in toto nec in parte in civitate Mediolani nec Placentie nec Laude nec in districtibus suis sed ea volumina alibi vendere ».

*1482, 2 marzo.* — Esposti i varj capitoli dettati dagli arbitri Pietro Agostino da Fabriano e Gio. Lodovico de Gradi, abit. in Venezia, nella causa tra Pietro Ugleimer (2) e Gaspare

(1) *Digestum vetus Justiniani Imper.* Impress. Mediol. per Beninum et Joh. Ant. de Honate, impensis nobill. virorum D. Petri Antonii de Castelliono et Ambrosii de Caymis Mediolanensium. MCCCCLXXXII septimo Kalendas apriles, *fol. goth.*

(2) Per l' *Ugleimer* vedi avanti. — Venne citato anche dal Cecchetti (« Altri stampatori ed altri libraj » in *Archivio Veneto,* fasc. 58.°, 1885).

de Ilatho, soci rappresentanti la società Giov. da Colonia, N. Jenson e compagni, e Ambr. Caimi e P. Ant. da Castiglione, si dichiara cessata la società stipulata tra i milanesi e la ditta di Venezia, per istr. 20 luglio 1480 e duratura 2 anni, 7 mesi e 16 giorni. — Disposizioni per la vendita di Baldo da Perugia *lectura super sexto libro codicis,* uno dei primi libri stampati sotto la ragione sociale Giovanni da Cologna e comp. e comparso ai 30 novembre 1480 (1).

*
* *

Di Nicola Jenson ebbe a segnalare per il primo il testamento (7 sett. 1480) il compianto Cecchetti (2) e lo pubblicò poi per intiero lo Stein, accertandone la patria, finora sempre discussa, in Sommevoire (Haute-Marne) (3). In esso testamento è ricordata, a più riprese, la società Jenson-Giov. da Colonia, nonchè il socio Ugleimer in Venezia. E con loro già conosciamo in relazione i milanesi Castiglioni e Caimi. Aggiungeremo qui un documento non inutile pel Jenson. Lo Stein determina la sua morte a Venezia, avvenuta avanti il 25 marzo 1481 e più probabilmente alla fine dell' anno 1480; ma i documenti da noi già prodotti lo dimostrerebbero vivente almeno fino al 2 marzo 1482: ed il nuovo inedito dei 9 ottobre 1483 *lo prova morto da poco in allora* (4). Di quella data è la procura rilasciata da « dominus *Albertus Jenson* fil. q.dm d. Jacobi hab. in loco Somavere diocesis Trecensis Franzie et heres testamentarius *NUNC Q.DM domini Nicholay Jenson fratris sui* in Pietro Antonio da Castiglione e Giovanni da Landriano, revocando ogni precedente procuratore, a trattare la liquidazione dell' eredità fraterna, più « ad exercendum nomine

(1) Sardini. Esame sui principi della francese ed italiana tipografia, 3.ª parte, p. 62. — Stein. L' origine champenoise de N. Jenson, p. 15.

(2) In *Archivio Veneto*, fasc. 66, luglio 1887.

(3) L' origine champenoise de l' imprimeur Nicolas Jenson, in *Bibliothéque de l' Ecole des chartes*, t. XLVIII, 1887, disp. V.

(4) *Arch. notarile Milano*, rog. Zunico, fasc. 14.°, fol. 14, fol. 29 t.

dicti constituentis heredis utsupra cum sotijs dicti q.dm Nicolay sotietatem nuncupatam sotietatem Nicolay Jenson et sotiorum et negotiationes ipsius sotietatis illis modo et forma quibus posset ipse constitutus heres utsupra et gerendum et administrandum omnia et singula negotia ipsius sotietatis » (1).

Terminate le vertenze coll'erede Jenson (2), ne sorsero, e si protrassero a lungo, altre tra i nostri milanesi ed i soci rimasti della compagnia veneta, e co' documenti dal 1486 si giunge sino al 1489. Non riferiremo oltre quegli atti comechè d' indole affatto legale e non recanti nuova luce per la storia della tipografia (3). Due soli noteremo perchè del caso.

Pietro Ugleimer, uno dei soci del Jenson e di Giov. da Colonia, aveva abbandonata Venezia alla fine del 1485 per recarsi a Milano a gerirvi la rappresentanza della società e vi era morto non nel 1489, come vuole l' Arnauldet (4), ma già prima dell' ottobre 1488. Diffatti di quell' anno e mese, al giorno 4, Marco Giuliano, veneto, a nome di Margarita vedova Ugleimer, rilascia al Castiglioni ed al Caimi ampia quittanza per i loro contratti. In egual giorno il Caimi si obbligava verso il procuratore della Ugleimer di consegnare ai suoi messi in Milano, due mesi dopo seguita la ratifica della quittanza da parte della vedova, « tot et tantos libros integros stampatos bonos disquinternatos seu non

(1) Ivi, e d' egual data, confessi di Alberto Jenson in nome suo e della società di suo fratello, verso il da Castiglione di ducati 3854 e soldi 18, e d' altri ducati 582. — Confesso a loro volta dei Caimi e Castiglioni verso il Jenson di ducati 1822 d' oro veneziani.

(2) Dei 14 ottobre 1488, in atti Zunico, è ancora una procura di P. Antonio da Castiglione nel nob. Gio. Cristoforo da Marliano per fare ogni retrocessione, denuncia, intimazione, ecc. contro Alberto Jenson per i beni, diritti e cose cedutigli dal Castiglioni, come da istr. 11 ott. 1483, rog. notajo Gio. Pietro da Cantù, notajo milanese.

(3) Vedi i rogiti Zunico 29 e 30 aprile e 1.° maggio 1489.

(4) *Les associations d' imprimeurs à Mantoue*, loc. cit., p. 111, che pur citando un atto Zunico del 1489 non menziona il testamento 16 dicembre 1487 dell' Ugleimer da noi edito fin dal 1884 (*Pamfilo Castaldi*, cfr. doc. XI).

ligatos » dei libri segnati in apposita lista e coi prezzi indicativi (1) che ascendono alla somma di ducati 1500 d'oro di Venezia. E non potendo consegnare una quantità di libri di quel valore, il Caimi s' impegnava a dare in Milano, a complemento, tanta quantità di carta bianca « forme regalis » e buona, a computo di L. 4 imperiali, moneta milanese, per ogni risma. E ciò « ex causa constituti et depositi et omnibus modo, jure, via et forma quibus melius potuit et posset et sine aliqua solutione fatienda per eam dominam [*Ugleimer*] ipsi domino Ambrosio ».

E i libri vennero regolarmente consegnati alla destinataria, come da ricevuta 24 luglio 1489 (not. Zunico) rilasciata dal nobile Gerolamo Donato, giurisperito veneto, abit. in Milano, e procuratore del Giuliano. I « libros a stampa disligatos bonos et netos et revisos idest completos » rappresentavano il valore e somma di 1616 ducati (2).

E pel Castiglioni un altro documento a chiusa (3). Ai 2 novembre 1484 maestro *Giovanni da Legnano,* il noto cartajo, si professava debitore verso il Castiglioni di L. 8000 per tanti libri stampati (4). A titolo di garanzia del pagamento, il creditore riteneva presso di sè numerosi « libros in papiro stampatos et disligatos » del debitore, e cioè:

codices 50 digesti novi
» 50 inforziati
» 50 volumina cum institutionibus

(1) Vedi riportata la lista nei Doc. illustrativi in *Appendice* al n. XI.

(2) Per i rapporti coll' Ugleimer vedi anche due rogiti Zunico 1 maggio 1489. Ed altri documenti del 1488 riferiti nel citato nostro lavoro. *Pamfilo Castaldi,* ecc., p. 13.

(3) Il suo socio *Ambrogio de' Caimi*, moriva di 65 anni « ex hetica stomachi diuturna sine signis suspitionis », a giudizio del medico Antonio Cusani, ai 9 maggio 1516, nella parrocchia di S. Donnino alla Mazza in P. Nuova (*Arch. di Stato.* Necrologio).

(4) Rog. not. Zunico. — Dei fratelli *da Legnano*, più tardi distintisi come attivissimi editori in Milano diremo in altra memoria; gli statuti dei cartaj milanesi del 1495, esistenti nell'Archivio civico di S. Carpoforo segnalammo già nel *Bibliofilo.*

codices 50 decreti
» 56 decretalis
» 50 clementine

che avrebbe riconsegnati al Legnano, eseguito il pagamento della prima rata o terza parte della somma dovutagli.

*
* *

Rimandando ad altra occasione il produrre i molti altri documenti del quattrocento per la storia della stampa in Milano, ci sia concesso, fra la numerosa serie dei privilegi tipografici ducali, di rilevarne tre, comechè più davvicino interessanti la storia sforzesca ed anche perchè di edizioni pregevoli dello Zarotto. Trattasi della *Sforziade* del Simonetta, della *Cronaca* del Bossi e della *Letilogia* di Bettin da Trezzo.

Si conosce assai bene l' edizione principe della *Sforziade* e dai diversi bibliografi assegnata all'anno 1479-80. Il privilegio ducale 6 luglio 1481 ne prova l' attribuzione erronea di data, per cui deve assegnarsi la I edizione dell'opera del Simonetta al 1481 (1). Il privilegio di stampa era valevole per 6 anni, con divieto ad altri di ristampare la *Sforziade* (2) e di venderla nel ducato o fuori,

(1) L'edizione non reca data di anno ma soltanto di mese, ed in calce del volume leggesi: X kalendas februarias, nel mentre a prefazione sta la lettera del Filelfo, VI Idus Iunias 1479. La 2.ª data non conta per precisare l'anno di stampa; mentre alla prima puossi aggiungere il 1481, ovvero l'opera era stampata qualche mese prima che il privilegio, forse già chiesto, fosse ottenuto: il che non è nuovo negli annali tipografici.

Aggiungi che nella ediz. principe (e ripetuto nelle seguenti) si legge « regnante Joh. Galeacio VI Mediolani duce auspicis et jussu ill. Ludovici Sfortiae ». Ora quell' accenno al Moro, prova ch' egli già comandava sul serio sul nipote, e non poteva dirsi questo, prima della caduta di Cicco Simonetta nell' ottobre 1480.

(2) Il Rosmini (*St. di Milano* IV, 104), riporta una lettera 22 luglio 1475 di Giovanni Simonetta riferentesi alla propria storia. Il Filelfo in altra del 4 Kal. settembre 1476 elogia il Simonetta per la sua *Sforziade* che lesse con piacere (*Cod. Filelfiano* della Trivulziana, n. 873).

pena 200 ducati, da devolversi per una metà all'erario ducale e per l'altra metà ai tipografi (1).

Dei 16 febbrajo 1492 è l'altro privilegio concesso al notajo *Donato Bossi* per la stampa della sua ben conosciuta cronaca di Milano, uscita appunto di quell'anno e per lo Zarotto; e della quale la Braidense possiede un bell'esemplare con splendida legatura del Grolier, e pregevole anche per l'albero genealogico dei Visconti che qui si trova in oro, laddove nei pochi esemplari che lo hanno è in rosso. Del privilegio del Bossi diamo pure il testo in appendice (2), notando ch'era duraturo 10 anni, pena 4 ducati ai contrafacienti, da dividersi a metà fra l'autore ed il fisco. In esso ancora è accentuato aver il Bossi sudato quindici anni alla compilazione della sua Cronaca, zibaldone che se ha ancora un valore, lo ha per i fatti narrati contemporanei all'autore, non per altro. Ma già si sa che tanto al Corio e al Calco, quanto al Merula e al Bossi, Lodovico il Moro aveva assegnato uno stipendio sui ruoli dello studio pavese affinchè scrivessero le loro storie (3).

E prima ancora del 1492 il Bossi aveva ottenuta concessione di stampa: a prova la seguente ducale del 27 luglio 1490:

DONATO BOSSIO CIVI MEDIOLANI.

Ut tandem Cronicorum libri quos de rebus ab evo condito usque ad hec nostra tempora gestis abs te conscriptos accepimus in lucem prodeant: tuque ex tantis vigilijs, quas in eis componendis sustinuisti aliquid honoris et commodi ut par est percipere possis, tibi potestatem facimus ipsos imprimendi his condicionibus quibus per alias nostras patentes quas denuo per has approbamus, concessum est non obstante quacunque inhibitione que post ipsas litteras facta sit quam infringimus, et nullius roboris esse declaramus. Papie XXVII Julij 1490 (4).

(1) V. Doc. n. XII in *Appendice*.
(2) *Documento* n. XIII.
(3) MAGENTA, Il castello di Pavia, I, 582 ed altri.
(4) *Missive*, n. 181, fol. 22, t. — Una rarissima edizione quattrocen-

A titolo, più che storico, di curiosità, è interessante il privilegio per Bettin da Trezzo. L'autore della *Letilogia,* dedicata al card. Ascanio Sforza, lo ha voltato in rozzi versi, e riferito in calce al suo poemetto: esempio forse più che raro, unico, di bizzarria umanistica (1). E comechè perduto in un libro di difficile consultazione, lo si riproduce come ultimo dei documenti illustranti (2) questa qualsiasi nostra memoria.

E. MOTTA.

tina contenente una piccola biografia di Francesco Sforza, stesa dal medesimo Bossi (Milano, s. anno, in-4), e conservata in Trivulziana, menziona l'AMATI nelle sue *Ricerche*, ecc. vol. V, p. 368.

(1) Per Bettin da Trezzo cfr. SASSI-ARGELATI, I, CCXCI; II, I, 1512; AMATI, *Ricerche*, V, 328; D'ADDA, *Artistes milanais*, p. 22 seg. e MOTTA, *Albergatori milanesi dei secoli XIV-XV* in *Arch. lombardo*, fasc. II, 1898.

(2) Doc. n. XIV.

# DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

## I.

*Divieto ducale allo Zarotto di stampare il* Convivio *del Filelfo (10 novembre 1493).*

ANTONIO ZAROTTO E SIMONI DE MAGNAGO, *librorum impressoribus.*

Adì XV de Martio del anno presente per nostre patente lettere declarassimo, che habiando ad fare imprimere Petro Justino da Tolentino (1) alcune degne opere del prestant.mo quondam oratore et poeta ms. Francesco Philelpho cioè certe oratione funebre et nuptiale, la traductione dela retoricha de Aristotele ad Alexandro Magno, la consolatione ad Jacomo Antonio Marcello et lo Convivio milanese cum alcune oratione del Reverend. quond. Campano le quale opere non sono facte senza laude et gloria del Ill.mo et Ex.mo quond. Sig.re nostro avo Duca Francesco nisuno potesse imprimere nè vendere nel dominio nostro dicte opere, nè alcuna depse in tra el spacio de V anni da venire sotto la pena de cento ducati da esser tolti ad chi contrafacesse ad questa nostra voluntà omne volta che lhavesse contrafacto etc. como in esse lettere più ad pieno se contene: et perchè esso Petro Justino è im procincto de dare principio ad fare imprimere le dicte opere et intendo che vuy haveti incomenzato o doveti commenzare imprimere el Convivio milanese et nostra ferma intentione è che quello habiamo una volta concesso ad Petro Justino predicto non sia violato, ve dicemo et comandamo per la presente che debiati desistere de fare imprimere dicto Convivio e similmente non faciati imprimere alcune altre opere de le predicte intra et tempo prescripto

(1) Pietro Giustino Filelfo fu, assieme a Stefano Dolcino, correttore nella tipografia dello Zarotto.

de V anni aut finchè Petro Justino non haverà venduto et spazato le opere sue chel vole fare imprimere dali exemplari predicti perchè altramente ve certificamo che faremo procedere contra vuy alla penna predicta, ma quando luy haverà spazato le sue siamo contenti le possiati fare imprimere, et venderne al vostro piacere. Mediolani X novembris 1483.

per JOH. PETR. AL[IPRANDUM].

*B.* *C*[*aicus*].

*Archivio di Stato*, Missive, n. 160, fol. 3.

---

II.

PATTI FRA I TERZAGO E FILIPPO DI LAVAGNA *(26 settembre 1472)*.

Die sabati vigesimo sexto suprascripti mensis septembris, spectabilis artium et medicine doctor dominus magister Johannes Antonius de terzago fil. q.dm domini magistri Antonij porte vercelline, parochie sancte Marie ad portam, Mediolani et dominus Blasius de terzago fil. q.dm domini Georgij porte ticinensis, parochie sancti Georgij in palatio Mediolani parte una et Filippus de lavania fil. q.dm domini Jacobi porte horientalis, parochie sancti Raphaelis, Mediolani magister stampendi libros ex alia omnibus modo etc. fecerunt et fatiunt inter sese infrascripta pacta et conventiones ac sotietatem per et inter eas partes attendendas etc. ut infra videlicet.

In primis quod dictus magister Filippus teneatur et debeat ac obligatum sit et ita promisit etc. singulis diebus et horis debitis et consuetis a die vigesimo octubris prox. futur. in antea laborare et laborari facere ad tria torcularia in dicta arte stampendi libros tertij canonis avicene donec compleverit volumina quatuorcentum completa in forma magna et hoc bene et fideliter. Et quod teneatur ipsa volumina quatuorcentum pro posse dicti filippi dare completa infra menses tres et dimedio prox. fut. inchoando ut supra dictis de terzago vel alteri eorum suo et nomine alteris.

Et quod dicti de Terzago teneantur et debeant ac obligati sint totum papirum necessarium dare dicto filippo, de quo tamen papiro fiat debitus societas hec. Et ulterius teneantur et debeant ac obligati sint ipsi de terzago dare et numerare dicto filippo pro omnibus alijs expensis fieri necessarijs in operibus predictis, exceptis aminiatura et legatura, pro dictis operibus quatuorcentum ut supra in summa libr. sexcentum triginta imperialium, videlicet singulo mense ratam partem, dicto filippo. Et quod dictus filippus teneatur et debeat ac obligatum sit omni die dare ipsis de terzago vel alteri eorum illos quinternos ex operibus predictis quos fecerit. Et quod ipse filippus teneatur predicta opera stampire et stampiri facere bene et bona diligentia possibili. Et quod dicti libri vendi debeant maiori pretio quo poterit, et quod ex primis denarijs perventuris ex pretijs dictorum librorum, primo dicti de terzago extrahere possint et debeant expensas dicti papiri et etiam suprascriptas libras sexcentum triginta imperialium, deinde lucrum quo fiet, deductis ipsis papiro et libris sexcentum triginta imperialium, dividatur hoc modo videlicet, quod quilibet ipsorum habeat tertiam partem dicti lucri, et quod ipsi de Terzago de presenti dare teneantur dicto filippo libras centumvigintiquatuor imperialium pro parte solutionis lucri pertinen. dicto filippo.

Et ex nunc dictus filippus fuit contentus et confessus etc. se recepisse et habuisse etc. ab ipsis de terzago presentibus etc. dictas libras centumvigintiquatuor imperialium. Et quod ex primis denarijs unius tertie partis lucri ipsius filippi extrahatur per ipsos de terzago dictas libras centumvigintiquatuor imperialium. Et quod si eveniret quod in predictis adesset perdita, quod deus nolit, quod ipsa perdita sustineatur per quemlibet ipsorum pro sua tertia parte, excepto casu furti, qui casus furti sustineatur solum per illum seu illos penes quem reperiretur illud quod fuisset furtui subtractum. Et quod dictus Filippus donec compleverit seu expleri fecit predicta volumina ut supra non possit in dictis torcularibus nec alijs laborare nec laborari facere alij nec alijs, nec non possit facere nec fieri facere in dicto tempore alia volumina ejusdem manierey ultra quatorcentum volumina et si plura fieret seu item fieri fecerit quod cedant ad utilitatem et dampnum presentis societatis; et quod dictus filippus non possit in dictis torcularibus nec in alijs, finitis dictis voluminibus quatuorcentum ut supra, laborare nec laborari facere de similibus voluminibus donec dicta volumina quatuorcentum fuerunt vendita, excepto ut supra.

Item pacto quod possit plures expleri etc.

Reservando etc.

Quare promiserunt etc. pro diebus centum anni et in anno etc.

Que pacta etc.

Et que pacta etc.

Et ulterius sub refectione etc.

Que omnia etc.

Et constituerunt etc.

Et de predictis etc.

Actum in broleto novo comunis Mediolani presentibus pronotarijs suprascriptis Nicolao de parazio et Johanne Antonio de sexto Mediolani notarijs etc.

Testes Johannes de rapis de legnano fil. q.dm Minoni porte Cumane parochie sancti Michaelis ad gallum Mediolani notus, Angerinus de fiochis fil. q.dm Gietini habitans in loco de ponte sexto plebis Locate duchatus Mediolani et suprascriptus petrus paulus de pasqualibus omnes ydonei etc. (1).

*Archivio notarile di Milano*, rogiti notaio Zunico.

---

### III.

PATTI FRA BONACCORSO PISANO E FILIPPO DI LAVAGNA *(6 dicembre 1474)*.

Die martis suprascripto, dominus Bonacorsius pisanus fil. q.dm domini Johannis, porte verceline parochie sancte marie pedonis Mediolani parte una et Filippus de lavania fil. q.dm d. Jacobi, porte horientalis parochie sancti petri ad ortum Mediolani parte altera omnibus modo etc. fecerunt et fatiunt inter sese infrascripta pacta et conventiones per et inter eas partes attendendas etc. ut infra videlicet.

Imprimis quod dictus dominus Bonacursius teneatur et debeat ac obbligatum sit ad omnem requisitionem dicti magistri filippi eidem fi-

(1) Il Pasquali, è detto qui *soprascritto*, perchè già figura negli altri atti notarili dello Zunico, di quel giorno, ma non d'indole tipografica.

lippo acomodare copiam unam unctam unius libri appelati Sunctum etc. Item unam copiam unctam libri appelati Sparziani et copiam unam unctam alterius libri nuncupati Eutropij et hoc ad effectum quod dictus filippus magister stampandi libros possit ipsos libros transcribi facere et deinde de similibus libris stampare, et quod transcriptis ipsis libris. ipse dominus Bonacursius teneatur eas copias corrigere ac mendare quantum fieri possit. Et quod dictus filippus teneatur et debeat ac obligatum sit dare dicto domino Bonacursio duchatos sexaginta auri ad computum libr. quatuor imperialium pro duchato pro dicta acomodatione et ejus mercede videlicet..... ac de denarijs perventuris ex pretiis librorum stampend. et postmodum vendend. videlicet ad ratam librorum ipsorum.

Item quod dictus filippus teneatur ultra predicta stampire pro nichilo duas copias cujuslibet ipsorum librorum in papiro et ipsas dare dicto domino Bonacursio, ipso domino Bonacursio dante cartas, et etiam dare ipsi domino Bonacursio pro nichilo duas copias in papiro cujuslibet ipsorum librorum.

Reservando etc.
Quare etc.

Actum in broleto novo comunis Mediolani presentibus pro notariis suprascriptis Johanne antonio de Sexto et Marcho de frisianis Mediolani notarijs.

Testes Guido de birago fil. q.dm domini Johannis porte nove parochie sancti fidelis notus, suprascriptus Christoforus de sexto et suprascriptus petrus paulus de pasqualibus omnes Mediolani ydoney etc.

*Arch. notarile di Milano*, rogiti notaio Zunico.

---

## IV.

ALTRI PATTI TRA IL LAVAGNA E BONACCORSO PISANO *(9 marzo 1475)*.

Die jovis nono mensis martij dominus Bonusacursus pisanus fil. q.dm d. Johannis porte Vercelline, parochie sancte Marie pedonis Mediolani

parte una et magister filippus de lavania fil. q.dm d. Jacobi porte horientalis parochie sancti petri ad ortum Mediolani magister stampendi libros parte altera fecerunt et fatiunt inter sese infrascripta pacta et conventiones inter eas partes attendendas etc. ut infra videlicet.

Imprimis quod dictus dominus Bonusaccursius teneatur et debeat ac obligatum sit, et ita promisit, per annum unum incepturum in chalendis aprilis prox. fut. et deinde in antea de anno in annum corrigere omnes fatiatas omnium librorum stampend. per dictum magistrum filippum seu eius nomine ad tria torcularia in toto ipso anno et deinde utsupra, videlicet libros artis oratorie et poesie tantum, videlicet corrigere ipsas fatiatas ut moris est. Et quod dictus magister filippus teneatur et debeat ac obligatum sit pro mercede dicti domini Boniacursij eidem domino Bonuacursio dare et numerare libras ducentum quadraginta imperialium pro ipso anno, videlicet singulis tribus mensibus quartam partem libr. ducentum quadraginta imperialium. Et item ad supertotum duo volumina cujuslibet operis fiende de ipsis libris corrigendis ut supra, quolibet anno, durantibus presentibus pactis.

Item quod terminus horum pactorum duret et inteligatur durare de anno in annum donec altera partium notificaverit alteri parti per tres menses ante finem anni quod non voluerit quod ipsa pacta durent elapso ipso anno.

Item quod si dictus dominus Bonusacursius non possit vachare predictis per eum fatiendis quod teneatur unum alium suffitientem loco suo manutenere ad correctionem predictam et qui corrigat ut supra, aliter quod liceat dicto magistro filippo accipere unum alium qui fatiat dictam correctionem expensis dicti domini Bonacursij donec ipse dominus Bonusacursius voluerit vachare et vachaverit dicte correctioni.

Reservando etc.

Quare dicte partes promiserunt omnibus modo etc. pignori sibi vicissim etc. habere ratum etc. et attendere etc. Sub reffectione etc. Que omnia etc. Et constituerunt etc. Et de predictis etc.

Actum in broleto novo comunis Mediolani presentibus pronotarjis suprascriptis Joh. Francisco de Villa et Joanne antonio de sexto Mediolani notarijs.

Testes Joh. filippus de angosolis fil. q.dm domini Castelini porte Vercelline parochie s. Johannis supra murum notus, suprascriptus christoforus de sexto et suprascriptus petrus paulus de pasqualibus omnes civitatis Mediolani ydoney etc.

*Arch. notarile di Milano*, rogiti notaio Zunico.

---

V.

PATTI TRA FILIPPO DI LAVAGNA E CRISTOFORO VALDARFER *(16 gennaio 1477)*.

Die jovis suprascripto suprascriptus christoforus parte una et dominus filippus parte altera omnibus modo etc. fecerunt et fatiunt inter sese infrascripta pacta et conventiones inter dictas partes attendendas etc. ut infra videlicet.

In primis quod dominus filippus teneatur dare dicto christoforo papirum necessarium pro fatiendo volumina quatuorcentum vigintiquinque *singulum ludovici* ad computum quinternorum quinque pro quolibet volumine et ad computum foleorum decem pro quinterno. Et quod dictus Christoforus dictum papirum acceptare et stempire et stampita dare et consignare dicto filippo ipsa volumina quatuorcentum vigintiquinque *singulum ludovici* secundum exemplaria danda pro dicto filippo. Et quod dictus Christoforus teneatur ipsa volumina bene stampita de bono atramento dare ipso filippo et hec infra mensis duos et dimidio prox. fut. Et quod dictus filippus dare teneatur dicto teutonicho ultra papirum predictum libras centum sex imperialium occaxione predictorum et quod dictus christoforus dare teneatur de quinterno in quinternum prout fient.

Renuntiando etc.
Quare dicti etc.
Actum in brolleto novo comunis Mediolani etc., etc.

*Arch. notarile Milano*, rogiti notaio Zunico.

---

## VI.

QUITTANZE TRA IL LAVAGNA ED IL VALDARFER *(9 maggio 1477).*

Die veneris suprascripto filippus de lavania fil. q.dm domini Jacobi porte horientalis parochie sancti petri ad ortum Mediolani parte una et magister christoforus Valdefer de ratispon teutonicus fil. q.dm domini pandulfi porte vercelline par. sancti protasij in campo intus Mediolani parte altera omnibus modo etc. liberaverunt etc. sese vicissim etc. presentes etc. ac sibi vicissim etc. presentibus etc. fecerunt et fatiunt generalem, etc.

Nominative et generaliter ab de pro et omni et toto eo quod ipse partes et utraque earum sibi vicissim et seperatim bonis suis petere, exigere, consequi, recuperare et habere poterant, potuissent et possent vigore, virtute, causa et occaxione quorumlibet instrumentorum inter eos factorum et rogatorum etc., etc.

Actum in broleto novo etc.

*Arch. notarile Milano,* rogiti notaio Zunico.

---

## VII.

*Lettera del duca di Milano al marchese di Saluzzo in favore del Lavagna.*

Mediolani, 4 octobris 1480.

MARCHIONI SALUTIJ.

Ill.me domine tanquam noster charissime.

Philippo da Lavagna nostro citadino milanese il quale fa stampire libri qui in questa nostra Inclyta cità de Milano, ne ha facto intendere che lhavea uno suo famiglio chiamato Guglielmo delli Marchesi de Mon-

ferrato al quale dasea libri da vendere per lo paese: et hora se è reducto ad habitare a Carmagnola, loco de V. S.ria senza havere facto concto alcuno con esso: como era rasonevole et saria stato suo debito, cioè che anze la partita havesse con luy saldate le rasone sue. Et perchè pare chesso gulielmo recusa fare essi conti in prejudicio et damno desso nostro citadino chi è alieno da ogni rasone, como più largamente a bocca da lui V. S. intenderà: lo recommando a quella che in subsidium juris et per respecto nostro voglia provedere chesso Philippo non sia indebitamente oppresso, imo gli sia facta rasone summaria et expedita in modo che senza cavillatione dicto gulielmo sia strecto a rendergli bono conto de quanto lha havuto ad fare con luy, et satisfarlo poy intieramente de quello se trovarà chel sia vero debitore desso exponente nostro cum le debite spese, che lhaveremo molto accepto.

*Arch. di Stato*, Minuta nel *Carteggio generale sforzesco.*

---

## VIII.

### PATTI FRA PIER ANTONIO DA CASTIGLIONE ED IL LAVAGNA (*1.° luglio 1490*).

In nomine domini anno a Nativitate ejusdem Millesimo quadrigentesimo nonagesimo, Indictione octava, die jovis primo mensis Julij, dominus *Petrus Antonius de Castiliono* fil. q.dm domini Antonij, porte horientalis, parochie sancte Marie passarele Mediolani parte una et *Filippus de lavania* fil. q.dm domini Jacobi porte nove parochie sancti Martini ad nusigiam Mediolani parte altera omnibus modo etc. fecerunt et fatiunt inter sese societatem modo et forma vulgariter anotatis et scriptura tenoris hujusmodi videlicet:

Al nome de dio et de la gloriosa matre vergene maria. Questi sarano pacti, conventione et compagnamento che fano et se intendano fidelmente de observare li infrascripti d. Petro Antonio de Casteliono per una parte et domino Filippo da Lavagna per laltra in questo modo cioè:

Ritrovandosi el dicto domino Petro Antonio havere de presente in

molti loci granda quantitate de libri et debitorj, è contento de metterglj a compagnia con el dicto domino Filippo in questo modo che tutti li libri sarano consignati per el dicto domino Petro Antonio alla dicta compagnia o per altri a suo nomine et similmente tutti li debitorj li quali siano boni et solvendo siano missi per conto et per capitale della dicta compagnia, cioè li debitorj per la quantitate sarano justificatj, et li libri per li precij qui anotati cioè: li testi de rasone civile, codico, digesto vegio, digesto novo, inforciato, volumine con instituta et decretale *pro libris sex per ciaschaduno.* Decreto miniato *libre octo.* Altri decreti non miniati *libre sex.* Sesto *libre due, soldi dece.* Clementine *libra una, soldi dece.* Volume sollo *libre quatro, soldi dece.* Instituta *libra una, soldi dece*; breviarij grandi da camera *libre quatro, soldi dece*; breviarij pizoli romanj *libra una, soldi dodece*; Speculi con le adicione in inmargine *libre dece.* Repertorio bertachino *libre sedece.* Tholomey desligati de alamagnia libre octo. Et poy tutto el resto de le lecture in forma reale a quinterni trenta *pro libre quatro.* Et li altri libri sarano in menore forma, alla ratta cioè in mittà de reale quinterni sexanta, et sic de li altri in menore alla ratta. Intendendosi che quisti tali precij siano sopra li libri li quali se consegnerano in Milano. Ma de quilli sarano consignati fora di Milano, o longe o sia apresso, siano extimati a computo de soldi dece più per ducato de libre quatro. Et questo per le spexe et datij sarano intervenutj a farli conduere in dicti loci. De li quali libri et debitorj a giornata como se consegnerano alla dicta compagnia dicto domino Petro Antonio ne sia facto creditore ali libri tenerano per loro ali quali sia dato fede in tutto et per tutto.

*Item* voleno dicti compagni che facta la consignatione de dicti libri o de parte, lo dicto domino Filippo usa ognij diligentia a luy sarà possibile per vendere andando a Lione, a Venecia et dove sarà necessario per vendere, comprare et baratare secondo parerà meglio de fare per utile della dicta compagnia. Et tutto el retracto se farà a giornata se investischa de novo in fare stampare o comprare de le opere ho (*o*) altro como meglio a loro parerà per utile de la compagnia.

*Item* che per la dicta compagnia se piglia una casa a ficto per fare el lavorerio del stampare secondo accaderà.

*Item* che per la dicta compagnia se toglia uno giovene sufficiente a governare li conti della dicta compagnia, el quale stia in casa del dicto

domino Petro Antonio et per la compagnia tutta li sia satisfacto per le spexe et salario secondo el dovere.

*Item* che tutti li dinari che se farano a giornata siano consegnati al dicto domino Petro Antonio perchè così se sono convenuti che luy sia el capsere nec aliquo modo dicto domino Filippo possa tenere soldo nè bagatino nec spenderlo senza consantimento del dicto domino Petro Antonio. Imo ognia fiata che se venderà per luy o per altri a suo nomine o vero che sarano stati fora e venuti a casa sia obligato fare el conto del venduto et deli dinari consignarli al dicto domino Petro Antonio. Intendendo perhò chel dicto domino Petro Antonio sia obligato tali dinari haverà ricevuto spenderli o in libri o in fare stampare ho (*o*) altro secondo che meglio parerà alla dicta compagnia. Dechiarando perhò che de li dicti dinarj dicto domino Petro Antonio sia obligato darne ducati quatro el mese alo dicto domino Filippo, li quali finita la dicta compagnia li siano posti al conto della sua mittà del guadagno reuscirà de dicta compagnia, como se dirà de sotto. Et sic anchora el dicto domino Petro Antonio ne possa cavare altri quatro ducati el mese pro sua specielitate, li quali similmente siano posti a suo conto della sua mittade del guadagno.

*Item* che el dicto domino Petro Antonio sia obligato a prestare alla compagnia fino che durarà tutte le sue matre, forme et spontonj le quale finita la dicta compagnia li siano restituite.

*Item* che lo dicto domino Filippo passato mesi quatro da poy facto el presente instrumento non possa pro alchuno modo stampare ne fare stampare, vendere ne fare vendere, ne baratare seu pro alchuno modo trafegare in talle exercitio de librj salvo che ritrovandosi havere dicto domino Filippo da Lavagnia alchuni de li *Conscilij del Barbazo* che de presente li fa stampare che bene quillj li possa fare vendere et tenere li dinari como di cossa sua propria finchè ne haverà. Ma passando lo dicto termine de mesi quatro, et retrovandosi alchunj libri de altre specie che li suprascripti *Conscilij* sia obligato a notificarlo et ponerli in la dicta compagnia per li precij suprascripti haverà posto domino Petro Antonio ali soy, et restano in la compagnia fino al fine pro suo capitale *his modo et forma* como quilli del dicto domino Petro Antonio. Siando per pacto expresso et declarato fra tutti loro che quando lo dicto domino Filippo

tenesse celati talj libri, o trafegasse, o stampasse, o per luy o per altrj, o vero non rendesse giusto conto secondo el precio se venderano, o commetesse alchuno manchamento in fraude de la dicta compagnia che alora dicta compagnia sia finita et perda ognij parte di guadagno o de altro li fusse spectante. Et sia licito al dicto domino Petro Antonio, auctoritate propria, andare a prendere tutti li libri o altro fusse proceduto da quilly che fusse apresso de persona alchuna. Et sic per questo presente instrumento dicto domino Filippo li dà plenaria libertà di potere prendere et tore et fare confessione a chaduna persona pro suo nomine; insuper promete refarli ognio danno et interesse et restituirli tutto quello havesse havuto de dicta compagnia.

*Item* che el fondigo de li dicti libri che sono o se comprarano o stampirano se tenga in casa del predicto domino Petro Antonio. Et da lì se mandano ne li loci necessarij secondo che a giornata accaderà el bisogno. Et del tutto se tengha el conto per el dicto giovene se dè (*deve*) tore per la dicta compagnia.

*Item* che nesuno de li dicti compagni non possa cavare librj fora de la dicta compagnia nè altro, nisi li dinarj per expenderli como è dicto di sopra. Salvo che per pacto expresso sono convenuti che dicto domino Petro Antonio sia obligato metere et lassare in la dicta compagnia finchè durarà libri pro summa de L. decemilia secondo li precij de sopra, deli quali non ne possa cavare alchunj ma stiano ferme per capitale de la dicta compagnia. Intendendosi però che quando el suprascripto domino Petro Antonio metta in dicta compagnia per più summa che le suprascripte L. decemilia, de quella più summa ben possa cavare fora ad ognio suo piacere quello sopra più et farne como de cosa propria, et ne sia facto debitore per quella parte che cavarà fora per quello precio li haverà misso dentro.

*Item* se a dicto domino Petro Antonio paresse fare stampare del suo proprio qualche opera o a compagnia con qualchuno altro, li possa fare stampare a suo piacere.

*Item* che dicta compagnia dura da mò ad annj quatro proximi et finito el tempo se facia el conto del suprascripto Capitale li sarà posto per el dicto domino Petro Antonio como è dicto di sopra. Et similmente se alchuno capitale ne fusse posto per lo dicto domino Filippo.

Et de questo primo et ante omnia de dinarj ciaschaduno sia satisfacto se li sarano, et non siandoglj che el monte de li librj nè de debitorj che se trovaseno non si possano dividere nisi prius satisfacto a ciaschaduno del suo capitale, et poy satisfacto el capitale el resto se divida equalmente, cioè la mitade al dicto domino Petro Antonio et laltra mitade alo dicto domino Filippo.

*Item* se accadesse, quod Deus avertat, alchuna diffarencia per la dicta compagnia che tutti siano obligati a metersi in judici arbitrj, cioè domino Petro Antonio per una parte, et dicto domino Filippo per laltra, cioè uno per lo dicto domino Petro Antonio et laltro per lo suprascripto domino Filippo.

*Item* finita la compagnia et non trovandosi dinarj como è dicto di sopra per satisfactione de li capitali li serano messi per luna parte et per laltra che per questo perhò fin ad uno anno da poy finiti li dicti annj quatro, dicto domino Petro Antonio non possa astrengere el dicto domino Filippo a vendere li libri se non secondo el precio solito, et più e mancho como alloro (*a loro*) parerà.

*Item* se intende che ognij spexa si farà tam de conducta o dacij como cibarie et altre extraordinarie et salarij de garzonj che se tenessero per qualchi bisognij, in summa tutta la spexa procederà per la dicta compagnia, che tutta sia posta al conto de li librj, e cavata fora de li suprascripti librj prima che se partischa cossa alchuna de la dicta compagnia.

Renuntiando etc.

Quare dicte partes pro omnibus etc. pignori sibi vicissim etc. habere rationem etc. Et attendere etc. Et non contrafacere etc. sub refectione etc.

Que omnia etc.

Et constituerunt etc.

Insuper dicte partes etc. habere partem etc. Et non contrafacere.

Et de predictis etc.

Actum in domo habitationis mei Antonij de Zunigo notarij infrascripti sit. in porta horientali, parochie sancti Simplizianini Mediolani, presentibus pro notarijs Augustino de Mantegazijs filio d. Georgij porte horientalis, par. sancti Simplizianini et Donato de Dugnano filio Spect. legum doctoris d. Brande, porte Nove par. sancti Fidelis Mediolani nota-

rijs. Testes Alesander de Mantegaziis filius dicti domini et domini Georgij predicte porte horient. par. s. Simplizianini notus, Andreas de Plantanidis filius domini Galvani porte horientalis par. sancti Michaelis subtus domum et Paulinus de Advocatis fil. q.dm d. Antonij porte horientalis, parr. sancte Tegle, omnes cives Mediolani ydoney.

*Arch. notarile Milano* — Rogiti notajo Zunico.

---

## IX.

### *Lettera ducale a favore di Pietro Antonio da Castiglione ed Ambrogio Caimi.*

Duces Mediolani etc. Ut nobis significaverunt Petrus Antonius de Castiliono ac Ambrosius Caymus cives et mercatores nostri Mediolanenses: qui libros imprimi simul faciunt: non pauci iam preteriere menses, quod in partes Montisferrati ac Pedemontis quendam eorum nuncium miserint, nomine Fiorbellum de Cantono, cum bona ex libris huiusmodi impressis quantitate ut eos venundaret: quorum et si maiorem hoc tempore partem intellexerunt per illum alienatam esse, tamen ab eo nullum non modo voluminum venditorum consequi possunt. Sed nec etiam eundem inducere, ut ad se veniat rationem redditurus de libris ipsis per eundem venditis, ac pecunia exinde rectracta. Quod cum ab honestate omnino discedat: sitque propterea idem Fiorbellus iusticia mediante cogendus, ubicunque reperiatur, ad reddendam quam tenetur rationem: ne illius malicia hi cives et mercatores nostri suo indebite privati remaneant: presentium tenore quoscunque Dominos et benivolos nostros hortamur et rogamus, Officialibus vero, Pheudatarijs, Communibus, hominibus et subditis nostris omnibus expresse mandamus ac injungimus, ut Fiorbellum ipsum ubicunque reperiatur eorum jurisdictionis, personaliter detineant, tanquam hominem fugitivum, in feriatis etiam ac mercati diebus: nec deinde relaxent, quoad erga eosdem cives et mercatores nostros, quam debet rationem fecerit: solveritque idomne, cuius verus debitor compertus fuerit. Dat. Mediolani die XXVIIJ martij 1479.

Per Phi.

*Jo. Ja.*

*Arch. di Stato.* Reg. Duc. N. 43. fol. 357.

## X.

*Lettera ducale a favore dei medesimi contro la società Giovanni da Colonia, Jenson e C.[i] in Venezia (1481, 27 marzo).*

Dux Mediolani etc. Nomine Petri Antonii de Castiliono et Ambrosij de Caymis huiusmodi supplicatio nobis reddita est: Ill.[me] et ex.[me] princeps. Già molti mesi fa li fidelissimi de V. Ex.[tia] servitori Petro Antonio da Castigliono et Ambrosio Cayme compagni feceno certe conventione cum Zoanne de Colonia, Nicolò Iasono et compagni habitatore de Venetia in Milano (1) libri a stampa la spesa de li quali monta ducati circa decemilia lanno: et per questo li predicti Zohanne da Colonia etc. hanno promesso dare a dicti compagni el retrato de tuti li libri de suo procuncto se venderano in lo vostro dominio et certi altri loci: ma pare che contra ogni debito, non havendo rispecto alla gran.[ma] spesa de dicto Petro Antonio et compagno faceno vendere li loro libri per soi factori et altri occultamente per tenere il retracto in loro et non darlo ad chi sono obligati, che pervene in grandissimo damno de dicti supplicanti. Per il che sono constreti ricorrere dicto Petro Antonio et compagno da V. Excellentia pregando quella se degna commettere per sue littere patente a qualuncha officiale su lo suo dominio ad ogni richiesta de dicti supplicanti habiano denanze a loro quelli factori et altri siano, suspecti a loro compagni commetteno tal fraude in favore de li patroni de li libri: et li astrengano a sacramento prima se partino da loro, et dire la veritate respectu de dicti libri: et de ogni venza (*vendita*) hauesseno facto, et monstrare li cuncti como è honestissimo. Aliter dicti supplicanti restariano fraudati da Zoanne de Colonia, che non credeno volere patire V. Excellentia, alla quale devotamente se ricommandeno. Cum autem he preces honestati congruere videantur, Nosque iustis subditorum nostrorum postulationibus libenter faveamus, tenore presentium iniungimus et mandamus quibuscunque nostris, pheudatariorumque nostrorum officialibus ad quos spectat et in quorum jurisdictione ex predictis negotio-

(1) Nel documento rimasero omesse alcune parole a complemento del periodo; e qui dovevasi forse leggere: *per la vendita de.*

rum gestoribus et alijs suspectis reperiantur, ut eos coram se habeant et sacramento prius adactos compellant veritatem dicere et rationes ostendere venditionum, quarum supra fit mentio ut fraudibus occurratur: et supplicantium indemnitati opportune consulatur. Dat. in arce porte Jovis Mediolani die XXVIJ Martij 1481. In quorum testimonium presentes fieri jussimus et registrarique sigilli etc.

per Fr. Comitem.

*B. C.*

*Arch. di Stato*, Reg. ducale, n. 120, fol. 241.

---

## XI.

*Libri da consegnarsi da Ambrogio Caimi alla vedova del tipografo Ugleimer in Venezia (4 ottobre 1488).*

| | | |
|---|---|---|
| Decreto grande inminiato | ducati | duy e mezo |
| Decretale | » | uno e mezo |
| Sexto | » | mezo |
| Clementina | » | mezo |
| Codico | » | uno e mezo |

| | |
|---|---|
| Repertorium berthachini | *tutte le lecture de forma reale a pretio de quinterno 28 per ducato a folie 5 per quinterno; de forma picola ala rata de le lecture zoè duy quinterni per uno. Intendando ditti ducati essere doro venetiani.* |
| » abbatis | |
| Ang. super maleficijs cum addic. | |
| Ang. super instit. | |
| Ang. super auctenticis (1) | |
| Ang. super primo libro ff. veteris | |
| Bar. super auctenticis | |
| Bar. super tribus libris C. | |
| Tractatus de suces. ab. intestato | |
| Tractatus de simulatione contractus | |
| Tractatus de gabellis | |

(1) Non diamo la spiegazione di questi titoli, comechè di opere conosciute di Angelo da Perugia, di Bartolo e di altri leggisti.

Alex. super primo ff. veteris
Alex. super 2.° » »
Alex. super 2.° ff. novi.
Alex. super primo Infortiati.
Alex. super p.° C.
Praticha papiensis
Sing. lud. de ro.
Sing. Ant. siculi.
Bal. super feudis.
Paulus de Cast. super totto C.
» » super p.ª ff. novi.
» » super 2.ª Infortiati
Decisiones de rota.
Consilia Alex. 2.ª pars.
» » 3.ª pars.
» » 4.ª pars.
Consilia Francisci de aretio.
Vita Christi.

} *tutte le lecture de forma reale a pretio de quinterno 28 per ducato a folie 5 per quinterno; de forma picola ala rata de le lecture zoè duy quinterni per uno. Intendando ditti ducati essere doro venetiani.*

*Arch. notarile Milano,* Rogiti notaio Zunico.

---

## XII.

### *Privilegio di stampa della* Sforziade *del Simonetta (1481, 6 luglio).*

Dux Mediolani etc. Hortatu nostro nuper Antonius Zarrotus et sotij curam susceperunt imprimendi novi operis de gestis Ill.mi quondam et excell.mi Domini Ducis Francisci Sfortie avi nostri ad quam rem conficiendam non parum pecuniae expondituri sunt. Sed cum vereantur, ne quis sumpta inde nova lucri occasione accingat se quoque ad idem opus imprimendum, in suam manifestam et gravem iacturam, a nobis contenderunt ut opportunae caneamus, quod intra proximos sex annos nulli alij liceat intra fines nostros eiusdem opus imprimere, aut imprimi facere vel vendere, presertim cum ipse quadringenta volumina imprimat.

Quod cum honestam nobis et aequum videatur, petitioni suae duximus annuendum. Quamobrem tenore presentium ex certa scientia, et de nostre potestatis plenitudinae declaramus, dicimus et mandamus omnibus et singulis subditis nostris et degentibus intra dominium nostrum, cuiuscumque status, gradus et condicionis existant, quatenus nemo eorum andeat, nec praesumat intra praescriptum tempus proximorum sex annorum in toto dominio nostro ullam librorum copia atque exemplaria ex praedicto opere imprimere, vel vendere, aut alicunde vennudandum importare, vel imprimi, vendi, aut importari facere praeter ipsum Antonium et sotios, sub pena ducentorum ducatorum, dimidia ex parte conferenda in aerarium nostrum, reliqua ipsi Antonio et sotijs tribuenda et persolvenda; quam exigi intendimus et volumus, a quocumque qui praesens edictum ausus fuerit infringere vel ab eo discedere absque nulla remissione et venia. Mandantes omnibus et singulis officialibus nostris ad quos spectet, ut hoc idem edictum et declarationem mentis nostrae faciant ab omnibus inviolabiliter observari. Dat. Mediolani die sexto Julij 1481.

JACOBUS Antiquarius.

*Archivio di Stato,* Reg. duc. n. 121, fol. 57.

---

XIII.

*Privilegio di stampa per la* Cronaca *del Bossi*
*(1492, 16 febbrajo).*

Dux Mediolani etc. *Donatus Bosius* civis et causidicus mediolanensis vir nobilis et eruditus supplicationem cuius exemplum infrascriptum est ad nos detulit: — Ill.me et Ex.me princeps, vester fidelissimus servitor Donatus Bosius civis et causidicus mediolanensis humiliter exponit Ex.tie Vestre, qualiter ipse Donatus cum magnis laboribus et sudoribus annis quindecim preteritis ex suo pauco intellectu fecit et compilavit cronicam unam de gestis ab initio mundi usque in anno presenti nedum de gestis mediolanensium et longobardorum, verum etiam per totum orbem quam cronicam ipse Donatus cupit imprimi seu stampari facere sperando ex ipsa

impressione consequi premium pro parte laborum suorum, sed dubitat ipse Donatus facta ipsa impressione et habitis copiis a pluribus personis quod sit aliquis seu sint plures qui sucessive ipsam cronicam similiter imprimi faciant ita quod labor dicti Donati cederet lucro aliorum et ipse qui tot ac tantis laboribus insudasset paucum lucrum percepisset quod non esset aliqualiter justum nec honestum eo maxime quod ipse Donatus intendit etiam in futurum operari in scribendo et notando digna futura, prout scripsit temporibus retroactis et ob hoc idem Donatus cogitat recursum habere ad D.em Vestram in premissis presidium implorando: quo circa humiliter supplicat idem Donatus ut D. V. attentis predictis dignetur per suas pantes (*sic*, patentes) et opportunas litteras jubere et mandare quod nullus dictam cronicam de qua supra nec similis possit nec valeat in civitatibus vestris et dominijs stampari nec imprimi facere nec fieri facere hinc ad annos decem proximos futuros nec latina nec materna lingua aut sermone nisi per ipsum Donatum seu de eius mandato et hec omnia et singula sub pena ducatorum quatuor auri aut in auro pro quolibet libro seu volumine applicanda ducali Camere pro medietate sed pro alia medietate ipsi Donato aliquibus statutis comunitatum dictarum civitatum nec locorum nec decretis ducalibus nec alijs in contrarium facentibus nequaquam attentis quibus omnibus Ex.tii Vestra ex certa scientia et de sue potestatis plenitudine in hac parte derogare dignetur prout indubitanter creditur fore de mente D.is Vestre cui humiliter et devote Donatus ipse semper se recomitit aliter etc. His civis nostri precibus acurate perspectis debere nos omnino eius desiderio morem gerere arbitramur nam cum huius historie scriptor estiterit quindecennio in ea componenda non sine summo labore ac ingentibus lucubrationibus absunto quippe que gesta a condito aevo ad nostra usque tempora contineat equum esse censemus ipsum preter scripti operis gloriam debitos etiam virtute sue ac annorum laboribus fructus percipere quo spe sua minime deceptus expertusque eorum commoda nobis cure esse qui aliqui immortale in lucem exhiberit nec suscepto labore gravetur et alia in futurum laude et scitu digna eadem cui aparere studeat licere igitur nemini volumus et jubemus cronicorum libros quorum supra fit mentio a Donato Bossio citra decennium in dicione nostra imprimi facere vel alibi impressos nisi ita Donato placuerit in eam perferre sive latina descriptione sive materna lingua in volumen redactos derogantes ex certa scientia quibuscunque statutis, decretis et ordinibus in contrarium facientibus: quod si quis voluntati nostre repugnaverit sciat se ex quolibet volumine quod vel im-

pressum vel allatum ab eo in dicionem nostram reperietur ducatorum quatuor aureorum penam incurrisse quorum duos phisco nostro, alios Donato Bossio devolutos esse decernimus. In cuius nostre voluntatis etc. Dat. Viglevani die 16 Februarij 1492.

per GUSPERTUM

*B. C.*

*Archivio di Stato*, Reg. duc. n. 127, fol. 5 t.°.

---

## XIV.

### *Privilegio per la stampa della* Letilogia *di Bettin da Trezzo (10 marzo 1488).*

COPIA DE LETTERR DUCALE PER LAUCTOR IMPETRATE ET TRADUCTE DE LATINO IN LA RIMA INFRASCRIPTE PER GENTILLEZA.

JOAN GALEAZ MARIA SFORCIA ET ANGLO:
Vesconte ardito: et Duca de Millano.
Del bel Ticino soprano
Conte: et Dangleria molto formidato.

De la mirabel Genua appreciato
Signor: et de Cremona tanto bella
Chognuno ne favella
Et de molt altre insubrie Citate.

Honesto essendo a quel chi è in dignitate
Doverse governare cum prudentia
Er dar audientia
A supplicanti: et essergli clemente.

El iusto essendo el sporger et decente
Del servitore cum humilitate
Et cum molt honestate
Come contien lexempio subsequente

Illustrissimo Signor: et excellente
Prince: Vi expone chel si è affaticato
Duy anni pel passato
Et segue anchor componer et dictare

Cert oppreselle chel fan meditare
Vechiar: studiar al fredo et cum sudore
Come quel cha fervore
Ale virtute: et non ad extollentia.

Betin da Trezo di pocha apparentia
Citadin a Millan: et a pavia
Che stampir le voria
Et far chognun nhavesse cognitione

Ma dubitando haverne turbatione
Et danno saltri lhavesse a stampire
Com ha sentito dire
Chel se faria cum facillitate.

El che serebbe fuora dhonestate
Ma crede non se debba tollerare
Perciò chel suo affanare
Seria vano: et mal exempio ad altri.

Supplica adunque a sentimenti scaltri
De vostra signoria: gli concieda
Letre chel non se leda
Quovismodo sotto timenda pena.

Unde inclinati cum mente serena
A sua iusta dimanda comandemo
Et così disponemo
Sobservi ovunque habiamo dicione.

Che nullo ardisca di qual conditione
Vogli se sia imprimer lopreselle
Del supplicante: selle
Cum la sua voluntà non passarano.

Sotto la pena a chi contrafarano
Così a vendenti com a stampitori
Ducati cento dori
Dessergli tolti senza remissione.

Che shabban applicar senza exceptione
Al nostro fisco et camera ducale
In fede che ciò vale
Queste patente habiamo facte fare.

Et col sigillo nostro sigillare
Date a viglevan: al decen de marcio
Currendo lan non parcio
Del Millequatrocento octanta octo.

Constante bissextile al homo docto
Signate Georgio rozio secretario
Et poste nel armario
De ludovico canciller da corte

Perchè tal concessione resti forte.

Antonio di Zaroti parmesano
Molto assentito nel mestier ha impressa
Quest opra: et lha in piccol volume messa
Per mancho spesa nel amplo Millano.

Se ne darà a color chi ne vorano.

# IL MANOSCRITTO H DI LEONARDO DA VINCI
## IL "FIORE DI VIRTÙ,,

E

## L'"ACERBA,, DI CECCO D'ASCOLI

*(Contributo ad uno studio sui fonti di Leonardo da Vinci)*

NEL corso di ricerche sulla vita e sulle opere di Leonardo da Vinci, m'è avvenuto di notare tra uno de'suoi manoscritti e due opere volgari del trecento una serie di analogie forse non indegne d'essere comunicate agli studiosi, che in numero crescente s'aggruppano intorno alla figura di quel gran genio italiano. La lettura d'una monografia preziosa del marchese Gerolamo D'Adda (1), dove il compianto bibliofilo prendeva in esame un elenco di libri e d'autori contenuto nel codice Atlantico (2), e dichiarava i titoli e le antiche edizioni di quelle opere, ch'egli presumeva avessero formato la biblioteca del Vinci, mi suggeriva d'indagare se nei manoscritti di Leonardo si trovassero più profonde tracce di quegli autori. Che il grande

(1) *Leonardo da Vinci e la sua libreria*, note di un bibliofilo. Milano MDCCCLXXIII (coi tipi di Giuseppe Bernardoni. Edizione di 75 esemplari fuori commercio). — Con una riproduzione fotolitografica.
(2) Folio 210 *recto a*, secondo la numerazione più recente sostituita a quella che per il codice Atlantico era adottata al tempo, nel quale il D'Adda scrisse la sua monografia.

scienziato avesse attinto in qualche misura agli scrittori dell'antichità classica e del medio evo, eravamo fatti certi dalle citazioni, che troviamo qua e là nelle sue pagine: citazioni, alle quali il Richter ha dedicato una rubrica speciale nella sua raccolta sistematica degli scritti di Leonardo da Vinci, ch'egli chiama letterari (1): ma ci sembrava interessante studiare più distesamente, e in relazione al contenuto, le opere, che Leonardo conobbe.

Un primo risultato delle mie ricerche mi permette di porre in luce dei rapporti, che credo sinora ignorati, tra il manoscritto *H*, che si conserva tra i codici di Leonardo nella biblioteca dell'Istituto di Parigi, l'antica prosa, che porta il titolo di *Fiore di virtù*, e il poema di Francesco degli Stabili (più noto sotto il nome di Cecco d'Ascoli), l'*Acerba* (2).

---

Il piccolo quaderno $H^1$ (3), scritto da Leonardo nella prima metà dell'anno 1494 (4), contiene una serie di note zoologiche,

(1) RICHTER J. P. *The literary works by Lionardo da Vinci.* Volumi due. Londra. Sampson Low, 1883-1884. (Vedi Vol. II, §§ 1469-1508, pp. 442-454. *Quotations and notes on books and authors,*). Quest'opera, che pecca di frequenti errori di trascrizione, è, sino ad oggi, il più notevole tentativo di organizzare gli sparsi frammenti vinciani.

(2) Esprimo la mia viva riconoscenza ai ch.mi e rev.mi dottori Ratti e Mercati, dell'Ambrosiana, dai quali ebbi indicazioni, che mi tornarono utili nella compilazione di questo mio breve lavoro, e cortese e dotta assistenza. Colgo qui l'occasione di ringraziare anche l'egregio Ing. Emilio Motta, bibliotecario della Trivulziana, che assecondò alcune mie ricerche in quella biblioteca, che i munifici proprietari schiudono agli studiosi.

(3) $H^1$ Con questa notazione si designa oggi il primo quaderno del cod. *H*, per la descrizione del quale rimando alla nota che accompagna la trascrizione del folio 1 *recto* del manoscritto stesso, per Ch. RAVAISSON MOLLIEN (*Les manuscrits de Léonard de Vinci, de la bibliothèque de l'Institut*, vol. VI ed ultimo, Paris, Quantin, 1891); ed alla *Bibliografia*, che J. P. Richter pose in fine all'opera citata (vedi vol. II, p. 487).

(4) Le date che vi si trovano si riferiscono specialmente al marzo di quell'anno. A folio 41 *recto*: « a dì 14 marzo 1494 venne galeazo a(s)stare co mecho ». A folio 38 *recto*: « vignie di vigievine a dì 20 di marzo 1494 ».

che si succedono quasi senza interruzione (1) da folio 5 *recto* a folio 27 *verso*. Possiamo ravvisare in esse due diverse tendenze. Una parte di esse considerano gli animali specialmente nei simboli morali, ch' essi presentano, e nelle loro qualità favolose e magiche. Un' altra parte di quelle note pongono in maggior luce la morfologia degli animali, la loro distribuzione geografica e contemplano di preferenza le curiosità, ch' essi offrono sotto l'aspetto storico e naturale. Si può riconoscere che le due tendenze rispondono ai diversi fonti, ai quali Leonardo ha attinto (2). La prima è propria delle note desunte dal *Fiore di virtù* e dall' *Acerba* (3), la seconda di quelle derivate da Plinio. Non ci occuperemo di queste ultime poichè già il Ravaisson-Mollien, negli appunti, che accompagnano la diligente pubblicazione da lui fatta del ms. *H*[1], ha citato volta per volta il fonte quando questo è il naturalista latino. Noto soltanto che non di rado l'anonimo autore del *Fiore di virtù* o Cecco d' Ascoli dicono cosa detta anche da Plinio: ed è curioso osservare come sia avvenuto che il Vinci ripetesse una medesima notizia da uno di quelli e da questo successivamente. Due volte dice della rondine, che rende la vista ai figli col sugo della celidonia: la prima, nella serie dei passi analoghi per ordine e per materia ad altri dell' *Acerba*: la seconda, tra le note indubbiamente derivate da Plinio (4).

(1) Ne interrompono il corso i fogli 15 *verso* e 16 *recto*, che sono senza scritto; a folio 16 *verso* e 17 *verso* alcune brevi sentenze; e a folio 18 *verso* l'annotazione seguente:

« pece on[oncie] 4
« cera nova on 4
« incienso on 2
« olio rosato on 1ª ».

(2) Leonardo stesso, parecchie volte, nelle pagine che riproducono i concetti del *Fiore di virtù*, accenna ad una provenienza di quanto scrive (*si legge*, *si dice*, etc.), senza però dichiarare quale sia.

(3) Per alcune note, le quali pur presentano la medesima tendenza simbolico-morale di quelle attinte al *Fiore di virtù* ed all' *Acerba*, non m'è venuto fatto di determinare il fonte. Vedi i passi contenuti nei fogli 17 *verso*, 18 *verso* del ms. *H*[1], e l'osservazione posta in nota a p. ult. sotto al raffronto dei testi che trattano della tigre (Appendice II).

(4) Vedi l'appendice II.

Nella seconda linea della prima colonna, il citato elenco del codice Atlantico (1) porta scritto il nome di Plinio: nella seconda colonna (quella a sinistra per l'abitudine che ha Leonardo di scrivere da dritta a manca) troviamo (linea 6.ª) quello di *ciecho d' asscoli,* e (linea 1.ª) il titolo dell'altr'opera, che prendiamo ad esaminare: il *Fiore di virtù* (2).

(1) Vedi, nella pubblicazione del D'Adda, la riproduzione fotolitografica, e i commenti II, XXIV, XXVIII.

(2) Si può consultare, su questa operetta, il Bartoli. — *Storia della letteratura italiana* (vol. III, appendice III, p. 347 e segg.). Non si conosce l'autore del *Fiore di virtù,* la cui composizione si ritiene anteriore al 1323, poichè, se il libro fosse stato scritto dopo la canonizzazione dell'Aquinate, lo scrittore lo avrebbe chiamato *santo* invece che *frate* Tommaso, quale si legge negli antichi codici. Come il Bottari asserisce, nella prefazione al testo, che ne diede (Roma, de' Rossi, 1740), per i manoscritti da lui consultati, e il Bartoli conferma più largamente, i codici esistenti del *Fiore di virtù* offrono molte varietà di lezione e di divisione della materia. Le edizioni furono numerose, specialmente nel XV e XVI secolo: vedi per esse l'Hain, il Brunet; e per le più recenti lo Zambrini.

Io ho consultato il testo datoci dal Bottari, che è quello citato dal Vocabolario della Crusca; un codice membranaceo del secolo XIV, esistente all'Ambrosiana (*H,* 82 sup.), che relativamente alla grande variabilità delle lezioni, può ravvicinarsi all'edizione Bottari; e l'edizione di Venezia 1474 che se ne discosta notevolmente, ma che ho seguito nelle mie citazioni perchè presentava maggior conformità alle note leonardesche, che non i due testi sopraccennati. Questa principia così: « COMENCIA VNA OPERA CHIAMATA FIORE DE VIRTVDE · CHE tracta de tuti i uicii humani i quali de' fugire i homini che desidera uiuere secondo dio e insegna como se debia aquistare la uirtude e li moralissimi costumi prouando per auctoritade di sacri Theologi e de molti Philosophi ualentissimi ».

Termina:

« De le uirtu: io son chiamato el fiore<br>
« Le feste almen: lezeme per amore:<br>
« Fui rinouato: nel milequatrocento<br>
« Setanta quatro: nel beretin conuento:<br>
« De la cha grande: se chiama la giesia:<br>
« Grande ornamento · de l'alma Venesia: »

Il testo risente fortemente l'influenza del dialetto veneziano, che ne sforma i vocaboli (così troviamo *pia* per *piglia*, *ʒia*, *ʒonʒe*, *ʒentile* per

La prima nota zoologico-morale che ci è data dal manoscritto *H* (folio 5 *recto*) è questa (2):

« amore di uirtù

« callendrino · (3) è · vno · vcciello · il quale si dice · che essendo · esso ·
« portato · dinanzi a vno · infermo · che(s)se 'l detto infermo · debe ·
« morire · quessto · ucciello · li uolta · la testa per lo · contrario ·
« e mai · lo riguarda · e(s)se esso · infermo · debe · isschanpare ·
« quessto vcciello · mai · l'abandona · di uista anzi e chausa · di
« leuarli · hogni · malattia.

« Similmente · · l'amore · di uirtù · non guarda · mai · cosa · vile ·
« ne trissta · anzi dimora · senpre · in cose honesste · he uirtuose · e
« ripatria (*senpre*) ine cor gientile a(s)similitudine degli uccielli nelle
« uerdi selue sopra · i fioriti rami · e(s)si dimostra piv esso amore
« nelle auersità che nelle prossperità faciendo come lume che piv
« rissplende doue truova piv tenebroso · sito ».

Questa pagina corrisponde ad un frammento del capitolo primo del *Fiore di virtù* (« de l'amore in generale »):

*già*, *giunge*, *gentile*, etc.) e sovente assegna al soggetto plurale il verbo singolare, come a Venezia s'usa: ma per le ragioni dette di sopra ho creduto bene di adottarlo riproducendolo fedelmente, introdotti solo le apostrofi e gli accenti come per la trascrizione del ms. *H*, (vedi nota seg.) e sciolte le abbreviature. Ho posto tra parentesi [] gli emendamenti, che mi risultarono conformi alla retta intelligenza del testo.

(2) Mi valgo per le citazioni dal cod. *H* della trascrizione del Ravaisson-Mollien (op. cit., Vol. VI, ms. *H*), che ho confrontato colla riproduzione fotolitografica, che l'accompagna. In questa trascrizione sono di regola sciolte le abbreviature. A rendere più pronta l'intelligenza del testo ho separato regolarmente i vocaboli, ponendo, ove fosse necessario, tra parentesi () una delle consonanti fatte doppie da Leonardo nelle unioni ed ho introdotto le apostrofi, e gli accenti necessarî a render pronta la lettura e a toglier le ambiguità. Sono scritte in carattere corsivo e comprese tra parentesi () le parole o lettere che si trovano cancellate nel manoscritto; sono chiuse tra parentesi [] le parole o lettere introdotte a schiarimento del testo.

(3) Il Richter ha creduto erroneamente si trattasse del *cardellino* (vedi l'opera citata, Vol. II, sez. XX. *Humorous Writing* I. *Studies on the life and habits of animals*, p. 315, § 1220), benchè dalle sue note risulti la retta lezione *callendrino*.

« Puose asemiar e apropriare la uirtù d'amore a uno oselo che
« se chiama calandrino che ha tale proprietà secondo che scriue
« Alberto Magno: e Plinio solino e Bartholomeo de la proprietà
« de li oseli che se l'è portato dinanci a uno infermo se l'i[n]fermo
« deue morire el dito oselo li riuolge la testa e non lo uol mai guar-
« dare e se lo infermo deue scanpare: si lo guarda fermo e fiso e
« ogni sua malatia si li tole da dosso » (1).

« Così fa la uirtù d'amore ch'ella non guarda mai alcun uitio
« e fuge senpre ogni cosa uile e trista e demora senpre uolentieri
« in cose honeste e uirtuose: e repatria e pratica sempre in ciascun
« cuore gentile come fano li oseli in le uerdure de le selue e de li
« arbori fioriti e uerdi: e demostra più la forza e 'l ualor de la sua
« uirtu in la aduersità che in la prosperità: Si come fa la lume
« che posta in la oscurità e tenebra illumina e resplende pui [più]
« forte che in la luce così la uirtù del uero e perfecto amore se
« cognosse meglio per el suo contrario ».

Del pari la seconda nota di Leonardo (folio 5 *verso*: « invidia ») trova corrispondenza nel VII capitolo (2) del *Fiore di*

(1) Per l'antichità e la diffusione di questa leggenda, cfr. PLUTARCO, *Symposiacon*, lib. V, quest. 7.ª (Περὶ τῶν καταβασκαίνειν λεγομένων): .... « ὅθεν οὐ προσβλέπουσιν οἱ χαράδριοι τοὺς τὸν ἴκτερον ἔχοντας, οὐδὲ καρτεροῦσιν, ἀλλ' ἀποστρέφονται καὶ τὰ ὄμματα συγκλείσαντες ἔχουσιν · οὐ φθονοῦντες, ὥς ἔνιοι νομίζουσι, τῆς ἀπ' αὐτῶν ἰάσεως, ἀλλ ὥσπερ ὑπὸ πληγῆς τιτρωσκόμενοι ». (PLUTARCHI *Moralia*, Parigi, Firmin Didot, vol. II, p. 828-829). Cfr. ancora: il *Physiologus*, di cui più avanti, in MIGNE: *Patrologiae cursus completus*, etc. P. G., Tom. XLIII; cap. XL, col. 531-4; *Veterum gnosticorum in Physiologum allegoricae interpretationes*, in PITRA: *Spicilegium solesmense*, Tom. III, p. 344. VIII; ZURETTI, op. cit. più avanti, p. 137, VI, 2 b: ALBERTO MAGNO, *De animalibus*, Lib. XXIII (*De natura avium*), vedi, in ord. alf.: « De caladrio ». BRUNETTO LATINI, *Tesoro* (volgarizzato da Bono Giamboni; edito per cura di P. Chabaille, Bologna, 1897), lib. V, cap. VIII; CECCO D'ASCOLI, *Acerba*, libro III, cap. XVII, *de natura calandrini*; etc. Si potrebbe poi trovare frequentemente ripetuta la stessa leggenda nei *Bestiari* manoscritti dei sec. XIV e XV. Così, per esempio in un codice anonimo, che ho consultato alla Riccardiana di Firenze (N. 2183, cartaceo, del secolo XV): che è una specie di zibaldone e comincia con « il libro delle nature delle bestie » (Vedi a folio 9 *recto*: « Della natura della calandra »).

(2) I capitoli intermedi non sono che complementari al primo, dell'amore.

*virtù* (« De la inuidia ») e le due seguenti (f.° 5 *verso*: « allegrezza » ; « tristeza ») nei due seguenti capitoli (VIII : « de l'alegreza ; IX: « De la tristeza »). E, così proseguendo, troviamo che le prime trentacinque note (1) sugli animali, che sono nel quaderno *H*¹, rivelano la loro derivazione da quella prosa del trecento (2). Di una sola tra esse non ho potuto trovare la corrispondente nel *Fiore di virtù:* di quella cioè a folio 7 *recto,* che porta il titolo: « ingratitudine » e dice: « I colonbi sono assimigliati alla ingratitudine « inperoche quando sono in età che non abino piv bisognio di es- « sere cibati cominciano a conbattere col padre e non finissce essa « pugnia insino a(t)tanto che cacia il padre e toli la mogliera fa- « ciendosela sua — ». Poi che del *Fiore di virtù* si fecero redazioni diverse, può supporsi che Leonardo abbia trovato gli elementi di questa nota in un testo differente da quelli, che ho consultato (3). Questa ipotesi potrebbe dar ragione di qualche altra differenza che corre tra i due scritti, quando non si voglia ammettere ch'è dovuta al rimaneggiamento di Leonardo. Per dare un esempio di queste differenze, ed anche dimostrare come il Vinci sia generalmente più conciso che il testo cui attinge, del quale, come vedremo anche per l'*Acerba,* omette sovente qualche parte, trascrivo due frammenti leonardeschi e i passi corrispondenti del *Fiore di virtù:*

| Ms *H*¹ folio 8 *recto*: | *Fiore di virtù,* cap. XVIIII (« De la pacia »): |
|---|---|
| « pazzia | « e Puose apropriare e asemiare lo uitio |
| « Il bo saluatico avendo | « de la pacia o uero mateza al Bo sal- |
| « in odio il colore rosso | |

(1) Vedi l'appendice I.

(2) È da notarsi che questi passi, che formano una serie continuata in relazione al *Fiore di Virtù* sono intitolati dal nome della virtù o del vizio, di che ogni animale è simbolo, e accompagnati, ad eccezione di due (f.° 5 *recto:* « amore di uirtù »; 8 *recto:* « lusing[h]e over soie » da un segno simile ad un *O*, posto accanto al titolo.

(3) Tra i vari codici del *F. di V.*, il BARTOLI ne cita uno magliabechiano, il quale contiene, oltre il testo ordinario, un *Bestiario moralizzato.*

« i cacciatori vesta[n] di
« rosso il pedal d'una
« pianta e esso bo core a
« quella e chon gra[n]
« furia v'incioda le cor-
« na onde i(c) caciatori
« l'occidano ».

« uadego: che ha in odio ogni cosa rossa
« per natura si che quando li cazadori
« lo uol piare se uestono de rosso: e si
« ua doue usa el Bo saluadego e subito
« lo Bo per la grande uolunta che lo ha
« non se pensa e non se guarda niente:
« ma cum gran furore li core adosso: e
« li cazadori si fuze e si se asconde driedo
« uno albore che li ha apostado: Et lo
« Bo crezando [credendo] andare adosso
« ali cazadori ua a ferire cum le corne
« fortamente in l'alboro cum tanta fu-
« ria che caza le corne per tal modo in
« quello alboro: che non li puol retirar
« fuora: e alora li cazadori uan fuora
« e si l'olcide ».

Ms *H*[1] folio 12 *recto*
« moderanza
« l'ermellino per la sua
« moderantia non man-
« gia se n[on] vna sola
« volta il di e prima si
« lasscia pigliare a' ca-
« ciatori che volere fu-
« gire nella infangata
« tana — per non macu-
« lare la sua gientileza ».

*Fiore di virtù*, cap. xxxx (« De La Moderanza »):
« e Puose apropriar: o uero asemiar la
« uirtu de la moderanza · a l'armelino
« ch'è uno animale più moderato: e cor-
« tese: e zentile: che sia al mondo: si
« che per sua gran moderanza e natural
« zentileza: non manza mai se non una
« uolta al dì: e mai no manzarauc de
« niuna cosa soza: e quando pioue non
« ese [esce] mai de la sua tana: per non
« impegarsi de fango · e questo fa per
« sua zentileza · e mai non habita in loco
« humido · ma sempre in loco sciuto: e
« quando li cazadori lo uoiono piare:
« eli circonda[no] tuta la sua tana de
« fango: E quando l'armelino ese fora ·
« eli sara[no] la bocha de la tana: per
« che lo non posi retornar in la sua ta-
« na: E quando el uede i cazadori: el
« fuze: e quando zonze al fango · se lasa
« auanti piar: che uolersi inpegar: tan-
« to è zentile ».

Una delle note, nelle quali Leonardo è più fedele al testo del

*Fiore di virtù* (quale ci è dato dall'edizione di Venezia del 1474), pur trasponendone i concetti, è la seguente:

Ms *H*[1], folio 11 *verso:*
« superbia
« Il fa[l]cone per la sua
« alterigia e(s)superbia
« vole signioregiare e(s)-
« soprafare tutti li altri
« vccielli · che(s)son di
« rapina *(ede)* e(s)sen-
« [pre] desidera essere
« solo e spesse volte s'è
« veduto il falcone assal-
« tare l'aquila, regina ·
« delli vccielli ».

*Fiore di virtù,* cap. XXXV (« De La Superbia »):
« e Puose apropriar e asemiar el uitio
« de la superbia al Falcone che sempre
« uole segnorizare i altri oseli: e zia [già]
« se à trouato Falcone che à presomito
« de piar e amazar l'aquila che è regina
« de i oseli: e là doue el Falcone fa el
« nido: batte e score tuto el paese din-
« torno: e non ie lassa usar osello: che
« uiua de rapina per esser solo segnore »

È ancora notevole il passo seguente, dove, oltre il frammento, che ci dà il simbolo morale e la descrizione, è riprodotta la considerazione che il *Fiore di virtù* pone subito dopo:

Ms *H*[1], folio 10 *recto :*
« vana groria
« In questo vitio si legie
« del pagone esserli più
« che altro animale sotto
« possto perchè senpre
« chontenpla inella bel-
« leza della sua coda
« quella allargando in
« forma di rota e chol
« suo grido trae a(s)se la
« uista de' circunstanti
« animali —
« e questo · è l'ultimo
« vitio che si possa vin-
« ciere »

*Fiore di virtù,* cap. XXVIII (« De La Vanagloria »):
« e Puose apropriare: o uero asemiare
« lo uitio de la Vanagloria al Paone: che
« è tuto pieno de Vanagloria: e tuto lo
« suo dileto non è altro che guardarsi le
« suo [sue] penne: e in far la ruoda cum
« la coda: a cio che le persone la laude
« De la Vanagloria se leze in la Summa
« di uitii: che quando l' homo ha uinti
« tuti quanti li uitii: per l' ultimo si li
« riman la Vanagloria »

A nessuna delle note sugli animali, che il *Fiore di virtù* contiene nell'edizione del 1474 (come in quella del 1740 e nel manoscritto ambrosiano *H* 82 sup) manca la corrispondente nel qua-

derno $H^1$ (1), dove Leonardo è venuto così a formare una specie di *bestiario moralizzato,* come se ne trovano di frequente nei mss. del tempo. L'ordine, salva qualche trasposizione (dei capitoli XV e XXIV), è analogo nei due autori; virtù e vizi si seguono generalmente in modo antitetico. Uno dei titoli è mutato da Leonardo: a folio 6 *verso,* dopo aver notato « misericordia » (analogamente alla rubrica del capitolo XII del *Fiore di virtù*) il Vinci cancella la parola, e scrive: « over gratitudine ». Questa e qualche altra differenza osservata nel testo potrebbero far credere che il Vinci inserisse nelle note derivate dal *Fiore di virtù* qualche idea, che trovava nel poema di Cecco d'Ascoli. Infatti, se leggiamo nell'*Acerba* il capitolo XVI del libro III *(de natura uppope)* troviamo l'upupa proposta come esempio della gratitudine, e qualche elemento descrittivo, che manca nelle redazioni a me note del *Fiore di virtù* e appare invece nel manoscritto di Leonardo (2).

(1) L'ultima noticina zoologico-morale del *F. di V.* (cap. ultimo) si ritrova a folio 48 *verso.* del quad. $H^1$:

| *Leonardo:* « dell'antive- | *Fiore di virtù:* « Albertano (a) dice: che |
|---|---|
| « dere | « ogni un che uol esser honesto nel parlare: |
| « il gallo non canta se | « de' piar exempio dal galo: che sempre |
| « prima 3 volte non batte | « auanti ch'elo canti sbate tre uolte le ale » |
| « l'alie » | |

(2) Trascrivo tutti e tre i testi:

Ms $H^1$, folio 6 *verso:* « *misericordia* over gratitudine
« la uirtù · della gratitudine si dice essere piv nelli uccielli detti upica
« i quali conossciendo il benificio della ricievuta vita e notrimento dal
« padre e dalla lor madre quando li uedano vechi fano loro vno nido
« e(l)li covano e(l)li notrisscano e cavan loro col becho le vechie e trissti
« penne e chon cierte erbe li rendano la uista i'modo che ritornano in
« prosperità ».

*Fiore di virtù*, cap. XII (« De la misericordia »):
« e Puose apropriare e asemiare la uirtù de la misericordia ali fioli d'uno oselo che se chiama Pola che quando li uedono forte inuechiare el suo padre e la sua madre: si che non uedan(d)o più lume e che non possa[n] più uolare: eli si li fa uno nido e si li pase e nutriga li

(a) Cfr. ALBERTANO, *Trattato terzo nel quale sono le sei maniere del parlare* (a p. 161 dell'edizione di Firenze, Giunti 1610).

I rapporti tra il *Fiore di virtù* e il manoscritto *H* non si limitano alla serie di note contenute nei fogli 5 *recto* - 12 *recto* del quaderno *H*[1]. Più avanti troviamo brevi appunti dello stesso genere. Così a folio 48 *verso:*

« moderanza raffrena tutti i viti »
« l'ermellino prima vol morire che 'nbrattarsi » (1).

E ancora nel quaderno *H*[3] (2), a folio 98 [44 bis *verso*] *recto;*

« l'ermellino col fango »

A folio 118 [25 *verso*] *recto* (*H*[3]):

« lealtà) le gru a ciò che lor re · non perisca per cattiva
« guardía la notte li stanno dintorno con pietre in piè »(3).

dentro: & si li traze col becho tute le penne e maximamente quelle che sono dintorno a i ochi: e cauali in fina a tanto che li renasse tute le penne: e così per natura se rinouano e tornali el uedere ».

*Acerba*, lib. III, cap. XVI *de natura uppope* (versi del cap. 7-13):

« Invechia tanto che non può vedere
nè può volare si che ciaschun nato
trappa (*) ie penne e pluma al suo potere
E poi la coua e con vertute d'erbe
di giouineza torna al (**) primo stato
così natura vuol che si conserbe
Chosi tu dey non essere ingrato ».

Cfr. la stessa leggenda in PITRA, op. cit., p. 346, x; ZURETTI, op. cit., p. 198, XXXVIII; BRUNETTO LATINI, o. c., l. V, c. 28.

(1) Cfr. *Fiore di virtù,* cap. XXXX, e l'altro passo del ms. *H*[1] a folio 12 *recto*, collo stesso titolo.

(2) *H*[3] e *H*[2] sono le sigle designanti il terzo e secondo quaderno, che entrano a comporre il codice *H.* La loro redazione è assegnata dal Richter (seguendo alcune date che vi si trovano) al 1493-94, per quello, e al gennajo-febbrajo 1494, per questo. Sono dunque anteriori al quaderno *H*[1].

(3) Cfr. *H*[1], folio 9 *recto* (« fedeltà over lealtà »); *Fiore di virtù,* capitolo XXII (« De la Lealtà »). Cfr. anche PLINIO, *Nat hist,* X, 30: « Excu-

(*) L'ediz. di Venezia, 1481 ha: " Tolle „. — (**) Il Cod. Ambr. V. 13 sup. ha: " troua'l „.

A folio 101 [42 *verso*] *recto* ($H^3$):

« magnianimità
« il falcone non piglia se non vcielli grossi e prima more che man-
« giare carne di non bono odore »(1).

Inoltre in alcune pagine del codice sono trascritte da Leonardo sentenze, che gli erano offerte dallo stesso libro. Sul medesimo foglio 118 [25 *verso*] *recto*, che abbiamo citata più sopra troviamo un passo, che tornò oscuro al Ravaisson-Mollien: « al traditore la morte è vita perche se usa lialtà non gle [gli è] greduta » (2). Ecco la sentenza corrispondente nel *Fiore di virtù* (capitolo XXIII, « De la Falsità »): « Longino dice alo traditore la morte si è uita: per che s'elo vsa lialtà non ie creduta:». E col detto riferito più avanti nello stesso capitolo del libro: « Plato dice lo perfeto amore sta in tre cose cioe: in amare in timere: in honorare », possiamo porre in relazione ciò che Leonardo scrive sullo stesso foglio, ultimo citato, « (amor, timor e reverentia qu[e]sto scrivi in tre sassi de gru ».

Altre massime tratte dal *Fiore di virtù* sono le seguenti: A folio 118 [25 *recto*] *verso* ($H^3$): « dimanda consiglio · a ch[i] ·ben si

bias habent nocturnis temporibus lapillum pede sustinentes, qui laxatus somno et decidens indiligentiam coarguat » ; e B. LATINI, o. c., l. V, c. 27; C. D'ASCOLI, *Acerba*, lib. III, cap. XXII.

(1) Cfr. $H^1$, folio 10 recto («magnianimita»), e *Fiore di virtù*, capitolo XXVIII (« De La Magniaminità »): « e Puose apropiare: e asemiare « la uirtù de la Magnaminita: al Falcone: lo se lasaraue inanci morire « de fame: che lo manzasse de una carne marza: e non pia mai se non « oselli grossi ».

(2) Il RAVAISSON-MOLLIEN trascriveva: « altraditore la morte evita perche sevsa lialtre nongla gredutan [non lo gradutano (graduano)?] » e tentava spiegare l'oscuro periodo nella traduzione: « Évite la mort au traître, pour que s'il use [subit] les autres [punitions] elles ne le graduent pas [?] », e nella nota: « [Parce que les autres punitions ne l'éléveront pas en grade (ne le réhabiliteront pas, ce que ferait la peine de mort) ?] ». (o. c., vol. IV, ms. $H^3$, trascriz. e note relativi al foglio citato).

corege » (cfr. *Fiore di virtù,* cap. XVIII (« De la Prudentia »): « Seneca dice · quando tu uoli domandar conseio ad altri guarda prima como se reze lui »); ivi: « givstitia vol potentia intelligentia e volontà · e(s)si assomiglia a re delle ave » (1) (cfr. *F. di V.,* capitolo XX, (« De la Iustitia »): « sancto Tomaso dice che tre cosa [cose] bisogna al homo a fare iustitia: La seconda [prima] si è ch' elo habia iuridicion de farla: La seconda ch' elo sapia ben quella cosa che uol giudicare: La terza ch'elo uoia giudicare secondo rasone: Exempio · e Puose apropriare e asemiare la uirtu de la iustitia a lo Re de le Aue che etc. »); ivi: « chi non punisscie il male comanda che si facci (cfr. *F. di V.,* cap. XXI (« De la iniustitia »): « Seneca dice....: anchora dice chi non ponise lo male comanda che lo mal se faci »); ivi: « chi piglia la biscia per la coda quella poi lo morde — c[h]i cava la fossa questa gl[i] ruina adoso »; aggiungi, a f.° 118 [25 *verso*] *recto*: « c[h]i scalza il mvro quelo gli cade adosso — « c[h]i taglia la pianta quela si uendica colla sua ruina (cfr. *F. di V.,* cap. XXI citato: « Salamone dice: . . . . . : anchora dice: chi caua la fossa si cade dentro: e chi reuolze la pie[t]ra si li cade adosso: e chi pia la bissa per la coda si la morde »; e l'altra sentenza che segue a questa, secondo una lezione data dal Bottari (cap. XVIII, p. 89): « chi fende lo legno inaverato sarà da quello inaverato »). A folio 119 [24 *verso*] *recto* (*H*[3]): « chi non rafrena la uoluctà cholle bestie s' aconpagni » (cfr. *F. di V.,* cap. XXXII (« De la Temperanza »): « lo re Priamo aldando [udendo] dire a uno Philosopho che hauea nome Corado: che chi non refrena le suo [sue] uoluntà: non è homo cum le bestie se puol acconpagnare etc. »); ivi: « non si po avere magior ne minor signioria che quella di se medesimo » (cfr. *F. di V.,* cap. XXXII citato: « Seneca dice: non se po hauer magior nè minor signoria : che quella de si [sè] isteso »); ivi: « c[h]i poco pensa molto erra » (cfr. *F. di V.,*cap. XVIII (« De la Prudentia »): « Brancho dice: la chiaue de la segura certeza si è el gran

(1) Cfr. *H*[1], folio 8 *verso* (« giustitia »).

pensiero: e perciò el poco pensare fa: molte uolte errare»); ivi: «più facilmente · si cont[r]asta · al principio che al fine» (cfr. *F. di V.*, cap. XVIII citato: «Seneca dice: più leziera [leggera] cosa è contrastare al principio o uero al comenzamento de le cose che a la fine»); ivi: «nessuno chonsiglio è piv leale che quello che[s]si da dalle nave che sono in pericholo» (cfr. *F. di V.*, cap. XVIII citato: «Pithagora dice: niuno conseio è meglior nè più liale che quello che se da ne le naue che sono in pericolo»); ivi: «aspetti dano quel che si regie per giovane in consigl[i]o» (cfr. *F. di V.*, cap. XVIII citato: «Socrate dice aspetare si puo ben rognia [il Bottari ha: rovina] chi se reze per conseio de zoueni»). A folio 101 [42 *verso*] *recto* ($H^3$): «constantia non c(*c*)[h]i comincia ma(c)quel c[h]e persevera» (cfr. *F. di V.*, a p. 116 dell'edizione Bottari (c. XXVII), che cito perchè si trova in questo caso più conforme al testo di Leonardo che l'edizione veneta del 1474: «Isidoro dice: Non è da lodare chi comincia ma chi persevera»; e a p. 119 della stessa (capitolo XXVIII, fine): «Però Cristo dice: Non chi comincia, ma quale persevera insino alla fine, quelli sarà salvo») (1).

---

Alle note zoologico-morali desunte dal *Fiore di virtù*, seguono nel quaderno $H^1$ (folio 12 *verso* e segg.) altre attinte al libro III dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli (2). Do, in appendice, un regolare

(1) Nell'edizione 1474 la prima di queste due sentenze è data così (vedi cap. XXX «De La Costantia»): «Sancto Isidoro dice: non è da laudar chi comenza: ma chi finise»; e la seconda manca.

(2) Su Francesco (figlio di Simone degli Stabili, cittadino ascolano) e sul suo poema hanno fatto studi speciali F. Bariola (*Cecco d'Ascoli e l'Acerba* — in *Rivista Europea* (Nuova serie) Anno X, vol. XV, 606-40, e XVI, 11-34, 199-232, 415-52. Firenze 1879) e Giuseppe Castelli (*La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*. Bologna, Zanichelli, 1892): opere che ho consultato utilmente. La nascita di Cecco d'Ascoli si pone dal Castelli nel 1269: la sua morte si assegna ai 16 di settembre del 1327: questa data è conforme alla narrazione del Villani, che dice nel cap. XXXIX

raffronto delle analogie notate tra il manoscritto *H* e il poema dell'Ascolano: di quelle cioè che rivelano un rapporto diretto: e perciò mi astengo qui da citazioni numerose come per la prosa testè esaminata.

Cecco d'Ascoli svolge in seguito ad ognuna delle sue descri-

del libro X delle sue Istorie « come in Firenze fu arso maestro Checco d'Ascoli astrologo per cagione di eresie ». Il tempo di composizione dell'*Acerba* non è accertato: il CASTELLI (o. c., cap. XIII, p. 194 e segg.) crede non vada molto oltre il 1315, contrariamente all'opinione dei più, che lo riferiscono ad anni posteriori. Il D'ADDA (o. c. p. 37.) fa derivare il titolo del poema da *acervus* (cumulo) ma i codici più antichi portano *acerba aetas* o *liber acerbae aetatis.* Questa epigrafe potrebbe significare libro composto per servire all'educazione dell'uomo, se lo ravvicinasse ad alcuni versi, che trovo nel poema (libro III, sotto la rubrica *De animalibus quatropedibus et primo de leone*, v. 25-27), dove Cecco dice che « ciaschuno che porta corona ».

> « Debbe li suoy naty amaestrare,
> « lasando el tempo dell'acerba vita
> « con sue parole in lor virtù spirare ».

In altro punto, al principio del libro IV (*de dubiis naturalibus* etc.).

> « Io voglio (*) qui che 'l quare trouy e 'l quia
> « leuando l'aly dell'acerba mente ».

Il poema di Cecco d'Ascoli si può considerare come un tentativo immaturo e incompiuto d'enciclopedia in versi. Come tale dovette interessare la curiosità vasta, insaziata di Leonardo. Ecco la distribuzione della materia dell'*Acerba*, nella chiara e succinta esposizione del Libri (*Histoires des sciences mathématiques en Italie* Paris, Rénouard, 1838, II, p. 196, nota): « Il primo libro contiene un trattato di astronomia e di metereologia. Nel secondo libro l'autore parla della fortuna, della generazione dell'uomo, dell'influenza de' cieli, della fisionomia, e, in quindici capitoli, dei vizi e delle virtù. Nel terzo libro lo Stabili ha trattato dell'amore, degli animali e dei minerali. Il quarto libro contiene un gran numero di quesiti naturali e morali con le risposte.... Il quinto libro, rimasto incompiuto, era destinato alla teologia ma non contiene che il primo capitolo e un frammento del secondo ».

(*) Il codice 52 del Pluteo XL laurenziano ha: " Non voglio "; il codice Ambrosiano B. 156 sup. Voglio; il cod. Ambr. V, 13, sup.: " Io voglio ": lezione che abbiamo seguito. Vedi per i codici qui menzionati e per le norme, che osserviamo nel dare il testo dell'Acerba la nota preliminare all'Appendice II.

zioni (1) una similitudine morale. Leonardo da Vinci di rado la riproduce distesamente (2): per lo più si limita a estrarre dal poema le idee che vi sono espresse sulla vita, sulle abitudini, sulle proprietà singolari delle bestie. Alcune note di Leonardo ci danno sotto questo rapporto fedelmente il contenuto di un capo dell'*Acerba:* così, per esempio, quelle che trattano della lumerpa (3), del cigno (4). Altre riproducono solo una parte delle notizie di Cecco d'Ascoli. Talora le idee sono esposte in ordine inverso (5). Abbiamo visto che variazioni di questo genere si sono verificate anche in rapporto al *Fiore di virtù.* Per quanto riguarda la successione di questi passi, nel manoscritto e nel poema, si vedrà, nella trascrizione dei due testi a fronte, che le note leonardesche contenute nei fogli 12 *verso* — 14 *recto* del manoscritto *H* osservano lo stesso ordine dei capitoli III-XV del libro III dell'*Acerba*, omessa solo dal Vinci la trattazione della natura dello stellino (cap. V. del lib. III dell'*Acerba*) e del piombino (cap. VII). Ancora i due autori procedono nell'identico ordine a parlare dell'ostrica, del basilisco, dell'aspide, del drago, della vipera (*Acerba*, lib. III, cap. IIII *de animalibus aquosis* — cap. VII *de animalibus venenosis;* ms. *H*[1] fogli 14 *verso* — 17 *recto).* S'aggiunga che la forma è in parecchi punti quasi uguale in entrambi. Eccone un esempio: Nell'*Acerba* (libro III, cap. X) troviamo:

« El cigno è biancho senza alcuna machia
« e dolcemente canta nel morire »

e nel ms. *H* (folio 13 *verso*) leggiamo: « cignio è candido senza « alcuna macchia e dolcemente canta nel morire.... ».

(1) Eccezione fatta per il cap. IV *de natura lumerpe.*

(2) L'ha riprodotta, trattando del coccodrillo, ch'è assomigliato all'ipocrisia (vedi il raffronto nell'App. II ), e dello scorpione, ch'è paragonato al male vinto dall'astinenza (vedi c. s.).

(3) Vedi il raffronto nell'App. II.

(4) Vedi il raffronto nell'App. II.

(5) Vedi, per esempio, i passi sulla cicala e sull'aspide (i raffronti nell'App. II).

Sarebbe interessante risalire alle origini delle descrizioni che Cecco d'Ascoli fa della vita e delle proprietà degli animali come di quelle che si trovano nell'anonimo *Fiore di virtù*. Entrambi riproducono idee dominanti nel medio evo, nel quale la zoologia rampolla in parte dalla tradizione classica, in parte dalla compilazione bizantina del *Physiologus* (1). Questo libro del quale non è ben noto l'autore (una redazione n'è attribuita, ma senza sufficiente certezza, a Sant'Epifanio) descrive le proprietà di animali, piante, pietre, favolose o reali, accompagnandole d'interpretazioni (ἑρμηνεῖαι) religiose, di carattere cristiano. Le idee zoologiche ivi contenute si diffusero: informarono l'arte, che adornava di simboliche figure d'animali le porte delle chiese romane e gotiche, le iniziali e i margini di manoscritti medioevali (2), passarono attraverso le scuole ed i libri, ed entrarono nella composizione di quella filosofia naturale, tutta improntata di magia, che teneva an-

(1) Vedi Krumbacher. *Geschichte der byzantinischen Litteratur.* München, 1897, § 386, p. 874-877, dove si trova anche una ricca bibliografia. È recente un lavoro di C. O. Zuretti inserito nel Volume V° degli *Studi italiani di filologia classica* (Roma, 1897): *Per la critica del Physiologos.* Intorno ai fonti, alle origini ed allo sviluppo del *Physiologus* si possono consultare il Pitra, *Spicilegium Solesmense*, tomo III, p. XLVII e segg., e il Lauchert, *Geschichte der Physiologus.*

Circa il tempo, cui si può far risalire il *Physiologus* basterà per me notare che se ne trovano tracce certe presso i Padri della Chiesa del terzo e quarto secolo (Krumbacher, p. 875).

(2) Krumbacher, o. c., p. 474. Vedi anche Auber. *Histoire et thèorie du symbolisme religieux.* Paris 1871. Tom. III (Chap. XII. *Zoologie*) pp. 438-514.

Pure il Rinascimento diede di queste simboliche figurazioni d'animali nell'arte. Il Vasari, nella vita di Paolo Uccello ricorda che quest'artista lavorò « in fresco la volta de' Peruzzi a triangoli in prospet- « tiva ed in su i cantoni dipinse nelle quadrature i quattro elementi, ed « a ciascuno fece un animale a proposito: alla terra una talpa, all'ac- « qua un pesce, al fuoco la salamandra, ed all'aria il camaleonte che « ne vive e piglia colore. E perchè non ne aveva mai veduti, fece un « cammello che apre la bocca ed inghiottisce aria, empiendosene il ventre: « simplicità certo grandissima ....... » Vasari, *Vite* (edizione *Classici Italiani*, Milano 1808), Vol. IV, p. 104.

cora il campo ai tempi di Don Ferrante. L'*Acerba* di Cecco d'Ascoli poteva bene essere una di quelle opere di minor conto, che il Manzoni lascia nello sfondo della libreria di quel gentiluomo, « il quale », dice il romanziere con una esemplificazione, che sembra fatta apposta per ricordarci la tenace vitalità delle idee sugli animali, che troviamo nel poema del trecento e nel manoscritto del Vinci, « sapeva a tempo trattenere una conversazione ragionando « delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari d'alcuni « semplici; descrivendo esattamente le forme e l'abitudini delle si« rene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel « foco senza bruciare,.... come il camaleonte si cibi d'aria » (1).

A chi trova anche nei manoscritti del Vinci simili fole si presenta subito una domanda. È da credersi che Leonardo vi prestasse fede? A me sembra non sia da ritenere che il rinnovatore del metodo sperimentale partecipasse così largamente dei pregiudizi del suo tempo da accettare idee così fatte per fondate nozioni zoologiche. Leonardo ci ha lasciato non solo affermazioni esplicite in ordine al metodo ch'egli usava nelle scienze naturali, ma anche in gran copia applicazioni pratiche, saggi sperimentali. Si paragonino, per esempio, alle note di Leonardo che sono state l'oggetto di questo studio quelle raccolte dal Richter in altra sezione della sua opera (2), e si vedrà come, posto lo studio degli animali

(1) *I Promessi Sposi*, capitolo XXVII.

(2) XIV (*Anatomy, Zoology and Physiology*). II. *Zoology and comparative Anatomy*, vol. II, pp. 118-120.

Ms. *K*, f. 109 [29-30]. *verso*: « Qui fo ricordo di dimostrare la dife« rentia ch'è dall'omo al cauallo e(s)similmente delli altri animali e prima « comincerò all'ossa e(p)poi seguirò tutti li musscoli che sanza corde nas« scano e(f)finiscano nelle ossa e(p)poi di quelli che con corda nascano « e(f)finiscano nell'ossa he poi di quelli che con una sola corda da vn « canto . . . . » (Ravaisson-Mollien, o. c, vol. III, ms. K).

Ms. *E*, f. 16 *recto*: « nota delle pieghature delle giunture e in che « modo cressca la charne sopra di loro (*e*) e nell(*e*) i lor pieghamenti e « asstendimenti e di quessta importantissima notitia fanne partichulare « tractato ne(l)la desscritione de'movimenti delli animali di quattro piedi « infra(l)li quali è (l)l'omo che anchora lui nella infantia va con 4 piedi. » (Ravaisson-Mollien, o. c., vol. III, ms. E.).

sul campo della ricerca scientifica, Leonardo si attenga al proprio metodo di osservazione e di comparazione. Noteremo ancora che in più d'un caso, Leonardo ha preferito le descrizioni fantastiche, che trovava nel *Fiore di virtù* e nell'*Acerba* a quelle più ragionevoli e fondate che poteva desumere da Plinio, che pur conobbe, nè, riportando leggende inverosimili, ha sentito il bisogno di fare le riserve che fa l'autore latino (1). Quale sarebbe dunque lo scopo di queste annotazioni? Parecchie congetture si possono fare, ed io le esporrò per tali lasciando ad altri di vagliarle e di assegnare ad alcuna di esse con argomenti vittoriosi la prevalenza. Tra le ipotesi, che possono occorrere alla mente è questa, che Leonardo volesse fare cogli elementi così raccolti (specialmente con quelli desunti dal *Fiore di virtù*) delle imprese, che ornassero targhe simili a quelle che oggi vediamo sui capitelli sforzeschi di quel tempo. Nello stesso codice (quaderno $H^{2}$) troviamo a folio 49[1] *verso*, disegnata una targa o scudo decorativo, con un leone e un drago rampanti da un lato e dall'altro di un palmizio: e sotto il primo è scritto « forteza » e sotto il secondo « prudentia ». Più avanti, a folio 118 [25 *verso*] *recto* del quaderno $H^{3}$ notiamo il già citato passo: « amor timor e reverentia qu[e]sto scrivi in tre sassi de gru ».

Altre pagine del manoseritto *H* sembrano mettere in rela-

Ms. *W*, An. II, f. 206 *verso* (I): « Scrivi le varietà delli intestini « della spetie vmana scimie e(s)simili di poi in che si uaria la spetie elonina « [leonina] di poi la bovina e vltimo li ucielli e vsa tal discriptione a « uso di discorso. » (RICHTER, § 817, Vol. II, p. 118).

Ms. *W*, A. IV, f. 153 *verso:* « fatti dare una secondina delli vitelli « quando nascano e nota la figura de' cotilidoni, se riservano li cotilidoni « massc[h]i of(f)emmine. » (RICHTER, § 818, Vol. II, pag. 119).

Vedi ancora: Dell'Anatomia fogli *A* (17 *verso*): « figura qui il piè « dell'orso e (s) scimia e altri animali in quel che si uariano dal piè del- « l'omo; e ancora poni li piedi d'alcuno vccello ». — (Cfr. la trascriz. Piu- « mati, a p. 178 dell'opera che si cita più avanti).

(1) Vedi p. es. PLINIO, *Nat. hist.* X, 32: « Olorum morte narratur flebilis cantus (falso ut arbitror aliquot experimentis) »; e X, 70: « Nec Syrenes impetraverint fidem » (cfr. Leonardo, ms. $H^{1}$, fogli 13 *verso*, « cingno » e 8 *recto*, « lusing[h]e over soie ».

zione le note simboliche esaminate con qualche figurazione allegorica che Leonardo stava ideando, sia che questa fosse destinata all' allestimento di una festa, come Leonardo ne diresse per Lodovico il Moro e per Galeazzo Sanseverino, sia che avesse uno scopo semplicemente pittorico e decorativo (1). A folio 88[40] *verso* (*H*[2]) leggiamo:

« il moro chogl' ochiali e(l)la 'nuidia cholla falsa infamia
« dipinta e(l)la givstitia nera pel moro
« la fatica colla vite in mano » (2).

(1) A foglio 125 [18 *verso*] *recto* (*H*[3]), si trovano appunti relativi ad un preventivo o ad una perizia di opere decorative:

« la gronda strecta · sopra la sala lire — 30
« la gronda socto a di quessta stimo ciasscuno quadro per se lire · 7 e di
« spesa tra azurro oro (*br*). biacha giesso indacho e cholla · lire 3
« di tenpo giornate · 3. —
« le storie sotto a esse gronda cho sua co sua pilastre · lire 12 per cias-
« schuna —
« stimo la spesa fra smalto azuro e (*al*) oro e altri colori · lire una · e 1/2 —
« le giornate · stimo 5 · tra(l)la investichation del conponimento · pila-
« strello e altre cose — »

Ancora, a folio 124 [19 *recto*] *verso*:

« Item per chiasscuna voltaiola · lire · 7 di spesa tra azuro e oro ·
« lire · 3 e 1/2
« di tenpo · giorni · 4 —
« per le finestre — lire una e 1/2
« il cornic[i]one sotto alle finesstre soldi di l. 6 il braccio
« ite[m] per 24 storie romane · lire 14 l' una.
« i filosafi lire — 10
« i pila[stri] vn' oncia d' azuro soldi 10
« in oro — soldi 15
« stimo lire 2 e 1/2 »

Ancora a folio 129 [14 *recto*] *verso*:

« gronda di sopra · lire · 30 ·
« gronda di(s)sotto · lire · 7
« le storie l' una per (l)l'altra · lire 13.

(2) Cfr. ms. *I* (altro codice della Biblioteca dell' Ist. di Parigi, pubblicato dal RAVAISSON-MOLLIEN, o. c., vol. II) folio 138 *verso*: « il moro « in figura di uentura colli capelli e mani inanzi e meser gualtieri co

A folio 61[13] *recto,* nello stesso quaderno si trova:

« La fama vola e(s)si leva al cielo perchè le chose vertudiose « sono amiche a dio (*e*) la infamia sottosopra figurare si debbe per- « che tutte sue operationi son contrarie a dio e inverso l' inferi si « dirizano ».

Qua e là nello stesso manoscritto troviamo altri piccoli schizzi allegorici: in una pagina (*H*[1] 40 *recto*) una persona che, montata sopra un animale dall'aspetto ferino, insegue un' altra che fugge, e lo scritto: « nessuna chosa e da(t)temere *(piv chel)* quanto la soza fame » (1); sotto, sono abbozzati in un gruppo un uccello e un quadrupede, e si trova lo scritto: « Quessta · soza · fama · è nata · da uiti »; sul *verso* dello stesso folio un cane col motto « per non disubidire »; altrove (H[2], folio 63[15] *verso*) è rappresentato un uccello, cui è data libertà dall'uomo, mentre un cane ed un rapace alato stanno per gettarglisi sopra: accanto alla vittima si legge: « corta libertà ». Il maestro poteva raccogliere da quelle descrizioni elementi vari per le sue concezioni artistiche, poi che Leonardo amava ricomporre la natura nella fantasia, inventando forme nuove, figure terribili o soavi. Leggiamo nel *Trattato della pittura* (2) che il pittore « in questo supera la natura, che li semplici naturali sono finiti, e l'opere che l'occhio commanda alle mani sono infinite, come dimostra il pittore nelle fintioni d' infinite forme d'animali et erbe, piante e siti ». Il ben noto scrittore di cose leonardesche, Dott. Paul Müller-Walde, nel primo fascicolo della sua pubblicazione: LEONARDO DA VINCI: *Lebensskizze und Forschungen über sein Verhältniss zur Florentiner Zeit und zu*

« riverente atto lo pigli per li panni dabasso venendoli dalla parte dinanzi « — ancora la povertà in figura spavertevole cora dirieto a v[n] giova- « netto el moro lo copra col lenbo della vesa [vesta] e cholla verga do- « rata minacci tale monstro ».

(1) Cfr. *H*[1], 17 *verso:* « nessuna chosa è da(t)temere piu che(l)la sozza « fama »
« faticha fugga cholla fama in braccio quasi ochultata » e 12 *verso:* « lu- « merpa — fama ».

(2) § 28 nell'edizione del Ludwig, Vienna 1882 (vol. I, p. 58).

*Rafael,* dedica alcune pagine (55-61) allo studio critico della rappresentazione artistica degli animali nell'opera giovanile del gran pittore. Ivi si possono notare le riproduzioni d'alcuni disegni, che ci riconducono alla predilezione di Leonardo (già sin da principio dimostrata nella pittura della rotella descritta dal Vasari) per le figurazioni di bestie favolose o reali. Si osservi (opera citata, ill. 23, a p. 60) il piccolo disegno del *British Museum,* dove noi vediamo presso una parete rocciosa un monaco seduto, che fa cadere i raggi del sole su d'uno scudo, e riflette la luce così raccolta sopra una scena di lotta che si svolge a' suoi piedi. Qui un mostro simile a un dragone ha, colle zanne e cogli artigli, afferrato un leopardo, mentr' egli stesso è morso nel collo da un lupo; a destra sta, in agguato, un secondo leopardo; da sinistra vengono correndo a questa parte un cignale e un unicorno; dietro, sotto i panni del monaco un più piccolo animale s'è rifugiato: forse, dice il Müller-Walde, che ha così descritto il disegno leonardesco, è questa una raffigurazione della discordia del mondo, che negl' insensati scoppî del suo furore reca a sè stesso danno e sterminio.

Non debbo omettere di riferire un'altra fondata ipotesi: quella del Richter (1) il quale afferma, che le note sugli animali del manoscritto *H*[1] possono essere state destinate a suggerire favole o allegorie, che il Vinci, come sappiamo, si compiaceva di porre in iscritto, o d'introdurre ne' suoi discorsi. Certi appunti coi quali Leonardo accompagna alcune delle note, ch'egli ha attinto all'*Acerba,* sono significativi a questo riguardo. Sopra un frammento che tratta della salamandra (folio 13 *recto*), egli scrive: « la salamandra nel foco rafina la sua scorza — per la uirtù ». Così, parlando del pipistrello, che « dov'è piv luce piv si fa orbo e come piv guarda il sol piv s'acieca », fa speciale memoria dell'applicazione morale: « pel uitio che non po stare dov'è la uirtù » (f. 14 *recto*). Accanto a « hosstriga », troviamo scritto « pel tradi-

(1) O. c. vol. II, p. 313-314: introduzione alla sez. XX, *Humourous Writings.*

mento » (folio 14 *verso*). E sopra la nota, che si riferisce allo struzzo, il quale « converte il ferro in suo nutrimento », leggiamo: « per l' arme nutrimento de' capitani ». Tale appunto ci fa pensare che Leonardo intendesse valersi di queste note anche per alcuna di quelle allegorie enigmatiche, cui dà il nome di profezie, e nelle quali egli amava vedere stranamente rappresentati concetti di vario genere tolti agli atti umani, ai fenomeni della natura, ecc. È interessante, a questo proposito un frammento del Codice Atlantico (folio 145 *recto a*) (1): « diuisione della profetia. prima delle cose degli animali rationali seconda delli inrationali 3.ª delle piante etc. ».

A Leonardo moralista (2), raccoglitore ed autore di favole e d'allegorie, a Leonardo inventore nel campo sconfinato dell'arte ci sembra dunque di dover attribuire le note sugli animali, che abbiamo esaminato, piuttosto che all' uomo di scienza. Altrove, e sopratutto ne' suoi scritti sull' anatomia (3) dell' uomo e del cavallo, egli mostra con che rigore tratti delle forme e delle funzioni organiche: qui non ha inteso essere scienziato.

(1) *Codice Atlantico trascritto e pubblicato.* Disp. XII, p. 144.

(2) Fors' anche nella qualità di educatore. Si congetturò che intorno agli anni, ai quali risale il ms. *H*, Leonardo attendesse all' educazione del giovane Massimiliano, figlio di Lodovico il Moro (Amoretti, *Memorie storiche*, etc., p. 62). Gli elementi di grammatica latina, che si trovano nello stesso codice possono riferirsi a ciò? (Vedi Ravaisson-Mollien, op. cit., vol. VI, *Avant-propos*). È presumibile che si riferisca all'educazione di un giovane, che il maestro teneva presso di sè, la nota sul folio 41 *recto* del quaderno $H^1$:

« A dì 14 di marzo 1494 venne galeazo a(s)stare co mecho chon pacto
« di dare 5 lire il mese per le sue spese pagando ogni 14 dì de' mesi. —
« dettemi suo padre fiorini 2 · di ren
« a dì 14 di lugl[i]o ebbi da galeazo fiorini 2 · di reno ».

(3) Il primo volume di pubblicazione dei fogli dell'Anatomia di Leonardo da Vinci esistenti nella Biblioteca Reale di Windsor (Paris, Rouveyre, MDCCCXCVIII) è riuscito in modo splendido per la munificenza di Teodoro Sabachknikoff, che si fece promotore di quest' opera, per la cura e la competenza grandissima del Dott. Giovanni Piumati, cui sono dovute la trascrizione e le note, per la dotta introduzione di Mathias Duval, per la bellezza dei fac-simili e l' eleganza dell' edizione.

Senonchè, all' infuori delle coincidenze (1), che abbiamo notato tra l' Acerba e il manoscritto *H*, possiamo osservare che alcune delle questioni naturali, che Leonardo da Vinci studia, si presentano già in Cecco d' Ascoli: quella della salsedine del mare, quella del flusso e riflusso, quella della circolazione del sangue,

(1) Osserviamo che un' altra traccia certa dell' *Acerba* si trova tra i manoscritti di Leonardo. Una di quelle note, che non sono di mano dell' artista ma che appartengono alle pagine ch' egli ci ha lasciato (*), contiene due versi del poema di Cecco d' Ascoli (gli ultimi due del capitolo VIII nel libro II):

« chi perde il tempo e virtù non aquista
« quanto più pensse l' anima più s' atrista ».

Queste due linee si trovano in una specie di mosaico, che incomincia col nome di « Johannes Antonius · di Johannes Ambrossius de Bolate » ed è fatto di versi sentenziosi, tra i quali alcuni presi a un sonetto del Petrarca (1.° di quelli sopra *vari arg.* nel *Canzoniere*):

« la gola · e l sonno · e(l)l'otiose · piume Anno · del mondo · ogni [virtu sbandita
« tal · che dal chorso · suo · quasi · issmarita Nostra · natura è vinta [dal chostume »

e terminato con le due terzine dantesche (*Inferno*, canto XXIV, versi 46-51):

« Ormai chonuien chosi che tu(t)ti spoltri. Disse il maesstro [che(s)siegiendo in piuma
« in fama non si uen ne(s)sotto choltri Sanza la qual · chi(s)sua · vita. [chonsuma
« tal · uesstigia · in terra di se lasscia · Qual · fumo · in aria · o [nell' acqua la(s)schiuma ».

A questo proposito è avvenuto che il Richter, ponendo mente alle parole: « Disse il maesstro », attribuisse ad uno scolaro di Leonardo l' annotazione di quei versi, ed a Leonardo stesso il loro concetto: « From the last sentence we may infer that this text is by hand of a pupil of Leonardo 's ». Inganno, nel quale si capisce come sia caduto uno straniero, cui del resto dobbiamo ben prontamente perdonare, se pensiamo all' intelletto, all' amore, ch' egli ed altri, pur non italiani, hanno dedicato al nostro Leonardo, dando a noi un esempio, ch' è da segnalarsi più che gl' involontari abbagli da essi presi.

(*) Windsor · Fogli staccati · XII *verso* · Desumo questa notazione, come la trascrizione qui data da J. P. Richter (op. cit., vol. II. *Notes by unknown persons among the mss.* § 1547).

per non citarne che tre. Non è improbabile che Leonardo abbia subito — e questa volta nell'ambito della ricerca scientifica — l'influsso del poeta ascolano, poi che ne ha conosciuto l'opera, tanto più che Cecco dà anche lui nel suo libro, frammezzo a follie astrologiche, qualche saggio di metodo sperimentale. Trattando dell'alta e bassa marea, questo poeta spiega come per forza occulta della luna il mare si alzi e si abbassi: l'alta marea si ha dal sorgere di quest'astro, fino a che non arriva a mezzo il cielo (1). E Leonardo dice (Codice Atlantico, folio 165 *verso*). « ghuarda se 'l mare è nella somma cresciente quando la luna è nel mezo del tuo emispero » (2). Di queste corrispondenze di pensiero tra gli scritti del Vinci e la scienza anteriore si potrebbero trovare frequenti esempi. La lettura dei manoscritti e un ragionevole esame dello spirito scientifico del Vinci dimostrano ch'egli non lasciò di valersi di alcuni risultati acquisiti al sapere umano anteriormente a lui (3), nè trascurò di conoscere come il mondo era stato interpretato prima di lui. La gloria, che rifulge sul suo capo per aver rinnovato con vigore di metodo la ricerca scientifica sarebbe offuscata piuttosto che accresciuta da chi affermasse ch'egli neglesse i tesori, che la disputazione degli uomini che son preceduti lascia a quelli che vengono dopo (4). La ipotesi, questa parte necessaria nella formazione della scienza: la ipotesi, senza la quale noi saremmo privi del punto d'applicazione dei nostri tentativi diretti, delle nostre ricerche sperimentali, ci

(1) *Acerba*, libro IV, cap. V, verso 25 e segg. — BARIOLA, op. cit. in *Riv. Europea* (Nuova serie) vol. XVI, p. 419.

(2) *Codice Atlantico trascritto e pubblicato*. Dispensa XIV.

(3) Nel ms. *F* (RAVAISSON-MOLIEN, o. c, vol. IV), a folio 56 *recto*, leggiamo: « tutto tuo discors[o] à a concludere la terra essere una stella « quasi simile alla luna — (*e cosi proverra*)*i* la nobilità del nostro mondo « — e così farai un discorso delle grandezze di molte stelle secondo li « altori [gli autori] ».

(4) Nel ms. *I* (RAVAISSON-MOLIEN, op. cit., vol. IV), a folio 64 [16 *recto*], troviamo, tra molte curiose *profezie*, questa, seguita dalla sua spiegazione: (felici fien quelli · (*che osseruerano*) che presteranno orechi le parole de morti) legere le bone opere e osseruarle ».

è facilitata dalla conoscenza degli studi anteriori ai nostri. Sembra appunto che Leonardo studiasse gli autori collo scopo principale di riservarsi la prova sperimentale delle loro affermazioni, che soventi volte combatte e rovescia. Troviamo nel ms. *G.* (1) (folio 48 *verso*): « dicie plinio nel 2.° suo libro a 103 capitoli che(l)l'acqua del mare è(s)salata perchè *(li razi solari)* l'ardore del sole abronza e secha l'umido e quello succia e questo al mare che molto s'allargha da sapore di sale *(qui)* ma questo non si conciede perchè etc. ». Così, parlando delle macchie lunari, Leonardo, detto che alcuni affermarono tale fenomeno derivare dall'esser la luna composta di parti più e men trasparenti, aggiunge: « e questo openione è piaciuto a molti filosafi e massime aristoti[l]e e puere [pure] ella è falsa oppenione perchè etc. » (2).

Molti esempi di questo genere potrei addurre se già non avessi varcato i limiti imposti a questo mio primo studio, del quale conosco troppo bene l'imperfezione per non augurare che altri, più valente di me, lo corregga e lo compia. Un campo vasto di studi critici sui fonti di Leonardo sta aperto agli studiosi. È da sperare che sia coltivato, perchè i risultati di tale lavoro saranno di ricondurre alla luce qualche sepolto anello della catena, ond'è formato il sapere umano, la cui continuità, mentre soddisfa il nostro intelletto, perchè risponde ad una legge di gradazione e d'armonia, non toglie niente alla grandezza dei genî, i quali rimangono le pietre miliari del cammino, che l'umanità prosegue. Essi adempiono la divina missione di affermare e riassumere l'immenso lavoro collettivo della famiglia umana, mentre le schiudono nuovi orizzonti.

GEROLAMO CALVI.

(1) RAVAISSON-MOLLIEN, o. c., vol. V.
(2) Ms. F. (RAVAISSON-MOLLIEN, o. c., vol. IV) folio 84 *verso*.

# APPENDICE I

## Concordanza tra la serie di note zoologico-morali

contenute nei fogli 5 *recto* — 12 *recto* del ms. *H*[1]

E I PASSI ANALOGHI DEL *FIORE DI VIRTÙ*

*secondo le due edizioni del 1474 e del 1740*

| | Ms. *H*[1] | Ed. di Venezia 1474 | | Ed. Roma 1740 (Bottari) | |
|---|---|---|---|---|---|
| 1. Amore (*appropriato al calandrello*) | f.° 5 *recto* | cap. | I | cap. | I |
| 2. Invidia (*app. al nibbio*) | » 5 *verso* | » | VII (*) | » | III (*) |
| 3. Allegrezza (*app. al gallo*) | » 5 *verso* | » | VIII | » | IV |
| 4. Tristezza (*app. al corbo*) | » 5 *verso* | » | IX | » | V |
| 5. Pace (*app. al castoro*) | » 6 *recto* | » | X | » | VII |
| 6. Ira (*app. all'orso*) | » 6 *recto* | » | XI | » | VIII |
| 7. Misericordia [gratitudine] (*app. all'upupa*) | » 6 *verso* | » | XII | » | IX |
| 8. Avarizia (*app. al rospo* o *botta*) | » 6 *verso* | » | XV | » | XII |
| 9. Ingratitudine (*app. ai colombi*) | » 7 *recto* | | | | |
| 10. Crudeltà (*app. al basilisco*) | » 7 *recto* | » | XIII | » | X |
| 11. Liberalità (*app. all'aquila*) | » 7 *verso* | » | XIV | » | XI |
| 12. Correzione (*app. al lupo*) | » 7 *verso* | » | XVI | » | XIII |
| 13. Lusinghe (*app. alle sirene*) | » 8 *recto* | » | XVII | » | XIV |
| 14. Prudenza (*app. alla formica*) | » 8 *recto* | » | XVIII | » | XV |

(*) I capitoli del *Fiore di Virtù* che non figurano in questo elenco, non contengono note allegoriche sugli animali, e non sono che complementari di quelli, che li precedono, riferendosi alla stessa virtù o vizio, ad eccezione del cap. XXI (XVIII sec. l'ediz. Bottari) che tratta della ingiustizia (appropriata al diavolo).

| | Ms. *H*¹ | Ed. di Venezia 1474 | Ed. Roma 1740 (Bottari) |
|---|---|---|---|
| 15. Pazzia (*app. al bue salvatico*) | f.° 8 *recto* | cap. XIX | cap. XVI |
| 16. Giustizia (*app. al re delle api*) | » 8 *verso* | » XX | » XVII |
| 17. Verità (*app. alla pernice*) | » 8 *verso* | » XXIV | » XXI |
| 18. Lealtà (*app. alla grù*) | » 9 *recto* | » XXII | » XIX |
| 19. Falsità (*app. al lupo*) | » 9 *recto* | » XXIII | » XXI |
| 20. Bugia (*app. alla talpa o topinara*) | » 9 *verso* | » XXV | » XXII |
| 21. Fortezza (*app. al leone*) | » 9 *verso* | » XXVI | » XXIII |
| 22. Timore (*app. alia lepre*) | » 9 *verso* | » XXVII | » XXIV |
| 23. Magnanimità (*app. al falcone* o *girfalco*) | » 10 *recto* | » XXVIII | » XXV |
| 24. Vanagloria (*app. al pavone*) | » 10 *recto* | » XXIX | » XXVI |
| 25. Costanza (*app. alla fenice*) | » 10 *verso* | » XXX | » XXVII |
| 26. Incostanza (*app. alla rondine*) | » 10 *verso* | » XXXI | » XXVIII |
| 27. Temperanza (*app. al cammello*) | » 10 *verso* | » XXXII | » XXIX |
| 28. Intemperanza (*app. al liocorno*) | » 11 *recto* | » XXXIII | » XXX |
| 29. Umiltà (*app. all'agnello*) | » 11 *recto* | » XXXIV | » XXXI |
| 30. Superbia (*app. al falcone*) | » 11 *verso* | » XXXV | » XXXII |
| 31. Astinenza (*app. all'asino salvatico*) | » 11 *verso* | » XXX I | » XXXIII |
| 32. Gola (*app. all'avoltoio*) | » 11 *verso* | » XXXVII | » XXXIV |
| 33. Castità (*app. alla tortora*) | » 12 *recto* | » XXXVIII | » XXXV |
| 34. Lussuria (*app. al pipistrello*) | » 12 *recto* | » XXXIX | » XXXVI |
| 35. Moderanza (*app. all'ermellino*) | » 12 *recto* | » XL | » XXXVII |

# APPENDICE II

## RAFFRONTO DEI TESTI DELL'*ACERBA* E DEL MANOSCRITTO *H*[1]

*Nota.* Nella mancanza di un'edizione critica moderna e vista la scorrezione delle antiche edizioni a stampa, mi sono valso di tre manoscritti per ottenere dell'*Acerba* un testo sufficientemente corretto allo scopo di questo raffronto. Uno è il codice 52 del Pluteo XL Laurenziano: membranaceo, manoscritto del secolo XIV (senza data), con miniature eleganti, consta di fogli scritti 84 (contenendo negli ultimi un breve trattato *de Physionomia*). Incomincia con queste parole: « Incipit liber acerbe etatis. « Capitulum primum tractat de ordinatione celorum et de eorum pro- « prietatibus in uniuersali. Inquit Cicchus de eschulo

« Ultra non segue più la nostra luce
« Fora la superfitia de quelo primo ».

Termina al capitolo XIII dal libro IV colle parole:

« El sommo bene dell'eterna fine
« Deo gratias Amen ».

Questo manoscritto, benchè molto antico e considerato dal Palermo (*I manoscritti palatini di Firenze*, p. 164) tra i più corretti, presenta, non rari, evidenti errori nel testo, così da oscurarne spesso il senso: è invece accurato nel dare le rubriche latine.

All' Ambrosiana sono due manoscritti dell'*Acerba*. Il cod. B. 156 sup., cartaceo, di fogli 71 (senza contare i sei di guardia), senza data, presumibilmente della fine del secolo XIV o del principio del XV, è copia dovuta ad un senese, che cercò curare la correttezza della lingua e del verso volgare e dà generalmente lezioni fondate e sensate. Egli si mostra invece trascurato nelle rubriche latine, proprio al contrario dell'autore del sopraccennato codice Laurenziano. Precede la tavola delle materie; al principio del poema si trova scritto: « Incipit acerbattus Chapitulum « primum de ordenazione celorum inquit ciechus de eschulo

« Oltra non segue più la nostra luce » ecc.

Termina:

« e questa vita è luce di noy »

« Finito illibro di cecho dascholy
« Amen Amen Amen
« Qui scrixit scribat semper
« chum domino viuat Ghinorus
« Allegretty de civitate senarum ».

Contiene qualche miniatura (al principio d'ogni libro).

L'altro codice Ambrosiano dell'*Acerba* porta la segnatura V. 13 sup. È cartaeeo di fogli 98. La prima pagina porta un semplice e grazioso fregio dipinto. Incomincia: « Incipit liber acerbe ætatis. Magistri cechi de esculo de ordinacione cellor. liber primus · et capitulum primum.

« Oltra non segue più la nostra luce ».

Termina:

« E questa vita luxe de mistera

« Explicit acerba etas Magistri cechi de eschulo
« Non sian le genti ancor troppo segure
« A Iudichar si come quiche stima
« Le Biaue in campo nanti che sian mature ».

Da folio 72 a folio 94 contiene alcune glosse latine al poema, e a folio 94 *verso* si trova scritto, con carattere alquanto variato:

« Ego Baptista mãruffus q̃. dñi Nicollo scpsi prezentem
« Librum manu propria existente in Salle Barbarie
« MCCCCXVI de mense septembris ».

Ho seguito, nella trascrizione, il cod. Ambr. B. 156 sup. (fuorchè nelle rubriche dei capitoli, per le quali mi sono conformato al codice Laurenziano), ponendo in nota le differenti lezioni degli altri due manoscritti, quando esse importavano un senso diverso od erano altrimenti notevoli. In alcuni casi dubbî ho aggiunto anche la lezione data dal Cod. Ashburnam-Laurenziano 1225 (del secolo XIV — per la descrizione rimando all'opera citata del Castelli). Ho citato più volte anche l'edizione di Venezia 1481, per Thomam de Alexandria. Dove mi parve necessario sostituire la lezione del ms. B. con altra migliore, giustificata dai codici consultati, ho scritto in corsivo le parole mutate, e posta in nota la lezione soppressa. Trascrivendo il ms. B. 156 sup. ho sciolto, per maggiore intelligenza del testo, le abbreviazioni, separate regolarmente le parole, e fatto uso delle apostrofi e degli accenti.

Adotto per brevità le seguenti sigle:

A per il cod. 52 del Pluteo XL Laurenziano
B per il cod. Ambr. B. 156 sup.
C per il cod. Ambr. V. 13 sup.

Nel dare il testo di Leonardo osservo le norme già indicate e seguite.

Ho lasciato di trascrivere i due testi dove, pur trovandosi in Cecco d'Ascoli le stesse idee che in Leonardo, ho potuto accertarmi che fonte diretto dello scritto del Vinci era stato il *Fiore di virtù* o Plinio (come p. e. dove si tratta dell'elefante (cfr. ms. *H*[1] fogli 19 *recto*-20 *verso*; Plinio, lib. VIII, cap. I-IX, e *Acerba* lib. III, cap. II *de animalibus quatropedibus*); salva l'osservazione che accompagna l'ultima nota.

Non voglia il lettore credere che i richiami (in nota) di ulteriori fonti delle leggende riprodotte da Cecco d'Ascoli e da Leonardo siano fatti con la pretesa di esaurire uno studio comparativo. La materia sarebbe, per chi volesse farne oggetto di ricerche, ben altrimenti copiosa e complessa. Io ho voluto semplicemente non negligere i dati, che mi sono occorsi lungo il cammino.

---

### Acerba, *libro III.*

Capitulum III de natura aquile (*a*)
(versi 1-18).

E (1) l'aquila per tempo si rinoua
volando ne l'ecelsa parte ardente
che sotto la uechieza ella se coua
Nel gran volato (2) le sue penne ardendo
riprende giouineza e(c)ciò consente
natura presso l'acqua (3) ella chadendo
Stando (4) *nel nido* (5) co li piciol naty
verso li raggi fa ciaschun mirare
di quel che vede gli ochy machulaty
Che non son fermy aperty verso 'l sole
bechando lo (6) comincia a disdegnare
e nel suo nido may star più non sole (*b*)
Ou'è el suo nido no gli sta da presso
nessuno vcello se nón vuol morire (7)
e da(s)sue branche *essere* dipresso (8)
Di sua rapina sempre lassa parte
picioly animaly non vuol may ferire
vegiendo lor temer tosto si parte.

(1) C: Laquila. (2) A: uola. (3) A e C: alaqua. (4) A: semdo. (5) B ha: nel mondo; A e C: nel nido. (6) A: Beccandolo. (7) Qui ho corretto (seguendo gli altri due codici) la trasposizione evidentemente erronea, che presenta il cod. B:

Oue el suo nido nogli sta da presso
disua rapina sempre lassa parte
picioly animaly non uol may ferire
Vegiendo lor temer tosto si parte
nessuno vcello se non vuol morire
e da(s)sue branche essendo dipresso.

(8) A: essere da presso: B: essendo dipresso: C: esere disperso.

### Manoscritto *H*

*H* [1], folio 12 *verso*
aquila (1)

l'aquila quando è vechia
vola tanto in alto che a-
brucia le sue pen[n]e e na
tura consente che(s)si ri-
noui in gioventù caden[do]
nella poca acqua —
e(s)se i sua nati non pos-
so[n] tene[re] la uista nel
sole non li pascie nessuno
vciel che non uole morire
no(s)s'accosti al suo nido
gli animali che(f)forte la
temano ma essa a lor non
noce senpre lasscia rima-
nente della sua preda —

(1) Cfr. ms. *H* [1], f. 7 *recto*: "liberalita", in relaz. al cap. VIII del *Fiore di Virtù*.

(*a*) Cfr.: il *Physiologus*, già accennato in Migne, o. c., t. c. col. 523 4, cap. VI: Pitra, op. e vol. cit., p. 344, VIII; Zuretti, o. c., p. 137, VI, 2 *b*; Brunetto Latini, *Tesoro* (volg. da da Bono Giamboni, ed. a cura di P. Chabaille, Bologna, 1877), lib. V, cap. 8; Cod. Riccardiano 2183 folio 6 *verso*, *Della natura dell'aquila*.

(*b*) Cfr. Plin., *Nat. Hist.*, X, III, 5. "Haliætus tantum implumes etiamnum pullos suos percutiens, subinde cogit adversos intueri Solis radios et si conniventem humectantemque animadvertit, praecipitat e nido, velut adulterinum atque degenerem: illum, cujus acies firma contra stetit, educat."

Cfr. anche Dante, *Paradiso*, I, 48 e XX, 32.

ACERBA, *libro III.*

Capitulum IV de natura lumerpe
(v. 1-6).

I ne le party d'asia magiore
lumerpa nasce *con* lucenty (1) penne
che tolle l'ombra co lo suo splendore
Morendo non amorta (2) questo lume
non vuol natura che gia may si spenne
partita penna vuol che pocho allume

(1) B: collucenty; A: con lucente; C: com lucenti. (2) Codice Trivulz. 914: non a morto; Trivulz. 1070: non amorza Ed. Milano, Sciuzenzeler, 1511: non ha morto a.

MANOSCRITTO *H*

*H*[1], folio 12 *verso*

lumerpa fama
questa nascie nell'asia magiore e(s)splende si forte che(t)toglie le sue onbre e morendo non perde esso lume e mai li cade piv le penne e(l)la pena che(s)si spicha piv non luce

---

Capitulum VI de natura pellicani (*a*)
(v. 1-9).

El *pellicano* (1) col paterno amore
tornando al nido (2) faticando l'ale
tenendo *li* suo, naty sempre al core (3)
Vedeli huccisy dalla impia serpe
e tanto per amor di lor li chale (4)
che 'l suo lato fino al cor *discerpe* (5)
Piouendo 'l sangue sopra li suo' naty
dal cor che sente (6) le grauose pene
da morte ne la uita son tornaty

(1) B ha: pulicano: A: pellicano; C: pelicano. (2) C: al mondo. (3) A: sopral core. (4) C: gen calle. (5) *discerpe* si trova nell'ediz. di Venezia, 1481, per Thomam de Alexandria; B e C hanno: disterpe; A: diserpe. (6) A: senti.

*H*[1], folio 13 *recto*

pelicano
questo porta grande amore a sua nati e trouando quelli nel nido morti dal serpente si pungie a risscontro al core e col suo piovente sangue bagniandoli li torna in vita —

(*a*) Cfr. MIGNE, op. cit., col. 523-4. cap. VIII; PITRA, o. c., p. 343, VI; ZURETTI, o. c., p. 141 e segg., VIII (specialmente il n. 3); B. LATINI, o. c., l. V, c. 30; Cod. Ricc. 2183, folio 11 *recto*, *Della natura del pellicano*.

ACERBA, *libro III.*

Capitulum VII de quatuor animalibus viventibus ex quatuor elementis (*a*)

(v. 1-6).

La *salamandra* (1) che *de* (2) fuocho viue
e l'altro cibo la *sua* vita (3) sprezza
non sono in ley potenzie passiue
Ardendo si rinoua sua couerta
cosy natura gli poxe fermeza
non vuol che 'n fiama giamay si converta

MANOSCRITTO *H*

*H* I, folio 13 *recto*

salamandra

questa non à(*b*)menbra passiue e non si prela [prende la] cura d'altro cibo che di foco e(s)pesso in quello rinova la sua scorza —

[*sopra questa nota Leonardo ha scritto:*]

la salamandra nel foco rafina la sua scorza per la uirtù

(1) B: salamadria. (2) A e B: nel. (3) B: suo.

(*a*) Cfr. Cod. Ricc. 2183, (f. 13 *recto*), *De quattro alimenti di questo mondo* — BR. LATINI, o. c., libro V, c. 7.

Capitulum VII c. s.

(v. 13-18).

Ghamaleone che viue *de* aere (*a*)
qual' è sugetto da (1) tutty li cieli
e se di chiaritade fusse vaire (2)
Dicho di spesse nube ella s'aduce (3)
e passa quelle party deli uely (4)
di fin che (5) *troua* (6) l'aire in pura luce

*H* I folio 13 *recto*

camaleon

questo viue d'aria (*a*) e in quella sta subietta a(t)tutti li uccielli e per istare piv saluo vola sopra le nvbe e truova aria tanto sottile che non po sostenere vcciello che(l)lo seguiti —

a(c)questa alteza non va se non a chi da cieli è dato cioè dove vola il camaleone

(1) A e C: de. (2) A: uarie; C: varie; (3) L'edizione citata di Venezia 1481 ha: sopra le nubbe uolando s'aduce: più conforme al testo di Leonardo. (4) A: deliucli [sic]; C: de li velli. Ed. Venezia 1481: de gli cieli. (5) A: De che. (6) B: torna; A e C: troua.

(*a*) Cfr. PLINIO, VIII, cap. 51: "Ipse celsus hianti semper ore, solus animalium nec cibo nec potu alitur, nec alio quam aeris alimento." Cfr. BRUNETTO LATINI, o. c., l. V, c. 52

| Acerba, *libro III.* | Manoscritto *H* |
|---|---|
| Capitulum VII c. s. (v. 22-23). | *H*[1], folio 13 *verso* |
| Alech fuor de l'acqua pocho guizza<br>in piciol tempo la morte *lo* (1) palpa | alepo pesscie<br>alepo non uive fora del-<br>l' acqua — |

(1) B : la.

---

| Capitulum IX de natura strucii (v. 1-2). | *H*[1], folio 13 *verso* |
|---|---|
| Lo *struzo* (1) per la *sua* (2) caliditate<br>in nutrimento lo ferro converte (*a*) | struzzo<br>questo converte il ferro in<br>suo nutrimento cova l'ova<br>colla vista |

(1) A e C: El struzo; B: Lo sturzo. (2) Omesso da *B*.

(*a*) Cfr. Brunetto Latini, o. c., l. V, c. 36.

---

| Capitulum X de natura cygni (*a*) (v. 1-3). | *H*[1], folio 13 *verso* |
|---|---|
| El cigno è biancho senza alcuna machia<br>e dolcemente canta nel morire (*b*)<br>non fina fin che morte noll'atachia (1) | cingno<br>cignio e candido sanza al-<br>cuna machia e dolcemen-<br>te canta nel morire il qual<br>canto termina • la uita |

(1) A : nolatacca; C : nolo atacha; Ed. Venezia 1481 : non lo tachia.

(*a*) Cfr. Brunetto Latini, o. c., l. V, c. 25; Cod. Ricc. 2183, *Della natura del ciecnio.*
(*b*) Cfr, Plinio. X, cap. 32: « Olorum morte narratur flebilis cantus (falso, ut arbitror aliquot experimentis). »

Acerba, *libro III.*

Capitulum XI de natura cyconie

(v. 1-6).

Cichognia quando à (1) male il ben cognosce
che (2) beue a forza dell' acqua marina
cosi da(l)ley fa fugir l'angosce
Se may in fallo truoua *sua* conpagna
disdegna e may con ley non s' avicina
sola pascendo (3) va per la campagna

(v. 13-15).

Poy che invechia (4) da li suoy fioly
riceue notrimento e gran dolceza
si che in pace posa li suoy voly (5)

Manoscritto *H*

*H*[1], folio 13 *verso*

cicognia
questa beuendo la salsa
acqua cacia da(s)se il male
se truova la conpagni[ ]
in fallo l'abandona e(c)·
quando è vechia i(s)sua
figlioli la covano e pasca-
no in fin che more —

(1) A: quanto al; Ed. Milano, 1511: Cicogna quand à mal ben lo cognosce. (2) C: E. (3) A e C: pensando. (4) A: Poi che uechia; C: Po che invechita. (5) A: fioli.

(*a*) Cfr. Migne, o. c., col. 533-34, c. XXV; Pitra, o. c., p. 368, c. L; Br. Latini, o. c., l. V. c. 23; Cod. Ricc. 2183, *Della natura della cicogna.*

---

Capitulum XII de natura cichale

(v. 1).

Chanta cichala per l(1)'ardente sole

(v. 4-8).

Quant' è più puro l'aere più risona
la uoce sua che(f)fa tacer lo chucho (*a*)
si che suo tristo canto (2) più non sona
Nell'olio messa subito si more
spandendo aceto sopra ley risurge

*H*[1] folio 14 *recto*

cichala
questa col suo canto fa
taciere il cucho more nel
l'olio e resucita nello aceto
canta per li ardenti caldi

(1) A e C: per ardente. (2) A: Si che tristo tanto.

(*a*) Cfr. Br. Latini, o. c., l. V, c. 37: *Del cucuio e di sua viltade.*

ACERBA, *libro III.*

Capitulum XIII de natura noctue (*a*)
(v. 4).
Vede la notte ma nel giorno (1) è ciecha

(v. 6).
con più riguarda *el* sole (2) più s'aciecha

(1) A: de gorno; C: el zorno. (2) A: con resguarda el sole; B: con più riguarda sole; C: com più risgoarda al sole.

(*a*) Cfr. PITRA, o. c., p. 344, VII.

MANOSCRITTO *H*

*H*[1], folio 14 *recto*

palpistrelo
pel uitio che non po
stare dove la uirtù —
questo dove piv luce piv
si fa orbo e come piv guar-
da il sole piv s'acieca

---

Capitulum XIV de natura perdicis
(v. 1-6).
In femina lo maschio trasfigura
pernice discordandosi (1) del sexo
e quando può de l'altri l'oua fura (2)
Per inuidia li coua e fa figliuoly (3)
da(l)ley ciaschun si parte e stą dacesso
verso (4) la madre propria fanno (5) voly (*a*)

(1) A: descordasse de sesso. (2) A: E quanto po delaltri oue fura. (3) A: Per linuidia li coua esta da cesso. (4) C: verso de. (5) A e C: fa.

*H*[1], folio 14 *recto*

pernice
questa si trassmuta di femmina i[n] masscio e dimentica i[l] primo sesso e fura
per inuidia l'oua a l'altre
e(l)le coua ma i nati seguitano la uera madre (1)

(1) Cfr. ms. *H*[1] 8 *verso* (in relaz. col cap. XXIV del *Fiore di Virtù*)

verita
benchè(l)le pernici rubino l'oua l'una all'altra nondimeno i figliuoli nati d'esse ova senpre ritornano alla lor uera madre

(*a*) Cfr. MIGNE, o. c., col. 525-6, cap. IX: PITRA, o. c., p. 353, XXI: " Περὶ πέρδικος. Ὁ Φυσιολόγος ἔλεξε περὶ τοῦ πέρδικος. Ὅτι ἀλλότρια ὠὰ θάλπει καὶ νοσσοποιεῖ. Ἐὰν δὲ αὐξηθῶσιν, ἕκαστον γένος ἀνίπταται πρὸς τοὺς ἰδίους γονεῖς.: cfr. ZURETTI, o. c., p. 145, X; BR LATINI, o. c., l. V, c. 31; ALBERTO MAGNO, *De animalibus* (ed. Roma, 1478), lib. XXIII, *de natura avium*, vedi, in ord. alfab.: *de perdice*. Cod. Ricc. 2183. *Della natura della pernicie.*

### ACERBA, *libro III.*

Capitulum XV de natura yrundinis (*a*)
(v. 4-6).

Se li figliuoly sono ciechy (1) e orby
biascia la celidonia (2) si che *centre* (3)
el sano sugho *che* (4) sany lor morby

(1) C: sechi. (2) C: selidonia. (3) A: centre; B: cente; C· sentre. (4) Il cod. *B* ha: si che: evidentemente ripetuto per distrazione di copista dal verso precedente.

### MANOSCRITTO *H*

*H*[1] folio 14 *recto*

rondine
questa colla celidonia alumina i sua ciec[h]i nati -(1)

(1) Cfr. ms. *H*[1], 27 *recto*.
rondine
questa rende il uedere all'innorbiti figlioli chol sugo della celidonia — (*b*).

(*a*) Cfr. PLINIO, *Nat. hist.* VIII, 42: « Chelidoniam visui saluberrimam hirundines monstravere, vexatis pullorum oculis illa medentes »: PITRA. o. c., p. 358. XXXI: ZURETTI, o. c., p. 175, XXII 2: περὶ τῆς χελιδόνος : . . . . φέρει τὴν βοτάνην καὶ ἐπιθέτει ἐπὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτοῦ πηρωθέντος καὶ εὐθέως ἀναβλέπει ». Cfr. ALBERTO MAGNO. *De animalibus*, lib. XXIII, vedi in ord. alfab., *de arundine;* BR. LATINI, o. c., l. V, c. 29; Cod. Ricc. 2183, *Della natura della rondine.*

(*b*) La posizione, in cui si trova questa seconda nota nel ms. *H*[1] dimostra ch'essa è desunta dal passo sopracitato di Plinio.

---

Capitulum [de animalibus aquosis] IV de
cancro et de ostricis (1) (v. 1-9).

L'ostrecha quando è la luna piena
*aprese tuta qual vegendo 'l grancho* (2)
inmagina d'auerla (3) a pranzo o cena
Mettely dentro pietra ouer fistucha
*per qual* (4) il suo coprir *le* (5) uen mancho
così el granchio l'ostrega manducha (*a*)
Chosì è l'uomo ch'apre sua bocca
*e com* [*con*] *l'om farso* [*falso*] *mostra so* [*secreto* (6)
onde vien piagha che lo cor li toccha

(1) Nel Cod. C. questo capitolo è il II *de animalibus aquosis*. Nelle edizioni a stampa (non ricominciandosi la numerazione dei capitoli per gli animali acquosi, velenosi e quadrupedi) questo è il capitolo XXIX. (2) Così il Cod. C; A dà una lezione analoga: apresse tuta qual uegendol cancro; B invece: apressa tucta quando vedel granchio. (3) A: dauer. (4) B ha: per lo quale; A e C: per qual. (5) A: le; B e C: li. (6) Questo verso è dato sec. il Cod. C; B ha; e col falso mostrare suo secreto.

*H*[1], folio 14 *verso*

hosstriga (1)
pel tradimento
questa quando la luna è piena s'apre tutta e(c)-quando il grancio la vede dentro le gietta qualche sasso o(f)festuca e(c)questa non si po riserare onde è cibo d'esso granchio così facia per la bocha adire il suo segreto che(s)-si fa preda dello indiscreto vlditore

(1) Cfr. la favola a folio 51 [3] *verso* (*H*[2]).

(*a*) Cfr. ALBERTO MAGNO, o. c., l. XXIV, *de natatilibus*, v., in ord. alfab., *De cancris*, in fine.

ACERBA, *libro III.*

Capitulum de animalibus ueuenosis
et primo de basalisco (*a*)
(v. 1-2).

Signore el basilischo (1) de' serpenti
e ciaschun il fuge (2) sol per non morire (*b*)

(v. 7-9).

La donola trouando de la ruta (3)
combatte con chostuy e(s)si l' ucide
che'l tossicho con quella (4) da(l)ley sputa (5)

(1) A: el basilico. (2) A: E ciascun fuge; C: E zaschun fuze. (3) A: dela uita. (4) A: cum questa; C: com questa. (5) A e Laur. Ashb. 1225 scuta; C e Ediz. Venezia, 1481: stuta.

MANOSCRITTO *H*

*H*[1], folio 14 *verso*

bavalisscio crudeltà (1)
questo e(f)fugito da(t)tutti
i serpenti (*b*) la donola per
lo mezo della ruta combat-
te con essi e(s)si(i)l'uccide
— (rua [ruta] per la uirtù)

(1) Cfr. *H*[1], f. 7 *recto*: "crudeltà" (in relazione al *Fiore di Virtù*) e altra nota sul basilisco a folio 24 *recto* — 24 *verso* dello stesso quaderno (desunta da PLINIO, *Nat. hist.*, VIII, 23).

(*a*) Cfr. Cod Riccard. 2183. f. 15 *recto*, *Della natura del basalischio.*
(*b*) Cfr. PLINIO, *Nat. hist.*, XXIX, 19: "Basilisci, quem etiam serpentes ipsae fugiunt . . . ."

---

Capitulum [de animalib. uenen.]
II de yaspide (*a*)
(v. 1-6).

L' aspido ch'è aspro di ueleno
che sempre moue co la bocha aperta
porta la spuma in boccha nel sereno (1)
Per non sentire la magicha prece (2)
ciaschuna orechia *obtura e* (3) sta coperta
porta ne' denty la subita nece (4)

(1) A e C: nel freno. (2) B: preze, (3) B ha: oschura o. (4) B: neze.

*H*[1], folio 14 *verso*

l'aspido
questo porta ne' denti la
subita morte e per non
sentire l' incanti colla co-
da si stopa li orechi — (1)

(1) In altra pagina Leonardo parla dell' aspide secondo PLINIO (cfr. ms. *H*[1], f. 25 *recto* — PLINIO, *Nat. hist.*, VIII, 35).

(*a*) Cfr. ALB. MAGNO, o. c., lib. XXV (*de natura serpentum*), ved. in ord. alfab., *De aspide* in fine; Cod. Ricc. 2183, f. 14 *verso*, *Della natura dell'aspido.*

ACERBA, *libro III.*

Capitulum [de animalib. uenen.] III
de dracone

(v. 7-11).

Li piedi de l'alifante *el* (1) dracho anoda
co la sua coda (*a*) e (2) combatendo stride
fin che la uita dal core disnoda
Ma l'alefante sopr'al dracho cade
si che morendo il suo nimicho uccide

(1) Omesso da *B.* (2) *e* manca in *A.*

MANOSCRITTO *H*

*H*[1], folio 15 *recto*

drago

questo lega le ganbe al
liofante e quel li cade a-
dasso [addosso] e(l)l' uno
e(l)l'altro more — (e mo-
rendo fa sua vendetta) (1)

(1) Cfr. *H*[1], folio 20 *verso* (in fondo alle note di Leonardo sul-l'elefante):
" il drago se li gitta sotto il corpo chola coda l'anoda le gambe e choll' alie e cholle branche li cignie le coste (*e*) e cho' denti lo scanna e(l)'l liofante li cade adosso o[e]il drago sciopa [scoppia] e cosi colla sua morte de nemico si uendica — (*b*)

(*a*) Cfr. PLINIO, *Nat hist*, VIII, 12: " . . . . . . . gressus primum alligant cauda . . . . . . . elephantos ab iis ebibi, siccatosque concidere: et dracones inebriatos opprimi commorique ".
(*b*) Cfr. PLINIO, *Nat. hist.*, VIII, 11 (degli elefanti): " . . . . . . bellantesque cum iis perpetua discordia dracones, tantae magnitudinis et ipsos, ut circumplexu facili ambiant, nexuque nodi praestringant. Commoritur ea dimicatio: victusque corruens, complexum elidit pondere ".

---

Capitulum [de an. uenen.] IV de uipera (*a*)

(v. 1-9).

È velenoso vipera serpente
che parturisce li figly (1) per forza
sì ch'ella more dolorosamente
Ingrauydata (2) ucide il suo marito
e coli denti lo capo li scorza (3)
sentendo 'l core ben d'amor *ferito* (4)
Ciaschun figliuolo squarcia lo suo lato (5)
e viene a luce come vuol natura
ch'a tutte creature ordine à dato

(1) C: lo fiol. (2) A: Ingrauedeza. (3) C: struza: Ed. Venezia, 1481: stroza. (4) B ha: finito. A, C, il ms. Laur. Ashb. 1225 e l'ediz. Venezia, 1481, hanno: ferito. (5) A: el so nato.

*H*[1], folio 15 *recto*

vipera

questa nel suo co pre [coito
copre] bocha e nel fine
stringnie denti e amaza il
marito poi i figlioli in
corpo cresscivti straccian
ui' l uentre e ocidano ia
madre —

(*a*) Cfr. PLINIO, *Nat. hist.*, X, 82: " Viperae mas caput inserit in os, quod illa abrodit voluptatis dulcedine . . . . Tertia die intra uterum catulos excludit: deinde singulos singulis diebus parit viginti fere numero. Itaque caeterae tarditatis impatientes, perrumpunt latera, occisa parente ".
Cfr. ancora PITRA, o. c., XII, p. 347; ZURETTI, o. c., p. 159, XVII; ALB. MAGNO, o. c., lib. XXV, vedi, in ord. alf. *De viperis;* BR. LATINI, o. c., l. V, c. 6; Cod. Ricc. 2183, folio 15 *verso*, *Della natura della uipera.*

ACERBA, *libro III.*

Capitulum [de animal. ueuen.]
V de cocodrilo (*a*)
(v. 10-14)

Prendendo l' omo subito l' ucide
poy che l' à morto piangè questa fera
e (1) con pietosa voce par che gride
Poy che à pianto diuora e manducha (2)
la charne humana . . . . . . . . . . . .
(v. 19-23).
Chosì fa l'homo ipocrito e ochulto (3)
che del danoso mal(e) (4) nel cor s'allegra (5)
e pieta dimostra nel suo volto
Chi (6) subite per ogni cosa piange
anima è incostante di malitia negra (7)

(1) *e* omesso da A e C. (2) C: manducha e diuora. (3) C: e ocultuto. (4) A: mal. (5) C: Che del dapnozo male lo cor s'allegra. (6) A e C: che. (7) Questo verso è omesso nel Cod. C.

MANOSCRITTO *H*

*H*[1], folio 17 *recto*

cocodrillo · ipocresia
Questo · animale · piglia
l' omo e subito l' uccide
poi che(l)l'a morto co(l)lamentevole voce e molte
lacrime lo piange · e finito
il lamento crudelmente lo
diuora · così fa l' ipocrito
che per ogni (*p*) lieue cosa
s'enpie il uiso di lagrime
mostrando in cor di tigro
e ralegrasi nel core dell'altrui male con piantoso
volto — (1)

(1) In altra pagina Leonardo parla del coccodrillo, secondo PLINIO (cfr. ms. *H*[1], folio 25 *verso* — 26 *recto*. — PLINIO, *Nat. Hist.* VIII, 37).

(*a*) Cfr. ALB. MAGNO, o. c., lib. XXIV, vedi in ord. alf.: *de coccodrillo*, in fine; BR. LATINI, o. c., l. IV, cap. 11.

---

Capitulum [de animal. ueuen.]
VI de scorpione
(v. 7-14)

Pur more quando sente la saliua
de l' uom digiuno e l'altra non ofende
po' (1) disinare sua vita non priva
Così fa l'astinenzia fugire
ogny maligno uitio che dipende
da gola qual conduce a lo morire
E tolle di virtù (2) ogny valore
Chell'uomo più non chura altro (3) onore (*a*)

(1) A: Puy. (2) A: de uertute. (3) A: daltro.

*H*[1], folio 15 *recto*

scorpione
la sciliua sputa a digivno
sopra d'esso(s)schorpione·
l' ocide · a(s)similitudine
dell' astinentia della gola
che(t)tole via e ocide le
malattie che da essa gola
dipendano e apre la strada
alle virtù

(*a*) Il capitolo dell'*Acerba*, che segue (VII, *de botrace*) non presenta che una analogia parziale col frammento (botta) a f. 17 *recto* del manoscritto *H*[1] (*Acerba*: "Fuge l'aspetto quanto può del sole"; ms. *H*[1]: "la botta fugie (*i*) la luce del sole"). Nel resto divergono.

### ACERBA, *libro III.*

Explicit de animalibus ueuenosis sequitur
de quadrupedibus · primo de leone (*a*)

(v. 1-6)

Non chiude gli ochy lo leon dormendo
de li suoy piedy sempre l'orme chuopre
ch'el caciator luy non vada seguendo
Ciaschun suo nato fin nel (1) terzo giorno
dormir non cessa fin ch'el padre l'opre (2)
li sensi sopra lor gridando intorno

(v. 13).

Ciascun animale fuge (3) per suo grido

(v. 19-27).

Così ciaschuno che porta corona
debbe ogny tempo tener gli ochy aperty (4)
che inganno non riceua da persona
Celare il suo secreto e la su*a* via
di luy facendo l'inimicy incerty
che dubitando in lor paura sia
Debbe li suoy naty amaestrare
lasando 'l tempo dell'acerba vita
con sue parole in lor virtù spirare

(1) A: al. (2) A: Dormire non cessa si chel patre lopre. (3) A: safige; B: safigen; C: fuge. Così anche l'ed. di Venezia, 1481. (4) C: De ogni tenpo tegni iochi aperti.

### MANOSCRITTO *H.*

*H*[1], folio 18 *recto*

lione

questo animale. col suo tonante grido desta i sua figliuoli dopo il terzo giorno nati aprende a(c)quelli tutti li adormentàti sensi e(t)-tutt(*e*)e (*li anima*) le fiere che nella selua sono fugano — puossi assimigliare a figlioli della virtù · che mediante il grido delle lalde [laude] si(s)suegliano · e crescano li studi onorevole che(s)senpre piv gl' inalza e(t)tutti i tristi a esse grido fugano ciessandosi dai vertuosi —
ancora i[l] leone copre le sue pedate (*cosi*) perchè non s'intenti da il suo viagio per nimici questo sta bene ai capitani a cielare i segreti del suo animo a(c)ciò che 'l nimico non cogniosca i sua tratti — (1)

(1) Altre note di Leonardo sul leone si trovano sui fogli: 9 *verso* (forteza) (in relaz. col cap. XXVI del *Fiore di Virtù*); 22 *recto* (cfr. PLINIO, *Nat. hist.*, VIII, 17 e 19) e 22 *verso* (cfr. PLINIO, *Nat. hist.*, VIII, 19 e 21), dello stesso manoscritto.

(*a*) Cfr. MIGNE, o. c., col. 517-520, I e II; PITRA, o. c. p. 338-40. I; ZURETTI, o. c., p. 119 e segg., I; BR. LATINI, o. c., l. V, c. 41, in fine; Cod. Ricc. 2183, f. 2 *verso* — 3 *recto*, *Della natura del lione.*

ACERBA, *libro III.*

Capitulum [de animal. quadrup.] VI de tygro

(v. 1–12).

Ueloce corre si come saetta (1)
el tigra (2) quasi simil(e) (3) di pantera
di suoy fioly sempre sta sospetta
El chaciatore coli spechi fura
gli suoy figliuoli acciò che questa fera
non segua luy vegendo sua figura
Crede guardando dentro da li (4) spechy (5)
che siano (6) suoy fioly e così fugge
il caciatore con passi souerchy (7)
Poy che uede inganata da l'ombra
o quanto dolorosamente rugge
e di dolore la sua mente ingonbra

(1) A: si come sagita; C: si come sageta. (2) A: tigro. (3) A: simil; C: simel. (4) A: nelli. (5) C: Crede goardando nelo spechio. (6) A: Che sia. (7) A: con passi soperbi; C: con passo souerchio.

MANOSCRITTO *H*

*H*[1], folio 23 *verso*–24 *recto*

tigro

questa nasscie in ircania la quale hè simile alquanto alla pantera per le diuerse machie della sua pelle • ed è animale di spauen tevole velocità il caciatore quando truova (*la sua ta*) i(s)sua figli li rapiscie subito ponendo spechi nel loco donde li leua (*e*(*c*)*que*) e(s)subito sopra veloce cauallo si fugie la pantera tornando truova li spechi fermi in tera ne'quali vedendose li pare vedere li sua figlioli • e raspando cholle zanpe schuopre lo 'ngano onde mediante l'odore de'figli seguita il cacciatore • e quando esso caciatore vede la tigra lascia vno de' figlioli e questa lo piglia e portalo al nido e subito rigivgni[e] eso caciatore e(f)fa [s]i-

MANOSCRITTO *H*

mile insino a(t)tanto ch'es-
so monta in barca — (*a*)

(*a*) Cfr. PLINIO, *Nat. hist.*, VIII, 25: " Tigrin Hyrcani, et Indi ferunt, animal velocitatis tremenda, et maxime cognitae, dum capitur totus ejus fetus, qui semper numerosus est. Ab insidiante rapitur, equo quam maxime pernici, atque in recentes subinde transfertur. At ubi vacuum cubile reperit feta (maribus enim cura non est sobolis), fertur praeceps, odore vestigans. Raptor, appropinquante fremitu, abiicit unum e catulis. Tollit illa morsu et pondere etiam ocior acta remeat, iterumque consequitur, ac subinde; donec in navim regresso irrita feritas saevit in littore ". Come si vede, Leonardo, trattando della tigre, ha attinto principalmente a Plinio; ma perchè mi sembra che nella sua descrizione abbia innestato qualche tratto dell'*Acerba*, così ho trovato opportuno di dare il raffronto anche in questa parte.

# A MILANO NEL 1798

Il grido con cui la folla accolse gli alleati quando, il 28 aprile 1799, entrarono vittoriosi in Milano: « *viva la religione, viva l'imperatore e re* (1) » indicava chiaramente che cosa significasse per i più quel ritorno: il risorgere della fede, delle antiche idee ed abitudini, dell'antico vivere quieto e tranquillo, si connetteva alla vittoria di quelle armi e al loro ingresso in città.

La recente dominazione, quella libertà tanto strombazzata e che si era mutata così presto in licenza, perchè concessa a popoli affatto nuovi nella vita politica, quella rivoluzione che s'era voluto produrre nelle idee e nelle coscienze, quella vita agitatissima dal 1796 al '99, dopo il periodo calmo e pacifico della signoria austriaca tutt'altro che odiata, avevano, come un uragano, sconvolta violentemente quella vita quasi stagnante, ma gradita e quieta; e quel giorno in cui quegli sconvolgimenti eran cessati, si era provato un vero senso di sollievo, di riposo, di benessere: s'era benedetta l'antica pace che ritornava.

Il popolo aveva compreso molto poco delle nuove idee, appena gli erano state presentate: si era visto spogliato di quanto

(1) In un opuscolo dal titolo: *I Francesi in Lombardia*, ecc. inserto in una miscellanea ambrosiana, di cui avremo fra poco a parlare: « viva la religione, viva l'imperatore e re, e viva l'impero, erano e sono tuttavia le acclamazioni d'ogni ceto, d'ogni sesso e d'ogni età di tutta la milanese cittadinanza » (p. 105).

aveva di più prezioso, offeso in quanto aveva di più sacro: della libertà e della nuova vita aveva in genere provato il lato meno bello, e aveva tosto confusi colla libertà gli eccessi di coloro che se ne dicevano fautori, e nello stesso odio aveva compreso e l'una e gli altri, credendo che quella fosse così mala cosa come questi. È appunto studiando un siffatto conflitto fra il vecchio e il nuovo che noi sorprendiamo la coscienza del popolo italiano in una delle sue crisi più curiose, che anzi osserviamo la formazione della nuova coscienza popolare, giacchè essa si viene svolgendo dai più seri contrasti, dall'urto di avversari i più accaniti ed irreconciliabili.

Questa contesa era apparsa in ogni momento di quella vita: nelle agitazioni della piazza, nel resistere che il popolo faceva a quelle da lui credute provocazioni dei suoi offensori: nell'agitarsi dei *patrioti,* degli illuminati, per spargere i loro lumi, per aprire circoli di istruzione, club, società che educassero quel popolo ricalcitrante, lo sottrassero da quelli che essi chiamavano pregiudizi, e lo avviassero per la nuova strada della libertà libero e sciolto dal peso delle vecchie idee. Erano state armi di combattimento contro l'antico una folla di opuscoli, di libri, di giornali che, presi nel loro insieme, danno ora a noi lume per conoscere quella agitazione degli spiriti.

Le idee antiche, adoperiamo anche noi queste parole, avevano pure avuto i loro difensori, e non solo quelli che gridavano in piazza, battevano di notte o di giorno gli ufficiali di quel governo provocatore, ma v'erano stati veri apologisti della vecchia fede (1), le

(1) In un opuscolo che studieremo, in un dialogo fra l'Ombra di Mons. Rosales e l'ex Mons. Gambarana, il Rosales chiede meravigliato se in Milano nessuno fosse sorto a difendere la fede contro gli attacchi che in tanti opuscoli le si facevano tutti i giorni. Mons. Gambarana confessa che nessuno l'aveva fatto finchè Dio non ebbe suscitato il *Mascarana* teologo ed oratore il quale « con i più succosi e forti argomenti » aveva provato non potersi sostenere la gran macchina politica della Repubblica se non avesse per base la religione. Il libro era stato affidato, è vero, alle autorità costituite, ma c'è da temere, dice il Gambarana, che

cui voci, nel gran fracasso degli avversari, spesso erano rimaste come soffocate.

Fra i patrioti stessi però ci furono i moderati, quelli che avrebbero voluto si fosse cessato da quella demolizione furiosa, che si erano accostati al popolo con faccia di amico, gli avevan fatto vedere che le nuove idee non distruggevano punto la fede, anzi la purificavano e sublimavano, perchè cercavano solo di colpire quel che nella religione c'era di vulnerabile, di corrotto, di superstizioso.

Sprigionata da quest'involucro che la deturpava, la religione sarebbe risorta più bella, più pura, e più vicina a quella che era nelle sue origini.

Tutto questo lavoro aveva stancate le menti e, caduto il nuovo sistema di cose, ecco una reazione contro quello che s'era detto e fatto in quei tre anni: reazione che non si manifesta colla stessa intensità nè inferocisce, come a Napoli, per esempio, ma che troviamo anche qui in Milano nella gioia del popolo che bacia i cavalli dei vincitori, che maledice e perseguita i *patrioti,* abbatte gli alberi di libertà. Si manifesta pure nel risorgere della musa popolare che ha taciuto, o quasi, quando non le era dato parlare liberamente; si dimostra in un diluvio di opuscoli che hanno della invettiva, della diatriba, dell'accusa contro i novatori e che ci fan conoscere il *momento* psicologico in cui allora trovavasi il popolo italiano.

Nel quale però è penetrata un'onda di nuova vita ristoratrice, che va a ricercare fin le intime fibre, e il vecchio secolo crolla senza remissione ma non senza lamento.

esse se ne dimentichino nel gran lavoro che hanno e che gli scaffali dell'Orena (l'edit.) ne debbano soli sopportare il peso. — Allude al seguente opuscolo: *Concordia tra la società e la religione, ossia difesa del culto cattolico contro chi lo calunnia in contrasto colla società.* Opera del cittadino M. G. I. raccomandata alle podestà costituite del popolo cisalpino. — Milano, a. VI Repub. (1798 v. s.) presso Cesare Orena nella stamp. Malatesta. (È inserto in *Compendio della storia patria della repub. cisalpina*, vol. V, di cui parleremo).

*
* *

Uno dei dissidi più gravi fra le vecchie e le nuove idee fu certo quello che riguardava la religione: il popolo si era sentito offeso specialmente nella sua fede. Già prima della loro venuta, i francesi erano stati preceduti dalla fama di nemici della fede, e la loro rivoluzione era parsa una reazione contrò ogni freno ed autorità e quindi anche contro la religione dominante.

Stabilito anche qui uno stato nuovo, con basi così diverse dalle antiche, trapiantato d'un tratto nella Lombardia austriaca quel complesso di idee svoltesi nella rivoluzione, è naturale che si impegnasse una lotta contro le vecchie idee per sostituirvi le nuove, e specialmente contro la fede che consideravasi come il più valido puntello dell'antico ordine di cose. Nell'educare il popolo alle nuove idee si era esagerato, specialmente col combattere troppo violentemente le antiche, e d'altra parte i tenaci conservatori, armatisi a difesa di quelle, avevano spiegato nel modo peggiore tutto quel che avevan fatto i loro avversari, nelle azioni dei quali non si erano volute vedere che offese o rappresaglie.

In questa contesa trova il suo posto l'episodio che mi propongo di illustrare, riferentesi appunto al dissidio occasionato dalla cancellazione delle immagini sacre, allora assai numerose nelle vie della città.

Venerate dai cittadini soliti a raccogliersi davanti ad esse per festeggiarle, avevano fatto paura ai patrioti che in quegli entusiasmi religiosi avevano veduta un'arma sempre pronta per i reazionari contro di loro, e in quelle riunioni, i germi di agitazioni popolari, che potevano essere sfruttate da abili nemici, sempre attenti ad afferrare ogni occasione di offenderli.

Le avevano perciò fatte cancellare, ma il governo s'era attirate infinite noie, e i suoi esecutori qualcosa di più che noie e minaccie.

E la causa di tutto ciò era stata la solita: il popolo non aveva visto che il governo era spinto a queste misure dal timore di peggio,

ma aveva creduto che volesse insultare ai sentimenti ed alle credenze dei più, e che religione e libertà, patriottismo e fede fossero inconciliabili.

Prima però di venire alla trattazione del nostro episodio, sarà bene sentire dalla bocca stessa di contemporanei, quello che molti fra di loro pensassero sui loro nuovi padroni, in specie per quel che riguarda la religione. Ci saremo così preparata la via per il nostro studio. Non faccia però meraviglia il vedere che noi, per conoscere il pensiero popolare nel periodo della prevalenza francese, ricorriamo a scritti del tempo della reazione Austro-russa. Come fu già notato, nel periodo della libertà non era lecito a tutti esprimere i loro pensieri e tanto meno ai reazionari, che ben rare volte affidavano i loro sfoghi, sebbene velati a più mani di prudenza, ad opuscoli destinati al pubblico: tacevano per lo più, o mormoravano di nascosto. Quando poterono alzar la voce, lo fecero tanto più liberamente quanto più prima avevan represso: pericolo non v'era più, anzi v'era da guadagnare un tanto.

È vero che noi sentiremo le parole di un individuo, ma in quelle parole c'è l'eco del pensare di molti: in quegli opuscoli del tempo della reazione io vedo la prova, la genesi, raccolgo, a dir così, il suono delle acclamazioni festose dirette ai vincitori del '99, come delle maledizioni che si eran levate contro il governo Cisalpino.

Il nostro imbarazzo sta nella scelta: quel poco che riferirò servirà come di saggio per conoscere l'intonazione di quelle scritture.

Una fiera requisitoria contro i novatori è nel *Quadro ossia saggio epilogato del sistema di libertà proclamato da' Francesi* (1), coi quali sono pure compresi e colpiti i *patrioti*, quelli cioè che si erano dati tutti alle nuove idee, e che coi francesi

(1) In Milano, nella stamperia in strada Nuova vicino al R. Palazzo di Giustizia — con approvazione — Questo opuscolo si trova inserto in un volume miscellaneo segnato S. C. V. V, 5, n. 4, che fa parte di una ricca collezione di opere del tempo nella bibl. Ambrosiana.

erano stati in auge. « Vili e mentiti patrioti, voi, sì, voi tradiste i primi la causa comune col vendervi al capriccio di quegli iniqui emissari, col dividere seco loro le spoglie dei vostri concittadini, e col prestar loro la mano onde compiere la nostra rovina .... Imbecilli e codardi quanto scellerati e traditori, fuggiste al primo pericolo » (pag. 6-7 e seg.). Un branco di questi iniqui venduti al capriccio degli spogliatori di tutta Italia, fu scelto per essere investito del supremo potere, e costituire il governo della Cisalpina. Contro questo governo e le sue leggi il feroce reazionario lancia i suoi fulmini più terribili, e fra le leggi, colpisce specialmente quelle che eran contrarie alla religione.

« Presentano ai popoli una costituzione, che tollera qualunque religione, che garantisce l'esercizio di qualunque culto » e poi « si abbattono i tempj, si convertono i monasteri in dogane, si depredano i sacri arredi, si aizzano i patrioti contro i poveri ministri del santuario, si esiglia un vescovo dotto e pio che non vuol lordarsi la bocca con un sacrilego giuramento, si depongono, si creano nuovi vicari, nuovi parrochi, nuovi ministri del santuario, uomini intrusi . . . . e si turba con una mano profana e con nuove leggi di politica indegna il nodo più sacro e più augusto . . . : il prete stesso è . . . . autorizzato ad abiurare il suo stato, ad apostatare pubblicamente, ad entrare nella milizia, ad unirsi in matrimonio (1). Si tollerano tutte le religioni e si perseguita la dominante, l'unica religione che riconosca l'Italia, si dichiara asilo sacro l'interiore delle chiese e vi si stende

(1) Tra i preti e i frati chi lascia la veste
Chi la sciabola dietro si strascina
E chi dell'ateismo empie le teste.
Del pubblico la roba va in rovina
Bricon, falliti, comandan le feste:
La repubblica è questa Cisalpina.

Le due terzine riferite spettano ad un sonetto inserto in un « *Giornale storico della repubblica Cisalpina* » anno 1798, parte II, 33 (bibl. Ambrosiana) e son forse quello che vi è di più mite nel sonetto, le quartine del quale sono assai più fiere e terribili.

una mano profana a sospendervi i legittimi funzionari, e a chiudere la bocca a chi vi predica il Vangelo » (pag. 10).

Questo tristo quadro si completa col ricordo di tutti i mali che eran piovuti sui mesti sudditi della Cisalpina: si erano fatte ingiustizie a favore dei francesi e degli italiani *briganti* cioè patrioti, e malgrado la vantata libertà di parlare, scrivere e stampare, si era imprigionato chi dicesse il vero. « Si grida tolleranza da tutte le parti e una squadra di sicarî, di congiurati, di manigoldi coll' infame berretto rosso in testa gira di notte tempo per la città a insultare il galantuomo, che tende ai fatti suoi, a gridar morte contro chi non si unisce ai loro club, e a tacciare di aristocratico, di nemico della Patria chi ha avuto la sorte di nascere nobile e ricco. Si inculca la virtù e chi la professa è fatto vittima del brigandaggio » (pag. 11).

Nè si ha più stima de' famosi circoli di istruzione. « Si instituisce una sala di pubblica istruzione e là non v'è onestà che non si laceri, non probità che non si denigri, non infamità che non si autorizzi: lì il buon costume è bandito, la moderazione fischiata, la Religione fatta in brani, là grandeggia la licenza . . . . ».

Son pure pessimi i giornali: « i giornali periodici destinati a comunicare imparzialmente le varie novelle al pacifico ed onesto cittadino, sono nella Cisalpina libelli infamatori e insultanti corruttori del buon costume » (p. 12). Le cariche dello Stato son date « a birbanti, fatte poche eccezioni di sforzati o sedotti », si fanno spese inutili, e non si pensa a pagare i debiti, mentre si grida che l'erario è esausto: si dilapidano i patrimoni dei ricchi, mentre crescono quelli dei legislatori, va a male il patrimonio pubblico, sebbene i cittadini siano aggravati da contribuzioni: « inorridisce il proprietario, freme il mercante, il povero piange e il commercio forza è che languisca e si areni » (p. 13).

Del resto i francesi han sempre fatto male fra noi, dice l'autore di un altro opuscolo, di un grosso opuscolo, che ha per titolo « I Francesi in Lombardia da Carlo VIII fino alla sempre memorabile giornata del 28 aprile 1799 (1) » scritto nel tempo in

(1) Ha il n. 5 nella miscellanea ambrosiana S. C. V, IV, 19.

cui « l'armata austro-russa » abbatteva ed inseguiva ancora « i soldati della superba nazione» che fuggivano «spaventati come lepri», sicchè si sperava fossero per sempre cacciati dall'Italia i francesi « calpestatori della Religione, corruttori dei costumi e depredatori insensibili e barbari » (p. 109). In queste parole è tutto il libro. Nella prefazione si addita la causa per cui i danni di questa ultima conquista erano stati ben maggiori che quelli delle precedenti, e si trova nella « depravazione in cui l'empietà ed assurda ambizione de' falsi filosofi avevano trascinata la nazione francese », la quale a sua volta aveva tentato trascinar noi negli stessi mali. A questi mali nuovi son poi da aggiungere tutti i soliti vecchi danni delle conquiste.

Quando i Francesi entrarono in Milano il 14 maggio 1796 furono i giacobini soli « con quegli imbecilli che applaudiscono ad ogni sorta di novità » che li accolsero con *evviva,* mentre le persone « buone, pacifiche, ed attaccate alla sacrosanta Religione, al monarca, alla tranquillità, alla famiglia ed ai loro traffici, siccome pure le persone istrutte nella storia e nella savia politica, sapendo di certo essere giammai esistite nazioni che vagassero pel mondo a farsi trucidare per fare la felicità d'altri Popoli, lasciavano travedere la sorpresa e il timore, da' quali erano soprafatti » (p. 57-58).

Sicchè lo spirito pubblico fu sempre contrario a queste novità, e le contribuzioni imposte e le ruberie fatte dai vincitori non servirono certo a mutarlo, nè lo poterono i club (1), i cui frequen-

(1) Fra questi *club* è da ricordarsi il *circolo costituzionale,* le cui sedute furono, per un certo periodo, descritte dal giornale del circolo, che cominciò ad uscire col 21 dicembre 1797, e continuò, per 18 numeri, fino al 4 marzo 1798. Il giornale uscì quando il circolo era già aperto da un pezzo, ma l'estensore non volle defraudare i suoi lettori di quanto si era fatto prima di quel giorno. La rara raccolta fu scorsa e studiata dal Mazzoni che presentò un rapido riassunto degli argomenti trattati nel circolo, facendo rilevare specialmente quello che si riferisce a personaggi più noti, fra cui il Foscolo e il Fantoni. (*A Milano cento anni fa* in *Nuova Antologia,* XXXIII, 636, 16 giugno 1898, pp. 577-590).

tatori più accesi erano « fuorusciti, singolarmente Napoletani, Romani, Veneti e Piemontesi » la schiuma « più sfrenata ed immorale d'ogni paese » nè le società popolari « adunanze di predicatori dell'ateismo, dell'anarchia, dell'assassinio ». Le declamazioni dei quali non furono che « informe ammasso di sentenze e parole ricoppiate malamente da' feroci rivoluzionari oratori della Francia.... Lo studio loro era (e non lo tenevano celato) di togliere dalle menti di chi li ascoltava ogni idea del giusto e dell'onesto. Era pure di togliere ribrezzo e pudore alle ritrose donne, alle leggiere fanciulle » (p. 60-73).

I teatri furono scuola di immoralità e se i Giacobini e loro salariati poterono applaudire alla vista di enormità quali il ***ballo del papa*** al teatro della Scala (1) « altrettanto raccappricciava per orrore e piangeva il religioso popolo.... Con tale vilipendio pel capo della Chiesa e dei ministri del culto tentarono distruggere il rispetto, che per essi nutrì costantemente il popolo, ma furono vani i tentativi dei scellerati » (p. 76). Col diffondere la corruzione e l'empietà cercarono i francesi di guadagnarsi un partito nel popolo, ma solo i scellerati e i giovinastri si lasciarono sedurre, nè valsero i loro sforzi per « sradicare la religione dei nostri avi » (p. 93). « I dogmi più augusti venner detti grossolane superstizioni; gli oracoli, le sacre cerimonie, i venerandi misteri derisi e bestemmiati, il sagramento del matrimonio ridotto a semplicissimo contratto da stipularsi avanti la podestà municipale. Quelle commoventi espiazioni, quelle sante teorie, che erano la suprema consolante risorsa dei mortali, onde placare l'ira di Dio nelle pubbliche e particolari calamità sospese o conculcate: i vasi sacri e tutto ciò che d'oro o d'argento o di preziose pietre era composto, i festivi e preziosi ornamenti e sacre vesti delle solenni adorazioni, ridotte in usi profani (2) »; rubate le statue.... molte

(1) Su questo ballo rimasto così famoso, cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, V, 108 e seg. (Milano, Albertari, 1867) e DE CASTRO, *Milano e la republica Cisalpina*, Milano, Dumolard, 1879, p. 120 e seg.

(2) Quasi tutto questo passo è la riproduzione di altro passo del

chiese ridotte in taverne.... fatta la guerra.... al sommo pontefice.... perseguitati i vescovi, canonici e frati (pp. 93-4).

Lasciamo da parte la triste pittura che lo scrittore fa del nuovo governo e dei governanti, per ricordare la gioia con cui saluta la liberazione del suo paese da quegli iniqui oppressori, e il trionfo della religione, che seguì a quella cacciata, la restituzione delle sacre immagini, che « per un atto arbitrario e tirannico erano state ingessate o tolte » (p. 104).

Potremmo ricercare, da molte altre testimonianze animate dallo stesso spirito, invettive non meno fiere contro il governo triennale, e pitture non meno desolanti delle infelici condizioni d'allora, e basterebbe scorrere le belle collezioni di stampe riferentisi al periodo repubblicano francese di cui son ricche le nostre biblioteche, che pure ci conservano solo una parte, e non la maggiore, dell'attività letteraria di quel periodo, per arricchire queste pagine di quante citazioni si volessero, ma credo possa bastare l'aver presentato una testimonianza che raccoglie e condensa insieme quello che si trova pure sparso in gran quantità di opuscoli.

Potremmo pure interrogare più da vicino il popolo, studiare la parola dei suoi poeti allora quando, colla reazione, potè dare sfogo ai sentimenti repressi, e manifestare quel che pensasse sui francesi, sulle loro spogliazioni, sul governo da loro creato, come in parte ha già fatto il De Castro (*op. cit.* 239, 271 e seg.) e troveremmo che il popolo, per bocca dei suoi poeti, specialmente si la-

noto opuscolo: *I Romani nella Grecia* del Barzoni (Vittorio). (Dell'operetta del Barzoni ho vista l'*ediz. nona*, Londra 1797, in bibl. Ambrosiana nella miscellanea S. N. G. II, 86). Nè qui solo si sente l'influenza di quel lavoretto: anzi in un dato punto (p. 79) l'autore del nostro opuscolo paragona apertamente Bonaparte a T. Flaminio, che divise le sue conquiste in tante piccole provincie per tenerle in schiavitù e che importò nei paesi vinti le sue patrie leggi, senza curarsi di sapere se erano o no adatte alla natura, ai costumi, alla religione, alle abitudini, ai pregiudizi, al clima di quei popoli.

Sull'opuscolo citato dal Barzoni cfr. *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, ecc. di G. M. t. II, 473 (Milano, Pirotta, 1852, sotto il titolo: *Romani (I) nella Grecia*).

gnava d'essere stato combattuto nella sua fede, e che salutava il ritorno degli imperiali come il risorgere della religione.

In una *bosinata* (1), che riguarda propriamente Pavia ma che rispecchia il pensiero lombardo in genere, si inneggia al ritorno degli imperiali e si dicono i pavesi pronti a fare strage:

.... de sta razza marcadetta
Che con i so lazzi e i so finzion
N' han tolt sostanz e religion.
Sì, d' accord, tutt sti sassin....
Vorreven de fil che in sul Paves
Se destrugas tutt quant i Gies;
Ma ghe reusii domà a costor
Da sarà i funeral e 'l Salvador.
Nè da spegascià d' intant intant
Sui murai Madonn e sant (2).

Gli stessi concetti ripeteva un *bosin* milanese inneggiando alla vittoria delle armi austro-russe:

C' haa descasciaa dopo tri agn
De baronad, e tant dagn,
De l'Italia, e il Milanes,
La razza stria di Franzes,
Che vorreva la destruzion
Di omen di Gies, de religion..... (3)

(1) Sulla parola *bosin* e *bosinada* cfr. Cherubini, *Vocabol. Milanese-italiano*, Milano, I. R. stamperia, 1839.

(2) Miscellanea ambrosiana S. C. V. II, 1, col titolo: *Bosinate in dialetto milanese;* nella miscellanea la presente bosinata è al n. 5 ed ha il seguente titolo significativo:

Già che Pavia è liberada
Conti ona noeva bosinada.
Con tutt quel ch'è suzzeduu
Dacchè i Franzes in chì vegnuu
Fina dal dì ch'in scappaa via
Sti poc de bon, sta razza stria.

(3) In miscellanea ambrosiana citata S. C. V. II, 1, al n. 6.

e questo lamento ritorna ad ogni momento, nè credo riportarne altre prove, giacchè dovremmo ripeterci troppo, senza nulla aggiungere di nuovo: il lettore che volesse anche solo scorrere la miscellanea citata se ne persuaderebbe. Notiamo piuttosto che uno stesso sentimento ripetuto tante volte non può più essere una manifestazione individuale, ma sì bene deve indicare idee e modi di vedere e giudicare più generali. Allo stesso risultato giungeremmo studiando le numerose satire fatte contro la defunta repubblica. Ne ha pur parlato il De Castro (1) e noi ci contenteremo di recare un esempio che valga a mettere in evidenza il carattere di simili componimenti, per quel rispetto che ci può interessare.

In un *Testamento della fu Repubblica cisalpina, aggiontavi la relazione uffiziale della di lei malattia e morte spedita al direttorio francese dal medico della defunta,* M.DCC.XCIX (2) la poveretta moribonda pensa a chi lasciare l'anima sua e « non avendo essa, ad esempio della repubblica francese a che far nulla con messer Domine Dio, e volendo pur lasciar l'anima sua a qualcheduno, la lascia al diavolo, il quale avendo, come è noto, rinunciato di buon ora al cielo per amore dell'Eguaglianza, ed essendo stato sempre il vero ed unico amico della perfetta democrazia, vorrà riceverla nella sua pace ed aversela cara per tutta l'eternità » (p. 6).

Che i patrioti per stabilire le nuove idee e difendersi da veri o supposti pericoli abbiano ecceduto, non può negarsi, come non può negarsi che, avendo voluto procedere troppo avanti nel combattere la fede del popolo, se lo siano alienato (3).

(1) *Op. cit.*, 248 e seg.

(2) In miscellanea ambrosiana dal titolo: « Miscellanea sulla repubblica Francese e Cisalpina » S. C. V. IV, 8, ops. n. 4.

(3) Fin dal 1796 Giuseppe Abamonti, napoletano, che fu poi una delle più notevoli figure di patriota nella Cisalpina, prevedeva che il più grave pericolo per il nuovo ordine di cose stava nel contegno dei Fran-

Francesco Cusani, che è sempre uno dei migliori autori per chi studia questo periodo storico (1), ricordò questa lotta religiosa e la triste impressione che produsse, in specie quando colpì il culto esterno. « Gli iuniori.... mossero una guerra accanita al clero, ma in fondo al cattolicismo, che molti di loro avrebbero voluto abbattere per sostituirvi il culto della dea Ragione, o un vago deismo ». E ricorda le corporazioni religiose soppresse, i capitoli e le confraternite abolite, il clero vessato nell'esercizio del suo ministero, e, come reazione a quelle violenze contro il culto, a quegli insulti e a quello sprezzo contro la religione, mentre proclamavasi la più illimitata libertà, rammenta i disordini, e le insurrezioni armate contro la repubblica. In queste parole non è certo contenuta la storia della questione ecclesiastica al tempo della Cisalpina, storia che è tutta da narrare, e che è ben più complessa di quanto appaia dalle parole del Cusani, ma è certo che, per un osservatore superficiale, le relazioni fra Chiesa e Stato erano quelle, e le idee che volevansi instillare nel pubblico, eran quali ci appaion da un vero diluvio di opuscoli anti-religiosi che abbondano nelle nostre raccolte (2). Il patriota ideale, per quel

cesi verso gli Italiani, contegno scorretto per quel che riguardava e le sostanze e le opinioni degli Italiani stessi. E i patrioti italiani in generale esagerarono i difetti dei Francesi. (FIORINI, *Lettera dell'Abamonti*, 1796, comunicazione, in *Rivista storica del risorgimento italiano*, II, 5-6, 1897, pag. 575-77).

(1) CUSANI. *Storia di Milano dall'origine ai giorni nostri*, V, 199. Milano, Albertari, 1867.

(2) In un curioso dialogo « critico morale tra il Dio della notte Tisifone e gli autori e stampatori » che è compreso in una miscellanea ambrosiana (S. C. V. V, 16 ops. n. 4) un *letterato* parla così: resa agli uomini libertà di pensare, di scrivere, di pubblicare suoi pensieri, non solo noi s'accinsimo ad istruire i popoli rigenerati, nei doveri di cittadino, di uomo, e di padre, ma restituimmo e lustro e gloria a tutte le opere di quei moderni filosofi che il timore dei principi aveva condannati a un ingiurioso oblio. Noi abbiamo strappato migliaia di cittadini dal partito dei preti, ed abbiamo fatto di tanti insensati bigotti altrettanti buoni cittadini per la Repubblica, abbiamo scosso il giogo di quella cieca superstizione, che per tanti secoli aveva fatto la fortuna del sacerdozio e

che riguarda le credenze religiose, ha opinioni che sono in perfetta corrispondenza colle idee di quegli opuscoli (1), e secondo quelle egli opera in ogni momento, in ogni circostanza della vita. Le stesse idee son propugnate dai *giornali* (2), veri libelli, e si

consolidato il dispotismo dei troni » (p. 3 e sg.). Afferma anzi che per formare un buon cittadino « era d'uopo toglierlo da una religione assurda, affatto contraria alle naturali inclinazioni dell'uomo ed alle leggi di una buona repubblica ». Plutone rimprovera fieramente quei letterati repubblicani di essersi spinti fino alla negazione di Dio, o, se hanno ammesso un Ente supremo, d'averlo spogliato « scioccamente di tutti quegli attributi senza dei quali non sarebbe agli occhi del mondo cattolico che un ente poetico ». Anche ai *tipografi* tocca un fiero rabbuffo per essersi prestati a divulgare dannosi opuscoli (p. 5 e seg.) ma essi si scusano dei loro *parti democratici* ricordando che la religione era giù di moda, e che se avessero stampate opere ascetiche sarebbero morti di fame, colla taccia per giunta di bigotti e superstiziosi. Plutone non può quindi che rallegrarsi colla Rep. Cisalpina che ha modificata la sua costituzione e posto argine alle intemperanze dei cattivi letterati. È, come si vede, un'apologia della riforma alla costituzione, fatta dal Trouvè (CUSANI, V, 231 e seg.).

(1) Cfr. per es. nella raccolta ambrosiana S. C. V. IV, 20 l'opuscolo che porta il n. 12: *Il risorgimento dell'oppressa democrazia, che trionfante prescrive l'universale Eguaglianza di tutto il genere umano, sostenuta dalla Ragione e dal diritto naturale*, Berna, stamp. della Verità, a. VI rep. dove l'A. ci rappresenta in sè il tipo del patriota filosofo: « Io non sono visionario.... nè superstizioso, e molto meno imprudente e fanatico, non derido le opinioni altrui riguardo ai culti, benchè coi chiari lumi della ragione conosca, che una sola legge di natura ed una sola patria, senza violenza nè malizia, dovrebbe esistere per il glorioso vero vantaggio di tutti gli esseri creati, nè gli astuti sacerdoti di Delfo, nè gli interpreti furbi delle deità di Roma, nè l'ambizione stupida dei fieri e mai satolli ipocriti ministri del cristianesimo, giammai chiameranno il mio riflesso ad applaudire le inique astuzie, le usurpazioni delle precarie bolle, annate e penitenze esercitate colla oppressione della ragione, della libertà e dell'eguaglianza dei popoli, da moltissimi frati, preti, prelati.... e papi. Costoro colle loro superstiziose immaginarie gerarchie predominano sopra gli infelici ignoranti (p. 72) ». Qui veramente si viene fino alla negazione assoluta della fede, e si propone la religione naturale come unica possibile (p. 79).

(2) Per i giornali milanesi in genere, oltre che il CUSANI (cfr. spec. V, 166 e seg.) potrebbe consultarsi con profitto la *Bibliografia storica del giornalismo italiano* di G. FUMAGALLI (*Riv. delle biblioteche* a. V, vol. V, f. 49-52, pp. 1-23) dove son citate le fonti (assai scarse però) per questo

vorrebbe pure che le diffondessero con maggior ardore le produzioni teatrali, fra le quali abbiamo già ricordato il *ballo del Papa*.

Da molti si abbandonò affatto il cristianesimo; altri non arrivarono sino a questo punto. Ma offesero forse meno il popolo e le sue credenze quelli che vagheggiarono un ideale di riforma religiosa, un cristianesimo riveduto e corretto, quale avrebbe voluto foggiarsi il Ranza (1) che in questi suoi ideali vaneggiò parte della sua vita?

Alcuni fra i patrioti capivano invece quali danni facevano alla loro causa queste sfide continue all'opinione popolare e predicavano altamente, non esser questa la via per guadagnarsi le moltitudini. Un patriota lombardo, nello studiare i *mezzi con cui disporre pacificamente il popolo ad un governo democratico,* vorrebbe che nel frattanto la stampa non fosse libera nelle materie

studio. Del resto il giornalismo milanese cisalpino è affatto da studiare, e neppur fu mai tentato un lavoro un po' completo su questo argomento, nè le promesse fatte al proposito vennero mantenute. Nella sua dotta monografia sul Ranza, il ROBERTI (*Il cittadino Ranza*) (estr. Miscell. di st. ital. S. II, XIV, XXIX, I) Torino, Bocca, 1890 (p. 115 e seg.) ha parlato dell'opera particolare di lui come giornalista, ma un lavoro d'indole generale non c'è. V'è invece qualcosa per il giornalismo provinciale, ed oltre ai lavori ricordati dal Fumagalli, si potrebbero qui registrare: PICCIONI, *Il giornalismo bergamasco*, ecc. 1797-1861. Bergamo, Ist. ital. arti grafiche 1897; PORLEZZA, *Storia del giornalismo in Como*, 1896 (che è complemento di quella edita nel 1894). Anche il teatro si voleva servisse allo scopo di educare il popolo alle nuove idee, e v'era chi si lagnava che non soddisfacesse abbastanza al compito suo (*Giornale senza titolo*, n. 48, p. 196). Ricordiamo pur qui un curioso aneddoto riferitoci dal *Termometro politico* (n. 50. 5 mess. VI, 23 giugno 1798) a proposito di una seduta del consiglio dei Juniori, e che ci dà idea dello spirito dei tempi: « I chierici della diocesi di Rimini, interpellano il Gran consiglio se debbano continuare nella carriera del sacerdozio, oppure applicarsi ad altre professioni ». Al Gran consiglio, ci dice il giornale, si rise da molti e si passò all'ordine del giorno, ma il giornalista volle aggiungere di suo un avvertimento ai giovani chierici che, non essendovi più nè abbazie nè canonicati, la carriera pretesca non era più vantaggiosa.

(1) ROBERTI G., *Il cittadino Ranza*, *loc. cit.*, 123 e seg.

di religione, riguardo alle quali dovrebbe essere « proibita qualunque disputa, almeno fino a che la repubblica non fosse consolidata, e la nazione preparata con una filosofica educazione » (1).

Altri invece si affannavano a persuadere il popolo che quella lotta non era punto diretta contro la religione in sè ma contro i suoi abusi: che nessuno voleva distrutta quella, ma che sol questi si combattevano.

Il cittadino Giuseppe Gioannetti bolognese componeva a questo scopo un opuscopo tendente a « tranquillizzare tutti, ma particolarmente i popoli della campagna sul nuovo ordine di cose, che riguardano la religione » (p. 74) e ci presentava un arciprete, ministro del culto cattolico, il quale, dialogando con alcuni uomini di campagna, voleva provar loro che la religione, in tutti quei rivolgimenti, non solo sarebbe rimasta intatta, ma sarebbe venuta a perfezionarsi (2) (dial. 1.°, p. 17 e seg.). Uno degli astanti si meraviglia a quella affermazione: « Voi vedete, osserva egli, che si vanno distruggendo di giorno in giorno de' monasteri di frati e di monache: che sortono bene spesso leggi tendenti tutte a proibire or questa, or quella funzione di chiesa. Qui non si fa alcuna processione .... non si vogliono più immagini esposte in pubblico, di qualunque sorta esse siano .... »

L'arciprete non esita a rispondere che nè frati, nè monache, nè pompe esterne vi erano nella chiesa primitiva, e che, se ora si vieta il culto esterno, vi è perfetta libertà nell'interno delle chiese, dove si possono venerare quante immagini si vogliono: « la proibizione emanata contro ogni segno esterno di religione, tende assolutamente a perfezionarla riducendola a quella purezza, colla quale veniva esercitata nei primi secoli del cristianesimo ».

(1) *Osservazioni di un patrioto lombardo alla amministrazione generale della Lombardia sui veri mezzi con cui disporre pacificamente il popolo ad un governo democratico* (miscell. ambr., S. C. V. V, 19 ops. n. 1).

(2) *Circolo ambulante, o sia dialoghi repubblicani* fra un arciprete, ministro del culto cattolico, un fattore, ed un campanaro, interrotti di tratto in tratto da alcuni individui della campagna (miscell. ambros. S. C. V. III, 8, n. 6).

E qui aggiunge una lunga serie di inconvenienti, che prima si lamentavano nelle « pubbliche funzioni di chiesa » e sostiene che la religione non è punto perseguitata e che chi si lamenta, lo fa per i danni che ha avuto personalmente, più che per interesse religioso.

Il governo, coi suoi decreti, ha solo voluto « troncare il corso all'impetuoso torrente della superstizione e del fanatismo.... evitare gli immensi scandali che producevano.... umiliare l'orgoglio di tanti ministri del culto.... garantire ad ogni individuo il diritto che ha di seguire quel culto.... che più gli aggrada, potendo benissimo, ogni cittadino, in ogni sistema di religione, essere buon padre, buon figlio, buon marito, buon fratello, buon amico, che è tutto ciò che si richiede per formare una società di uomini liberi veramente, e consequentemente felici; di rendere lo spirito di religione.... un vero prodotto della ragione, e non più di una specie di necessità e di un certo tal quale meccanismo » (p. 41). In altre parole, il governo ha sol voluto togliere gli abusi in fatto di religione.

Nè ad altro scopo mirano i circoli di istruzione, e le invettive che ivi si fanno, colpiscono i ministri della chiesa in quanto son uomini corrotti e non toccano la loro autorità spirituale.

Veramente non la pensavano tutti così, e neppure il Trouvè che aveva fatto chiudere quei circoli, e con un piccolo colpo di stato, cosa allora di moda, riformata la costituzione cisalpina. Non parliamo naturalmente degli anti-patrioti, che, come vedemmo, tiravano sui circoli famosi a palle infocate.

Gli stessi giornali sentivano il bisogno di persuadere alla calma e moderazione i patrioti più esaltati: e fra predicatori dell'ordine ci ricorre subito alla mente il Ranza che nel suo *Amico del popolo* (1) condannava quei così numerosi *eccessi contro il culto cristiano.* Nel gennaio del 1798 era stato in Milano quasi un piccolo tumulto; il popolo si era levato furibondo contro un soldato

(1) Cfr. ROBERTI, *op. cit.*, 131 segg.

francese che aveva insultato un sacerdote mentre portava il viatico, e il Ranza, mosso da quella agitazione violenta degli animi, scriveva nel suo giornale (n. IX-X, 11 *Piovoso,* a. VI, 30 genn. '98): «Io girai due ore, di qua, di là, su e giù in tutte le piazze, in tutte le contrade, che erano il teatro di quella scena: vidi i preti con le donnicciuole per tutti gli angoli in aria di gioia: osservai migliaia di sguardi rivolti contro di me: sentii anche dirmi con cenno di mano: vi sono ben altri di questi bricconi! In più d'un lato intesi declamare contro il circolo costituzionale, come scuola di queste scandalose dottrine. Ah! patrioti. Ah! confratelli! Se procedesi di questo passo, il popolo attizzato dai preti, abborrirà la democrazia, e quelli che vorrebbero *nel culto cristiano aboliti soltanto gli abusi, e rettificata questa religione,* che in ultima analisi non è che la religione dell'uomo e della natura, saranno detestati come gli altri che cercano di distruggerla: e così non si otterrà alcun bene».

Lo stesso *Giornale senza titolo* (1), tutt'altro che moderato in questioni di religione, credeva dannosa ogni discussione o declamazione contro la fede, giacchè, diceva, essa «nel popolo è un sentimento» e il sentimento non si distrugge coll'eloquenza, col ridicolo, colla declamazione. Perciò non si deve troppo urtare di fronte il popolo a questo proposito.... il tempo, il progresso «invincibile ed efficace» gli scritti dei filosofi dovranno illuminarlo sui suoi errori: «al popolo deve dirsi che la *vera* democrazia non è mai disgiunta dalla *vera* religione, che anzi la morale repubblicana è la stessa del Vangelo»(2).

(1) In miscellanea Ambrosiana S. C. V. VIII, 2, vedi il n. 70 del *Giornale*, p. 181.

(2) Cfr. nella stessa collezione Ambrosiana, nella miscellanea S. C. V. VIII, 3, il tomo II della raccolta del *Giornale senza titolo* (e precisamente i nn. 78 e 84), nel quale ultimo a pag. 240, sotto il titolo «Alcuni consigli ai patrioti cisalpini» leggiamo: «Distruggete a poco a poco la superstizione, che è alla religione ciò che l'anarchia alla libertà. Ma invece di attaccare impudentemente la religione per sè stessa, servitevene per repubblicanizzare il popolo. Rendete utile la stessa influenza

*
* *

Però fu la lotta contro il *culto esterno* quella che fece sulla moltitudine impressione più profonda e che parve un attentato più aperto contro la fede del popolo. Questo non volle giustificare i nuovi reggitori, accettando le spiegazioni filosofiche da loro date riguardo al proprio operato, nè vide che quella lotta era per i nuovi padroni un'arma di difesa contro pericoli più o meno veri e gravi.

Tutti dissero che sembrava di vivere in terra di pagani, e il buon Fumagalli ripeteva nei suoi versi quello che molti forse avevan detto sottovoce ma in una prosa un po' più concitata (1).

> Proibii che portass el Viatec ai ammalaa
> Proibii che se portass el Signor per straa
> Proibii che se fass di devozion
> Proibii i sant in venerazion
> Proibii che sonassen i campann
> Proibii che se fass i fonzion dell'ann,
> Proibii ai mort l'accompagnament,
> Proibii ai fioeu i bon suggeriment.
> Ma Dio ha vorsuu e in don moment
> No ghe sta poeu pu nient, ecc.

Anche l'annalista gallaratese, Luigi Riva, importante per noi perchè esprime il pensiero popolare (2), ricordando l'abolizione del

attuale dei preti ». La cosa migliore sarebbe anzi guadagnarsi i preti, l'autorità dei quali potrebbe esser di immenso vantaggio per la causa repubblicana. « Inoculate nella.... Repubblica, invece del papismo, un culto più semplice e più puro, che non abbia per base il fanatismo e l'intolleranza, e che si uniscano con salutare alleanza le idee religiose colle idee morali e politiche ».

(1) *L'ultima messa celebrata nella chiesa della Rosa in Milano...*, di FUMAGALLI GIO. BATTISTA, I. R. impieg. d'anagrafe quiescente. (Bibl. Ambrosiana S. B. V. VII, 60: ve n'è pur copia alla Braidense). Il Fumagalli scriveva molto più tardi, rievocando quei tempi fortunosi che aveva veduti.

(2) Il quale pensiero popolare non era punto favorevole ai francesi,

culto esterno, ci presenta un quadro curioso della vita religiosa d'allora, conchiudendo colla dolorosa riflessione: « pareva che al esterno non vi fosse più cristiani » (1). Il culto esterno nella repubblica cisalpina fu proibito del tutto, solo col 1.° messidoro anno VI (19 giugno 1798): e non sarà inutile, per conoscere lo spirito di tale ordine, ricordare le considerazioni su cui si basava il Diretto-

generalmente, e le idee importate da loro non erano comprese dai più. La cronaca di questo buon panieraio ne è una prova evidente (cfr. c. 124, 142, 147). Prima che in Gallarate si innalzasse solennemente l'albero della libertà, egli scrive, alcuni zelanti avevano posto sul campanile « una gran vella a tre colori simili alla cocarda,... su una gran pescia del altezza di braccia 25 o 30.... che vedeasi lontano più miglia quando si vedeva il campanile, e *ciò fu l'unica cosa che mi piacque fra le molte che fecero in tale occasione: un momento non vedevasi mai fermo e conoscevasi subito l'aria forte e debole o pure principio di temporale....* » Povera coccarda, povero tricolore, povere idee simboleggiate!

(1) Bianchi Alessandro, *Annali di Gallarate* del panieraio Luigi Riva — dall'anno 1760 al 1805. Milano, Giovanola, 1896. Il testo ms. di questi *annali* si conserva, dal 24 nov. 1895, in Gallarate, presso il circolo locale di S. Cristoforo, col patto che passi all'arch. parrocchiale o al municipale, quando il circolo venga a sciogliersi. Il Sac. Alessandro Bianchi ne ha pubblicato l'indice, dando in disteso solo alcune pagine del lavoro. Il quale può essere utile, come ho detto, più che altro, come saggio del sentimento popolare in quei tempi fortunosi, e come cronaca di piccola città o villaggio di provincia. Al c. 158 (pp. 109 segg.) col titolo. *Abolizione del culto*, leggiamo: « L'anno M DCC VC III in maggio (il mese è errato) seguì l'ordine rigoroso della abbolizione del culto esteriore, cioè, tutte le fonzioni fori di Chiesa, funerali, portare il santissimo agli infermi, e tutte le cerimonie Echlesiastiche furono proibite, di modo che a portare il Santissimo alli infermi doveva il parroco solo senza cotta ne puiale, ne stola, solo, senza baldachino, portare in una borsa che tenea nella vesta da fianco entro la qual borsa un scatolino d'argento dove tenea la particola per l'infermo, e si vedea passare che non si sapeva se avesse il santissimo, o no: che da molti a buon conto si facea riverenza, ma guai se si fosse osservato dalli patrioti che si accusavano di delito, ma ciò era inutile perchè segrettamente sempre si sapeva, e molti devoti ad onta della accusa seguivano il parroco col capello in mano fino alla porta dell'infermo. Li funerali poi non si facevano più, dovevasi dai dolenti fare trasportare il cadavere alla chiesa da soli sepoltori, poi in chiesa si facevano gli esequi, insomma pareva che al esterno non vi fosse più cristiani ».

rio Esecutivo nell'emanare quel decreto (1). « Le cerimonie religiose, vi si dice nel prologo, esercitate fuori dei recinti, ossia chiese destinate a quest'oggetto, hanno servito in diversi dipartimenti, e possono servire di pretesto ai nemici dell'ordine pubblico di turbare i pacifici cittadini nel libero esercizio del culto da loro scelto »: ora « a niuno può essere impedito l'esercitare, conformandosi alle leggi, il culto che ha scelto » e perciò, ad impedire il ripetersi di simili inconvenienti, « tutte le cerimonie religiose di qualunque culto dovranno esercitarsi solo nei recinti ossia chiese destinate al libero esercizio del culto » (art. I).

Il decreto vorrebbe quindi essere come una difesa alla libertà del culto cattolico, professato da tanti liberi cittadini, e turbato le tante volte da agitatori e giacobini e retrivi, quando, celebrato in pubblico era più esposto agli insulti dei primi e alle mene dei secondi, abili sfruttatori della fede ed entusiasmo popolare. A questi ultimi vi si deve alludere in modo speciale, ma il decreto non è chiaro e noi dovremo aspettare miglior occasione per veder dilucidarsi quel pensiero, espresso qui in forma così nebulosa. Si minaccia ai ministri del culto che si opponessero a questi ordini, di applicar loro le pene stabilite dal § 355 della costituzione (2), e non si bada che la moltitudine in quell'abolizione non vuol vedere la tutela di un suo diritto, non la difesa legittima del governo, ma un'offesa di più arrecata alla fede che la gran maggioranza nutre nel segreto dell'animo suo (3).

(1) *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI Repubblicano* (Milano, presso Luigi Veladini), V. 155. Cfr. *Indice delle leggi, degli editti, avvisi ed ordini,* ecc. *pubblicati nello stato di Milano dai diversi governi intermedi dal 1765 al 1821,* t. I (Milano, Rivolta, 1823) sotto la parola *Culto* al tempo del *Governo repubblicano.*

(2) *Costit. della repubblica Cisalpina a. V della rep. francese* (Milano, Galeazzi [1797]; miscell. Ambr. S. C. V. VII, 8, ops. 2). — § 355. « A niuno può essere impedito l'esercitare, conformandosi alle leggi, il culto che ha scelto. Il potere esecutivo veglia all'esecuzione delle medesime, e impedisce l'esercizio delle loro funzioni a quei ministri di qualunque culto, che hanno demeritata la confidenza del governo.... ».

(3) Basterebbe perciò scorrere i principali diaristi del tempo. Il pro-

Prima però che si venisse all' abolizione completa del culto esteriore, questo era stato già parecchie volte infrenato, racchiuso in certi limiti, per impedire che le esorbitanze dei patrioti offendessero i credenti, e che i retrivi si valessero delle pubbliche cerimonie per loro fini particolari. — E i tumulti in causa della esteriorità del culto non erano stati pochi.

I diaristi ricordano un tumulto gravissimo avvenuto in Milano il 24 gennaio 1798 eccitato dagli insulti di un soldato fran-

fessore canonico MANTOVANI nel suo *Diario politico ecclesiastico* (ms. nella Bibl. Ambrosiana) I, 93, sotto la data 21 giugno 1798 scrive: « Sortì la legge proibitiva di ogni esteriorità di culto fuori del locale delle rispettive chiese: in conseguenza si cominciò a portare il viatico agli infermi senza lumi, e senza accompagnamento, dal solo parroco, in modo da non accorgersi da alcuno, cosa che nella campagna ha fatto un senso di dispiacere e insieme di avversione alla Repubblica nei contadini ». E sotto la data del 15 luglio dello stesso anno (p. 97) ricorda tumulti scoppiati in Valtellina appunto perchè erano state proibite le funzioni sacre fuori delle chiese, e s'erano cancellate le immagini religiose esposte al pubblico. I tumulti si ripetevano pure sul lago di Como dove « vari paesi, e segnatamente Domaso aveva resistito alla esecuzione di detti ordini » e s'erano spediti rinforzi di soldati per sedare i tumulti, mentre persone autorevoli avevano cercato, col loro intervento, di calmare gli animi. In altro villaggio, ad Ardenno, l'arciprete, che aveva osato opporsi ai suoi parrocchiani, ostinati a voler la processione fuori della chiesa, era stato vittima del furor popolare. Anche l'Abate DIEGO ANTONIO MINOLA (*Diario storico-politico*, ms. nell'Ambrosiana, in 14 tomi, che va dal 1701 al 1802, nel tomo XII che si riferisce al 1798, fol. 86) riassume la legge del 1 messidoro, per ricordare che « l'Eucaristico Pane » si somministrava agli infermi nel maggior incognito. — Cfr. pure *Compendio della storia patria della Repubblica Cisalpina* (ms. in cui sono inserti fogli ed opuscoli, stampati, e che si conserva nella Bibl. Ambrosiana) IV, p. 45, § 47; e *Giornale storico della Repubblica Cisalpina dall'epoca della sua libertà ed indipendenza, con un'appendice di notizie diverse* (ms. dell'Ambrosiana, in cui sono pure inserti fogli ed opuscoli a stampa) IX, fol. 34 [a] (a. 1798) dove si riporta la spiegazione data dall'amministrazione centrale su ciò che s'intendesse per *culto esteriore:* cioè, le processioni, le pompe (?) religiose, la pubblicità nel portare il viatico a moribondi ed infermi, l'accompagnamento ecclesiastico de' defonti, il suono straordinario delle campane per l'allegrezza della festività e il luto de' funerali e somilianti altre esteriorità, compreso l'obbligo a ciascun ministro di culto di non farsi vedere al pubblico in esercizio delle sue funzioni ».

cese ubbriaco ad un sacerdote che portava il Viatico. Dopo quel tumulto, davvero pauroso, e che ci fu descritto da parecchi (1) il Direttorio Esecutivo aveva ordinato che anche di giorno il viatico fosse portato agli infermi « in privato, senza alcun segnale di culto, come si pratica in quei paesi ove il cattolicismo è pure tollerato (2) ». Queste severe misure, che dispiacevano a tanti, erano causate da quegli eccessi biasimati perfino da alcuni patrioti, fra cui il Ranza, di cui legemmo le severe parole contro i perturbatori delle coscienze.

Anche il nuovo calendario francese, accettato dalla repubblica, male poteva conciliarsi colla fede del popolo: ora che il giorno ufficialmente consecrato al riposo era il *decadì*, che cosa si sarebbe fatto nella *domenica?* Il ministro della polizia generale poteva, quanto volesse, dichiarare che era lecito la domenica lavorare ed aprir la bottega, ma le coscienze non erano quiete e basterebbe a provarlo lo stesso furore anti-domenicale dei patrioti (3).

(1) Cfr. MINOLA, *Diario*, XII, sotto la data 24 genn. 1798.

(2) *Compendio della storia patria della Repubblica Cisalpina*, cit. III, 8 (sotto la data 24 gennaio 1798). Cfr. *Giornale storico della Repubblica Cisalpina*, ecc. cit. nel volume che comprende la 1.ª parte dal 1798 (1798, p. I, 24 gennaio, fol. 37 a e 37 b). Qui si descrive come in quel tempo si portasse il viatico: « appeso, in una decente custodia d'argento, ma sotto la veste talare, si portava il viatico agli infermi, nel modo stesso che si pratica ove è proscritta la religione cattolica ».

(3) Il *Giornale storico* citato (1798, p. I, fol. 41 a) ci dà notizia di una lettera del ministro della Polizia generale all'Amministrazione centrale del dipartimento dell'Adda, del 30 frimale, a. VI (= 20 dic. '97), la quale conteneva disposizioni che si volevano osservate per tutta la Repubblica. In quella lettera si avverte che la costituzione non ammette alcun culto dominante e che non si deve « perciò soffrire il divieto di tener aperte le botteghe nei giorni di domenica, giacchè farebbe supporre la qualità esclusiva della religione cristiana ». Che quegli ordini fossero stati diramati in tutta la Cisalpina lo afferma espressamente il *Compendio della storia patria*, ecc., III, febb. 1798, p. 19. Lo stesso *Giornale storico* (*loc. cit.*, fol. 41 b) ricorda un articolo dell'*Estensore Cisalpino* (che dice pubblicarsi d'ordine del Direttorio) in cui si mette in derisione la domenica dei cristiani e si esorta il popolo a lavorare senza scrupolo in quel giorno giacchè « anche il Dio de' cristiani vuole l'atti-

Vietati gli adornamenti esterni delle chiese, vietate le processioni (1), si capisce che anche le immagini religiose, di cui allora abbondava Milano, esposte nelle vie alla pubblica venerazione, dovessero esser prese di mira, tanto più che esse ottenevano pubblici omaggi. Si aveva infatti per molte un'antica venerazione, molte venivano solennemente festeggiate, con musiche, adobbi, luminarie, con concorso notevole di cittadini.

La lotta, che vedremo impegnata contro le immagini, può considerarsi come episodio della lotta contro il culto esterno, o volendo risalire più in alto, contro tutti quei segni o simboli di idee che si voleva non dovessero più predominare.

Si era cominciato a voler cancellati gli stemmi (2), simboli

vità nel culto, e non l'ozio ». Vi si pretende poi che le autorità possano obbligare i cittadini ad astenersi dal lavoro in certi giorni come sarebbe, presso la Rep. Cisalpina, nelle decadi, nelle feste civiche, ecc. Contro questi eccessi si scagliava il Ranza nel suo *Amico del popolo* (*Giorn. stor.*, *loc. cit.*, fol. 43 [a] e 43 [b]) nulla trovando « di più irragionevole, di più impolitico, di più anticostituzionale di tal misura ». « Per qualunque coazione in contrario, egli scrive, gli ebrei vorranno pur sempre fare il loro sabbato, ed i cristiani in genere la loro domenica, ed i cristiani romani tutte anche le loro altre feste .... e quanto alle decadi, siccome la nostra costituzione ci fu messa in corpo come un serviziale senza previo esame, senz'accettazione legittima del popolo, così dovrassi attendere il voto vero e libero dello stesso popolo ».

(1) *Giorn. storico*, cit., 1798, I, fol. 165 [a]), 220 [a]); *Compendio della storia patria*, ecc., IV, 5, 45

(2) Quasi completamente da studiare è questa lotta contro gli stemmi, per la quale cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, V. 204, 206 sgg. Ma quante notizie sarebbero da aggiungervi! Il dottor Ettore Verga, che sopraintende alla sezione storica dell'Arch. Civico Milanese, mi segnalava, per sua cortesia, alcuni documenti riferentisi a questa lotta contro gli stemmi nel 1796, dei quali credo dover dar conto qui, non solo perchè vi incontriamo il nome dell'Appiani, ma perchè ci mostrano che nel 1796 si credevano pericolosi gli stemmi e non le immagini, e che solo più tardi vennero anche queste credute incompatibili colle nuove idee, e colla costituzione della repubblica, che nel frattempo si era venuta stabilendo. Quei documenti son tre (Archivio Storico Civico — Località — Milano — cartella n. 163) e riguardano la sostituzione che si voleva fare dell'immagine di S. Ambrogio, a chiaroscuro, in atto di benedire il suo popolo, col motto: « civitatis et ecclesiae mediolanensis patrono » all'in-

di quell'*aristocrazia* allora combattuta; poi, quando si prese ardire a portare i primi colpi contro le credenze popolari, si venne ai titoli religiosi dati a luoghi pubblici in città, poi alle immagini sacre.

segna Braschi da levarsi al più presto dalla fabbrica del Duomo. Di questa sostituzione era stato incaricato «il cittadino Andrea Appiani» dalla municipalità di Milano, che confidava, e nella «celebrata bravura» dell'artista, e nello zelo, con cui si era «sempre distinto nell'adoperare i *suoi* talenti in tutte le commissioni patriottiche» le quali gli erano state affidate. — Nel tempo stesso la municipalità si affidava ai lumi di lui per «trasformare coll'opera di un perito scultore il Filippo II che sorgeva sulla piazza dei Mercanti in quello tra i due Bruti in cui più congruamente si potesse cambiare (doc. I, 7 piovoso, a. V). L'Appiani deve aver risposto che per quella tale sostituzione di S. Ambrogio all'insegna Braschi occorrevano un 10 o 15 giorni: ma questa dilazione era parsa eccessiva al comitato di Polizia «sì per riguardo all'ordinato del comandante della Piazza, come per non dar luogo a maneggi ed intrighi per parte delli fabbricieri». Pensò quindi, per guadagnar tempo, di sostituire allo stemma Braschi «un quadro grande rappresentante il detto santo» che si conservava «in una sala terrena nella casa del comune» ma solo interinalmente, in fino a che non fosse compiuta «l'effigie» ordinata (doc. II, 10 piov., a. V. — Il comitato di Polizia alla sua municipalità di Milano). — Il municipio, a cui fu fatta la proposta, si mostrò pronto ad accettarla, solo fece osservare che il quadro non aveva «grandezza sufficiente per potersi facilmente distinguere al luogo ove *doveva* esser posto»; di più che il santo portava nelle mani lo staffile «ciò che, come sapete, si è trovato da noi tutti per una cosa insulsa e sconveniente di esporre al pubblico». Suggeriva quindi, come espediente, di togliere egualmente lo stemma, ma di lasciar permanente il ponte che si sarebbe dovuto innalzare per quello scopo, fino a che l'Appiani non avesse consegnato il lavoro. Si sarebbe potuto nel frattanto coprire il tutto con una tela abbastanza larga ed alta «come si suole spesso vedere per la città in occasione che si fanno dipingere delle immagini sul muro». Non è più compito nostro il cercare come sia poi finita la cosa, giacchè per noi è sufficiente l'avere avuto mezzo di far quelle considerazioni con cui aprivamo questa nota: e siam lieti di poter cogliere quest'occasione per ringraziare il dottor Verga della sua bontà e cortesia per la quale ci fu facile, nell'archivio a lui affidato, trovare e studiare quei documenti che interessavano per il nostro lavoro. — Del resto, malgrado quell'affannarsi contro gli stemmi, il *Giornale senza titolo* (n. 65, pag. 163, 1 germile, a. VI = 21 marzo 1798), rivolgendosi alle *4 municipalità di Milano* poteva scrivere: non finirei fra un mese s' io volessi tutti anno-

È tutta una catena che si svolge senza interruzione, una lotta animata sempre dallo stesso principio: colpire cioè gli avversari delle nuove idee in tutto quello che può servire a loro come arma di offesa, togliere dagli occhi del popolo quello che potrebbe ricordargli l'antico e tenerlo in un'agitazione da cui gli anti-patrioti potrebbero trarre vantaggio.

Il *Giornale senza titolo*, nel n. 48, in un articolo intitolato: «Abusi anti-democratici» si lagnava che molte vie di Milano e delle città contigue conservassero tuttora i nomi «de' santi titolari di quelle chiese, che ci sono o ci erano un tempo in ciascuna di esse». Trovava ciò contrario alla costituzione «che dichiarava non riconoscersi dalla legge verun culto in qualità di dominante». E quest'abuso è tanto più da deplorarsi in quanto «serve altresì militarmente (*sic*) a mantener viva nel popolo la rispettosa rimembranza, e la venerazione di tanti esseri, che furono o inutili, od anche perniciosi alla società, e che non ebbero altro merito, fuor quello di sostenere, taluni anche col sangue, gli interessi della cucina romana e dei preti, dai quali perciò appunto furono divinizzati. (Valga questo a comprendere lo spirito del

verarvi i segnali che tutt'ora sussistono alla vista pubblica onde rammentarci la nostra antica schiavitù, e mi restringerò per ora a contrasegnarvene alcuni incitandovi a prendere le più efficaci misure perchè sieno tolte alla vista del zotico calcolatore e alla compiacenza dell' incoreggibile aristocratico, i quali, sebbene con diverso sistema, tutti però collimano a far concepire pessima opinione delle nostre autorità costituite tacciandole o di trascurati, perchè non ne ordinano la distruzione, o di male intenzionati perchè tacitamente mantengono l' antico sistema col conservare le ricordanze antiche. Voglio dire delle armi, stemi (*sic*) collori abboriti del blasone austriaco, ecc., ecc. — Per quel che riferisce all'Appiani, aggiungerò che non ho trovato in nessun luogo accenno all'opera del celebre pittore per la circostanza a cui accennano i nostri documenti, neppure nel commentario del Berretta (*Le opere di Andrea Appiani....* commentario per la prima volta raccolto dall'incisore Giuseppe Berretta, Milano, Silvestri, 1848). Per la questione del Bruto potrebbero consultarsi, oltre il Cusani (*loc. cit.*): *I fasti del primo regno d'Italia*, dipinti da Andrea Appiani, Milano, Pietro Moretti, editore; Firenze, tipi di S. Landi; preceduti da *Cenni artistici* di Ferd. Martini, tav. 14 e *Arch. Stor. Lomb*, VI, 1879, p. 152.

giornale).... «Si cancellino dunque una volta dalle pubbliche strade questi vestigi dell'ignoranza e della superstizione, e si sostituiscano ai nomi dei SS. Raffaele, Giuseppe, Alessandro, Vito, Radegonda, Margherita, ecc. quegli altri infinitamente più rispettati di Catone, Attilio Regolo, Bruto, Camillo, Scipione, Temistocle, Bonaparte, Corday, Lucrezia, Virginia, ecc. E le denominazioni significanti di contrada dell'*amor della patria*, dell'*amor coniugale*, dell'*obbedienza alle leggi*, del *coraggio*, della *temperanza*, dell'*onore* e simili, siano surrogate a quelle altre inconcludenti e frivole, di contrada della *Lupa*, dell'*Aquila*, del *Gallo*, dei *Piatti*, del *Bottonuto*, del *Pesce*,» ecc. «La riforma degli abusi anche più piccioli, ma che si aggirano intorno agli oggetti più famigliari al popolo, è appunto quella che conduce più direttamente e con maggior facilità a democratizzarlo» osserva il democratico giornalista, che altrove (1) aveva già gridato perfin contro le campane, e con gran copia di ragioni. «Sulla tolleranza illimitata di ogni culto riposa inconcussa la pubblica tranquillità. La costituzione, che è il Palladio della libertà, l'ha proclamata, e quindi ha ritenuto che nella Repubblica non ci sia assolutamente una religione dominante, ma che tutte egualmente debbansi ammettere per lo stesso principio. Da ciò si deduce che qualunque segno che tale la dimostri sarebbe opposto alla costituzione, poichè il fatto renderebbe vana la teoria. A che serve dunque il frastuono delle molte campane che esistono nelle comuni della Cisalpina, s'esse non servono che ad alimentare il resto d'una mal intesa superstizione che nulla ha di comune coll'essenza della religione, e che servono soltanto ad un'esteriorità, che la costituzione non ammette, anzi proscrive?... Se l'osservanza della costituzione, la necessità di sradicare ove trovansi i segni della superstizione, e finalmente quella di creare delle risorse pel tesoro nazionale esige questa.... misura, quanto più non l'esigerà la Polizia d'una nascente Repubblica, che non può mai abbastanza essere gelosa, e inesorabile nel togliere tutto ciò, che per qualunque modo può scuoterne le fondamenta?»

(1) N. 78, in un articolo col titolo: «Progetto per far denari».

E fa capire espressamente che le campane possono servire troppo bene per chiamare il popolo alla controrivoluzione (1).

Per tutta questa copia di ragioni, che s'aggiravano e sull'osservanza di un principio politico-filosofico e sulla sicurezza dello Stato, nella furia di colpire quanto potesse accennare a reazione, nella furia di scoprire della reazione dappertutto, le proposte di cancellare e togliere quanto potesse essere pericoloso, fioccavano

In un opuscolo dal titolo: « *Milano in uniforme repubblicano ossia ribattezzamento delle porte, piazze, contrade,* ecc. (2) » si proponeva un sistema radicale di cancellazione di ogni « impronto, insegna, attributo, emblema, segno.... qualunque di schiavitù, prerogativa, superstizione e simili », lasciando intatti « interinalmente il così detto Duomo » e le chiese, e si presentava un curioso elenco di sostituzioni di nuovi ad antichi nomi, le quali possono leggersi da chi voglia scorrere quell' opuscolo, e son riportate in parte dal Cusani nel luogo citato (V, 208-9). E i motivi di queste sostituzioni eran sempre i soliti: « nulla deve nè può esservi di somigliante e comune tra Milano, schiavo già di feroce straniero ed in balia alle vertiggini dello squalido papismo, e Milano rigenerato, fatto centrale di Repubblica democratica »: di più « a uomini liberi non vanno a sangue le decorazioni fanati-dispotiche non più che il diavolo (vecchio stile) lo starsi nella pila dell'acqua benedetta »: era assolutamente necessaria quella sostituzione per togliere « idee trascendentali e spiacevoli, come di Nazarenismo, di dispotismo, di anarchia, di reazione, ecc. ». Le quali parole, tradotte in volgare, non valgono se non quello che abbiamo accennato qua e là sulle cause di quella lotta contro l'antico, preso di mira in tutto il suo complesso, appunto perchè tutto si temeva armato contro il nuovo.

Fin le immagini di re sulle carte da giuoco parvero perico-

(1) Cfr. sullo stesso argomento il *Termometro politico della Lombardia,* n. 28 e n. 61.

(2) Nella miscellanea ambrosiana S. C. V. IV, 19 ops. n. 11. Cfr. CUSANI, *St. di Milano,* v. 208-9.

lose e perciò da sostituirsi con immagini della libertà (1); fin l'abito che distingue gli ecclesiastici parve contrario alla costituzione, e fu perciò lodatissimo il vescovo di Bergamo, Dolfin, che il 29 Termidoro, a. VI (16 ag. '98) dirigeva ai suoi parroci e preti la seguente lettera circolare: « Il cittadino Giampaolo Dolfin, vescovo in Bergamo alli cittadini Parrochi e ministri del culto cattolico in questo dipartimento del Serio. Vi avviso di essere stato invitato con lettera di questo Ispettore di polizia generale.... a deporre sulle pubbliche contrade le vesti distintive il nostro ministero clericale e sacerdotale, e ciò in forza della nostra costituzione, che non ammette pubblica esteriorità di nessun culto ». Esortava perciò i suoi preti a tenere quell'abito solo nelle chiese: « io sarò il primo a deporre in pubblico la veste così detta talare, il collarino, e simili distintivi, levati i quali sarà libero a qualsiasi ministro del culto cattolico di vestire l'uniforme repubblicano (2).

(1) PICCIONI, *Il giornalismo bergamasco*, ecc., p. 42, ricorda simile proposta in un articolo del « *Foglio periodico del dipartimento del Serio* », n. 4.

(2) Nel *Redattore*, n. XLVI (la copia da me vista è inserta fra il n. 103 e il n. 104 del *Giornale senza titolo*, nella collezione di questo giornale conservata, forse non completa, in Ambrosiana. Il CUSANI infatti (*op. cit.*, V, 169) assegna alla 1.ª annata del *Giornale senza titolo* 113 numeri, e 7 alla seconda: e la bibl. Ambrosiana (S. C. V. VIII, 2 e 3) ha tutti i numeri della 1.ª annata, ma ci presenta un numero solo della seconda) è una lettera del direttorio esecutivo allo stesso vescovo Dolfin, di cui si loda « la condotta repubblicana non mai smentita in alcun incontro ». — Non sarebbe inutile uno studio su questo vescovo, che vien lodato per patriottismo e leale condotta repubblicana (Cfr. G. LOCATELLI, *La rivoluz. in Bergano del 1797*. Cenni storici, Bergamo, ufficio di pubblicità F. Cornazzi, 1897) che per 40 anni circa fu a capo della chiesa di Bergamo, e che morì nel 1819 fra il compianto di tutta la diocesi, onorato dopo la sua morte, da sì grande e devoto concorso popolare, che la folla « vestimenta eius pro sacris scinderet reliquiis » come disse un suo panegirista. Uomo colto, dotto nelle scienze teologiche e legali, non nemico delle lettere, poetò pure in latino, come prova un « Poetico omaggio | al molto reverendo padre | Pier Antonio Mochetti | che | con singolarissima eloquenza | zelo ed applauso | predicò | la Quaresima del 1808 | nella basilica | di S. Maria Maggiore | di Bergamo. | Bergamo ed in Milano | presso

Colle quali notizie spigolate qua e là noi non abbiam punto voluto nè preteso di far la storia delle relazioni della chiesa coll'autorità civile, al tempo della Cisalpina, e neppure esporre

Pirotta e Maspero | stampatori-librai | (in bibl. Ambrosiana in una « Miscellanea Poetica » S. B. Q. IX, 5, ops. di p. 24). Il quale « poetico omaggio » è una raccolta di distici latini in ognuno dei quali il vescovo compendia una predica dell'oratore. — Le armi francesi lo trovarono già vescovo di Bergamo, e nel periodo repubblicano egli è lodato come non avverso al nuovo ordine di cose. Raccogliamo al proposito alcune testimonianze. AGOSTINO SALVIONI (in una *Ioannis Pauli Delphini* V. C. *Bergomi episcopi Laudatio habita in Bergomensi Atheneo eius imaginem inaugurante*, XV Kal. Maias MDCCCXXVIII. Bergomi typis Mazzoleni 1828 (ops. di p. 27, in bibl. Ambrosiana, nella miscellanea « Orationes et prolusiones » S. B. S. VI, 16, n. 16) ricordando i tempi calamitosi della fine del secolo precedente quando era « perarduum » l'ufficio episcopale, loda il Dolfin « cui summopere cordi fuerat optatissima illa sacerdotii et Imperi concordia » perchè aveva creduto far meglio l'interesse della religione « si aliquid de externa, nec antiqua Ecclesiae disciplina remitteret, remque tum patriae publicam temporantibus morem quodammodo gereret » per poter meglio resistere in cose di più grave momento, spettanti al dogma (p. 15). Ne fu lodato dai migliori, ma « quibusdam e clero proceribus turpe hoc nimis prophanumque visum » « Hinc.... clam Episcopum traducunt » e vacando la chiesa romana (per la morte di Pio VI), e tacendo le leggi fra le armi, si radunano in concilio « qui et nigrae commissionis nomine venit » e « exurgentes in Episcopum, edixerunt ei juribus cecidisse canonicis ». Il vescovo, di animo mitissimo, si atterrì (p. 16). A Venezia intanto era eletto Pio VII, presso il quale s'affrettava a giustificarsi il Dolfin, che, accolto con favore dal papa, era rimandato tranquillo e riconciliato colla sua coscienza, nella propria diocesi (p. 17). — Non minori elogi delle doti di mente e di cuore del Dolfin fa il canonico Morlacchi (Orazione funebre | per monsignor Vescovo | Gian Paolo Delfino | conte e commendatore | recitata dal reverendissimo signor Canonico | Carlo Morlacchi | il giorno dei funerali | eseguiti nella cattedrale di Bergamo | il XXII magg. MDCCCXIX | Bergamo | dalla stamperia Mazzoleni | 1819 | (op. di p. 44, in bibl. Ambr. in miscellanea col titolo: Raccolta d'opuscoli - Prose - 136; S. N. V, IX, 7) che ne commenda altamente l'opera episcopale, tanto che nella sua diocesi non uscì libro che insegnasse massime contrarie alla fede, non sorse alcun pubblico oppositore dei Dogmi (p. 19). Ma se in certi momenti della sua vita « non apparì, qual fu sempre, compreso della sua dignità, Dio immortale! non coperse di luce queste ombre di macchia con un pentimento che tutti gli animi edificò? Egli più volte in pubbliche con-

la lotta contro il culto esterno. Ci è bastato raccogliere fatti i quali ci permettano di spiegarci perchè si vollero far sparire le immagini religiose dalle vie di Milano, destando una lotta difficile e increscíosa: abbiam voluto conoscere un po' lo spirito di quel periodo storico, del quale stiamo per narrare un episodio.

***

Il 10 fiorile dell'anno VI repubblicano (29 aprile 1798) l'ispettore di polizia del rione VIII (1) in una prosa più *gotica* di quelle istituzioni che voleva abolite, perchè, diceva, ingombrano la marcia dignitosa della repubblica, ricordava al Dicastero centrale di Polizia (da cui dipendeva direttamente) che fra le cose dovute fino ad allora tollerare, e che pure s'andavano facendo sempre più ***mostruose,*** erano da porsi « le diverse immagini esposte nelle pubbliche contrade, ed anzi venerate ». Vi si accendono lampade, prosegue l'ispettore, e si adornano in vari modi.

Ora, « mentre si studia di ridurre il culto ne' limiti prescritti (2)

cioni chiese al popolo, e a Dio perdono: Egli in iscritto si accusò in faccia ai suoi sacerdoti: Egli in Venezia dallo zelo indiscreto e intempestivo di un franco Porporato alla presenza d'altri prelati redarguito, si chinò umile e disse: ho peccato ». — Il panegirista però lo scolpa per quanto può aver fatto nel periodo repubblicano colle ragioni già riferite, che cioè con questa condiscendenza egli aveva evitati mali maggiori per il suo popolo, e fra tutti il più grave, quello di doverlo abbandonare. — Le quali testimonianze, che qui in Milano non ho potuto o saputo accrescere, non fanno che eccitare la nostra curiosità e spingerci a far delle ricerche per dilucidare le parole che abbiam letto, e che concordano benissimo con quello che diciamo nel testo. Al quale dobbiam ora ritornare, dopo aver però espresso la nostra riconoscenza al prof. Arnaldo Foresti della bibl. di Bergamo, che ci indicò la maggior parte delle fonti ricordate.

(1) Ricordiamo che Milano era, in questo tempo, divisa in 4 Municipalità, ciascuna delle quali comprendeva due rioni (cfr. *Raccolta degli ordini ed avvisi*, ecc. [Veladini] IV, 74).

(2) Cfr. nel *Redattore della repubblica cisalpina* il riassunto della seduta 4 fiorile, a. VI (bim. III, a. VI, t. III, p. 1048) in cui il deputato Dandolo faceva al *G. Consiglio* proposte per il riordinamento del culto in relazione coi cittadini della repubblica.

egli è indecente pel governo, che vi siano queste apparenze di un culto, che non deve dominare. Consultate dunque, cittadini, le autorità competenti, e spariscano una volta dal suolo della libertà queste larve di opinione parziale che contrastano colla forza della legge, e marcano debolezza (1)».

Il giorno dopo, l'11 fiorile, il Dicastero centrale presentava al Ministro della polizia generale la proposta dell'Ispettore e chiedeva istruzioni a questo riguardo (2).

Proprio contemporaneamente a queste pratiche, un piccolo subbuglio, accaduto in via de' Pattari davanti ad un'immagine, metteva sull'avviso le autorità, alle quali insegnava quali pericoli di agitazione potevano sorgere dalle immagini religiose, e serviva forse di spinta a procedere contro di loro, se pure non ne era stato l'occasione.

Infatti, lo stesso giorno 10 fiorile « una madonna rozzamente dipinta nel muro, nella contrada *de' Pattari* si *era avvisata* di far la bella e cominciar de' miracoli » (3).

« Immediatamente tutta la turba degli ignoranti sedotti da quelli, che hanno sempre regolato il loro dispotismo coll'interesse, accorse con istrumenti da musica: il luogo fu illuminato, e la moltitudine oziosa vi accorreva in folla per osservare que' miracoli che non vedeva. Si dice che uno scioperato, domandato del motivo di quel concorso improvviso, rispondesse che la Madonna

(1) Arch. di Stato in Milano, cartella n. 2097 col titolo: Culto - immagini sacre - croci - altarini comuni, Milano; in un gruppo di documenti raccolti sotto l'iscrizione: « Rapporto dell'ispettore del Rione 8.° De Simoni al Dicastero centrale, perchè dallo stesso vengano consultate le autorità competenti, affine di levare le diverse immagini esposte nelle pubbliche contrade. Ordini diversi dati in tale proposito e successiva cancellazione » [L'ispettore del rione VIII, al] Dicastero centrale, 10 fiorile, a. VI rep. = 29 aprile 1798.

(2) Arch. di Stato in Milano, cart. 2097, loc. cit. — Il dicastero centrale di Polizia, al cittadino Ministro della Polizia generale, 11 fiorile, a. VI = 30 aprile 1798.

(3) Il *Termometro politico* del 13 fiorile, a. VI = 2 maggio 1798, n. 35.

aveva fatto un miracolo e che la di lei potenza ne avrebbe fatto due altri nei giorni appresso. Il ministro di polizia, per togliere l'incommodo a quell'antica e moribonda Vergine di 1800 anni, vietò al padrone della di lei residenza d'inquietarla ulteriormente, e i miracoli, le voci degli ignoranti e le trame dei scellerati svanirono in un momento».

Era appunto nella sera dell'11 fiorile che il ministro faceva cessare la piccola agitazione di via Pattari (1) la quale ebbe forse la sua influenza sulla risposta che il giorno dopo, il 12 fiorile, il ministro della Polizia, Guicciardi, dava al dicastero centrale. Elogiato dapprima l'ispettore così zelante per l'osservanza della costituzione, deplorava anche lui l'abuso delle lampade accese avanti alle immagini, e ricordava quel che la sera precedente aveva dovuto fare per la via Pattari. Ma non sapeva nè poteva prendere misure energiche: raccomandava solo che gli Ispettori vegliassero, perchè quegli inconvenienti non si ripetessero più. Il ministro era esitante di fronte a provvedimenti più energici, come sarebbe stato il fare scomparire le immagini stesse: voleva si impedisse solo per ora il venerarle pubblicamente e palesemente (2).

(1) La sera dell'11 fiorile un Bobbio, ufficiale del ministro della polizia generale, riferiva al suo superiore sull'immagine « tutta illuminata di candele » che aveva vista nei Pattari, e richiamava l'attenzione di lui su quella pubblicità che serviva « a mantenere la superstizione e l'ignoranza nei deboli » e pareva obbligare « i passeggeri a prestare omaggio alla debolezza e semplicità degli idiotti che pur troppo abbondano in questa città », il che era contrario « alla libertà dei culti che esiste in questo suolo Repubblicano ». Il ministro l'autorizzava immediatamente a far spegnere quelle candele « che trovavansi accese all'immagine sull'angolo de' Pattari » ove in quel momento era una folla di popolo; e il Bobbio, recatosi dal padrone della casa ove era la pittura, faceva, senza difficoltà, spegnere l'illuminazione, e allontanare la musica « che stava disposta per festeggiare una tale buffonata ». — Possiamo figurarci i pensieri di quella folla che era accorsa alla fama del miracolo e che ora, irritata, si disperdeva lentamente in quel dedalo di vie e di viuzze che circondavano allora il Duomo. [Arch. di Stato in Milano, *loc. cit.* Son tre documenti dell'11 fiorile: rapporto del Bobbio al Ministro; autorizzazione del Ministro al Bobbio: e nuovo rapporto del Bobbio al Ministro].

(2) Arch. di St. in Milano, *loc. cit.* Guicciardi, ecc. al dicastero centrale, 12 fiorile, a. VI = 1 maggio '98.

Il dicastero centrale s'affrettava a comunicare agli otto ispettori il disposto del ministro (il 12 fiorile stesso): che le immagini cioè non fossero più adornate nè illuminate, e che i cittadini non si recassero più con pompa alcuna a visitarle: incaricavali, in una parola di combattere le antiche *costumanze* o, come era stato scritto prima sulla minuta della circolare e poi corretto, le antiche superstizioni (1).

Ma sulla fine del maggio la città era agitata e commossa da un nuovo tumulto che avveniva attorno alla statua di S. Ambrogio, esposta là sull'angolo formato dalle vie Spadari e della Rosa, dove oggi ancora vedesi in alto un piedestallo, ma vuoto e senza alcun ornamento. Il tumulto era tosto sedato, ma l'agitazione degli animi non si calmava, e la polizia dovette pensare che era tempo di provvedere ad ogni pericolo futuro.

***

La statua di cui ho parlato era da molto tempo lì esposta alla venerazione dei milanesi, e già fin dal 1674 il Torre la ricordava (2): prima di arrivare al tempio della Rosa, egli dice,

(1) Arch. civico, sezione storica — Località Milano — immagini sacre — Il dicastero centrale di Polizia [agli ispettori dei rioni] — 12 fiorile, a. VI = 1 maggio '98. Qui, oltre la minuta citata, sono parecchie copie della circolare stessa e precisamente quelle dirette agli ispettori dei rioni III, IV, VI. A tergo delle copie citate sono le note apposte dai singoli ispettori, sul modo con cui intendevano di far eseguire i nuovi ordini. L'ispettore del rione III, per es., pensava di avvertire di quelle disposizioni i proprietari delle immagini e di vegliar poi perchè vi si attenessero. L'ispettore del rione VI pensava pure di incaricare i veglianti « di portarsi dai proprietari di tutte le case di questo rione, dove si trovano delle immagini dipinte o scolpite ne' muri, ove dai medesimi si fa accendere un lume, o più lumi, per lo più nei giorni di sabato e domenica.... diffidandoli a non più oltre accendere tali lumi nè di giorno nè di notte » sotto minaccia di deferire i trasgressori al ministro della polizia come « persone che operano anti-costituzionalmente ».

(2) Il ritratto | di Milano | diviso in tre libri | colorito da Carlo Torre | .... In Milano | per Federico Agnelli scultore e stampatore | M. DC. LXX. IV. pp. 225-26.

ci incontriamo «in una statua di tutto rilievo di S. Ambrogio posta in alto, sovra una parete, armata di sferza, in pontificali arredi» statua che egli credeva rammentasse ai milanesi una vittoria riportata in quel luogo dai cattolici sopra gli ariani.

Davanti a quella statua, in quelle vie anguste della vecchia Milano, si raccolse un giorno una gran folla, tutta commossa dalla voce che s'era sparsa, aver il santo agitato minaccioso lo staffile, segno certo, s'era pensato, dell'ira sua contro quei giacobini che perseguitavano la fede.

Di quel tumulto han parlato tutti e patrioti e non patrioti, e ciascuno dei due partiti ha gettato la colpa sull'avversario.

Secondo le fonti che diremo *non patriottiche* il tumulto sarebbe stato eccitato ad arte dai patrioti per avere un pretesto di abbattere quella statua per loro incomoda, perchè in grande venerazione presso il popolo. Il canonico Mantovani nel suo *Diario politico ecclesiastico* già citato (I, 89) sotto la data del 23 maggio 1798 attribuisce all' «artificiosa istigazione d'un membro del Club fissato nella chiesa della Rosa» la prima voce del miracolo, sparsa da una prezzolata ortolana (= venditrice di erbaggi) pagata per gridar «con enfasi di aver veduta la statua di S. Ambrogio.... ad alzar il braccio in atto di minacciare colla sferza»

Ed ecco tosto il popolo a radunarsi, a guardare, a interrogare, e la Polizia subito, come appunto si voleva, ad ordinare che si scendesse giù la statua. Ma la folla s'era fatta cosi numerosa che per togliere ogni pericolo di sommossa s'erano chiamati tre corpi di truppa francese ed un distaccamento della guardia nazionale, e s'era differito a levar la statua finchè fosse sopraggiunta la notte.

Per il *Giornale storico della repubblica cisalpina* (1798, 23 maggio, p. I, 167[a)]), son due donnicciuole che, fermatesi, dopo il mezzogiorno, avanti alla statua «cominciarono tra loro ad altercare, asserendo l'una che la statua aveva alzato il braccio tenente lo staffile, l'altra di aver veduto muoversi il Pastorale».

Quell'alterco richiama l'attenzione dei passanti, si raccoglie subito un'infinità di popolo, si grida al miracolo e, sorto il subbuglio, le donne spariscono.

Accorre la forza, si abbatte la statua (*il Giornale* è più esatto del Mantovani) a colpi di martello, e con corda al collo, fra le armi, si trascina al palazzo del comune o Broletto « come effetto di.... proprietà » del municipio stesso.

Anche il *Giornale* trova la genesi dell'accaduto nel circolo costituzionale dove s'era inveito contro le immagini e in particolare contro questa statua, e nelle arti della Polizia che già aveva vietato si accendessero lumi avanti alle immagini, e, come epilogo dei fatti di via della Rosa, ricorda che nella notte furono infrante le vetriate a molte immagini sparse per la città.

Più apertamente il *Compendio della storia patria della repubblica cisalpina* (IV, maggio 1798, § 21, p. 6) afferma che faceva dispetto al circolo raccolto nella chiesa della Rosa « il vedere sul cantonale di quel locale una statua di S. Ambrogio » e che « sull'assertiva di due donnaccie, che dicevano d'aver veduto muoversi la testa della statua » s'era affollato il popolo, e, per ordini superiori, s'era abbassata la statua stessa.

Il Minola (*Diario,* XII, 1798, maggio 21) registra il fatto senza cercarvi sottintesi: « fu da un ragazzo, per quanto si dice, e da altri veduto innalzarsi » la mano del santo armata di staffile. Avvenuto il concorso del popolo, la statua fu tolta « senza ulterior segnale di minaccia dal santo e senza essere seguito male all'accorso popolo » nota il pio cronista, che non pare fosse alieno dall'ammettere il miracolo.

Le quali testimonianze abbiam voluto raccogliere perchè ci indicano lo sforzo degli anti-giacobini per allontanare da loro l'accusa ripetuta tante volte, di valersi del loro impero sulle coscienze, e della ingenua fede popolare per armare la folla contro il nuovo governo.

Anzi quelle fonti son quasi tutte concordi nel rigettare il miracolo, e convengono nel riconoscere i provocatori dell'agitazione popolare nei loro avversari, che con quei tumulti avrebbero voluto raggiungere il fine desiderato: togliere dagli occhi del popolo quei simboli incomodi, che servivano a tener desta la fede.

I patrioti, all'incontro, vedevano, o volevano vedere, nei re-

trivi gli autori del tumulto, che avrebbero eccitato collo sfruttare abilmente la credulità popolare, per armarla contro un governo non ben visto da tutti.

Ecco un episodio di quella lotta incessante che si combatteva fra i due campi, in ogni manifestazione della vita d'allora, anche alla luce delle lampade che ardevano silenziose e tranquille avanti alle immagini sacre.

Non faccia quindi meraviglia se il *Termometro politico* (n. 42, 26 maggio 1798) in un articolo intitolato « *S. Ambrogio di legno* » raccontava che « un cotal satiro cappuccino » era andato susurrando del miracolo, per il che il ministro di polizia era stato obbligato a far abbassare la statua. Anzi lo scrittore notava con compiacenza che « quell'operazione » s'era eseguita a vista d'un gran popolo, tranquillo spettatore, che fra le risa e le fischiate aveva rilevato « l'impostura di chi l'aveva finora impunemente ingannato », senza che sognasse più alcun miracolo come avrebbe fatto in altri tempi e forse in altri luoghi.

Fortuna per noi però che possiamo scrivere la storia attingendola anche da altre fonti e non dai soli giornali, e possiam leggere i documenti ufficiali, sebbene, per lo spirito partigiano che li informa, non meritino neppur essi la fiducia più cieca. Ora in quei documenti non c'è quella sicurezza e spavalderia di cui fa sfoggio il *Termometro politico,* però anch' essi constatano con piacere i progressi che fan nel popolo le nuove idee.

Il 23 maggio del 1798 (1) il dicastero centrale avvisava in gran

(1) Arch. di Stato in Milano, cart. cit. 2097 nel gruppo di documenti compresi sotto il titolo: « La Rosa » o, come leggiamo in un foglio interno, « Allarmi nel Popolo di Milano per il supposto movimento della statua di S. Ambrogio situata sull'angolo della Rosa ». — Di parecchi documenti di questo gruppo, specialmente di quelli provenienti dal Dicastero centrale di polizia che risiedeva nel palazzo del comune, esistono le minute nell'Arch. Civico, sez. storica, nella cartella col titolo: *Vicende politiche*, 1.ª repubblica Cisalpina: 21 dicem. 1797 — 13 luglio 1798, dal 1.° nevoso al 25 messidoro, a. VI - Dicasteri - governo - n. 29. Anche documenti dell'altro gruppo già ricordato nella cartella 2097 dell'Arch.

fretta il ministro di polizia, che una folla di persone era adunata da più ore sull'angolo della contrada dei Ratti ad osservar la nota statua « nell'idea che avesse alzato un braccio ». La notizia del miracolo, prosegue il riferente, si sparge per tutta la città « e la folla diviene più numerosa: il fanatismo potrebbe produrre delle serie conseguenze.... e servire di pretesto al pretismo per eludere il popolo e condurlo a suo modo ». Si temeva, in altre parole, uno scoppio di furore reazionario e si proponeva che la statua fosse tolta nella notte stessa « dalla vista comune ». Al ministero però il fatto era già noto, e come vedremo, s'erano già prese le misure opportune. Il dicastero però non si contentava di avvertire il ministro di quanto accadeva: inviava pure uno dei suoi là dove era la folla, per conoscere *de visu* come stavano le cose, e questi, per timore che i male intenzionati potessero «armare di pugnale la superstizione» era corso allo stesso direttorio per implorarne i lumi. Non v'aveva potuto ottenere « il desiderato accesso »: era corso allora dal ministro di Polizia, ma non l'aveva trovato in casa. In tanta sfortuna il povero deluso non aveva trovato di meglio che ritornar là dove era la folla. Quivi s'era accorto che erano già stati dati gli ordini per abbassar la statua, ed «appostate diverse guardie». Di tutto ciò il Dicastero faceva rapporto al Direttorio col quale si lagnava degli ostacoli che avevano impedito a un funzionario della Polizia, in un caso sì urgente, accedere alla prima autorità della repubblica (1).

Intanto giungeva al Dicastero, da parte dell'ispettore Mazzucchelli, un rapporto su quanto era capitato in quel giorno: l'originale del rapporto stesso era tosto spedito al Direttorio esecutivo e una copia di esso al Ministro della polizia (2). Leggiamo

di Stato si ripetono nella cartella Località - Milano - immagini sacre - già citata dell'Arch. Civico, sez. storica. (Il dicastero centrale, al ministro della polizia generale: 4 pratile, a. VI = 23 maggio '98.

(1) Arch. di Stato, *loc. cit.* gruppo: La Rosa: il dicastero centrale di Polizia, al Direttorio Esecutivo, 4 pratile, a. VI = 23 maggio 1798.

(2) Arch. di Stato, *loc. cit.*, nel gruppo di documenti: Rapporto dell'Ispettore del rione 8.°, ecc. Il dicastero centrale di Polizia, al Ministro della Polizia generale, 4 pratile, a. VI = 23 maggio '98.

anche noi questo rapporto, o, a dir meglio, le due parti di cui consta, che ci apprenderanno curiosi particolari (1). L'agitazione sarebbe cominciata verso le tre pomeridiane quando, presentatisi tre sconosciuti cittadini all'angolo della via Spadari, si sarebbero fermati ad osservar la statua «del così detto S. Ambrogio» parlando fra loro e « addrizzando i segnali colla mano alla detta statua». Passano altri cittadini, chiedono a quelli che vi fosse di nuovo e vien loro risposto « che S. Ambrogio aveva alzata una mano collo staffile ». La voce si diffonde tosto e in breve vi fu gran folla per osservar il miracolo. Il ministro della Polizia, informato subito della cosa, fece intervenire la forza armata. Il primo tumulto nacque quando si volle sapere chi avesse eccitato quell'agitazione, e si iniziarono le prime indagini sicchè non fu inutile l'accorrere di « una scorta di granatieri francesi ». Sotto la protezione di questa forza « un cittadino vestito di bleu, e col mezzo di una scala, fece per ascendere ove sorgeva la statua » ma « salito pochi gradini, retrocesse ». S'accostò allora un altro « vestito in jacquet di tela rigata bianco e rosso » e questi fece tutta la scala, giunse alla statua, le tolse il bastone pastorale, ma non potè strapparle lo staffile.

Fu un nerboruto facchino che con un martello smosse la statua, la allacciò con due funi, e coll'aiuto di altri la calò a terra. Il tumulto crebbe mentre si calava la statua, ma per ragioni estranee a questo fatto (2). Due ragazzi che erano nella calca, avendo tentato di uscirne, furono da alcune guardie nazionali respinti in malo modo e maltrattati a piattonate. Sdegnato di ciò un cittadino, Gius. Bianchi, su cui il rapporto ci dà minute notizie, rimproverò le guardie per i modi usati verso quei ragazzi, ma venne egli pure insultato grossolanamente e minacciato con parecchie sciabolate. La moglie del Bianchi, presente a quel

(1) Arch. di Stato, *loc. cit.* gruppo: La Rosa. L'Ispettore Mazzucchelli, al Dicastero centrale di Polizia, 4 pratile, a. VI.

(2) Arch. di Stato, cart. cit. gruppo: La Rosa. L'Ispettore Mazzucchelli al Dicastero centrale di Polizia (2.ª parte del rapporto).

trambusto, fu ferita; accorsero le guardie francesi a prendere il Bianchi fra le armi per salvarlo, ma in quel momento appunto era ferito da un colpo di baionetta e non leggermente.

L'ispettore promette di adoperarsi per schiarire meglio questi fatti, però è degno di nota lo sforzo che qui troviamo perchè quei tumulti compaiano sotto una luce tutta particolare, come nati per tutt'altra causa che per agitazione religiosa (1).

(1) Abbiamo dai rapporti citati raccolto solo quei particolari che importavano per noi, e molte altre notizie più minute potrebbero ricavarsi da chi li studiasse con altro intento dal nostro. Volendo completare questo episodio, diremo che la statua fu rimessa al suo posto il 29 giugno del 1799, dopo essere stata nascosta per circa un anno, quando erano già ritornati gli imperiali, e che il popolo era accorso numeroso e festante alla pia cerimonia; (cfr. MINOLA, *Diario*, ecc. XIII, 1799, giugno 30; *Compendio della st. patria della rep. Cis.*, VIII, 29 giugno 1799). Anzi fu messa insieme, per la circostanza, una « Raccolta - di poetici componimenti - in onore - del nostro gran padre e arcivescovo - S. Ambrogio - fatti nell'occasione della solenne collocazione - del suo simulacro nell'antico seggio - sull'angolo della contrada - degli Spadari - e dedicati - a S. Ecc. Rev.ma Monsignore - D. Filippo Visconti - arcivescovo di Milano - Milano - 1799 - dalla tipografia di Antonio Guerrini - alla piazza dei Mercanti, al n. 3086. L'opuscolo si conserva in una miscellanea ambrosiana col titolo: Miscellanea poetica S. B. I, V, 4 n. 17; altra copia è pure inserta nel t. VIII, giugno 1799, del citato *Compendio della storia patria*, ecc.

La raccolta è preceduta da una lettera di dedica all'arciv. Visconti al quale si offrivano questi versi scritti nella circostanza in cui « alcune pie e religiose persone, con una solenne e divota pompa » volevano riparare pubblicamente agli « oltraggi sacrileghi fatti da una libertà irreligiosa alla statua » del santo patrono. Seguono varî sonetti, un'ode, l'iscrizione che « a perpetua memoria di luttuoso fatto e di felice cambiamento di cose » doveva essere incisa in marmo e posta sotto il piedestallo della statua del santo, e le iscrizioni e i testi che nell'occasione della festa erano stati esposti in via degli Armorari, della Rosa, degli Spadari, nelle vie cioè che sboccano là dove veniva restituita la statua. La storia della quale, così varia e curiosa, non finisce punto qui: e se ne possono seguir le vicende colle notizie forniteci da un foglio ms. unito alla copia dell'opuscolo conservato nella miscellanea S. B. I, V, 4. Accennato alla causa per cui la statua era stata rimossa dalla vista del pubblico nel nov. 1796 (sic!) dopo un tumulto occasionato da un'ortolanaccia prezzolata che aveva gridato al miracolo, si ricorda che il 29 giugno 1799 essa ritornava

Ma che in quell'agitazione entrasse pure il sentimento religioso lo affermava invece un rapporto dell'ispettore del rione III al Dicastero centrale (1). Quivi l'ispettore Motta si lagnava perchè non si fosse fatto eseguire da tutti i suoi colleghi il decreto di toglier via le lampade appese avanti alle immagini. Questo disordine, osservava, procura in primo luogo delle odiosità a quegli ispettori che han fatto ubbidire agli ordini superiori avuti, e può in secondo luogo, produrre dei guai gravissimi «stante la circostanza del fanatismo introdottosi in oggi pel S. Ambrogio esistente alla Rosa, e dell'immagine che giorni sono produsse un simile inconveniente nella contrada dei Pattari» tanto più che i preti i quali «pur troppo in ogni tempo abbiamo sperimentato quanto siano destri nel condurre a loro fine il popolo, troveranno il modo di far muovere gli occhi, mutare il colore alle madonne, ecc.».

Per tutte queste ragioni l'ispettore proponeva una misura «forte sì, ma certamente vantaggiosa», vantaggiosa per l'ordine pubblico: quella di levare «irremissibilmente tutte le immagini di culto qualunque, esistenti nelle pubbliche strade» ubbedendo così al preciso disposto della costituzione.

Quegli incidenti avevano dunque turbata la pace della Polizia, che pare guardasse con sospetto le immagini come cause di agitazioni reazionarie. Quando il ministro Guicciardi venne a conoscere dal Dicastero Centrale (2) che i suoi ordini non erano

al suo posto, dopo essere stata «rinfrescata dei colori». Stette lì quieta per qualche anno finchè dovette rifabbricarsi la casa sul cui angolo sorgeva. Rifatta questa, dal Municipio fu rimesso il piedestallo (che si vede anche adesso) ma non la statua. Il compratore della nuova casa, un negoziante d'abiti fatti con bottega proprio sotto il piedestallo, tenne la statua consegnatagli dal Municipio presso di sè e non la rimise più al suo posto. Nel 1842, anno in cui pare sia stata compilata questa memoria ms., la statua era in via Ciovazzo, al civico n. 1633, nel cortile della casa ma esposta alla pubblica venerazione.

(1) Arch. di Stato, cart. cit. gruppo: Rapporto dell'ispettore del rione 8.°, ecc. Motta ispettore di polizia del rione III, al Dicastero centrale, 4 pratile a. VI = 23 maggio '98.

(2) Arch. di Stato, cart. cit., gruppo: Rapporto dell'ispettore del

stati eseguiti ed ebbe letto il rapporto del Motta inviatogli in esame, non seppe far altro che ripetere gli ordini antichi, ma aggiungendo una frase minacciosa, che faceva sospettar di misure più gravi: non si permettano le lampade avanti alle immagini « finchè non sia disposto altrimenti sopra quest'oggetto (1) ». E il giorno stesso in cui il Dicastero, spinto dal Ministro, spingeva a sua volta gli ispettori a raddoppiare di vigilanza contro le lampade (2), si preparavano quelle misure più energiche minacciate e ne era un indizio l'ordine del Guicciardi stesso al Dicastero centrale (3) « di dare gli ordini opportuni agli ispettori di Polizia .... perchè prontamente *facessero* una nota esatta di tutte le immagini sacre dipinte sul muro, statue in legno, in marmo o in bronzo, esistenti alla pubblica vista nelle contrade dei rispettivi loro rioni ». In quella nota gli ispettori dovevano pure indicare « per quanto si *sarebbe potuto* da essi rilevare, la qualità delle statue, od immagini ..., tenute in pregio e che potessero meritare qualche riguardo per le belle arti, o per la storia ».

Iconoclasti sì, dunque, ma barbari no. Naturalmente quelle note dovevano essere trasmesse al ministro appena compilate.

L'8 pratile l'ordine ministeriale era eseguito (4) e gli ispettori si mettevano subito attorno a compilare o a far compilare (5)

rione 8.° De Simoni al Dicastero centrale, ecc. Il Dicastero centrale di Polizia, al ministro della Polizia generale, 4 pratile, a. VI = 23 maggio '98.

(1) Arch. di Stato, cart. cit., gruppo: Rapporto dell'ispettore, ecc. — Guicciardi, ecc., al dicastero centrale, 6 pratile, a. VI = 25 maggio 1798 (in minuta) (cfr. Arch. Civico, località, Milano, immagini sacre, dove è la lettera ufficiale).

(2) Arch. Civico, sez. storica, località, Milano, immagini sacre. Il dicastero centrale di Polizia, agli ispettori dei rioni, 7 pratile, a. VI = 26 maggio '98.

(3) Arch. di Stato, cart. cit., gruppo: Rapporto dell'ispettore, ecc. — Guicciardi, ecc., al Dicastero centrale 7 pratile, a. VI = 26 maggio '98 (minuta), (Arch. civ., località, Milano, immagini sacre, ha la copia ufficiale).

(4) Arch. civico, sez. storica. — Località — Milano — immagini sacre. — Il Dicastero centrale di polizia, agli ispettori dei rioni, 8 pratile, a. VI = 27 maggio '98 (minuta).

(5) Nell'arch. civico, nel luogo citato, si conservano le copie di que-

quelle note, quelle lunghe liste di statue e immagini esposte allora alla venerazione dei fedeli, liste che potrebbero forse con profitto essere scorse da qualche studioso di cose d'arte, perchè chi sa fino a qual punto, in quella furia di distruggere e con quelle certe opinioni a proposito di immagini religiose, si sarà tenuto conto del precetto ministeriale di dar luogo distinto a quelle che potessero meritare qualche riguardo per le belle arti e per la storia!

Fu un lavoro assiduo di parecchi giorni, chè quella non era impresa da pigliarsi a gabbo: noi, aspettando che l'opera sia compiuta, ricordiamo un incidente di cui era causa la statua di S. Alessandro, che sorgeva allora avanti alla chiesa di S. Stefano in Verziere, e che fu forse la prima delle tante noie procurate al governo e ai suoi ufficiali dalla lotta contro le immagini.

I lavori per compilare la nota delle immagini e statue, e l'essersi forse anche saputo qualcosa degli ordini ministeriali, avevano, ci pare, destato dei sospetti, e non pochi, e sebbene nessuno avesse finora ordinato di cancellar immagini od abbattere statue, si dubitava che ciò potesse accadere molto presto, e quindi si temette anche per la statua di S. Alessandro.

Perciò alcuni cittadini, che vedremo essere mercanti del Laghetto, anzi i confratelli di una compagnia intitolata già da S. Croce, il 21 pratile, a. VI presentarono una supplica al ministro della polizia generale, per esporgli che, fin dal 1750 avendo fatto costrurre a loro spese una statua di bronzo rappresentante S. Alessandro, l'avevano collocata dapprima sulla piazza del Verziere, e trasportata di poi sul piazzale di S. Stefano. Prevedendo ora che «giusta l'attuale sistema *dovesse* anch'essa essere tolta dagli occhi del pubblico» si offrivano di levarla essi stessi «come cosa di loro pertinenza» dopo averne date le prove opportune.

sto ordine, quelle trasmesse a parecchi degli ispettori. A tergo di alcune fra queste copie è notato dagli ispettori il modo in cui intendevano di soddisfare al loro incarico, e v' ha chi si propone di incaricarne i vegliANTI.

Ma, appunto come di cosa di loro pertinenza, essi intendevano di attribuirsene il prezzo.

Il ministro si affretta ad informar di ciò il direttorio esecutivo(1) il 22 pratile (anzi è dal rapporto ministeriale che noi siamo edotti della domanda dei mercanti del Laghetto) ed appoggia in parte la richiesta: «la circostanza di togliere di queste insegne celesti dagli occhi del pubblico a richiesta dei complatearii sembra giusto di dover essere secondata, per seguire gli attuali principii».

Ma che gli stessi complatearii se ne attribuissero il prezzo, non parevagli più giusto, giacchè «le cose fatte da particolari per l'uso pubblico, diventano per tacito consenso dei medesimi di proprietà pubblica». Vorrebbe quindi che ai richiedenti si permettesse di togliere la statua, ma che prima il ministro dell'interno decidesse a chi spettava la proprietà della medesima.

Il direttorio esecutivo credette pur bene si risolvesse la questione pregiudiziale della proprietà della statua prima di decidere sulle sue sorti ma volle affidarne l'incarico al ministro di giustizia come quegli a cui meglio si addiceva tale risoluzione (2), e il ministro della giustizia, Luosi, il 29 pratile, sentenziava (3) che

(1) Arch. di Stato — cart. cit. 2097 gruppo: rapporto dell'ispett. del rione 8.°, ecc. — Rapporto verbale del ministro della polizia generale al Direttorio esecutivo 22 pratile, a. VI = 10 giugno '98. — Alcuni dei documenti riferentisi alla statua di S. Alessandro ci appaiono ancora, nella cartella stessa, nel gruppo intitolato: riclami di alcuni vicini affinchè venga loro conservata la statua rappresentante S. Alessandro situata sulla piazza di S. Stefano».

(2) Arch. di Stato, cart. citata nel gruppo: Rapporto dell'ispett. del Rione 8.°, ecc.; e nel gruppo: Riclami di alcuni vicini, ecc. Il ministro della polizia generale, al ministro di giustizia. — 25 pratile, a. VI = 13 giugno '98 (questa data è nella copia ufficiale che si conserva nel secondo dei due gruppi citati, ed è firmata, per il ministro, dall'ispettore generale Abamonti; nel 1.° gruppo si conserva invece la *minuta* colla data 24 pratile [12 giugno]).

(3) Arch. di Stato, cartella cit. 2097, nei due gruppi citati nella nota precedente. Luosi ministro della Giustizia, al ministro di Polizia generale — 29 pratile, a. VI = 17 giugno '98.

« un monumento eretto nel suolo pubblico ed a pubblico uso, diventa di pubblica ragione e proprietà, quantunque il solo denaro di privati abbia contribuito all'erezione ».

Secondo tale decisione dovevano quindi essere respinte le domande dei mercanti del Laghetto, non solo quando chiedevano la proprietà della statua, ma anche quando mostravano di accontentarsi del piedestallo. Chè il 26 pratile i mercanti del Laghetto avevano ripresentata altra supplica in cui, modificando le pretese della prima, del 21, si offrivano di far levare la statua di S. Alessandro, di porla entro la chiesa, rinunciando ad ogni loro diritto sulla medesima, chiedendo solo che fosse a loro « disposizione e proprietà il piedestallo di vivo » che la sosteneva, per potersi compensare, almeno in parte, delle spese occorrenti nella « demolizione di detta croce, riattamento del luogo ove esisteva, e trasporto della statua nella ridetta chiesa (1) ».

Il 2 messidoro, dopo tutte queste pratiche, il ministro della Polizia poteva finalmente presentare la questione tutta intera al Direttorio esecutivo e chiederne il parere (2), e questo fu che per allora non si facesse nulla e si rispondesse agli interessati di attendere la misura generale per togliere tutte le statue religiose dal pubblico.

Ma ben altri avvenimenti dovevano sconvolgere Milano, anzi l'Italia, prima che si potesse ripensare alla statua di S. Alessandro che solo nel 1801 trovava alfine riposo nella chiesa di S. Stefano (3).

(1) Arch. di Stato, cartella cit., gruppo: Rapporto dell'ispettore del rione 8.°, ecc. Al ministro di Polizia generale. — 26 pratile, a. VI = 14 giugno '98. Il ricorso è firmato così: « Io Gio. Borella anziano mi obbligo come sopra anche a nome delli altri mercanti del Laghetto gia sotoscriti nell'altro Ricorso Presentato ».

(2) Arch. di Stato, cart. cit. nei gruppi: Rapporto dell'ispettore del rione 8.°, ecc., e Riclami di alcuni vicini, ecc. Rapporto verbale del ministro della polizia generale al Direttorio esecutivo, 2 messidoro, a. VI = 20 giugno '98. A tergo di questo rapporto è notato il *concluso* del Direttorio.

(3) Cfr. ROTTA, *Le sette basiliche*, ecc. S. Stefano in Brolo, p. 57. Da

*
* *

Intanto erano stati eseguiti gli ordini del ministro di Polizia: gli ispettori avevano presentate le «note di tutte le immagini di culto esistenti in questo comune» e il dicastero centrale,

parecchi documenti dell'Arch. di Stato in Milano [cart. 1155, Culto — parte antica governativa — Chiese Milano — S. Stefano Maggiore] apprendiamo in quali circostanze si facesse quel trasporto. Il 18 termidoro, a. IX, Giuseppe Scaccia «coadiutore in S. Stefano ed abitante sulla piazza di detta chiesa.... non potendo oramai più soffrire le immondezze che venivano continuamente depositate intorno al piedestallo della statua vicina alla sua casa, con grave pregiudizio della salubrità dell'aria.... infettata e per la indecenza degli oggetti che si presentavano ogni momento» chiedeva, in una supplica al ministro dell'interno, il permesso di far trasportare quella statua, che già apparteneva alla soppressa compagnia della Croce al Laghetto, nell'interno della chiesa parrocchiale, in un luogo più decente, ritenendosi solo in proprietà «li vivi che ne componevano il sottoposto piedestallo» per compenso delle spese occorrenti. Alle voci dello Scaccia univa le sue l'avv. Giuseppe Stampa, che, poveretto, abitava al primo piano di quella stessa casa e che aveva a lagnarsi di ben peggio che delle immondezze, cioè «della più decisa indecenza per altri riguardi». Il Ministro dell'interno consultava il Commissario governativo presso l'amministrazione dipartimentale d'Olona: questi interrogava l'Agenzia dei beni nazionali, e l'Agenzia faceva fare una visita sul luogo per poter rispondere alle interrogazioni del Commissario. La visita constatava mali assai gravi, e si persuadeva che, togliendo la statua, si sarebbero pure eliminati due inconvenienti: «l'uno un immondezzaio fetente, e l'altro, un nascondiglio di oscenità». Il Commissario propendeva quindi ad esaudire la domanda a patto però che la nazione non concorresse in nulla, e che il ricorrente rimettesse il selciato nello spazio occupato dal piedestallo, secondo le norme che gli sarebbero date dall'ingegnere dell'amministrazione dipartimentale: a patto pure che la statua fosse collocata nella prima cappella alla destra entrando in chiesa, e posta sopra la mensa con base di vivo, in modo regolare. Ma il comitato di governo [cfr. sull'ordinamento della Cisalpina ricostituita dal genio del Bonaparte, CUSANI, *Storia di Milano*, V, 356 sg.; VI, 7 seg.] non sapeva decidersi a dare il consenso desiderato anche quando il ministro gli ebbe riferito delle conclusioni del Commissario e dell'agenzia dei beni nazionali, e il 23 fruttidoro, a. IX, rispondeva di aspettare a decidersi «quando la domanda venisse fatta dai parrocchiani». E lo Scaccia

il 24 pratile (1) le aveva rimesse al ministro della polizia. Se alcuno volesse ora ricercarle, potrebbe trovarle nell'Arch. di Stato in Milano, unite al rapporto del dicastero centrale testè ricordato, raccolte sotto il titolo: Notificazioni fatte da tutti gli Rioni di tutte le immagini di culto dipinte, statue di marmo e di legno, esistenti nelle contrade e piazze di questa comune, in esecuzione dell'ordine del Dicastero centrale, 7 pratile, a. VI ».

Avuti questi documenti, raccolti tutti i precedenti della questione, il ministro (2) la esponeva nel suo complesso al Direttorio esecutivo per chiederne le disposizioni opportune.

Si rifaceva dal rapporto presentato il 10 fiorile dall'ispettore del Rione VIII sulle lampade che s'accendevano in pubblico avanti alle immagini: ricordava gli ordini da lui dati per far cessare quest'usanza affine di evitare gli inconvenienti ed i pericoli che potevano sorgere dall'affollarsi di devoti avanti alle immagini stesse: ma gli ordini suoi non erano bastati, e si continuavano ad accendere lampade ad onore delle immagini. Allora, per giudicare, dalla gravità del male, di qual forza dovesse essere il rimedio da prescriversi, egli aveva ordinata una nota esatta delle statue ed immagini esposte al pubblico e n'aveva trovato un numero « assai calcolabile ».

e lo Stampa allora a darsi attorno per procacciarsi firme di parrocchiani e « segnatamente di quelli che componevano altre volte la cosidetta compagnia di S. Croce al Laghetto, a spese de' quali.... *era stata* detta statua costrutta ed eretta » [doc. 6 vendemmiaio, a. X = 28 sett. 1801; e 8 vendemmiaio, a. X = 30 sett. 1801] e con tale suffragio ripresentavano i loro voti al Ministro, che ricorreva nuovamente al *comitato di governo* [il rappresentante del potere esecutivo invece dell'antico Direttorio] il quale finalmente, il 14 vendemmiaio permetteva « la richiesta traslocazione » a sollievo dei poveri richiedenti. Il ministro ne informava tosto il Commissario di governo e lo invitava a dar le disposizioni per « l'esecuzione corrispondente ».

(1) Arch. di Stato, cartella cit. 2097, gruppo: Rapporto dell'Ispettore del rione 8.°, ecc. Il dicastero centrale di Polizia, al cittadino ministro della polizia generale — 24 pratile, a. VI = 12 giugno '98 (cfr. Arch. civico, sez. storica — Località — Milano — immagini sacre).

(2) Arch. di Stato, loc. cit., nella nota preced. — Rapporto verbale del ministro della polizia generale al Direttorio esecutivo. — 28 pratile, a. VI = 16 giugno 1798.

Il male era grave e il rimedio doveva essere energico: anzi l'unico rimedio efficace contro i pericoli che si minacciavano, era togliere affatto dalla vista del pubblico tutti quei segni di culto. « Più volte si è divisato di togliere dagli occhi del pubblico questi simboli religiosi, onde evitare per l'avvenire qualunque inconveniente, che seguir potrebbe dal radunamento del popolo innanzi di essi. Questa operazione è stata sin qui ritardata per cogliere il momento opportuno all'esecuzione. Allorquando è stata levata dal pubblico la nota statua di S. Ambrogio, atteso l'asserto miracolo, si rilevò che il pubblico vi applaudì. Questo atto assicura la tranquila (*sic*) esecuzione sopra le altre ».

Veramente a questi applausi non accenna il rapporto del Mazzucchelli, almeno quello che noi abbiamo letto: là si parla invece di inconvenienti e di chiassi di cui si cerca, è vero, la cagione in tutt' altro che in entusiasmi religiosi, ma che la cosa non fosse proprio così facile come pensava il ministro, che anzi il popolo fosse pronto a commuoversi per le sue immagini, ce lo proverebbe il rapporto di altro ispettore, quello del rione III, e lo proveranno, a loro spese, gli ispettori tutti.

Il ministro invece sperava che senza eccitare la folla si sarebbero potute fare sparire le immagini, ben s'intende però « usando della minore possibile pubblicità » e credeva fosse il caso di impartire gli ordini opportuni al Dicastero centrale a cui si sarebbe addossata quella delicata operazione. Ma, colle ragioni della tranquillità pubblica, andavano pur curate quelle dell' arte e perciò se il ministro opinava che le « pitture di niuna considerazione » venissero senz'altro cancellate, riguardo a quelle « distinte per loro autore, e valore » si contentava di vederle coperte « quando non fossero ammovibili ». Per quel che concerne le statue, avrebbe voluto che il ministro dell' interno fosse incaricato di farle ritirare con tutti i « bassoriglievi » per quell' uso che *potesse* meritare la diversa loro qualità, a pro della nazione (1) ».

(1) Non v'è in questo *rapporto* neppur un accenno al carattere di proprietà privata che potessero avere le immagini dipinte sulle case partico-

Ma il Direttorio esecutivo accettava queste conclusioni solo in parte: permetteva cioè che si cancellassero le pitture «a poco a poco», ma voleva si sospendesse ogni provvedimento per le statue e i bassorilievi.

Ecco dunque le ragioni colle quali il governo giustificava l'opera sua, a cui voleva dare più che altro il carattere di legittima e doverosa difesa: la popolazione avrebbe però intesa la cosa in modo ben diverso e i poveri ispettori dovevano farne doloroso esperimento.

Per la solita gerarchia, i nuovi ordini del Direttorio, dal ministro, dal dicastero centrale scendevano giù fino agli ispettori, su cui cadeva tutto il peso dell'esecuzione; tutti avevano cura di consigliare la massima prudenza ai loro dipendenti, avvertendoli di compir l'opera a poco a poco per non far troppo fracasso (1). E venendo alle misure pratiche, il Dicastero centrale, in un *post-scriptum* che ci appare nella minuta della circolare preparata per gli ispettori, suggeriva a questi «di insinuare verbalmente ai proprietari di levare spontaneamente le suddette immagini» e se

lari: invece lo stesso ministro Guicciardi, il 12 fiorile, nella minuta di un documento già veduto, indirizzato al dicastero centrale, in cui raccomandava vigilanza agli ispettori per evitare gli inconvenienti che sarebbero sorti dal radunarsi della folla avanti alle immagini sacre, faceva prevedere misure più severe che contro queste si sarebbero potuto prendere, alludendo alla cancellazione delle immagini stesse. Tosto però allora osservava che le immagini sono di proprietà privata, e che era difficile prendere una deliberazione radicale. Pare però che gli spiacesse sollevare o preoccupare una così spinosa questione e cancellava tutta questa parte. Nel *rapporto* ora esaminato non ne parla più: forse era persuaso già della massima affermata il 22 pratile che le «cose fatte da particolari per l'uso pubblico, diventano per tacito consenso dei medesimi di proprietà pubblica».

(1) Arch. di Stato, cart. cit. 2097, gruppo: Rapporto dell'ispettore del rione 8.°, ecc. — Il ministro della Polizia generale, al Dicastero centrale — 30 pratile, a. VI = 18 giugno 1798 (cfr. Arch. civ., Località — Milano — immagini sacre).

Arch. civ. sez. stor., loc. cit. in nota precedente. Il Dicastero centrale di Polizia agli ispettori, e primieramente all'ispettore del rione 4.° — 1 messidoro, a. VI = 19 giugno 1798 (minuta).

questi si fossero rifiutati, di farle togliere a spese della polizia, autorizzati a ciò dal ministro.

Ma nelle circolari il *post-scriptum* manca affatto, senza che ne appaiano le ragioni: io non l'ho trovato nelle circolari che ho potuto rintracciare (1) e il 6 messidoro, il commissario di polizia del rione IV (2), avvertendo il dicastero centrale che il giorno dopo avrebbe dato principio al lavoro ordinatogli, chiedeva se quelle immagini dovevano esser tolte a spese della polizia, come gli pareva giusto, chè credeva troppo grave l'obbligare a queste spese un proprietario che non vedeva già con piacere quella « misura ». Segno questo che il *post-scriptum* della minuta era stato ommesso nelle varie copie delle circolari.

Il Dicastero centrale s'affrettava a sottoporre il quesito al Ministro, a cui ripeteva le proposte già notate nel *post-scriptum* per le quali forse non aveva osato prendere l'iniziativa, e il Ministro le approvava pienamente (3).

Allora cominciava un lavoro lungo e penoso per gli ispettori che, se difettavano di sveltezza e prudenza, erano minacciati dalle ire della folla e di più dai rabbuffi dei loro superiori.

I diaristi ci dicono poco, assai meno di quello che potremmo aspettarci: il Minola non fa che registrare il fatto (4).

(1) Quelle cioè spedite agli ispettori dei rioni 3.° e 4.° che conservansi nell'Arch. civico nel luogo stesso ove abbiam vista la *minuta* preparata dal Dicastero centrale.

(2) Arch. di Stato, cart. cit., gruppo: Rapporto dell'ispettore del rione 8.°, ecc. — Il Commissario di Polizia del rione 4.° al Dicastero centrale — 6 messidoro, a. VI = 24 giugno 1798 (cfr. Arch. civ., loc. cit.).

(3) Arch. di Stato, cartella e gruppo citati in nota prec. — Il Dicastero centrale di Polizia al cittadino ministro della Polizia — 7 messidoro, a. VI = 25 giugno '98 (cfr. Arch. civ., loc. cit.).

Arch. di Stato, cartella e gruppo citati, e Arch. civico, loc. cit. — Il ministro della Polizia generale, al Dicastero centrale — 9 messidoro, a. VI = 27 giugno '98.

(4) *Diario storico-politico*, ecc., XII, 1798, fol. 90, appunto sotto il giorno 9 messidoro: « Per ordine della Polizia si fanno scomparire agli occhi del pubblico le immagini de' santi e della Vergine dipinte sopra le mura delle case in questa nostra città ».

Il Mantovani (1) ricorda la sorpresa che provarono i cittadini quando, alla mattina, trovarono le immagini imbiancate, ma non sa esporci le cause per cui si ricorse a tale misura, nè ci fa conoscere tutta la forza della reazione, e quello che egli crede il pretesto della cancellazione non è che un episodio accaduto mentre già erano usciti ordini precisi a quel riguardo. « Ha dato motivo a quest'ordine superiore, egli scrive, l'essere stato battuto solennemente uno degli ispettori, che tentò imbiancare l'immagine del S. Antonio, che sta sul muro ad angolo della corte, per cui i vicini bottegari hanno una vecchia divozione. L'attruppamento di popolo, e le grida con cui fu accompagnata la battuta di d.° Ispettore minacciò per un'ora molto più di quanto è successo (2). Furono quindi fatti girare tutta notte alcuni sbianchini per cancellar dette immagini senza pericolo di tumulto ».

Alle poche e inesatte notizie dei diaristi possiamo contrapporre quelle assai più numerose che si ricavano da documenti di Archivio.

Gli ispettori non furono generalmente fortunati nelle pratiche fatte presso i proprietari delle immagini perchè essi stessi le togliessero dalla vista del pubblico: i più si rifiutarono. Furono gli ecclesiastici i più arrendevoli alle ingiunzioni della Polizia, forse per timore di peggio. Gli ispettori dovettero quindi, secondo le istruzioni che avevano, incaricarsi essi stessi del penoso lavoro.

(1) *Diario politico-ecclesiastico*, ecc., a. 1798, I, 94, alla data 7 luglio.

(2) Pare che a questo fatto alludesse la *Sferza repubblicana ossia foglio del cittadino Costa*, il 25 messidoro, a. VI (13 luglio 1798) in una sua diatriba contro un Michele Macchi. « È vero Michele Macchi, abitante nella contrada dei Rastrelli, sarte (*sic*) dei figli dell'ex-arciduca, che siete un ipocrita, e che nella vostra bottega si tiene continua scuola di aristocrazia, e che a tutti della vostra conversazione fate sperare la venuta del vostro ex-arciduca e dei suoi tedeschi? e che avete sempre sulle labbra *tornerà, tornerà, verranno ancora i nostri buoni tedeschi*, ecc., e che avete fatto chiasso perchè hanno cancellata l'immagine di S. Antonio dipinto sul palazzo nazionale, di contro la contrada del Rebecchino? mostrate tanto dispiacere per tutto questo e poi avevate sì poco rispetto verso l'immagine medesima, mentre io stesso vi vidi più volte a pi.... davanti? » E basti questo saggio di giornalismo repubblicano della fine del secolo scorso.

Vi fu fra essi qualche imprudente che fece troppo a fidanza col patriottismo del popolo e ne assaggiò le bastonate, e, quasi queste non bastassero, ebbe per di più il rimprovero dei superiori: altri lasciarono che i proprietari coprissero con assicelle le immagini senza cancellarle, ed anche a costoro vennero dall'alto severi rabbuffi. Dovettero quindi farsi prudenti e inesorabili e, colle maggiori cautele, di notte, accompagnati da una scorta di guardie nazionali, o, cosa più sicura, da forza francese, dirigere il pericoloso lavoro.

Ecco quindi l'ispettore, accompagnato da imbiancatori, da uomini che portano scale, torcie, con guardie e soldati, nel silenzio della notte far cancellar le immagini venerate, anzi ordinare che se ne tolgano persin le traccie col far abbattere le cornici, i contorni che le adornavano, buttar giù i tegumenti sotto cui taluni avevano cercato salvarle, far imbiancar quelle che qualche ostinato aveva voluto rimettere alla luce del giorno.

Se al rumore qualche pacifico cittadino s'affaccia (1) alla finestra, gli vien subito intimato di ritirarsi, ma talora la folla è la più forte e l'ispettore è contento se son solo insulti quelli che riceve.

Al mattino i cittadini vedranno con sorpresa le immagini imbiancate.

Ho detto che i malaccorti, oltre il danno, avevano pure i più severi rimproveri da parte dei superiori. E se dei clamori popolari possiamo appena raccogliere l'eco lontana nei diari del tempo o nei documenti, possiam leggere ancor noi, conservate negli archivi, le fiere parole con cui si pungevano gli ispettori che non avessero sapute superare le difficoltà incontrate nell'eseguire gli ordini avuti.

Il ministro della polizia aveva saputo di inconvenienti gravi a cui bisognava porre rimedio: da alcuni ispettori s'era permesso

(1) Arch. di Stato, cartella e gruppo citati. — Rapporto al ministro della Polizia generale della note (*sic*) 23 messidoro (11 luglio).

che immagini o « insegne di culto esterno » venissero solo coperte « con qualche semplice tegumento ». Questo era un lusingare i creduli devoti di poterle vedere un giorno nuovamente scoperte: questo era contrario alle intenzioni del governo, che minacciava la destituzione a quei suoi ufficiali che si fossero permesso non assecondarle.

Era pur male che alcuni ispettori, posposta ogni regola di prudenza, facessero cancellar immagini di pieno giorno e avanti a popolo affollato (1): se accadessero disordini, essi ne risponderebbero (2).

E il dicastero s'affrettava a ripetere questi ordini, sebbene ne addolcisse in certi luoghi la soverchia asprezza (3).

Sono poi ricchissime di notizie le relazioni degli ispettori (ma ne ho potuto rintracciare per sei soli rioni), fonti anzi di notizie minutissime che non ci importa registrar tutte: non sarà inutile però passare almeno in rassegna questi documenti che, se non a noi, potrebbero ad altri interessare.

RIONE I. — Per questo rione conosco un sol rapporto dell'ispettore Comi (4) che laconicamente riferiva « in evasione alle

(1) Di giorno pare fosse cancellato quel S. Antonio che occasionò il tumulto ricordato: che di giorno si cancellassero immagini l'afferma pure il *Compendio della st. patria della Rep. Cisalpina*, IV, 49, § 54: « Non più di notte, ma bensì di pieno giorno lo sbianchino prezzolato va colla forza armata francese imbiancando le immagini che trovansi esposte al pubblico in città ».

(2) Arch. civico, sez. storica, loc. cit. — Il ministro della Polizia generale, al Dicastero centrale — 17 messidoro, a. VI = 5 luglio '98.

(3) Arch. civico, loc. cit. — Il Dicastero centrale agli ispettori dei rioni — 17 messidoro, a. VI = 5 luglio '98. — Nella minuta, che è appunto qui ricordata, appaiono le correzioni indicate: dove il ministro aveva scritto « si fanno lecito permettere che vengano coperte, ecc. » il Dicastero sostituiva un « lasciano permettere »; invece della destituzione, era solo « la più stretta responsabilità » che minacciava richiedere il Dicastero.

(4) Arch. civico, loc. cit. — L'ispettore del rione I al Dicastero centrale — 29 messidoro, a. VI = 17 luglio '98.

due — datate 1 e 17 corr.» d'aver fatte cancellar le immagini esposte al pubblico nel suo rione.

Ritroveremo ancora il nome di quest'ispettore parlando delle opposizioni legali alla cancellazione delle immagini stesse.

Ora possiamo registrar qui tre documenti curiosi spettanti a una Teresa Cernuschi vedova Croce che aveva insultato il povero ispettore Comi mentre faceva togliere due immagini sacre dall'esterno della casa di lei, nella contrada delle Ore (n.° 4909). Non solo avrebbe essa *avvanzate* ingiurie verbali ma avrebbe pure gettato dalla finestra un vaso non di Pandora e non vuoto, senza offendere però alcuno.

Il 19 messidoro (7 luglio) l'ispettore ne fece rapporto al dicastero centrale, e questo, il 22, ne fe' cenno al ministro e il ministro rispondeva il 24, approvando quello che il dicastero aveva stabilito di fare: imporre cioè, una multa alla Cernuschi «per aver contravvenuto alle leggi stradali» e aggiungervi severa ammonizione: basterà ciò anche per l'età avanzata della colpevole. Ma la Cernuschi non volle acquietarsi per ragioni che non ci interessa di esporre ed allora il ministro non potè insistere sulle deliberazioni prese e dovette lasciare libero il corso alla giustizia (1).

Rione II. — Sotto la data 5 termidoro l'ispett. Mazzucchelli avvisava il dicastero centrale che ben pochi dei proprietari avevano obbedito alle ingiunzioni di cancellar le immagini, che i più anzi le avevano coperte con tele o assicelle ingessate, così che era stato costretto a intraprendere il lavoro egli stesso, di notte, «usando e procurando le più prudenziali cautele» colle quali aveva evitato ogni disordine od inconveniente.

(1) Arch. di Stato, cart. e loc. citati. — Il Dicastero centrale di polizia, al ministro della polizia generale — 22 messidoro, a. VI = 10 luglio '98.

Il ministro della Polizia generale al Dicastero centrale — 24 messidoro, a. VI = 12 luglio '98.

Il ministro della Polizia generale, al Dicastero centrale — 2 termidoro, a. VI = 20 luglio '98.

Ricorda però che in piazza Mercanti e nella facciata delle chiese sorgevano ancora «statove di culto (1)». E il 7 termidoro chiedeva il rimborso delle spese (2) ammontanti a lire milanesi 173,15, fatte in 12 notti, chè tante pare abbia occupato il disbrigo del lavoro.

S' aggiunge alle spese una *nota* od elenco delle immagini che erano state cancellate nel rione, e su 94 immagini soppresse, 10 appena erano sparite per opera dei loro proprietari. Vengono infine e note di spese e *confessi,* o, come diremmo ora, *ricevute:* documenti tutti che potrebbero forse servire a darci il prezzo del lavoro alla fine del secolo scorso, se non si trattasse di casi così fuori dell' ordinario (3).

RIONE III. — Il primo rapporto è del 25 messidoro: il Motta (4), ispettore in questo rione, espone di aver eseguito l' incarico affidatogli « dopo infiniti disturbi, e ad onta di tutte le opposizioni » : lavoro assai grave e perchè il suo rione si poteva considerare come « il più superstizioso e sovra ogni altro pieno zeppo di siffatte insegne » e perchè comprendeva un circondario esterno assai vasto che abbracciava il Borgo degli Ortolani, la Cagnola, le Cascine Badesse, la Mojazza, la Fontana, ecc.

Perciò erano occorse delle « spese sensibili » ma indispensabili. Si aggiunga che « i manuali generalmente superstiziosi » e « ritenuti dal timore, ricusano di prestarsi, se il guadagno, a lor calcolo, non sorpassa di molto il rischio ». Per quel che riguarda

(1) Arch. civico, loc. cit. [L'ispettore del rione II] al Dicastero centrale di Polizia — 5 termid., a. VI = 23 luglio '98.

(2) Arch. civico, loc. cit. [L'ispettore del rione II] al dicastero centrale di Polizia — 7 termidoro, a. VI = 25 luglio '98.

(3) Quanto costava una notte di lavoro alla polizia? da quelle carte sarebbe facile lo stabilirlo.

(4) Arch. civico, loc. cit. Motta ispettore di polizia del Rione III al Dicastero centrale; 25 messidoro, a. VI = 13 luglio. Cfr. *Giorn. storico della rep. Cisalpina*, 1798, p. I, luglio 6, fol. 34 b, dove si parla di « sbianchini » di porta Orientale che non vollero prestarsi a cancellare un'antichissima immagine di Cristo morto.

le guardie, « se nazionali non sono all' uopo » e ricorda che se ne era valso con grave suo rischio la notte del 19 (messidoro), e « se di linea non vogliono prestarsi per delle intiere notti se non vengono ristorate ». Per tutto ciò le spese eran salite a lire 162,5.

Alla relazione si accompagna una lista particolareggiata di spese fatte tra il 17 e il 25 messidoro, e son le solite sempre che possiamo facilmente figurarci: mercede all' imbiancatore, ai facchini che portavano scale ed utensili, vino e talora pane o cena ai lavoratori, alla pattuglia, torcie a vento, ecc.

Nella notte del 22 messidoro ricorda espressamente gli insulti e le minaccie della folla.

Ma parecchi proprietari non avevano sopportato in pace quella cancellazione ed un bel giorno molte immagini, che era costato così caro ricoprire, erano riapparse di sotto la calce belle e ripulite, e il Motta, per un' altra notte, col solito seguito, coll' imbiancatore Bellone, che ritroveremo ancora, aveva dovuto ridistendere il lenzuolo funebre su quelle ribelli (1).

Rione IV. — Già fin dal 15 messidoro, prima quindi della seconda lettera agli ispettori spedita dal Dicastero il 17, l'ispettore del rione IV aveva potuto credere d'aver fatto tutto il suo dovere: aveva trovato i proprietari di una singolare arrendevolezza, giacchè al suo invito « da una terza parte dei nominati » erano stati fatti sparire quei segni proscritti « o col trasportare nelle proprie case le pitture dipinte in tela o sopra tavola, o col scancellare le dipinte sul muro ». Però il maggior numero « o per la spesa o per riguardi o per particolari motivi » dice con molto eufemismo il referente, avevano lasciata facoltà all'ispettore di far da sè, ed egli aveva fatto a puntino ogni cosa (2).

(1) Arch. civico, loc. cit. — L'ispettore del rione III al Dicastero centrale, 8 termidoro, a. VI = 26 luglio '98.

(2) Arch. civico, loc. cit. — L'ispettore del rione IV al Dicastero centrale; 15 messidoro, a. VI = 3 luglio 1798.

Ma la lettera del 17, piovuta giù dal Dicastero centrale, l'aveva reso avvertito che qualcosa rimaneva a fare prima d'aver finito, ed egli, colla massima tranquillità, il 30 messidoro avvisava il Dicastero che « in esecuzione » alla sua lettera del 17 del mese « aveva perfezionata l'opera coll'aver fatto cancellare » le immagini coperte ad arte dai loro proprietari e quelle che « nella prima esecuzione, sì di pittura, come di stucco, creta, sasso, marmo, ecc., non che altri segnali di culto come croci, iscrizioni sacre » erano state trascurate: ora tutto era cancellato, abbattuto, distrutto, sia nell' interno del Comune sia nei Corpi Santi aggregati (1).

Invece neppur questa volta il frettoloso ispettore aveva finito: gli erano ancor capitate sotto mano delle pitture o coperte o trascurate per isbaglio, ed egli al momento della scoperta, ne aveva ordinata la distruzione: di ciò avvisava il Dicastero il 13 termidoro (2).

Naturalmente ai rapporti andavano unite le note delle solite spese: io conosco quelle che si accompagnavano ai rapporti del 30 messidoro e del 13 termidoro, conservate nella cartella già tante volte ricordata dell' Archivio civico milanese, ma non credo opportuno farne menzione particolare giacchè non v'ho rilevata novità alcuna: solo notiamo che anche quest' ispettore si lagnava di aver dovuto imbiancare certe immagini per ben due volte.

Non ho documenti per i rioni V e VI.

RIONE VII. — Il 3 termidoro l' ispettore Mantegazza riferiva d'aver eseguito gli ordini ricevuti (3): fermiamoci solo a due particolari che nel suo rapporto ci paiono degni di nota, senza ripetere quel che v'è di comune con altri rapporti. Vi si nota

(1) Arch. civico, loc. cit. — L' ispettore del rione IV al Dicastero centrale, 30 messidoro, a. VI — 18 luglio 1798.

(2) Arch. civico, loc. cit. — Il commissario di polizia del rione IV al Dicastero centrale, 13 termidoro, a. VI = 31 luglio '98.

(3) Arch. civico, loc. cit. — [L' ispettore del rione VII] al Dicastero centrale, 3 termidoro, a. VI = 21 luglio '98.

espressamente che i corpi religiosi furono i primi « previo l'avviso datogli, a far levare le immagini » mentre invece i più degli altri proprietari non avevano voluto saperne di ubbedire: inoltre l'ispettore aveva trovato un uomo di buona volontà, un tal Gaetano Giussani, che aveva preso sopra di sè « l'appalto di imbianchire e demolire le immagini », ben s'intende però colla solita scorta.

Rione VIII. — Ho trovato, per il rione ottavo, un solo rapporto del 4 termidoro: secondo questo rapporto, in quel giorno non v'era più in tutto il rione traccia alcuna di pittura religiosa nè esposta al pubblico, nè coperta « col menomo tegumento ». Si accompagna al rapporto la solita nota delle spese (veramente ho rintracciata solo quella spettante al circondario interno) nella quale si ricordano tre imbiancatori che lavorarono all'uopo: Albanese Giovanni, Bellone Andrea (1), Crippa Angelo.

(1) Arch. civ., loc. cit. — L'ispettore del rione VIII al dicastero centrale di Polizia. Vedemmo già che l'imbiancatore Bellone aveva lavorato una volta agli ordini dell'ispettore del rione III (e lo proverebbe pure un *confesso* del Bellone stesso a quest'ispettore, colla data 7 termidoro) giacchè per il rione III non s'era trovato il solito operaio. Pare però che il Bellone lavorasse di solito al rione VIII; all'ispettore di questo rione lasciava per questi lavori un *confesso* per L. 16,10. Era un patriota, e basterebbe a provarlo la frase che si legge in questo stesso confesso dove dichiarava aver egli atteso « a scasare imposture »: dovette anzi essere un patriota fervente se è vero che aveva offesi i democratici allora in carica, per le ragioni esposte dal *Giornale senza titolo* (n. 5, p. 20. Varietà). « Bellone sbianchino, uomo onesto e patriotto conosciuto, faceva travagliare tre suoi garzoni al Direttorio, e n'è stato unitamente ad essi scacciato senza alcun delitto. Si pretende che avesse quello di portar l'uniforme, di parlare col *voi* a cittadini in carica ed essere stato loro consocio nella società di Pubblica Istruzione ». Pare che a questo Bellone si attribuisse tradizionalmente più di quello che avesse fatto in realtà per la cancellazione delle immagini, che anzi si addebitasse a lui quasi tutto il fatto. Il Fumagalli (*L'ultima messa celebrata nella chiesa della Rosa in Milano*, ecc. op. cit.) ricordando le prodezze dei patrioti della 1.ª repubblica, non dimenticava nè il ballo del Papa, nè la cancellazione delle immagini, e attribuiva quest'ultima al Bellone « fa spègascià (cancellare) dal Bellon tutt i madonn — sui mur, i martir e i madonn. — Invece ciascun rione

*
* *

Ma se la folla ricorreva al mezzo suo solito per aver ragione — a quello di far chiasso per le strade — vi era chi cercava opporsi a quelle che credeva soperchierie con armi legali, con istanze e ricorsi alle autorità superiori, pochi a dir il vero, perchè forse temevano i più, che avrebbero perduto invano il loro tempo.

Carlo Francesco Brusa era uno di quei proprietari a cui gli ispettori dovevano *insinuare* di cancellar le immagini e toglierle essi stessi dalla vista del pubblico: mà il Brusa, come tanti altri, si era rifiutato di obbedire alle insinuazioni fattegli, scusandosi col dire che non era stata pubblicata alcuna legge al riguardo (era invero una disposizione di iniziativa della polizia), e voleva gli si presentasse l'ordine di esecuzione. Ricorrendo al ministro egli, che non aveva mai rifiutato di obbedire alle leggi, lo prega o di pubblicar quell'ordine o di mandar persona autorizzata a quell'operazione. Il ministro rimetteva la cosa al Dicastero centrale e il Dicastero, già informato d'ogni cosa dall' ispettore (che era quello del rione VII) faceva venire a sè il ricorrente, e gli imponeva di non « ostare alla esecuzione delle superiori disposizioni » e il Brusa dovette piegare il capo (1).

Allo stesso risultato dovette giungere, se mal non ci apponiamo, perchè ci manca il resto della pratica, il cittadino Carlo Borgazzi ricorso egli pure al ministro. Si lagnava ancor lui che l' ispettore di polizia (rione VI) pretendesse si togliessero le immagini dalle case senza voler mostrare ordini superiori: si lagnava in secondo luogo perchè, avendo fatto, ad imitazione d'altri, « co-

ebbe in genere proprii operai; talora però, per essere pochi quelli che si prestavano a tal lavoro, i rioni avevano dovuto scambiarseli. Il Bellone, secondo avverte una nota al passo riferito dal Fumagalli, fu poi trovato a Mantova « strangolato su d'un caffè ».

(1) Arch. di Stato in Milano, cartella citata, gruppo citato; il ricorso del Brusa è del 19 messidoro (7 luglio '98).

prire con asse l'effigie » che è nella sua casa, il mattino del 9 luglio, di buon'ora, un tale, che si diceva ispettore, aveva fatto levar l'asse e sbiancar l'effigie e rompere gli ornati attorno all'effigie stessa, minacciando l'arresto al proprietario che l'aveva fatta coprire.

« La superchieria eccede li limiti del patriotismo » esclamava il buon uomo che nulla sapeva degli ordini severi impartiti, « e le minaccie sono da dispotismi, e maggiori si fanno al non vedere pubblicati vostri ordini ». Chiedeva perciò che gli si facesse sapere se quelli erano davvero ordini superiori e che intanto si intimasse all'ispettore del rione VI di lasciarlo in pace(1).

L'ispettore Comi (rione I) trovava pure un proprietario ricalcitrante a togliere un'immagine delle più pericolose: « Nella contrada di S. Margherita, così egli riferiva, esiste da gran tempo nell'angolo della bottega di un certo Bonarina, un Cristo di molle gigantesca, che serve ad alimentare nel pubblico la più calda superstizione, giacchè molti che passano, lo toccano per divozione, e quindi si segnano e fanno altre gesticolazioni, atte a scaldare e suscitare la fantasia dei deboli, e dei pericolosi fanatici ». Era urgente il bisogno di sopprimerlo ma la padrona si rifiutava a toglierlo, anche dopo la ingiunzione dell' ispettore, « senza un ordine espressamente scritto dalle autorità » (2).

Si tratta del solito appiglio, con cui si cercava dare un carattere legale all'apposizione, ma credo, anche questa volta senza alcun risultato.

Abbiam detto già che dovevano essere salvate dalla distruzione le immagini « distinte per loro autore e valore » e che queste potevansi coprire quando non fosse possibile trasportarle.

Nel novero delle *distinte* il curato di S. Maria dei Cappuccini a porta Orientale credette fosse da considerarsi quella dipinta

(1) Arch. di Stato, loc. cit.; il rapporto al ministro è firmato Carlo Borgazzi ed ha la data del 9 luglio 1798.

(2) Arch. Stato, Milano, loc. cit. — L' ispettore Comi al ministro di polizia generale, 24 termidoto, a. VI = 11 agosto '98.

sopra la porta della sua chiesa, rappresentante la madonna della Concezione con S. Francesco, del Cerano « il quale.... è uno dei più eccellenti maestri della così detta scuola lombarda » e citava, a conferma, il « Catalogo delle pitture insigni che stanno esposte al pubblico nella città di Milano, raccolto e messo in luce da Agostino e Giacinto fratelli Sant' Agostini, pittori milanesi (1) ». Egli chiedeva perciò non fosse distrutta, considerandola « come pubblico modello di belle arti ». L' autorità superiore faceva chiamare a sè il curato per sentire se v'era modo di salvar la pittura senza però lasciarla esposta al pubblico. Come sia finita la cosa, nol saprei dire (2).

Se i più dei proprietari avevano cercato salvar le immagini dipinte sulle loro case, invece qualche proprietario patriota s'era prestato di buon grado alle richieste dell' ispettore, anzi aveva fatto di più: aveva sostituito alle immagini religiose degli emblemi repubblicani. « Due proprietari di due immagini esistenti nella contrada dell' Olmetto sull' angolo di Ciovassino » avvisati dall' ispettore del rione III di toglierle dalla vista del pubblico, avevano non solo aderito, ma anche sostituito a quelle immagini nelle loro nicchie, « due fasci consolari con berretto rosso ed altri analoghi emblemi ». Ma una brutta sorpresa aspettava il povero ispettore Motta, nel cui rione appunto avveniva quel che siam per narrare. « Questa mattina, scrive egli stesso il 27 messidoro, portandomi al mio uffficio verso le nove, mi venne fatto di vedere i due fasci imbrattati totalmente di sordido lotto, che appariva chiaramente soprapposto col mezzo di pennello. La prima mia cura fu di procurarmi il solito imbiancatore che le imbiancò esattamente e indi ingiunsi ai proprietari di astenersi dall'esporre

(1) Se non erro, si allude all'opera seguente: L'immortalità, — e — gloria del pennello — ovvero — Catalogo delle Pitture Insigni — che stanno esposte al pubblico — nella città di Milano. — Raccolto e dato in luce — da Agostino San'Agostino — pittore milanese. — In Milano — per Federico Agnelli scoltore, — et stampatore, 1671; cfr. pag. 17.

(2) Arch. Stato, loc. cit. « Ricorso del curato Vigani, curato di S. Maria de' cappuccini ».

nuovamente emblemi siffatti, e di levare anzi il tetto e tutto ciò che può ricordare essere stato alcuna nicchia, o scavazione nel muro ». Nel riferir ciò al Dicastero centrale, prometteva di occuparsi per iscoprire qualche cosa, ma le sue diligenze avranno avuto esito felice (1)?

***

In tutto questo affannarsi della polizia per fare scomparir le immagini è facile immaginarsi la gioia dei fogli patriottici.

Il *Termometro politico della Lombardia* (n. 51, 9 messidoro, a. VI = 27 giugno 1798) annunziava la lieta novella che le immagini andavano cancellandosi per ordine della polizia, « evitando così alle medesime l' incomodo di far dei miracoli, e ai creduli quello di continuare ad essere superstiziosi, ed ai filosofi di opporre senza interruzione la ragione all' ignoranza di alcuni, ed all'ostinato interesse degli altri ». Intanto, si aggiungeva, fin dal 1 messidoro è stato vietato il culto esteriore, sicchè la via è ben preparata se il corpo Legislativo vorrà occuparsi « di un regolamento generale su questo divieto ».

Il *Giornale senza titolo* vorrebbe di più: non gli basta che siano state tolte via le immagini religiose e vorrebbe che le 4 municipalità dell'Olona prendessero in esame un suo progetto (n. 93, del 3 termidoro, a. VI = 21 luglio '98, pag. 275) « atto a perfezionare l'intento, quale si è quello di togliere dalla pubblica vista tutto ciò che è contrario all'articolo della costituzione riguardante il culto». Il suo progetto si riferisce alle *croci* (che son colonne o piedistalli su cui si alzano statue, croci, ecc.) che persino il governo precedente aveva pensato di togliere dalle corsie delle città, lasciando poi tutto in sospeso, perchè la spesa era troppa.

(1) Archiv. civico. Località — Milano. Immagini sacre. L' ispettore del rione III, al Dicastero centrale, 27 messidoro, a. VI = 15 luglio '98.

Anche ora il toglierle tutte costerebbe troppo; si lascino quindi, ma si cambi loro « la forma ad il significato, sostituendo gli emblemi repubblicani, laddove evvi sacri bassorilievi, collocandovi il berretto, invece di un santo o santa che ne occupi la sommità, ed adornando*le* di bandiere tricolorate in occasione di feste civiche ». Naturalmente il berretto avrebbe dovuto esser posto sopra un ferro, che si sostituirebbe alla statua. « Vi raccomando poi principalmente, prosegue il giornalista, la così detta croce di corso S. Celso, come il luogo dove evvi bisogno più d'ogni altro d'un visibile ricordo repubblicano a quegli abitanti, nella maggior parte pinzocari ed aristocrati. Fate fare un salto mortale al santo che domina quell'obelisco, piantatevi in vece sua un grosso ferro sul quale vi porrete un bello e grande berretto, e possi essere egli proficuo allo spirito di quelli che vi abitano d' intorno ».

Ma non se ne fece nulla giacchè, come sappiamo, non s' era preso provvedimento alcuno per quel che riguarda le statue.

Che il sentimento della maggioranza fosse diverso da quello dei patrioti, basterebbero a provarlo le prove da noi raccolte, non affatto inutili, come credo, per conoscere lo spirito dei tempi, e parrebbero confermarlo le voci che si levarono furiose a maledire ai patrioti, cessato il così detto governo triennale. Le opere dei patrioti furono allora discusse e condannate, e fra i rimproveri che loro si fecero non fu ultimo quello d' aver distrutte le immagini religiose, che tornarono a scoprirsi a furia, con tanto maggior entusiasmo quanto più grande era stato il dolore che s' era provato prima, nell' obbedire a quegli ordini.

Si tacque invece quando il parlare era pericoloso, sebbene qualche voce solitaria si levasse coraggiosa a protestare, non coi clamori come la folla, ma con una specie di satira arguta, pungente, più o meno velata, che in certi momenti però si cambia anche in fiera invettiva.

Tale sarebbe un opuscolo, che ho trovato inserto nel t. V del *Compendio della st. patria della rep. Cisalpina,* già citato, col titolo: « L'Ombra di monsignor Rosales guidato dall'ex-mon-

signor Gambarana, entrambi perlustratori notturni di Milano», opuscolo che dall' insieme ci pare poter ascrivere al periodo del governo triennale.

Son dialoghi fra i due monsignori, il Rosales, morto nel maggio del 1796 a Pavia (1), e il Gambarana, a cui la rivoluzione aveva tolto il suo titolo di monsignore del duomo. L'ombra del Rosales libera di vagare per il mondo perchè sciolta dai lacci del corpo, riferisce al compagno le notizie di politica estera: il Gambarana l' informa invece delle cose di Milano e delle novità che i francesi e i patrioti vi avevano introdotte. È naturale quindi che il Rosales si meravigli di non veder più le immagini dipinte sui muri e che ne chieda ragione al compagno: (notte 1.ª, p. 7 sg.).

*Ombra....* ma osservo al chiaror di luna che sono cancellate tutte le immagini dei santi e delle madonne che si trovavano dipinte qua e là sulle pareti della città.

*Gambarana.* Vennero difatti in tempo di notte tutte cancellate.

*Ombra.* Influivano forse queste sull'ordine politico nel governo della nuova repubblica?

*Gamb.* Niente affatto.

*Ombra.* Ma e perchè....

*Gamb.* Questa è stata una cosa agli occhi del filosofo, del cattolico vero e del vero democratico molto lodevole, per la ra-

(1) È noto che mons. Rosales era uno dei compagni dell'arciv. milanese Filippo Visconti accorso a Pavia per calmare la città sollevatasi contro i francesi, e che, per essersi staccato dall'arcivescovo, fu, in una pubblica via, ucciso da soldati francesi, quando la città era abbandonata per punizione al saccheggio delle soldatesche vittoriose. — Cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, IV, 381-2; P. VERRI, *Storia dell' invasione dei francesi repubblicani nel Milanese, nel 1796: scritto inedito* in *Rivista Contemporanea*, Torino, 1856, VII, fasc. 34-35, e sopra tutto *La insurrezione ed il sacco di Pavia avvenuti nel maggio 1796. Memorie giornali scritte sul fatto dal citt.* VINCENZO ROSA bresciano, custode al museo della Università. In Pavia, nella stamperia Bolzani. La prefazione ha la data: Pavia, 16 marzo 1797. (In Ambrosiana, in una miscellanea dal titolo: *Opuscoli pavesi, assedi e sacco* ✠ VII, 42).

gione che siccome a norma della nostra costituzione non vi deve essere nessun culto dominante, potendo ogni individuo professare quella religione che ha scelto, o quella che ha sempre professato, cosicchè tutte queste immagini esposte nelle pubbliche strade, come anche tutte le pubbliche dimostrazioni di culto non divenivano che un oggetto di derisione e d' insulto per quelli che sono iniziati in un culto diverso, onde per togliere le conseguenze sempre funeste d' uno scandalo, massime nell' incolta opinione de' superstiziosi, si è disposto di cancellarle tutte egualmente.

*Ombra.* Se è indifferente per un cattolico un falso idolo, una moschea, una sinagoga, lo poteva essere egualmente per un protestante, per un calvinista, per un ateo l'immago della Divinità. Ma e perchè farlo di notte?

*Gambarana.* Ve lo ripeto: per evitare un tumulto popolare, che sempre giudica le cose dalla sola apparenza ».

Quanti individui avranno ragionato come l'ombra di mons. Rosales!

Come son poche e timide e impacciate le voci che sorgono a difesa della fede, così è pur timida e fredda la musa popolare, che solo s' infiammerà quando potrà davvero farsi eco del malcontento contro i francesi e patrioti. Ciò fu già osservato da molti, specialmente dal De Castro: ed invero che cosa sono le povere e fredde lodi alla nazione francese, i poveri inni all'eguaglianza, quelle invettive così compassate contro i signori (1), di fronte ai versi infocati e frementi della reazione?

Il *bosin* volle però parlare della distruzione delle immagini, ma lo fece in modo curioso: mostrando cioè uno studio continuo di persuadere il popolo che si era fatto bene a toglierle via, nell'interesse stesso della fede, e che i santi si potevano sempre pregare nelle chiese e che, togliendoli dai luoghi pubblici, si erano rispar-

(1) Cfr. per esempio: Lodi alla nazion francese scritte in meneghin, composte da Francesco Nava (1796). « Invid al popol de Milan per la festa d' incœu e doman » (in occasione della resa di Mantova, 2 febb. 1797) (in Miscellanea ambrosiana S. C. V. II, 2).

miati loro gli insulti da parte dei mali intenzionati. Sicchè quello che pareva un male era un bene.

Ma ecco qui un breve sunto della *bosinata* a cui alludo (1):

Il titolo ne dice l'argomento: L'è chi quella Bosinaa — Che la ve dis chi è che staa — El perchè, ma del sicur — An tolt via i madonn su per i mur.

Il *bosin* ha sempre usato fare una composizione per ogni cosa che accadesse, per ogni « fatta mudazion » e non può tacere ora che vede sparir le immagini dai muri.

Egli ha pensato assai per trovar la causa di ciò, ma per quanto abbia fatto, non ha potuto concluder altro se non che deve essere stato Dio stesso «quel che sta dessora de tutt i stell» l'autore di questa novità. Certo i suoi uditori si meraviglieranno di tale affermazione, ma egli chiederà a chi si meraviglia: che cosa volete facessero là sul muro quelle immagini, testimoni di « baronaa e di impostur » a veder passare persone piene di ambizione e di « ardiment » senza che alcuno più le salutasse? Non v'era più nè divozione nè rispetto, e le immagini son fuggite.

Ma v'è di più: i luoghi dove esse sorgevano erano negletti affatto, sporchi, indecenti, là sotto di loro accadevano le cose più indegne: e non solo non si curavano, ma a bella posta si offendevano: le hanno insultate, battute, ferite: e fra le mani che si alzarono a colpirle vi furono le più sozze ed infami. E racconta un piccolo aneddoto, capitato in via S. Raffaele, dove una sgualdrina aveva osato inveire contro una immagine perchè il lume che ardeva avanti ad essa le allontanava chi le premeva non s'allontanasse: La se missa a bestemà — E l' immagin a strapazà — Le dada (diede) fœura come una matta — Che la gha traa adree fin la sciavatta — E tutt quel che ghe vegneva per i mann — Che la faa corr fin quii lontan — E la gha da pœu ona botta — Fina che la lampada el la rotta.

E il Sant'Ambrogio ai Ratti non fu tolto via forse perchè

(1) Miscellanea ambrosiana S. C. V. II, 2.

minacciava rovina? e non è questo segno che egli era stanco di star là, per i mali che gli facevan nelle vie?

Potrebbero però alcuni obiettare che davanti alle immagini si accendevano lumi, si celebravano feste, si dicevano delle orazioni: sicchè, se c'era male, c'era anche bene. Ma il *bosin* non è persuaso: quel bene che si faceva, « l'era la sorgent de tanti maa ». E racconta un altro aneddoto.

Qualche anno addietro s'era, egli dice, preparata una bella festa per l'immagine di una madonna in gran venerazione: musica, addobbi, illuminazione, sì che l'apparato faceva allegria a quel vicinato. I denari per le spese occorrenti erano stati già raccolti (secondo il costume solito) dagli ordinatori della festa, ma questi poi «an minga pensaa al *pax vobis* ma an dit *ora pro nobis:* non han pagato nessuno, si son divise 22 lire per uno, e se le son godute all'osteria, per quante ricerche ed istanze abbiano fatte i creditori.

Vedete un po' di quanti mali erano occasione le immagini! È dunque da ringraziare il cielo se ora son tolte « quii che el chœur ghe l'an bon — se po' andà in gesa e minga sui canton — che là se ghe sta con maggior rispett — e procurà de levà tutt i difett — che questa è roba de negher — a fa i coss devot per sta allegher.... »

Ma il popolo pensava invece che fosse « roba de negher » insultar le immagini che venerava, e non vedeva che *soperchierie,* che *dispotismi* in quelle misure contro le sue abitudini e le sue affezioni (1).

Milano, 27 luglio 1898.

GIUSEPPE CALLIGARIS.

(1) Sarebbe pur da studiarsi la lotta contro le immagini fuori di Milano, per tutto il territorio della repubblica, ma il tema eccede i limiti che ci siamo proposti. Ricorderò solo che nel mese di fruttidoro, a. VI, il ministro proponeva al Direttorio di far cancellare in tutti i diparti-

menti « ogni pittura e simbolo di culto, regolandosi.... con quella prudenza ed avvedutezza, che sia consentanea ai luoghi, ed alle circostanze, facendosi anche eccezione, qualora lo crediate, per le picciole comuni poste in campagna ove potrebbero facilmente emergere dei sconcerti ». (Archivio di Stato, cart. 2097 — gruppo: rapporto dell' Ispettore del rione 8.°, ecc. — Rapporto verbale del ministro della polizia generale, al Direttorio esecutivo, fruttidoro, a. VI rep.). Ma, ripeto, il lettore potrebbe averne già abbastanza e troppo di quello che ha trovato, sicchè io porrò fine al mio lavoro ringraziando quanti mi furono cortesi di aiuto e fra questi i signori dottori dell'Ambrosiana che mi agevolarono in ogni modo le ricerche fra i tesori della biblioteca loro affidata, e in modo speciale il dottor Achille Ratti in cui la dottrina eguaglia la bontà e cortesia con cui favorisce gli studi di chi ricorre ai suoi consigli.

# VARIETÀ

## L'EFFIGIE DI VIRGILIO

### NEL MUSAICO DI ADRUMETO.

Nel 1896 il quarto Reggimento dei Tiratori Algerini trovavasi accampato nelle vicinanze di Sousse, piccola città della Tunisia, surta sulle rovine dell'antica Adrumeto.

Adrumeto, colonia fenicia, posta sul mare, che con una larga insenatura le costituiva un comodissimo porto, era città abbastanza ricca e culta, quando la caduta di Cartagine lasciò a lei il primato fra le città della provincia romana, detta propriamente *Africa*. Al tempo di Cesare e sotto ai primi Imperatori ebbe un mirabile sviluppo; centro di un commercio attivissimo, forte della operosità de' suoi abitanti, si ingrandì, si fece bella, nobile, gentile, ebbe templi, amfiteatri, terme, acquedotti, portici, biblioteche, scuole, palazzi, piazze e vie ampie e molte; la lingua latina non solo vi era la lingua officiale del governo, ma era la lingua del popolo; quindi si coltivarono le belle lettere, le arti, le scienze, le industrie: tutti gli Scrittori dell'epoca la ricordano, la descrivono, l'ammirano; nel primo secolo dell'èra volgare Adrumeto raggiunse il colmo della sua floridezza.

Ma come avviene di tutte le umane creazioni, anche Adrumeto arrivata al colmo della parabola, cominciò a decadere; il mare ritirandosi a poco a poco da lei, le ostruiva prima, indi le toglieva del tutto il magnifico porto, fonte primissima della sua prosperità; già al secondo secolo essa era in visibile decadenza; in seguito l'invasione dei Vandali la ridusse quasi alla rovina; invano Giustiniano tentò di salvarla, dandole anche quasi a schermo

contro l'avversa fortuna il proprio nome, chiamandola *Giustinianopoli;* Adrumeto e Giustinianopoli scomparvero, e di loro non rimase che il nome e la memoria.

I Tiratori Algerini oggi attendati su queste rovine, per poco che per i bisogni del campo rimescolino la terra, si incontrano in ruderi di antichità di ogni genere; quel campo si può considerare una miniera inesauribile di oggetti archeologici, tanto che con le reliquie quivi trovate si popolò tutto il Museo del Bardo istituito nel 1882 dal bey Mohammed es Sadok e la sezione delle antichità africane annessa al Louvre.

I.

Ora sulla fine dell'estate del 1896 quei Tiratori trovarono quasi a fior di terra tra mezzo alle loro baracche il Musaico, del

quale intendiamo parlare. È un bel quadro di un metro circa per lato, racchiuso da una cornice formata da tre liste; nel mezzo campeggia una figura d'uomo seduto vestito d'una toga bianca angusticlavia, e tenente nella mano sinistra semispiegato sulle ginocchia un rotolo di pergamena; e dietro alla sua sedia stanno due figure femminili, l'una a destra giovanissima e dai lineamenti gentili, l'altra a sinistra di un portamento piuttosto severo. Sulla pergamena, che vedesi in mano dell'uomo seduto, sono tracciate alcune lettere, che facilmente si poterono leggere, così disposte:

MUSA MIHI C . . . . .
SAS MEMORA
QUO NUMINE
LAESO QUIDV

È l'ottavo verso del primo Canto dell'Eneide

*Musa, mihi causas memora, quo numine laeso,*
*Quidve* . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Allora anche le persone meno culte, fors'anco gli stessi Soldati, esclamarono: *È Virgilio! È Virgilio!* Quel grido ebbe un'eco lontanissima; fu udito a Parigi, e da Parigi si diffuse per tutto il mondo civile; i dotti delle Università, delle Accademie si commossero; si chiesero fotografie e notizie, si fecero studii, si pubblicarono illustrazioni. In tanto movimento non poteva rimanere estranea la città di Mantova, che è la patria dell'altissimo Poeta, che ha una Accademia che da Quello si intitola. E così del Musaico diremo qualche cosa anche noi colla scorta delle fotografie e delle notizie, che cortesemente ci trasmisero da Parigi A. Héron de Villefosse conservatore delle antichità greche e romane al Museo del Louvre; e da Tunisi Paolo Gaukler direttore delle Antichità ed Arti in Tunisia; ajutati da una dotta monografia del D.r Gerolamo Occoferri delle scuole italiane di Tunisi

a noi procurata dal Ministro degli Affari Esteri Visconti-Venosta; e col sussidio degli studi, che a Mantova si sono in varie epoche fatti sulla Iconografia virgiliana.

## II.

A quale epoca risale il Musaico? Non dovrebbe esser difficile determinarla. Quando è, che specialmente fioriva Adrumeto? Il Musaico è un lavoro d'arte pregevole? E i caratteri alfabetici con cui è scritto il verso della Eneide, possono dare qualche indizio?

Adrumeto — l'abbiamo già detto — era in auge nel primo secolo dell'èra volgare: fu in questa epoca, che in essa si costrussero templi, amfiteatri, terme; fu in questa epoca, che si istituirono biblioteche, scuole, in cui si leggeva e si commentava Virgilio; fu in questa epoca, che vi si coltivavano le belle arti; il capitano Hannezô ritiene anzi, che in questo secolo Adrumeto sia stata sede di una pregevole scuola di Musaicisti (1). Per dimostrare poi, che il nostro Musaico appartiene a questa età, basterà considerarne i caratteri artistici. L'arte se non vi splende di quella perfezione propria dei tempi migliori, ormai tramontati in Grecia e in Roma, non presenta neppure alcun carattere della decadenza che si accentuò nei secoli II e III, e sempre più nei successivi; corretto è il disegno, ben delineati i contorni, viva la espressione dei volti, naturali le pose, bene ombreggiati i panneggiamenti. La tecnica di questa chiara e sobria composizione è davvero pregevole; salvo qualche pezzo di smalto azzurro, tutti i cubetti commessi sullo stucco del fondo sono materiati di marmo; se non è molto ricca la gamma dei toni, vi ha però ampiezza e splendore sufficienti

(1) Questa ipotesi fu da lui accennata nel suo studio = *Sur les Mosaiques romaines trouvées à Sousse* = letto il 4 aprile 1896 in seno al Congresso di Cartagine. Cfr. *Extrait des proces-verbaux des Séances de la Section d'Archéologie du Congrès de Carthage* (1-4 aprile 1896) pubblicato dalla *Revue Tunisienne*, organo dell'Istituto di Cartagine a Tunisi, anno III, n.° 12, pag. 618-619.

ottenuti colla sapiente gradazione delle tinte e colla contrapposizione dei colori complementari. È in complesso un buon lavoro, che ha dei pregi ragguardevoli; e si può quindi ascriverlo con tutta sicurezza ai primi tempi dell'Impero, che coincidono appunto con quelli della maggior floridezza di Adrumeto, che nel secondo secolo precipitava già a rapida decadenza.

Anche il carattere, con cui è scritto il verso dell'Eneide, suffraga questa nostra asserzione; è un carattere corsivo, che corrisponde perfettamente all'antica scrittura corsiva, di cui abbiamo esempii nelle note tavolette Pompejane. Questa grafia riproduce con leggiere varianti il tipo della majuscola romana primitiva; quindi si risale sempre ai primi tempi dell'Impero, mentre in seguito le majuscole divennero d'uso quasi universale, come è provato dai più illustri Paleografi.

Questo quanto all'epoca del Musaico.

III.

Che colla figura seduta siasi voluto rappresentare Virgilio, non può da nessuno essere posto in dubbio; basta quel verso dell'Eneide per méttere la cosa fuori affatto di ogni discussione. La figura femminile a destra graziosamente rivestita di una semplice tunica cerulea, su cui è gettata a traverso una specie di sciarpa aranciata, rappresenta certo una Musa, e i Critici la designano per Clio, la Musa della storia; noi la diremmo piuttosto Calliope, e perchè questa è la Musa della epopea, e perchè è Calliope, che il poeta fra le 9 Dive nominalmente invoca, come nel verso 525 del canto IX:

*Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti*

E la Musa, che Virgilio invoca colle parole *Musa mihi causas memora,* risponde subito alla sua preghiera dettandogli quel mirabile poema, che ella gli legge dal rotolo della pergamena, che tiene tra le mani.

La figura a sinistra, che pare intenta ad ascoltare col poeta la lettura della compagna, è la Musa della tragedia, facilmente riconoscibile alla maschera tragica, che porta nella mano sinistra e sostiene coll'avambraccio ripiegato fra i panneggiamenti di un grave mantello azzurro-cupo; e al coturno onde è calzato il piede. Mentre Calliope ha le fattezze di una gentile giovinetta, Melpomene appare donna di matura e severa bellezza; e la sua veste da teatro tessuta di pesante stoffa porporina ricamata di verde e frangiata e listata d'oro, è superbamente ricca. L'artista fra le altre Muse ha voluto raffigurare Melpomene, perchè egli leggendo l'Eneide, più che alle fortune di Enea e alle origini di Roma si sarà forse commosso al tragico episodio di Didone svoltosi appunto su questo lembo di terra africana.

Ma veniamo al fatto, che costituisce per noi la vera importanza del Musaico; questo Virgilio è il vero, il genuino, l'autentico ritratto di Virgilio? Tentiamo di dimostrarlo.

È noto a tutti, che Virgilio ancora vivente — egli morì a Brindisi il 22 settembre del 18 av. Cr. — era l'oggetto delle simpatie e della ammirazione di tutti i suoi contemporanei; è noto, che quando egli usciva per le vie di Roma, i cittadini gli si affollavano intorno per vederlo, per salutarlo, tanto che egli nella sua modestia alieno da quelle dimostrazioni era costretto rifugiarsi in qualche casa privata; è pure noto, che quando compariva in teatro, appena era riconosciuto, tutti gli spettatori si alzavano in piedi, e l'applaudivano con quelle acclamazioni, con cui si soleva accogliere lo stesso Ottaviano Augusto.

È quindi affatto naturale il supporre, che di un uomo cotanto amato e riverito si facessero, lui vivente, ritratti in statue, in busti, in medaglie, in musaici, in tutti i modi che l'arte suggeriva; e che queste immagini si ripetessero e si moltiplicassero dopo la sua morte per tramandarle ai posteri; e che esse riproducessero la vera fisionomia del Poeta; qualsiasi alterazione che si fosse tentata, avrebbe fatto esclamare a tutti coloro che l'avevano conosciuto di persona; *ma questo non è Virgilio, quello che noi conoscemmo, amammo e ammirammo!*

E che tali immagini esistessero realmente, e fossero disseminate in tutte le parti più civili dell'Impero, dove Virgilio era letto e commentato, veniamo ora a provare.

Caligola — regnò dal 37 al 41 d. C. — cioè solo pochi anni dopo la morte di Virgilio, Caligola pazzo, superbo, invidioso, mal tollerando la gloria, che rifulgeva sulla memoria di Virgilio, come d'omaggio sottratto a sè, ordinava che le sue immagini che trovavansi nelle varie biblioteche, fossero tolte via; lo dice Svetonio quasi contemporaneo nella *Vita* di questo Imperatore: *sed et Virgilii.... scripta* ET IMAGINES *paulum abfuit, quin ex omnibus bibliothecis amoverit* (1).

Fortunatamente prima che l'insano decreto fosse eseguito, Caligola cadeva sotto il pugnale dei congiurati.

Silio Italico — visse dal 25-100 d. C. — il gentile poeta delle guerre puniche, aveva in tanta ammirazione Virgilio, che a lui prestava un culto, come a una divinità; e davanti alla sua immagine ne soleva celebrare con feste il giorno natalizio; così si esprime Plinio il giovane suo coetaneo: *multum ubique librorum, multum statuarum, multum* IMAGINUM, *quas non habebat modo, verum etiam venerabatur; Virgilii ante omnes, cuius natalem religiosius quam suum celebrabat* (2).

Alessandro Severo — 225 d. C. — chiamava Virgilio il Platone dei poeti, e teneva il suo busto nella seconda delle sue stanze intime; così ne assicura Lampridio; *Virgilium Platonem poetarum vocabat, eiusque* IMAGINEM *cum Platonis simulacro in secundo larario habuit* (3).

Tutti gli esemplari dell'Eneide, che in gran numero erano diffusi in Roma e nelle Provincie portavano sul frontispizio l'immagine di Virgilio; ce lo afferma Marziale, che visse dal 40-103 d. C.:

(1) SVETONIO, in *Vita Caligulae,* Venetiis, 1521, pag. 95.

(2) PLINIO JUNIORE, Lettere, libro III, epist. 7 a Cassidio.

(3) Scrittori della *Storia Augusta,* LAMPRIDIO nella Vita di Alessandro Severo.

*Quam brevis immensum cepit membrana Maronem,*
*Ispius* VULTUS *prima tabella gerit* (1).

Dunque le immagini di Virgilio in statue, in busti, in disegno si trovavano nelle biblioteche, nel palazzo dei Cesari, nelle case degli studiosi, sui codici che circolavano in mano di tutti i cittadini subito dopo la morte del poeta; e si ripetevano di generazione in generazione.

È quindi affatto naturale, che di queste immagini se ne vedessero anche ad Adrumeto, città che godeva della cittadinanza romana, ricca, popolosa e allora nel fiore della civiltà e delle belle arti (2) e che trovava nell'Eneide non solo le origini della Gente *Iulia,* ma anche quelle di Cartagine; e che così fosse lo prova il Musaico ora rinvenuto; e questo deve rappresentare il vero ritratto di Virgilio, perchè le immagini prime, dalle quali le altre furono poi riprodotte, risalgono agli anni, in cui il Poeta viveva ancora, e a quelli immediati alla sua morte, quando cioè gli Artisti ed i loro Committenti avevano potuto conoscerlo di persona, mentre sarebbe sorta una riprovazione universale, se queste immagini avessero riprodotto un falso Virgilio.

(1) MARZIALE, libro XIV, epigramma 186.

(2) Dove fu trovato il Musaico virgiliano, nel 1886 era stato scoperto quello rappresentante Nettuno sopra un carro tratto da cavalli marini e scortato da Tritoni, Sirene e Nereidi, che per le grandi sue proporzioni non ha riscontro in nessuno dei Musaici, che si conservano nei varii Musei di tutto il mondo civile. Contemporaneamente al musaico virgiliano furono trovati altri pregevoli musaici, che ora si veggono nel museo del Bardo, e rappresentano il trionfo di Bacco, di Ganimede, delle Ninfe, della Pesca, dei Fiori, dei Frutti: notevolissimo fra tutti è quello che raffigura Dionisio in atto di donare l'albero della vite al Re Icaro suo ospite; il musaico è incorniciato di tralci, di pampini e di grappoli d'uva, che vengono colti da ventotto Amorini. È pure pregevole, benchè assai mutilato, il Musaico, ove è rappresentata Didone, che scongiura Enea a non partire.

## IV.

Ma a provare la autenticità del ritratto abbiamo due altri argomenti e di gran valore; il Virgilio del nostro Musaico è senza barba, ha i capelli corti, una faccia comune, gli zigomi pronunciati, le linee rudi e accentuate, il mento grosso e prominente, in una parola è la figura di un uomo non bello; che se quel ritratto fosse non vero, ma solo immaginario, perchè si sarebbe fatto di Virgilio un uomo non bello, anzi un uomo piuttosto brutto? Messisi una volta sulla via della immaginazione gli Artisti avrebbero fatto di lui, come fecero poi dall'epoca del Risorgimento fino a noi, un'ideale della beltà, lunga e folta la cesarie, il volto grazioso, le linee gentili, insomma un Apollo, nobile di figura, come era stato nobilissimo di animo e di mente. E che l'artista del nostro Musaico sapesse eseguire belle figure ideali, lo provano le due Muse che stanno accanto a Virgilio, belle tutte e due, Calliope di una bellezza gentile e graziosa, Melpomene d'una bellezza grave e severa; e perchè non avrebbe fatto bello anche Virgilio, pel quale si aveva tanta ammirazione? No; non poteva, non doveva farlo bello; le Muse sono figure immaginarie, divinità, e quindi l'artista era libero di farle più belle che sapesse; Virgilio invece era un uomo che aveva vissuto, e la sua vera immagine era da tutti conosciuta; non si poteva quindi neppure a titolo di abbellimento falsarla.

Ecco adunque il vero Virgilio, non bello, perchè bello egli non fu, come si rileva anche dalle parole di Svetonio, vissuto pochi anni dopo la morte del Poeta, nella *Vita* di Virgilio erroneamente attribuita a Donato: *corpore et statura fuit grandi, aquilino colore, facie rusticana, valetudine varia; nam plerumque ab stomacho et faucibus ac dolore capitis laborabat.*

Non vi ha dunque più alcun dubbio; tutti i ritratti di Virgilio, che si ammirano nei musei, nelle biblioteche, sulle piazze, nei palagi privati, se si scostano da questo tipo non hanno alcun

carattere di autenticità, sono tutti più o meno immaginarii; non ha valore il ritratto che credette aver trovato il nostro Fiera nei primi anni del Cinquecento, non quello della gemma di Fulvio Orsini, non quello del nostro Museo qui trasportato da Sabbioneta; solo nell'effigie, che si vede miniata sul manoscritto vaticano detto il *Romano,* che si crede del sesto secolo, vi ha qualche rassomiglianza, benchè Virgilio vi appaja troppo giovane; il solo, il vero, l'autentico Virgilio che fino ad oggi si conosca è quello del Musaico di Adrumeto; ed è da questo che dovranno inspirarsi d'ora in poi gli Artisti, se vorranno darci non una figura immaginaria, ma il vero ritratto del grande Mantovano.

G. B. Intra.

---

Amos Mantegazza, *gerente-responsabile.*

*Milano, tip. Pietro Faverio di Confalonieri Pietro, via Gozzadini, 47-49.*

# SEDICI LETTERE INEDITE

DI

# M. G. VIDA, Vescovo d'Alba,

PUBBLICATE ED ILLUSTRATE

CON UN EXCURSUS SULLA FAMIGLIA, LE PREBENDE, I TESTAMENTI DEL VIDA ED UN' APPENDICE DI DOCUMENTI

## *PREFAZIONE*

### I.

Il poeta, sotto ogni rispetto impeccabile, che piacque tanto alla santità di Leone decimo, papa artista se altro mai, oggi è di bel nuovo sul candelliere. I critici, che da un pezzo gli facevan il viso dell'armi e si mostravano determinati a lesinargli quell'entusiastico tributo d'elogî cui l'ammirazione inalterabile di tre secoli, a dispetto di pochi avversarî, l'aveva abituato, ora ricominciano a farsegli dintorno; e mentre più d'uno riprende a studiare con affetto la *Cristiade,* l'opera maggiore del Cremonese ed alla quale va soprattutto raccomandata la sua fama; altri invece si rivolge ad esaminarne gli scritti minori, i celebratissimi *Scacchi,* la *Poetica,* tenuta in tanta considerazione per il corso di trecent'anni da avere trovato nelle scuole onoratissimo luogo accanto alle famose d'Aristotele, d'Orazio. Nulla di meglio! Quella di M. G. Vida è cosiffatta individualità, la quale non può che avvantaggiarsi di molto ad essere meglio conosciuta. Un esame superficiale non basta in effetto (perchè dovremmo negarlo?) a renderla simpatica; e chi si lascî pigliare la mano da questa prima

impressione, finisce inevitabilmente per recare sull' artista un giudizio esagerato, anzi fallace; il Lefèvre-Deumier informi per tutti. E la cosa si capisce assai bene. Al pari di molt'altri insigni scrittori del tempo suo, anzi più d' ogn' altro forse, il Vida s'è dato cura d'apparirci dignitosamente classico, e sotto il paludamento maestoso, tolto a prestito da Virgilio e da Cicerone, ha dissimulato con tanta maestria i proprî sentimenti, le proprie opinioni, i proprî affetti, tutto sè stesso, in una parola, da sembrar quasi sfornito d'ogni spontaneità e vivacità di pensiero. « O il gelido scrittore, ed il più gelido uomo! » esclamano molti; ed indispettiti, eccoli passar oltre, attratti dalle personalità scapigliate, rumorose, bizzarre, di cui il secolo non ha scarsezza, le quali li chiamano a sè, da lontano, coll' ostentata pompa d' un' originalità più o meno di buona lega. Ma quando al Vida ci si accosti invece con animo pacato, disposto a gustare l'aristocratica squisitezza d'un'arte schiettamente umanistica, il poeta nobile, sottile, profondamente classico ed insieme fervidamente religioso ch' egli fu, si rivela intero ne' suoi scritti, torna a rivivere dinanzi agli occhi nostri, e se non un' irresistibile simpatia, sa conciliarsi una solida stima. Qual differenza infatti tra il canonico Lateranense del convento della Pace e gli infiniti prelati « godenti » della corte di Giulio II, di Leone X, del VII Clemente, ai quali egli pur visse per anni molti daccanto, e di cui talvolta condivise, certo a malincuore, i profani sollazzi; tra lui e, non dirò il Bibbiena, ma Giovanni Della Casa, il Bembo stesso! Costoro zoppicano tutti dal medesimo piede, hanno tutti delle debolezze da nascondere, de' peccati non lievi da farsi perdonare; sono meglio cortigiani che sacerdoti, e non esitano a costringere la facile Musa ad ufficî ben poco condecenti alla dignità di cui sono adornati. Ma il Vida rimane pur sempre tra i contemporanei suoi il « cigno nero », che Giovenale predicava rarissimo; la corruzione, onde si trova per lungo tempo circondato, non che toccarlo, non lo sfiora neppure, ed in mezzo alla dissipazione elegante sì ma cinica tanto della reggia medicea, rimane quel ch'era stato a Cremona ed a Mantova, un buono e dotto ecclesiastico; realizza cioè l' ideale del sacerdote, quale si

sforzerà di foggiarlo il Concilio di Trento, quando i due Paoli dapprima, ed i due Pii di poi, atterriti dalle minaccie sempre più gravi d'un irrimediabile crollo, metteranno risolutamente fine a quella clericale corruttela, che s'è affermata da taluni con soverchia sicurezza frutto del rinato gentilesimo, mentre in fondo altro non è che il malsano ed estremo portato d'una condizione di cose, la quale, in Italia almeno, risaliva al più remoto medio evo (1). Ed allorchè, pago d'un modesto cappello vescovile, il poeta acclamato della *Cristiade*, l'*Eneide* nuova, come ne corron il grido e la persuasione in tutta l'Europa, lascia Roma per sempre, senza rincrescimenti, senza rimpianti, fuggendo anzi, sarei per dire, quella porpora che gli altri tutti con cupida brama sollecitano, ei tramutasi bentosto nel più affettuoso e zelante de' pastori. E mentre dedica tutto sè stesso a procacciare il bene materiale e morale dell'umile gregge commessogli, non trascura d'allora in poi occasione veruna di ricordare al Pontefice, al Concilio, ai principi, al clero, a tutti insomma i cattolici, come all'eresia che dilaga, alla miscredenza che imperversa, non si ponga freno con vacue dispute teologiche; solo efficace rimedio essere invece questo: tornino i vescovi a custodire le loro pecorelle, e, vivendo sempre per esse, in mezzo ad esse, provveggano che non siano rubate da ladri, divorate da lupi (2). E perchè lo scrittore si mantenga pari al levita, colui che ha cantato il mistico dramma del Golgota non si piegherà più mai a trattare profani argomenti; e quando

(1) Cf. CIAN, recensione di *Pastor*, *Gesch. der Päpste*, ecc., in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXIX, 407 sg.

(2) Si cf. oltre che quella qui stampata a Paolo III (n. XIV) la bellissima lettera, che nel 1545, ritornato da Trento a Cremona, diresse *Patribus Concilii*, edita da noi in quest'*Archivio*, XXI, 1894, p. 21 sgg. « Il Vescovo d'Alba », egli scriveva poi l'anno appresso al Cardinal Gonzaga, che l'aveva stimolato a ricondursi al Concilio, « finhora non si è curato « trovarse a disputare se gli evangeli et epistole de Paulo se possano le- « gere in lingua italiana overo secondo l'idioma di ciascuna provincia « et natione, et sta meglio in casa sua che in Trento senza proposito » (lett. ined.).

cesserà dal celebrare negli inni, grecamente sereni, i cittadini del cielo, si volgerà a dettare le leggi, onde un governo saggio dovrebbe trar norma a procacciare la felicità de' soggetti: presso il vescovo d' Alba Platone prende così il luogo d' Omero.

È dunque, ci piace ripeterlo, per più e più ragioni desiderabile che qualche studioso consacri la sua alacrità a dettare intorno all' epico cristiano quella monografia in ogni parte compiuta, la quale sta, crediamo, ne' voti di moltissimi. Ma badino bene coloro i quali con tanto e così lodevole ardore vanno scorrendo attraverso ai campi della nostra storia letteraria in traccia di nuovi argomenti da svolgere, a misurare attentamente le loro forze, prima di gridare: I' mi sobbarco! L' impresa è tutt' altro che agevole, ed ove alcuno l' assumesse a cuor leggero finirebbe per non dare alla luce se non uno de' soliti frettolosi e manchevoli abbozzi i quali, mentre da una parte non fanno che sfiorare l' argomento, dall' altra però, privandolo di quell' attrattiva che l' integrità e la novità precipuamente gli conferiscono, distolgono studiosi meglio provveduti di buon volere e di dottrina dal mettervi mano. Or codesto caso per il poeta cremonese s' è ripetuto troppe volte, perchè il nostro avvertimento possa venir giudicato superfluo od intempestivo.

II.

Il futuro illustratore del Vida dovrebb' adunque premunirsi innanzi tutto contro l' errore tanto vulgato di considerare lo scrittore ch' egli imprende a studiare quasi indipendente dall' uomo; come se tornasse possibile imparare a conoscere ben a fondo l' uno, quando l' altro o in tutto o in parte s' ignori. In questo difetto, ov' io non vada errato, sono dal più al meno caduti i recenti critici delle opere vidiane, i quali, mentre hanno dedicati lunghi e spesso accurati capitoli de' libri loro all'esame di questo o quello tra i poemi del Nostro, si sono poi sempre sbrigati della sua biografia con quattro paginuzze buttate giù alla lesta, dove non sa-

prei dir se prevalga la povertà o l' inesattezza delle notizie, negligentemente recate innanzi quasi a compimento d' un obbligo increscioso. Ma se ciò si capisce e fino ad un certo segno si può scusare in lavori speciali che altro fine non si propongano da quello in fuori, certo rilevantissimo, di far oggetto d' indagini critico-estetiche l' opera del Vida, sarebbe invece a giudicare intollerabile da parte di chiunque presumesse presentarci quasi in lucido specchio la geniale figura del prelato lombardo nell' interezza sua; farlo rivivere dinanzi ai posteri sotto i molteplici aspetti d' uomo, d' amico, di vescovo, di cittadino, di poeta. Altro e ben diverso cammino ei dovrà battere allora! Chè, lasciate finalmente in disparte, perchè vadano a dormire, pasto delle tignuole, i meritati sonni ne' più polverosi scaffali, le ciance retoriche dell'Arisi e del Marcheselli, gli scipiti libercoli de' due Tadisi, i panegirici del Bissolati, le memorie del Lancetti, in cui la sciatteria si nasconde sotto il mantello, assai bucato e logoro, a dir vero, d'una pretensiosa erudizione; tutta insomma, a farla corta, la cosiddetta « letteratura dell' argomento », roba abborracciata ed irrancidita, dove pochi dati di fatto (sempre gli stessi, perchè dalle stesse fonti derivati) galleggiano frammisti ad una quantità ragguardevolissima d' errori; il critico da noi vagheggiato sovra basi più solide e ferme, in terreno sgombro da ogni rottame, innalzerà il nuovo edificio. Ed innanzi tutto si sforzerà di ricostruire, senza perdersi in vaghe e trite generalità intorno all' indole della cultura nel Rinascimento, il mezzo nel quale il Vida è sorto e le sue attitudini alla poesia primamente si manifestarono; ei ci dipingerà pertanto le condizioni intellettuali della città lombarda che lo ha veduto nascere: ce ne descriverà la società modesta ed un po' rinchiusa in sè stessa, dove le tendenze umanistiche del morente Quattrocento si mescono ancora largamente a tradizioni medievali, dove gli insegnanti sono pii al pari che eruditi, e mentre commentano Seneca ed illustrano in greco Aristotele, non disdegnano di curare la stampa de' libri filosofici del Petrarca. Quale influsso hanno esercitato sull' ingegno, sull' animo del Vida giovinetto uomini come il Lucari o il Pe-

tronio o il Gaetani? Assai grande, io penso, benchè fin qui non avvertito, e tale che non si cancellò più, ma lasciò tracce ancor oggi manifeste negli scritti di lui, e lo spinse fin da tempo molto antico forse, a vagheggiare il disegno, che doveva in appresso con tanta felicità colorire, di dare all'arte sua, per contenenza cristiana, tutta la dignità e la vaghezza di quella poesia pagana ch' egli ammirava sì ma in fondo non amava. E dichiarato il periodo, a così dir cremonese, della vita del Nostro, conosciuti uno ad uno non meno i maestri che i condiscepoli e gli amici di lui, coloro coi quali gareggiò giovinetto nella letteraria palestra e scambiò i primi epigrammi, le epistole prime, il critico nostro s' affretterà a farsegli compagno nell' andata a Mantova, a mostrarcelo in quel nuovo ambiente, del patrio assai più largo, più dotto, più facile, dove l' aura della Rinascita ha spazzato via ogni tradizione invecchiata, e dove i gusti e le opinioni del Vida in materia d'arte si trasformano notabilmente. Mantova, se non andiamo errati così giudicando, ha gettato nell'animo del giovine scrittore i germi di quella passeggera tenerezza per taluni generi poetici, in cui il novello Virgilio (come dicevano in riva al Mincio quel loro carmelitano pomposo, lo Spagnoli) aveva conseguita fama d' eccellente, le ecloghe, per esempio; non chè la predilezione soverchia per il mitologico armamentario, onde singolari documenti (quantunque l' assiduo lavoro di lima, cui volle in più matura età assoggettarli l' Autore, n' abbia attenuate di molto le primigenie parvenze), rimangono pur sempre i *Bachi da seta* e gli *Scacchi*.

Ma, ecco, un altro e ben più grandioso teatro sta per schiudersi dinanzi al Nostro, di canonico di S. Marco tramutato in Lateranense! Roma, quella Roma, che è allora il sogno di tutti gli ingegni eletti, l'attira, ed ei cede all' incanto ch' essa esercita su di lui, e vi si reca, ben determinato però ad abbandonare l' arringo in cui aveva fin allora sudato, a prendere definitivo commiato dalle Muse, per rivolgersi a studî più severi. Fermamente bramoso com' egli è di farsi largo nel mondo, di conquistare dignità e ricchezze, il Vida nella città eterna non intende già a divenire poeta, bensì teologo e giurista.

Mostrare come le sue aspirazioni fossero deluse, come fama, agi ed onori a lui dovesse procacciare per l'appunto quella disciplina alla quale s'era proposto di voltare le spalle, rintracciare le vestigia de' primi passi che il Vida ha mossi, smarrito tra la folla multiforme che verso il 1510 popolava la capitale del mondo cristiano; è ufficio che il futuro illustratore del Cremonese riconoscerà certo assai arduo, ma in pari tempo assai attraente. Giacchè, narrando il lunghissimo soggiorno fatto in Roma dal poeta — esso durò, com'è ben noto, più di vent'anni — gli si offrirà opportuna occasione di lumeggiare in guisa forse nuova ed inattesa taluni lati del quadro così ampio e vario di quella società cortigiana, unica nel suo genere, di cui il Lombardo entrò per necessità di cose a far parte. Come costui a poco a poco per l'irresistibile influsso dell'ambiente si venisse riaccostando a quegli studi poetici che aveva deliberato di fuggire, rimaneggiasse con squisita diligenza i poemi già scritti nel fervor giovanile ed altri ne imprendesse, dettasse la *Poetica,* la *Felsinais* (1), abbozzasse la *Giuliade* in omaggio al pontefice guerriero (2), e, per compiacere all'amico Baldassarre Castiglione, anche la *Disfida di Barletta* (3); come, ossequente alla saggia consuetudine sua, non s'af-

(1) Un ms. di questo poema, membranaceo e legato in velluto rosso, manifestamente l'esemplare di dedica, apparisce tra i volumi che formavano la biblioteca privata di Papa Giulio nell'*Inventarium Librorum*, messo a stampa da L. Dorez, *La Biblioth. privée du Pape Jules II*, Paris, 1896, p. 17 (N. 31 *Hieronymi Vidae Felsinaidos* (sic: aggiungi *liber* o *libri?*), *ex memb.*, *in velluto rubeo*). Che sia avvenuto di questo poema non c'è ancor riuscito di sapere.

(2) Il Cian che, op. cit., p. 440, ha fatto tanto acutamente notare come non solo il Sadoleto ed il Bembo, ma altri ancora tra i « campioni « della eleganza umanistica alla corte di Leone X », avessero primamente stimoli e favori dal Della Rovere, non sarebbesi dunque allontanato dal vero, se a quelli da lui rammentati avesse congiunto il nome del Vida.

(3) I dubbî, sollevati un tempo dal Bissolati e rinfrescati testè dal Moroncini in una scrittura comparsa nella *Rassegna critica della letteratura ital.*, 1897, II, 264-275, intorno all'autenticità del testo, edito sotto il nome del Nostro, in Milano l'a. 1818 dal Cagnoli, a me paiono infondatissimi. A tacer d'altro, dirò per il momento che mi par strano

frettasse già a far noti i proprì lavori, bensì a taluni eletti amici parzialmente li comunicasse, accrescendo così a poco a poco l'aspettazione che già era nata del suo ingegno; son tutti punti i quali vorranno essere diligentemente chiariti; nè minore accuratezza di ricerche esigerà la storia, per ora parecchio intricata, delle singole edizioni dei suoi libri, che uscirono in luce prima di quella, che tutti li comprese — quanti, s' intende, aveva condotti fin allora a perfezione — nel 1527 (1).

Ma il fatto che, siccome ognun sa, decise dell' intera esistenza del Vida fu l' invito venutogli da Leone X di scrivere la *Cristiade;* invito, del quale egli farà poi sempre ricordo, ed in tal forma da renderci incerti se ne traesse più volentieri argomento di gloria o in quella vece motivo di giustificazione e di scusa. Il favore del pontefice doveva cangiare interamente le condizioni del poeta; e l'anno 1519 segna quindi una data altamente per lui memorabile. Sciolto dall' obbligo di convivere coi concanonici nel monastero di Santa Maria della Pace, donato di prebende e di case in città, d' un delizioso asilo in campagna, presso Frascati, tra quelle selve stesse, dove aveva errato e meditato Cicerone (2), ecco il Vida consacrarsi tutto al nuovo e gigantesco

sentir dichiarare da uno studioso del Vida ch' egli non è riuscito a trovare, « per quant'abbia a lungo cercato e ricercato, nessun accenno anche « lontano », alla relazione del Cremonese col Castiglione, quando è a stampa fin dal 1884 una lettera del Vida all' Equicola da cui risulta che nel 1519 il N. consegnò « al magnifico messere Balthassare Castilione » che partiva alla volta di Mantova, un' epistola diretta a Isabella Gonzaga per presentarle il *De Bombyce.* Io suppongo che il Vida abbia conosciuto il Castiglione fin dai tempi in cui viveva a Mantova o, al più tardi, in Roma stessa, nel 1511 o 1512 all' incirca. Cf. CIAN, op. cit., p. 441.

(1) Proprio or ora, com' è stato rilevato dal *Giorn. stor.*, XXXII, 251, T. VON DER LASA, *Zur Geschichte u. Literatur des Schachspiels* (*Forschungen*), Leipzig, 1897, ha descritta di sull' unico esemplare della biblioteca di Wolfenbuttel, una prima edizione, impressa nel 1525, dello *Scacchia ludus*, sensibilmente differente nel testo dalla stampa del 1527, la sola finora conosciuta.

(2) Cf. la lettera del Vida all' Equicola, da Roma, 16 genn. 1520 (attribuita erroneamente dal Bertolotti, che la stampò, *more solito*, spropositatissima, all' anno precedente) in *Bibliofilo*, 1884, V, 183 sg.

assunto, non so se più rincorato o più sbigottito dalla fama che corre dell'opera sua quand'essa è a mala pena abbozzata, dalle lodi di chi sentenzia, senz'averne letto un rigo, la *Cristiade* cotal libro,

Cui par nullum aetas pristina vidit opus.

Ma noi usurperemmo il luogo del desiderato biografo, se ci indugiassimo più oltre a rappresentare il Vida assorto nella composizione del suo poema tra i colli Tusculani. Proseguiamo dunque di buon passo il cammino. Gli anni che corsero dalla nomina del poeta in Priore di S. Silvestro al sacco di Roma forse non daranno grande materia di racconto a chi dovrà farsene l'espositore. Però nella terribile catastrofe che involse la città eterna e fe' vacillare dalle fondamenta l'edifizio immane della Chiesa, si vedrà, non a torto, io credo, la cagione principale del mutamento che poco dopo s'avverte nelle sorti del Vida.

In mezzo alla deliziosa solitudine della campagna Romana, tra quelle colline festanti di vendemmia, ch'egli si piace celebrare, il poeta non cessa di rievocare con desiderio, di cui il tempo ravviva l'intensità, un paesaggio ben più modesto, eppur caro a lui come già a Virgilio, suo « dolcissimo padre » : la pingue pianura padana, i campi ubertosi dove sorge la casa paterna ed in mezzo ai filari di pioppi e di gelsi serpeggia indolente il Serio cristallino. Le ninfe Seriadi, ch'ei cantò giovinetto, sebbene da tant'anni neglette, gli tendono non immemori le candide braccia; ed il Vida che, grazie alla munifica protezione di due pontefici amanti dei be' versi latini, s'è assicurato ormai nella sua patria istessa il godimento di prebende ragguardevoli, sente crescersi in cuore la brama d'accogliere quell'invito. Dal Tevere torna dunque sul Po; rivede dopo sì lunga assenza il rustico suo San Bassano, si prostra sulla tomba di que' cari vecchi che invano lo sospirarono vicino al loro letto di morte; e, rotto così l'incanto che a Roma lo stringeva, s'afforza nel proposito di partirsene, di staccarsi una buona volta dalla Curia, torbida fucina

d' incessanti maneggi, che troppo bene ha imparata a conoscere. L'offerta ch'ei sta per fare della *Cristiade,* finalmente compiuta, a papa Clemente, segnerà il momento sospirato della sua liberazione; potrà rompere allora, e per sempre, i legami dorati d' una servitù che gli si è fatta incresciosa. Così avviene in effetto. Mentre papa Medici si delizia nel poema squisito del Cremonese, la chiesa d' Alba, passata nel giro di pochi mesi per le mani di più titolari, torna ad esser vacante; il Vida la chiede, l'ottiene: eccolo vescovo.... e libero.

## III.

L'autore d' un pregevole saggio sopra la *Cristiade* s'è di recente lasciato sfuggire dalla penna l' asserto che la vita di Gerolamo Vida, dopo l'elezion sua al vescovado d' Alba, « passò sem« plice e ritirata, salvo alcuni inopinati avvenimenti che vennero « a visitarlo (1) »; e poichè cotesti avvenimenti sono ridotti dal critico a tre soli, e di assai tenue importanza, a giudicarne dalle parole ch' egli usa a descriverli, si dovrebbe concludere che dal 1533 al 1566 l'esistenza del poeta non offra più nulla da raccontare a chi vorrà assumerne la briga. Non crediamo però che questo, per ora ipotetico, personaggio s'affretterà a condividere siffatta opinione, la quale, a giudizio nostro, è dal vero al tutto disforme. Ben può darsi che il Vida abbia sognato di raggiungere nell' umile cittadina, divenuta sua sede episcopale, una placida vecchiezza; ma se tal sogno ei sognò, un brutto risveglio l'attendeva.

S' era egli infatti da un anno appena insediato nel suo vescovado, quando la scomparsa di Francesco Sforza dalla scena del mondo crea quella condizione nuova ma non inattesa di cose, per cui Francia e Spagna sorgono armate a disputarsi l'egemonia della penisola sventurata. Piemonte e Monferrato, quest' ultimo oggetto per soprassello di secolari contese tra due minori potenze

(1) G. Moroncini, *Sulla Cristiade di M. G. Vida*. Trani, 1896, p. 31.

nazionali, non tardano pur troppo a tramutarsi nel campo chiuso dove le formidabili rivali scendono fatalmente a cozzare: così durante un ventennio (1536-1553) all' incirca, i principi di Savoia ed i Gonzaga, travolti nel turbine d' odî ch'essi stessi hanno cooperato ad acuire, veggono le loro città espugnate e saccheggiate or dall' una or dall' altra delle due fazioni; le loro rocche con alterna vicenda smantellate e munite, i loro campi, deserti d'abitatori, trasformati in aride lande e desolate brughiere. A cosiffatto destino soggiace naturalmente Alba stessa, la quale, fatta segno alle opposte brame di Francesi e Spagnuoli, ora sorpresa dai primi, ora riconquistata dai secondi, presenta al suo pastore una dimora malsicura, dove i giorni scorrono tra continue paure, dolorose privazioni e travaglî fierissimi. Resiste per alcuni anni, dacchè un simulacro di pace gliene presenta il modo, a tanta avversità il vescovo d'Alba; ma, costretto alla fine dall' inesorabile necessità che l' incalza, a separarsi dal suo gregge disperso, volge i passi come all' unico, sicuro asilo che gli rimanga verso la città natale. Neppur questa è andata immune, no davvero, dalle calamità che straziano tutta quanta la Lombardia; ma per lo meno orde briache non minacciano ogni giorno di darvi di piglio nel sangue e nell'avere degli abitanti. Così circa il 1542 ei ridiventa, un po' per amore, un po' per forza, cremonese.

Quanto diversa però, or ch' ei torna a soggiornarvi stabilmente, gli parrà la patria sua da quella d' un tempo! In sei lustri tutto o quasi tutto intorno a lui ha mutato aspetto e sembianza. La morte, naturalmente, s'è affrettata a fare profondi vuoti nelle file de' suoi congiunti, de' suoi amici; coloro che del giovinetto promettente erano stati maestri, protettori, consiglieri, sono tutti scomparsi, e de' coetanei pure quanta parte li ha seguiti già nel sepolcro! Ma non meno degli uomini sono cangiati i costumi, e Cremona spagnuola non conserva quasi più veruna traccia della Cremona sforzesca. Le guerre violente, ch'hanno accompagnato l' invasione straniera, ne sono state la causa. La città popolosa, industre, cui l' Eridano scorrente appiè delle mura schiudeva larga via di commercio, ha veduto nel giro di pochi anni

atterrati i suoi frequenti sobborghi, distrutte le sue industrie, interrotti i suoi traffici, scemati per la povertà, la fame, le malattie i suoi abitanti. La gioventù, cresciuta in mezzo agli strepiti guerreschi, s' è allontanata dalla mercatura per attendere alle armi, ed i soldati cremonesi stanno già acquistandosi, combattendo al di qua ed al di là delle montagne, quella fama di strenui campioni, della quale si farà banditore un secolo dopo Traiano Boccalini (1). Cionondimeno tutto non è rumor d'armi in Cremona: la fiamma, destata negli ingegni dal fecondo moto del Rinascimento, vi manda ancora guizzi vivaci. Se i letterati del vecchio stampo, il Petronio, il Fossa, il Gaetani, il Lucari, il Bordigallo, il Concoreggio, sono tutti spariti, se il Fondulo vive in Francia, il Lampridio in Padova, il Feliciano in Pavia, pur qui rimangono il Crotti, il Guindani, l' Oldoini; ed altri sono sorti che promettono di onorare la patria, M. P. Tartesio, E. G. Crotti, lo Zava, il Cavitelli, il Balletti.... Fra i patrizî, che, pur non facendo professione di lettere, amano ed incoraggiano però gli studî e gli studiosi, se sono assenti lo Speciano, lo Sfondrati, continuano a dimorare nelle avite case i Gallarati, gli Schinchinelli, i Trecchi, gli Stanga. Ed al pari che nelle discipline letterarie e filosofiche, la nobile tradizione indigena si mantiene vigorosa nelle arti belle: se il soave Boccaccino, il più corretto e vigoroso Altobello Mellone, il nobile Bembo, l' ingenuo Aleni sono tutti scomparsi, vivono però i loro alunni, i tre figli del semplice Galeazzo Campi, Giulio, Antonio, Vincenzo; e, maggiore di tutti e tre, un altro Campi, Bernardino; opera ancora infaticabile, ad onta degli anni, il Gatti; alza grido di sè una pittrice giovinetta: l'Anguissola.... Così il Vida agevolmente riesce a raccogliersi dintorno un manipolo eletto, che venera in lui la più alta gloria cittadina, nel quale ai vecchi amici si mescono i nuovi; e la vita torna a pa-

(1) *Pietra del Paragone Politico*, Milano, Daelli, 1863, p. 107. Ed innanzi a lui la voce popolare aveva sintetizzato lo stesso giudizio nel divulgato proverbio: « Bon soldati Cremonesi ». E cf. anche il Vida nelle *Cremonens. Orationes III*, Cremonae, MDL, c. 69 B sgg.

rergli promettitrice d'onesta contentezza, quando, dopo aver adempito al debito suo di vescovo, recandosi ben due volte al Concilio di Trento, ritorna ad abitare in quel suo placido Priorato di Santa Margherita, dove, dopo avere generosamente alimentati i poveri che s'affollano supplichevoli alla porta, chiama a condividere il pasto frugale Giulio Campi, che sta ricoprendo di mirabili affreschi la chiesuola ricostrutta con classica purità di disegno dalle fondamenta; oppur scende nelle stanze terrene a visitarvi Giovanni Muzio e Bernardino Locheta, i quali s'affaccendano co' garzoni intorno ai torchî loro. Vuole infatti il poeta che in quelle case stesse, ond'era uscita nel 1535 alla luce pe' tipi di Lodovico Britannico la stampa prima della *Cristiade*, si ponga mano, lui presente, all'impressione della seconda, a quell'edizione *ne varietur*, in cui egli intende congiungere all'epopea già immortale del Cristo quanta parte della sua opera poetica gli par degna d'affrontare, amorosamente riveduta, il giudizio formidabile della posterità.

## IV.

Pervenuto a questo periodo della vita del Cremonese; periodo che segna un risveglio notevolissimo della sua attività letteraria, da gravi occupazioni così pubbliche come private intiepidita, per non dir spenta, negli anni i quali ne seguirono l'assunzione alla sede d'Alba; il biografo potrà agevolmente dispogliare la veste dello storico per allacciarsi la giornea del critico. L'edizione definitiva de' *Poemata omnia*, data in pubblico nel novembre del 1550, gli offrirà in effetto il modo d'istituire quante indagini saranno da lui giudicate opportune, intorno all'indole de' poemi vidiani così sacri come profani; ai loro fonti, diretti ed indiretti, ai loro rapporti con altre opere congeneri dell'età classica, e magari con talune del medio evo e del rinascimento; ai loro pregî ed ai loro difetti d'invenzione, di condotta, di forma. Parte rilevantissima del suo libro sarà questa per fermo, che gli aprirà la via a far

manifeste nuove e lodevoli attitudini del suo ingegno ed a dichiarare insieme la varietà e l'ampiezza della sua dottrina! Ma se, trattando della contenenza de' poemi del Nostro, si vedrà talvolta costretto a ricalcare le vestigia altrui; non avrà, crediamo, verun motivo di dolersi d'essere stato preceduto, quando s' accingerà ad esaminarne di proposito la forma. Pur sapendo d' aver a che fare con un poeta, il quale al pari del Petrarca, dell'Ariosto, del Leopardi, fu solito dare somma importanza alla perfezione dello stile, della lingua, della versificazione, ed in più d'un caso non esitò a sagrificare la spontaneità all' eleganza, la semplicità all' artificio, gli autori di saggi critico-estetici intorno alla *Cristiade* ed ai minori libri del Nostro, hanno a mala pena sfiorata questa materia che avrebbero in quella vece dovuto sviscerare (1). Il confronto accurato, minuzioso delle prime stampe e per taluni di questi libri, de' manoscritti altresì, coll' edizione del 1550 (2) darà al critico nostro ogni più desiderabile comodità di porre in rilievo con acconci esempli le più sottili e squisite modificazioni che l'autore, tutt'assorto in quell'opera di correzione cui egli, vagheggiatore assiduo d' una perfezione difficilissima a conseguire, attendeva senza posa, introdusse nella veste d'ogni opera propria. E da cotesto minuto lavorìo d'analisi, che richiede in chi voglia tentarlo una particolare cognizione di lingua e prosodia latina, ei si troverà condotto a portare senza fatica e senza titubanza

(1) Il Gravina, per esempio, *Della ragion poetica*, lib. I, cap. xxxviii, asserisce che nella *Cristiade* il Vida « più che in ogni altro suo compo« nimento, trasportò delle locuzioni e numeri Lucreziani: come quelli che « per la prisca maestà loro più che il Vergiliano splendore alla gran« dezza del suggetto convenivano ». Venendo da sì autorevole giudice, siffatta affermazione è degna d' esame assai accurato; eppure niuno s' è fin qui dato la briga di mostrare colle prove alla mano se debba o no essere accettata. E sì che sarebbe attraente ricerca quella di rinvenire nel poema del Vida l' influsso dell'arte Lucreziana!

(2) A quest'edizione naturalmente io allusi nel cenno che intorno al libro del Moroncini ospitò *La Cultura*, 1897, xvi, 213. Il « venticinque » che ivi si legge per « quindici » è un mero *lapsus calami*, del quale ogni lettore avrebbe dovuto esser capace di far da sè la correzione!

sull' opera vidiana un sintetico giudizio; e ci dirà finalmente se il titolo di Virgilio cristiano, attribuito al Cremonese dall' appassionata ammirazione d'un secolo ch'aveva innalzata l' imitazione de' classici a supremo canone artistico, debba sulla bocca dei nepoti sonare come un elogio o come una condanna per il vescovo d' Alba e per l' arte sua.

Dalle opere poetiche potrà egli poi con tutta facilità passare a discorrere delle prosaiche. Il momento nel quale il Vida, stimando giunta l'ora di raccogliere le sarte, pone mano all'assetto definitivo de' suoi poemi, è il medesimo o quasi in cui escono al pubblico le sole scritture in prosa che di lui oggi si conoscano: le Orazioni in favor di Cremona ed i Dialoghi *de reipublicae dignitate*. Nulla di più diverso di cotesti due lavori; meditato questo lungamente e pacatamente dettato, scritto quello di getto ed a precipizio corretto e stampato, all' intento d' offrire ai concittadini dell'autore un' arma che assicurasse loro la vittoria nella bizzarra controversia di preminenza in cui s' erano impigliati colla vicina Pavia. Ciceroniane entrambe per l' orditura non men che per la forma, le due scritture s' ispirano però a modelli opposti; chè nell' una il Vida s' è fatto discepolo all' oratore impetuoso e violento che scaglia contro Verre e contro Antonio le folgori del suo splendido corruccio; nell' altra al filosofo eclettico che discute tranquillo sotto le gelide balze del monte Compatri intorno al mondo ed all'uomo. Tra le due, le nuove *Filippiche* e le *Tusculane* novelle, un confronto non è possibile; se il fosse, noi daremmo però la palma alle invettive, piene di brio, di vivacità, meravigliosa addirittura in un vecchio, d' amor di patria, di curiosa erudizione storica. Sappiamo che tale non è il giudizio corrente; i più, dal secolo XVI in poi, hanno sempre detto un mondo di male di queste povere Orazioni, ed il maggior accanimento (per tacere de' Pavesi, giudici troppo parziali, che s' intende!) è stato spiegato da coloro che forse non le videro mai (1). Non bisogna, come è na-

(1) Il MORONCINI, op. cit., p. 31, avrebbe operato saviamente non riproducendo la vecchia fanfaluca che queste Orazioni furono condannate

turale, giudicare il libro polemico del Vida con criterî moderni, nè deplorare; sfoggiando una retorica la quale tra il quarantotto ed il cinquantanove era più che scusabile, ma oggi puzza di stantio; che il poeta della *Cristiade* abbia avvilita la sua penna, rinfocolando l'odio tra città sorelle, curve sotto un giogo comune. Prendendole per quel che sono, un singolare documento cioè delle idee che signoreggiavano a mezzo il secolo XVI principi e popoli in Italia e fuori d'Italia, esse tornano molto utili a chi voglia conoscere la vita nazionale del tempo sotto ogni suo aspetto, e permettono d'assegnare al loro autore uno de' primi seggî tra i prosatori latini del Cinquecento (1). Uguali lodi per quanto spetta allo stile meritano i due dialoghi *De reipublicae dignitate,* ideati dal Nostro negli ozî non accetti di Trento, non però, come taluno asseriva, nel 1545, ma, secondochè io penso aver altra volta sufficientemente provato, nel 1551 (2); impressi a Cremona cinque anni dopo pe' tipi di quel solertissimo tra gli stampatori nostri che fu Vincenzo Conti. Certo in cotest' ultimo lavoro del vescovo d'Alba alla sobria eleganza del linguaggio non va pari la vigoria e l'originalità del pensiero; ma chi vorrà mostrarne meraviglia? Quando la decrepitezza s'avvicina, anche nelle poderose mani di Tiziano e di Franz Hals tremano i pennelli, ed il quadro ultimo, cui gli artisti grandi diedero opera, men corretto nel disegno, men robusto nel colorito, ne rivela ai posteri l'irreparabile decadenza....

## V.

Ove si passino dunque sotto silenzio le *Constitutiones Synodales,* che in servigio della sua Chiesa accuratamente compilò e

ad essere arse per mano del carnefice. La cosa, assurda in sè stessa, è stata provata falsa con chiarissimi argomenti un secolo e mezzo fa! Cf. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, Milano, 1824, t. vii, par. iv, p. 2117.

(1) Così opina pure il Tiraboschi, op. cit., p. 2114. Sulla questione curiosa della precedenza tra Cremona e Pavia io ho in serbo da anni ne' miei scartafacci non pochi documenti, che forse darò presto alla luce.

(2) Cf. quest' *Archivio*, xxi, 19 sgg.

mandò alle stampe in Cremona, correndo l'anno 1562 — opera nel genere suo rilevantissima e memorabile documento della pastorale solerzia di chi la condusse a perfezione — noi possiamo affermare che, durante l'ultimo decennio di sua vita, la quale si chiuse, siccome ognuno sa, il 27 settembre 1566, M. G. Vida non scese più nella letteraria palestra, dove aveva con tanta gloria sudato e combattuto. Giunto oramai all' estremo confine della vecchiaia, poichè il grave fardello degli anni nè gli offusca l' intelletto, vivace sempre, nè gli reca soverchî impacci alle membra, ei dedica tutto quanto ancora possiede di forza, d'energia all'effettuazione di quella grande intrapresa, della quale aveva sempre coi voti affrettato ed invocato l' inizio, la restaurazione della Chiesa, cui or vedeva con inflessibile fermezza adoperarsi pontefici quali Pio IV e Pio V, cardinali come il Borromeo, vescovi come il Bonomi, l' Ormanetto. Non sarà quindi sgradito spettacolo quello che il biografo ci dispiegherà sotto gli occhi, quando si darà cura di ritrarre il buon vecchio, cui la severa voce del dovere fa abbandonare non senza rincrescimento le tranquille rive del Serio per quelle della Cherasca, tutt' intento a ricondurre l' illibatezza del costume e l'amore per la dottrina nel suo clero; nel popolo la riverenza, così scossa, verso i divini misteri, l'ossequio e l' affetto verso i ministri del culto, l'antica ingenua predilezione per le cerimonie pompose delle feste solenni, infine quella, a dir così, domestica tenerezza verso la Chiesa, la casa di Dio, aperta a tutti, che aveva sull' italico suolo fatto sbocciare una sì meravigliosa fioritura di monumenti. E poichè a raggiungere l'agognata meta gli fa ostacolo l'opera nefanda de' seminatori di scismi, non peranco domati, così egli si dimostra inesorabile nel perseguitarla; benchè vecchio e stanco, riacquista tutta la fermezza d'altra età per colpire i settarî, per punirli, per consegnarli, ove occorra, alle fiamme espiatrici del rogo (1).

(1) Sull' efficace collaborazione prestata dal vescovo d' Alba al suo metropolitano, il cardinal Borromeo, durante l'ultimo biennio della sua vita, sia nel preparare il Concilio Provinciale, tenuto a Milano nell'au-

Ma non abbandoniamo l'uomo, che, francheggiato dalla serena onestà dell'animo e dalla nobiltà dell'ingegno, seppe attraversare immacolato un secolo intero, e parer degno della porpora ad un Pio V, dopo esserne stato giudicato meritevole da un Clemente VII; allorchè ei s'avvolge (triste necessità di tristissimi tempi!) nella tonaca a noi odiosa dell'Inquisitore. Meglio rievocare, prima di lasciarlo, il ricordo di quel giorno del 1566, in cui Alba tutta festante si riversò nella sua Cattedrale, riccamente adorna di drappi d'oro, a contemplare collocata sull'altare maggiore una gran tela ov'era raffigurato il martirio del patrono suo, San Lorenzo. Per conseguire dall'artista eccellente, cui l'aveva commesso, quel quadro, il Vida non aveva esitato nell'estate, due mesi prima di morire, a recarsi a Cremona, perchè la presenza sua ottenesse l'effetto cui le lettere non valevano a conseguire (1).

tunno del 1565, sia in altre faccende, non se ne sa generalmente oggi dai più se non quel tanto che ne accennarono Bald. Oltrocchi nelle sue note a I. P. Glussianus, *De vita et gestis S. Caroli Borromei, S. R. E. Card., Arch. Med., libri VII*, Mediolani, MDCCLI, lib. I, cap. X, p. 47 sgg.; ed il Tiraboschi, op. e loc. cit., p. 2118 (cf. però D. Lorenzo Giampaoli, *Orazione ined. del vesc. d'Alba Mons. Gir. Vida, recitata nel primo Concilio Prov. di Milano*, ecc., Ferrara, 1890, p. 5). Io mi propongo di pubblicare prossimamente il carteggio tenuto dal Vida con S. Carlo.

(1) Tanto risulta dalla seguente inedita letterina del Vida al suo metropolitano, l'Arcivescovo di Milano (Ambrosiana, cod. F. 194 inf., c. 251):

Liceat mihi, obsecro, Pater amplissime ac reverendissime domine, vestra bona venia abesse ab Albensi civitate eiusque dioecesi duos proxime, plurimum tres futuros menses; totumque illud temporis spatium Cremonae transigere, tum valetudinis causa propter medicorum eius civitatis excellentiam, quibus iam diu optime explorata est corporis mei natura, tum quo simul operam dare possim, ut quaedam nobilis pictura, quae ibidem magnificis operibus conficitur ad honestandam totius Albensis aedis principem aram, sed pictoris negligentia lentius quam vellem, celerius absolvatur. Maxime autem erit e re mea, si literarum suarum testimonio luculento constari fecerit hanc meam paucissimi temporis absentiam haud plane a concilii Tridentini decretis abhorrere. Valeat D. V. Ill.ma ac Rev.ma. Albae, V Id. Iulii MDLXVI.

Humilis servus Hier. Ep. Alben.

A tergo:

*All'Ill.mo et Rev.mo S.or prone mio col.mo*
*il S.or Car.le Borromeo.*

Per la risposta di S. Carlo ved. J. A. Tadisi, *Vita di Mons. M. G. Vida* Bergamo, MDCCLXXXVIII, p. 37 sg.

E forse la vita gli venne meno prima che l'opera egregia di Giulio Campi brillasse finalmente in tutta la sua seducente freschezza nel luogo ch'ei le aveva destinato; nè a lui fu dato raccogliere con onesta letizia dalla bocca degli ammiranti spettatori le lodi indirizzate al suo valoroso concittadino (1). Giova e piace però in ogni modo a noi rinfrescare la memoria di quest' ultimo beneficio recato dal Vida alla Chiesa che si gloria ancora d'averlo avuto padre e pastore, perchè manifestazione toccante insieme e novissima del culto ond'ei proseguì sempre la nobile arte della Rinascenza; quell' arte che, sorta, potremmo ben dire, quand' egli stesso nasceva, dopo averne allietato col sublime sorriso la diuturna e faticosa carriera, s' apprestava, soffocata ancor essa, al pari d'ogni altra estrinsecazione dell' italico genio, dal servaggio politico e dalla chiesastica riazione, a scendere nella tomba che s'era aperta ad accoglierlo....

## VI.

Le sedici lettere, inedite e sconosciute prima d'ora, le quali costituiscono l'obbietto della presente pubblicazione, torneranno di non scarso aiuto a colui il quale, seguendo più o meno davvicino lo schema da noi frettolosamente abbozzato, vorrà accingersi all' impresa di raccontare con serenità di storico e severità di critico la vita del vescovo albense. In esse, concernenti tutte un periodo di tempo, il quale può essere non ingiustamente definito il più agitato della lunga esistenza del poeta, se non ci fa velo all'intelletto la riverenza per il glorioso compaesano, noi rinveniamo non scarso interesse storico e letterario. Poichè se in talune poche, quali sarebbero quelle al Lodi, al Sauli, al Gonzaga, trascinato dall' indole

(1) Il quadro del Campi, che porta la segnatura del pittore e la data (Iulii Campi Cremonensis Opus mdlxvi), tolto via nel secolo scorso dall' altar maggiore, fu collocato nella sala Capitolare, dove tuttora esiste in stato d'ottima conservazione.

del soggetto ch'egli ha impreso a trattare, l'autore indulge un po' troppo al suo amore per le belle frasi sonore; tutte le rimanenti invece sono tali da dovere riuscire accette agli studiosi della storia civile e letteraria del Cinquecento più ancora che per l' eleganza dello stile, per la varietà e la copia de' ragguagli che racchiudono intorno ai più disparati argomenti: le condizioni lacrimevoli del Monferrato e del Piemonte negli anni 1538-1542; i tentativi che s'andavano facendo dal papato per estirparne la mala pianta dell' eresia; i particolari ignoti sopra le vicende del Vida stesso e sopra i suoi rapporti con quel crocchio umanistico cremonese, di cui, durante un trentennio, ei fu il capo riconosciuto e rispettato. Nè solo in mezzo a noi ma al di là delle Alpi altresì piacerà, crediamo, veder chiarite ed illustrate coll' aiuto di nuovi documenti le relazioni amichevoli che il vescovo d' Alba mantenne con uno de' più gagliardi intelletti, onde sia andato insigne il secolo di Francesco I, quel Guglielmo Du Bellay, che Brantôme ardì paragonare a Giulio Cesare.

Intorno al codice, dal quale, ad eccezione d'una sola, la XII, sono dedotte tutte le lettere da noi poste alla luce, non crediamo necessario dilungarci, avendone già divulgata, anni sono, una minuziosa descrizione (1). Qui staremo pertanto contenti a notare come ci sia sembrato conveniente lasciare inalterata la grafia del ms.; perchè, essendo questo una copia eseguita, secondo par probabile, sugli autografi del Vida, le consuetudini ortografiche ch' esso n' attesta, sono verosimilmente da ritenere quelle stesse dall' autore adottate. Ed anche prescindendo da ciò, riesce sempre curioso ed istruttivo avvertire come talune caratteristiche dell' ortografia medievale si serbassero ancor vive in pieno Cinquecento.

Alle lettere del vescovo d' Alba, ch' io intendo presentare quasi un saggio tenuissimo del ricco materiale tuttora inesplorato che si può e si deve raccogliere in servigio della sua biografia, ho giudicato poi non inutile soggiungere, a mo' d' appen-

(1) Cf. *Giornale di erudizione*, Firenze, 1889, v. II, p. 66-83.

dice, un breve *Excursus* intorno alla storia assai oscura della sua casata ne' secoli XIII, XIV e XV, ai suoi più stretti congiunti, alle prebende di cui fu sin troppo sollecito accumulatore, infine ai suoi testamenti. Fondata com' essa è sopra documenti d' archivio o affatto ignoti o male adoperati prima d' ora, questa dissertazioncella, cui segue una ristretta scelta degli atti più ragguardevoli ed un succinto regesto de' rimanenti, intende sovrattutto a comprovare mediante l' irrecusabile testimonianza de' fatti la veracità di quell' affermazione che nel dettare queste pagine ci è caduta dalla penna con un' insistenza, alla quale taluno, avvezzo a giudicar leggermente, potrebbe infliggere la nota d' eccessiva: essere cioè quanti lavori uscirono fin qui alla luce intorno alla vita di chi dettò la *Cristiade* per niun modo meritevoli della illimitata fiducia troppe volte e da troppi in loro collocata.

Milano, 23 settembre 1898.

FRANCESCO NOVATI.

## I.

## A FRANCESCO I, RE DI FRANCIA (1)

Alba, 1538?

M. Hier. Vida civis Cremonensis non modo nominis Gallici studiosus semper fuit, verum etiam, cum non sit omnino a literis musisque alienus,
5 laudis tuae ac gloriae, Rex inclyte, quibuscunque potuit modis praedicatorem atque amplificatorem sese praebuit; et id quidem, ut nosse potuisti, nulla praemii spe ductus fecit, sed sua potius ex mera benevolentia ac studio prope naturali, quo te tuosque prosequitur (2). Is bello, quod proximis diebus acerbum diuturnumque in Italia exarsit (3), Alba, in qua urbe
10 ipse est episcopus, a vestris in deditionem accepta, expulsus fuerat, omnibus fortunis suis, agris primum, depopulatis, domo dehinc episcopali direpta, villis dirutis atque incensis; nec tantillum illi profuit, quod non modo ipse, verum etiam omnes eius maiores ab origine familiae in Gallorum regum fide et quodammodo clientela semper permanserint, coeci Martis furore
15 omnia exaequante; quibus calamitatibus a tuo exercitu immerito acceptis, nunquam hactenus apud maiestatem tuam expostulavit neque in posterum de hiis omnino verbum facturus erat ullum. Verum rebus angustis aliter suadentibus atque in praesentiarum urgentibus, mutata ratione compellitur mutare sententiam; quippe in ea Italiae parte ubi episcopatum gerit, hoc
20 anno frumenta, quae in campis iam messi propinqua erant, maligna quadam coeli tempestate omnia passim viciata sunt atque enecta, granumque quod erat in spicis adhuc latens, culmis subita uredine correptis atque labefactatis, non potuit ad perfectam frugem pervenire; atque ideo in ea regione longissimo tractu quicquid intempestive lectum est tritici, est adeo
25 gracile, strigosum atque retorridum, ut nulli prorsus homini usui esse possit; quo factum est ut, cum omnes hic vilitatem maxime opinarentur, in maximam annonae difficultatem deventum sit; ut iam in summa rei frumentariae inopia non caritas, sed fames sit pertimescenda: vicinae enim tetrarchiae ac municipia, quae, propitia fortuna ac bono eventu bene iuvantibus,
30 huiusmodi mali coelestisque iniuriae expertia fuerunt, frumentum, quo

1. *Cod. Ala-Ponzone 23 (Coll. Aa 8 18), c. 43 A. Manca l'indirizzo.* — 3. *Cod.* Cremon. — 22. *Cod.* lactens. — 24. *Cod.* longiss. — 26. *Cod.* uillitatem; *ma il secondo* l *fu cancellato.* — 28. *Cod.* pertimiscenda.

maxime affluunt, compressum habent, nec extra fines suos exportari sinunt. Itaque hiis malis Vida episcopus circumventus cogitur implorare non tam M. T. liberalitatem quam benignitatis aequitatem; ad utramque potius confugiens enim orat, ut octingentos tritici modios, quos in ea direptione qui erant in exercitu gallico quaestores ex horreis suis pontificiis ad 35 alendas regias copias averterunt, sibi ex horreis regiis reponi iubeas. Non recusat aluisse plurimos dies regium exercitum fructibus suis nec eum poenitebit unquam pro studio suo benevoli regis bellum suis fortunis ac privatis copiis iuvisse: nihil ea deprecatur; id tantum supplex postulat, ut in eo Italiae tractu, quae imperio tuo ac ditioni paret, sibi liceat sua pecunia 40 mercari atque inde bona fide exportare quingentos tritici modios quantum sibi suisque tum ad alimenta tum ad sementem faciendam suppeditare possit; quod quidem agendo rebus regiis publicisve haud quamquam permagnum momentum es allaturus, cum ea regio sit feracissima magisque hoc praesertim anno incolae annonae vilitate quam caritate laborent, ac una commo- 45 ditate omnium rerum suarum iacturam solabitur (4). Sic Deus opt. max. annuat votis tuis tibique pacata sint omnia.

34. enim] *Cod.* non *che toglie il senso.* — 35. *Cod. dopo* ex *dà* ore *che fu cancellato.* — 39. *Cod.* suplex; *ma il secondo* p *è aggiunto in interlinea.* — 43. *Cod. omette* agendo *e dà* haut *corretto in* haud. — 45. *Cod.* uillitate.... charitate *entrambi corretti.*

---

## NOTE ALLA LETTERA I.

(1) Nell'estate del 1537 il maresciallo de Humières, che Francesco I aveva spedito come suo luogotenente generale in Piemonte, fatta base delle sue operazioni la fortezza di Pinerolo, destreggiavasi in guisa da venir occupando, man mano che il marchese del Vasto si ritirava, le più importanti piazze d'armi del paese. Dopo essersi quindi fatto padrone, mercè le truppe comandate da Lodovico Birago, di Chivasso, ed essersi portato sotto le mura d'Asti, all'intento di sorprenderla (la quale impresa andò a vuoto e per la mala volontà de' suoi Lanzichenecchi e per la vigorosa opposizione che incontrò in D. Antonio d'Aragona, cognato del marchese del Vasto, che di essa città stava alla difesa); avendo ricevuta notizia che Alba era allora sguarnita di truppe, deliberò di rivolgersele contro. E difatti, messosi il 5 luglio in cammino, fu il giorno appresso in vista d'Alba, dove per tutta guarnigione non trovavansi se non venticinque Spagnuoli, rinchiusi nel castello; essendo il dì innanzi da sette ad ottocento Imperiali, ch'eran partiti da Alessandria per occuparla, stati per via sorpresi e sgominati da Giampaolo di Ceri. La città, incapace di opporre la benchè minima resistenza, si diede tosto nelle mani del generale francese che vi si trattenne tre settimane. Ma ad indurlo a par-

tirsene, oltrechè le discordie de' suoi ufficiali e la sua cattiva salute, sopraggiunse la novella che gli Imperiali avevano tentato un colpo di mano sopra Torino rimasta indifesa. Egli si pose dunque di nuovo in movimento, dopo aver lasciato Alba affidata alla custodia di Giulio Orsini, il capitano guascone Artigue Dieu, e Pietro Strozzi; il primo de' quali aveva sotto di sè mille fanti; gli altri due cinquecento per cadauno.

Nel frattempo il marchese del Vasto, avendo in Asti raccolte le sue forze, mosse con grosso esercito per impadronirsi di Chieri, della quale impresa in un paio di giorni (28-30 agosto) venne a capo. Avuta la città e saccheggiatala, ei si diresse alla volta d'Alba. Era questa nelle stesse condizioni di poco prima; giacchè le fortificazioni, che i Francesi avevano iniziate, non potevano a nulla servire, e la guarnigione per la scarsità sua riusciva inadatta a tutelarla. In siffatto frangente all'Orsini parve che il miglior partito fosse di ritirarsi; ed ottenuta infatti dagli Imperiali facoltà di partirsi con armi e bagagli, andossene a Pinerolo. Così Alba ai primi di settembre ricadde sotto la dominazione spagnuola.

Tale è il racconto che dell'occupazione di Alba ci ha lasciato uno storico contemporaneo, il quale prese parte attiva alla triste guerra che desolò nel biennio 1536-1537 lo sventuratissimo Piemonte e di rimbalzo il Monferrato superiore, e di molti avvenimenti fu testimonio oculare, Martino Du Bellay (1). Ma il valoroso francese si è dato cura di passare sotto silenzio l'inumano strazio che della città, da loro con sì esiguo sforzo asservita, fecero i suoi prima d'abbandonarla agli Imperiali. Le case saccheggiate, i granai vuotati, le messi ed ogni altro raccolto distrutte: ecco le loro poco nobili gesta, quali il Vida ce le descrive in questa e nella lettera seguente.

Appunto perchè anche nella presente, che non ha data nel codice Ponzoniano, il prelato cremonese accenna a sì dolorosi casi con parole che li indicano recenti (*proximis diebus*, egli scrive), così noi ci induciamo a collocarla prima fra tutte e ad assegnarla alla fine del 1538.

(2) È noto come il Vida abbia dedicato la *Poetica*, da lui condotta a fine nel 1520, a Francesco Delfino di Francia,

> Dum procul a patria raptum, amplexuque tuorum,
> Ah dolor!, Hispanis sors impia detinet oris
> Henrico cum fratre...;

vale a dire mentre si trovava ostaggio presso Carlo V in Madrid (1526-1529). Ai critici ed ai biografi del N. era però rimasto oscuro finora il motivo ond'egli era stato indotto a sostituire in fronte al suo poema il nome del real giovinetto a quello di Angelo Divizî, nipote del cardinal Bernardo da Bibbiena, che originariamente vi si leggeva. Cf. V. LANCETTI, *Della vita e degli scritti di M. G. Vida*, Milano, MDCCCXXXI, p. 97 sg.; BISSOLATI, *Le vite di due illustri Cremonesi*, Milano, 1854, p. 119 sg. Or di qui è agevole vedere come non sia stata certamente la speranza di lucro ma bensì un'antica e sincera devozione verso la real casa di Francia quella che consigliò al Vida l'accennata mutazione. Di questa osser-

(1) *Les Mémoires de Messire M. Du Bellay*, livre VIII[e], in MICHAUD-POUJOULAT, *Nouv. Collect. des Mém. pour servir à l'hist. de France*, Paris, 1838, t. V, p. 456 sgg.

vanza tradizionale nella sua famiglia per i Valois, parla il Nostro anche altrove (cf. così la lett. II); ma senza specificarne mai le cagioni.

(3) La guerra, accesasi nell'aprile del 1536, fu troncata dalla tregua conchiusa il 19 novembre 1538, e bandita a Carmagnola, dove Francesco I aveva posto il suo quartier generale, nove giorni dopo. Cf. M. Du Bellay, op. cit., p. 465 sg.; Ricotti, *Storia della monarchia Piemontese*, Firenze, 1861, v. I, p. 248. E vedi altresì F. Molard, *L'invasion des Français en Piemont* (1536-1559) in *Bullettin Historique et Philologique* (Minist. de l'Instruct. publ. et des Beaux-Arts, Comité des trav. histor. et philol.), a. 1896, n.os 1-2, Paris, 1897, p. 383-459.

(4) Non sappiamo se queste preghiere fossero esaudite; ma, a giudicarne dalla lettera che segue, inclineremmo a credere che no. Mancato il grano così per alimentare le popolazioni come per provvedere alla seminagione, a motivo del consumo, o per dir meglio dello sperpero che n'era stato fatto l'anno precedente, scoppiò nel 1538 in tutto il Piemonte un'orrenda carestia, la quale se fu mitigata per le terre sottoposte al dominio francese dai sagaci provvedimenti di chi le governava (cf. Du Bellay, op. cit., p. 470; Ricotti, op. cit., I, p. 257), infuriò invece senza riparo ne' paesi limitrofi. Che il Vida, fallita ogn'altra pratica, tentasse di scemare il male, per ciò che concerneva alla diocesi sua, con pietosi espedienti, sembra a me risultare dal noto epigramma, che leggesi inserito nelle sue opere (*M. H. Vidae... Poemat. omnium* vol. II, Patavii, CIↃ IↃ CC XXXI, *Telluri*, VIII, p. 153), nel quale egli supplica la madre Terra a volergli ritornare moltiplicate le fave che affida al di lei seno fecondo, affinchè possa nudrirsene il popolo languente,

Pallida dum c a p t a saevit in u r b e fames.

Per verità il Lancetti, op. cit., p. 43 sg., esaltando l'atto pietoso del Vida, mostrasi disposto a crederlo eseguito nel 1544, allorchè Alba cadde nelle mani de' Francesi la seconda volta; ed i fratelli Volpi dal canto loro vorrebbero assegnarlo all' anno seguente. Ma così l' uno come gli altri ignoravano che in quel tempo il Nostro, per sfuggire ai pericoli ond' era minacciato, aveva preso stanza in Cremona, dove a lungo si trattenne, e donde anzi oseremmo affermare che non si mosse più se non per portarsi a Trento (cf. le note alla Lett. XII): sicchè non par davvero credibile ch' egli avesse sfidata la rabbia francese per recarsi in Alba a seminar fave ne' campi prossimi alle mura! A sua volta il Cicchitelli, *Poemi di M. G. Vida*, Napoli, 1898, p. 26, per solito fin troppo ligio al Lancetti, se ne allontana qui ed assegna il fatto al 1541; ma dell'opinione sua non arreca a conforto prova veruna; e del resto nel 1541 Alba non poteva dirsi in alcun modo « città presa », poichè una delle sue cadute era già di vecchia data e la seconda non aveva peranco avuto luogo. A noi sembra dunque, in conclusione, assai probabile che il buon vescovo siasi attenuto al mezzo da lui stesso rammentato nell'epigramma, all'intento d'alleviare le sofferenze de' suoi diocesani, dopochè vanamente aveva fatto premure presso la maestà di Francesco I per riavere alquante moggia del grano sequestratogli nel 1537. Sicchè l'elegante epigramma spetterebbe press'a poco al tempo stesso cui appartiene questa lettera, al 1538.

## II.

## AD UN MINISTRO DI FRANCESCO I (1).

Alba, 1 gennaio 1539.

Proximo bello cum Albenses, pater amplissime, exclusis Caesarianis, Gal-
lorum copias in urbem admisissent, vestrique eos in fidem recepissent, co-
5 gitabamus rebus nostris perbelle consultum esse: at nobis longe secus at-
que sperabamus evenit. Nam vestri subito belli necessitate coacti Albam
dimittere, non prius ut discederent induci potuere quam urbem nominis
gallici admodum studiosam, veluti hostium numero haberemur, diriperent
agrumque nostrum depopulati devastarent. Ego vero, qui in tanto flagran-
10 tis Italiae incendio nihildum passus eram, cuive Caesariani, licet eorum
primoribus nonnullis infensus essem atque suspectus, hactenus pepercerant,
ne te multis morer singula prosequendo, in ea vastatione omnia amisi, nul-
laque prorsus ratio hominis de rebus gallicis bene sentientis a vestris ha-
bita est, atque in eum locum deducta est res ut, nisi quis Deus respexerit,
15 plane videam de meis fortunis actum esse. Quamobrem, pater amplissime,
nunc cogor ad te confugere tuamque opem implorare, ut mihi apud regem
optimum adesse velis eique persuadere studeas, ne hominem gloriae suae
non modo fautorem, verum etiam amplificatorem, perditum atque abiectum
esse patiatur; sed mecum potius benigne agere velit illa sua eximia ac
20 prope divina liberalitate, qua omnes fere bonarum artium studiis deditos
fovere dicitur ac mirum in modum iuvare. Mihi simul, obsecro, des veniam,
si nunc tanto studio contra meam consuetudinem ambiam ac precario etiam
obtinere percupiam ea quae, ut etiam plerique vestrum pulchre norunt,
ultro a summis regibus non semel olim oblata contempsi: quod quidem a
25 me tunc non animi elatione ac superbia factum fuit, sed quia per illud tem-
pus iis mihi minime opus esse arbitratus sum (2). Caeterum vide, quaeso,
si rex optimus me non indignum iudicaverit, cuius tot damnorum aliqua
habeatur ratio, ne longa frustratione per regios ministros defatigemur, sed
contendas aut istic ex regis aerario nuncio meo aut in Italia per syngra-
30 pham mihi bona fide tantum auri suppeditetur, quantum mihi in tanto re-

1. *Cod. cit., c. 60 A. Manca l'indirizzo.* — 3. *Cod.* ampliss. — 7. *Cod.* potuisse *corretto in* potuere. — 9. *Cod.* flangrantis. — 15. *Cod.* ampliss. — 20. *Cod.* omnis *corretto in* omnes. — 25. *Cod.* nostrum *cancellato e sostituito con* vestrum - pulcre. — 26. *Cod.* vidae. — 28. *Cod.* frustatione. — 29. *Cod.* Italiā; *ma il segno d'abbreviazione fu tolto via.*

rum mearum naufragio satis esse quantumque regiae dignitatis convenire duxeris. Nolim tamen te in hac re diutius laborare; non enim pecuniam a tanto rege extorquendam censeo, neque velim in huiusmodi negocio meam diligentiam meorumve sedulitatem admodum expectari: nullum profecto a me verbum de caetero fiet; desistas potius atque abstineas, si arduam ac difficilem provinciam conspicatus fueris. At spero non opus erit regi munificentissimo machinas adhiberi, verum ipse sua sponte suoque iudicio mecum benigne ac liberaliter aget, imitatus Fulvium illum praeclarissimum Romanum imperatorem, qui contra Aetholos bello ex sententia confecto manubias dicitur Musis consecrasse (3); cui etiam affirmare poteris ac tuam astringere fidem fore nunquam ut huius erga me liberalitatis poeniteat, potuisseque id pecuniae inutilis exponi, si respicias quanta plerunque reges olim profundant in eas res, quarum memoriam aut brevem aut ullam omnino sint relicturi. Haec ad te suppudenter scripsi, cum semper ad promerendum quam ad reposcendum propensior fuerim. Sed nunc ratio mearum fortunarum aliud postulabat. Vale et Vidam, tui observantissimum, dilige. Albae, Cal. Ianuarii M. D. XXXIX.

35

40

45

33. *Cod. sopra le ultime lettere di* negocio *pone un segno d'abbreviazione inesplicabile.* — 37. *Cod. dopo* verum *dà* ipp *cancellato.* — 39. *Cod.* Ro. Im. - Etholos.

## NOTE ALLA LETTERA II.

(1) La mancanza di precise indicazioni ci vieta di scoprire chi sia stato il personaggio, certo autorevolissimo tra coloro che circondavano Francesco I, al quale il Vida, dopochè la sua prima domanda era rimasta inascoltata, ebbe a rivolgersi al fine d'ottenere dal monarca francese qualche indennizzo pe' danni gravissimi dalle truppe del signor de Humières arrecati ai beni suoi episcopali. Avevo dapprima sospettato che si trattasse di quel Guglielmo de Langey, luogotenente generale di Re Francesco in Piemonte, col quale or ora rinverremo il Nostro in amichevoli rapporti; nè potrebbe riuscire d'ostacolo a questa congettura il fatto che la persona, a cui il Vida si raccomanda, fosse in quel momento al di là delle Alpi; giacchè, per quanto sappiamo da Martino Du Bellay (op. cit, p. 467), suo fratello, il signore di Langey, nel corso del 1538 si recò in Francia più volte; sicchè la lettera del Vida potrebb'essergli stata indirizzata in un periodo di tempo, in cui e' si trovava appunto presso il suo sovrano. Ma siccome si tratta sempre d'ipotesi, così preferiamo lasciare in sospeso la cosa; tanto più che colla

parola « istic », il Vida potrebb'anche aver voluto designare Torino, ch'egli, per esser il Piemonte caduto in possesso de' Francesi, aveva in certo modo ragione di considerar politicamente escluso dall' Italia.

(2) Questi sentimenti erano familiari al Vida, ed egli li ha espressi più e più volte nelle sue poesie latine; cfr. così l' Inno a S. Lorenzo, patrono d'Alba, scritto forse dal Nostro in questi stessi tempi:

> Me vero iam nullus opum, iam nullus honorum
> Tentet amor, nec tantum aliis ambita fatiget
> Purpura, sed placida contentus pace quiescam . . . . .
> Tantum compositis rebus fera bella quiescant,
> Nec ferus in nostris dominetur finibus hostis.

*Hymn. D. Laur. Mart.* in *Poem. omnium*, vol. I, p. 368; cfr. LANCETTI, op. cit., p. 56; BISSOLATI, op. cit., p. 107 sg.

(3) Allude a M. Fulvio Nobiliore, console l'a. 565, ab u. c., che, avuta la provincia d'Etolia, espugnò Ambracia, e delle statue e de' quadri che vi rinvenne adornò il tempio da lui eretto in Roma alle Muse ed a Ercole Musagete: cfr. PLIN. *Nat. Hist.* XXXV, VI, 6; SERV., *Com. in Virg. Aen.*, I, 8; MACROB. *Saturn.* I, XII, 16, ecc.

## III.

## A GUGLIELMO DU BELLAY, SIGNORE DI LANGEY, GOVERNATORE DI TORINO E VICERÈ DI PIEMONTE (1).

Alba, 13 luglio 1540.

Perquam gratum mihi fuit quod ea omnia, quae te a meis merito abalienaverant, ex animi magnitudine in meam gratiam eis remiseris teque mihi praebueris placabilem; quod abs te per literas non tam causae quam tuae humanitati fidens tantopere contenderam (2). Non poteram sane, Langi, non coniectura augurari ita fore, cum optime scirem te illis artibus, illis studiis atque doctrina praeditum, quibus didicisse poteras nihil esse laudabilius, nihil magno et praeclaro viro dignius placabilitate et clementia; quod etiam mihi persuasum erat ex iis, quae quotidie maxima cum animi mei voluptate abs te praeclare fieri in provincia tua audio: sunt enim eiusmodi, ut omnibus liquere possit, quantum literae et optimae artes non modo ornamenti sed etiam praesidii afferant non tantum urbium gubernatoribus, verum etiam ipsis ducibus et magnorum exercituum imperatoribus; quippe nemo ad nos venit, istinc proficiscens (veniunt autem persaepe multi), qui te non summis laudibus efferat; in ea siquidem provincia, te ea quae sunt tam belli quam pacis administrante, suum esse iustitiae locum, omnesque abs te sine impendio ius suum consequi; addunt suavissimos mores, faciles ad te aditus, affabilitatem et mixtam gravitati comitatem; liberalitatem imprimis extollunt in coelum et singularem probitatem, quae quidem et iis multo plura ab omnibus passim praedicantur omnibusque eo magis mira videntur, quo rarius in his qui domi forisve praesunt, ad imperia et gubernacula evocati, huiuscemodi virtutes visuntur (3). Nam cum istorum plerique literis et iis artibus, quae sunt libero homine dignae, sint plane nudi ac destituti, addunt imperio, quod per se grave est et odiosum, et acerbitatem naturae, superbiam, fastidium et arrogantiam, ut omnibus odio sint; nihil dignitati, nihil verae gloriae studentes, ea vero tantum consectantur, quae solam speciem gloriae haberent collecta, inanissimis splendoris insignibus, brevia, mehercle, fugacia et caduca. Vix dici possit

1. *Cod. cit., c. 58 B. Manca l'indirizzo.* — 5. *Cod.* remisceris. — 8. *Cod.* optimae. — 10. *Cod.* dignus. — 15. *Cod.* litere. — 18. *Cod.* summae (?) *corretto in* suum. — 22. *Cod. dà in interlinea l'n di* omnibus. — 26. *Cod.* gravae. — 27. *Cod.* arogant. — 30. *Cod.* braevia.

quanta voluptate haec saepissime audiam, tum quod nominis tui ob humanitatem et morum suavitatem semper studiosus fuerim, tum quod ea ab ipsis literis et doctrina quibus egregie perpolleris magna ex parte proficisci videam (4). Quae ego extra rem intempestivius fortasse repeto, erit autem
35 tuae humanitatis ea beniconsulere ab optimo certe animo et scripta et cogitata; neque enim mihi verendum est ne suspiceris me auribus tuis haec dare voluisse; sunt profecto ita iam per omnem Italiam vulgata, adeo omnibus testata atque illustria, ut assentationis hic nulla possit suboriri suspicio. Enim vero cum ad te scriberem, nescio quomodo sensim tractus a stilo,
40 prius in ea prolapsus sum quam me trahi senserim; tanta soleo affici voluptate, cum hac aetate perdita ac prope conclamata adhuc aliquid non tam bonae spei sed etiam bonae frugis restare intelligo. Reliquum erat ut tibi gratias agerem, quod preces meas in re tam necessaria huic municipio non aversatus fueris, nec quantum ad rem macellariam spectat nos passus
45 fueris omnino Pythagoreos fieri, insuper me literarum tuarum perquam elegantium gravissimo testimonio exornaveris; tuum verum tua factus humanitate tecum familiarius agere volui. Vale et Vidam tui amantissimum dilige. Albae, iij Idus Quintilis M. D. XL.

33. *Cod.* aegregiae: *sul primo* ae *cancellato fu posto un* e - perpoleris *preceduto da un* pro *cancellato.* — 34. *Cod.* Antoni *cancellato e sostituito con* autori, *che non dà senso e muto in* autem. — 36. *Cod. omette* haec. — 38. *Cod.* ascentationis *corretto in* assent. — 41. *Cod.* predita; *ma in interlinea mutato il* re *in* er. — 45. *Cod.* Pytagoreos. — 46. *Cod. omette* tuum *che mi pare necessario perchè il senso corra.*

## NOTE ALLA LETTERA III.

(1) Tra gli accordi che prelusero alla tregua, conclusa il 19 novembre 1537 fra Carlo V e Francesco I, capitalissimo fu questo: che ciascuna delle due parti ritener dovesse, finchè quella durava in vigore, le terre di cui s'era impadronita. Or siccome in conseguenza di ciò pressochè l'intero Piemonte restava in sua balìa, il monarca francese, prima di rivarcare le Alpi, volle, come ci narra il Du Bellay, op. cit., p. 466, « pourveoir aux affaires du païs de Piémont »; e vi provvide in effetto, eleggendovi a governatore e regio luogotenente generale il maresciallo di Montejean, cui pose ai fianchi qual governatore e luogotenente generale di Torino il signore di Langey, Guglielmo Du Bellay. Ma, pochi mesi dopo, essendosi il signore di Montejean infermato a morte, fu necessario dargli un successore nella persona del maresciallo di Annebault, ed in questa occasione a Guglielmo Du Bellay, esonerato dal governo di Torino (cui fu di nuovo preposto Martino suo fratello, il cronista),

toccò l'ufficio di vice luogotenente generale. Sicchè il sire di Langey venne ad esercitare per questa via una preponderanza notevolissima nel governo del Piemonte, ed ebbe agio di spiegare, per un lustro all'incirca (1538-1542), in un nuovo campo d'azione quelle luminose qualità che gli avevano già procacciata come guerriero e diplomatico tanta reputazione in Europa.

Non è davvero opportuno che noi ci diffondiamo adesso a rammentare particolarmente le gesta di colui che fece tremare i generali di Carlo V, e strappò (dicono) a questo sovrano, quando lo seppe estinto, l'esclamazione ch'egli solo avevagli recato più danno, tanti disegni suoi eran da lui stati sventati, che non tutti i Francesi insieme. Guglielmo Du Bellay, discendente da una delle più nobili famiglie dell'Anjou, era nato a Glatigny, presso Montmirail, nel 1491, ed aveva dedotto il titolo di signore di Langey, dal castello omonimo, ch'era proprietà della sua casa. Egli non toccava ancora i cinquant'anni, quando assunse l'amministrazione del Piemonte; ma la sua salute era già profondamente scossa a cagione delle grandi fatiche e de' patimenti durati in servigio del suo sovrano, per cui nudriva una devozione senza confini. E di questa devozione si può ben dire ch'ei rimanesse vittima, giacchè la morte l'incolse il 9 gennaio del 1543 a San Sinforiano, mentre, sfidando la rigida stagione, si faceva trasportare in lettiga, benchè infermo, al di là delle Alpi, al solo effetto di far palese a Francesco I quanto fossero gravi i pericoli che minacciavano la sua potenza in Italia. Cf. M. Du Bellay, op. cit., p. 498 sg.; B. Hauréau, *G. du Bellay* in *Histoire littér. du Maine*, nouv. édit., 1871, to. III, p. 41-106.

(2) In forza de' nuovi avvenimenti Alba, rimasta (benchè spettasse ai Gonzaga) in mano degli Imperiali, si trovava sui confini dello stato francese; e questa situazione non era davvero senza pericolo per i suoi abitanti, i quali, ove mancassero di prudenza, potevano facilmente incorrere nell'ira de' potenti e prepotenti vicini. Questo appunto s'era verificato sull'inizio del 1540, in conseguenza di fatti che noi non possiamo precisare, perchè così il Vida in questa lettera come il signor di Langey in quella ch'ora produrremo, li accennano senza specificarli. Certo è che da Torino erano stati emanati ordini i quali riuscivano tanto dannosi per gli Albesi, che il Vida, impensierito delle conseguenze, giudicò opportuno rivolgersi direttamente al governatore francese per supplicarlo ad abrogarli in grazia sua. La lettera dell'ottimo prelato non ci è pervenuta; ma il cod. Ponzoniano ci ha in compenso conservata però (c. 57 A) la risposta del signore di Langey in data del 20 giugno; risposta che riproduciamo qui volentieri, sia perchè la presente epistola del Vida ne è la replica, sia perchè del carteggio, chi sa quanto copioso, dell'illustre ministro di Francesco I con personaggi italiani, è forse questa la sola reliquia scampata al naufragio:

Albensibus tuis ut irascerer de non habita regis mei (qualem habere debuerant) ratione, ipsos mihi iustissimam causam praebuisse, ut ego ipse mihi persuadeo, et tu, mea quidem sententia, non negabis: si quam in re minima magni ac vicini regis gratiam bonae in eum voluntatis significatione demereri, pro nihilo posuerunt intelliges. Idque propter, 5

ego quod paulo post eorundem postulata (quemadmodum illi nostra) neglexerim, nihil in eos praeterea durius aut statuens aut moliens; neque enim mercatoribus eorum (uti falso tibi persuasum esse video) ad regia municipia itum reditum et commertiorum facultatem interdiximus, con-
10 tinuisse me intra iustae irae fines, mihi sane sum conscius. Quum tu autem ex me id contendas, idque fortasse verbis pro re accuratioribus, ut condonem tibi, si quid ea ex re offensionis in animo meo resederit; ego vero, mi Vida, quodcunque id et qualecunque est perque lubens tibi condono: atque adeo de re macellaria quod postulas, in ea quoque
15 parte, quoad recte fieri potuit, morem gessi; diplomaque enim Thomae Sclavo familiari tuo (1) eam in rem ad te dedi, facta in eo testificatione commendationis, qua tu pro eo municipio apud nos usus es, et voluntatis erga te regis Christianissimi, ut non apud ipsum modo regem, sed ministros etiam regios nihil non valere similium tui (hoc est eruditione
20 simul et moribus illustrium hominum) auctoritatem omnes intelligant. De me quidem tibi ipse omnia promittas velim quae ad tua commoda dignitatemque tuam pertineant. Vale, ex Augusta Taurinorum, XII Cal. Jul. M. D. XL.

10. *Cod. per* tu *dava* tau; *ma l'*a *fu espunto.* — 19. *Cod. similum.*

(4) Non dimentico pur in mezzo alle cure politiche e guerresche de' buoni studî, il signor di Langey aveva circa il 1521 posto mano ad una storia di Francesco I e de' suoi tempi, che, ad imitazione de' classici modelli, era scritta in latino e distribuita in otto Ogdoadi. Di cotesta sua opera, secondochè sappiamo dal fratello Martino, ei s'era poscia, per compiacere a re Francesco, accinto a dettare una versione francese, nella quale introdusse però non pochi nè lievi mutamenti; basti dire che il primo capitolo della redazione latina, in cui si narravano succintamente le origini della nazione francese, divenne un'ogdoade a sè, quel libro cioè *De l'antiquitè des Gaules et de France*, il quale è stato due volte stampato separatamente nel corso del sec. XVI (Parigi, 1556, 1587), ed in cui il Du Bellay ha fatto troppo larga parte a racconti favolosi e romanzeschi. La versione francese era compiuta quando l'autore morì repentinamente sul monte Tarare, ed essa andò sventuratamente o rubata o distrutta. Martino Du Bellay non riuscì infatti a rintracciarne più se non il prologo e quella ragguardevole porzione dell'Ogdoade V, ch'egli ha inserita intera nelle proprie memorie, di cui forma quattro libri per gli anni 1536–1540. Cf. *Mém.* cit., p. 293 sg.

(1) Segretario del Vida in Alba era il cremonese Bartolommeo Scalvo, uomo di qualche valore (cfr. CAMPI, *Crem. fedel.*, lib. III, p. LXVI; ARISI, *Crem. Lit.*, II, 318; LANCETTI, op. cit., p. 60). Non mi pare improbabile che lo *Sclavus* del cod. sia una semplice metatesi per un originale *Scalvus*. In tal caso Tommaso Scalvo verrebbe ad essere un parente di Bartolommeo, che aveva egli pure seguito in Piemonte il prelato cremonese.

Il grave danno recato all'istoriografia francese del sec. XVI dalla distruzione delle Ogdoadi di Guglielmo, nelle quali, per usare le parole dello stesso Martino, op. cit., p. 101: « on pouvoit veoir, comme en un « clair miroir, non seulement le pourtrait des occurrences de ce siècle, « mais une dextérité d'escrire merveilleuse et à luy péculière, selon le « jugement des plus sçavans »; è stato in qualche parte ristorato dalla felice scoperta, fatta ventisei anni or sono da B. Hauréau, di rilevanti frammenti della primitiva redazione latina delle Ogdoadi, e più precisamente de' primi quattro libri dell'Ogdoade I, che dal 1515 giungono al 1521, e si chiudono col racconto della presa di Hesdin. Il dotto scopritore in un'eccellente memoria (*La première Ogdoade de G. du Bellay, mss. latins de la Bibl. Nation. n.os 5976, 6205, 9793 et tome XLVI des Melanges de Colbert*, in *Notices et Extr. des mss. de la Bibl. Nat.*, ecc.. to. XXIII, par. 2, 1872, p. 195 sgg.), ha messo in chiaro quanta sia l'importanza di questo ritrovamento, che non solo ci ha restituito un documento di primo ordine per la cognizione d'un periodo storico, privo affatto di testimonianze contemporanee, ma permette altresì di comprendere quale strazio Martino Du Bellay, uomo di spada e non di penna, abbia involontariamente fatto de' preziosi e sagaci commentarî fraterni, da lui riassunti coll'incoscienza di un rozzo annalista; e di difendere infine il sire di Langey dall'accusa troppo spesso mossagli dai tempi del Montaigne in poi (cf. *Essais*, livre II, chap. X), d'avere per eccessiva parzialità verso il re Francesco rinunziato a quella « franchise « et liberté d'escrire », ond'erano andati insigni ai lor giorni ed il Joinville ed il De Commines. Sicchè or intendiamo appieno la opportunità del giudizio che intorno a Guglielmo ha recato il Brantôme, colorendone nelle memorie sue il ritratto: « M.r de Langey, certes, a esté « un grand, sage et très-politique Capitaine; aussi avoit-il les deux, « l'espée et la plume, qui aide fort à parfaire un grand Capitaine.... »: *Les vies des homm. illustr. et grands Capit. Franç. de son temps*, tom. I, Leyde, MDXCIX, p. 381.

## IV.

### AL MEDESIMO (1).

Alba, 28 gennaio 1541

Agis tu quidem more tuo, Langi, vir in omni humanitatis ratione excellentissime, ut praeclaram humanitatem tuam decet, neque abs te quidquam 5 aut proficisci aut expectari potest, quod non sit magnificum et plane praeclarum, tum animi quadam naturali praestantia tum literarum optimarumque artium, quibus probe honestaris, scientia. Rediit ad nos G. Cignanus, quem tibi literis meis nuper summopere commendaram, ita tibi insigni beneficio devinctus, ita obstrictus, ut liberalitatem tuam, beneficentiam, humani- 10 tatem passim praedicando nunquam satisfacere posse sibi ipsi videatur (2): ornasti tu quidem tuo beneficio hominem pluribus nominibus commendatum, qui tibi, qui regi aliquando sua virtute et fide usui esse possit, cum eum humaniter ac liberaliter susceptum in numerum praefectorum militum ascribi iusseris eique stipendium non modo decerni volueris, sed etiam, te 15 mandante, persolvi coeptum sit. Veruntamen ob istam tuam liberalitatem me tibi in primis debere convenit, atque adeo totius istius debiti ac nominis vim omnem in me residere sentio, quamquam ita te mecum in omnibus rebus semper geris, ut verear, non dicam ne animus meus, qui mihi hercle nunquam fuit angustus, innumerabilium tuorum erga me me- 20 ritorum molem sustinere queat, sed ne tibi aliqua saltem ex parte gratiam unquam ullam referre possim: habebo certe semper memori mente, quantam maximam animus meus capere potest. Caeterum Io. Ant. Oscasalem, mihi pernecessarium (fuit enim sobrini mei, optimi viri, filius), (3) audio esse inter equites qui istic sunt in praesidiis, et, quod mihi maxime placuit, 25 descriptum in tui ipsius ala, atque ideo tibi non tantum esse familiarem, verum etiam pro tua liberalitate prope contubernalem. Eum ego magnopere, si per te liceat, videre cupio, quod desiderium ob locorum vicinitatis memoriam in me in dies magis atque magis augeri sentio; quare nisi tibi sum molestus plusquam velles, obsecro te, ut ei a muneribus milita- 30 ribus paulisper vacare liceat, quo causa animi utriusque nostrum apud nos, quamdiu tibi placuerit, esse possit: id tamen ita a te peto, ut ne quid incommodi rebus vel tuis vel publicis illius absentia paucorum dierum af-

1. *Cod. cit., c. 57 B. Manca l'indirizzo.* — 3. *Cod.* eccellentiss. — 15. *Cod.* veruntanem.

ferat, nam nisi e re tua aut publica sit, ego potius et propinqui omnes ad vos migraremus cum tota cognatione nostra, quam semper res regni illius studio prope haereditario ac naturali quasi quadam benevolentia 35 prosecutum esse a maioribus nostris accepimus; semperque, quoad licet, in vestrorum regum fide et clientela fuisse et itidem nunc esse gloriamur. Vale. V Cal. Februarij, M. D. XLI.

34. *Cod.* coginatione. — 35. *Cod.* hered. *corretto in* haered.

## NOTE ALLA LETTERA IV.

(1) Aveva il Vida raccomandato al signor di Langey un suo concittadino, bramoso d'arruolarsi nelle milizie francesi. La cortese sollecitudine con cui il governatore del Piemonte si diè cura di esaudire le sue preghiere, offre occasione alla lettera presente.

(2) Quella de' Cignani o, come dicevasi lombardescamente, de' Zignani, era casata antica in Cremona; ma scarse notizie ce ne son pervenute. Domenico Bordigallo nel suo *Cremonae designum*, che si conserva inedito nel cod. Ponzoniano 36, ci attesta che nel 1515 fiorivano i seguenti individui di quella stirpe: Paolo Zignani, canonico della Collegiata di S. Agata, che altre testimonianze ci dicono autore di un volume di Memorie patrie il quale andò smarrito durante l'epidemia del 1630 (Cod. cit., c. 7 B; cf. ARISI, *Crem. liter.* II, 137); più « d. Io. Iacobus et d. Ga« leaz de Zignanis » « de ora Sancti Pauli » (Cod. cit., c. 17 B), e « d. Ban« nus de Zignanìs » « de ora Sancti Leonardi » (Cod. cit., c. 18 A). Quantunque sia molto probabile che sotto il *G* iniziale del nome dello Zignani, menzionato qui dal Nostro, si celi il nome di Galeazzo, noi non possiamo certo identificare colui che nel 1541 imprese a militare sotto le bandiere di Francesco I col Galeazzo che viveva in Cremona ventisei anni prima. D'altra parte ci è noto come nella seconda metà del sec. XVI abbia dimorato nella stessa città un altro Galeazzo Zignani, il quale fece testamento nel 1556, addì 4 febbraio, e lasciò eredi de' suoi beni Alessandro e Gabriele da Cambiago col patto che, ove la loro casa s'estinguesse, essi beni passassero al Collegio de' Notai che spenderli dovesse in pie opere; cf. W. CAVALLETTI, *Istromento di Convenzione e Classificazione di tutte le Pie Istituz. Elemosin. della Città di Cremona*, Cremona, 1791, p. 216, n. 31; ma costui, morto due anni appresso, il 20 maggio 1558, secondochè si rileva dal suo funebre titolo, conservatoci dal VAIRANI, *Inscript. Cremon. Univ.*, Cremonae, MDCCXCVI, Parte I, p. CCIII, n. 1459; fu, non già uomo d'armi, ma un notaio. Certo quello dal Vida rammentato ebbe ad essere un suo congiunto; qual grado di parentela però corresse tra loro ci è impossibile stabilire.

(3) Più membri della famiglia Oscasali aveano nel Cinquecento abbracciata la carriera delle armi, ed il Campi per i tempi, de' quali ci intratteniamo, ne menziona tre, tutti con titolo di capitani: Oscasale, Giovan Francesco, Antonio. Or possiam noi fare un solo di quest'ultimo, guerriero di grande reputazione, il quale morì nel 1582 combattendo ai servigî del Re Cattolico contro i ribelli del Portogallo (cf. Campi, op. cit. lib. III, p. lxii, lxiii e v. anche p. xliii e liii) del cugino di monsignor d'Alba? La tentazione sarebbe grande davvero; ma io non ardisco di cedervi, perchè troppo intricata e oscura è la genealogia degli Oscasali, divisi in molti rami, nel secolo xvi; talchè si corre pericolo di confondere l'uno coll'altro personaggi del tutto diversi. Starò quindi pago a notare che il Lancetti nelle sue schede mss., sotto *Oscasali*, segnala dietro la testimonianza del Bressiani, un Giovann'Antonio Oscasali, entrato ne' decurioni l'a. 1538, che potrebb'essere tutt'uno col cugino del Vida.

## V.

## A FILIBERIO LODI (1).

M. HIER. VIDA ALBÆ EPISC. PHILIBERIO LAUDÆ S. D.

Alba, 13 aprile 1541

Et patris tui, optimi viri, qui mihi summa perveterique benevolentia est coniunctissimus (2), et amicorum sermone intellexeram te a pueritia iuris civilis cognitioni operam dare, magnamque de te iam tum spem conceperam, quod ea praesertim studia non patris aut cuiuspiam hortatu impulsuve, sed tute tua sponte amplexatus fueris. At vero etiam eam ipsam spem, quam de puero summam habebam, adolescens longe superasti, quod quidem mihi confirmarunt literae tuae quas ad me nuperrime scripsisti perquam elegantes, necnon illae ipsae quaestiones, quas ad nos transmisisti abs te publice ad ingenii exercitationem propositae atque, ut a nonnullis mihi latius significatum est, diserte et peracute summa cum tua laude disputatae (3). Gaudeo sane, mi Philiberi, te hac aetate in iis studiis ita versatum esse, ut te civitatis nostrae aliquando clarissimum lumen futurum mihi iam recte polliceri possim; etenim ex illis ipsis sententiis, quas non ex pervulgatis iureconsultorum formulis, verum ex eius scientiae adytis reconditis sumptas in controversiam et quaestionem vocas, animadverti expressa quaedam quasi signa excellentis ingenii atque eximiae in te futurae virtutis, cum adeo difficiles sint et obscurae, ut vix a consummatissimis in ea facultate hominibus explicari possint: nos siquidem etiam in ea arena aliquando utcunque desudavimus (4). Perge vero, optime adolescens, ut coepisti, et animum, dum id agis, ut te totum disciplinae tradas, avoca quantum potes a voluptatum illecebris, quibus ea aetas maxime solet esse obnoxia, cum in ea insit magna consilii imbecillitas. In primis autem maximos et approbatissimos quosque tibi imitandos propone, et eos quidem meo iudicio qui non tantum angustis et concisis disputationibus aetatem conterunt, ut est mos tenuiter disserendi iurisconsultorum nostri temporis fere omnium spinosa quadam et exili oratione, verum etiam eloquentia iuris civilis cognitionem ad rhetorum copiam et ubertatem praeclare cumularunt: habet enim

1. *Cod. cit., c. 31 t.* — 12. *Cod.* nullis *aggiunto* non *in interlinea.* — 17. *Cod.* scientye; *in interlinea aggiunto il dittongo.* — 23. *Cod. dà* totum *aggiunto in interlinea e così pure l'*r *di* tradas.

etiam nostra aetas nonnullos huius generis viros, qui scilicet et iurisconsultorum eloquentissimi et eloquentium iurisconsultissimi haberi possint. Hos ego plane tibi autor esse velim, ut non modo imiteris, verum etiam ut te eis in disciplinam penitus tradas. Minime tamen alios contemnendos
35 censuerim, qui licet ob corruptam in plerisque eius disciplinae commentariis latini sermonis integritatem non possint ornate et luculenter explicare ea quae sentiunt; prudenter tamen plerunque sentiunt optimeque publici iuris leges et instituta callent, atque ea de quibus disserunt acute profecto, saepius subtiliter et enucleate conquisitis rationibus exprimunt; meliores,
40 ut ita dicam, corde quam labiis: in his deinde studiis scire te sane velim plurimum posse consuetudinem et exercitationem, sine quibus nemini sperandum est quicquam consequi posse magna laude dignum. Novi hercle quospiam, in quibus est legendi ea quae descripta sunt legibus et iure civili cupiditas propemodum inexhausta, quique quotidianis ac pene assiduis
45 commentationibus intra parietes suos soli ipsi secum summopere sunt intenti; parum tamen proficiunt ad iuris civilis prudentiam, quod scholasticis exercitationibus, quae sunt forensi usui pernecessariae, prorsus abstinent, neque unquam, ut tanquam athletae in curriculo se exerceant, in ludicram palestram descendunt, quo postea in forensem dimicationem et
50 discrimen securius progredi audeant. Porro vix dici posset quam subitae ad propositas in iure causas exercitationes et intelligendi acuant prudentiam et eloquendi incitent celeritatem, ut nimirum non modo quisque ad respondendum, verum etiam ad agendum et cavendum promptior fiat. Ante omnia tamen, quoniam nemo in ulla scientia perfectus esse potest
55 atque absolutus, nisi is quoque sit et bonus, quod non solum sacrarum literarum monimentis pie edocemur, sed etiam summorum philosophorum praeceptis et quibusdam quasi legibus persancte cavetur, ita te velim in iis studiis versari, ea mente iuris civilis prudentiae operam dare, ut non magis iuris quam iustitiae consultus fieri velis; Deum in primis et pietatem
60 colendo, quod maxime christianum hominem decet, nec malis discere litium actiones constituere quam tollere actionum controversias ex aequo et bono potius, ut inter bonos agi convenit, quam ex callido et versuto iure rem iudicando, cum praesertim ius tam publicum quam privatum introductum sit ad retinendam ac tuendam in civitatibus eam virtutem ex qua
65 una viri boni nominantur, omnibus pro uniuscuiusque dignitate ius tri-

48. *Cod.* exerceet (?) *corretto in* exerceant. — 62. *Cod. dà dopo* agi *un* possit *cancellato*.

buendo; memineris que ad salutem civium et civitatum incolumitatem vitamque omnium quietam et beatam conditas esse leges: quae quidem unae homini cum genere humano quasi intercedunt societatem coniunctionis humanae munifice et aeque tuentes quaedam quasi vincula, non tantum civitatis sed et vitae communis ius equabile in omnibus statuendo. 70

Haec sunt, optime adolescens, quae mihi visum est, ut te breviter admonerem et quasi praescriberem, ratus ea spectare ad te maxime, quod te id aetatis tam ardenter ad ius civile applicuisti, ut in hoc genere laudis etiam meis monitis elabores excellere inter bonos. Effecit enim mutuus qui inter nos est amor et benevolentia, ut, licet fortasse minus necessario, currenti calcar 75 admoverem, quod autem me unum potissimum delegeris, cui istaec tuorum studiorum preludia primitiasve dedicares eaque de me ac mea dignitate literis publicis praefatus fueris (4), quae praestantissimo potius cuipiam apta essent, id omne ab summa tua erga me benevolentia profectum non ignoro; ea porro tametsi non agnoscam, mihi tamen abs te ea modestiae 80 fama, tam amabili adolescente tamque mei nominis studioso attributa, libentissime accipio mihique gratissimum fuit intellexisse te iam nunc in amicitiis ineundis conservandisve patris imitatorem optime factum esse. Si quid vero ego haec studia tua ulla in parte iuvare possim velim facias me certiorem; non committam medius fidius, ut quicquam, quod meae sit facul- 85 tatis, a nobis frustra speraveris, sed tibi nos charitate et amore in omnibus officium paternum praestituros tibi firme persuadeas. Ad ipsum autem patrem diligenter et accurate perscripsi (5), non modo ut ei gratularer, quod recte quidem et merito possem, verum etiam ut, quod per se ipsum facere arbitror, te in iis studiis, licet tua sponte paratum atque adeo pleno 90 gradu ingressum, cohortari et confirmare non intermitteret, nihilque omitteret quod ad te in iis iuvandum fovendumve spectaret. Vale. Albae, Idib. April., M. D. XLI.

70. *Cod.* non *cancellato e sostituito in interlinea da* in. — 71. *Dopo* haec *Cod. dà* autem *cancellato.* — 73. *Cod.* applicasti; *ma all'*a *cassato fu sostituito in interlinea* ui. — 81. *Cod.* libentiss. — 89. *Cod. dà* quod *due volte.*

## NOTE ALLA LETTERA V.

**(1) Da Giuseppe, d'antica e nobile famiglia cremonese ora spenta, nacque verso il 1520 nella parrocchia o 'vicinia', come allora dicevasi, di S. Donato, Filiberio, il quale fin dall'età giovanile dimostrò, come la**

presente lettera manifesta, una singolare propensione per le discipline giuridiche. Ei non tardò quindi ad essere ascritto, come lo era già il padre, al patrio collegio de' Giureconsulti; anzi l'Arisi, *Crem. liter.* v. II, p. 186, ci ha serbato memoria della data di quest'aggregazione: il 21 aprile 1544. Rivoltosi tutto agli studî legali, il Lodi non tardò a procacciarsi fama di valente avvocato; e « per l'eccellenza della sua dot« trina », meritò anzi, come il Campi, op. cit., lib. III, p. lxx, che lo conobbe, c'insegna, d'essere da Filippo II fatto « uno de' Maestri delle « entrate ordinarie, ma fu prevenuto dalla morte avanti che di Spagna « gli fosse portato il privilegio ». Nè costui però nè l'Arisi, che attestava di possedere parecchie scritture legali del Lodi « dottissime » e d'averne vedute tant'altre, « quae si in unum redacta forent, plura complerent « volumina », si sono dati cura di conservarci notizia della data della sua morte. Ei lasciò un figlio, per nome Giambattista, che entrò pur egli a far parte del Collegio de' Giureconsulti il 5 novembre 1571.

(2) Giuseppe di Melchiorre Lodi dovett'essere un coetaneo del Nostro. La sua ammissione al collegio dei Giureconsulti ebbe difatti luogo nel 1515, mentr'egli si trovava a Bologna, dove sostenne per un biennio l'ufficio di podestà; ecco perchè il Bordigallo non lo ricorda in verun luogo del suo *Designum.* Tornato quindi in patria conseguì nel 1522 da Francesco II duca di Milano la carica di avvocato fiscale, « cum ob « singularem eius doctrinam, prudentiam, integritatem et rerum usum, « tum propter studium in nos », come dice il diploma, dato da Milano il 28 giugno, che l'Arisi, op. cit., v. II, p. 68, ha pubblicato di su la copia che ne conservava a suo tempo l'Archivio civico. Fu anche Decurione, e lasciò parecchie scritture legali.

(3) Di codeste Questioni che, se male non interpretiamo le parole del Vida, furono non solo sostenute in pubblico, ma date alle stampe dall'autore con una lettera dedicatoria al Nostro, niuno tra gli scrittori patrî serba menzione.

(4) Quest'allusione che il Vida fa qui agli studî giuridici da lui coltivati in età giovanile, merita d'essere rilevata. Quantunque infatti tutti i suoi biografi, commentando con molta, e direi quasi troppa, disinvoltura, un verso del carme da lui dedicato alla memoria de' suoi genitori (*Poem. omn.* vol. II, p. 145, v. 63: *Atque ideo doctas docilem misistis ad urbes*), abbiano sempre in coro asseverato ch'egli erasi recato a studiare oltrechè in Mantova, in Padova ed in Bologna; pure sono stati contenti d'aggiungere, parafrasando talune parole sue (cf. *De reipubl. dignit.* lib. I in op. cit., v. II, p. 46), che il Vida in tutti questi luoghi aveva atteso alle discipline filosofiche e teologiche. Ora noi abbiamo un gran sospetto che a Padova ed a Bologna non sia il Vida andato mai se non sulle ali della fantasia de' suoi critici; ma di questo però ci sembra essere certi, che in Mantova ed in Roma alle altre scienze di cui s'occupò, dovette pur aggiungere quella del diritto civile e canonico.

(5) Questa lettera è perduta.

## VI.

### A GUGLIELMO DU BELLAY, SIGNORE DI LANGEY (1).

Alba, 14 luglio 1541

Antonius Curtemilia theologus, cognomento sapiens, ex Francisci Assisiatis sectatoribus, cum superioribus diebus apud me violatae religionis accusaretur, testesque locupletissimi affirmarent eum de rebus sacris prava sentire multosque, imperitam multitudinem praesertim, in dioecesi mea corrumpere atque imprudentes in haeresim suam trahere; ei, ut aequum fuit, statim diem dixi, cumque ad vadimonium dicto audientem praesto futurum arbitrarer, conscientia perterritus aufugit: nunc autem est Piniroli in provincia tua (2). Hunc ego si liberum impune abiisse tulero, vereor ne plurimorum animos, qui nobiscum de republica recte sentiunt, labefactet atque corrumpat. Consilia enim turbulenta cum Luteranis coniuratis communicat, eorumque nefariae secessioni accessit, ambitione quadam scelerata, quod ei praesens reipublicae status prorsus displicet. Obsecro te, Langi optime, hominem impium atque sacrilegum capi mandes mihique, cui ex lege in eum animadvertere convenit, captum perduci ac tradi cures, quam minima poteris tamen impensa; fortunis enim meis proximo bello eversis atque attritis cogor fieri in re familiari dispensanda diligentior ac contra consuetudinem meam parcior. Si ille perductus erit usque ad Regni confinia quam proxime nobis poterit, Savilianum aut potius Braidam, mei inde de manu tuorum exceptum nullo negotio ad me deducent; ante omnia autem caute agendum est; malefactorum enim conscius omnia suspicatur, omnia timet, occultaturque et a suae haereseos hominibus protegitur. Subvereor etiam ne forte sibi nomen immutarit: totum illud pannosorum hominum collegium erit excutiendum, ut sacrilegum prodant. His difficultatibus accedit quod eum ab eius municipii praefecto admodum diligi intellexi; non deeris huic causae si memineris non tam tuum esse quam Jesus Christi, cuius numini om-

1. *Cod. cit., c. 44 A. Manca l'indirizzo.* — 6. *Cod.* locupletiss. — 10. *Cod.* consientia; *corretto in* consc. - perteritus. — 12. *Cod.* Rep. — 13. *Cod.* coniuratis *aggiunto in interlinea.* — 15. *Cod.* Reip. — 17. *Cod.* minime (?) *riscritto in interlinea* ma. — 18. *Cod. dà* impensa *corretto su non so quale parola.* — 20. *Cod.* Regia; *in interlinea riscritto* ni; *ed omette* quam. — 21. *Cod.* Baidam. — 22. *Cod.* deducant *corretto in* deducent. — 25. *Cod.* collegum; *aggiunto* i *in interlinea.* — 26-28. *Cod. dà le parole* non - causae *preposte alle altre* cum - intellexi: *alla svista il copista riparò con indicazioni convenzionali.* — 27. *Cod.* huiu: *il* c *aggiunto in interlinea.* — 28. *Cod. di* Jesus *non dà che l'iniziale.*

nia debemus. Non potes hostia meliori Deo immortali immolare. Tale enim sibi fieri sacrificium poscit, cum iubet nos sibi capere vulpes parvulas, quae 30 demoliuntur vineam (3): quam vero vineam innuat, ne te diutius teneam, tute ipse intelligis. Vale et Vidam tui amantissimum dilige. Albae, pridie id. Quintilis, M. D. XLI.

31. *Cod.* amantiss.

## NOTE ALLA LETTERA VI.

(1) Così in questa come nella lettera a papa Paolo III, che, per mancare di data nel cod., abbiamo collocata tra le ultime (cf. n. XIV), ci si porge una notabile testimonianza della severità e della fermezza di cui il Vida seppe dar prova nel combattere quel pericoloso moto di riforma che, nel generale dissolvimento di ogni civile autorità, provocato dalle diuturne guerre, s' andava estendendo sempre più nella regione pedemontana, e da questa nelle circonvicine. Già nel 1534 da Paolo III, allora allora assunto al seggio pontificio, il Vida s'era fatto rilasciare « uno gagliardo Breve.... contro tanto esenti quanto non », grazie al quale la Diocesi sua erasi mantenuta, usiamo le sue stesse parole, « assai ben netta »; ma, dopo essersi sforzato di stornare dal gregge a lui commesso i pericoli, il Cremonese volgeva anche il pensiero alle restanti parti del Piemonte e della Lombardia, dove, secondochè ei ne scriveva a Marcello Cervino, segretario secreto di S. S., « gli errori de' moderni « heretici » andavano così dilatandosi, da far temere, ove non si provvedesse, « l'impendente total ruina ». Non pago perciò d'aver fatta nel 1538 una particolare relazione al pontefice sopra le perniciose dottrine bandite da taluni predicatori, singolarmente frati, i quali risuscitavano le eresie vetustissime de' Psalliani (cf. A. Ronchini, *M. G. Vida*, Modena, 1867, p. 5), il Nostro tornava l'anno appresso alla carica, sottoponendo al Cervino, dopo essersi consultato in proposito col marchese del Vasto, ch'erasi recato a visitare in Asti, e con G. B. Speciano, senator milanese e capitano generale di Giustizia (v. sua lettera da Alba, 27 maggio 1539 in Ronchini, op. cit., p. 9, doc. I); un suo progetto, che consisteva nella creazione di un magistrato laico, il quale d'accordo coi vescovi delle singole Diocesi, doveva invigilare perchè non si propalassero dottrine eretiche, ed i propalatori, ove fossero colti in flagrante, avessero ad espiare la colpa loro con severissime pene. Non sappiamo quale accoglienza sia stata fatta a questa proposta del Vida, il quale mirava in fondo ad erigere un nuovo tribunale dell'Inquisizione, laico invece che ecclesiastico; ma, comunque fosse di ciò, egli non si stancò mai di raccomandare che si prendessero rigorose misure, e queste lettere ce ne dànno la prova, presentandoci così il Vida sotto un aspetto che, come ben diceva il

Ronchini (op. cit., p. 6), doveva e deve ancor oggi a molti riuscire affatto nuovo ed inaspettato.

(2) Per ciò che spetta al frate, il quale, secondochè moltissimi tra i suoi compagni in religione andavan facendo in questi tristi momenti, seminava l'eresia nella diocesi d'Alba e nelle vicine terre del Piemonte, vana è stata ogni nostra fatica per rinvenirne le tracce presso gli storici del suo ordine. Ne tace in effetto il Wadding così negli *Annales* come negli *Scriptores*; ed uguale silenzio mantiene lo Sbaraglia. Sol possiamo dire ch'egli dovette probabilmente eludere le speranze che il Vida aveva concepito di mettergli addosso le mani, giacchè, ventun'anni dopo, San Carlo Borromeo scriveva (10 dicembre 1563) al Doge di Genova di procurare l'arresto di frate Antonio da Cortemiglia conventuale, grandemente sospetto d'eresia: cf. C. Cantù, *Gli eretici d'Italia*, Disc. xxxii, vol. II, p. 346. E malgrado la notevole distanza di tempo, non ci sembra da mettere in dubbio che il perseguitato da S. Carlo sia lo stesso fanatico volto già in fuga dal Vida.

(3) Cf. *Cant. Cantic.* II, 15.

## VII.

### AL MEDESIMO.

Alba, 17 luglio 1541

Rumor pervagari coepit, subobscurus tamen et incerto adhuc autore, te propediem in Galliam transalpinam ad tuos profecturum (1). Doleo equi-
5 dem summopere occasionem ad te veniendi citra quorundam offensionem nunquam mihi oblatam esse, ut etiam de facie nossem quem omni praeditum humanitate multis in rebus expertus sum, cuive ob tua erga me summa merita me plurimum debere sentio. I, Langi optime, optimis auspiciis; nam si mihi verum mens augurat, vocaris ad virtutis et optime
10 factorum tuorum praemium; neque enim mihi persuaderi potest, lucem praeclarissimarum virtutum tuarum non aeque apud omnes splendescere; cum inter tuos non vulgari praestantia emineas atque excellas, sed in te quiddam praeclarum et singulare ita eluceat, quod ad naturam tuam per se se eximiam atque illustrem ratio quaedam insignis confirmatioque doctrinae
15 accesserit, quae te omnibus admirabilem reddit: ea est profecto virtutis natura et ratio, ut nulla prorsus sit gens tam effera, nulla tam extera natio, quae non eius vim sentiat, cum semper vel in tenebris per sese splendeat, nec alienis unquam sordibus obsolescat. Te ego, quod quidem meminerim, vidi nunquam; at saltem tuarum virtutum quaedam quasi idea
20 et spectrum ante oculos meos semper observabitur; ubi ubi gentium fueris, me tibi plurimum debere semper meminero; atque utinam is essem, qui aliquando gratiam, ut cuperem, referre possem! Ut vero caetera mihi desint, is certe animus, ea porro voluntas, quam me tibi praestare aequum est, nunquam in me desiderabitur. Si rex noster tecum praeclare egerit, ut tua
25 merita et eius liberalitatem decet, teque, ut omnes qui virtutem tuam probe novimus tibi ominamur, iis honoris ornamentis gloriaeque insignibus quae tua postulat dignitas pro suo regio splendore ac magnificentia hone-

1. *Cod. cit., c. 46 A; le ultime linee sul margine della c. 45 B rimasta bianca. Manca l'indirizzo.* — 4. *Cod. reca le lettere* tran *di* transalp. *in interlinea: al di sotto v' è un accozzo inintelligibile.* — 7. *Cod. reca* sum *in interlinea.* — 8. *Cod.* merita tua plurima; *poi il* tua *fu cancellato ed il* plurima *mutato in* plurimum. — 9. *Cod.* auguratur; *ma le ultime due lettere cancellate.* — 13. *Cod. omette* ita. — 17. *Cod.* vita *corretto in* vim *e dopo* semper *in luogo del* tu, *primamente scritto, fu in interlinea aggiunto* vel in. — 23. *Cod.* id. — 24. *Cod.* desiderabit; *poi cassato il* t *e inscritta in tutte lettere la sillaba finale* tur.

staverit, eam opinionem quam semper de eius acri et certo iudicio habui, maxime confirmabo (2). Vale et Vidam tui amantissimum dilige. Albae, 30
[illegible]

28. *Cod.* qua. — 30. *Cod.* amantiss.

---

## NOTE ALLA LETTERA VII.

(1) Era corsa notizia in Piemonte che il signore di Langey, chiamato presso di sè da re Francesco, fosse per abbandonare la luogotenenza generale a lui affidata fin dal 1538 (cf. lettera III); ed il Vida, prestando fede a codesta diceria, scrisse all'illustre uomo di Stato la lettera seguente. Non sappiamo che cosa gli abbia risposto il Du Bellay; ma non ci allontaneremo dal vero affermando che avrà fatto capire al Nostro com'egli si fosse affrettato un po' troppo a prestar credenza ad una voce priva di fondamento. Infatti Martino Du Bellay non accenna nè punto nè poco nelle Memorie sue ad un disegnato richiamo del fratello; nè Francesco I poteva davvero pensare a far ciò in un momento nel quale più che in qualunque altro mai la presenza del signor di Langey riusciva indispensabile in Piemonte, dovendosi tutto apprestare, perchè la ripresa della guerra, già divenuta inevitabile, si avverasse nelle condizioni più propizie ai Francesi (cf. le note alla Lettera XII).

(2) Sebbene il Du Bellay avesse sempre dato prova verso il suo re d'una fedeltà sconfinata e si fosse mostrato pronto ad affrontare in servizio suo ogni più grave pericolo (basti ricordare qui il viaggio che, attraverso a mille rischî, intraprese nel 1527, quando si recò travestito a Madrid, dove Francesco I giaceva infermo e prigioniero); pure egli non conseguì mai que' premî dei quali era meritevole, nè raggiunse le dignità che avrebbe onorevolmente sostenute. La causa sta in ciò ch'ei non conosceva la via per arrivare; era un cortigiano mal destro, incapace d'adulare, sdegnoso dell'etichetta; capace quindi di commettere certi errori che, per quanto lievi in sè stessi, riescono imperdonabili agli occhi de' potenti.

## VIII.

### AL MEDESIMO.

Alba, 26 luglio 1541

Perquam graviter ac moleste tuli, ut equidem debui, acerbissimum nuntium de obitu Annae, primariae foeminae, uxoris tuae (1), quam tibi ex
5 animi tui sententia contigisse audiebam, si cui tamen mulier ob infirmitatem consilii non gravis et morosa contigisse potest ulla. Non committam vero ut te virum gravissimum sapientia praeditum prope singulari consolari ausim, cum apud te sola ratio tantum posse debeat, quantum apud alios quaevis consolatio, vel ipsum tempus, cuius longinquitas doloris quantumvis
10 gravis acerbitatem minuit atque emollit. Tute ipse sane nosti probe nos ea conditione nasci ut serius citiusve tandem omnino moriamur, nihilque sub coelo esse non modo aeternum, sed ne quidem diuturnum; interire urbes, regna desinere, mundumque ipsum ad occasum olim perventurum. Imperitae multitudini propinanda istaec forent: te vero, Langi, vir excellentissime, con-
15 stantissima fama est apud nos iandudum uni sapientiae addictum esse, animumque, quoad fides officiumque patitur, avocasse ab humilibus vulgi curis, ut ultro contemnas ea quae isti admirantur atque suspiciunt, apud sapientes vero neque bona neque mala habentur: illi sane quibus spes omnis et ratio et cogitatio ex fortuna pendet, doleant saepius necesse est,
20 cum nihil his certi esse possit, nihilque quod exploratum habeant, permansurum sibi quidem ne unum diem. Duxeras tu olim uxorem, praestantissimam foeminam, tuis dignam moribus, ut amicis necessitudineque coniunctis obtemperares, neve naturae, rerum omnium, ut ita dicam, parenti, ob sobolis procreationem ingratus viderere (2): iam tum prae-
25 clare noras eam lege quasi fatali ac necessaria morituram, ubi recte et honeste vivendi curriculum a natura datum confecisset: nihil hercle novi tibi accidit, nihil non longe antea praevisum. Vixit tecum, quam diu visum est illi rerum omnium non modo autori, verum etiam moderatori: sat abs te datum est amicis, satis naturae indultum: nunc vero si nescis ille ille mundi
30 gubernator et effector, cuius nutu omnia aguntur, iubet te liberius ac solu-

1. *Cod. cit., c. 46 B. Manca l'indirizzo.* — 5. *Cod.* anima; *ma l'a finale cassato e sostituito con* i *in interlinea.* — 20. *Cod.* habent; *ma l'a aggiunto in interlinea.* — 25. *Cod.* legem; *ma l'm cancellato.* — 29. *Dopo* datum *Cod.* esse, *modificato in* est. — 30. *Cod. reca* cuius - aguntur *aggiunto in margine.*

tius philosophari, tecum esse ac tecum vivere. Igitur, ut tibi constes et ex omni tui parte atque actione tecum consentias, cogitabis in hoc casu quae te digna sunt, teque ostendes non aliunde pendere, sed totum, ut te decet, aptum esse ex te ipso, tuaque in te uno omnia ponere atque adeo ita animatus, coepto cursu ad eam, cui inhiamus, immortalitatem tendere 35 perges, virtutis ipsius nudae ac laboriosae sublimi curru invectus. Vale. Albae, VII Cal. Sextilis, M. D. XLI.

34. *Cod. da* iōa (*sic*) *cancellato e sostituito da* oīa.

---

## LETTERA VIII.

(1) Nel miglior articolo che sia stato pubblicato intorno al signore di Langey, quello cioè del dotto B. Hauréau da noi già rammentato, non si parla punto di sua moglie. Ma noi la ritroviamo invece menzionata dal Padre Anselme, *Histoire généalogique de la maison de France*, to. VI, p. 783, dov'è detto che Antonio di Créquy, signore di Pontdormy, balivo d'Amiens, e Giovanna di Saveuses, di lui moglie, ebbero una figlia, Anna di Créquy, minore ancora nel 1531 e sotto la tutela di suo zio Filippo di Bernieulles, la quale andò sposa a Guglielmo Du Bellay.

In un ms. della Nazionale di Parigi (*Franç.* 30, 918, c. 22 B), secondochè mi comunica l'ottimo amico prof. Leone Dorez, si afferma che Anna precedette d'un anno nel sepolcro il marito. La lettera presente ci permette di correggere cosiffatta asserzione: Anna morì nel 1541, non uno, ma due anni prima del Du Bellay.

(2) In realtà niuno dei tre fratelli Du Bellay lasciò eredi capaci di continuare la famiglia, giacchè il signore di Langey uscì di vita senza prole; Giovanni, il celebre cardinale, non potè averne di legittima, avendo abbracciata la carriera ecclesiastica che lo portò tant'alto; Martino ebbe sì de' figliuoli, ma non del sesso migliore. Laonde l'eredità di tutti passò in quel loro congiunto, Renato Du Bellay, barone de La Lande, il quale aveva condotta in moglie la figlia di Martino e nel 1569 diede per la prima volta alle stampe, dedicandole al re Carlo IX, le Memorie del suocero.

## IX.

### A PAPA PAOLO III (1).

Alba, 30 ottobre 1541

Cum apud maiores nostros publicis execrationibus atque inexpiabili religione sancitum sit, ne quem ex hominum genere post mortem divinis
5 honoribus afficiamus, nisi prius ob recte facta Ro. Pontificis decreto in divorum numerum publice relatus fuerit et consecratus, multum sane me movet, Pater sanctissime, quod Albenses meos in tota rei huiusce ratione magnopere errare video, quippe Theobaldum quendam, suum, ut aiunt, municipem, pervetusta religione a maioribus suis porro tradita, venerantur aram-
10 que et in ea statuam in augustissima eius municipii aede erexerunt (2), ad eamque quotidie thus et cerei ardent, dies praeterea festos anniversarios non modo agitant, verum etiam ludos solemnes nocturnasque pervigilationes publice instituere, urbem supplicatione singulari ac pompa lustrantes. His autem quod Ro. Pontificum iniussu agantur, saepius ab ipsius municipii antistitibus
15 frustra obviam itum esse audio atque intercessum, nam, magno populi convitio iactati, protinus ab incoepto deterriti sunt, parumque aliquando abfuit, ne hac de causa optimi viri indigne lapidibus obruerentur, et si quando a nobis, ut par erat, summis opibus ac vi cohibiti sunt, si forte eo anno grando aut uredo quippiam nocuit, tactumve de coelo, ut saepe fit, vi tempestatum ali-
20 quid fuit, omnia huc referunt, ea scilicet et quidquid praeterea ostenti fuerit, evenire ob neglectam maiorum religionem divoque tam de se benemerito interversos honores; eaque usque adeo omnibus vulgo insedit opinio, ut ex animis nulla vi exuri queat aut avelli. Huic autem porro malo non equidem satis video quomodo occurri possit, nisi tua autoritate ac po-
25 testate, quae proxime ad Deum immortalem accedit, caveatur, ne nobis fraudi sit si in antiquissima religione permanserimus, cum alioqui vir ille sanctissimus, dum inter mortales adhuc vitam degeret, iustitiam et pietatem semper magnopere coluerit, rerum humanarum contemptione ac despicientia insignis atque admirabilis, ut nos praeclare docent eius optime facta claris-
30 simis literarum monimentis testata atque consignata (3); nec modo, dum

1. *Cod. cit., c. 41 B. Manca l'indirizzo.* — 5. *Cod. dava* attiam; *ma fu corretto, espungendo la sillaba* am, *in* afficiamus. — 12. *Cod.* solennes. — 13. *Cod.* suplic. — 18. *Cod.* pareret, *corretto in* par erat. — 22. *Cod.* husque. — 24. *Cod.* authoritate. — 26. *Cod.* antiquiss. — 27. *Cod.* santissimus; *ma il* c *aggiunto in interlinea.* — 29. *Cod.* clariss.

viveret, omnibus pietatis laudibus spectatus floruit, verum etiam post mortem, mirum in modum plurimos iuvando, praesentiam suam saepius declaravit; ut nulli dubium sit eum in coelo certum ac definitum locum meruisse, ubi beatus aevo sempiterno perfruatur atque adeo, si eius virtutis ac sanctitatis, quae supra mortalium conditionem et captum magno theatro spectata fuit, 35 rationem recte habere voluerimus, non plane video cur non cum illis pulchre conferri possit, quos merita in coelum omnium populorum ac nationum consensione consecratos evocarunt, quosque sancte et auguste secundum Deum ipsum colimus, ut ei merito divini honores Romae decerni atque ubique gentium haberi possint. Nobis vero in praesenti sat erit, si 40 in municipio nostro atque dioecesi fas sit eum modice ac temperate colere atque intra fines nostros in divorum numero habere; quod quidem de multis aliis factitatum esse compertum habemus. Id si tua facilitate nobis impetratum fuerit et municipium honestissimum tibi perpetuo beneficio devinxeris et me, qui semper virtutum tuarum altitudinem atque excel- 45 lentiam colui, permagna molestia ac solicitudine liberaveris: mihi insuper, Pater beatissime, veniam dabis quod sanctissimis auribus tuis literis meis obstrepere audeam, dum forte penitus defixus es in alta illa cogitatione, quonam pacto, quibusve opibus immanissimum tyrannum communem hostem, recenti victoria insolentius exultantem, a cervicibus nostris avertere ac rei- 50 publicae iam iam occidenti succurrere valeas (4); res enim discordia principum, ne dicam socordia, in tam certum ac propinquum discrimen adducta est, ut nisi tu unus animi ac consilii magnitudine subveneris, omnia in unius potestate propediem fore videam. Quicquid adhuc spei nobis tam insigni clade accepta exanimatis atque suspensis restat, id omne in tua virtute posi- 55 tum habemus; praestantissimis quoque viris, quos tu acri ac certo iuditio summis honoribus amplificasti, tecum vigilantibus atque una praecaventibus. Vale et nos, quoad eius tua sapientia fieri potest, metu sempiternae servitutis libera. Albae, III Cal. Novembr., M. D. XLI.

38. *Cod.* consentione, *corretto in* consensione. — 39. *Di* Romae *le quattro lettere che formano la voce, eccetto l'iniziale, seguita da uno sgorbio, in interlinea.* — 44. *Cod. dà* nobis *in interlinea ed* impetratum *scritto* imptatum; *ma l'*er *fu aggiunto sopra* — honestiss.; *dopo* tibi *un* in *cancellato.* — 46. *Cod.* liber. ac solic.; *ma con segni sovrapposti di transposizione.* — 47. *Cod.* beatiss. - sanctiss. — 51. *Cod.* Reip. - sucurrere; *ma il* c *mancante aggiunto in interlinea.* — 54. propediem *è aggiunto in margine.* — 56. *Cod.* praestantiss.

## NOTE ALLA LETTERA IX.

(1) Tocca nella presente lettera il Nostro d'una questione, la quale come a lui, così diede materia di molte preoccupazioni a quanti l'avevano preceduto nel governo della chiesa d'Alba, ed a parecchi altresì fra coloro che lo seguirono, giacchè soltanto in tempi recentissimi pervenne ad una soddisfacente soluzione: voglio parlare cioè del culto, di cui quella città circondò sempre San Teobaldo. Era costui un popolano, nato a Mondovì e vissuto in Alba, esercitando l'umile mestiere del bastagio, durante la prima metà del secolo dodicesimo; il quale pur in così dispetto stato seppe far mostra di tante virtù da morire il 1 giugno del 1150 in odore di santità. Ma se il voto popolare gli diè tosto luogo tra i beati, non così giudicò opportuno di fare la Curia Romana, vuoi che i documenti addotti a comprovarne le sante operazioni non le sembrassero autorevoli abbastanza, vuoi che altri motivi a ciò l'inducessero. Sicchè, quantunque la memoria di Teobaldo continuasse ad essere venerata dai suoi concittadini per più secoli, ed andasse anzi notabilmente guadagnando di celebrità, dopochè per un fausto evento le sue ossa, scoperte addì 31 gennaio 1429, furono raccolte in un'arca e deposte in una Cappella della Cattedrale, divenuta ben presto teatro di prodigî e meta di pellegrinaggi; pure i vescovi che si succedettero sul seggio Albese presero pressochè sempre parte a malincuore alle onoranze che Alba rendeva a Teobaldo, e tentarono anzi più volte, ma senza riuscirvi, d'abolirle. Preoccupato di ciò e desideroso di conciliare, ove tornasse possibile, la pietà del suo gregge col rispetto alle leggi ecclesiastiche, il Vida scrisse dunque a Paolo III questa supplica, all'intento di conseguire che a Teobaldo fosse riconosciuto per lo meno il titolo di Confessore, ed il culto ne venisse autorizzato da Roma dentro i limiti della diocesi d'Alba.

Quale effetto sortissero i suoi ufficî non ci è noto: ma probabilmente essi non ne ebbero veruno; e San Teobaldo continuò ad essere venerato dai suoi compaesani sotto un titolo che la Chiesa non gli riconosceva fino al 1840. In quell'anno finalmente la Sacra Congregazione dei Riti, udita una favorevole relazione del cardinale Lambruschini, concesse ed approvò l'ufficio e la messa in onore del pio facchino d'Alba. E così Teobaldo divenne santo per davvero.

(2) In un *Inventarium* [*Corporum*] *Sanctorum quae sunt Albae*, compilato nel corso del sec. XVI da un notaio d'Alba, e citato negli *Acta Sanctorum Junii*, Antverpiae, MDCLXXXXV, tom. I, p. 136, troviamo detto che la festa di S. Teobaldo suol celebrarsi nell'Ottava dell'Ascensione, nella Cattedrale, «ubi est Capella, cum altari et statua, ex mar«more omnia, iam inde ab anno 1525 constructa per Illustrissim. Domi«num Andream Novellum Episcopum». Quantunque la data del 1525 non sembri esatta, come osservano i Bollandisti, sta il fatto però che al Vescovo Novello, uno degli antecessori del Nostro, si deve la costruzione della Cappella di S. Teobaldo, restaurata poi ed abbellita nel 1655.

(3) L'Inventario sopra citato così conferma queste attestazioni del Vida: « de quo Sancto habentur scripturae antiquissimae et multa eius « miracula a notariis authenticis subscripta ». Primeggiava tra codeste scritture la vita di S. Teobaldo coll'elenco di cinquantanove miracoli da lui compiuti, dettata da anonimo autore in età da quella del taumaturgo poco lontana; ma essa perì insieme con tutti gli altri documenti dell'Archivio episcopale, quando nel 1636 crollò la torre del palazzo vescovile, in cui l'Archivio stesso era conservato. Oppresse sotto le macerie, le carte tutte rimasero per sei anni esposte all'inclemenza delle stagioni; sicchè, quando ne furono estratte, apparvero corrose per intero e distrutte. Volle però il caso che, alquant'anni innanzi, un frate francescano, il P. Domenico Passoni, avesse eseguita e data alle stampe in Torino, 1626, una versione italiana della Vita di S. Teobaldo; sicchè di questa, di nuovo voltata in latino dal P. Malabaila, poterono giovarsi i Bollandisti per dar luogo negli *Acta Sanctorum* a quelli pure del patrono d'Alba. Per altri scritti sopra S. Teobaldo v. poi U. Chevalier, *Répert. des sources histor. du moyen âge*, c. 2190; A. Manno, *Bibliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, vol. II, p. 79 sgg., s. v. *Alba*.

(4) Fuor di dubbio abbiamo qui un'allusione al grande nemico della Cristianità, a Solimano. Tuttavia di quale suo « recente » trionfo potesse rammaricarsi nel 1541 il Vida io non so vedere. Che si tratti dunque dell'infelicissima spedizione di Carlo V contro Algeri? Ma che agli orecchi del Nostro ai 29 di ottobre fosse di già pervenuta la notizia del suo sciagurato fine, non riesco a credere.

## X.

### A DOMENICO SAULI (1).

Cremona, 21 novembre 1541

Cum e provincia mea pontificia nuperrime venissem in haec loca, statim ad nos de te rumores duriusculi allati sunt, tibi negotium magnopere
5 exhiberi ab obtrectatoribus tuis, quos tibi ob amplissimum magistratum invidentes, nomen tuum de peculatu (quod abest a virtute tua) detulisse audio, ipsiusque magistratus tam longi temporis administrationem, constitutis a Caesare disceptatoribus, ad calculos publice revocari, ut accepti et expensi ratio habeatur atque ideo te quaesturam iam deposuisse compertum habeo. Quae
10 equidem pro eo ac debui perquam moleste tuli; verum admodum varie affectus sum: quidam enim mihi falso ac temere affirmaverat te mirum in modum fracto et abiecto animo in hoc casu vehementer confectum esse, tuamque virtutem atque animi fortitudinem in huiusce tempestatis non inflexam modo, sed etiam usque eo labefactatam atque convulsam, ut homines non
15 solum tuo ex sermone, verum etiam ex vultu ipso intelligerent te iacere atque animo penitus concidisse. Alii vero postea, et hi quidem graviores, mihi verius perscripsere te hanc iniuriam pro magnitudine animi, ut integritas tua et virtus postulat, ferre pulcherrime et egregia quadam animi cum alacritate; quod mihi perquam gratum fuit et periucundum. Non po-
20 tui sane pro nostra pervetere necessitudine ac mutua inter nos benevolentia his de rebus ad te nihil literarum dare, simulque tibi, quamvis aut mea aut cuiusquam confirmatione non egeas, meam opinionem scribere volui et quicquid in difficultatibus meis ad omnem fortunae ludum mihi usu venire solet, commemorare. Nam cum omnibus telis fortunae proposita sit vita
25 nostra simusque criminosorum hominum petulantiae ac maledictis usquequaquam obnoxii, quicquid acciderit, a quo mea culpa absit, sapientissimorum hominum monimentis atque exemplis edoctus, fortiter feram, nec ulli unquam periculo animum submittam, sed ludibria fortunae improborumque iniurias mea innocentia atque integritate tanquam geminis praeal-
30 tis montibus septus et exaggeratus, secure contemnam. Persaepe enim ita

1. *Cod. cit., c. 39 A. Manca l' indirizzo.* — 4. *Cod.* rumori *corretto in* rumores: *poi* allatissint *corretto in* allati sunt. — 5. *Cod. dà* exhiberi *in rasura.* — 14. *Cod.* labefactatam; *cancellato l'*m *e segnata l'abbreviazione.* — 17. *Cod.* magnitutine *eraso e corretto.* — 24. *Cod.* fortitudine *cancellato e riscritto in interlinea* fortunae.

perditorum de me iniqua consilia patientia frango, ut suae eos intemperantiae semper poeniteat, qui famam meam aut fortunas in summum discrimen adduxisse existimabant. Magna profecto vis est innocentiae, ea si quando malevolorum (quod vitium late patet) improbitate obscuratur atque offunditur, demum tamen aureae veritatis radiis ac fulgore illustrata illucescit, ipsaque veritas Dei optimi nutu contra hominum ingenia et calliditatem se per se ipsam plerunque defendit. Porro, Sauli, tua ante acta vita tuaque adeo virtus et abstinentia optimo cuique spectata est atque testata in summo praesertim atque altissimo civitatis gradu, cum inter tot quaestores, honestos viros, principem locum et autoritatem tam multos annos praeclare tenueris, ut in hac famae et fortunarum dimicatione plurimum sit valitura; spero enim bonos omnis partes tuas ultro suscepturos, praestantissimum in primis Avalum Vastum ipsum, imperatorem et provinciae administratorem, nostri temporis heroa (ut tu mihi meo maximo applausu appellare soles), rebus omnibus praeeccellentem, unum tibi pro centum millibus praesidio fore spondeo (2). Non enim apud nos maiorem laudem consecutus est quod rerum maximarum gloria in re militari plurimum excellat, quam quod in eius bonitate et beneficentia bonorum omnium perfugium positum esse quotidie experimur, cum sit moderatissimi atque humanissimi sensus, virque in omni iudicio elegantissimus, cuius animum nemo unquam ulla malevolentia suffusum iure arguere aut suspicari potuit, quin pro sua natura atque instinctu istas hominum pestes plane odit (3), qui nimis ieiuno atque angusto animo, aliena aut laude aut fortuna dolentes, bonis negotium facessere consueverunt. Quo fit, ut nihil verear quin ille pro sua humanitate futurus sit tuae dignitatis defensor ac propugnator, modo tu quoque, ut facis, te tua virtute sustentes. Nosti bonos omnis facile obtrectatores invenire et virtuti semper paratam esse invidiam, quae sequatur tanquam umbra. Hic igitur te colligas oportet, virumque prebeas, idest opus est nervis ac sapientia tua, ut malevolorum obtrectationes et invidias fortiter prosternas atque obteras. Cogites sane quid res, quid tempus, quid causa flagitet, quidve sit eo homine dignum, qui in omni vitae genere semper fuit gravissimus; teque adeo in primis dignum praestes iis studiis iisque optimis artibus, quarum studio tot praesertim occupationibus cum publicis tum privatis te tantum profecisse semper admirati sumus. Abiisti magistratu et eo quidem amplissimo; at non deerit tibi honestum otium cum di-

32. *Cod.* peniteat - summam; *in interlinea sostituito* u *ad* a. — 35. *Cod.* uirtutis *eraso e corretto in* veritatis. — 40. *Cod.* authoritat. — 48. *Cod.* benificentia. — 60. *Dopo* causa *cod. dava* postulet, *che fu cancellato e sostituito con* flagitet.

gnitate, ut rebus salvis te in philosophiae portum conferas, ubi totus ex te aptus possis tecum esse tuoque arbitratu vivere. Verum ego praedico, non omnino vanus autor, tibi hanc solicitudinem non admodum diuturnam fore et iam plane rumorem raucum factum esse video, necdum quenquam
70 audio praeter temerarium accusatorem extitisse, qui tecum sua causa repetundarum ageret, ut sordido atque infelici plane sit necesse, abiecta causa publica, contra iudiciorum consuetudinem ad novas de privatis domesticisque rebus criminationes frustra confugere; tabulas tantum inspectandas restare aiunt, in quibus expensa tibi publica pecunia lata est acceptaque re-
75 lata, ut tam acceptae quam expensae diligenter ratio ineatur, addendoque ac deducendo videatur quae reliqui summa fiat. Id equidem aequum esse censuerim et te minime recusare arbitror. Spero enim, circunspectis rebus omnibus rationibusque ad summum subductis confectisque et consolidatis, te aequissimis iudicibus non solum absolutum iri, ut nihil tibi neque in
80 publicam neque in privatam causam sit dependendum, verum etiam hanc tibi iniuriam futuram amplitudini spondeo, ut ipse accusator, qui tantas turbas commovit nugax quique te fama ac fortunis aperte oppugnando in difficilem nodum ursisse arbitrabatur, velit, nolit, impudens fateri cogatur te periculossimum magistratum recte atque honeste et cum virtute ad-
85 ministrasse; quod ego quidem non tam nescio quam animi divinatione praesentio, aut cuiusquam vetustae disciplinae ratione praenosco, quam ex tua praeclare acta vita coniecturam capio. Id tantum pugna et enitare, ut homines probe intelligant te sola rei indignitate pro humanae conditionis miseria, non tuo periculo aut incommodo permoveri. Si cui praete-
90 rea in hoc conflictu me tibi esse usui posse putas, fac ut sciam; meum tibi non modo studium consiliumve aut gratiam, verum etiam operam, laborem, rem atque fidem parata esse confidas. Non equidem fallam opinionem tuam: nullas inimicitias, nullum neque fortunarum neque vitae discrimen pro te defugiam. Vale. Cremonae, XI Cal. Decemb. M. D. XLI.

85. *Cod.* qua; *poi* divinitione (?) *corretto in* divinatione. — 93. *Cod.* nullam; *all'*m *sostituito* s *in interlinea.*

---

## NOTE ALLA LETTERA X.

(1) Mentre in quegli anni che immediatamente seguirono al 1535, il Vida raramente s'era a Cremona condotto (ei non vi si recò, difatti, salvo errore, se non una volta nell'autunno del 1540), al contrario sul

finire del 1541 vi fece due visite; la prima, di brevissima durata, nell'ottobre; la seconda, alquanto più lunga, perchè abbracciò quasi lo spazio d'un bimestre, nel novembre. In tempi calamitosi tanto, colle strade ridotte in pessime condizioni e percorse senza posa da bande di soldatesche, che vivevano di ladroneccio, alle quali torme di villani s'aggiungevano che la guerra e la fame avevano trasformati in masnadieri, occorreva una buona dose di coraggio per intraprendere due volte a così brevi intervalli un viaggio tutt'altro che facile, quale era quello da Alba a Cremona e viceversa; talchè soltanto motivi assai gravi, che noi però adesso ignoriamo, dovettero sforzare il Vida ad affrontarlo. Trovavasi egli dunque per la seconda volta a Cremona, quando gli giunsero da Milano le tristi notizie che gli consigliarono di scrivere la presente.

Chi sia stato Domenico Sauli (poichè di lui soltanto si può qui trattare) non fa mestieri ricordare a quanti conoscano un po' davvicino la vita milanese della prima metà del Cinquecento. Nato da cospicua famiglia genovese, insigne fin dalla giovinezza per singolari doti d'ingegno e di carattere, « buon letterato, filosofo, storico, politico senza togliersi dal negoziare », ei seppe conciliarsi a tal segno il favore di Francesco II, duca di Milano, da esser chiamato al suo fianco, ornato, sebben forestiero, della cittadinanza milanese e della dignità senatoria, donato di feudi e di titoli, incaricato di ambascerie a più pontefici, innalzato infine alla presidenza di entrambe le questure, e come tale preposto all'amministrazione delle finanze dello Stato. Morto l'ultimo degli Sforza, il Sauli trovò nel suo successore non minore benevolenza; Carlo V lo mantenne nelle sue cariche, ed il marchese del Vasto fece sempre gran conto di lui. A questo punto i pochi scrittori che ci abbiano parlato di Domenico con qualche larghezza, il Foglietta, *Clarorum Ligurum Elogia*, Romae, MDLXXIIII, p. 196 sgg.; G. A. Gallicci, *Alexandri Sauli.... Vita et Gesta*, Romae, MDCLXI, p. 3 sg.; M. Giustiniani, *Gli Scrittori Liguri descritti*, Par. I, Roma, MDCLXVII, p. 196 sgg., per tacere d'Agostino Della Cella, *Famiglie di Genova*, ms. nell'Universitaria di Genova, Part. III, c. 146, s'arrestano, e non stimano opportuno d'aggiungere; ciò di cui invece la presente lettera ci fa fede; che anche per il Sauli un bel giorno « i lieti onor tornaro in tristi lutti ». Come il destro Genovese, fidando non meno nell'innocenza sua che nella sua abilità, riuscisse a liberarsi dalle mani de' suoi nemici, mal sapremmo dire; certo è però che, ridottosi a vita privata, ei passò tranquilli gli ultimi anni, dedito tutto ad opere di carità. Ben noto è in Milano come dopo morte lasciasse la propria casa per una spezieria da provvedere i poveri gratis, che ebbe il nome di *Santa Corona*. De' suoi tre figli maschi, il maggiore, Alessandro, non solo l'emulò nelle virtù cristiane, ma seppe di gran lunga superarlo; entrato nell'ordine de' Barnabiti, ei ne divenne un luminare, acquistò come teologo e tomista riputazione grandissima; vescovo d'Aleria prima, poscia di Pavia, cooperò efficacemente con S. Carlo alla restaurazione della Chiesa in Lombardia, e meritò, morendo, d'essere col titolo di venerabile innalzato all'onor degli altari. Cf. Gallicci, op. cit.; Argelati, *Bibl. Sacr. Med.*, to. II, par. II, c. 1293 sg.; Cantù, *Gli eretici d' Italia*, Disc. XXXI, v. II, p. 294 seg.

(2) Dell'alta stima in cui il Vida tenne nonchè Alfonso, marchese

del Vasto, tutta la sua casa ci dà buona testimonianza anche l'eloquente perorazione che in lode di essa troviamo nell'Inno a S. Tommaso (*Poem. omn.* I, 400).

(3) Meno lusinghiero è il ritratto che del Marchese ci ha lasciato un altro contemporaneo suo, il Brantôme (*Mem. de M. Pierre de Bourdeille, seign. de Brantôme, conten. les vies des hommes illustres et grands Capitaines de son temps*, Leyde, MDCXCIX, I Partie, p. 157 sgg.), al quale però l'antipatia ch'ei non cerca nascondere per il grande nemico del suo paese, non impedisce di riconoscerne le eminenti qualità. Cf. anche F. Sansovino, *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d' Italia,* Vinegia, MDLXXXII, c. 18 B.

## XI.

### A PARTENIA GALLARATI (1).

Alba, 13 aprile 1542

Literae tuae, quas, ut meas eliceres, ad me scripsisti, non modo mihi gratae fuerunt, quod tuam erga me observantiam magnopere significarent, verum etiam periocundae, quod essent bellissime conscriptae, miramque 5 quandam latini sermonis puritatem atque elegantiam praeseferrent, quod quidem in paucis tuae aetatis adolescentibus virilis sexus, nedum tui, animadverti (2). Non est, Parthenia, quod vereare te mihi parum curae esse ac cordi, quod ad te rarius aut potius nunquam scribam. Ea enim mihi cum patre tuo, optimo viro, intercedit necessitudo (3), suavissimique mores tui ta- 10 les sunt, ut nihil minus de me abs te suspicandum sit. Decreveram iampridem longiori epistolae tecum agere tibique de isto studiorum tuorum cursu ac de tota ocii tui ratione perscribere; verum tot ac tantis occupationibus, tum privatis amicorum et in re mea familiari, tum publicis in administranda provincia pontificia destineor, aut potius obruor, ut vix respirandi 15 unquam locus datur. Scribam sane vero nec committam ut officium meum a tam praeclara virgine tamque rara diutius desideretur (4). Interim accipies a me munusculum, non tam praetiosum ac rarum quam tuis studiis accomodatum, cultellum ad acuendos temperandosque calamos concinnatum, quod quidem meae erga te benevolentiae quoddam quasi utcunque pignus 20 siet ac monimentum. Vale. Albae, idib. Aprilis M. D. XLII. Tui amantissimus Hie. Vida.

1. *Cod. cit., c. 61 A. Manca l'indirizzo.* — 10. *Cod.* suaviss. que. — 12. *Cod.* aepist.; *poi dopo* studiorum *un* morum *che ho corretto in* tuorum. — 21. *Cod.* amantiss.

---

### NOTE ALLA LETTERA XI.

(1) Afferma il Lancetti, op. cit., p. 23, che il Vida tra il 1505 ed il 1510 ebbe campo di trattenersi parte a San Bassano, parte a Cremona, « ove frequentar poteva e consultare la dottissima nelle greche e latine « lettere nobil donzella Partenia Gallarata ». Son tanti gli strafalcioni cronologici che l'autore dei *Poeti laureati,* della *Pseudonimia* e d'altri

zibaldoni di non gloriosa fama, è solito lasciarsi gocciolar giù dalla penna in ogni suo lavoro (questo non escluso), che, uno più, uno meno, a noi non può far meraviglia; pure quello contenuto nelle or citate parole, benchè la responsabilità ne vada divisa col TADISI, *Vita di Mons. M. G. Vida*, p. 6; merita d'essere rilevato. Che il Vida infatti abbia tra il 1505 ed il 1510 soggiornato in patria, io non ho modo nè di asserire nè di negare; ma che egli si recasse in città per consultare la Gallarati, non posso consentirlo davvero al Lancetti. In quegli anni la pretesa ninfa Egeria dell'autore degli *Scacchi* e de' *Bachi* non era ancora venuta al mondo!

Niuno tra gli scrittori cremonesi, che hanno fatto ricordo di Partenia, unica figlia (ch'io sospetto naturale e poi legittimata) di un coltissimo gentiluomo cremonese, Agostino di Giacomo Gallarati (e sono, a tacere per ora del Vida, due soli: il CAMPI, op. cit., lib. III, p. XLVIII, e l'ARISI, *Crem. lit.*, v. II, p. 256), ce ne indica l'anno di nascita; ma ch'essa abbia veduto la luce non prima del 1525 dimostra eloquentemente la presente lettera, dov' essa è chiamata « adolescente » ed è trattata come tale. Che se ad alcuno sembrasse improbabile che Partenia non contasse nel 1541 se non sedici anni, facile ci sarà, a conferma dell'asserto nostro, addurre più prove. Ed innanzi tutto ella stessa, la virtuosa fanciulla, in una lettera scritta nel 1540 a Margherita regina di Navarra si chiama « adolescente » ; anzi, con greco vocabolo, νεᾶνις (cod. Ponzoniano, c. 68 B). In secondo luogo il Vida stesso, laddove nella seconda Orazione pe' Cremonesi, la celebra, senza nominarla, insieme a Sofonisba Anguissola, così si esprime: « Non committam, ut praeteream « duas praeclarissimus v i r g i n e s, cives nostras, quarum altera et « Graecis et Latinis litteris apprime erudita [ecco la Gallarati] de qua- « cumque re opus fuerit et versu et soluta oratione non tantum docte « et copiose, sed etiam eleganter et apposite dicit ac scribit, maxima « cum audientium et legentium admiratione; altera [l'Anguissola] inter « egregios pictores nostri temporis merito connumerari potest ». *Cremonens. Orationes III adv. Papienses in controv. principat.*, Cremonae, MDL, c. 64 A. Ora se il Vida qualificava tuttavia Partenia nel 1550 coll'epiteto di « vergine », ciò dimostra non solo che non era andata ancora a marito, ma che doveva altresì esser sempre in età giovanile.

A compiere le notizie biografiche, pur troppo assai scarse, di questa valente donna, aggiungeremo che si congiunse poscia in matrimonio con Gio. Battista Mainoldi, giureconsulto di molta fama, al quale procreò due figli, Orazio e Giacomo, che raggiunsero cospicue dignità in patria e fuori (cf. ARISI, op. cit., v. III, 108, 114). Morì in età ancora fresca nel 1572, ai 6 d'agosto.

Riguardo ai suoi meriti letterarî, che gli scrittori citati s'accordano tutti nel dire grandissimi (il Campi, seguìto dall'Arisi, va sino a dire che al « purgatissimo iudicio » di lei, « il dottissimo Vida non si sdegnò « di sottoporre alle volte le sue composizioni »); noi non possiamo mostrarci giudici altrettanto indulgenti, anche perchè degli scritti ch'ella certamente compose negli anni più maturi nessuno c'è venuto sott'occhi. Esisteva bensì altre volte in casa Mainoldi un ms., veduto dall'Arisi, che lo descrive (op. cit., vol. II, p. 257), nel quale stavano raccolte alquante lettere scritte da lei al marito, al padre, ed a varî amici; ma questo

codice, ove non sia da identificare col volume oggi posseduto dal sig.[r] G. C. Cattaneo (cf. *Giorn. di Erudizione*, vol. I, 1889, p. 289, 328) deesi stimar perduto: in ogni caso, è rimasto a noi inaccessibile. Il ms. Ponzoniano, che ci ha servito per la presente pubblicazione, e che io ho già descritto minutamente nel cit. *Giorn. d'Erudiz.*, vol. II, 1889, p. 66-83, racchiude bensì molte lettere di Partenia (più di quaranta); ma esse per l'età fanciullesca di chi le dettò hanno tutte dal più al meno il carattere d'esercitazioni scolastiche; e quindi ci permettono soltanto d'asserire che, grazie ad un'accurata istituzione, la Gallarati sapeva già esprimersi latinamente con grande purezza ed eleganza di forma, così da attirarsi gli elogî d'uomini dotti, quali, a tacer del Nostro, Quinziano Stoa e Giulio Salerno.

(2) La lettera colla quale Partenia aveva sollecitato il Vida a farsi vivo con lei, si legge a c. 67 B del nostro codice. Siccome è assai breve, ci crediamo licenziati a riprodurla, anche per dare un saggio ai lettori dello stile della donzella cremonese:

PARTHENIA GALERATA M. HIERONIMO VIDAE ALBENSIUM PONTIFICI S. D.

Quererer tecum atque expostularem, mi ἐπίσκοπε, si liceret. Video enim te quotidie ad patrem literas mittere et in eis neque mei neque illius epistolae mentionem esse, quam, cum Albae fuisses, te ad me missurum spem dederas. Quadam spe me hucusque lactavit pater; verum quia te semper summum virum et presenti iudicio et reliqui temporis expectatione perspexi, magis precibus tecum quam querelis agere constitui. Quapropter pro eo amore mutuo atque necessitudine veteri, quae cum patre meo intercedit, nisi me degenerare velle et tanto patre indignam esse iudicas, te oro atque obtestor, ut literas istas optatissimas ad me mittas, et eodem, quo patrem, amore me prosequaris. Vale. Cremonae, pridie idus Martii, M. D. XLI.

(3) Della sincera amicizia che stringeva l'un l'altro il Gallarati ed il Vida, recherò in prova questo fatto. Con suo testamento in data del 25 marzo 1549, Agostino Gallarati ordinava che si istituisse in Cremona, come fu istituito difatti, un Ospizio a vantaggio de' poveri vergognosi di quella città. E perchè la pia fondazione durasse in perpetuo, il testatore, oltrechè certe sue possessioni site al di là dal Po, destinava ad alimentarla la somma di scudi cinquemilacentoventicinque d'oro, l'impiego dei quali affidava, ove fosse ancor vivo, al Vida. Cf. il detto testamento ed i codicilli aggiuntivi poi dal Gallarati il 9 giugno 1553, presso CAVALLETTI, scritto cit., n. 76, p. 180 sgg. — L'Ospedale Gallarati si conservò autonomo (cf. ARISI, *Crem. lit.*, II, Prooem., p. XI) fino al 1791,

nel qual anno insieme a ben trentasei altre pie istituzioni locali fu aggregato e concentrato sotto l'amministrazione dell'Ospedale Maggiore.

(4) Partenia era degna di scusa, se mostravasi un po' indispettita di non aver mai ricevuta la lettera promessale. Convien infatti avvertire che il Vida aveva lasciato Cremona pochi giorni dopo aver dettata la lettera al Sauli, e che il 4 dicembre 1541 erasi già ricondotto in Alba, come rileviamo da altra sua, scritta da quella città in detto giorno al cardinale Gonzaga. — Erano dunque scorsi più di tre mesi dalla sua partenza senza ch'ei si fosse rammentato d'appagare i desiderî della giovine amica.

## XII.

### AL CARDINALE ERCOLE GONZAGA (1).

Milano, 14 giugno 1542.

Ill.mo e Rev.mo Signor padron mio oss.mo. Secondo l'ordine dato son stato in Milano tre giorni; et andando alla Passione, passai per la via regia: viddi la colona regia con inscritioni regalissime (2). Ho ordinato al 5 priore de consiglio di questi Signori primarii che in la basi, dove se fa mentione del nome di quello scelerato in questa forma: I. F. G. P., cioè Io. Fr. Gadius Posuit *sive* Prior; tal inscritione sia levata, lassandoli la inscritione del nome regio, impero che allude al crucifixo, il qual è di sopra; la via è belissima e fece buon'opra. Ho parlato a S. Ecc.ia (3), 10 et hola trovata più informata de' meriti di collui che non son io; ha lodato senza fine la provisione fatta da V. S. Ill.ma alla religione, e così ha fatto il S.r Presidente et altri di questi primati, e laudano tutti. Non potrei dirgli quanto costui fusse odiato da tutti, dico anche da quelli i quali se monstravano amici forsi per qualche presentuzzo. Milano è pieno de le 15 sue insolentie et a tutti piace il castigo (4).

S. Ecc.ia parla molto amorevolmente e con molta affettione di V. S. Rev.ma e mi pare l'ama di cuore. Non li tacerò un'altra cosa. Hoggi il Sig.r Gio. Batt.a Spetiano, col qual ho molta domestichezza (5), mi ha detto che di frescho S. Ecc.ia ha scritto a S. M.tà ch'ella non ha il mag- 20 gior amico e più affetionato in Italia di V. S. Ill.ma, e che in colera scrivendo la reprenda che non li usa quella recognitione e liberalità che converrebbe alla persona sua et a S. M.tà, alludendo a qualche grande chiesa et ad altro, et mi ha replicato detta lettera essere piena di honesta indignatione. In tanto che li annuntio altro che cianze li verrà, *et prosit* quando 25 sarà. Il detto Spetiano non me lo direbbe se non fusse vero, e lo credo per la demonstratione ch'io viddi di parole ben naturali di S. Ecc.ia.

*De re publica autem* non li vedo cosa buona. Parlai in longo con S. Ecc.ia, la qual me mandò avisare che me voleva alle .xvii. hore, et stei con lei un grosso pezzo. Mi disse parlando in longo che tutte le cause repugna- 30

9. *L'autografo omette* è *dopo* qual. — 11. *L'autografo dà* pur *in luogo di* più.

vano che gli inimici dovessero rumpere; non di meno che se vedeva l'effetto in contrario per la venuta di otto milla Svizeri, i quali a quella hora erano a Ciamberì, e per altri effetti (6); mostrasi essere molto animoso e pieno di speranza, e mi disse che andarebbe a questa impresa con quello animo come se andasse contra Turchi. Me disse che se aspettava Mons.r d'Anibaud in Turino; tantosto ch'egli fusse gionto, era ordine che Mons.r di Langie dovesse ire alla Mirandola (7); et me disse che quello istesso giorno havea scritto S. Ecc.ia al detto Langie che, andandoli, non pigliasse incomodo di andare per lochi aspri, montuosi, ma che poteva venirsene per la piana et sarebbe accarezzato (8). Io li dissi che torrei ad indovinare la risposta; e me la fece dire: e potrebbe esser questa, considerando gli humori e persunsione di quella brigageta: Ringratiarà prima (dissi) V. Ecc.ia de gli amorevoli inviti e cortesi; poi dirà che, quando egli fusse per andare ivi non li metterebbe conto tenere quella via per le soverchie carezze che S. Ecc.ia fa alle persone del suo re, retenendoli tanto per via che non possano ire al suo camino. Rise senza fine e mi diede la contrarisposta bellissima; dirola poi una altra volta.

Si che non li vedo cosa buona. Mi disse che li ritornasse il giorno sequente, che fu hieri. Andai, e pur se parlò de la medesima; non ci era cosa di nuovo. Pregai S. Ecc.ia che volesse fare che non manchasseron le paghe a' soldati i quali sono in Alba et in quelli destrutti paesi. Me disse che lo farebbe in ogni modo e non potendo che più presto li abbandonerebbe. Hone cavato lettere di suprema raccomandatione; gioverano pur. Quelli i quali vengono da quelle contrate mi dicano che tra Asti et Alba si fano milla latrocini per la via: pur vederò per tutto hoggi et me resolverò d'andarvi o non. S. Ecc.ia mi dissuase d'andarvi per starci, pur per qualche pochi giorni dice potrei ire per dare ordine alle cose, le quali lasciai semi confuse (9).

S. Ecc.ia lesse l'epistola del Sig.r Duca al Sig.r Marchese di Peschara et l'hebbe molto cara (10); mandò meco uno suo che mi conducesse al detto Marchese e mi disse: vedrete ancho la Signora Marchesa (11). Andandoli, me mandò a fare sua iscusa per la Sig.ra Isabella Brivia che in quello ponto se lavava il capo et instomi che volesse ritornarci il giorno sequente a quella hora, cioè alle .XVIII. et a fin ch'io li andasse non volse che il marchese venisse a pigliare la lettera. Si che V. S. Ill.ma vede

42. brigageta. *Così l'autografo!*

quanto sii pieno e carico di favori, Marchese, Marchesi e cose simili. Questo me ha però fatto indugiare più hoggi che non havrei fatto, in Milano.

Ritorno alla frateria. Questi due conventi di Milano sono nettati et spacciati in tutto, e son tanto allegre e con tanta alacrità hanno ripigliato il rigore de l'osservanza de' buoni religiosi costumi, che è cosa mirabile. 70 Ogni dì pregano Dio per V. S. Rev.^ma e laudano senza fine. *Super omni Caci spelunca adiiciunt:* Certamente quello Caco domato da Hercole et altri simili monstri non erano altro che simili scelerati a costui (12).

Al monastero di Cremona fa di mistero un pocho di provisione (13). Non essendo presente al Capitolo, l'Abbate don Columbino (14) ha fatto 75 il convocato e preso quelli frati che a lui piaceva, e tra l'altri se vi ha posto su lui, il suo cio, Damianone (15), e don Gregorio da Cremona, un don N. da Caravaggio (non so il nome); tutti de la liga grisa. A me parebbe che V. S. Rev.^ma senza dimora facesse scrivere al generale che li mutasse, lassandone uno per monastero, che è ancho troppo, e basterà 80 ch'el p. Columbino resti a Cremona. Certo questa provisione è più che necessaria. Sarà anche da essere avisato detto Columbino che facci di sorte che quello suo Ludovico de Marchi, dico sue delitie, non vada ciarlando per le piazze de le cose de la religione (16). Altro circa ciò non mi occorre. Mi raccomando alla S. V. Rev.^ma et Ill.^ma, la qual Dio conservi e con- 85 tenti. Il Sig.^r Marchese mi dimandò de l'Ill.^mo Sig.^r **; li dissi le carezze che li faceva V. S. Ill.^ma con tutti quelli zentilhomini; se ne passò assai legermente, imperò che fu impedito da certi i quali veneron per facende grandi, ma pur etc.^ra. In Milano, alli .XIIII. (17).

A tergo:

*Allo Ill.mo e R.mo S.r padron mio oss.mo il S.r Cardinale*
*di Mantova.*

66. *La parola* simili *manca nell'autografo.* — 86. *L'autografo dà* Asc.° (?); *nome che non riesco a decifrare.*

---

## NOTE ALLA LETTERA XII.

(1) Sebbene la lettera presente non faccia parte del gruppo d'epistole Vidiane che il codicetto della Gallarati ci ha tramandate (alle quali soltanto io mi son proposto di dedicare qui le mie cure), tuttavia essa si connette troppo strettamente con quelle, e soprattutto poi coll'epistola diretta a Francesco III, duca di Mantova, ch'or metteremo alla luce,

perchè io non debba, scostandomi dalla norma che m'ero imposta, collocarla tra loro. Noi ne ricaveremo in effetto copiosi lumi atti ad illustrare con ogni più desiderabile larghezza le azioni e la condotta del vescovo d'Alba in quell'anno tanto fecondo d'agitazioni e di straordinarî avvenimenti che fu per lui il 1542.

Dopo avere trascorso buona parte dell'anno, tutto il verno e la primavera cioè, nel Monferrato, le condizioni del quale a cagione della guerra, della carestia, dell'anarchia politica ed ammistrativa, s'erano fatte sempre più tristi, il Vida s'arrese agli inviti che gli giungevano dal cardinal di Mantova, Ercole Gonzaga, e determinò di recarsi da lui. Quali cagioni spingessero il porporato a desiderare la visita del Nostro, noi possiamo ricavare dal carteggio corso tra entrambi questi illustri personaggi tra il 1540 ed il 1546, del quale la presente fa parte. Fin dal 1540 il Gonzaga che, come d'altre religioni, era protettore di quella de' Canonici Regolari Lateranensi, avendo scoperto gravissimi fatti che macchiavano taluni conventi dell'ordine stesso, s'era rivolto al Vida, perchè provvedesse a punire i colpevoli ed a soffocare i disordini. L'assunto, grave e delicato, esigeva molta prudenza ed accortezza, perchè si trattava di tagliar nel vivo, ma di maneggiarsi insieme cautamente, per tal modo che non scoppiassero scandali, e la meritata pena incogliesse coloro che avevano abusato del loro potere prima ch'essi potessero stornarla. Quantunque non fosse un ufficio gradito quello che a lui commettevasi, accettollo il V., anche per amore alla regola Lateranense, a cui professavasi di tutto quel ch'egli era debitore; ma prima di mettersi all'opera, volle ottenere una particolare autorizzazione da Roma; di qui tanti e cosiffatti indugî provennero, ch'ei non potè dare fuoco alla mina se non due anni dopo, nel 1542. Appunto per deliberare col Gonzaga intorno a ciò che dovevasi fare, ei si portò ai primi di giugno a Mantova.

Giuntovi egli ricevette così dal Cardinale, che nutriva per lui molta amicizia, come dalla duchessa reggente, Margherita di Guglielmo Paleologo, marchesa di Monferrato, e dal piccol duca Francesco III, tante carezze, quante non ne aveva forse raccolte ne' giorni per lui più avventurati, quando in Mantova aveva vissuto, regnante quella graziosa e coltissima Isabella d'Este, cui nel 1519 ei s'era piaciuto offrire in omaggio i *Bombycum libri*. Partitosi poi da Mantova ai 10 di giugno, passò il Nostro a Milano, dove la sua azione di giudice doveva appunto esercitarsi contro un personaggio potentissimo dell'ordine Lateranense, Gio. Francesco Gadio, abbate di S. Maria della Passione, e già salito due volte (1536, 1540) al Generalato (cf. C. De Rosinis, *Lycaei Lateranensis lib. XX*, to. II, p. 414-15). Com'egli si diportasse ai danni di costui, che chiama un altro Caco, vedremo or ora. Adesso aggiungiamo soltanto che a Milano il Vida desiderava anche sommamente d'intrattenersi col marchese del Vasto intorno alla grave situazione nella quale sarebbero venute a trovarsi così Alba come le altre terre del Monferrato, troppo vicine, ahimè, all'infranciosato Piemonte, quando, secondo ne correva voce, ormai confermata da numerosi ed aperti segni, Francesco I, rotta la tregua giurata quattr'anni innanzi, riprendesse l'offesa. Di tutto quanto ei fece, disse ed ascoltò nel brevissimo soggiorno da lui fatto in Milano, questa lettera reca pieno ragguaglio; e, quantunque per la fretta con cui è scritta ed il disadorno linguaggio, formi colle precedenti e le se-

guenti tutte, così misurate e linde, un bizzarro contrasto, non riuscirà per questo di minore interesse.

(2) È noto come per munificenza d'un cittadino milanese, Daniele Birago, arcivescovo di Metellino, fosse sorto nel 1485, ne' pressi di porta Orientale, quel grandioso tempio, al quale da un picciol oratorio che ivi da tempo antico esisteva, fu imposto il titolo di S. Maria della Passione. Accanto al tempio il Birago fe' costruire altresì un ampio convento, che volle sede d'un collegio di Canonici Lateranensi: cf. G. PENNOTTUS, *Gener. tot. sacri Ordin. Cleric. Canonicor. Historia Tripartita*, Romae, MDCXXVIII, lib. III, cap. XXXIV, p. 705, IV. Morto il generoso prelato, i Canonici continuarono per conto loro la fabbrica, e circa il 1530 colla erezione della gran cupola fu terminata la chiesa. Allora appunto per rendere vieppiù decoroso l'accesso a questa, il P. Abate Gio. Francesco Gadio fe' drizzare ed allargare la strada, che dal canale conduce fino al tempio, la quale da allora in poi fu comunemente detta lo « stradone della Passione ». Cf. LATUADA, *Descrizione di Milano*, Milano, MDCCXXXVII, to. I, p. 230 e 235. A questo « stradone » appunto allude qui il N.

Ma dalle sue parole un altro dato assai interessante si rileva concernente ai monumenti commemorativi dell'erezione del tempio, tutti scomparsi oramai; questo cioè che la « gran Colonna », sormontata da un crocifisso in pietra, la quale già ai tempi del TORRE, *Il ritratto di Milano*, Milano, MDCLXXIV, p. 311, sorgeva sulla sponda del Naviglio « nel principio di questa diritta via », era stata innalzata ed adornata d'iscrizioni verso la metà del Cinquecento per opera del Gadio medesimo. Delle iscrizioni « regalissime », come le dice il Vida, noi ignoriamo oggi il tenore; giacchè, se esse non furono tolte via per comando del Nostro, dovettero sparire nel 1726, quando i Canonici Lateranensi, avendo riattato lo stradone, vollero porre nel piedestallo della colonna stessa una nuova epigrafe che rammentasse le loro benemerenze. Il LATUADA infatti, op. cit., p. 236, e dietro a lui il FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese e degli altri Edifizi di Milano*, Milano, 1892, v. X, p. 128, n.° 153, non riferiscono, oltre a quella del 1726, altr'iscrizione scolpita nella base della colonna se non questa, alludente al crocifisso collocato sovra di essa: *Ego sum via, veritas et vita*.

(3) Cioè al marchese del Vasto, luogotenente imperiale nello stato di Milano.

(4) Benchè nelle lettere al card. Gonzaga il Vida parli delle scelleraggini commesse dal Gadio e da un altro suo sozio in generale, senza scendere a particolari, c'è ragione di credere che fossero enormi. Pure chi sa se i gravi errori del Gadio, la solenne punizione inflittagli gli impedirono di riacquistare in progresso di tempo nell'Ordine seguito ed autorità?

(5) È questi il noto giureconsulto e scrittore cremonese, il quale, dopo avere fedelmente servito Francesco II Sforza, mantenne il suo credito e la sua importanza anche sotto il nuovo padrone, che gli confermò il titolo di Senatore e di Capitano Generale di Giustizia. Amico di molti illustri uomini dell'età sua, del Sadoleto, del Tasso seniore, del Vida, che lo onorò di magnifico elogio nella seconda tra le *Oration. III Cremonens.* cit. (p. 66 B sgg.), ei morì di cinquantadue anni in Milano, il 26 ottobre 1545. Cf. CAMPI, *Crem. fed.*, lib. III, p. XXXI; ARISI, *Crem.*

*lit.*, v. II, p. 140 sgg., e vedi altresì Ceruti, *Pref.* al vol. I della *Biblioth. Hist. Ital.*, Milano, MDCCCLXXVI, p. XI sg.

(6) Sulla calata degli Svizzeri in Italia e le mosse del signor d'Annebault, cf. Du Bellay, op. cit., p. 491.

(7) Il Du Bellay, op. cit., loc. cit., ci narra come fino dall'estate del 1541 Guglielmo suo fratello, prevedendo che re Francesco I non avrebbe tardato a dichiarare la guerra contro l'Imperatore, a cui egli imputava l'assassinio di Franc. Rincone e del Fregoso, avesse posto ogni studio nell'annodare segrete intelligenze coi comandanti di parecchie piazze forti del Ducato di Milano, ed in pari tempo si fosse preoccupato di raccogliere alla Mirandola un'ingente quantità di truppe a piedi ed a cavallo. Non appena il Re gliene avesse dato ordine, quest'esercito, forte di più che undicimila uomini, sotto il comando di Piero Strozzi, del Conte di Pitigliano, del Duca di Somma e d'altri valenti capitani, doveva marciare direttamente sopra Cremona, ed avutala (il castellano sembrava esser già disposto a cedere la rocca di S. Croce), portarsi su Lodi, quindi su Milano. Presa questa città, ridotto con rapidità inespugnabile il Castello (« aux despens des citadins », avverte lo storico, per meglio tenerli in soggezione), l'Imperatore in Italia sarebbe stato spacciato. Così bel progetto, soggiunge il Du Bellay, naufragò, perchè re Francesco non volle dar mano ad effettuarlo prima d'avere cominciata apertamente la guerra, in omaggio a sentimenti cavallereschi: « Mais j'ay ouy des pro« verbes de noz pères, conclude Martino, que qui a le prouffit de la « guerre en a l'honneur ».

(8) Come si vede di qui, i disegni del signore di Langey non erano così sconosciuti ai suoi avversarî quant'egli forse immaginava.

(9) Il Vida si recò in effetto ad Alba; cf. la nota 4 della lettera XIII.

(10) Sul punto d'accomiatarsi dal Duca di Mantova, il Nostro aveva da lui ricevuta una commendatizia per il maggior figliuolo del marchese del Vasto, ancor esso fanciullo, quel Francesco Ferdinando d'Avalos, cioè, marchese di Pescara, che, dodici anni più tardi, doveva imparentarsi coi Gonzaga, impalmando Isabella, sorella dell'allor già morto Francesco (cf. Litta, op. cit., *Gonzaga*, tav. IV) ed emulare in gran parte la gloria paterna; cf. Sansovino, op. cit., c. 19 A; Brantome, op. cit., I part., p. 170 sgg. Anche la letterina al Pescara si rinviene nel cod. nostro, a c. 37 B, ed è del tenore seguente:

FRANCISCVS GONZAGA MANTVÆ DVX

FERDINANDO PISCHARIÆ PRINCIPI S. D.

Hieronymus Vida Albensis pontifex, vir doctissimus et utriusque nostrum amantissimus, cum mea maxima voluptate aliquot dies hic commoratus est. Nolui eum venire ad te sine meis literis, quoniam ius nostrae amicitiae videtur ita postulare. Volui etiam facere te certiorem de meis studiis, quibus, ita dii me adiuvent, nihil potest esse carius et iocundius animo meo; quia sine his non existimo posse gubernare pru-

denter me ipsum, nec meas civitates, cum per aetatem licebit. In qua sententia si fueris et permanseris, erit mihi gratissimum, ut possis evadere persimilis tuo parenti, imperatori excellentissimo, et respondere expectationi, quam iamdiu de te apud omnes concitasti. Vale: clarissimis parentibus, Don Inico fratri a me salutem. Mantuae, quarto cal. Iunii.

(11) Donna Maria d'Aragona, figliuola di D. Ferrante duca di Mont'Alto, che partorì al marito cinque figli maschi non che parecchie femmine, e troviamo chiamata dal Brantôme, non facile lodatore, « l'une des « honnestes dames du monde »; op. cit., loc. cit., p. 170. Cf. F. Sansovino, op. cit., c. 18 B.

(12) Credo ritorni a discorrere del Gadio e di certi conventi di monache, ai quali egli forse presiedeva.

(13) Vuole intendere del convento de' Canonici Regolari Lateranensi di S. Pietro al Po, che il Gonzaga gli aveva dato ordine di visitare.

(14) In una nota genealogica riguardante la famiglia cremonese de' Rapari, inserita più o meno a proposito nel suo libro *La Famiglia Picenardi*, ossia notizie storiche int. alla med., Cremona, 1815, p. 131 sgg., il conte G. C. Tiraboschi così parla di Don Colombino Rapari: « Si « fece canonico Lateranense, e divenne un religioso esemplare, colto, « dotto ed erudito. Non solo egli fu buon teologo, ma peritissimo an- « cora nella lingua ebrea, nelle leggi e nelle belle arti, insomma fu un « ecclesiastico di gran merito ed un uomo di genio. Quindi non deve « fare meraviglia, se per un caso raro a succedere fra regolari fu pro- « mosso quattro volte, negli anni cioè 1549, 1557, 1561 e 1565, alla su- « prema dignità di capo ed Abbate generale dell'insigne suo Ordine ». Con questo panerigico, il quale non è in sostanza che lo stillato de' pomposi elogî tributati al Rapari, oltrechè dagli storici della sua Regola, quali il Pennotti ed il Rosini, dall'Arisi, *Crem. lit.*, II, 308 e da altri scrittori cremonesi, mal s'accorda il tono piuttosto sprezzante con cui fa qui di lui menzione il Vida. Vero è però che, più tardi, anche l'austero vescovo d'Alba si mostrò meno arcigno verso « Pizonzino », come egli scherzosamente lo chiama in lettere al card. Gonzaga, ancora inedite, di cui ci occuperemo altrove. Prima di staccarci dal Rapari, che morì pieno d'anni in Cremona il 13 marzo 1570, ci sia concesso avvertire che sotto il suo priorato e, secondochè s'attesta, dietro suo disegno, i Canonici Lateranensi fecero nel 1563, a ciò esortati dal Nostro, ricostruire dalle fondamenta la chiesa di S. Pietro, oggi ancora insigne per pitture vaghissime del Gatti e dei Campi.

Un disegno originale del Rapari (e lo cito perchè, a mio credere, è de' pochissimi che di lui ci rimangono) si conserva a Firenze agli Uffizî; cf. P. N. Ferri, *Disegni ant. e mod. possed. dalla R. Gall. degli Uff.*, Roma, 1894, p. 278.

(15) Era costui un canonico, morto nel 1546, di cui il Vida discorre al Gonzaga in lettera del 4 aprile di quell'anno.

(16) Non saprei dire se frà Lodovico fosse ancor egli cremonese;

ma certo a que' tempi fioriva tra noi una famiglia De Marchi. Pare che colui del quale qui si ragiona zoppicasse in materia di fede; cosa che non può recare meraviglia a chi ricordi come anche Cremona in questi anni fosse tutt'altro che esente dall' « infermità » Luterana. Cf. CANTÙ, *Gli eret. d'Italia*, Disc. XXVIII, v. II, p. 174, e Disc. XLI, v. III, p. 49 sgg., p. 103 sgg.

(17) Arch. Stor. Gonzaga, Rubr.ca E, LXI, 2, *Corrispondenza col card. Ercole Gonzaga*. — La lettera non ha nè data nè sottoscrizione; ma si trova collocata tra quelle del 1542, e dal confronto d'altri scritti del Vida risulta autografa. — A tergo leggesi: *Del Vesc.° d'Alba: da Milano dì 14 giugno, ricevuta il 17.*

Debbo la comunicazione di questa come di molt'altre lettere del Vida, esistenti nell'Archivio Storico Gonzaga, alla cortese amicizia di quel Direttore, il cav. Stefano Davari, del quale tutti gli studiosi conoscono e apprezzano, come si merita, la dottrina e la compiacenza, entrambe inesauribili.

## XIII.

### A FRANCESCO III GONZAGA.

M. Hier. Vida Albae Episc. Fr. Gonzagae II Mantuanor. dvci
s. d.

Alba,
22 luglio
1542.

Lectis literis tuis suavissimis, incredibili propemodum auctus sum lae- 5
titia: complexus sum equidem subito tota cogitatione te absentem, quo uno
nihil suavius, nihil mihi amabilius, literasque ipsas, quo minus mihi expec-
tatas eo gratiores, bis terque exosculatus sum. Proinde mihi magnopere sum
gratulatus, tum quod dulcem et optatum amorem tuum erga me tam ex-
plorate cognovi, tum quod ex ipsa epistola, quae non modo multis ingenii 10
luminibus lita, sed tota est elegans, tota aureola, pulcherrime intellexi quam
mirabilis sit studiorum tuorum cursus, quam incredibilis progressio, quae
tibi Deum opt. max. fortunare volo. Spero sane, cum per aetatem licuerit,
literis non tantum tinctus leviterve aspersus, ut nunc multis quidem usu
evenit, qui, cum aures virtuti penitus obstruxerint, statim omni commercio 15
quod cum musis ab infantia habuerint, ad humanitatem informandi, cum
ipsa pueritia renuntiant, ac mutata velificatione sese turpi otio et desidiae de-
dunt, sed omnibus artibus ac virtutibus cumulatus in praeclaram et plenam
dignitatis domum rerum gestarum magnitudine etiam doctrinae et ingenii
gloriam inferas. Quam spem et expectationem tu mihi, Francisce, simul 20
atque te primum vidi, plane excitasti. Nuperrime vero cum istuc Herculis
Gonzagae patrui tui, praestantissimi viri, rogatu atque accersitu me contulis-
sem, miram in te virtutis significationem atque indolem non tantum ex oculis
et vultu et omnibus signis elucere vidi, verum etiam ipse per me explo
rare volui atque experiri quanta tibi tuis exercitationibus ex illo facta 25
esset accessio; nec defuit huic meae cupiditati qui cursum studiorum tuo-
rum tam accurate dirigit, Franciscus Conternius, homo egregie eruditus
atque industrius (2). Is enim mihi te plane ostendit et totum quasi pate-
fecit. Ita mihi visus es scite atque expedite ad omnem quaestionem res-
pondere, et ea de quibus nobis interrogantibus disputabas, non tanquam 30

1. *Cod. cit., c. 33 B.* — 25. *Cod.* quanta nata tibi. *Ho creduto necessario omettere* nata, *che non dà senso. Non oserei però affermare che nel testo non sia qui avvenuta qualche corruzione.* — 26. *Nel cod. l'*F, *iniziale di* Franciscus, *essendosi sgorbiata, fu riscritta in interlinea.*

ab alio dictata ex praescripto decantare, sed summa omnium qui aderamus admiratione uti abs te inventa ac meditata enuntiare. Ut apte, ut ornate et distincte verbis tu latinis pronuntiabas quascunque nos tibi sententias confuse et barbare de industria proponebamus! Quod ego vix mihimet ipsi
35 credere queo, cum compertum habeam te vix decimum aetatis annum attigisse (3). Quo fit, ut iam certam spem maximarum rerum ingrediar, mihique adeo nescio qua animi divinitate permotus augurer te unum in tanta eorum turba, qui imperio atque dominatione nostris temporibus plurimum possunt, seque principes esse et nominari volunt, illum futurum principem,
40 quem, rerum omnium praestantia excellentem, omnibus, ut aiunt, perfectum numeris, iandiu omnibus votis expecto, eiusque videndi studio efferor ac cupiditate prope incredibili: ita mihi speciem priscae virtutis in te reviviscentis intueri visus sum. Quod utinam ratum sit ac firmum, ut antequam e vita abeam, iis oculis intueri possim eum principem qui tanquam mortalis
45 deus iis temporum tenebris quasi perpetuis nobis affulgeat et iam iam occidenti reipublicae animi et consilii magnitudine opitulari valeat; et sicut plerique qui prius ad gubernandum imperandumque irrupere quam ad cognoscendum venerint, solo dominatu ac potentia freti, magis impetu animi quam consilio recti, tot vulnera reipublicae literarum ignoratione impo
50 suerunt, ita unus, optimis disciplinis excultus, omnibus rebus ornatus mederi possit. Quam ob rem cogites velim te tanquam in scena agere, excelso et illustri loco personam tuam sitam esse, omniumque oculos in te esse coniectos, teque non modo versari in oculis atque auribus tuorum civium, sed etiam totius Italiae et omnium prope gentium ac nationum. Admirabilis est
55 enim quaedam generis vestri charitas ac singularis in vos amor non tantum apud vestros, qui vos in oculis ferunt, verum etiam apud omnes populos, quorum expectationem ut sustinere valeas, tibi summis viribus atque opibus agendum est. Quantum conniti animo potes, quantum labore contendere, hanc rem suscipias, iam susceptam perficias. Omnem curam et cogitationem
60 in hanc unam conferas, quae tibi summam dignitatem et gloriam afferat. Nihil abiectum, nihil humile cogites, nihil in vita expetendum ducas, nisi quod sit cum laude et honore et cum dignitate coniunctum. Opes quidem et tecta magnifica, potentiam atque imperia aliquid esse, nec ea omnino contemnenda, sed infra te omnia ut fugacia et caduca ducito. Nam mar-
65 moreis tectis, ebore atque auro fulgentibus, signisque et tabulis, caelato

36. *Cod.* maximam. — 46. Reip. — 49. *Cod.* Reip. — 64. *Cod.* comtemn. *corretto in* cont.

auro argentoque et Corinthiis operibus abundare, bonis omnibus huiusce generis circunfluere, est eorum etiam quorum omnis spes et ratio et cogitatio pendet ex fortuna, quae proculdubio lubrica est atque instabilis; ne de voluptatibus dicam, quae nobis cum bestiis possunt esse communes. Qui vero se virtutibus tanquam moenibus atque aggeribus sepserit, in 70 eo est statu, quem neque fortunae temeritas neque inimicorum iniuria labefactare possit; vetera haec quidem et sapientissimorum hominum opinione consecrata. Quod si te tamen virtus ipsa sui illecebris nondum trahit, tibi proponas velim gloriam nominis sempiternam, ut cum quolibet antiquorum, quos pleno ore laudamus, tuas laudes comparari posse speres, 75 quae res tibi ad coelum aditum dabit. Id autem assequi queat nemo, nisi se prius in otio literario sapientiae praeceptis praeclare munierit peritusque rerum et exemplorum omnisque vetustatis fuerit, ut de pacis ac belli ratione multa calleat sciatque per se, in pace quidem senatui ac populo, in bello vero ducibus ac militi quae sint agenda praescribere, nec putet in 80 bello maiores res geri pilis aut gladiis quam prudentia, consilio atque sententia. Neque enim quis gubernandi imperandive munus ullo modo sustinere poterit sine literis, a quibus si alienus fuerit, multa peccet necesse erit, cum nulla alia re longius absimus a natura ferarum. Cavendum autem erit tibi super omnia ne te aliquando improborum consilia, paulatim progrediente ae- 85 tate, alio auferant; in lubrico enim valde posita est adolescentia, ut propositis voluptatum illecebris has artis exercitationesque virtutum ante tempus abiicias et rerum tuarum gubernacula intempestive arripias. Neque ullae tanti sint apud te voluptates, ut hunc tam gloriosum tuorum studiorum cursum, quae pleno gradu ingressus es, abrumpere velis, donec ipse 90 tuis niti viribus poteris atque consiliis. Non desunt interim qui tua egregie procurent quique pro te rempublicam pulcherrime administrent: Margarita, mater sanctissima, illustrium foeminarum praestantissima, cumque ea vir temperatissimus Hercules patruus, qui charitate atque amore officium paternum tibi praestare non desinit. Iis pro te laborantibus, te optimis disciplinis totum 95 tradas ad magnificentiam liberalitatemque caeterasque eiuscemodi virtutes excolendum, discasque prius quidem quemadmodum temetipsum regas ac modereris; deinde eos, quos Deus fidei tuae ac potestati commisit ac credidit, quemadmodum tractes, quantumve praestet tibi subiectos in officio continere potius clementia et continentia quam imperii acerbitate, ut eos 100

77. *Cod.* perituque. — 87. *Nel cod. la sillaba finale di* voluptatum *è riscritta sopra altre lettere che non si possono ora discernere.* — 92. *Cod.* rempub. — 100. *Cod.* dementia; *le lettere* cl *furon aggiunte in interlinea sopra il* d *cancellato.*

semper diligas omnique ratione tuearis consulasque eorum commodis atque utilitati, ut eos quam beatissimos esse velis. Hoc cursu ad immortalitatem tenditur: hoc limite invecti insignes ad laudem viri consecrant memoriam nominis sui sempiternam. Haec ad te perscribere volui altius fortasse quam
105 id aetatis ratione et intelligentia comprehendere valeas; verum animo ipse meo satisfacere volui, ut, si possem, sicut fides mea postulat ac benevolentia, animo tuo adhuc tenero atque imbecilli magnitudinem excellentiamque virtutum extruerem: immo ipsam virtutem non tantum in animo, sed etiam in oculis tuis pene defigerem simulque viam tibi ad verum decus pro-
110 peranti fideliter munirem; quae tametsi nondum penitus sub intelligentiam tuam cadant, utile tamen erit iis saepius quasi praeceptis aures tuas circunsonare. Deum optimum maximum quaeso, ut in te optatis meis fortuna respondeat teque illum principem aliquando videam, quem omnes omnibus virtutibus ornatum tanquam e coelo lapsum intueantur. Vale et
115 Deum, quo omnia referenda sunt, ac pietatem iam nunc colere assuesce. Albae, XI. cal. Sextilis, anno a partu Virginis M. D. XLII (4).

112. *Cod.* opt. max.

## NOTE ALLA LETTERA XIII.

(1) In que' giorni che il Vida passò alla corte di Mantova, fatto segno, come notammo, ad ogni più cordiale dimostrazione d'amichevole stima, egli assistette, giudice più che altri mai autorevole, ad una specie d'esame, cui fu sottoposto per desiderio de'congiunti suoi, Francesco III, l'educazione del quale, al pari che de' suoi minori fratelli, era in quel tempo affidata ad un oscuro precettore, Francesco Conternio (cf. nota 2). Nel dar pertanto saggio delle sue cognizioni, il principe giovanetto fe' sì bella mostra del suo ingegno e della sua diligenza, da incantare addirittura il buon Vida, il quale, non appena si fu ricondotto in Alba, volle manifestare nuovamente, per iscritto, allo scolaro ed al maestro la sua approvazione. Grato a quest'atto cortese del poeta illustre, il Duchino, vuoi per proprio impulso, vuoi per volontà de' suoi, gli diede risposta in persona col seguente viglietto, di cui una copia, trasmessa poi dal Vida stesso, second' io credo, ad Agostino Gallarati, perchè la comunicasse alla figliuola, venne da costei inserita nel codice Ponzoniano, c. 38 A: (1)

(1) A tergo del foglio, che è stato piegato per introdurlo in una lettera, oltrechè l'indirizzo, si legge di mano diversa e che a me pare quella del Vida: *Datela Al S.or Ag.no Galerato.*

FRANCISCVS GONZAGA MANTVÆ DUX
HIERONYMO VIDÆ ALBENSI PONT. S. D.

Ex his literis quas ad praeceptorem meum proxime misisti, facile perspexi quantopere me amares. Hortaris enim me ad ea studia, quibus si ornatus fuero et expolitus, nullo negotio et meae dignitati et saluti meorum optime providebo. Tuae admonitiones maximum pondus apud animum meum sunt habiturae; quoniam efficiam ut non sine causa me admonuisse videaris. Mater mea illustrissima tibi salutem dicit et tuas literas perlegit. Praeceptor vero tibi plurimum debet. Vale. Mantuae, octavo cal. Julii.

***A tergo*:**

Al Rev.mo Vescovo d'Alba amico mio hon.

Correva dunque obbligo al Nostro di corrispondere a questo nuovo tratto di cortesia da parte del Duca, ed egli sdebitossi colla presente, la quale a riflessioni forse gravi troppo ed elevate, secondochè il Vida stesso confessa, perchè un fanciullo decenne arrivasse a comprenderle e gustarle, mesce i più lieti augurî e le più felici predizioni; predizioni ed augurî che il destino si riserbava di smentire ben presto nella più acerba maniera. È noto invero come Francesco III, il quale nel 1549, appena diciassettenne, aveva impalmato in mezzo alla più suntuosa magnificenza, Caterina d' Austria, figliuola di Ferdinando re de' Romani, perdesse l'anno appresso (21 febbraio 1550) miseramente la vita, annegandosi nel lago di Mantova durante una partita di caccia. Cf. LITTA, *Famiglie cel. d' Italia*, t. IV, Gonzaga di Mantova, tav. V.

(2) Federigo Gonzaga, come risulta da una lettera di G. Cortese al card. Contarini in data dell' 8 marzo 1536, che il TIRABOSCHI, *Storia della letter. ital.*, Milano, MDCCCXXVIII, t. VII, lib. III, p. 2017, s'è dato cura di riferire, aveva chiamato presso di sè, perchè sovraintendesse all'educazione di Francesco, suo unico figliuolo, un letterato cremonese che godeva allora di molta fama come insegnante, Benedetto Lampridio. Costui però, essendo venuto a mancare non già nel 1542, come il Tiraboschi sulla fede del Lazzeri ebbe a congetturare, (cf. op. cit., p. 2018); ma nel 1540 (cf. in proposito la dissertazione del Lancetti in sue schede mss., s. v. *Lampridio*); gli fu dato per successore Francesco Conternio. Intorno al quale, lodato dal Giovio nel dialogo *De viris litteris illustribus*, come uno de' più eccellenti istitutori di quel tempo (cf. TIRABOSCHI, op. cit., p. 2485) nulla possiamo dire di più, anche per la ragione che verun documento dell' Archivio Storico Gonzaga serba memoria della di lui dimora in Mantova; segno evidente ch' essa ebbe ad essere assai breve. Più tardi infatti qual precettore del Duca vediamo rammentato Candido Albino.

(3) Essendo nato il 10 marzo 1533, Francesco contava allora non più che nove anni.

(4) Undici giorni innanzi che il Vida dettasse questa lettera, subito dopo il suo ritorno in Alba, Francesco I, rotti gli indugî, aveva dichiarato pubblicamente la guerra al suo eterno rivale, invadendo contemporaneamente con accorgimento che molti disapprovarono (cf. DU BELLAY, op. cit., p. 489), il Rossiglione ed il Lussemburgo; mentre altri ge-

nerali suoi, quantunque non provveduti di bastevoli forze, iniziavano pure le ostilità in Piccardia ed in Italia. Fu tra questi il signore di Langey, il quale, avendo ricevuto avviso che il marchese del Vasto approfittar voleva della partenza di Monsignore d'Annebault, chiamato a Perpignano, per assalire il Piemonte, rimasto quasi indifeso, formò l'ardito disegno d'attaccare egli per primo il nemico, che non poteva sospettare in lui tanto coraggio da esporsi al cimento con sì disuguali mezzi d'azione; ed infatti, riuniti in fretta pochi riparti di truppe, li spedì da Torino nascostamente in tre direzioni diverse, perchè sorprendessero di nottetempo nel momento stesso Alba, Cuneo e Cherasco; luoghi questi, dove gli Imperiali non si tenevano troppo sulle loro guardie. Abile non men che audace era il piano del Du Bellay; ma la sorte non gli concesse di vederlo se non in parte effettuato, perchè, mentre i soldati spediti a Cherasco riuscirono ad impossessarsene, quelli mandati contro Alba e contro Cuneo fallirono l'impresa.

Il mancato attacco contro Alba è raccontato diversamente dagli storici contemporanei. « Sed alia Gallorum manus (scrive Paolo Giovio, *Histor. suor. temp.* lib. XLI, in *P. I. Novocom. Opera*, Basileae, CIϽ IϽ LXXVIII, « p. 494), quae eadem nocte ad tentandam Albam contenderat, dissimili « eventu audaciae ac diligentiae suae periculum fecit. Adorta siquidem « urbis muros, eximia Francisci Landriani cohortium, quae intentae ex« cubabant, virtute, depulsa est, Albanis incredibili studio atque animo pro« pugnantibus, adhortante praesertim pro salute patriae decertantes eorum « antistite Hieronymo Vida, poeta celeberrimo ». Alla narrazione dello scrittore comasco corrisponde quella che del fatto ci ha lasciato nella seconda delle *Orationes Cremonensium adv. Papienses*, il Vida stesso (op. cit., c. 79 A sgg.), il quale, però, non solo dipinge lo sbigottimento e lo scompiglio provocati in città dal notturno inaspettato assalto, ma, abbandonata la modestia, memore dell'esempio datogli da Cicerone, ascrive a sè medesimo il merito d'avere rincorati i cittadini, guidandoli sugli spalti a mettere in fuga il nemico. L'eloquente pagina dedicata dal Nostro a celebrare questo suo coraggioso contegno, è stata riprodotta troppe volte da tutti i suoi biografi, perchè sia necessario farlo ora di bel nuovo. Sol diremo che, mentre il Vida ricorda il nome di chi capitanava i Francesi, un Antonio Benevellano, non menziona nè punto nè poco quello di chi con lui cooperò a respingerli, del Landriani.

Ben diverso è invece il racconto che della disavventura toccata ai suoi ha dettato Martino Du Bellay (op. cit., p. 495): « Ceux qui allèrent « à Cony et Albe se perdirent, si que le jour les surprint » ; egli scrive. Ed aggiunge, non senz'amarezza: « Parquoy ce que monsieur de Langey « tenoit le plus seur, demeura inutil ».

Qui, come si vede, d'assalto notturno respinto non si fa motto. Se i soldati francesi smarrirono il cammino, sott'Alba di notte nè si trovarono nè tentarono sorprenderla; la cosa non è dubbia. Ora chi ha ragione tra il Vida ed il Du Bellay? Se questi dicesse il vero, saremmo forzati d'accusare il vescovo cremonese di menzogna apertissima: ed a tanto nè noi ci rassegneremmo, nè altri, speriamo, si rassegnerà mai. Può dunque darsi che il Vida abbia un pochino abbellito il suo racconto, e, soprattutto, siasi attribuito una parte alquanto maggiore di quella che realmente sostenne nella difesa d'Alba. Ma ch'egli l'abbia difesa e

ben difesa, non si dee dubitare; e se il Du Bellay passa sotto silenzio l'assalto fallito, o il fa per non palesare lo smacco de' suoi, o perchè costoro, a sminuire la propria sconfitta, tornati, dipinsero sotto colori disformi dalla realtà gli avvenimenti, negando d'aver potuto intraprendere ciò che avevano invece con infelice successo iniziato.

In ogni modo dopo questa sua prode difesa della città affidatagli, il Vida, che fin allora era vissuto in rapporti abbastanza cordiali coi ministri del re Francesco (come ce ne diè prova il carteggio con Guglielmo Du Bellay), fu da loro veduto di mal'occhio; tant'è vero che, quando, due anni appresso, essi riuscirono a farsi finalmente padroni d'Alba, posero tosto le mani sopra i beni del vescovado, « applicandoli « tutti alla Regia Camera »; evidente rappresaglia, di cui il Nostro alzò altissime querele col cardinale Farnese, del quale implorò, non sappiam poi con quanto successo, l'aiuto: cf. Ronchini, op. cit., p. 13, Doc. III-IV. Ma già, presago dell'uragano che stava per scatenarsegli sul capo, seguendo il consiglio del marchese del Vasto, il Vida sulla fine di quest'anno medesimo (1542), se non andiamo errati, erasi da Alba tramutato in Cremona. Nè si mosse più se non per recarsi nella primavera del 1545 al Concilio di Trento (cf. quest'*Archivio*, XXI, 1894, p. 19). La notizia, data dal Bissolati, op. cit., p. 132, e ripetuta dal Cicchitelli, op. cit., p. 28, che con soverchia disinvoltura ricopia alla lettera intere pagine dello scrittore cremonese, essersi il Vida nel giugno del 1543 portato in Busseto per assistere al convegno tra Carlo V e Paolo III, a ciò esortato dallo stesso pontefice, non è che il visibile frutto d'un equivoco nel quale è caduto il Bissolati, trasformando, il ciel sa come e perchè, in un invito a partecipare alla conferenza tenuta in quel borgo, la sollecitazione « speciale » che da Piacenza, addì 14 aprile 1543, era stata fatta dal papa al vescovo d'Alba d'intervenire al Concilio di Trento. L'errore del Bissolati è stato reso più grottesco dal Cicchitelli, che dice il Vida ammesso ai segretissimi colloquî del Farnese col sovrano spagnuolo, « in seguito all'atto di valore » da lui compiuto nel difendere Alba! *Abyssus abyssum invocat....*

## XIV.

### A PAPA PAOLO III (1).

### M. Hier. Vida Albae epis. Pavlo III Pont. Max.

Alba, 1540-41?

Literae tuae salutares, quibus nuperrime omnibus christianis commissorum atque impietatum explationem liberiorem indulgenter admodum concessisti, ut periculis reipublicae imminentibus divini numinis placatione publica obviam iretur, excitarunt me, ut, quod etiam officio et dignitati meae plane convenit, te, Paule, pater beatissime, certiorem redderem de non mediocribus malis, quae in hac cisalpinae Galliae extrema ora nobis video impendere: sunt enim eiusmodi, ut nisi celerrime succurratur, summum periculum sit, ne in hoc terrarum tractu reipublicae status penitus labefactetur (2); usque adeo in dies crescit eorum numerus qui cum Luthero illo, nostrorum temporum teterrimo portento, caeterisque eiusdem amentiae sociis rebus novis student, siquidem pestis illa iam adulta late serpit ac regnat passim in tanta impunitate atque licentia, in tanta improborum multitudine, quorum conspiratio, uti probe nosti, huc tendit ut aliae nobis omnino sint leges et ceremoniae, alii sacrorum antistites, aliae religionum ac divinorum monimentorum interpretationes, bonosque omnis qui nobiscum bene sentiunt, perditum ire non desinunt; nec conquiescent, donec turbulentis consiliis nefariisque concionibus funditus everterint eam rempublicam quam nobis sanctissimi homines pietate erga Deum insignes tanta consensione divinitus constituerunt, quorum plerique etiam eam confirmarunt suo sanguine consecratam. Huius porro mali, ut mihi quidem videtur, duplex remedium. Primum si minores pontifices in suam quisque provinciam proficiscantur, ibique, ut debemus, permanserint, nec populis suae fidei concreditis cura ac diligentia defuerint, bonos pastores imitati, qui nunquam longe ab ovibus suis secubant; verum de hoc sane primo paucis ago, quod istinc literis amicorum certior factus sum, te nunc id ipsum moliri; sapientissime hercle, ut caetera omnia, utque semper meum de tua virtute constans ac perpetuum iudicium fuit; quae quidem res bonorum animos in

1. *Cod. cit., c. 48 A.* — 6. *Cod.* reip. — 8. *Cod.* beatiss. — 10. *Cod.* celerirrime succuratur. — 11. *Cod.* reip. — 12. *Cod.* Lutheri; *ma l'i fu mutato in* o. — 14. *Cod. dà* late *riscritto su parola inintelligibile.* — 16-17. *Le parole* nobis-aliae, *omesse nel testo, furono aggiunte dal copista nel margine inferiore.* — 19. *Cod.* consentiunt; *ma il* con *cancellato.* — 20. *Cod. dà l'a di* nefar. *aggiunto sopra* - remp.

certam spem recuperandae pristinae dignitatis plurimum erexit. Hinc enim reipublicae salus et dignitas pendet fere omnis (3).

Alterum remedium recte admodum adhibebitur, si in deprensos coniuratos et seditiosos ita clementes et lenes erimus, ut ne cui nostra lenitas solutior videatur; equidem eos, si liceat, non tam ulcisci vellem quam sanare et placatos reipublicae conciliare. Verum ita perditi sunt, ita profligati occalluerunt, ut minime sperandum sit eorum conesceleratas ac nefarias voluntates ad sanitatem reduci posse: non enim rerum ignoratione aut errore peccant, sed de industria, animis volentibus, cum sint ingenio malo et pravo, quos scilicet effrenatae libidines agunt praecipites, nihil prae inaudita audacia pensi habentes (4); ego eos (dicam libere quid sentiam) severius, ut maiestatem Ro. Pontificis decet, ad ignominiam propulsandam cohercendos censeo, ne nobis, ut hactenus fecerunt, impune illudant, quippe cum a provincialibus municipiorumque pontificibus deprensi edicto prohibentur in publicis concionibus aut conventiculis clam coactis perniciosa quaedam inventa et cogitata contra divinorum monimentorum oracula et sanctorum patrum scita disseminare, omnium audacissimi, intolerabili confidentia statim Romam confugiunt, solis mendaciis freti, quibus meris praeclare armati sunt; ibique non auditi neque visi a reipublicae principibus, reiiciuntur ad publicae religionis interpretes ac censores (sacri palatii magistros vocamus), apud quos, nemine contradicente resistenteve, ut libet, exponunt querelas suas mira, hui, gravitate, ut priscae sanctitatis exemplum credas: se ab episcopis falso hereseos ac seditionis insimulari, seque ab eis per potentiam iniuste opprimi, sententias suas non abhorrere a placitis antiquorum, quos ut pios et sanctos publice veneramur, easque aut quam dictae sunt longe aliter tunc proferunt, artificiosis simulatorum verborum integumentis venenum involutum occultantes, aut omnino easdem callida et malitiosa interpretatione ad tempus vaferrime explanant; ridicule tamen, longe in alium sensum quam sonant verba detorquentes, male dicta scilicet bene interpretando, quod quidem est vim verbis afferre. Hinc itaque fit, ut ipsis publicae religionis magistris, qui bona fide agunt, imponentes, absoluti dimittantur suaeque absolutionis diplomata per sycophantias ab eis extorquent. Sunt ea vero eiusmodi, ut illis permittatur aut omnino eas ipsas sententias meras asserere, aut easdem quidem sed una cum mostruosa illa interpretatione; et ita elu-

32. *Cod.* reip. — 36. *Cod.* reip. *e* conciliare *riscritto su altra voce ora illeggibile.* — 44. *Il* que *dopo* municipiorum *fu aggiunto poi nel codice.* — 50. *Cod.* reip.

dentes domum revertuntur voti compotes; quorum insolentiam quis porro tum ferat? Quis inhumanam, inauditamque audaciam? Est eos videre passim per Italiae municipia volitantes, omnibus huiuscemodi diplomata insultando ostentare, atque re ex sententia gesta quasi iustum triumphum
70 agere, aegre ferentibus atque frustra ingemiscentibus municipiorum pontificibus. Proinde, omissa etiam fallaci ac violenta interpretatione, pestiferas ac perniciosas illas sententias in concione magnoque hominum conventu denuo praedicant, ad seseque, ut corrupti sunt hominum mores, imperitam multitudinem facile alliciunt, magno bonorum omnium frustra recla-
75 mantium dolore. Haec vero mihi videntur non tam nullius momenti, ut isti publici religionum magistri, docti quidem et boni viri, non ipsos municipiorum antistites, ad quos imprimis res spectat, debeant prius certiores reddere eorumque literas praestolari atque adeo tantis de rebus nihil ab ipsis nisi prius in senatu relatum fuerit statuendum esse censuerim.

80 Hisce ego de rebus liberius fortasse scripsi quam personae meae conveniret. Momordit me atque impulsit reipublicae charitas et iustus, qui mihi et bonis omnibus iamdudum inustus est, dolor. Erit vero tuae sapientiae et auctoritatis, pater sanctissime, hac etiam in parte in tanto discrimine rei christianae consulere ac subvenire nec sinere tam tetram, tam horribilem, tam
85 infestam pestem per has regiones longius serpere, quod quidem nullo negotio fiet, si qua eorum quae memoravi ratio istic habebitur. Utcunque autem; ego certe non deero provinciae meae, quam circum circa veluti vicinorum ardentium incendiis obsessam atque undique obvallatam in tanta improborum colluvie hactenus Dei immortalis beneficio illaesam atque intactam ab omni labe
90 et contagione servavi; quod profecto potius cura et diligentia quam facultate assequutus sum (5); neque enim nunc primum istaec video, saepius de iis ipsis periculis Romam ad summos viros, reipublicae principes, ut ipsi tecum agerent, diligenter et studiose perscripsi; verum cum hucusque parum profecerim, decrevi ad te ipsum, pater beatissime, eadem scribere, fretus tua insigni
95 humanitate, cum me quoque ante pontificatum non tantum noris, verum pro tua benignitate etiam dilexeris; tuo insuper beneficio prope divino complexus fueris: quippe Clemens VII, qui tunc erat pontifex maximus, cum de me Albensi ecclesiae praeficiendo honestissimis verbis per se ipse in senatu retulisset, tu, qui tunc eras secundum illum ipsius senatus facile
100 princeps, rogatus sententiam, ut tunc statim a plerisque accepi, meam

79. *Cod.* senatum; *ma l'm fu cancellato.* — 81. *Cod.* reip. — 83. *Cod.* sanctiss. — 88. *Cod.* *da* obvall. *riscritto con aggiunta interlineare di* va *sopra altra parola indecifrabile.* — 92. *Cod.* reip. — 98. *Cod.* honestiss.

dignitatem quibus potuisti verbis amplissimis, cum summis laudibus extulisti, meque tua sententia perhonorifica in illo orbis terrae sanctissimo gravissimoque consilio adeo ornasti, ut mihi tunc non magis gratum fuerit atque iucundum audire me Albae episcopum designatum quam tantopere laudatum fuisse a tam laudato viro; cuius autoritatem secuti caeteri omnes summi viri, ornatissimi reipublicae principes, in eandem sententiam raptim ierunt; quod permagnum et immortale beneficium cum adeo sit supra vires meas, ut nunquam tibi gratiam ullam referre potuerim, eoque loci deinde collocatus sis, ut id cuiquam mortali, ne dicam mihi, tenui ac modica fortuna homini, minime sperandum sit, mihi denique tantum relinquitur ut tibi tuisque grata ac memori mente dum vivam semper debeam. Deum autem opt. max. quaeso, ut menti tuae in administranda re christiana, tuae sapientiae, fidei ac potestati divinitus commissa, ut hactenus fecit, clarissimum lumen praeferat, quo ea quae pro reipublicae salute ac dignitate sapientissime cogitas, consilio atque animi magnitudine praeclare perficere valeas, tibique ut tranquilla et pacata sint omnia. Vale.

102. *Cod.* obis: *l'r aggiunto sopra* - sanctiss. — 106. *Cod.* reip. — 114. *Cod.* reip.

## NOTE ALL' EPISTOLA XIV.

(1) Così questa come le due lettere che la seguiranno sono state da noi collocate per le ultime, perchè non hanno data di sorta nel cod. Ponzoniano, nè dalla contenenza loro riesce facile dedurre con certezza il tempo in cui furono dettate.

Per ciò che spetta alla presente un indizio assai efficace a precisarne l'anno, parrebbe potersi ricavare dall' allusione che, proprio nelle prime righe, il N. vi fa a talune recenti lettere apostoliche colle quali Paolo III in vista della necessità d'innalzare a Dio solenni ed universali preghiere perchè stornar volesse le sciagure incombenti a tutto l'orbe cristiano, avrebbe conceduto ai fedeli particolari agevolezze per conseguire l'assoluzione da taluni peccati. Ora a noi non è avvenuto di rintracciare nè nel Bollario nè altrove verun accenno a siffatti straordinarî indulti fatti da Paolo III. Ben ci dicono gli storici della Chiesa che due volte, nel 1538, cioè, per chi pregasse contro i Turchi, e nel 1543, in pro di chi facesse voti a Dio per l'unione de' principi cristiani ed il ristabilimento della pace, papa Paolo bandì speciali indulgenze; cf. RAINALDI *Ann. Ecclesiast.*, t. XIII, p. 481; XIV, p. 61; ma non stimiamo punto probabile che a designare coteste

concessioni d'indulgenze il Vida si sarebbe valso delle parole qui adoperate. E d'altronde la lettera è stata scritta certamente, mentre il vescovo d'Alba dimorava nella sua diocesi; e se per questo lato la data del 1538 starebbe bene, quella del 1543 sarebbe da rigettare, avendo sul finire del 1542, come notammo già (Epist. XII, n. 4), il Vida dovuto ritirarsi a Cremona. Però neppur la data 1538 ci sembra da accogliere, perchè proprio posteriore d'un anno, scritta cioè addì 27 maggio 1539, è quella lettera del Nostro al Cervini, segretario segreto del Pontefice, nella quale egli espone tutto un suo piano per frenare l'audacia de' « moderni heretici ». Or poichè qui il Vida lamenta che le sue ripetute esortazioni non siano mai state prese in seria considerazione da coloro cui s'era rivolto, tantochè aveva adottato il partito di dirigersi direttamente al Pontefice, par naturale concludere che la presente debba giudicarsi posteriore ai tentativi fatti nel 1539. Saremo così ricondotti a quel periodo di tempo, compreso tra il 1538 ed il 1542, al quale tutte le altre lettere del codice nostro appartengono; e non andremo quindi errati stimando la presente scritta tra il 1540 ed il 1541.

Non fa d'uopo di spender troppe parole per richiamare l'attenzione dei lettori sull'importanza di questa lettera, nella quale si rispecchia al vivo l'ansietà con cui il Vida assisteva al progredire dell'eresia nell'Italia superiore e si sforzava di porvi riparo. Essa merita per ogni rapporto di trovare luogo accanto alla ragguardevole epistola testè citata al Cervini (edita in RONCHINI, op. cit., Doc. I) ed all'altra non meno notevole ai Padri del Concilio di Trento, colle quali s'accorda spesso così ne' giudizî che vi son recati intorno alle condizioni della Chiesa ed ai mali che l'affliggevano, come nelle proposte de' rimedî di cui il N. propugnava la sollecita adozione.

(2) Cf. la lettera al Cervini: « In queste parti et in Lombardia gli « errori de' moderni heretici vanno molto hora dilatandosi...; et, se non « se li provede, vedo l'impendente total ruina ». RONCHINI, op. cit., p. 9.

(3) Cf. la lett. *Patribus Concilii* in quest' *Arch.* XXI, 23. Quanto fosse urgente l'accogliere tal partito mostrarono le deliberazioni del Concilio di Trento.

(4) Cf. la lettera al Cervini: « Questa setta di heretici non è per er- « rore, ma per espressa malitia.... non solamente fanno questo perchè così « sentano, ma.... perchè attendono alla distruttione del vivere christiano « e sitiscono il sangue dei catholici.... ». RONCHINI, op. e loc. cit.

(5) Cf. la lettera al Cervini: « Non parlo già della Diocesi mia, che « per Dio gratia et per uno gagliardo Breve a me da Nostro Signore « per sua benignità el suo prim' anno concesso contro tanto esenti quanto « non, è assai ben netta ». RONCHINI, op. e loc. cit.

## XV.

## A CARLO V IMPERATORE (1).

Cremona? 1538-1545?

### INVICTISSIME IMPERATOR.

Masinus Doxius contendit Sambassianum, agri Cremonensis vicum, sibi esse in re vinaria vectigalem. Hac de causa litem intendit Hieronymo Vidae 5 Albae episcopo pro eius avito praedio, quod ibi liberum et immune iure optimo possidet (2); quam quidem immunitatem, quatenus ad se spectat (non enim in praesentia de coloni iure aut partiarii laborat) in primis tueri potest longissimi temporis praescriptione, cum neque Masino neque cuivis publicanorum hoc nomine vectigal unquam ullum portoriumve pensitasse 10 convinci possit. Cum itaque Masinus, sola Vidae absentia fretus, quaestores Mediolanenses sibi huiusce controversiae iudices, disceptatoresve sumpsisset, causaque apud eos, reo absente non citato, tumultuarie ac propemodum militari more agitaretur, Vidae procuratores, optimi viri, iniquum rati et indignum sacerdotem cogi extra forum suum vadimonium promittere atque 15 sub non suo iudice causam reum dicere, rem statim detulere ad integerrimum virum Galeacium Schinchinellum, Vidae iudicem legitimum (3); qui cum iuridice Masino inhibuisset coram quaestoribus agere, seseque exhibuisset de eiusmodi controversia, si vadari vellet, iudicium iudicaturum, ille ratus adversarii absentiam sibi parum profuturam si, reiectis suis iudicibus, iu- 20 dicium ex iure constitueret, postulavit a Senatu Mediolanensi, ut Schinchinello mandaretur ut iudicio omnino abstineret causamque ad ipsos quaestores denuo reiiceret; quod facile impetravit, cum multa commentitia ac falsa postulatis inseruisset; neque enim gratia id factum esse credere fas est, licet iste fuerit semper apud omnes ordines gratiosus nova quadam urba- 25 nitate haud prorsus illiberali. Cum autem, invictissime Caesar, lege pontificia cautum sit, ne quis sacerdos extra forum suum, licet ipse velit sitque e re sua, vadimonium promittat, neu causam reus dicat; sitque contrafacienti plusquam capitale (etenim, ut probe novit quilibet vel mediocriter in foro versatus, non modo sacris, verum etiam mortalium commertio et consuetu- 30

2. *Cod. cit., c. 62 A. Manca l'indirizzo.* — 7. *Cod.* immunitate. — 10. *Dopo* vectigal *Cod. dà* nullum *cancellato* - portorumve; *l'*i *aggiunto sopra.* — 13. *Cod.* tumultuariae. — 16. *Cod.* integerimum. — 18. *Cod.* imbuisset (?) *corretto in* inhib. — 19. *Cod.* contoversia - iudicaturum *risulta da correzione di parola or non discernibile in tutti i suoi elementi.* — 20. *Sopra* absentiam *la sillaba* ten *aggiunta e poi cassata.* — 22. *Cod. omette* ut. — 24. *Cod.* crede. — 26. *Cod.* invictissimae *corretto.*

dine interdicitur, insuper et causa mulctatur), multo prestaret reo vadimonium deserere atque ultro causam cadere quam legi severissimae non obtemperare. Vida itaque iis difficultatibus circunventus, supplex postulat ne permittatur in re permagni momenti tam iniqua conditione secum agi, orat-
35 que suae indemnitati consulatur; quod quidem praeclare fiet si aut omnino necesse fuerit actori, ut ius est, sequi forum rei; perscribaturque Schinchinello, ut, nihil refragantibus superioribus literis, iudicium interversum continuet atque instauret; aut saltem quibuscunque sub iudicibus (modo liceat neu reo fraudi sit) agetur, caveatur ne quid regia potestate statuant, sed
40 omnia fiant ex lege. Et quoniam actori inter alia opponere intendit legitimi temporis praescriptionem, quam decreta principum Mediolanensium praefiniunt certo annorum numero, postulat summopere ne quibusvis iudicibus liecat huiusmodi decreta interpretari, nisi de senatus sententia atque autoritate, cum legum interpretatio nemini magis conveniat quam
45 ei qui condidit aut viris iurisprudentissimis, qui in senatu principi assident consiliarii et administri.

32. *Cod.* causa - severissime. — 33. *Cod.* suplex; *il secondo* l *aggiunto in interlinea.* — 35. *Cod.* sit *che ho mutato in* si. — 36. *Cod.* percribaturque. — 42. *Dopo* quibusvis *Cod. dà alcune lettere cancellate.* — 44. *Cod.* interpraetatio.

---

## NOTE ALLA LETTERA XV.

(1) In quale anno il Vida, vedendo minacciati i proprî interessi dall' ingordigia d'un agente fiscale, dirigesse a Carlo V questa epistola, o supplica che chiamare si voglia, non ci è dato determinare. Non andremo però lontani dal vero affermando ch'essa non dovette essere scritta nè prima del 1538 nè dopo il 1545. D'oltrepassare il primo di questi termini ci vieta in effetto la considerazione che niuno de' documenti raccolti da Partenia nel suo codice è anteriore a quella data. Di trasgredire il secondo poi non ci permette la certezza che possediamo essere Galeazzo Schinchinelli, detto qui dal Vida suo « giudice naturale », morto appunto, come ora proveremo, qualche anno innanzi al 1548.

(2) Tutti coloro i quali hanno qualche domestichezza colle opere del Nostro sanno assai bene com'egli prediligesse quelle ubertose, ed allora forse anche amene campagne della provincia cremonese, dove s'adagiava e s'adagia tuttavia sulla destra del fiumicello o colatore, detto il Serio morto, la villa di San Bassano, distante sette chilometri da Soresina, quattordici all' incirca da Cremona (cf. A. Grandi, *Descriz. dello stato fisico*, ecc., *della Prov. e Diocesi di Cremona*, Cremona, 1858, v. II,

p. 212 sg.). A porgere una spiegazione di questa tenerezza del Vida per i campi bagnati dal Serio,

Purior electro, tortoque simillimus angui,

com' egli lo definisce nella *Cristiade* (*Poem. omn.* I, 205), per gli « avita « praediola », rammentati con tanta compiacenza così nelle opere della prima giovinezza come in quelle della tarda vecchiaia, nel *Bombyx*, nello *Scacchia ludus*, al pari che nel *De reipublicae dignitate*, il Lancetti s'era creduto in obbligo di emettere la congettura che il Vida fosse nato appunto in San Bassano· una di quelle sue troppe congetture che, non avendo verun solido fondamento, anzi trovandosi in aperta contraddizione coll' esplicito asserto del Vida stesso d' essere nato in Cremona (cf. *Poem. omn.* II, 92), è stata lasciata cadere dai posteriori biografi in assoluta dimenticanza. Non faceva difatti mestieri che il Nostro avesse proprio schiusi gli occhi alla luce in quel villaggio, perchè egli vi ritornasse con sempre nuovo piacere, e chiamasse « patrie » le sponde del Serio. Da secoli colà i suoi possedevano terreni; colà sorgeva la casa avita; colà aveva trascorse fanciullo ore felici e, giovinetto, sognato e cantato; colà riposavano infine le ossa de' suoi genitori, de' fratelli e delle sorelle sue.

Se noi crediamo al GRANDI, op. e loc. cit., a mezzo il secolo presente della dimora che il poeta vi aveva fatta per tanti lustri, San Bassano conservava ancora alquante tracce. Sebbene già demolito in parte e ridotto ad usi campestri, vi si additava ancora il vecchio palazzo del Vida, dove anzi in ampia sala miravasi pur sempre un grande camino, fregiato dello stemma del Nostro e sormontato dalle insegne della sua dignità. Anche la chiesa parrocchiale sotto l' invocazione di S. Martino, quantunque rifatta in gran parte, mostrava all' ingiro del presbitero e del coro, unica porzione rimasta della vecchia struttura, taluni dipinti che si attribuivano a G. Campi. Oggi invece, secondochè ci viene riferito, ogni vestigio della casa dove il poeta abitò è scomparso; anzi gli ultimi avanzi ne sarebbero stati distrutti nella scorsa primavera.

(3) Della famiglia Schinchinelli, che andò annoverata tra le più illustri di Cremona, e raggiunse singolarmente nel sec. XVI il maggior grado di splendore per opera di quel Pietro Giovanni, che fu consigliere di Massimiliano Sforza (1514), podestà di Pavia (1534), di Alessandria (1537), e poscia Senatore ducale (cf. ARISI, *Crem. lit.*, II, 23 sgg. e RONCHINI, op. cit., Doc. V, p. 14), il canonico Tiraboschi aveva, come egli stesso attesta (*La fam. Picenardi*, Cremona, 1815, p. 173), scritta ed offerta all' ultimo rappresentante di essa, una « storica narrazione »; ma questa sua fatica rimase inedita ed adesso è nascosta chi sa dove. E poichè niun'altra genealogia degli Schinchinelli, manoscritta o stampata, si conserva, ch' io sappia, in Cremona, così riesce difficile riunire sui membri di quella casa esatti ragguagli. Per quanto spetta a Galeazzo, noi dobbiamo dunque stare contenti a ricordare com' ei fosse, al pari di Pietro Giovanni, di Mercadino e Gerolamo, figlio d'un Alessandro, il quale nel 1515 abitava già nella vicinia di S. Elena quelle case che i posteri suoi ampliarono ed adornarono nel corso del secolo XVIII con tanta signorile eleganza (BORDIGALLO, *Designum* cit., c. 17 A); ed ivi morì il 28 aprile del 1525 (cf. BORDIGALLO, *Chron.*, c. 394 B). Abbracciata la car-

riera ecclesiastica, Galeazzo conseguì la dignità di canonico della Cattedrale, e nel 1522 fu, come ci apprende lo stesso Bordigallo (*Chron.*, c. 337 a), tra que' preti che l' 11 di marzo il signore di Lautrech cacciava di città, come rei d' aver aizzato il popolo ad insorgere contro l' oppressione francese. Rifugiatosi a Venezia, dove probabilmente l' avevan preceduto i fratelli suoi, Pietro Giovanni e Girolamo, esiliati anch' essi pochi dì prima, Galeazzo dovette attendere sulle lagune che le mutate condizioni politiche gli concedessero di ritornare in patria; dove restituitosi nel 1525 salì poi a maggiori ufficî; sicchè del 1533 ebbe la carica di Vicario generale del vescovo (cf. F. Aporti, *Mem. di Storia Eccles. Cremon.*, v. II, p. 40) e quindi ottenne il titolo d' Arciprete del Capitolo.

Quale grado tenesse quando il Vida scriveva la presente, non c' è però noto. Anche della sua morte non conosciamo la data precisa; ma ch' essa seguisse, come dicevamo, in tempo anteriore al 1548, risulta dalla seguente iscrizione che in quell'anno appunto, dopo il decesso di Mercadino, avvenuto nell' ottobre, i fratelli superstiti fecero apporre alla tomba gentilizia in S. Agostino (cf. Vairani, *Inscr. Crem. Univ.*, Par. I, p. xciv, n. 614):

ALEXANDRO SCHINCHINELLO
PATRI
GALEATIO ARCHIPRÆSBIT.
AC MERCADINO FRATRIBVS
PETRVS IO. I. C. MEDIOLANI
SENATOR
ET HIERONYMUS PIENTISSIMI
B. M. M. M. F. F.
MDXLVIII.

## XVI.

### AD AMILCARE ANGUISSOLA.

Cremona, 13 settembre 1542?

Ais te semper in vita imitatum fuisse Portium Catonem, quoad fieri potuit in civitate non libera. Lectis ideo suavissimis literis tuis, non parum admiratus sum fuisse te non parum multum in te excusando, quod hinc 5 discesseris nobis minime salutatis, ut tibi videtur nostram amicitiam postulasse; atqûe in tui excusationem in medium affers subitas uxoris, foeminae primariae, literas edicti similes, graves quidem et imperiosas, quibus te ad se mirabunda atque irarum plena revocabat. Hic duo esse vides, Anguissola, quae a natura ac consuetudine catoniana valde abhorrent, et uxoris impe- 10 rio subici et minus libere cum amicis agere. At vero te mecum hic iocatum fuisse arbitror, ut gravitati comitatem admisceres severitatemque suavitate temperares; quod etiam illum ipsum Catonem, quem imitaris, factitasse accepimus, ut scilicet in tota vita iocundissimus sis ac suavissimus. Verum non est quod te mecum neque de hoc neque ulla alia posthac simili de re 15 excuses. Liberum me semper cum amicis gero, quos omnis eadem pariter libertate agere volo, ut quisque, ut lubet, salvis legibus, semper vivat suoque arbitratu mecum sit absitve, ut eius ferunt rationes. Quod vero tibi me pro Çatone imitandum proposueris id omnino benevolentiae tuae dandum; novi perbelle me haudquaquam hunc esse quo cum virtutes Catonis 20 plusquam heroicae comparari possint. Is tamen sum quem amare potius quam imitari velis: in aliis quamplurimis eximias virtutes admirari ac venerari fortasse poteris; in me fidem optimamque voluntatem nunquam certo scio desiderabis. Si quid de caetero apud me esse arbitraris quod tibi usui esse possit, facito semper ut sciam. Vidam tui amantissimum semper ex- 25 periere. Vale. Cremonae, Idib. Septembris.

1. *Cod. cit., c. 61 B. Manca l'indirizzo.* — 4. *Cod.* suaviss. — 7. *Cod. dà* int tui - foeminaes; *ma l's cancellato.* — 14. *Cod.* suaviss. — 15. *Cod.* quid (?); *l'o aggiunto sopra - dopo il secondo* neque *cod. dava poi un* de *che fu cassato.* — 17. *Cod.* suosque; *ma l's fu cancellato.* — 20. *Cod.* qui. — 25. *Cod.* amantiss.

## NOTE ALLA LETTERA XVI.

(1) Intorno alla famiglia cremonese degli Anguissola (probabilmente un ramo del ceppo donde provennero le propagini milanesi e piacentine ben conosciute) scarsi ragguagli ci hanno tramandato gli storici patrii. Ma, ove si tenga conto che, a mezzo il Cinquecento, non poca celebrità acquistò così nella sua città natale come altrove un solo discendente di essa, e cioè Amilcare, non avremo difficoltà a riconoscere in costui l'amico del Vida.

Il Bordigallo nel suo inedito *Designum*, altra volta citato, tra gli abitanti « de ora Sancti Georgii » (cod. cit., c. 15 B), enumera « d. Ani« bal; d. Amilchar de Angusola ». Eran dessi padre e figlio o in quella vece due fratelli? Il Lancetti, *Biografia Cremonese*, vol. I, Milano, 1819, p. 246 sg., non mette in dubbio che Annibale fosse il padre ed Amilcare il figliuolo; anzi egli aggiunge che il secondo succedette al primo nella dignità decurionale nel 1528. E la cosa starà così, per quanto alle genealogie compilate dal Lancetti poca o niuna fede si possa prestare; tant'è vero che, anche nel caso presente, egli vuole a forza dare per figlio ad Annibale Anguissola, un Fabrizio, che forse non fu nemmeno cremonese (cf. op. cit., p. 260).

Comunque sia di ciò, Amilcare Anguissola, che nel 1515 abitava nella vicinia di S. Giorgio, dove continuò ad abitare anche il di lui unico figlio maschio, Asdrubale, che troviamo de' Decurioni nel 1578 (a torto quindi il Lancetti ascrive padre e figlio alla parrocchia di S. Elena), divenne, come dicevano, celebre, non già grazie ai meriti proprî, bensì a quelli delle sei figliuole ch'ei generò di Bianca Ponzoni, ed alle quali, in omaggio a quel vezzo che verso la metà del Cinquecento s'era diffuso tra i nostri nobili, volle dare un'istruzione raffinata. Le sei fanciulle corrisposero tutte alle cure paterne; e qualcuna in maniera addirittura eccezionale; poichè, a tacere di Minerva, la quale gareggiava con Partenia Gallarati in dottrina, ma morì giovanissima (cf. Arisi, *Crem. lit*, II, 300); una di esse, Sofonisba, divenne della pittura quella distintissima cultrice che tutti sanno. Siccome non è di lei però nè delle altre sue sorelle che noi ci dobbiamo qui intrattenere, così, rimandando i lettori che di codeste geniali fanciulle bramassero avere maggiori notizie al Campi, op. cit., lib. III, p. 4, al Lancetti, op. cit., p. 247 sgg. ed anche a G. B. Vittadini, *Novità artistiche del Museo Poldi-Pezzoli in Milano*, in *Archivio Stor. dell'Arte*, serie II, a. I, 1895, p. 214 sgg., staremo paghi a ricordare come di Amilcare Anguissola sia ricordo tanto nell'epistolario di Annibal Caro, il quale fu del 1558 in Cremona al fine di visitarne « solamente » la casa, « per ve« dere tutte le meraviglie d'essa » (cf. *Lettere del comm. A. C.*, Milano, 1807, vol. III, p. 324, n. 31; ma anche ib., p. 363, n. 7); quanto nelle *Vite* del Vasari, che si portò a Cremona dieci anni dopo, quando Sofonisba era già passata a Madrid da un novennio. La valente pittrice aveva ritratte le sembianze paterne in una tela, che il Fiorentino vide e

lodò, ma della quale oggi ci è ignoto il destino. Cf. *Le vite de' più eccellenti pittori*, ecc., ed. Milanesi, Firenze, 1881, to. VI, p. 498 sgg.

Per ciò che spetta alla lettera presente, noi la riterremmo dettata nel settembre del 1542, dopochè il Vida, abbandonata la sua Diocesi, s'era rifugiato in patria. Negli anni precedenti ei non s'era mai trovato a Cremona nel settembre; e dicendo « anni precedenti », intendiamo parlare di quelli che corsero tra il 1538 ed il 1543; dentro i quali limiti, come abbiamo già avvertito, si restringe quasi unicamente il gruppo di lettere Vidiane, che Partenia Gallarati ebbe a mano, mentre compilava il suo zibaldoncino giovenile, e che noi ci eravamo prefissi di far conoscere ai colti lettori dell'*Archivio Storico Lombardo*.

(*Continua*)

F. NOVATI.

# LA FACOLTÀ TEOLOGICA

## NE' PRIMORDI DELLO STUDIO GENERALE DI PAVIA

Quando trattai, alcuni anni fa, in questo Archivio storico (1), dei gradi accademici conferiti nello Studio pavese durante il dominio visconteo, dovetti lottare abbastanza per restringermi in giusti confini onde non invadere lo spazio necessario ad altrui lavori per avventura più degni. Così non mi trattenni in quell'occasione sull'argomento della Facoltà di Teologia, nè pubblicai alcun atto che in diretto modo la riguardasse: però avvenne che la curiosità non paga di qualche dotto me ne movesse poi interrogazione e mi desse eccitamento a raccogliere ed a mettere in luce notizie relative a quel lato del sorgente edifizio morale universitario (2); — lato per due rispetti meritevole invero di considerazione, pel dubbio, cioè, che effetti-

(1) Vol. del settembre 1890.

(2) L'esimio erudito professore Lütschin, dell' Università di Gratz e qualche altro professore tedesco mi consigliarono benevolmente a proseguire i miei studî sull'Ateneo di Pavia nel 1300 e 1400. E rispetto a questo punto della Facoltà di Teologia devo più particolarmente accennare le sollecitazioni lusinghiere fattemi dal conte avv. Girolamo Secco-Suardo, egregio cultore delle discipline storiche ed autore di un coscienzioso quanto ben documentato libro su *Lo Studio di Ferrara a tutto il secolo XV*. — Fratello al compianto Cesare, presidente di Cassazione, esimio giureconsulto e letterato, esso conte Girolamo novera tra suoi avi parecchi altri personaggi cospicui, di cui si può qui ricordare, per correlazione di tempo e di luogo, un Pietro addottoratosi in Pavia nel 1399, come appunto accennai nel mio scritto precitato (pag. 544).

vamente esistesse fino dal secolo XIV una Facoltà teologica pavese, e per la costituzione speciale che, in confronto colle altre Facoltà, ebbe la teologica negli Studi generali tanto italiani, quanto stranieri.

## I.

Come non mancò di osservare anche il diligentissimo Camillo Brambilla, sarebbe parso troppo difettoso questo nostro Studio se non avesse ottenuto senza soverchio ritardo la sanzione pontificia, e se di conserva non vi avesse trovato larga parte l'insegnamento teologico « per natura de' tempi importantissimo », e non vi fosse stato impartito con tutte le regole accademiche. Persuaso d'un simile bisogno il figlio e successore di Galeazzo II Visconti, Gian Galeazzo — che fu, in seguito, il primo duca di Milano e il principe più potente della sua casa — chiese i desiderati favori, e ottenne dal papa Bonifacio IX, salito da pochi giorni alla cattedra di San Pietro, quelle due bolle del 16 novembre 1389 che al sorgente Studio ticinese largirono i larghi privilegi ond'era stato beneficato, non pure quello di Bologna, ma quello altresì di Parigi, privilegi tendenti ad eccitare l'affluenza anche a Pavia da parte degli ecclesiastici volonterosi d'una istruzione superiore. Nè lo scopo andò fallito; o diremo, per essere più sinceri, se esso mancò alquanto nel numero degli studiosi venuti a queste scuole teologiche, fu supplito dal loro valore e dai loro gradi. Valga ad esempio, per citarne uno solo, il vescovo di Silva, che venendo dal lontano Portogallo, qui si laureava con grande solennità nel 1395 davanti ad altri sei vescovi ed al famoso giureconsulto Baldo da Perugia (1).

(1) *Doctoratus* — nota il Parodi nel suo **Registrum cronologicum privilegiorum et actuum Studii Ticinensis** — *in quo intervenerunt Episcopi septem*; sette s' intende con lui, cioè: *Laureatus Silvanus Episcopus, Episcopus Papiensis Studii Cancellarius, Vicentinus et Veronensis actu Legentes, Promotores in dicta Laurea, Ferrariensis, Hiporigensis et Ter-*

Affermerò dunque fin d'ora che la Facoltà di Teologia esistette qui prima che spirasse il 1300; ed ebbe altresì un proprio Collegio di dottori i cui Statuti portano la data del 1397, come accenna il Robolini (1); il quale anzi osserva non doversi escludere però che anteriormente alla compilazione de' medesimi i dottori in Teologia di questa città si fossero costituiti in Corpo o Collegio per intervenire con opportune regole ai conferimenti delle lauree. Povera sì di numero, ma esistette, dico, la Facoltà teologica in Pavia e provò la vita sua promovendo parecchi ai gradi dottorali come fanno fede irrefragabile i documenti che riporto in fine.

Già l'imperatore Carlo IV nel suo noto diploma dell'aprile 1361, che è quasi il cardine della nostra Università, aveva parlato di Studio generale *in Facultatibus quibuscumque;* e similmente il vicario imperiale Galeazzo II Visconti pocanzi nominato, nel correlativo decreto dell'ottobre di quello stesso anno, dichiarava: *in ipsa enim Civitate Papie aquisivimus privilegia solemnia studii generalis cum potestate, et auctoritate dandi conventum in Decretalibus, Legibus et qualibet Facultate* (2). Rilevo queste ultime parole colle quali viene a comprendersi la Facoltà di Teologia, non abbastanza indicata nel principio dell'atto ove ci parla di Diritto Canonico, Diritto Civile, Medicina, Fisica e Logica.

Senonchè, mentre mi è concesso di risolvere con prove soddisfacenti questo problema d'Amleto della detta Facoltà nel secolo XIV, non mi torna altrettanto facile il tratteggiare per bene

*donensis.* Ma una postilla ms. sull'esemplare posseduto dal nostro archivio universitario aggiunge *Feltrensis*, e mi pare probabilissimo anche l'intervento del vescovo di Feltre, che appunto sullo scorcio del secolo XIV usciva dal nostro Ateneo, come vedremo tra poco: in tal caso quel consesso, de' 21 febbrajo, sarebbe stato di otto vescovi compreso il laureando

(1) *Notizie* sulla storia di Pavia, vol. V, parte II, p. 80.

(2) Gatti, *Hist. Gymn. Ticin.;* Capsoni, *Origine e privilegi della Chiesa pavese;* Robolini, op. cit.; *Memorie e documenti per la storia del l' Università di Pavia*, ecc.

come la medesima vivesse e quali influenze esercitasse in Pavia. È bensì vero che la storia degli Studî generali di quell'età ci erudisce delle grandi rassomiglianze onde s'affratellarono tra loro, e su tale solida base anche da poche notizie, che documenti certi ci forniscono, possiamo cavar lume abbastanza sicuro su tutto il resto che a prima giunta ci si cela e stenebrarne le linee, come un notturno viandante avrebbe in quello stesso Medio-evo indovinato il ponte di un castello, e la fossa, e i merli, e le feritoje, nell'intravvederne appena la mole turrita.

Peso grandissimo si attribuiva nei primi tempi delle Università ai gradi dottorali e però ai relativi esami e cerimonie, specialmente trattandosi di quelle discipline ch'erano tra l'altre reputate primissime, quale appunto la Teologia e con essa quasi a pari la Giurisprudenza. Basta a convincere di ciò chi ne dubitasse la narrazione fornitaci da Matteo Villani sul dottorato solenne di un padre Nerli a Firenze nel dicembre 1359, ossia in quel secondo mezzo secolo al quale precisamente si riportano queste nostre ricerche. Di tale laurea, che fu la prima ivi celebrata, racconta esso cronista: « a dì nove di dicembre nella chiesa di « Santa Reparata pubblicamente e solennemente fu maestrato in « divinità e prese i segni di maestro in teologia frate Francesco « di Biancozzo de' Nerli dell'ordine de' frati romitani; e il Comune « mostrandosi grato del beneficio ricevuto (1) di poter questo fare, « per lungo spazio di tempo fece sonare a parlamento sotto il ti« tolo di Dio lodiamo tutte le campane del Comune, e i signori « priori co' loro collegi e con tutti gli uficiali del Comune, con « numero grandissimo di cittadini furono presenti al detto atto « di maestramento, che fu cosa notabile e bella ». Tenuto adunque pur conto dell'effetto eccessivo che nel popolo di leggieri guadagna una nuova cerimonia pubblica, tanto ne rimane ancora che basti alla nostra asserzione.

Il gran divario che doveva passare tra le norme regolatrici

(1) Da papa Clemente VI.

delle Facoltà, od Università quali si chiamavano allora, dei giuristi e degli artisti, e quelle disciplinanti le Università de' teologi si comprende agevolmente da chiunque consideri il legame religioso, il consenso d'idee, la subordinazione speciale onde questi ultimi erano stretti e sottoposti alla autorità ecclesiastica; e tanto più ce ne persuadiamo se osserviamo le differenze che divisero pure non poco i giuristi dagli artisti per l'alta opinione prevalsa lungamente a favore dei primi, malgrado che agli artisti fossero aggregati, oltre i medici e i naturalisti, anche i filosofi, i matematici e i letterati.

Nè i diversi ordinamenti delle Facoltà teologiche si contemperavano con quelli delle altre per la circostanza assai generale della soggezione eziandio di queste al potere della Chiesa, imperocchè tale potere si esercitava su di esse molto meno fortemente e meno direttamente. Così, per esempio, se il cancelliere dello Studio di Pavia era, come infatti, il conte vescovo, — *Dei et apostolice sedis gratia Episcopus papiensis et Comes almi Studii papiensis Canzelarius,* — e se egli assistito dal Collegio dei dottori, conferiva i gradi accademici, e se il luogo delle cerimonie dottorali era il tempio massimo della città, gl'insegnamenti, gli esami e le relazioni tra gli allievi e i maestri nelle varie scuole laiche universitarie serbavano tuttavia un carattere civile piuttosto indipendente. In altri termini l' autorità ecclesiastica manteneva a sè gli uffici diremo formali ed esteriori, con una specie di supremazia sovrana, mentre cedeva la parte sostanziale e la disciplina rispetto alla Università dei giuristi e a quella degli artisti, la quale sopravvenne alquanto dopo col progresso naturale degli studî (1).

Ma ben altrimenti camminava la bisogna nelle Università o

(1) Lo Studio generale di Napoli, fondato da Federico II con intendimenti d'emancipazione dall'autorità pontificia, differiva su questo proposito dagli altri nel suo modo di governarsi. Ma già dall'817 un capitolare di Lotario aveva riconosciuto il bisogno e poste le basi dell' insegnamento laico.

Facoltà teologiche, perocchè sopra di esse, com'è ovvio, la Chiesa credeva di avere e voleva conservarsi gelosamente un dominio diretto, non un'influenza riflessa per quanto importante, per quanto indispensabile alla convalidazione dei gradi dottorali. Si spiega in tal modo il criterio d'ordine particolare che vi prevalse; criterio non solo diverso, ma opposto a quello delle altre Facoltà nel senso che nelle Università dei giuristi e degli artisti l'azione amministrativa ed anche la disciplinare trovavano sede nella massa della scolaresca ed emanavano da essa, cui era devoluta la nomina de'rettori, — non discutiamo ora se con vantaggio, — mentre pei teologi tale duplice azione restò al corpo insegnante; il quale si capisce come dovesse alla sua volta sottostare a'suoi superiori della saviamente organata gerarchia ecclesiastica.

La grandissima importanza ch'ebbero nell'Evo-medio le scuole teologiche dello Studio di Parigi fa tosto supporre che la Facoltà pavese di cui si tratta, come quelle di molti altri Studî generali, mirando agli scopi medesimi, avrà adottate in massima le norme della maggiore consorella parigina. Così col cuore in pace si può credere ed asserire che abbia sentito codesta influenza reale piuttosto che quella poetica, pur quanto vuolsi benigna, degli astri celesti, per la quale un diploma sforzesco dichiarò seriamente la città di Pavia essere predestinata a diventare una sede insigne di studî e di dottrina (1). I pochi documenti che, dopo un mezzo millennio, ci sono rimasti di quella nostra Facoltà di Teologia confermano in vero la naturale supposizione; e qui pertanto, a chiarire meglio l'indagine che mi ha tentato, giova un rapido sguardo alla storia e agli statuti di quella celebre Università francese.

Anch'essa, come le altre più famose e durevoli, si era venuta formando quasi da sè medesima, a poco a poco, più per effetto di un bisogno sorto in quella società, che per opera di Governo

(1) *Regia Urbs Papiensis ad hanc rem nata esse videtur tum loci commoditate plurima, tum siderum benignissimo influxu* (V. Capsoni, op. cit., p. XLVI). Nè ci facciano sorridere queste parole, perchè in quel tempo lo stesso nostro Ateneo manteneva una cattedra di Astrologia.

o di mecenati. Bensì la favorirono il pontefice Alessandro III e il re Filippo Augusto; e grazie ancora ai decreti benefici e ai larghi privilegi che ne ottenne, fin dal principio del secolo XIII dimostrava di essere solidamente costituita e sistemavasi in quattro corpi, giusta le diverse nazioni ond'era formata; i quali corpi si chiamarono università, non altrimenti di tante altre associazioni d'allora. Va tuttavia notato il fatto che una decretale d'Innocenzo III rese applicabile all'intiero complesso di quelle scuole universitarie una tale qualificazione, che incontrò poi tanta fortuna (1).

Così gli statuti suoi non si formarono d'un tratto, sibbene gradatamente a seconda che via via se ne manifestava il bisogno; ed è questo il cammino più sicuro che devono percorrere le istituzioni civili, come il più naturale e però quello che dà maggior garanzia di loro solide basi e di durevolezza. Il passo troppo affrettato, giusta il noto aforisma della sapienza popolare, torna pericoloso, o, quanto meno, obbliga a soste spiacevoli ed a rifare spesso la via. E così quella Scuola di Parigi, guadagnando sempre più nell'estimazione europea, giunse a primeggiare fra tutte le altre, e nessuna, giusta l'asserto del Savigny, mantenne tanto a lungo la sua celebrità e importanza, nè tanta influenza esercitò sulla Chiesa e sullo Stato; povera di mezzi materiali ma ricchissima di morali, sempre libera e indipendente dalla potestà civile.

Nè fino al 1500 lo Studio di Parigi si era dato il lusso di copiosi statuti, e neanche la briga di coordinare in codice degno quelli semplici e scarsi che le vicende sue gli avevano di volta in volta dettato. Laonde le norme accademiche parigine a cui fanno richiamo gli atti riguardanti l'antica Facoltà teologica di Pavia, voglionsi reputare probabilmente e precipuamente quelle ch'ebbero colà vigore nel 1370, ossia pochi anni prima di questi atti stessi, coi quali si possono dire pressochè contemporanei.

(1) V. il Savigny, *Storia del Diritto Romano nel Medio-evo*, libro III, cap. XXI, e gli autori e i documenti ch'egli vi cita.

Dobbiamo anzi osservare su questo argomento che, non potendosi mettere in dubbio il ristrettissimo numero di quegli scolari nostri di Teologia (1) in paragone a' loro confratelli della capitale di Francia, saranno per loro tanto meno occorsi i regolamenti minuziosi, mentre d'altra parte scade per noi vieppiù la congettura, spiccia ma superflua, che la stessa ragione d'essere pochi li abbia per avventura fatti assimilare agli studenti delle altre Facoltà ed in ispecie a quelli di Giurisprudenza per livello di credito e per affinità di studì; congettura del resto che, se non trovasse ostacolo nelle memorie degli Statuti collegiali de' teologi pavesi del 1397 (2), si frangerebbe tuttavia contro le dichiarazioni degli atti di laurea in Teologia rimasti ne' rogiti Griffi; — de' quali in fine allo scritto presente.

Valgono essi altresì a scalzare il supposto che quelle scuole teologiche somigliassero assai nella loro pochezza alle condizioni misere in cui si trovavano trent'anni fa in questo medesimo Ateneo gli insegnamenti della Facoltà filosofico-letteraria, — da quattro a cinque, ora cresciuti a tredici (3). — Solo in parte reggerebbe d'altronde il paragone, perchè trent'anni fa non si conferivano qui come di presente lauree in Lettere nè in Filosofia, quando invece sulla fine del secolo XIV se ne conferivano in Teologia.

Dobbiamo credere del pari, e ne fanno pur fede i nostri documenti, che questa Facoltà si mantenesse in modo speciale sog-

(1) De' quali non ci rimangono elenchi nell' archivio universitario, come neppure si hanno di quelli delle altre Facoltà, per modo che le loro tracce si riscontrano quasi soltanto negli atti de' gradi accademici da essi conseguiti. — Ciò che ebbi già occasione di lamentare. — Il nome di un comasco studente *in utroque jure*, Matteo Rustioni chierico, mi torna casualmente nel *Registrum cronologicum* del Parodi, ove si cita all'anno 1380 un attestato in favor suo dell' esimio vescovo di Pavia Francesco Sorriva, da Como anch' esso.

(2) Bossi, ms. *Studio*, e Robolini op. e vol. cit., p. 80. Su tali Statuti ritornerò più avanti parlando del Centuari.

(3) Grazie specialmente all' eredità del munifico Luigi Porta che, sebbene professore — e valentissimo di chirurgia — con senno e larghe vedute volle soccorrere l' Università sua nel lato più manchevole.

getta alla sorveglianza del sommo pontefice, appunto come avveniva di quella di Parigi, dove anzi tutto lo Studio generale, a differenza del nostro, dipendeva tanto dalla Curia romana che n'ebbe statuti senza opposizione dalla locale sovranità regia (1). — Questo si spiega assai bene col suo carattere prevalente di Scuola teologica; e come tale salì in così alta stima da essere considerata un istituto ecclesiastico perfetto, un modello per tutti gli altri congeneri d'Europa, la pietra fondamentale delle teologiche discipline. Lo stesso illustre Savigny, il cui intento storico mira al Diritto Romano, come dice il titolo dell'opera sua, fa eruditamente spiccare la grande prevalenza nello Studio parigino della Teologia sopra tutte le altre scienze, comprese le giuridiche, e cita un passo del Rigord, biografo di re Filippo Augusto, che attesta qualmente nella nobilissima città di Parigi si professasse il Trivio e il Quadrivio, il Diritto canonico e il civile, la dottrina di guarire i corpi e di conservar la salute, ma sopratutto la Teologia: *ferventiori tamen desiderio sacram paginam et theologicas docebant* (2).

Incontrando ora questa espressione *sacra pagina*, che ricorre sovente nel campo di cui parliamo, conviene avvertire ch'essa fu molto in uso nei secoli scorsi per indicare appunto gli studî o la Facoltà di Teologia; però anche al dottissimo nostro Parodi non parve inutile di scrivere a tempo e luogo nelle note sue: *Teologia quae Sacra Pagina tunc denominabatur*. Infatti pur de' maestri di cui sto per dare qualche notizia ve n'ha, come il padre Bonifacio Bottigella, che sono qualificati indifferentemente lettori di *Sacra Pagina* e lettori di *Teologia* in cenni relativi allo stesso anno e alla stessa cattedra, e dove in rispetto loro non è motivo di supporre alcun cambiamento. Nondimeno, se vogliamo sottilizzare, può rilevarsi una qualche differenza tra questi due modi di dire: infatti il Du Cange ricorda che S. Paolino, analogamente

(1) Savigny, op. e cap. cit., § 138.
(2) Op. e cap. cit., § 139.

alla dizione *pagina divalis,* già invalsa per *edictum imperatoris,* ebbe a chiamare, e giova credere non di suo mero capriccio, *pagina saxi* la legge del Decalogo siccome scolpita in tavole lapidarie,

> . . . . *quasi ipse Deus leges interprete Mose*
> *Condiderat, sacri quas servat Pagina saxi.*

Erano quelle invero pagine sacre e lapidee, onde, per allargamento di concetto senza soverchia stranezza, si poterono chiamare sacre pagine, o sacra pagina, in complesso i dogmi, le leggi e le massime della Religione; il che per verità non equivarrebbe alla scienza prettamente speculativa o studio teorico e filosofico di Dio, quale è la Teologia nel suo senso proprio. Ci pare insomma che la differenza sottile tra *Sacra Pagina* e *Teologia* consista nel significare questa la filosofia cristiana della divinità, e quella invece la dottrina positiva delle norme e degli insegnamenti della religione. Ma, ripeto, le due espressioni furono usate il più delle volte come sinonime e generalmente parlando si equivalgono.

## II.

Dalla istituzione della Facoltà teologica in Pavia nel secolo XIV passiamo ai maestri che le appartennero.

Ho detto che certamente scarsi furono in que' primordî del nostro Ateneo gli scolari di Teologia; nessuna meraviglia dunque che per correlazione si contino sulle dita i lettori della Facoltà stessa in quel tempo; ma non si arrivi a credere, come fa il Robolini (1), che uno solo ne fosse l'insegnante, perocchè le notizie

(1) Luogo citato, ove dice che anche dopo la bolla pontificia, del 1389, confermante lo Studio generale pavese, l' insegnamento della Teologia « si continuò per parecchi anni ad affidarlo a un solo professore ». Tale asserzione è troppo esplicitamente restrittiva.

cronologiche degli uffici avuti nello Studio da que' professori si accavallano alquanto, facendo pensare almeno a due cattedre contemporanee; le quali diventano tre coll'insegnamento affine del Diritto canonico, tanto necessario per chi aspira al grado di dottore teologo, e quattro colla Filosofia morale, che non men bene vi quadra, come ci dimostra il veder non di rado affidata questa cattedra e quella di Teologia alla stessa persona, per es. al padre Filippo Barzi, che fu propriamente dello scorcio di quel secolo. Corrobora del resto sifatta opinione, circa più lettori contemporanei, anche il passo che ho riportato sulla laurea del vescovo di Silva, dove si accenna per l'appunto a due dottori *actu legentes* nel 1395, cioè i vescovi di Verona e di Vicenza; — che, se male non mi appongo, erano quegli il padre Giacomo Rossi di S. Secondo e questi Giovanni Stracciapatti, entrambi canonisti.

*Il Syllabus lectorum praestantiorumque virorum publici ticinensis Studii,* compilato un secolo e mezzo fa dallo studioso professore Giacomo Parodi, fornisce al nostro desiderio questi soli nomi, che dispongo in ordine di tempo giusta il primo anno di lettura indicato nell'elenco, anno del resto che per taluno de' nominati parve incerto allo stesso Parodi:

Filardo - o piuttosto Filargo - detto da Candia . 1370
San Gregorio - correggasi in San Giorgio - Alberto 1378
Centuari Guglielmo . . . . . . . . . . . . 1380
Bottigella Bonifacio . . . . . . . . . . . 1387
Barzi Filippo . . . . . . . . . . . . . . 1395
Gallina Marco . . . . . . . . . . . . . . 1397

Ai quali si potrebbero aggiungere con qualche probabilità

Parma Marco. . . . . . . . . . . 1397 o 98, e

Serravalle Giovanni, che già dal 1387 sembra incominciasse a leggere Filosofia morale. — Tanto più ragionevolmente dovrebbe questa disciplina supporsi annessa alla Facoltà di Teologia in un Ateneo che contava in quel turno di tempo un'altra cattedra,

non dirò in opposizione assoluta con essa, ma certamente meno ortodossa, cioè la cattedra, almeno in parte superstiziosa, pocanzi ricordata, di Filosofia naturale e Astrologia, che nel 1391 spettava a Stefano da Seregno, successo a maestro Massino o Tommasino Codronchi bolognese (1). — E senza ripetere che talora l'insegnamento della Filosofia morale fu unito o succedaneo a quello di Sacra Pagina, dirò a rincalzo che nell'atto dottorale del 1374 per Antonio Miglio fu testimonio un Giovanni Berneri qualificato precisamente *maestro in Sacra Pagina* e dell'ordine di S. Agostino in Pavia, però non forestiero. Sarà dunque illecito pensare che abbia anch'egli appartenuto allo Studio cittadino o ad un Collegio dottorale del luogo?

Se poi vogliamo aggregare ai teologi puri i canonisti, i quali, benchè veramente sangue dell'Università giuridica, avranno avuto uditori anche gli studenti di Teologia, ci restano da rammentare (2):

| | |
|---|---|
| Nasi Giovanni . . . . . . . . . . . . . | 1372-73 |
| Castiglioni Giovanni, vescovo di Vicenza . . | 1373 |
| Poppio Tommaso . . . . . . . . . . . | 1377 |
| Dugnani Paolo . . . . . . . . . . . . . | 1385-86 |
| Usbergeri Albertino od Ubertino . . . . . | 1385-86 |
| Zazzi Gualterino . . . . . . . . . . . . | 1385-86 |
| Bruni Giovanni. . . . . . . . . . . . | 1386 |
| Strada Bellono o Bellone . . . . . . . . . | 1386-87 |
| Mangano Agostino. . . . . . . . . . . | 1387 |
| Omodei Giovanni . . . . . . . . . . . | 1387 |
| Omodei Signorino . . . . . . . . . . . | » |
| Vimercati Tadiolo . . . . . . . . . . . | » |
| Fronzola Roberto . . . . . . . . . . . . | 1387-88 |

(1) Parodi, *Syllabus* e *Registrum*, ecc., p. 9; e dietro a lui Robolini, op. e vol. cit., p. 109.

(2) Valendoci delle notizie fornite dal Parodi, dal Comi, dal Robolini e dal Prelini.

Bellingeri Guglielmo . . . . . . . . . . . 1388-89
Gigli Francesco . . . . . . . . . . . . . » »
Rossi Giacomo de'conti di S. Secondo, vescovo
di Verona . . . . . . . . . . . . . » »
Tossignano Antonio . . . . . . . . . . . » »
Castiglioni Branda, cardinale . . . . . . . » »
Castiglioni Franceschino . . . . . . . . . 1390
Montagnana o Naterio Gio. Antonio, vescovo
di Feltre e Belluno . . . . . . . . . . 1391
Nicoli Daniele . . . . . . . . . . . . 1392
Stracciapatti Giovanni, vescovo di Vicenza . 1392-93
Subinago Pietro . . . . . . . . . . . . » »
Pescari Cristoforo . . . . . . . . . . . . » »
Ferrandi Ambrogio . . . . . . . . . . . 1395-96
Velati, o Da Velate . . . . . . . . . . . 1399

Dopo i nomi di quegli antichi nostri teologi e canonisti mi sembra bene presentare alcune notizie biografiche, se non degli ultimi, almeno dei lettori di Teologia; notizie che non sono in verità copiose, ma servono abbastanza a provare come que' pochi maestri del secolo XIV nello Studio generale ticinese fossero peraltro valenti, — al pari dei versi di quel poeta della graziosa similitudine manzoniana. — Tanto si può dedurre con molta probabilità a prima giunta anche dagli alti gradi ond'essi generalmente figurano investiti, vuoi nel tempo del loro ufficio scolastico, vuoi dopo, gradi episcopali per parecchi e per uno financo di sommo gerarca della Chiesa. Ma procediamo, come sempre mi piace in argomenti di storia, per ordine cronologico, giusta il quale ho già dianzi elencato i lettori della cui vita c'importa fornire qualche altro cenno.

**Pietro Filargo,** o Filardo, è per favorevole combinazione il primo che ne si presenta e forsanco il primo di meriti e di condizione sociale. Tra i dottori che leggevano in quei dì nello Studio di Pavia, egli « era singolarissimo », a quanto narra il Campi nella

sua storia di Piacenza (1). E uno scrittore modernissimo asserisce che « sopra tutti risplendette » Pietro Filargo interprete delle scritture sacre (2). Comunemente fu detto da Candia o Candiano perchè nativo della famosa isola greca, cha fa tanto parlare anche ai nostri giorni, o dalla omonima terricciola di Lomellina. Religioso dell'ordine di S. Francesco si guadagnò fama di teologo insigne, divenne vescovo di Piacenza, di Vicenza e di Novara, poi arcivescovo di Milano e cardinale, e quindi tra il 1309 e il 1310 fu assunto al seggio pontificio, per sola sua virtù, come assevera il Parodi scrivendo: *(de eo) ad summum Pontificatus apicem sola virtute sua sublimato, satis lato calamo egerunt historici quamplures, tam sui ordinis quam ii omnes qui de Pontificibus scripserunt.* La cosa è naturale per chi raggiunse dignità così eccelsa e così nobilmente.

Narra infatti il Platina (3) di lui, chiamandolo Filardo, che fu uomo di grande santità e di molta dottrina sì nella Teologia, sì nelle arti liberali « che in breve pubblicamente lesse » — non dice dove; — e aggiunge che fu acuto scrittore e valente oratore; così generoso poi coi bisognosi che si ridusse in povertà egli medesimo. Similmente F. A. Becchetti, nella sua *Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa,* ne loda la probità e nota la circostanza vantaggiosa o merito — forse alquanto casuale, — di non esser legato a parenti, onde fu immune d'una taccia non rara ai pontefici.

Sulla sua patria si fece viva questione: lo fanno pavese, della terra suddetta, il Portaluppi nella *Storia della Lomellina,* il Parodi ne'suoi studî inediti sempre ricchi d'erudizione, il padre Romualdo Ghisoni ed altri ancora. Ma l'ultimo de' nominati scrive con prudente riserbo nella sua *Flavia Papia Sacra* (4): *Petrus*

(1) Parte III, pag. 164.

(2) *Frammenti cronistorici dell' Agro ticinese*, vol. II, p. 37 (2.ª ediz.), dove si appoggia alle note storiche del Breventano e del Gatti.

(3) *Vite de' Pontefici.*

(4) P. III, pag. 21.

*Filardus ex oppido Candiae Principatus Pap. ut dicitur.* Carlo Morbio trattò l'argomento di proposito in uno scritto *Ricerche intorno alla patria d'Alessandro V* (1); ma per sostenere l'opinione che fosse di Candia o Candietta novarese, della riviera d'Orta, non ragiona sempre su dati sicuri.

Persuaso dal Tiraboschi, il Robolini crede fermamente che il N. sia nato nella lontana isola e però lo chiama Filargo, nome più greco di Filardo, ch'è invece preferito dagli oppositori perchè in Pavia esistette senza dubbio la nobile famiglia dei Filardi, cui appartenne per esempio un notajo pure Pietro vivente nella prima metà del secolo stesso.

Infatti lo chiama Filargo e lo dà per greco l'illustre Tiraboschi. Così il precitato Becchetti: questi parlando dell'incertezza sui natali di lui, avverte, e sta bene, che lo dissero dell'isola i contemporanei, il Monstrelet, l'anonimo di S. Dionisio, Filippo da Bergamo, il Blondo e in ispecie Teodorico di Niem, giusta il racconto del quale, esso, abbandonato dai genitori greci, sarebbe stato raccolto da un religioso dell'ordine dei Minori.

Il Prelini si dichiara incerto, ma tende forse un tantino all'opinione più generale che è quella del Tiraboschi. Dubito molto io pure perchè anche in tale controversia la via piana e naturale ci si nasconde assai: non pertanto credo bene, per debito d'imparzialità, riferire alcune ragioni opposte dal Parodi, le quali hanno forse maggior valore di quello che loro concede il Robolini (2). Sono queste, a cui farò qualche aggiunta:

Da parecchi autori degni di stima e in documenti varî fu detto Filardo non Filargo.

Talvolta lo si chiama Candiano, ma non mai Candiotto nè Cretese, come regolarmente avrebbe dovuto chiamarsi un figlio della storica isola.

Non solo esisteva una famiglia pavese Filardi, ma egli me-

(1) Vedi sue *Opere storico-numismatiche.* — Bologna, 1870, p. 519 e seg.

(2) Op. e vol. cit., pag. 171-72.

desimo il dottore e prelato Pietro possedette case in questa città, *quas ipse Petrus de Candia in civitate Papie possidebat,* come attesta una bolla di donazione del suo successore, papa Martino V, ai fratelli Castiglioni (1).

Lo storico Bernardino Corio ed altri ne fanno menzione come di un cittadino dello Stato milanese.

E si rammemora altresì un privilegio visconteo del 1384 a favore dei pavesi, circa le cattedre del loro Studio generale, d'onde si dedurrebbe l'impossibilità che un greco abbia potuto esservi eletto.

Tali argomenti in verità non si possono reputar decisivi. L'ultimo vale poco per la scarsa osservanza invalsa di massima rispetto ai molteplici privilegi delle Università di studî e a tante altre disposizioni di favori eccessivi o irrazionalmente restrittive di que' tempi. Ad altri degli esposti riflessi è pur facile obbiettare — come a questi del Morbio: che se fosse stato greco avrebbe scritto opere greche in tempo in cui l'amore per la letteratura greca risorgeva; che solo per vezzo, non infrequente, grecizzò il suo nome; che Gian Galeazzo Visconti, memore della malafede greca, non avrebbegli affidato missioni gelose e fin la tutela de' proprî figli; che se greco avrebbe tentato di riunire quella Chiesa colla Romana. — Ma conviene riconoscere che pare strano il non trovar mai, o quasi mai, la qualificazione di *Candiotto* o di *Cretese* (2), bensì quella di *Candiano;* quantunque debba no-

(1) Oggetto della quale furono quelle case nelle quali poi fu eretto dal Cardinale Branda Castiglioni il collegio universitario omonimo, situate di fronte al collegio ora Ghislieri nel quale il primo è compenetrato. Lo storiografo Robolini reca un brano di quella bolla che vide in copia presso il Comi.

(2) Fece analogo riflesso il prof. P. Moiraghi pel pittore Andrea Rico, tornando improbabile che un greco di Candia, tanto più firmandosi in latino, si dicesse *de Candia* invece di *Cretensis* (*I precursori di Andrino d'Edesia.* — In *Almanacco sacro pavese* del 1888); e coglie l'occasione per dichiarare affatto gratuito ed erroneo l'asserto del Morbio e d'altri che il villaggio lomellino di Candia s'appellasse anticamente *Çandium.* (Nelle *Ricerche* citate).

tarsi che molto più sovente egli è detto *da Candia* (1). Così l'incontrarsi in Pavia e in quel secolo una famiglia Filardi sembra davvero una combinazione molto curiosa, tanto più coll'omonimia di Pietro nel sovraccennato notajo. Nè indifferente, se vero, è il fatto narrato dal Morbio che il papa medesimo in una sua bolla siasi detto Lombardo. Meno importa il locale possesso di case, poichè non risulta dalla bolla citata che tali beni provenissero da eredità paterna, se non in tutto, almeno in parte.

Ma non stimo affatto inutile in questa controversia un'osservazione sullo stemma di questo papa. Il sole raggiante contornato da stelle, che ne reca il Platina e che figura nelle vecchie iconografie pontificie, gioverebbe mai, quale stemma parlante, a sostegno del nome gentilizio Filardo concorrendo a dimostrare l'italianità del nostro personaggio? Questo vantaggio torna discutibile dacchè le etimologie delle due voci collimano assai, — e fatalmente, quasi per derisione della oscurità che ci fastidisce, parlano di splendore. — Del resto anche a un simile eventuale argomento sarebbe lecito obbiettare la mancanza di prove che quella fosse un'insegna dei padri piuttosto che personale di lui, desideroso forse di rendersi italiano adottandola e modificando correlativamente il proprio cognome.

Bensì risulta, a vantaggio della biografia del chiaro uomo (2), ch' egli fu vescovo, come si è detto, di Piacenza, di Vicenza e di Novara ed arcivescovo di Milano, indi cardinale. Per poco cinse la tiara in giorni di scisma, consacrato nel luglio 1409 dal Con-

Ho detto: *quasi mai* lo si trova qualificato Candiotto o Cretese; perchè il *mai* assoluto urterebbe colle parole *Philaretus Cretensis* che forse non ricordo male da un gran quadro secentista di ritratti dei papi.

(1) Se qui per avventura Pietro Filargo fu comunemente così chiamato alla breve, non sarebbe neppure illecito inferirne che veramente fosse dell' isola greca e non già di un paesello vicino, perchè il popolo mira sempre a collegare i nomi delle persone a qualche loro carattere o circostanza che le fa spiccare, nè sarebbe tale per certo la nascita in Candia di Lomellina.

(2) Il Morbio anzi non dubita di chiamarlo replicatamente grand'uomo.

cilio di Pisa, e gli storici (1) gli danno lode per aver tosto procurato di tranquillare le coscienze, di ratificare nomine e dispense provenute sia da una parte sia dall' altra, e di condonar le censure. Si racconta che sulle sue strettezze finanziarie piacevoleggiasse dicendo che da vescovo era stato ricco, povero da cardinale e mendico da pontefice.

Ci mancano dati precisi circa l' ufficio accademico da lui tenuto in Pavia ne' suoi anni migliori, e questa mancanza dipende in gran parte dalla perdita dei ruoli universitari e d' altri documenti correlativi del decennio nel quale dovrebbe riscontrarsi il Filargo; ma sembra fuori di dubbio ch'egli abbia professato nello studio pavese dopo il 1370. Il Robolini manifesta la congettura che quel periodo accademico di lui corra dal 1382 al 1386, o se più breve, si trovi in questo intervallo; il Ghisoni invece lo fa cominciare fino dal 1363.

Il padre **Alberto San Giorgio**, — non San Gregorio come scappò detto al Parodi nel suo Sillabo (2), — francescano dell'ordine minore, si crede nascesse a Padova. Salito alla cattedra teologica nello Studio di Pavia, convien giudicare che la tenesse con onore perocchè successivamente, cioè nel 1394, fu eletto all' episcopato di Belluno e di Feltre, nel quale grado, come attesta un altro istrumento dell' ottimo Griffi, egli fu consacrato per delegazione pontificia, dal Centuari vescovo di Pavia e professore anch' esso, del quale passiamo a dire.

**Guglielmo Centuari** fu cremonese e figlio di un medico insigne. A quanto narra lo storiografo Campi dianzi citato, passò dalla cattedra scolastica di Pavia a quella di vescovo in Piacenza nel 1381 e resse altresì la diocesi di Cremona. Qui ritornava poi

(1) Tra gli altri il Sismondi non tenero certamente del cattolicismo. (*St. delle republ. it.*, c. 60).

(2) Un rogito Griffi del febbrajo 1394, di cui reco il principio ne' documenti, — rogito citato anche dal Prelini, — lo indica in modo da togliere qualunque incertezza sul nome di lui.

nel 1386, succedendo al benemerito sovraccennato vescovo Francesco Sorriva da Como, successione che, senza ricorrere ad altre varie fonti, riscontriamo facilmente e naturalmente nei rogiti dell'Albertolo Griffi, il quale continuò per molti anni ancora nell'ufficio suo di cancelliere vescovile. Del Centuari, che appartenne pure ai minori francescani, spicca infatti il nome nel principio di una lunga serie di detti rogiti cominciando dal settembre 1386; ma ci rimangono più memorie riguardanti il suo governo della diocesi (1) che non relative al suo precedente ufficio accademico; nel quale ad ogni modo, anche per asserzione del Corio, si rese celeberrimo. Il padre Capsoni poi nel brevissimo cenno che ci fornisce di lui, nell'opuscolo sulla chiesa pavese, gli fa merito particolare degli Statuti collegiali, scrivendo: « egli nel 1397 formò i « Statuti dell'insigne Collegio de' Teologi ». — Rilevo incidentalmente quell'aggettivo *insigne,* forse non dettato da semplice consuetudine di rispetto. — E possiamo ragionevolmente accettare che rivestito dell'autorità vescovile e di quella professorale, se non unico, sarà stato per fermo il principale compilatore dei detti statuti; i quali d'altronde non avrebbero sortito effetto senza la superiore approvazione sua.

Meglio infatti narra di tale compilazione Gerolamo Bossi ne'suoi manoscritti sulla storia pavese (2) registrando sotto l'anno 1397: « Alli 24 aprile Guglielmo Vescovo di Pavia ordinò e pubblicò « li Statuti per il Collegio de Theologi dell'Università di Pavia, « della quale egli è Cancelliero col consiglio e partecipatione de « Theologi collegiati »; e accenna in postilla a fianco un « rogito « 24 aprile Franciscolo Bimio milanese not. e cancell. episcopale ». Ma avverto che il Bossi non dice, come parve ad altri, che Guglielmo Centuari sia stato il primo cancelliere del nostro Ateneo.

(1) Per esempio una lapide in S. Francesco rimase a testimoniare che la capella di S. Giorgio in quel tempio fu, nell'agosto 1392, consacrata da lui *fratrem Gulielmum de Centuarijs de Cremona Ord. Franc. Minorum Dei Apostolica sedis gratia Episcopum Papiensem Comitem dignissimum.*

(2) Conservati nella nostra biblioteca universitaria.

Può negarsi positivamente questo ufficio al suo predecessore? La bolla pontificia del 1389 non fu tutta una creazione, come feci osservare un' altra volta (1).

Del padre **Bonifacio Bottigella**, pavese e agostiniano, che passò quindi vescovo a Lodi, apprendiamo scarse notizie dal Robolini, e mentre il Parodi nel suo Sillabo gli assegna per primo anno d' insegnamento il 1387, esso moderno storiografo parla anche dell' 86 e ne protrae il periodo al '91. Io tendo anzi a pensare che abbia insegnato molto prima e continuato anche più tardi, imperocchè un atto Griffi de' 20 dicembre 1370 mi porge il nome di lui colla qualificazione di *magister in sacra pagina,* — con un incarico importante, cioè di arbitro associato al giureconsulto Gian Francesco Mangano; — e perchè diverse circostanze inducono a supporre un suo lungo esercizio della scuola, tra l' altre il lauto onorario, salito a cento fiorini d' oro, o forse più. L'elezione ad arbitro conferisce eziandio alla fama di dottrina, d'onestà e di prudenza per la quale il padre Bottigella toccò mandati di fiducia financo dalla principessa Bianca di Savoja, consorte di Galeazzo II Visconti, e fu poscia consigliere ducale. A ogni modo che fosse maestro nello Studio fin dal 1374, od anzi dal 73, da una disposizione superiore di quell'anno, che lo identifica molto bene ed è questa: *Quod Fratri Bonifacio de Buttigellis Ordinis Heremitarum et Lectori Sacre Pagine fiant bullettae pro salario juxta solitum. 21 novembris* (2).

Fu egli altresì benemerito dell'arte. Priore nel convento di S. Pietro in ciel d'oro, nel 1362, promosse l'erezione dell'arca marmorea di Sant' Agostino, che al dire di Michele Caffi, assai competente in materia, « è senza dubbio il più magnifico monumento di quel secolo » (3); la quale, traslocata nel 1831-32 alla cattedrale, ritornerà presto alla basilica storica testè felicemente re-

(1) In questo *Arch. stor.* vol. del sett. 1890, p. 532.
(2) Parodi, *Elenchus privilegiorum*, ecc., cit., p. 2.
(3) In *Almanacco sacro pavese,* 1871.

staurata e rimessa al culto (1). Vescovo a Lodi vi rinnovò del suo la chiesa cadente di Sant' Agnese.

Possiamo dunque sottoscrivere senza esitazione all' elogio che il Parodi lasciò di lui chiamandolo uomo celeberrimo e religiosissimo, degno capo di quella nobile serie di professori che, usciti dalla sua famiglia, illustrarono successivamente l' Università ticinese: *domo illorum de Buttigellis primus magister papiensis,* come fu scritto sulla sua tomba nella detta basilica. In essa fu meritamente sepolto (2); e sappiamo anche il giorno di sua morte, 22 ottobre dell' anno 1404; e notiamo con soddisfazione che la moderna Pavia ha voluto nel suo famedio, testè inaugurato, onorarne convenientemente la preziosa memoria (3).

**Marco Gallina** fu confratello al prelodato nell' ordine agostiniano, e salì la cattedra nello Studio generale quando il padre Bonifacio la lasciava, o in quel turno, secondo il Robolini non prima del 1397. Quasi nulla altro che importi sappiamo di lui fuorchè l' iscrizione sua nel secondo gruppo dei dottori teologi collegiati, avendo Gerolamo Bossi tenuto copia di quella matricola. Il detto Robolini per la combinazione di tale circostanza e del nome proprio si sente indotto a fare di lui una persona sola col padre **Marco da Parma** (4); del quale trovai ne' codici

(1) V. sull' arca stessa l' opuscolo di Defendente Sacchi, il libro del proposto Gio. Bosisio sulla cattedrale, p. 86, e Cr. Zuradelli, *La basilica di S. Pietro in ciel d' oro,* che a p. 169 adduce la testimonianza di una cronaca, dell' eremitano Antonio da Tortona, sul fatto « che l' arca di « S. Agostino fu incominciata nel 1362, ai 14 di dicembre, sotto il prio- « rato del padre maestro Bottigella, il quale fu poi fatto vescovo di Lodi ».

(2) Così mi sembra da interpretarsi pianamente l' epigrafe, non già nel senso ammesso da altri ch' ei sia stato, e non fu, primo de' lettori nostri di Teologia. Nel citato Sillabo figurano, con lui compreso, ben sette Bottigella.

(3) V. la *Guida del Famedio nel cimitero monumentale di Pavia,* a p. 65, che reca anche l'accennato epitaffio; il quale fu posto nel bel mezzo del pavimento, come attesta il Bossi nelle sue *Memoriae* mss.: *in media templi planicie.*

(4) Op. e vol. cit., p. 81.

griffiani l'atto particolareggiato di laurea, che riporto volontieri qui appresso. Vero è che il Parodi non registra quest'ultimo tra i lettori, ma può anche non esserlo stato, o aver letto per pochissimo tempo e senza lasciar traccia di sè. La supposizione esposta, benchè non priva di qualche fondamento, pare alquanto ardita, nè l'accettò il Prelini.

Del padre **Filippo Barzi** (1) o Bargi, diremo che fu lodigiano; che apparisce stipendiato dallo Studio nostro come lettore di Sacra Pagina e di Filosofia morale tra il 1391 e il '95, benchè l'elenco stampato del Parodi gli assegni il 1395, forse per errore tipografico in luogo del 1393, come primo anno d' insegnamento; che faceva la sua scuola nella cattedrale (2); che fruì dell' onorario non basso di cento fiorini annui, onorario che riscosse anche assente nel '97 e nel '98, come dichiarano questi due cenni del *Registrum cronologicum:*

« *1397.... Pro solutione salarii Fratri Philippo de Barziis,* « *non obstante absentia sua. 12 utsupra et 5 Julii* ».

« *1398..... Pro solutione salarii Magistro Philippo de Barziis,* « *etiam pro tempore absentiae a Lectura. 5 Julii* ».

Passò egli a Piacenza sulla fine di quel secolo, sempre coll'ufficio di lettore in Teologia, quando, come si sa, lo Studio pavese vi fu trasportato, sebbene per poco e non per intiero, col solo pretesto della pestilenza ma probabilmente anche per motivi diversi.

Che il padre Barzi abbia appartenuto a un ordine religioso non v' ha dubbio, ma il Parodi nel suo Sillabo lo dice de' Predicatori, il Bossi invece l' ascrive ai Minori nel riferirne il nome dalla matricola antica del Collegio teologico (3).

(1) Per la forma più italiana preferisco Barzi a Barzio, Centuari a Centuario, Decembri a Decembrio e via dicendo.

(2) E sta bene per le scienze che insegnava, tanto più se si consideri qualmente la professione di discipline affatto profane fosse del pari ammessa nelle chiese. Valga ad esempio la *concessio facta per episcopum* nell' ottobre del 1380, *Lectoribus in Medicina ejusdem Studii legendi et doctorales actus exercendi in Ecclesia S. Benedicti prope Ecclesiam S. Thomae.* (V. *Registrum cronol.* più volte citato, p. 3).

(3) *Filippo Bargi Min. lad.* Così leggesi nel ROBOLINI, — luogo dianzi

Gli altri nomi di que' primi dottori figuranti nella stessa matricola sono: Domenico da Forlì, eremitano agostiniano, Facino Grassi da Castelnuovo, frate minore, Antonio Guaschi alessandrino, dei serviti, Pietro Alciati milanese, de' predicatori, Giovanni Gux°, pure milanese e del medesimo ordine, Bartolino d'Alessandria, eremitano agostiniano, Giacomo Salvatici da Genova carmelitano, Giovanni Bassi da Asti, minore, e Antonio Cani pavese, dei predicatori.

Ho pure nominato quale probabile, o almeno possibile lettore della Facoltà teologica o di scienze affini ad essa nel medesimo Studio nostro, oltre il p. Marco da Parma, anche fra Giovanni Serravalle. Di questo secondo, pure ascritto come l'altro all' ordine minore francescano, ci narra una noterella inedita del Parodi, che prese il nome dalla sua terra nativa, non molto lontana da Pavia, come si sa; ch'ebbe la cattedra universitaria di Filosofia morale per la sua provata, eletta e lodata dottrina, — *attentis sufficientia, expeditaque et laudata scientia,* — dietro desiderio de' cittadini pavesi e dei dottori dello Studio, secondo assevera uno scritto, con data 2 luglio 1387, del vicario imperiale; e che già dal 1385 apparteneva al Collegio dei teologi. Questo grado suo collegato con quello di lettore di Filosofia morale rispecchia notevolmente la condizione accademica del padre Barzi e suffraga però quanto abbiamo detto poco sopra circa la pertinenza o relazione di tale cattedra alla Facoltà di Teologia.

---

## III.

Passo ai documenti e comincio colla seconda pagina, fedelmente riportata (1), di un grosso codice manoscritto che risale

citato — il quale nota ivi con un *sic* la scorretta abbreviatura ultima che non si potrebbe assolutamente interpretare per *laudense* ove non se n'avesse altra notizia.

(1) La quale nella sua prima parte, che tanto promette, serve quasi di frontispizio. La pagina antecedente reca, in otto colonne, la serie degli

al 1760, e che mi sembra opera del benemerito professore Parodi; il quale così riproduce uniti i *Rotuli Studii Ticinensis ab anno 1374 ad annum 1554.* Il volume è steso accuratamente, rilegato in pergamena e appartiene al nostro archivio universitario, ma pur troppo è mancante di molte notizie desiderate.

LECTORES QUI LEGEBANT IN STUDIO PAPIAE
ANTE ANNUM MCCCLXXIIII,
ET
PERMANSERUNT USQUE AD ANNUM MCCCLXXXVII
EX LITTERIS DUCALIBUS, ACTIBUS PROVISIONUM
CIVITATIS PAPIAE
ARCHIVIO CURIAE EPISCOPALIS,
ALLIJSQUE PROBATISSIMIS DOCUMENTIS
PUBLICIS, ET HISTORICIS ETC.

Ad Lecturam Sacrae Paginae

Frer Petrus Fillardus Ordin. Minor.
Frer Albertus de S.to Gregorio Ordin. Praedicator.
Bonifacius de Bottigellis Mag.r in Sacr. Pagina Ordin. Heremitar.
Frer Gulielmus de Centuarii (*così*) Ordin Minor.

Ad Lecturam Juris Canonici

Joannes Brunus de Florentia
J. C. Joannes de Nasis Papien.
J. C. Joannes de Castigliono Papien.
J. C. Joannes de Crispis Papien (1).
J. C. Gulielmus de Perusio
J. C. Johannes de Rippa Nazani (2).

anni dello Studio generale cui risalgono gli atti raccolti e quelli che si volevano raccogliere.

(1) Questo Crispi o Crespi è detto altrove milanese. Egli supplì o successe al Nasi, *loco d. Nasii.*

(2) Rivanazzano terra nelle colline di Voghera. Questi e il precedente Guglielmo da Perugia figurano meglio professori di Diritto civile.

## Procura domini episcopi feltrensis pro comuni servitio domini pape (26 febbraio 1394) (1)

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . In Civitate papie videlicet in conventu fratrum minorum. In mei Albertoli notarij publici et testium infrascriptorum ad hoc vocatorum et specialiter rogatorum presentia, Reverendus in Christo pater dominus dominus frater Albertus de sancto georgio sacre pagine professor dei et apostolice sedis gratia Electus Belunensis et feltrensis . . . . .

## Doctoratus in sacra pagina fratris Johannis de Austria (1394).

Universis et singulis presentes inspecturis Frater Guillelmus sacre pagine professor, dei et apostolice sedis gratia Episcopus papiensis et comes ac Universitatis studij papiensis canzelarius reverentiam et salutem tam debitas quam devotas.

Et si omnium per scientie margarita capescenda insudantium virtus. exigente justitia, condigna premia poscat, nec coronentur nisi qui legitime certaverunt; Illi tamen qui in sacra theologia, que est omnium scientiarum mater et magistra, fidei fundamentum, extirpatrix heresium et eterne salutis incutrix, propria relinquentes, et seipsos abnegantes, diversa mundi climata peragrarunt studia rotaverunt, et in eis noctes persepe ducentes insompnes, immensis laboribus et sudoribus infinitis bravium attigerunt, felitiori sunt denario premiandi et maiori reverentie dono decorandi presertim ubi ad scientie cumulum cumulus etiam accedit virtutum. Cum itaque vita modestus, moribus clarus et alta ac vera scientia imbutus Reverendus pater frater Johannes de Rez (2) de Austria provintie bavarie

(1) Anno quarto del pontificato di Bonifacio IX. Un' altra procura del vescovo stesso reca ne' rogiti Griffi la data dei 10 aprile di quell' anno; e ve n' ha altre ancora, e un giuramento di fedeltà di lui al sommo pontefice, e l' atto della sua consacrazione.

(2) Ne' rogiti Griffi del 1392 esiste il dottorato di un Giovanni da Rezano.

ordinis heremitarum beati augustini post actus scolasticos in pluribus generalibus studijs (1) per eum feliciter consumatos per generalem priorem dicti ordinis et generale capitulum diffinitum herbopoli celebratum **mccclxxxxi** deputatus fuit ad legendum sentencias pro forma in studio papiensi et pro parte prefati generalis prioris per quosdam alios dicti ordinis in sacra pagina professores presentatus nobis extiterit, pro onere huiusmodi lecture subeundo in gradum magisterij capescendo, et per nos ad lecturam ipsam merito admissus. Ipseque frater sententias ipsas duobus annis continuis in conventu dictorum fratrum sancti Augustini papie legerit tertioque anno complevit biblie lecturam secundum statuta papalia taxatam, Et sub nobis primum, deinde sub alijs sex magistris sacre pagine professoribus huius alme universitatis de arduis et altis questionibus in theologia responderit, aliosque actus bachalarijs pro forma legentibus incombentes laudabiliter exercuerit et ibidem perfecerit, et in eis se benemeritum ad doctoratus et magisterij gradum exhibuerit. Nosque auctoritate apostolica qua ex indulto per sanctissimum in Christo patrem et dominum dominum Bonifatium divina providentia papam nonum universitati papiensi concesso fungimus in hac parte, convocata et congregata universitate hujusmodi in ecclesia papiensi iuxta morem per hoc negotio feliciter peragendo, dicto fratri Johanni, suis meritis exigentibus, cathedram magistralem ascendendi et in ea legendi, diserendi, disputandi, questiones terminandi, et ceteros actus doctoreos exercendi et magisterij infulas defferendi in dicta sacra theologia die seconda (*sic*) instantis mensis augusti auctoritatem et licentiam concessimus: Et heri simili modo congregata universitate predicta in ecclesia sancte Mustiole papiensi dicti ordinis heremitarum beati Augustini, spectabilis frater Johannes, iuxta morem in talibus observari consuetum, vesperiatus extiterit (2). Nunc vero, more simili in ecclesia papiensi congregata universitate predicta; berictum seu magisterij infulis capiti dicto fratris Johannis....

Qui finisce la pagina ed è troncato l'atto mancando la seguente. Questo volume è molto guasto e sfogliato: i suoi cinque secoli, di buona misura, e l'hanno consunto in ispecie nel dorso, talchè parecchie carte se ne distaccano e talune andarono perdute.

(1) Aveva dunque studiato in varie Università.

(2) Piacerebbe meglio *vesperatus*, ma volere o no qui e altrove si legge *vesperiatus*, — da *vesper*, s' intende, — e vuol significare che si fece venir la sera.

## Doctoratus in utroque jure domini Gerardi de Parma (agosto 1394).

Frater Guillelmus dei et apostolice sedis gratia Episcopus papiensis et comes dilecto in Christo sapienti vivo domino Gerardo de Camporellis (?) de Parma salutem in domino.

Et si universis justis laboribus condigna premia tribuere sit conveniens dignius tamen reputamus ut hiis qui per adipiscenda scientie margarita dificilibus et continuis sudoribus laborarunt maioribus prehemi-nentijs decorentur eisque maiora premia tribuantur: Cum itaque alias die videlicet XV mensis jullij anni cursi MCCCLXXXXII indicione XIIII per sapientes viros dominos Baldum de Perusio, Philipum de Casolis de regio, Ubertum de Lampugnano, Cristoforum de Casteliono, Segnorinum de Homodeis legum et Gualterinum de Zazijs juris utriusque doctores exhimios, venerabili et sapienti viro domino Henrico de Dinis Juris canonici periti nostre papiensis ecclesie preposito vicario nostro generali et super hec a nobis speciale mandatum habenti in jure civili Et die XIII mensis junij proxime preteriti per reverendos patres et dominos dominos Johannem Dei gratia vincentinus utriusque Juris, Jacobum eadem gratia veronensis episcopos (1) juris canonici, Guillelmum de Belengerijs utriusque Juris, fratrem Francischinum de Ghiglijs Juris canonici et Antonium de Tausignano Juris utriusque doctores venerandos, in Jure canonico privata examina subiturus nobis fueritis presentatus. Et predictis diebus XV videlicet Jullij anni cursi MCCCLXXXXI in Jure civili coram prefatis dominis vicario nostro nec non Baldo, Philipo, Uberto, Cristoforo, Signorino et Gualterino (2) Et terciodecimo die mensis Junij anni presentis in Jure canonico coram nobis et dominis Johanne vincentino et Jacobo veronensi episcopis, Guillelmo fratre Francischino et Antonio doctoribus prefatis, per dominos doctores deputatos ad examen juristarum et canonistarum huius almi studij papiensis in sciencijs prefatis canonici Juris et civilis examinatus fueritis rigorose, et in examinibus ipsis

(1) Si notino tra i presentatori questi due vescovi, il primo de' quali dottore anche in diritto civile.

(2) Vedete qui i soli nomi propri di que' professori, primo tra' quali il più celebre.

in punctis vobis assignatis lectiones diligenter legendo dubia et questiones subtiliter indagando, oppositis et quesitis viriliter et veraciter respondendo, sic vos exhibueritis quod ab omnibus ipsis doctoribus singula singulis congrue refferendo approbatus fuistis ydoneus et sufficiens ad examen publicum in prefatis sciencijs subeundum. Et a nobis in canonico prefatoque vicario nostro in civili Juribus tunc liciencias meruistis obtinere huiusmodi examen subeundi quandocunque vellitis (1) ut hec omnia in actis curie et canzelarie nostre evidenter apparuit;

Cumque nunc convocata et congregata universitate doctorum et scolarium legum huius almi studij pro hoc negocio specialiter exequendo, examen publicum in prefatis scienciis subyeritis, et in eo vos ydoneum et benemeritum redidistis ad honores et dignitates doctoratus in prefatis scienciis assumendum et recipiendum ut omnibus claruit evidenter; Idcircho cupientes vobis fructum quem possumus pro laboribus vestris gratiosum apostolica et imperiali auctoritatibus quibus fungimus in hac parte prius per nos ut in talibus fieri consuevit, expleto sermone vobis et benemerito, cathedram magistralem assendendi (*sic*) et in ea legendi, docendi, disputandi, questiones terminandi, insignia doctoratus defferendi, alios doctorandi et ceteros actus doctoreos exercendi hic et ubique locorum in prefatis Juris canonici et juris civilis sciencijs licenciam et auctoritatem concedimus per presentes quas in huius rei testimonium fieri fecimus in formam publici documenti per Albertolum notarium et canzelarium nostrum infrascriptum et sigili nostri appensione munimus ad maiorem evidentiam premissorum.

Ceterum idem dominus Girardus cum prefatis dominis Jacobo episcopo veronensi, fratre Francischino de Ghiglijs, Antonio de Tausignano, Uberto de Lampugnano, Segnorino de Homodeis et Gualterino de Zazijs, ut est moris cathedram magistralem assendens prefatis alijs dominis doctoribus qui ipsum dominum Girardum presentaverunt in remotis agentibus ab ipsis ut infra petijt insignia doctoratus, videlicet a domino Jacobo episcopo veronensi, nomine prefati domini Johannis episcopi vincentini, librum clausum et apertum, et pro se ipso episcopo veronensi

(1) Si rileva in questo atto notarile un certo studio di costruzione ed un'abbondanza di parole e di formalità che si collegano probabilmente coll' importanza del rogito. E questa non è dubbia poichè se una laurea aveva sempre un valore notevole, e vieppiù l'aveva se in materia giuridica, s' intende bene come raddoppiasse il pregio suo quando abbracciava il diritto civile e il canonico, tanto più che tali doppie lauree non erano frequenti.

birictum, et nomine domini Guillelmi de Belengerijs anullum, a domino ratre francischino de ghilijs benedictionem paternam, a domino Antonio de Tausignano osculum pacis in canonico, et a domino Uberto de Lampugnano, nomine domini Baldi suprascripti librum clausum et apertum, et pro se ipso domino Uberto birrictum, et nomine domini Christophori de Casteliono prefati anulum, a domino Segnorino de Homodeis benedictionem paternam, et a domino Gualterino de Zazijs doctoribus suprascriptis in civili Juribus (1) osculum pacis in signum doctoratus perfecti. Qui domini doctores eidem domino Girardo que petierat tradiderunt insignia doctoratus singula singulis congrue refferendo servatis in premissis solempnitatibus in talibus et similibus debitis consuetis et oportunis.

Datum et actum papie in ecclesia cathedrali anno nativitatis domini MCCCLXXXXIIII die secundo mensis augusti indictione secunda presentibus discretis viris Johannolo de Bonfilis et Ambrino de Monti ambobus de Mediolano et Paulino de Putheo generalibus bidelis studij papiensis et pluribus alijs testibus ad hoc vocatis specialiter et rogatis.

## Doctoratus in theologia fratris Marci de Parma (2) (giugno 1397).

Frater Guillelmus dei et apostolice sedis gratia Episcopus papiensis et comes, in sacra theologia magister, almi studij papiensis canzelarius, dilecto nostro in Christo religioso viro fratri Marcho de parma, ordinis fratrum minorum, professori, salutem in datore salutis.

Et si omnium per scientie margarita insudantium virtus, exigente Justitia, digna premia poscat, nec coronetur nisi qui legitime certando, palmam victorie reportavit, Illi tamen qui in sacra theologia, omnium scientiarum magistra et fidei fundamento, ad eternamque (3) vitam scala tutis-

(1) Questo plurale *Juribus* vorrà riferirsi non solo all' aggettivo *civili* che lo precede immediatamente, ma anche a *canonico* della quinta riga anteriore.

(2) Trascrivo fedelmente e solo mi permetto d' introdurre per chiarezza, qualche lettera maiuscola, qualche virgola, punto e doppio punto, od altra modificazione lievissima di forma, non di sostanza, come il carattere diverso della riportata bolla, e qualche opportuno troncamento di riga. Noto per altro come siano meno scarse in questa scrittura le virgole a' luoghi debiti che non le majuscole, ed è già assai per la fine del milletrecento.

(3) Mi piace rilevare il *que*, per *et*, aggiunto non alla prima parola della frase consecutiva al posto normale della congiunzione, ma alla seconda.

sima, per diversa mondi (*sic*) climata peracrantes, gravissimis studijs et laboribus bravium attigerunt, felitiori sunt dono premiandi, et maiori reverentie cintulo decorandi, presertim ubi ad scientie cumulis cumulus etiam virtutum accedit, dudum sequendo litteras sanctissimi in Cristo patris et domini domini Bonifatij divina providentia pape noni eius vera pomblea (1) bula in cordula canapis more curie bulatas non vitiatas quidem nec corruptas sed sanas et integras et omni prorsus vitio et suspicione carentes, tenorem qui sequitur continentes:

*Bonifatius episcopus servus servorum dei venerabili fratri Guillelmo Episcopo papiensi, in sacra theologia magistro salutem et apostolicam benedictionem. Viri sacre lectionis studio dediti et in lege domini eruditi, sub religionis habitu domino militantes, favoris apostolici gratiam promerent eoque benignius decet honestis eorum desiderijs animi quo ex profectibus maior potest in dicta ecclesia utilitatis pervenire. Cum itaque, sicut accepimus, dilectus filius Marcus de parma, ordinis fratrum minorum, professor, qui ut asseret per quatuor annos loycam et phisicam publice legit in theologica facultate, sic, dominica sibi gratia suffragante, profiteret, quod se dignum reddit ad obtinendum honorem magisterij in eadem, pro parte ipsius marci, nobis fuit humiliter supplicatum ut ipsum ad huiusmodi magisterij honorem promoveri, de benignitate apostolica mandaremus. Nos igitur de suffitientia et ydoneitate ipsius Marci ad hoc certam notitiam non habentes, fraternitati tue de qua in hiis et alijs in domino fidutiam gerimus specialem, per apostolica scripta comitimus et mandamus quatenus si per tuam et aliorum saltem quatuor in eadem theologia magistrorum per et ad hoc deputandorum, diligentem examinationem, eundem Marcum in papiensi studio ad hoc suffitientem et ydoneum esse repereris, eidem Marco magisterij honorem et docendi Licentiam in facultate predicta, servatis constitutionibus vianensis* (sic) *concilij et alijs solempnitatibus in talibus servari consuetis, auctoritate apostolica largiaris. Et nihilominns* (2) *sibi ut in dicto ordine et extra illum, quibuscumque*

(1) Per *plumbea*, come ancora in molti luoghi di Lombardia il popelo dice *pombio* per *piombo*.
(2) In senso di *pertanto*, come fu usato anche da Cicerone.

*gratijs et privilegijs, libertatibus et indulgentijs, tam a sede apostolica quam a predicto ordine fratribus eiusdem ordinis in eadem theologia parisinis magistratis concessis, proinde uti et gaudere valeat ac si in parisiensi studio huiusmodi magisterium recepisset eadem auctoritate concedas, non obstantibus quibuscumque privilegijs ac statutis et consuetudinibus studiorum et ordinis predictorum contrariis, juramento confirmatione apostolica vel quacumque firmitate alia roboratis, etiam si de illis et totis eorum tenoribus specialis et expressa, ut de verbo ad verbum esset in presentibus, mentio fienda, quia aliter vollumus in suo robore permanere. Datum rome apud sanctum petrum tertio nonas junij, pontificatus nostri anno septimo* (1).

Cum itaque, literis ipsis acceptis pro examine vestro utque suffitientia vestra per lecturam probaretur et examen, vobis, ut in studio isto legeritis librum sententiarum, et actus alios, bachalarijs huius studij pro forma incumbentes exerceretis (2) duximus assignandum, vosque librum huiusmodi in studio ipso legendo diligenter, et sub nobis et doctoribus ipsis de difficilibus questionibus in scientia ipsa theologie respondendo et publice sermocinando actusque magistrandis in scientia ipsa incumbentes exercendo sic vos exhibueritis, quod ut auditione nostra in scientia ipsa sacre theologie, magistrorum non solum quatuor sed omnium ad examen et aprobationem magistrandorum in eadem scientia in hoc felici studio papiensi deputatorum, testimonio percepimus, vos redidistis suffitientem et ydoneum ad magisterij honorem, et docendi licentiam in facultate predicta obtinendum;

Cumque convocata et congregata in ecclesia nostra, iuxta morem, universitate doctorum et scolarium cuiusque facultatis huius almi studij papiensis, pro illo negotio tunc expediendo, vobis vestris meritis exigentibus, auctoritate apostolica qua fungimus in hac parte, legendi,

(1) Seguono due parole, *nobis presentastis*, che dovevano forse cominciare il periodo seguente, di poi modificato senza la relativa linea di cancellazione sopra di esse.

(2) I quali altri uffici dei bacalari erano principalmente la partecipazione alle dispute nella scuola e a quelle delle lauree.

A questo punto in tre righe cancellate si legge: *de consilio et asensu duorum reverendorum patrum, duorum magistrorum in sacra theologia, deputatorum ad examen et aprobationem in dicta scientia theologie magistrandorum.*

Le cancellature e le postille interlineari sono frequenti in questo atto.

docendi (1), disputandi, terminandi et ceteros actus doctoreos seu magistrales in facultate theologica exercendi, hic et ubique locorum licentiam concesserimus et postmodum ut est in talibus fieri consuetum vesperiatus (2) fueritis; Idcircho nunc simili modo congregata universitate huius studij in dicta ecclesia nostra pro hoc negotio specialiter excipiendo, servatis servandis, auctoritate prefata, **vos in theologica facultate magistrum seu doctorem creamus** (3) et magisterij infulas capiti vestro imponentes, vobis ut in dicto ordine et extra illum et quibuscumque gratijs et privilegijs, libertatibus et indulgentijs tam a sede apostolica quam a predicto ordine fratribus eiusdem ordinis in eadem theologia parisijs, magistratis concessis, proinde uti et gaudere valeatis, ac si in parisiensi studio, hujusmodi magisterium recepissetis auctoritate prefata concedimus per presentes quas in huius rei testimonio fieri fecimus in forma publici documenti per Albertolum (4) canzelarium nostrum infrascriptum, et sigili nostri munimine roborari.

Datum et actum papie in ecclesia cathedrali anno nativitatis domini **mccclxxxxvij** die vigesimoprimo mensis junij, quarta indicione, presentibus discretis viris Johannolo de Bonfilis et Ambroxino de Monte generalibus bidelis huius studij et prelatorum ac venerabilium personarum multitudine copiosa testibus ad hoc vocatis specialiter et rogatis (5).

(1) Questa parola *docendi*, aggiunta in postilla, fa riflettere che una differenza si faceva tra leggere ed insegnare: il leggere era l' insegnamento dalla cattedra e infatti questo *docendi* che esprime un concetto più generico, fu posposto al *legendi* che nel caso nostro implica una superiore autorità.

(2) V. nota antec. a pag. 307.

(3) Pongo in rilievo, come giova, queste parole ed avverto l' indicata equipollenza dei titoli di *maestro* e di *dottore*, non senza ricordare che per consuetudine d'allora i medici si chiamavano preferibilmente maestri, cioè press' a poco all' opposto dell' uso comune odierno, specie in Lombardia, ove si qualifica dottore quasi esclusivamente chi professa la medicina.

(4) Il cognome restò nella penna, ma non a caso, credo bene, poichè la qualificazione sua di cancelliere basta benissimo al caso.

(5) Dunque la grande moltitudine di clero presente aveva avuto invito speciale e intervenne a quella funzione accademica non per sola curiosità ma prendendovi parte, per quanto in linea secondaria.

## Doctoratus in jure canonico domini Gratiani de milijs (ottobre 1394).

Frater Guillelmus dei et apostolice sedis gratia Episcopus papiensis et comes almi studij papiensis canzelarius, dilecto in Christo sapienti viro domino **Gratiano de milijs**, civi brixiensi in jure canonico licentiato, salutem in domino sempiternam.

Licet universis justis laboribus digna sint premia tribuenda illorum tamen sapiens et operosa discretio qui per studiorum semitas ambulantes difficilibus curis et laboribus scientiae bravium attigerit, potioribus debet attoli muneribus et celsiori gradu premiari. Cum itaque de quintadecima mensis martij anni cursi **mccclxxxxi** Reverendus in Christo pater et dominus dominus Johannes de Casteliono episcopus vicentinus utriusque juris et frater Francischus de gilijs decretorum doctores exhimii, vos post peractos et feliciter consumatos a vobis actus omnes tam publicos quam privatos qui examinandis conveniunt in jure canonico, nobis presentaverunt privatum in jure canonico subiturum examen, Nosque presentationem huiusmodi utpote de persona ydonea factam admitentes, puncta in scientia ipsa et termen futuri examinis vobis duximus assignandum in eodem die coram nobis et doctoribus ipsis per sapientes viros dominum Babtistam de Jacopo rectorem universitatis Juristarum (1) huius studij et Johannem petrum de ferrarijs (2) utriusque juris doctorem priorem collegij huius studij; nec non spectabiles viros Baldum de perusio (3), Philipum de Regio, Ubertum de lampugnano, Petrum de Curte, Cristoforum de castiliono (4), Signorinum de homodeis legum, Gualtarinum de Zazijs, Guillelmus de Belengerijs utriusque juris, Jacobus de Mangiarjs, Christophorum de Maletis, Jacobum de Mede legum, Belonum de Strata decretorum, Augustinum de Mangano, Bertholemeum de Benzonibus utriusque juris, Robertum de Fronzola decretorum Ambrosium de

(1) Siamo dunque nella Facoltà giuridica.

(2) Nella più antica lapide, già in S. Tommaso, relativa al nostro Ateneo, — la quale rimonta al 1391, e si conserva sotto il portico tra l' ingresso centrale dell' Università e il bidellato, ritroviamo questo Ferrari parimente qualificato, e vi figura anche il suo stemma con una croce di S. Andrea.

(3) Il celeberrimo giureconsulto.

(4) Pure famoso giurista di cui ebbi già motivo di parlare in questo Archivio (sett. 1890 p. 551, sett. 1893, ecc.), come più o meno anche di quasi tutti gli altri qui nominati.

Bozulis legum, Luchinum de Vicemalis utriusque legum doctores exhimios fatientes maiorem et saniorem partem totius colegij juristarum dicti studij papiensis, examinatus fueritis privatim et rigorose vosque lectiones in punctis vobis assignatis legendo diligenter, dubia et questiones indagando subtiliter, oppositis et quesitis respondendo veraciter, sic vos exhibueritis quod ab omnibus ipsis doctoribus aprobatus fuistis ydoneus et suffitiens ad examen publicum subeundum, honores et dignitates doctoratus assumendum ut auditione nostra et cedulis per doctores ipsos nobis in secreto scrutinio datis cognovimus evidenter et super hijs licentiam reportastis a nobis;

Cum autem nunc convocata et congregata universitate doctorum et scolarium cuiusque facultatis huius felicis studij papiensis in ecclesia nostra pro hoc negotio specialiter explicando ut moris existit coram nobis et doctoribus ipsis examen publicum in dictam scientiam juris canonici subieritis, et in eo vos ad honores et dignitates doctoratus assumendos benemeritum redideritis ut omnibus claruit audientibus;

Idcirco, expleto de licentia nostra decoro sermone (1) per sapientem virum Rolandum de Summo (2), unum de colegio suprascripto, cupientes vobis pro laboribus vestris fructum quem possumus redere (*sic*) gratiosum, apostolica et imperiali auctoritatibus quibus fungimus in hac parte, vos, vestris meritis exigentibus, **doctorem seu magistrum in dicta scientia juris canonici facimus et creamus** per presentes, vobisque cathedram magistralem ascendendi et in ea legendi, docendi, disputandi, questiones terminandi et ceteros actus doctoreos exercendi ed doctorum insigna defferendi alijsque conferendi hic et ubique locorum auctoritatem et licentiam concedimus per presentes quas in huius rei testes fieri fecimus in forma publici documenti per Albertolum notarium publicum canzelarium nostrum infrascriptum et sigili nostri munimine roborari. Ceterum dictus dominus Gratianus cum prefato domino episcopo vicentino ut est moris assendens dicto fratre francischo de gilijs in remotis agente, ab eodem domino episcopo doctoratus petiit insignia videlicet librum clausum et apertum, biretum, anulum, benedictionem paternam et osculum pacis. Qui dominus episcopus atendens quod justa

(1) Non sempre nei rogiti dottorali è accennato il sermone di circostanza; ma talvolta i discorsi furono parecchi, ad es. nella laurea di Gian Tom. Morone, della quale dissi nel testè citato vol. del sett. 90 di questo *Arch.*, p. 564.

(2) Professore di Diritto civile. Sommo è paesetto vicino a Pavia.

postulanti non est denegandus assensus adeo domino Gratiano que petierat ab eo in signum veri doctoratus dedit et tradidit servatas in premissis solempnitatibus in talibus debitis et consuetis.

Datum et actum papie in dicta ecclesia cathedrali anno nativitatis domini MCCCLXXXXIIII die undecimo mensis octubris indictione secunda presentibus discretis viris Johannolo de Bonfilis et Ambrosino de monti generalibus studij et paulino de putheo dicti colegij bidelis, testibus ad hoc vocatis specialiter et rogatis.

Pavia, 1898.

ZANINO VOLTA.

# ARCHEOLOGIA

## LE ANTICHE MURA DI COMO.

Poche altre città in Lombardia possono fornire tanti elementi per la ricostruzione storica e topografica della loro pianta primitiva, quanti ancora ne esibisce l'antichissima *Comum* (1). Avanzi cospicui, recenti scoperte e documenti non pochi ci pongono sulle traccie delle mura della città romana. Rinforzate probabilmente all'irrompere dei Goti o dei Longobardi; esistenti ancora nell'albeggiare delle libertà comunali; gravemente danneggiate da privati e pubblici edifici nel secolo X per concessioni imperiali; quasi distrutte nel 1127, all'epoca della funesta guerra decennale con Milano, ed allargate al tempo di Federico Barbarossa, le antiche mura di Como offrono oggetto di studio, che può interessare e per la tecnica nell'edilizia civile, e per le

(1) L'etimologia di *Como* è ancora affatto incerta. È opinione molto accetta agli eruditi che derivi da *Com*, vocabolo che si dice celtico, e significherebbe: *convalle tra monti* (Monti M.; *Storia Antica di Como*, p. 23). — Ai tempi di Giulio Cesare, che vi condusse una colonia di cinquemila persone, si chiamò: *Novocomum*, e la città fu ascritta alla tribù *Oufentina*. — Nei secoli barbarici il nome classico mutò in *Cumum:* ed una pergamena del 914 dice: *Actum civitate Cumo;* altra del 1097: *Actum in civitate Cumo* (Monti M.; *St. Ant. di Como;* Milano, Tip. Class. It., 1860; p. 31). Nel celebre diploma del 1013 in favore di S. Abbondio, Alberico si firma: *dei gratia cumane sedis episcopus:* (Barelli V.; *Diploma originale in parte Inedito del 1013*, in *Rivista Archeologica della Prov. di Como*, fasc. 5, giugno 1874, p. 21 e facsim.).

vicende alle quali soggiacquero, e per qualche sprazzo di luce, che riflettesi anche su altre città della nostra Insubria.

Chi dagli alti monti, che incoronano la regina del Lario, giù spinge lo sguardo ed osserva la sottostante città, vi scorge il nucleo centrale, munito di torri, con vie parallele e generalmente molto diritte; di forma rettangolare, intorno al quale nucleo si va man mano sviluppando la città esterna, nuova, che stende le braccia al lago, e piglia una forma di gambero (1). Il nucleo quasi quadrato ben rammenta la pianta delle antiche città italiche, regolare, propria del campo militare *(castra)*, con strette vie, orientate secondo i punti cardinali e tagliate ad angolo retto.

Questa forma tipica del castro romano salta subito agli occhi a chi osserva la pianta dell'antica Como; la quale, se per tre volte fu ripopolata da colonie romane, era mestieri che sorgesse secondo le forme edilizie adottate dalle genti, che venivano ad abitarvi. D'altra parte, se non è spregevole ipotesi quella di chi vorrebbe cercare una preesistente città lacustre nel posto della città romana; non è men vero che finora proprio nessun vestigio è emerso di questa preistorica città; sicchè sarebbe vano il farne ora ricerca.

Ciò che può giovare agli studi è una corsa intorno alle antiche mura per conoscerne lo sviluppo, gli avanzi e le distruzioni. Epperò a seguirci in questa corsa invitiamo il cortese lettore.

I. — Gli storici comaschi disputarono assai a lungo sulla ubicazione della Como romana; e sebbene, in genere, convenissero nel dirla fondata dove siede la città più recente, pure mancarono, fino a pochi anni or sono, argomenti irrefragabili per determinare il luogo preciso dell' ambito delle sue mura. Ma una colonna milliare, scoperta nel 1875 sotto la Basilica di S. Carpo-

(1) L'antichissimo Inno di S. Eutichio dà a Como la figura di un granchio, di cui il Borgovico era il braccio sinistro: *Urbis cancrine brachium levum*. Ora, coi sobborghi di S. Bartolomeo, di S. Rocco e di S. Agostino, la città presenta la figura di un gambero (BARELLI V.; *Not. Archeol. riferibili a Como*, in *Riv. Archeol.*; fasc. 7-8, p. 46).

foro, e gli importantissimi avanzi del muro di cinta o di circonvallazione, venuti in luce nel 1880, 1881 e 1882, nel giardino del Liceo Volta e nel viridario del palazzo Giovio-Dattili, sciolsero in gran parte il problema storico-topografico, provando che le mura romane dovevano sorgere molto vicino alla nuova cinta del secolo XII.

« La Como medioevale, osserva il Barelli (1), distrutta l'anno 1127, occupava, compreso il fosso, la stess' area della presente. Ora, non constando da nessuna memoria che Como abbia subiti assalti ostili, che la distruggessero in tutto o in parte, dal dominio romano al 1127, fa d'uopo supporre che neppure le mura romane di circonvallazione siano state mai abbattute in questo lasso di tempo; ma soltanto risarcita qua e colà dalle ingiurie dei secoli, e poscia rinterzata ad intervalli di opere esterne, secondo il bisogno ognor crescente di una più salda resistenza ».

L' ipotesi del dotto Barelli è confortata da altre osservazioni tecniche e da fatti avvenuti nelle mutazioni di altre città antichissime. Se una città subisce una grande distruzione, ed i suoi abitanti sono impediti per lunga pezza dal farvi ritorno, in modo che la località resti abbandonata; dopo pochi lustri gli avanzi rovinano; le rovine si frantumano; cresce l'erba e corre il ramarro dove prima si raccoglievano comizi e s'agitava la plebe, ed una verde coltre, seminata d'arbusti, d'edera e di felci, colla vegetazione, cancella le orme delle vie; copre e sgretola i ruderi dei palazzi, ed altera vivamente l'antica forma della città devastata. Se invece gli eccidi sono parziali o la popolazione può rientrare nelle arse fucine, nei fori cadenti, negli atrii muscosi appena dopo il disastro e cessato il pericolo; allora si restaurano gli avanzi; si utilizzano fondamenta, mura e parti illese di edifizi, si sgombrano le macerie ed alle antiche si sovrappongono nuove costruzioni. Si rialzerà per conseguenza il livello delle nuove strade;

(1) BARELLI V.; *Scoperta di Antichità Romane nel giardino del Liceo Volta in Como;* in *Riv. Archeol. della Prov. di Como:* fasc. 19; 1881, p. 11.

ma di poco ne sarà cangiato l'andamento primitivo. Così avvenne molto probabilmente di Como. La città, che le colonie romane costrussero, fortificarono, abbellirono non venne coinvolta in una grande rovina, che ne mutasse sostanzialmente la pianta. Tocca solo parzialmente da qualche incursione barbaresca; rispettata dai longobardi, ed ai tempi del dominio carolingio, non conta che una grave rovina, quella del 1127. Como però vantava già da secoli valenti maestri costruttori, che tosto ripararono i danni della devastazione; tanto più facilmente chè non è poi da ritenersi che l'eccidio fosse stato così generale e fatale come parve ad alcuni cronisti. Presto la città risorse e conservò, ampliandolo, il circuito delle sue mura, e di poco alterò il corso parallelo delle strade.

Ciò che si potè alterare, anche allora, fu il piano o livello delle vie e degli edifizi, che infatti si rialzò. Ma, fino dalle origini, i fondatori di Como dovettero certo preoccuparsi della livellazione della città, costruendola in posizione piuttosto elevata, sul declivo dei monti, per sfuggire alle onde del lago, che ne flagellava le mura, si internava molto di più verso le falde dei monti, e, col suo lento, ma progressivo rialzo, minacciava di entrar in città e di occuparne i luoghi inferiori. Secondo i calcoli del chiarissimo d. Santo Monti, l'innalzarsi gradatamente del livello delle acque del lago raggiunge venticinque centimetri d'altezza per ogni secolo (1). Sicchè dallo stabilirsi della prima colonia, condotta da Cneo Pompeo Strabone, nel 665; o della seconda, addotta da L. Cornelio Scipione, nel 672; o della terza, condotta da Giulio Cesare, nel 695 (2), alla quale più probabilmente si deve la fondazione della città, o almeno la riedificazione; dal secolo settimo di Roma, in una parola, fino al secolo XII dopo Cristo, corsero circa tredici secoli, durante i quali il livello delle acque del Lario si sarebbe innalzato quasi di tre metri. Convien però notare che intanto la città guadagnava terreno per i prodotti dei torrenti,

(1) MONTI S.; *La Cattedrale di Como:* Ostinelli, 1897; p. 20.

(2) GEMELLI G.; *Como Romana;* Conferenza; Como: Cavalleri, 1892; pagina 10.

che ne lambivano le mura; e respingeva così sempre più lontano le acque del lago. Ma lago e torrenti, straripando, accumulavano pietre e terriccio nelle vie, negli atrii e nei fori. Laonde al rialzo di livello per riparazioni di rovine, di incendi e di comuni calamità, s'aggiungeva una causa speciale, naturale, tutta locale, la quale influiva ad alterare insensibilmente, ma gradatamente, il piano primitivo ed a sovrapporre strati a strati ed a rialzare il livello delle vie. È perciò che i cimelii della civiltà e della tecnica romana sono nascosti circa a tre metri di profondità sotto il livello del suolo attuale; e per la stessa ragione nelle antiche mura di cinta e in qualche casa, sita nel perimetro della Como romana, si scorgono tuttavia avanzi di porte arcuate, che di poco spuntano fuori dal suolo attuale, mentre una volta davano comodo adito alla città ed agli edifizi.

Queste osservazioni rendono sempre più evidente che le linee generali della Como, risorta dopo il Barbarossa, e della città attuale, ripetono quelle della città romana, della *Comum* o *Novocomum* dei Plinii e di Fabato.

II. — Ora, facendoci a cercare queste linee della città, che convenzionalmente appelleremo romana, facilmente possiamo supporre che esse devono riprodurre perfettamente la forma dell'accampamento romano. Gli studi diligenti del Domazeswski, del Marquardt, del Nissen e di altri sul castro romano (1), ce ne convincono facilmente. Una via, con *stazioni* e colonne milliari, doveva allacciare la città con *Mediolanum,* diramandosi forse anche lungo il Lario, e comunicando così con le grandi strade, costrutte dai romani attraverso l' Insubria, per legare con Roma le Gallie, l'Elvezia, l'Alemagna. Questa via *Mediolanum-Comum,* ramo della via Aurelia, percorrendo la linea della *strada vecchia,* detta *strada re-*

(1) Domaszewski A.; *Hygini gromatici, de munitionibus castrorum;* Leipzig, 1887: — Marquardt; *Römische Staatsverwaltung*; V, 401: — Nissen; *Das Templum,* Berlin; 1869, p. 23: — Lübker F.; *Lessico ragionato della Antichità Classica;* trad. da C. A. Murero; Roma, Forzani, 1891; *Castra,* p. 257-61.

*gina,* a S. Rocco, scendendo da Camerlata, si biforcava. Un tronco si teneva alle falde del monte S. Giovanni, lasciando a destra la città, e si congiungeva a quella via, che moveva dalle porte della città fronteggianti il Lario e continuava su la sponda del lago (ora Borgovico, ecc.); l'altro, che aveva in capo la prima colonna milliare (1), menava diritto alla città, entrandovi per la porta, che allora era la *pretoria,* e più tardi fu Porta Torre. Dalla *porta pretoria* incominciava la via principale, il *cardo maximus,* che conduceva diritto alla *porta decumana,* verso il lago, attraversando tutta *Comum,* nel mezzo. Tagliavano ad angolo retto il *cardo maximus,* meglio detto, secondo altri filologi, *via decumana,* la *via principalis* e la *via quintana,* che guidavano alle altre orientazioni della città, e mettevano capo ciascuna ad una porta. Parallele a queste erano disposte le vie minori. I torrenti ed il lago costituivano una difesa naturale della città, rafforzata da solidissime mura.

È risaputo che tutti gli impianti di *castra* e le fondazioni di colonie, tanto italiche che latine, erano precedute dalla cerimonia dell'*auguratio,* colla quale si segnavano le prime *mensurae* del futuro abitato, prendendo per punto di base quello dell'apparente nascere del sole sull' orizzonte. Con questo punto si tracciava la linea da levante ad occidente; poi la normale da nord a sud, valendosi delle leggi augurali e dei calcoli dei *professores gromatici.* Questo rito religioso-agronomo della *auguratio* preliminare è fondamentale nella edilizia di Roma e dell' Italia antica; ed Igino afferma che era consacrato dalle più inveterate credenze religiose della stirpe italica (2). Se mai la natura del luogo avesse impedito di attenervisi scrupolosamente, era però mestieri avvicinarvisi più che fosse possibile. Ora la posizione scelta per fon-

(1) BARELLI; *Scoperte Archeologiche.... tra S. Giovanni Pedemonte e S. Carpoforo di Camerlata, nel 1875:* in *Riv. Arch. Prov. di Como,* fasc. 7 e 8, p. 32-33, e 42-46.

(2) HYGINUS (Domaszewski); *De munit. Castrorum,* c. 13, 5 e p. 169 e 181.

dare la nuova città di Como non presentava ostacoli all' osservanza di questi riti, e le linee, che or ora vi rintraccieremo, ci attestano che alle umili tende del castro militare succedettero case, basiliche, fori, portici e terme, seguendo il tracciamento topografico del castro militare e le osservazioni degli auguri e dei gromatici.

Se noi teniamo conto della direzione delle linee fondamentali della Como romana, e degli studi astronomici e topografici del Tiele (1) e del Nissen, possiamo anche fare altra ipotesi, che ben s' avvicina al vero e risponde ad altro problema: Quando si fece l' osservazione inaugurale della futura *Comum* e quando si iniziò il tracciato delle mura? — Como, nelle previsioni dei fondatori, non doveva essere una città ampia e popolosa. Ma era destinata a proteggere il Lario e a tenere in osservazione le circostanti montagne, ed a respingere specialmente le incursioni dei Reti. La costruzione doveva richiedere un lungo lavoro, che sarebbe tornato più sollecito quanto meno fosse disturbato dall' inclemenza delle stagioni. Il Lario, fino ai tempi di S. Ennodio di Pavia, godette fama d' aver un cielo sempre piovoso, « *ubi aer semper pluvius* ». Si rendeva quindi necessario iniziare i lavori nella stagione primaverile per poterli alacremente proseguire nell' estate ed averli finiti per la stagione delle pioggie; onde nè il lago, nè i due torrenti li rovinassero.

A questa considerazione di ordine climatico, che ci fa ritenere che l' osservazione *inaugurale* e l' *auguratio* per la fondazione di Como siano avvenute in fine d' inverno, probabilmente nei primi di marzo, s' aggiunga la tradizione religiosa. Il tracciamento delle città italiche avveniva in principio di primavera: e tanto la fondazione, come l' anniversario, si celebravano con solenni riti religiosi. Si collega con questi riti il *ver sacrum,* la primavera sacra, uso religioso essenzialmente italico.

Anche nella fondazione di Como questi riti furono al certo osservati, tanto più facilmente in quanto che tutto si rendeva opportuno, il tempo ed il luogo, per siffatte costumanze.

(1) TIELE B.; *Astronomische hülfstafeln;* in: NISSEN: op. cit.

III. — Il punto sicuro per fissare l'ambito delle mura di cinta della Como Romana venne per avventura conosciuto nella primavera del 1880 e fu poscia confermato da parecchie altre scoperte importantissime, avvenute nei due anni successivi. È merito specialissimo del can. Barelli l'aver diligentemente raccolto tutti gli elementi per stabilire questo punto, che scioglie un grave problema topografico; e si deve lode amplissima al Municipio di Como per aver assecondato e facilitato le ricerche del dotto archeologo.

Nell'aprile 1880, scavandosi alcune fosse per lavori agricoli nel giardino annesso al Liceo Volta, attrasse l'attenzione dell'erudito Barelli un grosso avanzo di torrione massiccio, costrutto con materiale frammentario e con marmi letterati, di epoca indubbiamente romano-imperiale, sepolto sotto terra. Demolendosi questo torrione per levarne e conservarne i numerosissimi cimelii romani, si riconobbe che il fortilizio era addossato, quasi per rinforzo, ad un grosso muro di più remota antichità, « prolungantesi indefinitivamente a destra ed a sinistra sopra una linea retta parallela nelle presenti mura di circonvallazione, da cui dista metri 27, il quale non poteva servire ad altro uso che a difesa della città in tempi assai remoti (1) ».

Questo muro primitivo si trovò intatto alla profondità di m. 1,70 dal suolo. Da pari suo, così lo descrive ed illustra il Barelli: « Detto muro, di cui rimane scoperta una superficie di m. 6 in lunghezza, e di m. 4,29 in altezza, è dello spessore di due metri e centimetri due, massiccio, saldissimo, costrutto con tutte le regole dell'arte, cementato con buona calce, formato da parallelepipedi assai lunghi, fino alla misura in alcuni di un metro e mezzo, disposti a corsi regolari, e dello spessore in media di centim. 22, quali si hanno dalle vicine cave di calcare giurese piani e regolari senza uopo di lavoratura con lo scalpello. Esso poggia sopra uno strato di ghiaia consistente, o breccia, allo stesso livello del fondamento del torrione. I primi tre corsi di pietre sono spor-

(1) Barelli; *Scoperta di Ant. Rom. nel Giardino del Liceo Volta;* in *Riv. Arch. Prov. Como;* f. 19, p. 4.

genti gradatamente per centim. 10; indi il muro sorge uniforme con lieve rientranza del 3 per cento. La piena del fosso sul davanti di questo muro si conobbe essere tutta di terra vegetale nera mischiata con varii frantumi di mattoni e di embrici romani sino allo strato di breccia innanzi detto: dal che si argomenta che questo strato formava il fondo anche del fosso, che cingeva esternamente l'antica cerchia, e che questo aveva la profondità di sei metri, e la larghezza di m. 29,50, computando anche lo spessore delle mura presenti.

« Il muro di cui parliamo è fuor di dubbio assai più antico della torre che gli era addossata. Il metodo di costruzione apparve assai diverso in questa e in quello....

« Il tratto di muro qui sopra descritto non è il solo che esista in Como della stessa epoca, e che serviva al medesimo scopo.... L'esame di questo fu di scorta sicura per riconoscerne tre altri notabili avanzi che si veggono emergere da terra in tre luoghi distinti sopra la stessa linea retta del primo, che si stende da occidente a levante, e della stessissima costruzione da non lasciare il minimo dubbio sulla loro identità ».

Descritto il primo avanzo, di m. 11,18 di lunghezza e di m. 2,44 d'altezza da terra, situato sull'angolo del fabbricato del Liceo verso ponente, confinante coll'odierna palestra ginnastica; il secondo, lungo metri 6, sempre nella stessa direzione verso oriente, dopo l'edificio liceale; il terzo aderente al muro trasversale divisorio tra il giardino del Liceo e quello delle sordomute, per m. 28,50; ed un'appendice, di m. 8 di lunghezza, sul quale è eretto il muro, che divide il giardino delle Canossiane da quello dei conti Giovio, e dista circa 32 metri dalla torre pentagona, detta di S. Vitale, in angolo sud-est, dalla attuale cinta; il Barelli riassume: « Sopra la stessa retta adunque parallela alle odierne mura di circonvallazione verso sud, dalla quale è discosta m. 27, e che si prolunga circa m. 188 nella direzione precisa da O. $^1/_4$ S. O. ad E $^1/_4$ N. E., abbiamo notato quattro avanzi della antica cerchia, che formano in complesso la tratta di m. 58,68; tutti visibili.... Verificammo verso E. la sua maggiore altezza sopra terra

che è di m. 2,48. Se poi a questa si aggiungono i sei metri dal suolo al fondo del fosso, ond'era circondata esternamente, siamo in grado di asserire che l'altezza di questa cinta non poteva essere minore di m. 8,48 (1) ».

Per queste importanti scoperte restava così acquisita alla topografia della Como Romana la certezza della linea, dell'orientazione e della costruzione della cinta delle mura prospicienti *Mediolanum*. Su questa linea torna ora ben facile tracciare il quadrato del castro, con le rispettive porte e vie parallele e così almeno idealmente riedificare la città un dì percorsa dai Plinii. E giustamente nota il sagace Barelli « non essersi rinvenuto in nessuno dei detti avanzi verun manufatto, usato quale materia di costruzione, che si possa giudicare tolto da edifizi romani; dei quali manufatti abbondano le fabbriche erette dopo la caduta dell'impero (2) ». Mentre ancora pochi edifici sorgevano nell' interno della città, i fondatori dovettero essere solleciti di munire di mura e di fossa il luogo designato dall' *auguratio* e dai *gromatici professores* per abitazione della colonia, onde difendersi dalle calate e dalle sorprese degli abitatori delle montagne, dai Reti e da altri barbari vicini, che Strabone dice dediti ai ladroneggi. Le cave locali fornirono le pietre, di medio spessore, facili alla lavorazione ed al trasporto. Così, a difesa della nascente città, sorgevano mura ben atte ad arrestare soldatesche nemiche e predoni alpini; e sorgevano con materiale di cava, non con frammenti di altri edifici atterrati.

IV. — Il Pretorio, o la Basilica, o il tribunale, in una parola il luogo, ove risiedeva il pubblico potere e rendevasi giustizia, era situato quasi nel centro della città, sebbene tendesse a scostarsi meno dalla Porta *Pretoria,* e un po' più dalla *Decumana.* Per questa posizione dell' Edificio Pubblico della città, l' asse della via principale, o *cardo maximus,* giunto al Foro, si spostava alquanto, per tornar poi diritto e mettere alla Porta *Decumana.* Ciò spiega

(1) Barelli: *Scop. di Ant. Rom.;* etc.: p. 8-10.
(2) Barelli; ivi, p. 11.

una certa deviazione, che si riscontra nella via principale della pianta della città romana, e che non manca neppure in quella di Como. Le mutazioni del medioevo e dei tempi più moderni valsero alquanto a variare il corso parallelo delle vie primitive; ma, queste, proprietà pubblica, non poterono interamente occuparsi dai privati. Sicchè, dove un nucleo di edifici pare che rompa la linea principale, o l' asse della città, là converrà ricercare i più antichi e cospicui edifici pubblici.

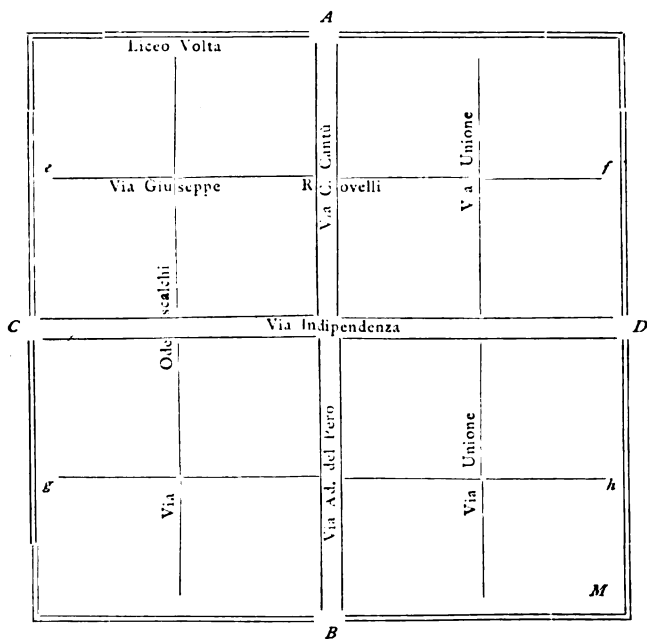
Ciò premesso, è facile ravvisare, molto approssimativamente, in alcune vie tuttora aperte, e che indicheremo colla nomenclatura attuale, il corso delle strade romane. La cinta o *vallum* correva nei giardini del Liceo Volta, ed adiacenti, ove se ne scorgono tuttora gli avanzi, distando circa 27 metri dal muro di circonvallazione medioevale per scendere, a ponente, nella via Alessandro Volta; passare, verso il lago, per le vie Lambertenghi e Rusconi, e risalire, a levante, per la via Vittorio Emanuele, e un tratto di via Balestra. Si noti però che il *vallum,* o muro di cinta, restava al di là di queste vie, che occuparono poscia il *fossatum,* e formavano una specie di strada di circonvallazione interna.

La *Porta Praetoria* tagliava nel mezzo il muro, di cui conserviamo i cospicui avanzi; doveva distare circa 27 metri dall' attuale Porta Torre, che, nel medioevo, fu aperta nell' ampliata cinta, in corrispondenza alla antica e primitiva.

Il *cardo maximus,* o via cardinale, o decumana, con quella deviazione nel suo percorso, o spostamento d' asse, che abbiamo notato più sopra, doveva seguire la via Cesare Cantù e la via Adamo del Pero. In capo, verso il lago, aveva la *Porta Decumana,* che forse non ebbe la corrispondente nell' ampliamento della cinta; perchè nel medioevo diventava difficile difenderla e pericolosa per assalti di nemici, che tentassero forzare la città dal lago, difesa naturale non sempre del medesimo valore.

La via *Quintana* sarebbe ora segnata dalla via Giuseppe Rovelli e la via *Principalis,* parallela ad essa, dalla via Indipendenza. Le due vie minori, parallele alla via cardinale, o *cardo maximus,* hanno nome quinci via Unione, quindi via Odescalchi.

Il corso regolare di queste vie, parallele, che si tagliano ad angolo retto, non ha d' uopo che d' esser osservato su qualsiasi carta topografica di Como. Sicchè ben pochi dubbii possono sollevarsi contro la identificazione delle indicate strade o vie con le normali della Como Romana. Gli antichi edifici, che si incontrano lungo queste vie, o che la tradizione vi colloca come già esistenti, confermano sempre meglio che le indicate vie corrispondono alle strade romane; e parimenti che l' ambito delle mura primitive non distava da quello da noi indicato.

Uno schizzo chiarirà le nostre induzioni.

Porte:
$A$ = Porta Pretoria. — $B$ = Porta Decumana.
$C$ = Porta Principalis Dextra. — $D$ = Porta Principalis Sinistra.

Vie:
$AB$ = Cardo Maximus. — $CD$ = Via Principalis.
$ef$ = Via Quintana. — $gh$ = Via Quintana.
$M$ = Fontane.

Non è nostro intento quello di seguire lo sviluppo della Como romana; nè di descrivere gli edifici, che man mano l'abbellirono, e dei quali vennero alla luce interessantissimi cimelii. Certo contemporanea alle mura sorse la *Necropoli,* fuori della città; perchè in città era vietato tanto la cremazione quanto il seppellimento dei cadaveri. Gli antichi storici affermavano che « le sepolture erano collocate lungo la strada di S. Rocco e S. Carpoforo (1) »; e le recenti copiosissime scoperte confermarono pienamente l'antica tradizione (2). Poco lungi si stendeva il Campo Marzio, che il Monti ritiene che « fosse nei dintorni di S. Abbondio (3) », luogo pianeggiante, acconcio agli esercizi militari ed agli spettacoli. Rallegravano ancora le adiacenze delle mura comensi il Pomerio (4), l'Arena ed il Brolo (5) od Orto Pubblico.

Nell'interno della città invece i principali edifici pubblici sorgevano intorno all'intersecazione del *cardo maximus* e della via *Principalis* e precisamente nelle vicinanze della vetusta Basilica di S. Fedele. Quivi era costrutto il *teatro* (6); era aperto il *foro,* con splendido porticato; quivi sorgeva il ricchissimo tempio di Giove, celebrato da Plinio, e collocato dai nostri cronisti in

(1) Monti M.; *Storia di Como;* Como, Ostinelli; 1829, v. I, p. 91.

(2) Barelli; *Scoperta Archeol. fatta in occasione dei lavori per la nuova ferrovia tra S. Giovanni Pedemonte e S. Carpoforo;* in *Riv. Arch. Prov. di Como;* fasc. 7 e 8, p. 30-46.

(3) Monti M.; *St. di Como,* I, p. 91.

(4) Il borgo S. Giuliano era detto ancora nel medioevo *in pomario* (Monti M.; *St. di Como,* v. I, p. II, p. 552).

(5) Monti M.; op. cit.; p. 92-93: « L'Arena di Como trovasi menzionata tre volte in certi privilegi concessi di qua del mille a' nostri vescovi; dei quali il più antico è dell'anno 1002. L'esistenza dell'Arena prova ancora che vi fu l'Anfiteatro.... Insieme coll'Arena è in quei privilegi nominato anche il *Brolo*.... che fu collocato ove poi stette il monastero di S. Chiara sotto il titolo di S. Pietro: il qual luogo fino al 1500 usarono i maggiori nostri di chiamare S. Pietro *in Brolo* ». Una carta del 1013 parla di un Broglio Maggiore: « de broilo maiore cum prato.... usque ad pontem petrinum sicut aqua Cosie discurrit ex parte montis ». Vedi: Monti M.; op. cit.; I, p. 174-75. — In un diploma di re Ardoino del 1002 al vescovo Pietro III, ed in altre carte del 1026 e del 1055 è menzionato il Brolo di Como.

(6) Monti M.; op. cit., I, p. 92.

quell' area stessa, sulla quale sorse poi il S. Fedele, formato in parte con materiale frammentario del tempio pagano (1). Le terme ed i bagni invece erano fuori del centro della città, più accanto alle mura di circonvallazione. L' antica chiesa di S. Colombano veniva detta *in Balneo* ed era costrutta nel sito, ove sorge ora il Palazzo dell' Intendenza di Finanza. Quivi, e nel 1854, nell' atterramento della chiesa, e nel 1873, negli scavi per le fondamenta della nuova fabbrica Camozzi, si scopersero vasche per bagni e, alla profondità di due metri, pavimenti a mosaico (2). Un interessantissimo avanzo di terma romana, distrutto da un incendio, venne messo in luce nel novembre 1881 ed illustrato diligentemente dal can. Barelli (3). Era il fabbricato, con due stanze termali, addossato al muro di cinta romana, nel giardino del palazzo Giovio-Dattili, posto sul bastione della città volto ad oriente. È visibile per un tratto di 14 metri di fuga sulla linea da N. a S. È questo muro costrutto di voluminosi parallelepipedi di giuresee in tutto similissimo a quello trovato nel giardino del Liceo, tanto nella qualità dei materiali, come nel modo di costruzione e nella forma. Il muro di cinta, a cui fu addossato l' edificio termale, si presenta così evidentemente anteriore alla terma, che offrì parecchi cimelii romani e la lapide di Volusiano.

I resti di *fistule aquarie,* rinvenuti in varie riprese, i bagni e le terme ci assicurano che anche la Como romana era a dovizia fornita di acqua per i bisogni della vita. Le parecchie fontane pubbliche, che sgorgarono o si utilizzarono in Como in tempi a noi più vicini, ci attestano l'abbondanza delle acque nella città; ma anche i primitivi abitatori dovettero curarsi di questo elemento indispensabile alla vita. Epperò noi crediamo che in quella località, che, da tempi remotissimi fino a noi, si chiamò del *Fon-*

(1) Gemelli G.; *Como Romana*; p. 12: — Monti M.; op. cit., I, p. 13-94.

(2) Gemelli; *Como Romana*, 14.

(3) Barelli; *Scoperta nel Giardino del Palazzo Giovio-Dattili;* in *Riv. Arch. Prov. di Como;* fasc. 20, p. 18-19; fasc. 21, p. 9-15.

*tanile,* siano state, poco discosto da S. Colombano *in Balneo,* le pubbliche fontane.

Un quesito ora ci si presenta: Le mura romane, specialmente negli angoli e alle porte, erano munite di torri per difesa e per vedetta? Noi crediamo che sì. L'aver voluto ritardare fino al XII secolo l'innalzamento delle torri, che abbellirono e difesero per tutto il medioevo molte vetuste città d'Italia, condusse ad una sequela di errori e di dubbi e di enigmi, che non ha ancora avuto fine. Le torri, con annessi archi o voltoni, furono in ogni tempo difesa principalissima delle città, anche latine. Avranno variato tecnica, aumentata l'altezza delle cime, le forme, queste torri, dopo la caduta del romano impero; ma già sulle mura romane queste torri s'ergevano potenti e temute. Furono anzi desse che, nella decadenza dell'arte costruttoria, diedero il tipo alle torri, che si innalzarono o restaurarono, specialmente alle porte ed in capo alle vie, al luogo d'incontro e d'intersecazione, nella cerchia, e quasi sempre solo nella cerchia, della città romana. Pavia, la città delle cento torri, ne offre ancora un singolare esempio. Anzi parrebbe che Como e le adiacenti cime alpine fossero munite di torri anche prima della colonizzazione romana. Imperocchè, al dire di T. Livio, nel 558, Claudio Marcello espugnò Como ed i vicini castelli: « Castra eo die Gallorum expugnata, direptaque et Comum oppidum intra paucos dies captum, Castella inde duo de triginta ad consulem defecerunt (1) ».

V. — Da avanzi interessantissimi di muri e torrioni addossati alla cinta romana, per rinforzarla, il Barelli felicemente congetturò che « in un tempo posteriore di molto alla loro costruzione, le mura romane fossero state rinterzate all'ingiro da una corona non interrotta di simili torri, i cui fondamenti esistono tuttavia (2) ». Infatti gli scavi condotti per i lavori del Liceo

(1) Titi Livii; *Histor.*, lib. XXXIII, 26. — Alcuni, Cantù tra questi, ritengono che la Torre del Baradello sia un avanzo di questi fortilizii, che tutelavano Como. Vedi: Pagani L.; *Un colle Storico;* Como, 1886, p. 4.

(2) Barelli; *Scoperta di Antichità Romane;* in *Riv. Arch.*, fasc. 19, p. 5. Vedi anche i fasc. 20 e 21.

Volta recarono alla luce tre di questi torrioni di rinforzo, nè sono i soli, dei quali rimanga memoria; di costruzione frammentaria, ed evidentemente affrettata. Sono formati a corsi irregolari e con materiale frantumato di marmi lavorati, di lapidi, di urne, e d'oggetti d'ogni fatta, di epoca indubbiamente romana. Un vero tesoro di cimelii romano-comensi si potè cavare da questi fortilizii. Ma opportunamente osserva il Barelli che nel materiale di questa costruzione di rinforzo non fu trovato « nessuna scoltura, od iscrizione, o memoria qualsiasi appartenente al medioevo (1) ». Anzi più precisamente osserveremo che i voluminosi dadi, gl' impeduzzi di archi di varie dimensioni, i piedestalli di colonne e di lesene, i tronchi ed i capitelli di colonne e di semicolonne, le cornici marmoree di elegante lavoro, i molti marmi letterati, gli oggetti di metallo ed i figulini sono tutti anteriori alla caduta del romano impero, di stile pagano; e neppure vi emerse il più piccolo frammento di arte cristiana. Segno è questo che le nuove opere di fortificazione alle antiche mura di Como vennero eseguite in un tempo, in cui il paganesimo, ancor ricchissimo di monumenti, aveva appena cessato d'avere cultori tanto nelle città, come nei paghi; mentre la nuova religione, il cristianesimo, era professato con fervore, ed i suoi monumenti passavano rispettati ed integri, ad onta di pubblici bisogni.

Da ciò è facile dedurre che questa aggiunta alle mura di Como, che con ciò si munirono di nuove torri e di archi e si rinforzarono alle falde, venne fatta non quando la città era da poco caduta sotto il dominio longobardo, perchè la religione ufficiale fu per lunga pezza ariana, con persecuzione più o meno palese al cattolicismo dei vinti latini, i cui monumenti difficilmente sarebbero scampati da una distruzione. Neppure queste fortificazioni sono da rimandarsi ad epoca più recente: la fredda indifferenza, l'ignoranza, la perdita del primo ardore religioso, avrebbero congiurato contro i ricordi del passato, e coi monumenti

(1) BARELLLI; fasc. 19, p. 6.

pagani, già quasi scomparsi, sarebbero caduti in mano ai costruttori delle nuove fortificazioni anche i cristiani. Anteriori alle invasioni dei Franchi e molto più al fiacco governo dei Carolingi, quest' opere di riparazione e di fortificazione, possono ragionevolmente assegnarsi all' epoca della caduta del romano impero; quando dalle Alpi si rovesciò sulle terre latine un nembo di barbari, senza patria, senza altari, diversi di lingua, affamati e sitibondi di stragi, d' incendi, di rovine e di rapine.

Como, più che altre città, dovette temere la calata di questi barbari e cercar di premunirsi contro i loro assalti. Cinque o sei secoli di lasso di tempo e di pace rendevano necessarie nuove difese alle mura; e fu in quel caos di idee, di popoli, di schiatte, di uomini e di viltà, che Como provvide alla propria sicurezza. La tecnica non distrugge, anzi suffraga, questa ipotesi.

VI. — Una grande rivoluzione s' era compiuta; nuove credenze, nuovi simboli, nuovi riti avevano creati nuovi bisogni, s' erano affermati sopra nuovi monumenti. In mezzo alle abbiezioni di una dura servitù politica; al disordine di un pubblico potere, ch' era diventato un fantasma ed una finzione, e male imperava dalle terre dei Franchi o dalle selve d' Alemagna; al popolo latino, il quale non aveva finito di amalgamarsi o meglio di trarre a sè la razza longobarda, alla sua volta caduta vinta, non restava altro conforto che il tempio, altro rifugio che il chiostro, altra tutela che la chiesa.

Fidenti, s' erano presentati alle porte delle antiche città gli apostoli del Martire del Golgota ed avevano bandita la nuova Fede: dapprima non ebbero ricetto nelle città; anzi parve che preferissero restare nei suburbani, nei pomerii, vicino alle necropoli.

Solo più tardi entrarono nelle città e vi eressero grandiose basiliche. Pavia, una delle prime città, che accolsero il cristianesimo nell' Insubria, vide i primi apostoli, i primi vescovi, compiere i divini misteri fuori di città; arrestarsi nei suburbi per parecchi secoli, ed in mezzo ad uno dei cimiteri pagani, crescere la nuova cristianità, e fondarsi le prime *celle,* germe delle future basiliche.

Non altrimenti avvenne a Como. I primi vescovi evangelizzarono i suburbi e vi si collocarono: nelle vicinanze della Necropoli sorgono le prime basiliche: S. Protaso (1), S. Carpoforo e S. Abbondio (ch'ebbe parecchie riedificazioni, e fu, fino al 1013, l'unica cattedrale, sotto il titolo degli apostoli Pietro e Paolo), sono appunto le più antiche chiese e sorsero nel suburbano. Solo più tardi S. Fedele, da tempio pagano, si muta in basilica cristiana, e diventa chiesa battesimale, quando ancora uno solo era il sacro fonte nelle città.

Lo stabilirsi delle case vescovili, con chierici viventi in comunità e scuole *(domus episcopi — schola episcopalis),* fuori della cinta delle mura cittadine; l'innalzarvisi delle basiliche; l'accorrere del popolo per le sacre funzioni; il frequente convenire di cittadini e di forastieri per venerarvi le tombe ed i corpi dei santi vescovi, dei martiri e dei confessori della fede, che rimanevano custodite in queste basiliche suburbane, diedero importanza ed incremento ai sobborghi. Vi si aumentarono gli edificii e le abitazioni; si sentì il bisogno di munire con torri ed opere di difesa anche i sobborghi, onde assicurarsi il possesso dei sacri pegni; insomma intorno alla antica città, ne sorse una nuova, irregolare, con vie e fabbriche concentriche o vergenti alle basiliche, che diedero nome ai borghi ed alle porte; le strade antiche furono abbandonate; e si conobbe la necessità o di colmare la fossa o di abbassare l'alto muro di cinta o di aprire nuove porte per facilitare ai cittadini l'uscita nei sobborghi e l'accesso alle nuove basiliche.

I nuovi bisogni religiosi furono elemento influentissimo per la trasformazione della città romana nella città medioevale. Quindi accadde che le antiche mura vennero man mano abbandonate, spostato essendosi il luogo, ove diventava mestieri disporre le difese. La città cercò di concentrare in sè i sobborghi e di espan-

(1) Barelli; *Chiesa di S. Protaso nei sobborghi di Como, creduta del IV secolo;* in *Riv. Arch.*, fasc. 25, p. 8-19. — Era stata costrutta con molti frammenti epigrafici romani, ora tornati alla luce.

dersi: i re e gli imperatori vollero devoluta alla Camera la proprietà delle antiche mura, e se ne proclamarono col fatto padroni e dispositori.

Di qui nacque quella serie di donazioni regie od imperiali fatte alle chiese, alle abbazie, ai vescovi, ai privati, di qualche tratto delle antiche mura, che, od abbattute od abbassate, servirono a nuovi edificii o lasciarono espandersi vecchi edificii adiacenti. Ricordiamo ancora, per ragioni di similitudine d' eventi, le donazioni fatte di un lungo tratto delle mura romane di Pavia alla badessa Asia, di S. Maria della Pusterla, il 6 maggio 839, dall' imperatore Lotario; e ad Ermengarda, abbadessa del Senatore, il 23 sett. 947, da re Lotario (1). Ora accenniamo ad alcune di quelle di Como.

Prima, in ordine di tempo, è la donazione fatta, con diploma dato da Pavia il 20 agosto 949, da re Lotario, dietro preghiera di Lanfranco, conte del Sacro Palazzo, a favore di Nazario giudice. Il diploma Lotariano, di indubbia autenticità, rimase ignoto agli scrittori comaschi; e fu pubblicato solo nel 1896 dal profes-

(1) (PORRO LAMBERTENGHI); *Codex Diplomaticus Langobardiae;* in *Hist. Patr. Monvm.*, t. XIII; Torino, 1873; Doc. CXXXIV, col. 236-37: « .... quedam terra ibidem necessaria inter murum civitatis et antemuralem.... Terminia vero de prefata terra hec sunt: de superiori capite a porta, que dicitur Marenca, usque ad turrem ipsius monasterii, ubi est oratorium in honore sancti Michaelis, cum ingressibus et egressibus suis usque in via publica. Insuper etiam ex subteriori parte turris iam dicte usque territorium monasterii Senatoris. De uno latere terra ipsius monasterii, de alio latere via publica, habet in longo pedes numero LXXX et VIII, et in lato pedes XXVIIII »:

Doc. DLXXXI, col. 993-94: La donazione al monastero del Senatore, che già possedeva nel suburbio e sotto le mura di porta Marenca, è di sette tavole di terreno nel suburbio, « iuxta portam quae dicitur Marincam.... quibus coheret ex uno capite via publica, que decurrit per mediam predictam portam, ex alia vero parte murus ipsius civitatis, quam venerabilis abbatissa..... pro communi salute funditus restaurare curavit ». Inoltre il sovrano soggiunge: « iuxta prefatum murum concedimus.... tantum ingressum, ubi scala fieri possit, unde ascendi possit ad ipsum murum ab hostibus defendendum ».

sor d. Rodolfo Majocchi, conservatore del Civico Museo di Storia Patria di Pavia, dove giaceva inedito (1). Con quest' atto Lotario dona e concede a Nazario « *murum civitatis cumanae cum turribus et arcis a porta sancti laurentii usque ad pusterulam quae dicitur fontescandia cum sex pedibus infra civitate et sex foris, in simul tenente* ».

La donazione di questo tratto di muro continuato dell'antica cinta di Como, con sei piedi della strada di circonvallazione interna e sei dell' esterna o del fossato, era fatta anche a favore degli eredi di Nazario, che ne riceveva il pieno possesso.

Ma qual' era l' estensione, od il tratto di muro donato al giudice Nazario? — *A porta sancti laurentii usque ad pusterulam quae dicitur fontescandia.* « La porta di S. Lorenzo era collocata in faccia al borgo di S. Giuliano, detto allora (1295) *in pomcrio* (2) ». Corrispondeva alla Porta Destra di una via Quintana (*g*), dell' epoca romana. Ora su questo lato delle mura si aprivano allora la *Porta Principalis Dextra* e, più in alto, la Porta corrispondente all' altra via parallela superiore, che noi abbiamo pure detta Quintana (*e f*). Che vi fosse già una Pusterla non pare probabile. Non parliamo di Porta Portello aperta assai più tardi, dopo l' erezione del Castello di Azzone Visconti, in ben altra linea, che non sia quella delle mura di Como romana, ed in luogo, che nel 949 era forse ancora occupato dal lago. Il Majocchi, tratto anche in errore dall' imperizia di chi credette potergli fornire notizie topografiche di Como, senza determinare le avvenute espansioni ed i notissimi cambiamenti della città, in questo angolo specialmente, non decide appunto quale sia il tratto di

(1) Majocchi R.; *Un diploma inedito di re Lotario riguardante la città di Como (20 agosto 949)*; Torino; Stamp. Reale, 1896; estr. da *Miscell. Stor. Ital.*; s. III, III, XXXIV. — Ben avrebbero meritato degli studi storici e dei paleografici il Majocchi e la R. Deputazione di Storia Patria in Torino se avessero pubblicato il facsimile in eliotipia dell' importante documento. — La illustrazione topografica del Diploma si legge da p. 9 a p. 10.

(2) Monti M.; *Storia di Como;* I, 552.

muro donato da re Lotario. Se il punto di partenza è la nota porta di S. Lorenzo, in lato di oriente dell'antica mura, resta oscuro il punto di arrivo, perchè nuova alla topografia comense la denominazione di *Posterula quae dicitur fontescandia*. È però sempre un tratto continuativo del muro di circonvallazione romana, *in simul tenente,* e non un tratto di terreno, come crede il Majocchi.

Ma dov'era questa *Posterula?* — Notiamo innanzi tutto che tra la *porta sancti Laurentii* e la *posterula fontescandia* non sorgeva una sola torre; ma ne esistevano parecchie, con relativi archi o voltoni: *cum turribus et arcis*. Non poteva dunque essere un breve tratto di muro quello, ch'era oggetto della donazione; ma doveva comprendere qualche angolo della cinta e qualche porta, che formavano i punti più difesi, e muniti quindi di torri e di archi. La nomenclatura antica, che meno ci restò nota, è quella delle porte, se pure erano parecchie, aperte nel lato delle mura prospiciente il Lago. Intorno a questo lato adunque converrà cercare la *Pusterula fontescandia*. È probabile, come ritiene anche il Majocchi, che la pusterula desumesse il nome da una fontana, che vicino le zampillava. Ma questa non può aver nulla a vedere col lato est della città. La *fons sancti Laurentii,* ossia della fossa nuova sotto il Castello, ricordata da Benedetto Giovio, nel secolo decimo non zampillava ancora; ed il luogo dove scaturì, il 13 giugno 1508, intanto che si scavava il profondo fosso del rivellino, distava parecchio dal perimetro delle mura romane, ch'erano quelle donate a Nazario giudice. Se questa fontana del 1508 fu detta *fons novius,* non era perchè fosse *di nuovo* scaturita in quell'anno, riprendendo una vita, che s'era spenta; ma perchè era una fontana *nuova* in confronto alle *vecchie,* già zampillanti in Como.

Ora il lato della antica città meglio fornito di fonti, era il lato Ovest, dove aveva anche il *Balneum*. Qui, e precisamente nell'incontro del muro di cinta occidentale con il muro di circonvallazione prospiciente il lago, erano fontane e per tutto il medioevo e fino a noi sgorgò e sgorga quel fonte, sempre di ra-

gione della città, che per antonomasia fu detta *il fontanile*. Esso diede nome alle adiacenti località e perfino ad una via (ora tratto di via Cinque Giornate). Durante il dominio spagnuolo fu oggetto di liti e di tentate sommosse popolari; ed oltre che per attingervi acqua potabile, servì per lavanderia. Pare che anticamente avesse più di uno zampillo. Sarebbe questo il *fontescandia,* che diede il nome alla *Posterula,* ricordata nel Diploma Lotariano? Noi lo crediamo più che probabile; con tanta maggior ragione perchè il nome plurale *fontes* indicherebbe precisamente la pluralità di fonti o almeno zampilli ivi sgorganti. La designazione poi particolare di *candium* o *candia* o *candida* non offre difficoltà, poichè nell'epoca della corrotta latinità così appellavansi le lavanderie, quasi *imbiancatorie*. Tale denominazione avevano ancora in Pavia nel principio del secolo XIV, affermandoci l'Anonimo Ticinese, che di tali luoghi per imbiancare e lavare i panni era fornita la vetusta regina del Ticino (1); ed oggi ancora l'antichissimo nome di *Candio* è rimasto, nella toponomastica dei suburbii pavesi, ad un gruppo di case, posto sul fiumicello Varnavola, perchè vi erano le lavanderie.

È probabile che, anteriormente al decimo secolo, per i bisogni della città, in questo luogo delle pubbliche fontane e delle lavanderie, siasi aperta una porta di soccorso, una pusterla, rendendo più facile l'uscita all'aperta campagna per le lavandaie e l'accesso per i forensi alle fontane. Questa pusterla convenientemente si disse delle fonti della lavanderia, *posterula fontescandia*. Chi sa che qualche nuovo documento non rechi l'ultimo sprazzo di luce alla nostra ipotesi! Per noi certo è che il nome di *Fontanile,* rimasto superstite, dopo tanti secoli, ha un gran valore nella nostra questione; perchè « spesso i nomi delle cose sono i più certi monumenti della storia (2) ».

Se il tratto di muro, donato da re Lotario al suo fedel giu-

(1) Anonimo Ticinese; *Commentario intorno alle lodi di Pavia;* capitolo XIII; in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tomo XI.

(2) Monti M.; *Storia di Como;* I, p. II, p. 247.

dice Nazario, correva da Porta S. Lorenzo al Fontanile, la donazione non ci pare più irrisoria, come sarebbe se le *Fontescandia* fossero nelle vicinanze di Porta S. Lorenzo; ma si presenta cospicua e quale erano usi a fare i re e gli imperatori, quando disponevano di terre e di edificii, che veramente erano nostri. Anche Ottone donò a pertiche il nostro muro di cinta romana. Se sta la nostra congettura, il tratto di muro donato nel 949 avrebbe incominciato, nel lato est, a Porta S. Lorenzo, per discendere verso il lago per breve tratto, ed avrebbe compreso tutto il lato di muro verso il lago, fino al suo risvolto contro il lato ovest.

VII. — Un'altra donazione importantissima, di tratto dell'antica cerchia romana, è quella dell'imperatore Ottone II, data da Verona il 18 giugno 983. In seguito a preghiera di Pietro, vescovo di Pavia, l'imperatore concede a Bariberto di Pietro, negoziante, un tratto delle mura di Como per la lunghezza di pertiche 25 e per la larghezza di piedi dieci: *quandam petiam de muro civitatis cumane cum area sua usque ad perticas viginti et quinque per longum, per latus autem pedes decem, conjacentes ad eundem murum de posterula, qui ducit euntes et redeuntes ad mercatum, cum tribus turris,* (*coerit eidem muro ex una parte terra Widonis et Arialdi fratrum, ex alia parte via publica, ex tercia vero parte finis muri ipsius civitatis, ex quarta enim parte terra ipsius Bariberti*) (1).

Dov'era questo muro donato da Ottone a Bariberto? Le espressioni del Diploma imperiale non ci lasciano dubbio. Questa donazione di ben 25 pertiche riguarda la cinta occidentale; perchè fuori delle mura di ponente si teneva appunto il mercato, istituito dal vescovo Valperto per concessione di Berengario del 911, 15 agosto (2), a decoro e per incremento della vicina basilica di S. Abbondio. Questo tratto di muro, munito di tre torri, confi-

(1) *Codex Diplomat. Langob.*, col. 1433-34; Doc. DCCCXVIII.
(2) TATTI P. L.; *De gli Annali Sacri della città di Como:* Milano, 1683, decade seconda, p. 27-28, 729-30.

nante in parte col luogo del Mercato, era detto ***murum de posterula***. Non sarebbe questa un' ultima e chiara prova che la ***pusterula fontescandia*** sorgeva appunto vicino al ***fontanile*** in questo lato del vecchio muro della città? Lo fa credere anche l' altra espressione del diploma ottoniano: il muro donato a Bariberto da una parte conduceva al termine della cinta ancora esistente: ***finis muri ipsius civitatis***. Ora questa estremità non poteva condurre precisamente ai ***fontescandia*** o alla ***pusterula***, dove il muro era stato evidentemente distrutto, dopo la donazione di Lotario a Nazario giudice? Ci pare che i documenti si illustrino a vicenda, senza il bisogno di stiracchiarli a sostenere opinioni preconcette. Così una donazione richiamerebbe l' altra; anzi ambedue completerebbero l' alienazione di due lati dell' antica cinta di Como, che troppo presto però dovette sentire il bisogno di nuove fortificazioni per premunirsi contro gli assalti dei nemici, che trovò d'avere troppo vicino.

VIII. — La distruzione di Como, compiuta dai Milanesi nell'agosto 1127, finì con abbattere e seppellire sotto le rovine gli avanzi delle mura romane; la vecchia fossa tosto scomparve. « Demoliscono le torri e le mura, e insieme le case, dice l' autore del *Liber Cumanus*, e devastano la città ed uccidono crudelmente i nostri. L' opera della distruzione ferve con rabbia da un capo all'altro della città, da Vico a Coloniola: le mura si scavano fino dalle fondamenta, e le case cadenti fumano dai comignoli.... A Coloniola, vicino alle torri abbattute, stanno i nostri piangenti (1) ». Dalle donazioni o dispersioni imperiali del secolo X alla rovina di Como, nuove fortificazioni erano sorte adunque, come appare anche dal *Liber Cumanus*. Ma in quell' anno fatale tutto cadde in rovina; e Federico Barbarossa, con pomposa amplificazione rettorica, ripetuta poi dai cortigiani, in diploma da Lodi, 23 marzo 1159, si vantava d' aver riedificato Como dalle

(1) SCALABRINI A.; *Liber Cumanus*, Versione; in *Alman. Manuale della Prov. di Como*, 1888; p. 67.

fondamenta: *quorum* (comensium) *civitatem in cinerem collapsam funditus riedificavimus;* asserendo in altro del 1175: *civitatem cumanam quam destructam invenimus et nostra benignitate denuo reparavimus.*

Delle nuove mura di circonvallazione, innalzate ai tempi del Barbarossa dal Comune di Como, rimangono ancora venerande vestigia. La solidissima torre quadrata, a Porta Torre, fu eretta, a difesa della nuova cinta, nel 1192, essendo podestà di Como Uberto Olevano di Pavia, ricordato nella epigrafe, che ancor vi si legge (1). Anche negli anni 1288, 1412, 1526 queste mura ebbero od aggiunte o riparazioni. Quelle, che da Porta Sala si distendono al lago (2), sono dell'anno 1288, in cui era capitano del popolo Loterio, figlio di Alberto Rusca.

Curiosa è la descrizione che dello stato delle mura di Como ci lasciava, intorno al 1585, il valentissimo architetto militare Giorgio Paleari, detto il *fratino,* nella *Relacione della visita generale fatta nelle infrascritte fortezze fatta di ordine di S. Eccellentia alla presentia de li Signori Sasso Visconte, Aluisio Romano etc.* È prezzo dell'opera il riferirla (3): « La città di *Commo*

(1) L'iscrizione dice:

HOC OPUS EGREGIUM PATRIE LUCENTE SMARAGDO
QUOD FIERI FECIT DOMINUS PAPIENSIS UBERTUS
CUM FORET ISTIUS TERRE TUNC CLARA POTESTAS
UTILIS ISTE LABOR STAT. PROCUL HINC SIT ET HOSTIS
TUNC ANNI DOMINI CENTUM CUM MILLE FUERUNT
NONAGINTA DUO SIT HONOR LAUS GLORIA CHRISTO.

Poche volte fu pubblicato esattamente questo marmo: lo conobbe e lo aveva dato il ROBOLINI G.; *Notizie Storiche di Pavia;* t. III, Pavia, 1829, p. 195-96.

(2) Le *Vicende di Porta Sala* furono elegantemente narrate dal chiar. avv. CENCIO POGGI in *Curiosità Comasche* (I serie), Como, tipografia Araldo, 1888, pag. 16-35.

(3) L'ha pubblicata or ora il chiar. ing. E. MOTTA; *Nuovi documenti intorno agli architetti militari del casato Paleari di Morcote,* in *Bollettino Storico della Svizzera Italiana,* a. XX, 1898, n. 7-8, luglio-agosto, p. 119-20.

è cinta di una bella et alta muraglia con suoi difesi giuste, ma antiqua e quasi tutta senza terrapieno, et per causa del sitto qual pende tutto verso la città ha le sue fosse in qualche parte al piano di terra, di modo che saria bene evacuarle per terrapienar di dentro et per far parte di contrascarpa che copra alquanto della muraglia..... La parte verso il lago à una palificata che fu fatta a ciò le barche non accostassino alla muraglia, la qual palificata è necessario aiuttarla et serà di qualche suma di spesa.... et la parte de detta spesa se puotria far con la cavata che si faria lì della ferramenta delle due galeaze che si ritrovino in quella darsena, le quale sono dil tutto marze ».

Nuovi tempi crearono nuovi bisogni; le antiche difese man mano si resero inutili (1): su quelle mura, dove accorsero un dì i liberi cittadini a combattere *pro aris et focis,* stette, dopo il secolo XV, una soldatesca venduta a signori stranieri. Quei baluardi dovevano cadere, non servendo che al passeggio degli oziosi. I nuovi gusti edilizii li condannavano eziandio a scomparire. Como seppe venduta la fossa, che circondava la città dall'I. R. Comando al marchese Giuseppe Rovelli con istromento 3 aprile 1783, a rogito Vincenzo D'Adda, notaio di Milano, e se ne rallegrò, perchè cessava un centro d'infezione.

Il cittadino ed il forastiero contemplano però sempre con venerazione questi avanzi e ricordi delle antiche mura, testimonio imperituro del magnanimo ardire, degli errori e delle virtù dei nostri maggiori.

Torno, Lago di Como, 27 settembre 1898.

Sac. Baldassare Bernasconi.
P. Moiraghi.

(1) Nell'Archivio Municipale di Como si conserva un volume manoscritto, sotto la Rubrica: *Mura di Como,* che può essere utilmente consultato da chi fosse anche vago di più recenti notizie intorno alle vicende di esse.

# L'ETÀ DELLA BASILICA AMBROSIANA

*(a proposito di recenti pubblicazioni)*

La ricorrenza del XV centenario della morte di S. Ambrogio ha contribuito a ridestare la controversia riguardo l'epoca nella quale la primitiva struttura della basilica latina a colonne — fondata dallo stesso patrono, colla disposizione delle navate coperte con tetto portato da incavallature apparenti — sarebbe stata trasformata in basilica lombarda, colle vôlte a crociera sorrette da piloni a fascio: la quale controversia mette in campo due diverse epoche, distinte dal non indifferente intervallo di tre secoli.

La monografia che mesi sono ebbi a scrivere su tale argomento nel volume *Ambrosiana* (1), pubblicato nella ricorrenza del menzionato centenario, ha dato occasione al sig. G. B. Toschi per rievocare e ribadire le argomentazioni di vari scrittori, e specialmente del compianto Raffaele Cattaneo, a sostegno della tesi che assegna al secolo XII la ricostruzione della basilica a vôlte, contrariamente all'opinione manifestata dal Dartein, dal Landriani ed altri, che fanno risalire quella ricostruzione al sec. IX, come appunto nella citata monografia mi proposi di dimostrare. Le pagine che il Toschi, nella pregiata rivista romana *L'Arte*, ha dedicato a tale controversia, prendendo particolarmente in

(1) *Ambrosiana*, tip. Ed. F. Cogliati, 1897.

esame l'ultimo mio scritto su questo argomento, mi offrono la opportunità di una risposta, la quale non mi viene dettata, nè da una eccessiva tenacia di convinzioni, nè da uno spirito di polemica. Infatti, nello schierarmi or sono nove anni tra i fautori della tesi riguardante la basilica a vôlte come ricostrutta nel IX secolo, io non esitavo a dichiarare che la questione non si poteva considerare esaurita e risolta, augurandomi che ulteriori ricerche ed indagini avessero a portare maggior luce su questo punto così vitale per l'architettura detta lombarda: e nell'ultimo mio scritto, pur riconfermando l'antica convinzione non esitai ripetere le parole di Carlo Brambilla « se studî più esatti condurranno ad altre e diverse conclusioni, io accetterò queste con rispetto, rallegrandomi di averne aperto l'adito ».

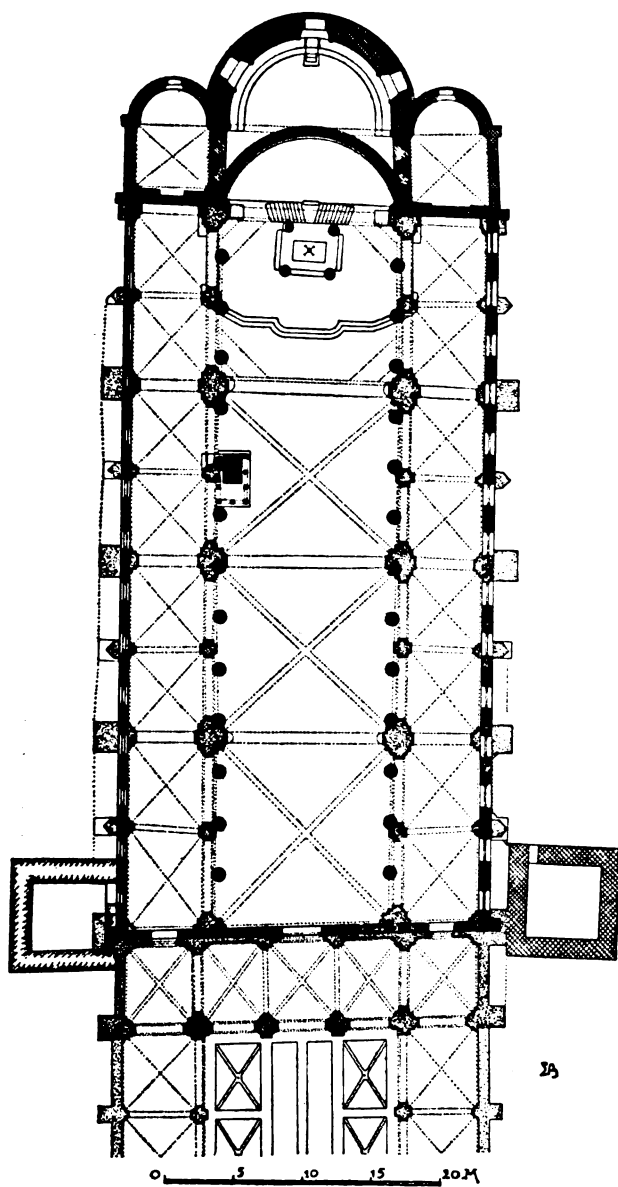
La tesi recentemente svolta dal Toschi non potrebbe, del resto, offrirmi il campo per una polemica nello stretto senso della parola, poichè pur riferendosi ripetutamente al mio ultimo scritto, rimane estranea, si può dire, al concetto fondamentale intorno al quale io svolsi la tesi favorevole al secolo IX: concetto che si riassume in poche parole, e cioè che, per risolvere la questione dell'epoca di un vecchio monumento, occorre tener calcolo, non solo delle indicazioni che i suoi caratteri stilistici ci offrono, ma dei dati di fatto che si possono raccogliere dalla struttura dell'edificio e dai vecchi documenti: cosicchè la soluzione del quesito riescirà tanto più sicura, quanto più le due vie aperte all'indagine avranno condotto alle medesime conclusioni. È questo il concetto che io ho cercato sempre di contrapporre alla tendenza, seguìta da molti studiosi, di limitare il campo delle indagini sopra un vecchio edificio, alle sole caratteristiche decorative di alcune parti secondarie, tendenza che riscontravo fin dal 1889 nell'opera del Cattaneo, rilevando come questi « trascinato forse da una naturale predilezione verso alcune forme decorative, non ha saputo conservare il giusto equilibrio fra i due elementi che debbono concorrere a precisare l'epoca di un monumento, vale a dire l'organismo costruttivo ed il concetto decorativo: di modo che le sue conclusioni non hanno sempre un fondamento che corrisponde

alla vastità del campo, quale è indicato dal titolo dell'opera (1) ».

Ritornando, dopo un lungo intervallo di tempo, sullo stesso argomento della basilica Ambrosiana, io non potevo a meno di cogliere l'occasione per trattare la questione specialmente dal punto di vista dal quale, a mio avviso, era rimasta troppo trascurata, e per ricercare quindi l'età del monumento, non tanto in base alle malfide traccie dello stile di qualche frammento decorativo, quanto nei dati di fatto che la struttura organica della basilica, e le vicende da questa subìte dal IX al XII secolo ci consentono ancora di constatare. Ma di tutto il complesso di questi dati, raccolti ed ordinati colla maggior diligenza che mi fu possibile, di tutte le deduzioni che ne ricavai procurando di eliminare qualsiasi impressione, o giudizio personale, non ho trovato alcuna menzione nello scritto del Toschi: per il che viene a mancare l'elemento essenziale per una di quelle discussioni che abbiano vero carattere di polemica scientifica: abbiamo sempre di fronte due tesi le quali non si fondano sui medesimi elementi, e non seguono quindi i medesimi criteri di giudizio.

Ridotta nella forma più concisa, la tesi da me sostenuta è la seguente: la basilica Ambrosiana attuale, qualora fosse opera del secolo XII, dovrebbe essere stata interamente ricostrutta fra l'anno 1117 — data del memorabile terremoto — e l'anno 1144, alla quale epoca era già innalzata la parte inferiore del campanile dei canonici, che è la parte meno antica di tutta la basilica. Ora, di fronte alle materiali testimonianze di fatto, che accennano alle varie riprese nelle quali venne costrutta la basilica, e di fronte alle modificazioni nel carattere decorativo, il periodo massimo di 27 anni contenuto fra quelle due date si presenta assolutamente insufficiente: d'altra parte le costruzioni religiose dell'Alta Italia nella prima metà del secolo XII presentano già ri-

(1) *Raffaele Cattaneo e la sua opera* « L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa » in *Archivio Storico dell'Arte*. — Anno II, fascicolo XI-XII.

spetto al S. Ambrogio, un notevole progresso, tanto nella struttura, che nella decorazione. A questi argomenti contrari alla tesi del secolo XII, vengono ad aggiungersi le testimonianze autorevoli, per quanto scarse, fornite dai documenti del secolo IX, che accennano a notevoli opere di adattamento e di abbellimento eseguite nella primitiva basilica fondata da S. Ambrogio nel IV secolo; delle quali opere ci è nota la ragione e lo scopo, poichè talune sono conseguenza diretta dell' insediamento dei Benedettini nella basilica, altre hanno contribuito ad assegnare più sicura ed onorevole sepoltura alla salma del patrono, oppure ad accrescere la difesa della basilica. Per ciascuno di questi dati storici, scarsi ma sicuri, noi troviamo il riscontro nei dati di fatto, che ancora si notano nell'organismo dell'edificio; di modo che le condizioni materiali della basilica rispondono allo svolgimento cronologico dei dati storici risultanti dai documenti. Così noi possiamo riscontrare nell'abside e nel campanile, detto dei monaci, le due prime aggiunte fatte dai Benedettini per conformare la vecchia basilica alle mutate esigenze di culto; nell'altare aureo sormontato da ciborio, e nel sottostante sarcofago di porfido ravvisiamo l'opera dell'arcivescovo Angilberto, dell'anno 836: mentre nelle quattro colonne di porfido reggenti quel ciborio, le quali erano rimaste in parte sepolte in seguito al sopralzo assegnato al presbiterio, riconosciamo una parte dell'originario ciborio del IV secolo, da Angilberto rispettata in posto: come della basilica del IV secolo debbono pure ritenersi le basi di colonne della navata mediana, ritrovate in occasione dell'abbassamento del pavimento. La trasformazione della basilica a vôlte ci si presenta quindi come una conseguenza immediata di quelle opere interne, svoltesi direttamente sulla originaria basilica a colonne, non essendosi trovata alcuna traccia, od indizio positivo di costruzioni intermedie fra i due organismi della basilica primitiva a colonne, e dell'attuale a vôlte: nell' atrio, che non si collega costruttivamente al corpo della basilica, ma venne posteriormente aggiunto, riconosciamo una delle opere, che ad Ansperto viene assegnata dall' epitafio in onore di questo arcivescovo, ed è accennata chiaramente da qualche documento del se-

LA BASILICA DI S. AMBROGIO

PLANIMETRIA GENERALE.

Le parti in *nero* indicano la Basilica a colonne, fondata da S. Ambrogio l'anno 386.
Le parti a *tratti incrociati* indicano le aggiunte del Coro, absidi minori, e campanile dei monaci, costrutti fra gli anni 784-824.
Le parti *punteggiate* corrispondono alla Basilica a pilastri, costrutta fra gli anni 824-859, e all'Atrio costrutto fra gli anni 868-881.
La parte a *semplice tratto* indica il campanile dei Canonici, aggiunto fra gli anni 1128-1144.

colo IX: infine si è nell' intervallo di tempo ricorrente dalla fine del secolo IX al principio del XII, che trovano il loro posto i successivi mutamenti, e cioè la caduta parziale delle vôlte della navata maggiore, colla rovina del sottostante pulpito, e il loro rifacimento in forma alquanto diversa, e la conseguente trasformazione del tiburio, il cui tamburo ottagonale, sorreggente una leggera copertura ordinaria in legno, venne reso più massiccio per essere atto a sostenere una cupola in muratura: la quale modificazione rese necessario il dare maggiore stabilità ai sottostanti quattro piloni, che non erano stati predisposti per ricevere tale notevole aumento di carico, adottandosi al partito di murare tre delle quattro arcate che reggono il tiburio, dimodoche il mosaico absidale, destinato ad arricchire lo sfondo della navata maggiore, si trovò segregato dal corpo della chiesa. L'erezione del campanile dei canonici, avviata nello stesso periodo di tempo nel quale si effettuarono queste riforme statiche nell' interno della basilica, venne a completare una lunga serie di vicende, per le quali, se può sembrare eccessivo un lasso di tempo di tre secoli, quando non si tenga calcolo delle misere condizioni di quel travagliato periodo storico, deve sembrare a maggior ragione insufficiente il limite massimo di 27 anni, quale la tesi della riedificazione della basilica al secolo XII verrebbe a concedere.

Di tutto questo complesso di fatti positivi il Toschi, come già si disse, non ha tenuto alcun calcolo nella recente sua confutazione, la quale si può dire appoggi esclusivamente sopra le considerazioni stilistiche di alcuni particolari decorativi della basilica, ricacciando quindi la questione in quell' eccessivo predominio di un campo strettamente archeologico, di cui mi trovo a dover lamentare, ancora una volta, il punto di vista troppo unilaterale.

Io mi guarderò bene dal voler negare il valore e la opportunità di tali considerazioni stilistiche; ma queste non possono farmi perdere di vista il valore, la opportunità e la efficacia degli altri elementi di giudizio, di cui molto volontieri vedrei che gli oppositori alla tesi in favore del secolo IX confutassero l' autorità, con qualche considerazione svolta sopra argomenti positivi,

e non sopra delle semplici induzioni, che lasciano intravvedere il preconcetto da cui sono mosse. Alludo alla serie di affermazioni messe innanzi senza l'appoggio di argomenti che sieno adeguati alla loro gravità: affermazioni che non vollero risparmiare neppure uno dei dati sui quali si basa la tesi della ricostruzione al IX secolo; così l'epitafio di Ansperto fu senz'altro giudicato una falsificazione; il mosaico absidale, il ciborio, il pulpito vennero proclamati opere del secolo XII, se non posteriori ancora a tale epoca: l'altare d'oro, coi nomi di Volvinio ed Angilberto, fu considerato come lavoro del XII secolo, o tutt'al più come una ricomposizione eseguita in questo secolo con qualche elemento di epoca anteriore: gli avanzi della basilica preesistente l'attuale a vôlte, vennero qualificati come reliquie di una basilica a colonne intermedia fra l'attuale e quella fondata da S. Ambrogio; e di questa si arrivò persino ad intuire la disposizione speciale, con due absidi affrontate fra loro alle estremità della navata mediana, della quale disposizione si volle segnalare qualche altro esempio, col citare la basilica di Agliate, considerando quindi come traccia di una pretesa abside sulla fronte, la disposizione di un arco di scarico, che era stato praticato nella fronte di quella basilica in occasione della sua barocca trasformazione nel secolo XVII!

Tutte queste conclusioni, nella massima parte negative, vennero sempre formulate in modo saltuario, senza alcun coordinamento ai dati storici che si connettono all'antica basilica: di modo che il lettore comprenderà come in tale condizione di cose riesca difficile la discussione, avendosi da una parte una tesi, che potrà essere errata, ma si afferma con un concatenamento logico e piano di fatti e di osservazioni, e dall'altra una tesi appoggiata più che altro ad argomenti gratuitamente negativi, e slegati fra loro, dai quali non può scaturire una conclusione organica e convincente.

Il solo punto in cui la tesi della ricostruzione della basilica al secolo IX presenta un lato che può sembrare debole, è quello della eccezionale precocità che, dalla tesi stessa, risulterebbe in favore dell'architettura lombarda: ed è, si può dire, in una certa riluttanza ad accogliere tale precocità, che risiede il movente, la

ragione iniziale della tesi che vuole assegnare al XII secolo quella ricostruzione. Io stesso non ho esitato a dichiarare, anni sono, che tale precocità «*poteva meravigliare*»; e recentemente dichiaravo come tale meraviglia potesse scaturire da una prima impressione, mentre un esame più minuto viene tosto a ridurre al giusto limite quella specie di prevenzione che si prova di fronte al monumento, quando lo si consideri come opera del IX secolo. A sostegno di ciò ebbi ad osservare come il S. Ambrogio non sia da considerare come il tipo perfetto, completo della basilica lombarda, ma piuttosto come un primo saggio, dal quale poi si svolsero gli altri esempi più caratteristici di tale architettura; e come il principio costruttivo sul quale si fonda questa architettura, vale a dire la vôlta a crociera colle cordonature diagonali di rinforzo, non rappresenti una innovazione statica troppo ardita per il secolo IX, trovandosi tale principio già in embrione nelle costruzioni romane imperiali, sebbene i rinforzi alle intersezioni degli spicchi delle vôlte romane non fossero visibili come le cordonature lombarde, per il fatto che erano destinati a rimanere compenetrati nella massa del calcestruzzo che veniva gittato direttamente sull'armatura della vôlta, e ne formava gli spicchi. Queste due osservazioni provocarono un appunto per parte del Toschi: il quale, in merito al richiamo alla costruzione romana quale un primo accenno del principio statico lombardo, ritiene di toglierví ogni significato per il fatto che le particolarità costruttive delle vôlte romane, rilevate solo da pochi anni, non dovettero, a suo avviso, richiamare l'attenzione e lo studio dei costruttori medioevali mentre «i Romani stessi non compresero tutta l' importanza del sistema da «loro iniziato, il che dimostra se nella barbarie del secolo IX «fosse probabile o possibile che si rannodassero tradizioni spezzate da così lungo tempo e condurle alla perfezione». Troppo recise ed assolute mi sembrano tali deduzioni, poichè alle tradizioni costruttive romane gli architetti dei bassi tempi e del medioevo dovettero dedicare una particolare intensità di studio, certo maggiore di quella che vi hanno potuto consacrare gli architetti di epoca posteriore, poichè nel lento decadere dell'arte muraria

e nelle difficoltà sempre più gravi della provvista dei materiali e di una mano d'opera esperta ed intelligente, quegli architetti dovettero far tesoro di tutte quelle disposizioni costruttive, che i vecchi monumenti potevano ancora additare, allo scopo di evitare quelle difficoltà; gli avanzi grandiosi delle strutture laterizie romane, che i barbari avevano denudato di tutto il rivestimento marmoreo, ma non avevano ancora ridotto allo stato di caotiche rovine, come vorrebbe il Toschi, dovettero essere un chiaro e prezioso elemento di studio, poichè il concetto fondamentale della struttura laterizia romana aveva mirato appunto a risolvere i medesimi problemi costruttivi, che si affacciavano all' architettura lombarda, vale a dire costruire dei grandi ambienti con piccoli materiali, e colla maggiore economia delle opere provvisorie di ponti ed armature; e se i Romani non ebbero a dedurre dalle disposizioni ingegnose adottate costruttivamente, un nuovo indirizzo, e neppure una semplice caratteristica nello stile, ciò dipende unicamente dal fatto che le forme architettoniche erano troppo tradizionali e radicate nelle consuetudini sociali, per potersi trasformare assieme ai nuovi metodi costruttivi: tanto è vero che il più grave appunto che si può muovere all'architettura romana imperiale è quello di avere ridotto la sua forma apparente ad una specie di epidermide decorativa, quasi estranea all' ossatura costruttiva. Così non parmi che si debba trovare strano che nel secolo IX, malgrado la barbarie che il Toschi vi attribuisce — e che a mio avviso non deve essere giudicata in modo così assoluto da escludere qualsiasi manifestazione d' arte — abbia potuto affermarsi una tradizione, che poteva essere di molto affievolita, ma non si può ritenere per questo fosse spezzata: tradizione la quale, lo ripeto, non richiedeva nè uno sforzo straordinario d' ingegno, nè mezzi costruttivi eccezionali, ma solo alcune disposizioni propizie per affermarsi. E di queste disposizioni speciali non è difficile ravvisare ancora le traccia nelle condizioni della Lombardia al secolo IX; le spiccate attitudini e tradizioni costruttive negli abitanti di una zona di questa regione, confermate da documenti e memorie comprovanti una maestranza particolarmente

ricercata in Italia ed oltr'alpi: la limitata varietà dei materiali e le difficoltà della provvista, che resero necessarie ed affrettarono quindi nuove disposizioni costruttive: un periodo di relativa quiete, non disgiunto da un grado di prosperità pubblica, propizia al ricostituirsi di un particolare indirizzo d'arte: la opportunità di trarre partito dalle influenze che, per la speciale ubicazione della regione vi si esercitavano, raccogliendo così le innovazioni più adatte al ricostituirsi di una nuova arte: tutto ciò può bastare a rimuovere quella diffidenza nella quale si vorrebbe mantenere la tesi dello sviluppo in Lombardia delle vôlte cordonali durante il secolo IX. Ma — come osserva il Toschi — non si avrebbero che rarissimi esempi in Italia e oltr'alpi di vôlte cordonate prima del mille, e tutti di limitate dimensioni. A tale obbiezione si può rispondere che, nè la rarità e neppure la singolarità di una disposizione può costituire per sè stessa un argomento per ritenerla senz'altro strana, fuori di tempo e di luogo. È pur necessario ammettere che una determinata forma costruttiva abbia avuto una prima manifestazione: e questa noi dobbiamo esser disposti a riconoscerla appunto là dove le circostanze ci sembrano le più favorevoli per la sua affermazione: ad ogni modo se l'ammettere che in Lombardia si costruivano vôlte a crociera cordonate verso la metà del secolo IX ci può inspirare diffidenza, ciò non può giustificare senz'altro che si abbia a spostare tale innovazione di tre secoli. E qui veramente parmi di trovare il lato più debole della tesi svolta dal Toschi: il quale prendendo le mosse dal principio, universalmente ammesso, che « nessun forte cambiamento nella storia in genere, come negli stili, o metodi artistici in particolare avviene d'un tratto, senza una graduale preparazione » ritiene che l'apparizione dello stile detto lombardo nel secolo IX costituirebbe uno di quei forti e subitanei cambiamenti, cui si oppone il detto: *natura non facit saltum.* Ma il Toschi non avverte come colla sua tesi venga a sanzionare, a sua volta, uno di quei repentini cambiamenti che ritiene così contrari a natura. L'organismo della basilica di S. Ambrogio non rappresenta affatto il tipo perfetto e completo della chiesa lombarda, e il Toschi, seb-

bene cerchi di attenuarne le imperfezioni e le lacune, conviene in tale giudizio. Ora come si può spiegare che lo stile lombardo siasi affermato col S. Ambrogio ed abbia poscia raggiunto il suo sviluppo e perfezionamento nella prima metà del secolo XII? Non ci troviamo forse di fronte ad uno di quei repentini cambiamenti che non si ritengono ammissibili? E non consacra forse il Toschi un esempio di subitaneo cambiamento coll'asserire che « verso il « mille il problema delle grandi vôlte non era meno difficile di quello « della cupola fiorentina nel 1400, ma appena visto che la vôlta « a crociera di costoloni stava ritta, nel secolo XII *in meno di « cinquant' anni* il nuovo sistema si sparse in tutta l'Europa oc- « cidentale ed anche in Oriente, e dalle timide vôlte a semplice « crociera di pochi metri, si giunse a coprire la navata della chiesa « di Angers, che ne è larga più di sedici ». Qui occorre dissipare tosto un equivoco: se si trattasse unicamente dello sviluppo di un principio statico, per cui da una vôlta larga pochi metri si arriva ad una medesima struttura in dimensioni più notevoli, il periodo di tempo *minore di cinquant' anni* non ci sembrerebbe troppo limitato, per quanto nella storia dell'architettura non manchino gli esempi di una notevole lentezza anche nella semplice evoluzione di uno stesso elemento costruttivo, dalle piccole alle grandi dimensioni: ma quando si parla dello sviluppo dell'architettura lombarda, da una piccola navata di pochi metri a quella di oltre sedici metri di larghezza, non si può limitare tale sviluppo al puro significato di un semplice e materiale ingrandimento di dimensioni, poichè dobbiamo connettervi tutta la trasformazione sostanziale che necessariamente si accompagna a quell'ingrandimento: trasformazione nel metodo costuttivo e quindi in tutti i più minuti elementi della struttura: trasformazione nei rapporti fra il concetto decorativo e l'organismo statico, colle conseguenti aggiunte di nuovi ed importanti elementi architettonici. Così l'ammettere che fra il S. Ambrogio di Milano e la Cattedrale di Modena, o di Parma corra solo un mezzo secolo di divario, non significa altro che ammettere una fenomenale e, a mio avviso, assurda rapidità di evoluzione nell'architettura, a confronto della

quale rapidità si presenta lento, ma prudente lo svolgersi del sistema delle vôlte a crociera cordonate a partire dal secolo IX. E non si può neppure passare sotto silenzio l'altra conseguenza che deriva dal racchiudere nel secolo XII tutto lo svolgimento dello stile lombardo. Quando si pensi al numero ed alla varietà degli edifizii religiosi di questo stile, e sopratutto al numero degli edifici che andarono distrutti, dei quali non ci rimane che un semplice ricordo: quando si abbracci la evoluzione architettonica descritta da questa serie di edifici ordinati cronologicamente, non si può a meno di rimanere disorientati davanti la tesi che vuole comprimere tutto questo patrimonio fra l' inizio del secolo XII, e le prime manifestazioni di quel periodo nel quale l'arco acuto divenne anzichè un elemento statico, una forma decorativa.

Ma ciò di cui maggiormente provo meraviglia quando io cerco di acconciarmi alla tesi che rimanda il S. Ambrogio di Milano al secolo XII, è il contrasto che mi si affaccia con quell' architettura d'oltr' alpi la quale risulterebbe coeva, o quasi, col S. Ambrogio: si noti come l'argomento più impellente per togliere questa basilica dal secolo IX trovi la sua ragione in quella specie di deprezzamento che, in caso diverso, l'architettura oltramontana verrebbe a subire: e lo stesso Toschi si domanda: « vorrà obbiettarsi che oltr' alpe se ne sapesse meno nei secoli XI e XII che in Italia nel IX? » Eppure, a quel modo che non volli piegarmi ad alcun sentimento di inopportuno amor proprio nazionale nell' ammettere una prevalenza, sia in ordine di tempo che di merito, dell' architettura nostra in confronto di quella d' oltr' alpi, così non mi trovo disposto ad acconciarmi ad una gratuita menomazione dell'architettura lombarda in confronto delle manifestazioni oltramontane. Ho voluto ancora una volta rivedere, poche settimane or sono, i principali monumenti medioevali della Francia ascritti in modo non dubbio al secolo XII: io vorrei che i fautori della tesi opposta alla mia, avessero a fare il raffronto immediato fra quegli edifici ed il nostro S. Ambrogio, per avvertirne il sensibile divario. Noi ci troviamo davanti, non solo a diversi caratteri architettonici, ma alle manifestazioni di due ben

distinte società: da una parte vediamo un' arte che ancora cerca reagire contro un decadimento che non ha ancora compiuto la sua trajettoria: dall'altra abbiamo un' arte che già si mostra sicura della via nella quale si è messa, e che già presenta tutti i caratteri di un completo risveglio sociale: fra quelle due arti si sente che ha dovuto intercedere un non breve periodo, nel quale ha potuto acquetarsi per sempre l'ultima vibrazione di una società che tramontava, ed ebbe campo di germinare un nuovo indirizzo, una nuova società: quel periodo cioè che si aggira intorno al mille, e che nella stessa sua deficienza di affermazioni costituisce una linea la quale segna un vero e completo rivolgimento sociale. L'architettura del XII secolo in Francia, al pari della scoltura ornamentale e figurata, costituisce un tale progresso sostanziale — quando si raffronti coll' architettura e la decorazione scultoria della basilica di S. Ambrogio — da non lasciarci alcun argomento atto a spiegare perchè mai l'arte dovesse da noi trovarsi tanto in ritardo. Il che mi riconferma sempre più nel convincimento che la questione dell'età della basilica di S. Ambrogio non possa essere trattata solo in base ai caratteri stilistici di alcune scolture, ma debba essere svolta da un punto di vista ben più alto ed esteso: ed è appunto in un campo ben più aperto e vasto, che io vorrei veder portata la discussione dell'importante argomento.

Per finire, il Toschi mi mosse quasi un rimprovero, perchè nello scrivere recentemente riguardo l'età della basilica di S. Ambrogio non abbia, come altre volte, richiamato gli avanzi della basilica di Aurona in Milano, nei quali si ha un altro antico esempio di costruzione con piloni a fascio. Questa da me voluta ommissione prova appunto come, svolgendo la tesi del S. Ambrogio, io abbia voluto evitare di appoggiarmi a dati che non fossero per sè stessi accertati, e tali da essere ammessi anche dagli stessi oppositori: e, pur rimanendo nella convinzione che gli avanzi della basilica di Aurona siano della stessa epoca del S. Ambrogio, fors' anco anteriori, non poteva senz' altro pretendere che tale convinzione fosse dagli oppositori accettata; e infatti io avrei senza

alcun risultato concluso, d'accordo col Dartein, che nella chiesa di Aurona si ha la preparazione e la spiegazione della basilica Ambrosiana, dal momento che il Toschi era già predisposto a concludere che « non ne viene la conseguenza che l' una sia dell' VIII secolo, e l' altra del IX, perchè i rapporti fra le due chiese si spiegano egualmente supponendole rifatte tutte e due dopo il mille » ; la qual conclusione dimostra ancora una volta come, sino ad ora, non siasi fatto altro che spostare, ma non si abbia fatto progredire menomamente la questione.

LUCA BELTRAMI.

# ARCHEOLOGIA

## RELAZIONE SULLE ANTICHITÀ

### ENTRATE NEL MUSEO PATRIO DI ARCHEOLOGIA IN MILANO NEL 1897 E NEL 1898.

*Presidente della Consulta:* Il Sindaco di Milano, nob. comm. ing. GIUSEPPE VIGONI.

*Consultori:* Conte comm. EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO; arch. commend. LUCA BELTRAMI; prof. comm. GIUSEPPE BERTINI; nob. cav. FELICE CALVI; march. cav. CARLO ERMES VISCONTI; rev. dott. cav. ANTONIO CERIANI; cav. dott. GUSTAVO FRIZZONI; avv. cav. EMILIO SELETTI; march. sen. EMILIO VISCONTI VENOSTA.

*Segretario:* Dott. cav. GIULIO CAROTTI.

La presente relazione enumera tutti i cimeli e le opere d'arte entrate in Museo in questi ultimi due anni (1897 e 1898); con essa si compie il decennio della seconda serie delle relazioni o bollettini del Museo e, fatto ben più importante, si chiude il periodo della origine ed esistenza del Museo nel palazzo di Brera, esistenza che conta un secolo!

Questo Museo ebbe il suo principio per virtù di quell' insigne promotore del culto degli studi di storia dell'arte e dei monumenti dell'arte nostra che fu Giuseppe Bossi, il quale, riunendo

assieme i primi elementi per la formazione della Pinacoteca metteva pure in salvo dalla dispersione monumenti cospicui dell'arte lombarda e raccoglieva opere ed oggetti d' arte di pregio singolare.

Ho detto che il Museo conta in Brera un secolo ed infatti il primo cimelio, il monumento di Lancino Curzio del Bambaja, veniva trasportato in Brera nel 1799.

Nel 1808, novant' anni sono, il Bossi aveva raccolto un numero così ragguardevole di opere e di oggetti che l'Accademia li faceva disporre nella parte anteriore delle navate della allora soppressa Chiesa di S. Maria di Brera.

Lentamente andò la raccolta crescendo sin che ebbe forma definitiva di Museo nel 1862, per l' illuminato ed attivo interessamento del conte Carlo di Belgiojoso, del prof. Antonio Caimi, Presidente il primo, segretario l'altro della R. Accademia di Belle Arti, coadiuvati dall'arch. Giovanni Brocca, dal prof. Bernardino Biondelli, dal prof. Giuseppe Mongeri, dal Rev. Sac. Cav. Antonio Ceriani Prefetto dell' Ambrosiana e dall'illustre Giulio Carcano.

L' interessamento del pubblico e l'attività dei consultori accrebbero le collezioni al punto che si rendeva sempre più difficile per ragione di spazio e di luce il collocamento degli oggetti e delle sculture. Sin dal 1879 tra il Governo ed il Municipio ne veniva già ventilato il trasporto in una sede più spaziosa e più favorevole alla esposizione ed allo studio delle raccolte; dapprima le aspirazioni si portavano verso il palazzo detto del Salone, ai Giardini Pubblici, nel quale intanto veniva costituito il Museo artistico municipale annesso alla scuola superiore d'arte applicata all'industria. Se non che, essendo sorta nel frattempo la probabilità del trapasso del Castello sforzesco in esclusivo possesso del Municipio, tosto apparve evidente come questo storico monumento sarebbe stata la sede più propizia dei Musei della storia e dell'arte lombarda.

L' idea grandiosa oggi è quasi un fatto compiuto; nel Castello, già in gran parte restaurato dal Municipio sotto l' impulso dei Sindaci On. Senatore Gaetano Negri e Nob. Ing. Giuseppe

Vigoni e sotto la direzione dell'On. Arch. Luca Beltrami, già fu trasportato e quasi completamente ordinato a cura del marchese C. E. Visconti il Museo artistico municipale che occupa le sale superiori della corte ducale; il Museo archeologico alla sua volta fu quasi pur tutto trasportato nelle sale terrene della stessa corte ducale e nel portico della Rocchetta, e la Consulta attende al suo ordinamento.

I cenni che seguono chiudono pertanto gli acquisti, i doni ed il deposito che accrebbero il Museo nella sua sede di Brera.

## PARTE PRIMA

## Doni ed acquisti.

Busto romano. Dono Carrer.

Seguendo l'ordine delle relazioni degli anni scorsi, dirò prima dei cimeli e delle opere d'arte pervenute al Museo per dono e per acquisto, poi chiuderò con un cenno sommario sui rinvenimenti verificatisi nel corso del biennio in occasione di lavori edilizi.

Dei doni ed acquisti riferirò secondo l'ordine cronologico dell'epoca alla quale gli oggetti appartengono epperciò per primo noterò un busto di imperatore romano dei bassi tempi, che faceva parte dell'antica raccolta del conte Giovanni Lucini Passalacqua riunita nella villa di Moltrasio sul Lago di Como e dispersa a più riprese. Nella vendita ad asta pubblica dell' ultimo residuo di questa ricca collezione, nel giugno del 1897, trovavasi pure un busto romano (di imperatore?), che il signor Antonio Carrer di Venezia acquistava e poi volle graziosamente donare a questo Museo.

È alto 46 centimetri senza il piedestallo ed è in due pezzi: la testa ed il collo di marmo analogo a quello di Musso, quindi di marmo comense; il petto o busto di un marmo di grana più fina e di color più caldo, più dorato.

La differenza del lavoro artistico tra i due pezzi è pure assai sensibile. Il busto coperto di lorica e con un tratto di manto,

con fibula sulla spalla sinistra, è adorno sul petto di una bellissima testa di gorgona o medusa alata, di stile largo che ricorda la scuola Alessandrina.

La testa ed il collo sono invece di una maniera molto più rozza e segnano la decadenza che corrisponde ai bassi tempi dell'impero. Però, la costruzione di questa testa giovanile con barba

corta che inquadra il viso, senza baffi, orecchie piccole lunghe e compresse, non manca di pregio nei lineamenti severi e riflessivi che esprimono fermezza. Può essere classificata nel periodo di Gallieno per affinità di stile colle opere di quel tempo (1) ed anche per una qualche analogia di tipo colle effigie di quell' imperatore.

Cippo ed ara romana. Dono Calegari.

Il signor Giuseppe Calegari, pochi mesi prima di chiudere la lunga, attiva ed onorata sua esistenza, donava due cippi romani provenienti dalla antica raccolta Archinto, già quasi tutta passata da tempo in questo Museo, per acquisto fattone dal Municipio e della quale rimanevano alcuni pochi residui nel giardino della casa al n. 15 della via Fatebenefratelli già di proprietà Archinto e poi acquistata dai Visconti Borromeo ed infine dal signor Calegari. A questi due cippi romani il signor Calegari aggiunse pure una lapide con epigrafe recante il nome Antonio Moneta e la data del MDCX.

Il maggiore dei cippi romani è in serizzo, misura in altezza 90 centimetri, 42 nelle fronti e 32 nei due lati. Della epigrafe che pare fosse di sette linee non rimangono decifrabili che le parole delle due prime linee e ancora in modo incompleto; però noi ne abbiamo la trascrizione del Labus al n. 62 del suo manoscritto, conservato nell'Archivio Civico di Milano(2):

LIBERATO
PATRIAE DE...
C. ALPINIVS
Q · F · OVF · OP
TATVS IĪ VIR
IVNIOR F · I
I · M ·

(1) I. I. Bernoulli, *Römische Ikonographie.* II Teil, Taf. XLVIII e V. 10-12 — Stuttgart, 1894.

(2) Marmi letterati antichi del Museo nel nuovo palazzo dell'Eccellentissima Casa Archinto; classificati e suppliti dal D. G. Labus.

L'altro è più propriamente un'ara, recando sulla superficie superiore la mensa accartocciata nei due lati come le volute o cuscini del capitello ionico. Non presenta traccie di epigrafe. È alta m. 0,73; larga 0,35 nelle due fronti e 0,33 nei lati.

Colonna medioevale. Dono della Società fondiaria.

Il conte Giovanni Giovio, già proprietario della casa in piazza Galline n. 6 aveva richiamato ripetutamente l'attenzione della Consulta sopra una colonna con capitello del medioevo, che egli aveva rinvenuto in uno dei recessi di quella casa ed aveva fatto collocare in vista nel cortile. Rivoltasi la Consulta alla Società fondiaria milanese, alla quale oggi appartiene la casa, ebbe accoglienze premurose e ricevette in dono questo interessantissimo cimelio architettonico.

La colonna che sorgeva adunque nel primo cortile ove l'aveva fatta collocare il conte Giovio, è attualmente senza base, non potendosi ritenere come tale il disco di serizzo che la isola dal suolo; è molto alta, misurando m. 3,35; il suo diametro inferiore è di m. 0,35, il superiore di 0,30. È in marmo del genere detto della Gandoglia.

Dello stesso marmo è il capitello singolarissimo che la corona; alto m. 0,44; del diametro inferiore di 0,32 e coi lati dell'abaco di 0,60.

La composizione o decorazione si distacca da tutti i tipi di capitelli medioevali che si conservano in Milano e nella Lombardia; il lavoro e lo stile della esecuzione vi si riavvicinano invece completamente.

Dal cordone o collarino inferiore partono delle foglie che si spingono a due altezze diverse. Alcune si fermano a metà altezza del capitello e formano nel mezzo di ciascuna delle quattro fronti del medesimo come un mazzo a forma sferica. Le altre foglie stanno agli spigoli delle quattro fronti e salgono sino all'abaco e, formando un involucro, si aprono per lasciar sporgere una testa umana. L'abaco è ridotto ad una semplice tavoletta liscia adorna di una rosetta nel mezzo di ciascuno dei suoi lati.

Siffatta composizione riesce del tutto nuova per la nostra regione ma non per l'arte medievale bizantina ed italo-bizantina. Lo stesso assieme (escluse però le quattro teste umane) e lo stesso tipo di foglie, sopratutto il medesimo capriccio delle foglie riunite a mazzo o palla come se fossero agitate, sbattute dal vento, la medesima disposizione delle foglie nel mezzo della fronte e delle superiori agli spigoli ove si voltano in senso opposto, appaiono nei capitelli bizantini di Ravenna ed in alcuni capitelli esterni della Basilica di S. Marco a Venezia.

Però, nei capitelli bizantini od italo-bizantini di Ravenna e di Venezia non vi sono le teste umane. Altra differenza sostanziale esiste pure nella ricchezza e bellezza della esecuzione. Il capitello milanese è di rozza modellazione nelle quattro teste, le quali sono intagliate come un lavoro di scultura in legno, ed è pure di rozzo lavoro di scalpello nel fogliame. Questo, trattato sommariamente, non è più del tipo dell' acanto classico ma di quelle foglie lunghe, sottili ed acuminate che paiono di ulivo: sotto questo punto di vista del lavoro dello scalpello e del tipo delle foglie, l'analogia ritorna coi capitelli milanesi di S. Eustorgio, di S. Celso, ecc. Abbiamo pertanto una rozza e libera imitazione locale del capitello bizantino.

È difficile avvicinarsi ad un'epoca precisa; però si può supporre che questo cimelio risalga al periodo tra l' VIII e l'XI se-

colo, osservando che sembra posteriore a quelli fra i capitelli di S. M. di Aurona assegnati all' VIII secolo ma sembra pure anteriore a quelli di S. Eustorgio e di S. Celso.

Gioverà ricordare che nello spazio tra la chiesa di S. Protaso ed il Corso Dante nel quale resta quindi compresa la piazza delle Galline e la casa in discorso, sorgeva l'antica *Curia Ducis,* che lasciò la denominazione sua al piazzale detto il Cordusio e della cui esistenza abbiamo notizia nel Giulini dal VII al XII secolo. Potrebbe quindi darsi che questa colonna ed un'altra rimasta incorporata nella stessa casa della Società fondiaria abbiano appartenuto a quell'edifizio, celebre per le ricordanze che ne lasciarono gli storici ma del tutto scomparso fin nelle vestigia delle fondazioni.

Frammenti architettonici del chiostro di S. Radegonda. Dono della Società Edison.

La Società Italiana di illuminazione elettrica sistema Edison occupa tra la via Santa Radegonda e la via Agnello tutto il complesso di edifici che una volta formavano il teatro detto di Santa Radegonda, dal nome dell' antico convento che qui sorgeva.

Necessità di successivi adattamenti per l' impianto delle macchine ha recato con sè la demolizione quasi totale di quanto ancor rimaneva del chiostro dell'antico convento, nel quale si notavano ruderi architettonici di epoche diverse o per lo meno in parte del medio evo e parte del Rinascimento e del Cinquecento.

L' anno scorso era ancora visibile tutto il tratto incastrato nel muro di cinta del lato nord del chiostro medievale; attualmente è ancor in piedi l'angolo nord-ovest tutto intero, coi suoi quattro pilastri a fascio che rispondono all' incontrarsi ad angolo dei lati nord e ovest del portico del chiostro.

La Società Edison ha già concesso in dono anche tutto questo angolo, che la Consulta si riserva al momento della demolizione di scomporre ordinatamente e ricomporre tale e quale in uno dei locali del Museo in Castello e ciò mercè l' aiuto della Direzione dell'Ufficio regionale di conservazione dei monumenti.

Rimandando quindi alla relazione del venturo anno, o del

successivo ancora, maggiori particolari sull'architettura di quel chiostro antichissimo, ultimo avanzo dei numerosissimi conventi del centro dell'antica Milano, darò notizia dei frammenti architettonici donati dalla Società Edison nel corso delle demolizioni. Cotesti frammenti consistono in:

Dodici capitelli in pietra di fasci di pilastrini e colonnette (mezze colonnette).

Mattoni a sezione mistilinea, di rettangoli e mezzi cerchi alternati, che formavano i sostegni ossia i fasci predetti di pilastrini e colonnette.

Dodici basi o frammenti di basi.

Una colonnetta intera col suo capitello, il fusto e la base.

Tre chiavi di vôlta.

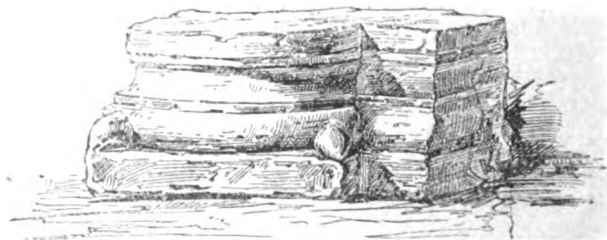
Il fusto e la base di altra colonnetta dello stesso tipo.

Tre capitellini di pilastro o losena dello stile detto convenzionalmente « bramantesco ».

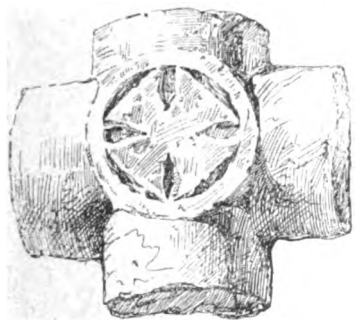
Fra i dodici capitelli, otto sono di uno stesso tipo a due zone: l'inferiore di foglie massiccie ripiegate in alto, la superiore di cauli-coli massicci. Altri due capitelli hanno la zona inferiore colle stesse foglie ripiegate superiormente, ma tra una foglia e l'altra sorge

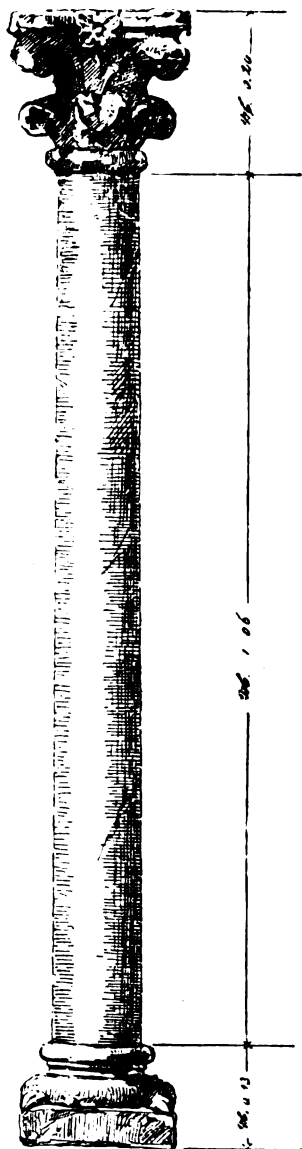
un palmizio che col suo fogliame occupa lo spazio della zona superiore. .

Gli ultimi due capitelli meritano attenzione speciale. Uno ha nell' angolo destro le stesse foglie e caulicoli, ma da questo assieme sporge e si distende a sinistra una figura di donna che par quasi voglia volare tenendo i due capi del manto uno per mano; a sinistra compie la decorazione un ramo di fogliame. L' altro ha un mostro o grifo rampante.

I capitelli coi palmizi nei quali si riconosce l'uso del trapano si avvicinano al tipo di Pavia ricordato nel precedente bollettino dell'anno 1893. Ma nelle foglie secche massiccie della zona inferiore tanto in questi come nei primi otto capitelli già ricordati, si presenta uno stile posteriore all' XI e XII secolo, bensì del XIII. Il mostro o grifone del capitellino, pur riproducendo il tipo dei mostri dei capitelli dell' atrio della Basilica di S. Ambrogio e di quelli di S. Eustorgio, S. Celso, ecc., nella maniera, nel lavoro, appare pur posteriore. Così finalmente la figura di donna o sirena del penultimo capitello ci conduce all'epoca delle sculture dell' arco di Porta Romana.

Le basi sono di tipo attico ed hanno le così dette unghie agli spigoli.

La colonnetta intera è alta nel complesso m. 1,39. Il capitello è a foglie delle stesse forme massiccie che abbiamo osservato nei capitelli di fasci disposte in due zone. Nelle quattro faccie dell'abaco una rosetta. La base ha pure le unghie ai quattro spigoli.

In ultimo, le tre chiavi di vôlta, — le quali riunivano i costoloni o cordonature di sostegno della vôlta a mattoni, che partivano dai pilastrini e colonnette i cui capitelli abbiamo ora descritto, — sono costituite dall'intersecarsi

ad angolo retto di due grossi costoloni o meglio dall' incontro di quattro costoloni e nel punto d'incontro, entro un disco, vediamo una croce ✠, od i raggi di una ruota, od una stella.

Dal complesso di tutti questi caratteri si può attribuire l'epoca

di quel tratto di chiostro alla fine del XII od al principio del XIII secolo.

Capitelli del XV secolo da Castiglione d'Olona. Acquisto.

Fra gli studiosi della scultura lombarda della prima metà del quattrocento e particolarmente dei monumenti artistici di Castiglione d' Olona, era conosciuto un fatto assai deplorevole accaduto saranno otto anni. Il proprietario del palazzo Castiglioni che nel Borgo di Castiglione d' Olona fa fronte al palazzo del Cardinal Branda, aveva venduto tutta una serie di magnifici capitelli a muro che ornavano alcune sale terrene disposte attorno al cortile del palazzo. Distaccati dall'antiquario acquirente, erano andati dispersi. Alcuni per buona sorte erano passati in proprietà di due distinti amatori d'arte che li hanno poi trasportati in una loro villa ad arricchire la raccolta d'altri preziosi cimeli dell'arte del Rinascimento. I più erano stati spediti a Firenze all'antiquario signor Bardini. Il capo mastro signor Vedani di Varese ne conservava gli ultimi sette ed anzi aveva fatto immurare quello più elegante nella fronte della propria casa di abitazione.

Sono questi che la Consulta ha potuto acquistare pel Museo che scarseggiava ancora del tipo di cotesta scultura decorativa architettonica e figurativa, la quale segna così splendidamente la fase dell'arte lombarda nel secondo quarto del XV secolo e che di recente è stata illustrata così bene dal dott. Alfred Gotthold Meyer (1).

Sono tutti capitelli a muro, a foggia di mensola, i quali formavano sostegno alle arcatine che correvano in alto lungo le pareti. Due prendevano posto negli angoli. Possiamo classificarli secondo lo sviluppo del concetto inventivo. Tutti sono in calcare o pietra di saltrio, larghi nell'abaco 37 cent. e alti 43.

Abbiamo anzitutto il capitello a semplice fogliame, un vero mazzo di foglie rigogliose rannodate al basso ed espandentisi su-

(1) A. G. Meyer: « Oberitalienische Frührenaissance. Bauteu und Bitdwerke der Lombardei ». — Berlin, Ernst, 1897.

periormente come un mazzo, e sul quale poggia un abaco. Questo è composto della tavoletta, di un cordone a spirale e di un listello; talvolta al cordone a spirale è sostituita una fila di punte di diamante. Il bellissimo mazzo di fogliame non ci dà più il tipo fedele della foglia d'acanto, non la ricorda più che assai vagamente, invece si avvicina maggiormente a quella del cavolo, nei

suoi rigonfiamenti sferici e nella opposizione di foglia a foglia, rivela l' influenza del tipo bizantino ricordato or ora a proposito del capitello presumibilmente della Curia Ducis di Milano. Notevole la fattura od esecuzione della modellatura soffice, molle, ad incavi, simili a quelli ottenuti colla pressione del pollice sulla terra creta. L'armonia delle varie parti, la eleganza della linea complessiva ci danno una creazione squisita. Questo tipo che è il più elementare nella serie di Castiglion d'Olona, ha i suoi modelli nei capitelli della prima metà del quattrocento a Firenze, nei fianchi esterni di S. M. del Fiore e nella loggia del Bigallo; a Venezia, in alcune parti nella decorazione esterna della Basilica di S. Marco e del palazzo dei Dogi e nella Ca' d'oro.

Su questo tipo semplice vengono successivamente a deporsi e poi a fondersi organicamente parecchi motivi accessori che ne accrescono l'importanza e l'attrattiva.

Vediamo anzitutto applicato puramente e semplicemente sul

fogliame il compasso col nastro svolazzante che reca il motto *pour non faillir* in caratteri gotici.

Poi, invece di quei due emblemi, troviamo un putto nudo, seduto, accovacciato su sè stesso, graziosa figurina che sembra alquanto massiccia e poco fina perchè è intagliata in un calcare molto duro che non consentiva che la modellazione delle sole masse principali e dei piani generali, e non delle particolarità e dei piani secondari. Fu la stessa difficoltà tecnica del lavoro nel duro sasso che fece lasciare allo stesso stato di apparente rozzezza i bei putti che formano il sostegno della conca battesimale nel Battisterò di Castiglion d'Olona e coi quali corre completa identità di stile e di maniera. Ma quando l'artista o gli artisti di questa bottega poterono esercitare il loro scalpello in

materia più nobile come nel marmo rosso di Verona o nel marmo di Carrara, allora ci diedero i magnifici putti, identici di stile e di forma ma oltre ciò finissimi nella modellatura, del fonte battesimale di San Giovanni in Bragora a Venezia e delle basi dei pilastri del monumento funerario probabilmente di Matteo Raverti oggi nella cappella gentilizia dei conti Borromei all' Isolabella (1); ed anche quello graziosissimo adossato ad un leone alla porta della mandorla di Santa Maria del Fiore. E quando quegli artisti tornano a dover lavorare nel ruvido sasso, allora ci danno alcuni dei putti oggi sparsi nell' interno della Ca' d'oro a Venezia o quelle figure dei mensoloni o colossali capitelli pensili dell'interno della loggia dei Lanzi.

In questi capitelli pensili di Castiglion d'Olona, la figura umana tende sempre a fondersi maggiormente nel capitello tipo, a formare una creazione sola, organica, di getto.

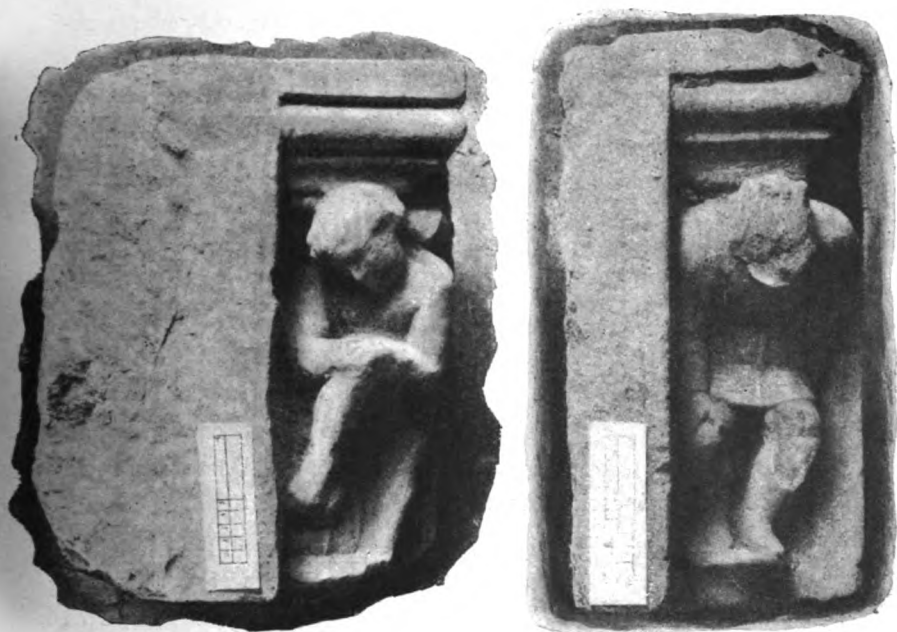
Un passo notevole in questo senso ce lo offre il capitello colla mezza figura di guerriero con scettro o bastone del comando nella destra e la sinistra sul petto. I lineamenti del viso di un ideale ancora gotico tra il malinconico ed il poetico; la lorica ed il

(1) Ho dato una descrizione di questo monumento e ne ho discusso l'epoca e l'autore o Scuola, nella *Perseveranza* del 24 giugno 1897.

manto già studiati sui modelli della statuaria antica, forse non direttamente ma imitando i lavori fiorentini di quel tempo, consentono di avvicinare e classificare questa figurina al seguito di quelle dei cavalieri antichi che adossati ai pilastri fanno la guardia al già ricordato monumento Borromeo.

Finalmente la fusione appare completa nel quinto capitello, nel quale la figurina è ridotta ad un semplice busto di giovanotto dalla folta capigliatura, con un nastro o benda attorno al capo, dal bel viso ovale e grazioso e che sbuca fuori dalle foglie che l'avvolgono. Queste si son fatte sempre più armoniose nelle loro masse, più eleganti nelle loro curve e sono trattate con amore. Il risultato è completo ed offre un vero pezzo d'arte.

Nei due ultimi capitellini abbiamo dei sostegni ch'erano collocati negli angoli delle sale e consistono soltanto in una figura di putto o di angioletto malinconicamente atteggiato a cariatide, quali puntelli delle arcate della sala. Sono i fratelli di quelli che ho già segnalato nelle basi dei pilastri del monumento dell' Isolabella,

il capolavoro della scuola lombarda del secondo quarto del XV secolo, la quale attinse ispirazione ed insegnamento nei cantieri di Firenze e si trasformò in Venezia, assorbendo nuovi elementi

e salendo a tale valore da conquistarsi in quel centro artistico il posto di una vera scuola indipendente, che operò pure nel nostro Duomo accanto agli scultori veneti ed a quelli ritornati dal settentrione, in una parola la scuola che si personifica in Matteo Raverti e Jacopino da Tradate.

Sull'area dell'odierno teatro Manzoni, in piazza San Fedele, sorgeva la casa Imbonati, edificio della seconda metà del XV secolo che conservava traccie della sua elegante architettura le quali andarono disperse nella demolizione. I capitelli del cortile erano i più attraenti per la loro leggiadria. Parecchi furono asportati dall' ultima proprietaria la signora Seufferheld nella sua casa di via Morone oggi appartenente all' avv. Marchetti; due venuti in

Capitello
di Casa Imbonati.
Rinascimento.
Dono De Vecchi.

possesso del signor cav. Massimo De Vecchi, vennero dal medesimo regalati a questo Museo in considerazione del loro pregio artistico ed in ricordanza della casa che era pur stata residenza di Massimo d' Azeglio.

Il primo è un capitello a muro in calcare alto m. 0,39 e largo superiormente m. 0,40, in foggia di mensola a tre fronti; da un mazzo di foglie sporgono quattro foglie di acanto che si espandono e sono compresse superiormente dai cauli-coli ad eleganti volute. Un abaco o tavoletta a modanature liscie completa e dà stabilità a questo ammirabile quanto semplice e bellissimo specimen dell'arte recata in Lombardia dal rinascimento fiorentino.

L' altro, che è pur un capitello a muro ed appartiene alla stessa epoca ed al medesimo stile, è di dimensioni maggiori (0,51 × 0,54); porta in fronte una targa colla impresa Sforzesca del cane, l' albero e la mano che scende fuori da nubi a nastro e da raggi.

Busto muliebre fine XV secolo. Acquisto.

Dalla raccolta del Conte Passalacqua era passato successivamente nella raccolta Fuzier ed in proprietà del Cav. Achille Cantoni un busto

muliebre in marmo, alto 40 centimetri, delle cave dette del marmo di Como o di Musso, interessante pel suo carattere di arte locale comense, che ricorda con molta evidenza lo stile della scuola comense della fine del XV e del principio del XVI secolo che

ha raggiunto il suo apogeo in Tomaso Rodari e nella sua famiglia.

La Consulta, ha stimato opportuno che questo specimen di una scuola, che ha lasciato una magnifica fioritura nel Duomo di Como ma non si è molto diffusa, fosse conservato in Museo assieme al bassorilievo della stessa scuola già acquistato nel 1889,

e che rappresenta una Madonna col Bambino ed angioli. Così questo ramo pregevolissimo dell'arte lombarda può essere studiato con maggior precisione nel nostro Museo destinato a raccogliere e coordinare i campioni sparsi della storia della plastica in Lombardia.

La testa è di giovane donna dalla fronte alta e scoperta, con capigliatura fluente che cade dietro le spalle in quattro treccie inanellate; il collo, il petto, il seno e la spalla di sinistra sono scoperti; un manto leggiero a pieghe minute ed angolose copre la spalla ed il seno destro andando a raggiungere il braccio sinistro. Attorno al collo una piccola collana. Il naso è spezzato verso la parte sinistra di chi osserva. Il collo è piuttosto lungo.

Tre alti rilievi del Bambaja. Dono Duchessa Melzi d'Eril.

Agostino Busti detto il Bambaja è ammirato e tenuto quale il fiore più grazioso e leggiadro della scultura lombarda del Rinascimento, nella quale gli si assegna lo stesso posto e gli si tributa lo stesso entusiasmo che si professa per il Luini nella pittura. Se non che, mentre le opere di questo amabile pittore sono sparse e diffuse per tutta Europa, tanto nelle pubbliche che nelle private raccolte, le sculture del Bambaja sono concentrate in pochissimi punti e non capitano sul mercato artistico.

In queste condizioni e col doloroso e continuo esodo all'estero dei tesori del nostro patrimonio artistico, ben si comprenderà la grande fortuna toccata mesi sono a questo Museo, che d'un tratto fu arricchito — dalla signora Duchessa Josephine Melzi d' Eril, Barbò, e dalle sue figlie Donna Zaccaria, Contessina Giulia, Principessa di Molfetta e Principessa Gonzaga, — di tre alti rilievi di quel maestro, opere di un pregio e di un valore inestimabili.

Erano conservati nell' oratorio del Castello di Belgiojoso a pochi chilometri da Pavia, assieme a parecchie altre pregevoli sculture lombarde (1).

Sono scolpiti tutti e tre nel candidissimo marmo bianco di

(1) Li avevo già segnalati nel Bollettino dell' anno 1891; successivamente furono ricordati e riprodotti dal dott. Diego Sant' Ambrogio nella

Tav. I.

Stab. Menotti Bassani.

BASSIRII

Dono della Signora Duch

Tav. II.

MMBAJA
Melzi d'Eril e sue Figlie.

Stab. Menotti Bassani.

BASSORILIEVO DEL BAMBAJA
Dono della Signora Duchessa Josephine Melzi d'Eril e sue Figlie.

Carrara e sembrano formar parte di una serie sola, che probabilmente contava maggior numero di pezzi.

Le loro dimensioni sono:

Altezza, m. 0,39.5

Lunghezza, uno m. 0,70; gli altri due m. 0,35 ciascuno.

Grossezza del blocco di marmo dai 0,12 ai 0,14.5

In alcuni punti le figure sporgono dalla cornice 0,01 e così pure la base o parte inferiore dell'alto rilievo che forma il terreno od il suolo del quadro, della scena.

La cornice a modanature liscie è della superficie di 0,03 tutto in giro ai tre quadri o scene.

L'altezza all'interno della cornice è quindi di 0,33.

La profondità della scena rispetto alla cornice, ossia l'incavo del marmo che forma l'ambiente dei quadri, raggiunge persino 0,08.

Le figurine in piedi sono alte in media 0,21.

Passiamo ai soggetti o per lo meno a ciò che vi vediamo rappresentato.

In uno degli alti rilievi minori (Tav. I), vediamo a sinistra S. Sebastiano legato alla colonna e nel mezzo S. Lorenzo in abito di diacono colla palma del martirio e la grata, poi S. Stefano pur in abito di diacono, nella destra la palma ed una tavoletta, tiene la sinistra appoggiata sulla spalla di una figura che viene a trovarsi nella parte estrema destra della scena; questa manca di attributi ma forse è un Santo guerriero, il petto essendo coperto di lorica; il resto del corpo è avvolto in un gran manto. Nel fondo a destra una figura d'uomo adulto con folta barba, nell'atto di predicare alzando la sinistra. Il fondo di architettura con un pilastro e due finestre è della maggior semplicità. Il San Sebastiano ha le gambe spezzate da metà delle coscie in giù. San Stefano è privo della testa. Il Santo guerriero pure, ed anche della gamba sinistra. Possiamo chiamare questa rappresentazione una *Santa conversazione* od *un quadro di Santi.*

sua pubblicazione: I sarcofagi Borromeo ed il monumento Birago all'Isola Bella. — Milano, Hoepli, 1887.

L'altro alto rilievo minore (Tav. II) ci presenta, in un foı
identico al primo ma con arcate di portico a destra e sinistra
pilastro, la Madonna in trono sotto un baldacchino che è adorı
nel fianco di uno di quei piccoli draghi frequenti negli ornati dϵ
Bambaja. La Madonna (la quale colla destra probabilmente trattı
neva il Bambino, di cui non abbiam più che poche traccie e tra
queste la manina sinistra) poggia la sinistra sulla spalla di Santa
Caterina d'Alessandria. Questa Santa guarda la Vergine e mentre colla destra sulla ruota tiene la palma alzata, col braccio sinistro teneva probabilmente un rotolo svolazzante. Davanti alla
Vergine è inginocchiato un divoto colle mani giunte sopra la tavoletta dell'inginocchiatoio. Dietro di lui, San Stefano colla sua
pietra sulla spalla sinistra, lo tocca e gli accenna la Vergine.

Non c'è più la testa della Vergine, nè il braccio e la mano destra; il Bambino manca del tutto, salvo la manina sinistra, dalla
posizione di questa e dalle traccie di rotture sul braccio sinistro e
sulle coscie della Vergine, si può dedurre che esso era ritto e rivolto verso il divoto. Santa Caterina è priva della sola mano sinistra. Andò spezzata la testa del divoto, e così la testa, il dito mignolo e l'anulare della mano sinistra di San Stefano. Chiameremo
la composizione *la presentazione di un divoto alla Vergine ed al
Bambino.*

Nell'alto rilievo di maggiore lunghezza (Tav. III), vediamo i
tre lati di un portico od atrio della stessa architettura delle altre
due scene e qui essendo essa più svolta rileviamo l' analogia di
questo portico con quello dell'atrio di S. Maria presso S. Celso in
Milano. All'esterno, a sinistra, da un rialzo di terreno sorgono tre
piante rigogliose coi fogliami trattati in modo convenzionale; però
dalla forma dei tronchi e dello stesso fogliame si può ritenere che
l'artista abbia voluto fare tre piante di alloro. Nell'interno dell'atrio abbiamo cinque figure. Sulla soglia a sinistra come se uscisse
dall'interno del portico appare una figura con veste e lungo manto
col capo rotto e che forse colla destra (manca tutto il braccio e
la mano) teneva qualche oggetto oppure faceva il gesto di chi
parla, arringa, benedice. Una traccia di capelli inanellati che ve-

..no sulla sua spalla non reca maggior luce, una capigliatura ..gnte ed abbondante potendo adattarsi tanto alla figura del ..dentore che ad una figura di donna. Le forme del corpo però ..ccennano maggiormente ad una figura di donna. Poi nel fondo, .. piedi e di fronte a chi osserva, un uomo in ampie vesti, folta barba, e che manca delle due mani. Due mozziconi rimasti aderenti al fondo tra questa figura e la prima erano i punti di attacco della sua mano destra e di qualche oggetto che teneva con essa. Egli guarda a destra alla figura seduta che sta nel mezzo della scena. Una figura d'uomo (?) senza testa e senza braccia dal ventre così grosso che pare affetto di idropisia; è seduto sopra un seggiolone che ha la spalliera in parte spezzata. Dietro gli sta una figura di donna in azione molto animata come di chi accorra agitando il manto colla destra. Andarono spezzate la sua testa e la mano sinistra che forse era appoggiata sulla spalla sinistra della figura seduta. Dietro nel fondo, spunta la testa ed il braccio sinistro alzato di un uomo dalla folta barba. Rinuncio ad interpretare questo soggetto, che forse ricordava un qualche miracolo, ad esempio la guarigione del donatore.

I guasti, le rotture che ho notato sembreranno molti, sono pochi ancora in confronto a quelli della maggioranza dei bassirilievi ed alti rilievi del Bambaja.

Studiando le composizioni e le figure di queste tre storie ad alto rilievo, troviamo sempre la piacevolezza e genialità narrativa, la eleganza e la grazia amabile del Bambaja, e la sua inarrivabile virtuosità di scalpello. Le figure sono tutte modellate e scolpite colla solita sua diligenza, collo stesso amore e con quella gran cura che scende fin nei particolari ed accessori. Notevole l'anatomia del corpo del San Sebastiano, il quale è alquanto affettato e teatrale nel suo atteggiamento; amabili e delicate le figure di San Stefano e di S. Lorenzo; bellissima, graziosa quanto mai la figura di Santa Caterina; essa ha una testa ammirabile che ricorda la genialità ed il sentimento di Cristoforo Solari. Nella storia dell' alto rilievo maggiore le stoffe, le pieghe delle vesti sono di una squisita eleganza che palesa lo studio di opere dell'arte greca.

Nell'aggruppamento delle figure, nella loro distribuzione entro il quadro, il Bambaja ha raggiunto un'armonia, una semplicità e chiarezza superiori alle composizioni degli altri bassirilievi. La eleganza e la proporzione delle figure, l'amabile genialità profusa con tanta naturalezza, consentono di classificare questi tre capolavori nel periodo migliore del Bambaja.

Ma a quale monumento appartenevano e questo dove sorgeva? Mancano indicazioni e documenti, mancano notizie tramandate per tradizione. Non sembra che potessero far parte del disseminato monumento funerario che era adorno delle scene della Passione, le storie o scene che abbiamo analizzato essendo di soggetto tutt'affatto diverso e così pure lo stile. La concordanza di alcune delle misure non ha del resto peso alcuno, poichè oramai sappiamo che il Bambaja coll'aiuto di suo fratello e dei suoi allievi creò e scolpì parecchi di codesti monumenti funerari e per lo più teneva i suoi blocchi poco su poco giù delle stesse dimensioni. La vicinanza di Belgioioso a Pavia e la probabile origine pavese di alcune delle altre sculture conservate nello stesso oratorio del castello di Belgioioso e nello scalone non basterebbero ad avvalorare la supposizione che questi tre frammenti facessero parte di un monumento eretto in una qualche chiesa di Pavia. Sappiamo difatti che parecchie delle sculture oggi conservate nel castello e nel giardino di quel castello vi erano state trasportate nell'ultimo quarto del secolo scorso d'ordine del Principe Alberico di Belgioioso. Converrà adunque aspettare che ritornino in evidenza altri frammenti di quel monumento.

Calco e fotografie di altre opere del Bambaja.

La ricchezza del Museo in opere del Bambaja ed in calchi di molte altre anima la Consulta ad accrescere anche la serie dei calchi e, quando questi fanno difetto, fa di tutto per aver almeno le fotografie degli originali.

In questo biennio la Consulta ha difatti acquistato il calco di una statuetta di guerriero, che oggi si trova in Francia in una raccolta privata, ed ha ottenuto dalla Direzione del Museo di Madrid di far fotografare i due alti rilievi del nostro maestro che sono conservati in quel Museo.

L'originale della statuetta era nella stessa raccolta Passalacqua da cui proviene questo calco, e nella prima asta, nel 1875, era stato acquistato dal sig. Eduard André di Parigi, nella cui raccolta passata alla sua vedova trovasi tuttora. — La sua altezza è di metri 0,70; probabilmente apparteneva alla serie delle statuette del monumento di Gastone di Foix, parecchie delle quali sono in questo Museo, altre nella raccolta Sormani Busca a Castellazzo ed altre ancora nel South Kensington di Londra. Gli studiosi troveranno la riproduzione di cotesta statuetta nel II volume dell'Histoire de l'art pendant la Renaissance del Müntz.

I due alto rilievi del Museo di Madrid erano stati segnalati già da molti anni dal Perkius nella sua opera sugli scultori italiani e la Consulta l'anno scorso ottenne dalla Direzione di quel Museo di poter farne trarre la fotografia e dalla cortesia del Direttore, l'illustre pittore Pradilla, ebbe pure le indicazioni delle loro misure.

N.° 322 (del catalogo del Museo di Madrid) *sfilata di soldati:*
altezza m. 0,35
lunghezza m. 0,70
grossezza del blocco di marmo m. 0,13
sporgenza dell'alto rilievo (in alcuni punti) oltre la cornice 0,03
cornice 0,03 (0,045 alla base)
altezza del quadro nell'interno della cornice m. 0,27.5
profondità della scena rispetto alla cornice m. 0,08.

N.° 323 (trionfo).
altezza m. 0,46
lunghezza m. 0,49.5
grossezza del blocco di marmo m. 0,15
sporgenza dell'alto rilievo secondo la linea in cui dovrebb' esservi cornice 0,03
non esiste cornice, evvi soltanto la base alta 0,05.5
altezza del quadro nell'interno della cornice o base 0,40.5
profondità della scena rispetto alla sporgenza che inquadra l'alto rilievo, a destra, m. 0,11.

Il Perkius aveva pur avvertito che tutti e due codesti alti rilievi non sono stati terminati.

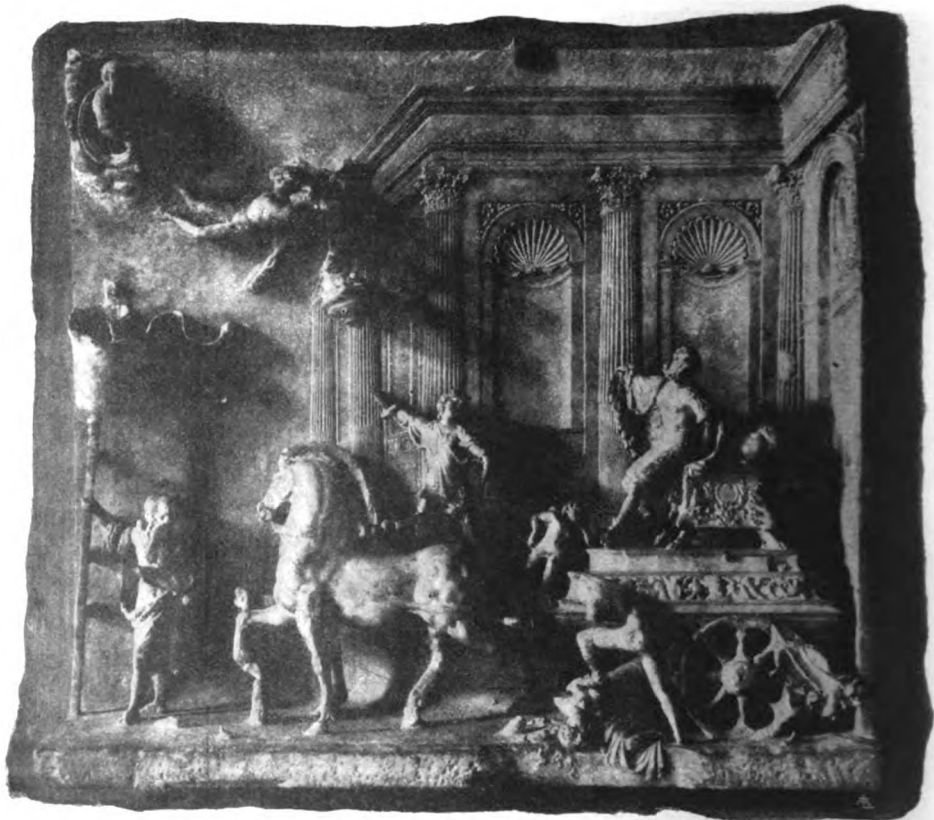
Dalla fotografia ciò risulta evidente per quello segnato col N.° 322 e che rappresenta la sfilata trionfale di cavalieri e di fanti davanti ad un accampamento e ad altri cavalieri ordinati in rango. La composizione, il soggetto, il carattere dell'azione e delle figure concordano con uno dei due alti rilievi di forma oblunga del Museo civico di Torino i quali hanno precisamente l'altezza di 35 centimetri e la lunghezza di 70, come quello di Madrid.

L'altro alto rilievo (N.° 323) rappresenta un guerriero condotto trionfalmente sopra un carro tirato da due cavalli, circondato da varie figure allegoriche, preceduto da un porta stendardo. Nel cielo evvi la figura del Padre Eterno e di un messaggiero (?). Il fondo è occupato per oltre metà da una magnifica costruzione di ordine corinzio. Lo stile e la composizione corrispondono esattamente (e così le dimensioni) all'alto rilievo del trionfo del Museo South Kensington a Londra, che gli fa preciso riscontro ma colle parti simmetricamente opposte.

Ulteriori studi ed indagini potranno chiarire se cotesti pezzi di Madrid, Torino e Londra fossero davvero destinati al monumento tombale di Gastone di Foix. Intanto la loro dispersione in quei tre centri diversi esclude che quelli di Madrid facessero parte di un monumento eseguito e trasportato in Spagna, sebbene in quella penisola esistano altri monumenti dello stile del Bambaja o per lo meno della sua scuola.

Terre cotte lombarde del XV-XVI.

A costituire la meravigliosa arte lombarda del Rinascimento concorse pure una classe di opere che non ha il suo riscontro che nella scuola fiorentina e nella emiliana, ed è poi giunta ad uno sviluppo e ad una importanza tale che nessun'altra scuola italiana nè straniera conobbe; è una classe di opere eseguite col più modesto materiale e coi mezzi i più semplici, ma che in ricchezza e bellezza rivaleggia coi lavori in pietra ed in marmo, intendo dire la classe

322.

delle terre cotte. Le decorazioni in cotto della Cappella Portinari, dell'Ospedale Maggiore, della rotonda della Chiesa delle Grazie, del battistero di San Satiro, il gruppo della Deposizione della Croce della stessa chiesa, bastano senza escire da Milano a testimoniare che questo ramo della plastica lombarda salì al valore ed alla dignità della vera arte grande. Però, le terre cotte di Pavia e dei suoi dintorni, dei chiostri della Certosa, e dei palazzi e delle chiese di Piacenza, Lodi, Crema, Cremona inducono a ritenere che sebbene quest'arte fosse coltivata nei principali centri della Lombardia, pure avesse la sua vera grande scuola e produzione in Cremona, nel cui territorio trovasi l'argilla più propizia.

Il Museo conta moltissimi campioni di terre cotte della seconda metà del quattrocento e del cinquecento e parecchi buoni pezzi di decorazione tanto a figure che ad ornamenti, provenienti da Cremona, ma mancava ancora di esempi di una certa importanza e tali di rappresentare al suo giusto valore e permettere di studiare per bene l'arte della terra cotta Cremonese nella sua più bella fioritura. L'anno scorso si presentava l'occasione di alcune partite bellissime, ma il costo ne era superiore alle risorse del Museo. Un preclaro studioso, il chiarissimo professor comm. Elia Lattes che ha già efficacemente favorito ed incoraggiato gli studi presso alcune delle istituzioni scientifiche e letterarie di Milano, volle pur far profittare questo Museo del suo munifico interessamento e mise a disposizione della Consulta una somma ragguardevole che le diede modo di acquistare le seguenti bellissime sculture in cotto:

Trionfo di divinità marine
Fregio in cotto da Cremona.
Dono Lattes.

*Tratto di un gran fregio in terra cotta,* lungo metri 3,60, alto m. 1,08, composto di cento pezzi. Sotto ad un ricco cornicione di architettura classi-

ca, si svolge un trionfo di divinità marine: un tritone che soffia in una conchiglia la sua rauca e fragorosa fanfara, è seguito da due altri che suonano la cetra e colla loro coda di pesce tirano un carro sul quale sta Nettuno. Il Dio del mare guida il proprio carro, brandendo colla destra il tridente; dietro seguono altri tritoni; sulla coda di ciascuno di essi è seduta come in groppa una Nereide. Tutte queste figure che sfilano impetuose, con grande vita ed animazione, sono modellate ad alto rilievo con fare largo e sapiente, e sono di grandezza insolita, cioè molto maggiore alle figure di cotesti fregi così numerosi in Cremona.

Il fregio in discorso anticamente ornava la facciata del palazzo Trecchi presso S. Agata in Cremona. Nella stessa città oggi si veggono ancora al loro antico posto fregi identici e quindi dai medesimi stampi nella fronte della casa numero 37 in via Aselli ed in quella della casa numero 4 di via Robolotti.

Tredici busti in terra cotta da Cremona. Dono Lattes.

*Tredici busti* in terra cotta per medaglioni di ornamento, provenienti dalla stessa Casa Trecchi di Cremona.

Undici di essi sono più grandi del vero e variano dai 45 ai 75 centimetri di altezza; e due sono piu piccoli del vero. Non tutti poi sono dello stesso stile e della stessa maniera.

Sette virili ed uno di donna formano un gruppo unico molto caratteristico per un certo verismo, un fare nervoso ed un vero senso di vita. Attorno agli occhi ed in tutte le incavature l'artista ha profondamente incavato dei veri solchi per mantenere l'effetto a grande distanza. In alcuni si ravvisa una reminiscenza dei busti d'imperatori romani, ad es.: uno ha conservato abbastanza il tipo di Nerone, un altro di Traiano. Il loro stile ricorda assai la maniera dell'Amadeo ed il busto di donna ha la stessa grazia severa di alcuni dei medagioni in profilo della decorazione esterna del capocroce della chiesa delle Grazie in Milano. A primo aspetto colpiscono subito per la strana, eccessiva lunghezza del loro collo, il che in verità non è che un saggio provvedimento dell'accorto artista che li aveva modellati, poichè egli aveva tenuto conto del-

l'altezza alla quale sarebbero stati collocati e dell'accorciamento sensibilissimo delle linee e delle masse per l'effetto prospettico che ne sarebbe seguito vedendoli dal basso. Ho detto che il loro stile ricorda quello dell'Amadeo, soggiungerò che anche i busti di terra cotta modellati per il tamburo della Cappella Colleoni dallo stesso Amadeo (1) erano col collo lunghissimo. Se ne vede uno ancora che il tempo e gli uomini hanno risparmiato, ma non è più al suo posto: si trova nel Museo dell'Istituto tecnico di Bergamo. Altri busti dello stesso stile ed ancora al loro posto di origine si osservano nella facciata del palazzo del Tribunale a Piacenza, dove si può vedere molto bene come si usava collocarli: si facevano sporgere diagonalmente cioè ad angolo di gradi 22.5 dalla superficie piatta del fondo della nicchia circondata da cornice pure di cotto. Il fondo della nicchia di solito era colorato in verde. Dalla anzidetta facciata del palazzo Landi ora del Tribunale di Piacenza, si ravvisa ancora che il posto assegnato a cotesti medaglioni doveva pur essere sotto la cornice ossia all'alto della facciata, così rimanevano protetti dal tetto sporgente: all'incontro, il fregio delle divinità marine, di cui sopra si è parlato, trovava il suo posto nello spazio o zona che correva tra le porte e finestre del piano terreno e le finestre del primo piano. Del resto in Cremona stessa, si ammira ancora un esempio completo ed intatto di siffatta decorazione nella magnifica facciata del palazzo Fodri oggi sede del monte di Pietà, palazzo che anche nel cortile è adorno di belle terre cotte e di interessanti pitture.

Tanto il fregio delle divinità marine che i medaglioni erano già stati tolti d'opera da anni ed anni e giacevano in un magazzino del palazzo Trecchi quando furono ceduti ad un antiquario; da questi poi il Museo potè acquistarli coi fondi donati dal comm. prof. Lattes. Quindi non è dato di chiarire se gli altri tre busti grandi ed i due minori erano nella stessa facciata o dove.

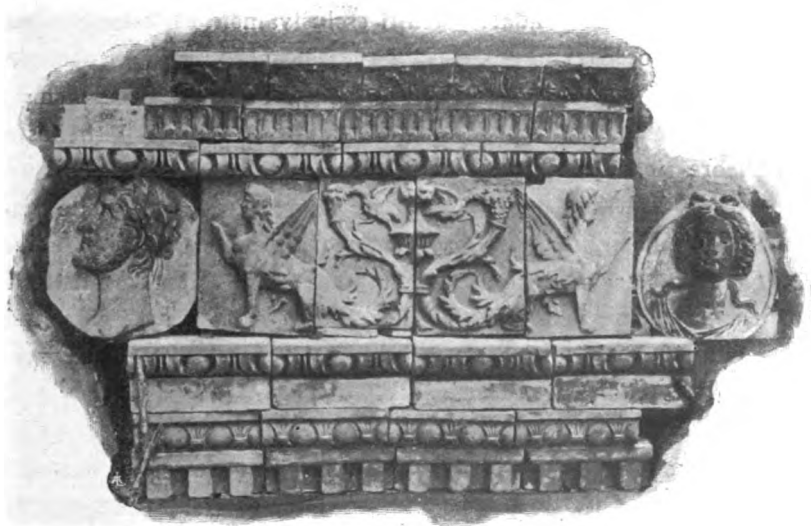
(1) Un'antica iscrizione scoperta nel 1851 oggi smarrita ma ricordata nelle « notizie patrie bergamasche » dell'anno 1856 a pag. 55, diceva che all'Amadeo si doveva il disegno e l'esecuzione della cappella, il che del resto non fu mai posto in dubbio.

I due minori ricordano, uno l'imperatore Adriano, l'altro Vespasiano e tanto per le loro dimensioni come per l'assieme sono analoghi ai busti del Rinascimento che si veggono negli spicchi o triangoli mistilinei delle porte o tra le arcate dei cortili dei palazzi. Sono di uno stile diverso dagli otto busti grandi già descritti, però non ne distano molto quanto all'epoca.

Di stile diverso e di qualche decennio posteriori sono invece gli ultimi tre busti grandi, uno dei quali muliebre. Presentano un fare molto meno verista, una creazione di pratica, di maniera, a masse sommarie e rotondeggianti, il che non esclude il loro pregio, il loro fare largo e grandioso massime nel busto virile con barba.

Fregio in terra cotta da Cremona. Dono Lattes.

*Un altro tratto di fregio in terra cotta,* proveniente anche da una casa di Cremona ha pur acquistato la Consulta colla do-

nazione del prof. Lattes. È alto metri 0,90; lungo m, 2,58 e consta di 61 pezzi. Una ricca cornice architettonica classica, a palmette, scanalature, ovoli e dentelli corre superiormente ed inferiormente ad un alto fregio di sirene affrontate e con code terminanti in eleganti rabeschi che rinserrano un candelabro

tra due cornucopie e due uccelletti. I medaglioni compresi tra le sirene affrontate, da memoria d'uomo, facevano parte di quel fregio il quale era nella parte superiore della facciata della Casa Asselli, al n.° 37, prospiciente la piazza di S. Vittore di proprietà della vedova signora Pizzamiglio: li vidi ancora in opera nell'aprile di questo anno 1898. Alla Consulta però sembrano riportati, cioè incastrati a colmare le lacune di targhe entro corone o di altre decorazioni sia pure di busti umani. Ad ogni modo la sostituzione è antica ed i due medaglioni scelti dalla Consulta fra i parecchi che ornavano quel fregio, sono molto interessanti per il loro valore artistico. In quello virile è preso a modello una medaglia di Antonino Pio e nell'altro di donna una qualche bella creazione della pittura lombarda del principio del Cinquecento che ricorda la scuola leonardesca. I plasticatori in terra cotta del Rinascimento, naturalmente non eran tutti del valore di Amadeo, Caradosso, ecc.: quelli di ordine secondario, dediti esclusivamente a questo ramo dell'arte, procedevano come già i loro antenati greci, ripetendo con una certa libertà i capolavori e le opere di pregio del tempo loro. Nella serie dei medaglioni del fregio in discorso, un busto muliebre ricorda le madonne addolorate di Andrea Solari, un altro un ritratto di stile leonardesco con forte carattere della maniera del Boltraffio, un altro ancora quelle donne con turbante così particolari al Bramantino. Questi due ultimi medaglioni ora sono al Museo Poldi Pezzoli, e furon l'ultimo acquisto del compianto Consultore Comm. Bertini, il quale come tutti sanno era Direttore di quel Museo.

Tre busti colossali della maniera del Caradosso. (Milano). Dono Lattes.

*Tre busti virili colossali* fanno ancor parte degli acquisti dovuti alla generosità del Comm. Lattes. Non si tratta più di lavori di plasticatori valenti soltanto, ma, come i 13 busti prima descritti, anzi più di questi ancora, si palesano di un qualche grande artista, probabilmente dello stesso che ha modellato i busti pur colossali che ornano il fregio superiore del Battistero nuovo di S. Satiro del Bramante, il qual artista per tradizione vuolsi sia lo stesso che ha fatto il mortorio o deposizione dalla croce del

BUSTO COLOSSALE IN TERRA COTTA PER MEDAGLIONE DECORATIVO
Dono del Comm. Prof. Elia Lattes.

BUSTI COLOSSALI IN TERR

Dono del

MEDAGLIONI DECORATIVI
lia Lattes.

battistero vecchio di S. Satiro. La tradizione ancora vuole che sia il Caradosso.

Questi tre busti tinti (Tav. IV e Tav. V) presentemente colorati in verde bronzo sono alti m. 0,75; da una spalla all'altra corre la larghezza maggiore che è di m. 0,68. Il solo viso è alto 40 centimetri, ed i punti in cui havvi maggiore rilievo, il risalto dal fondo è di 30 centimetri.

Il più pregevole è quello d'uomo maturo, imberbe, dalla folta capigliatura arricciata, con turbante o panno attorcigliato in capo e ciocche di capelli che inquadrano il viso; nelle grandi orbite stanno occhi vivaci; acuto è lo sguardo severo, aquilino il naso, prominente la mandibola e sopratutto il mento; l'orecchio è forte, largo e grosso. Il viso è animato da un'espressione di grande energia (Tav. IV).

La scienza anatomica, la sapienza ed il vigore della modellazione, la larghezza e grandiosità delle linee e delle masse, imprimono a questo busto tutto il valore di una vera opera d'arte di una grande imponenza.

Il tipo, l'espressione e lo stile ci riconducono al tipo fiorentino di uomo maturo, quasi vecchio, che troviamo spuntare in Masolino, progredire in Masaccio, svolgersi nelle opere del Pollaiuolo, raggiungere il suo pieno sviluppo nella testa del Colleoni del Verrocchio ed il più alto valore nelle teste di vecchio di Leonardo quali si ammirano in alcuni apostoli del Cenacolo e nei suoi numerosi studi in disegno. Fu Leonardo che lo portò a Milano, ove si fuse colla larghezza e grandiosità di stile delle teste di Bramante e produsse quelle teste meravigliose del Battistero di San Satiro che ho ricordato più sopra e colle quali i nostri tre busti e segnatamente quello ora descritto hanno correlazione così evidente da parere dello stesso autore.

Appartengono ancora a cotesto stile i busti che ornavano il cortile del Banco Mediceo in Milano oggi pure nel nostro Museo, i quali peraltro sono meno poderosi, e forse anteriori, e così i frammenti di busti del Museo di Brescia, non che gli splendidi busti del palazzo già Greppi ora dell'Asilo infantile a Reggio di Emilia

in via Mari N.° 1, ove si veggono ancora in opera sul fregio del cornicione che corre sotto la grondaia.

L'essere stati i tre busti in discorso incastrati per molti anni nel muro di fondo del cortile della casa N.° 4 di via Sant'Agnese, donde furono estratti all'atto del loro acquisto, lascia ritenere che ornassero l'antico edificio della stessa seconda metà del quattrocento, di cui lì vicino sorgono grandiosi avanzi ed ai quali si accede dalla casa N.° 29 del Corso Magenta e dal N.° 3 del Terraggio (1).

Con questo gruppo si chiude la serie di terre cotte dovute alla donazione del Comm. prof. Elia Lattes, complesso di alto valore, sia per la storia di un ramo interessantissimo dell'arte lombarda, sia per l'insegnamento e l'offerta di ottimi modelli alla rinascente industria delle terre cotte.

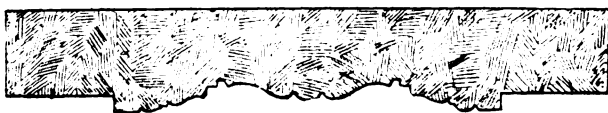
La Consulta dal canto suo ha pur fatto ancora altri acquisti di terre cotte cremonesi, andate distolte dal loro luogo di origine, e ciò sempre allo scopo di avviare la raccolta dei tipi e degli esemplari della storia della plastica lombarda.

Sei piastrelle di fregio e pilastro di terra cotta da Cremona. Acquisto.

Sei terre cotte provenienti da Cremona, e cioè tre piastrelle di fregio e tre pezzi di decorazione a candelabro di un qualche pilastro.

Le tre piastrelle sono di grandi dimensioni, misurano ciascuna 0,44 in altezza e 0,38 in larghezza, e 0,06 di grossezza. Nella prima abbiamo una sfinge o sirena: testa e tronco di donna con capigliatura svolazzante, corpo di drago a squame e zampe di leone, ali a grandi penne di aquila (?). Il corpo a squame si svolge in una coda che continua nella seconda piastrella, ove si accartoccia a voluta e si collega ad altra voluta della coda

(1) Su questo palazzo rimasto incompiuto veggasi:
CARLO FUMAGALLI, DIEGO SANT'AMBROGIO e LUCA BELTRAMI in *Reminiscenze di Storia e d'arte della città di Milano*. — Milano, 1892, vol. III, pag. 57 e segg.

terminale di una nuova sfinge o sirena che si doveva trovare in una successiva piastrella e voltata in senso opposto. Dalle due volute sorge un mazzo di foglie disposte a raggio di cuore.

Nel fregio, le sirene dovevano essere disposte due in senso opposto e due affrontate. Tra queste ultime, stava probabilmente una piastrella intermedia, con un vaso a forma di capitello ed è uno di siffatti pezzi che abbiamo nella terza piastrella.

Cinquantaquattro piastrelle di terra cotta per soffitto da Cremona. Acquisto.

Una partita di cinquantaquattro piastrelle di terra cotta, del principio del XVI secolo e provenienti da Cremona, ci danno il tipo, lo specimen di un soffitto in terra cotta di una stanza, esempio che sarà stato frequente in Lombardia e massime in Cremona, ma che oggi non si può più dire molto conosciuto. La prima e maggiore partita di queste piastrelle di soffitto era stata precedentemente acquistata e messa in opera dai nobili signori Bagatti-Valsecchi nella loro recente seconda casa artistica del Rinascimento, al n. 7 via di Santo Spirito in Milano. Sono di forma rettangolare, con un lato di 39 centimetri e l'altro di 26,

nel mezzo abbiamo un risalto di 27 centimetri che lascia a ciascuno de' due lati una parte in rientranza, quella che poggiava sulle longherine di legno costituenti lo scheletro del soffitto. Nella parte in risalto spicca un rosone, in una cornice di palmette racchiusa in altra di fusarole.

Nove capitelli pensili dal chiostro del Lentasio. Dono Sessa-Ceriani.

La nobile signora Maria Sessa-Ceriani ha fatto dono di nove capitelli pensili rinvenuti in occasione di lavori di fognatura intorno alla casa N. 42 del corso di Porta Romana. Senza dubbio appartenevano all'edificio che fu poi convento delle Benedettine del Lentasio, il quale edificio parecchi anni or sono fu demolito in parte, per dar principio alla costruzione di un teatro. Sono tutti capitelli pensili in pietra d'Angera, alti m. 0,60 e larghi 0,35 e tutti variano l'uno dall'altro, ma però presentano un tipo comune, cioè a foglie d'acanto colla costola verso l'esterno e superiormente due volute, che in alcuni escono e ricadono dalla tavoletta o cordone inferiore all'abaco, da altri escono dal campo del capitello mediante caulicoli. Al basso terminano tutti in mensoletta di sostegno. I motivi tanto nel campo della

parte centrale tra le due foglie d'acanto, quanto nel campo della mensoletta di sostegno, sono svariati, ad esempio nel campo superiore abbiamo delfini e vaso, ghirlanda con uccello, targa con stemma, e nel campo della mensoletta: conchiglia, fogliame, testa d'angelo.

Hanno analogia coi capitelli pensili del palazzo detto del Carmagnola, parecchi dei quali sono entrati da tempo in Museo in seguito alle parziali demolizioni e rifacimenti cui pur troppo andò soggetto un così magnifico palazzo.

Nel tratto ancor esistente del chiostro del Lentasio si notano non solo alcuni capitelli pensili analoghi ai precedenti, ma portici con colonne intere coi loro magnifici capitelli, il cornicione grandioso e il piano superiore a pilastri ed arcate. L'imponenza delle proporzioni e l'austera bellezza delle forme fanno pensare al grande Bramante.

Busto in bassorilievo di Bianca Maria Sforza. Acquisto.

La Consulta ha acquistato dal marmista Giovanni Galli, un bassorilievo quadrangolare in marmo bianco recante il ritratto in busto a destra di Bianca Maria Visconti. Lo stile, la sobrietà della cornice a semplice listello, l'incavo a fondo di vassoio del fondo, additano la prima metà del XVI secolo. Proviene da una villa nelle vicinanze di Arconate e di là pure verrebbero altri ritratti di casa Sforza che formavano serie con questo bassorilievo ed andarono dispersi.

Due stemmi dei d'Adda e Meravigli. Dono Conte Turati.

Dal signor conte Ernesto Turati sono stati regalati al Museo due targhe in pietra con stemmi, che si trovavano nel Castello-fattoria di Tolcinasco presso Locate.

Uno stemma di forma ovale è della famiglia d'Adda e pro-

babilmente risale all'epoca della costruzione di quel fabbricato (fine del XVI secolo) per opera del marchese Rinaldo d'Adda.

L'altro, rettangolare, è della famiglia dei Meravigli coll'aggiunta di fianco della mitra e del pastorale, che spettano ad un abate.

## PARTE SECONDA.

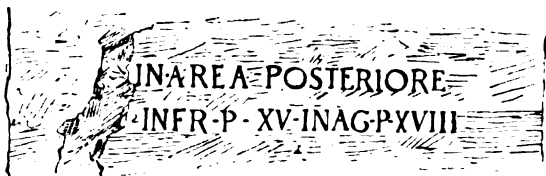
### Scoperte e traccie di Milano antica apparse in occasione di lavori edilizi. Antichità e frammenti che ne pervennero al Museo.

Nel corso dell'anno 1897, durante i lavori compiuti dal Municipio per la fognatura, furono fatti i seguenti ritrovamenti di oggetti e di ruderi che ci danno nuove traccie della Milano antica.

Via G. G. Mora Basamento e frammenti romani.

In via Gian Giacomo Mora, verso il corso di Porta Ticinese, a m. 1,80 di profondità dal piano stradale, l'ing. Felice

Poggi ritrovò un colossale basamento romano di marmo, una testa ed un piccolo frammento di capitello, che furono mandati al Museo.

Il basamento è in marmo a pianta quadrata, misura in altezza 63 centimetri, nelle due fronti una lunghezza di m. 1,27 e nei due lati minori m. 0,82. Come lo indicano le epigrafi delle

due fronti, riprodotte in questo disegno, cotesto marmo di epoca romana segnava l'estensione di un terreno probabilmente occupato da una tomba.

La testa di donna pure in marmo, alta m. 0,20, è anche un lavoro romano e si può assegnare ai bassi tempi; ha lunga capigliatura e porta in capo una corona o stefanè.

Il frammento in marmo di Musso, di soli 17 centimetri di altezza ci dà una foglia di acanto: è quindi parte di un qualche capitello corinzio; il lavoro è pure dei bassi tempi dell'impero romano.

Corso Venezia. Torso romano di Ercole.

In corso Venezia, nel lato adiacente alla casa n. 2, che precede il palazzo del Seminario, alla profondità di m. 1,80 fu scoperto un piccolo torso di marmo bianco, oggi in Museo. È alto m. 0,68 e dalla pelle gettata sulle spalle si può dedurre che appartenesse ad una statua di Ercole. È lavoro romano del basso impero, che non conserva più che un riflesso dell'ampiezza e grandiosità delle forme e delle linee dell'epoca del buon stile.

Dalla stessa località provenne pure un pezzo di granito lavorato rozzamente a forma di stella o ruota, rinvenuto dal signor ing. Felice Poggi.

Via Brera e Pontaccio. Spada medievale.

Nel crocicchio delle vie di Brera, Solferino e Pontaccio venne scavata una spada corta, o meglio daga,

che il cav. avvocato Carlo Bazzaro, studioso e raccoglitore di armi antiche, giudicò di buona fattura e di buona tecnica e che ritiene medievale, del periodo dal XIII al XIV secolo.

Nel 1898 i ritrovamenti avvennero in occasione di lavori di fognatura diretti dal signor ingegnere municipale Ettore Accenti, che curò pure la consegna in Museo di quanto potè essere salvato.

Via Asole. Basamento e plinto di colossale colonna romana.

Nella via delle Asole, a pochi metri dalla piazza S. Sepolcro, alla profondità di m. 2,50 apparvero un basamento colossale di colonna romana in marmo, di m. 1,20 di lato, e 0,70 di altezza, con un diametro di 85 centimetri all'origine del fusto: ed un plinto in sarizzo pur di m. 1,20 di lato ed alto m. 0,64. L'ingegnere Accenti constatò anche l'esistenza del muro di fondazione dell'edificio. Base e plinto furono trasportati in Museo.

Via Passarella. Musaico romano (frammenti).

Nello scorso novembre, in via Passarella di fronte alle case N. 3 e 5, a due metri sotto il suolo stradale, riapparve un altro tratto del vasto pavimento romano a musaico che si estende oggi ancora sotto le case vicine e del quale il Museo possedeva già il pezzo considerevole scoperto nel 1841 e donato dal sig. marchese Lorenzo Litta-Modignani. Del nuovo tratto ora scoperto, furon mandati al Museo diciotto frammenti con disegni geometrici a pietre bianche, nere e rosse.

Via Ospedale. Anfore romane.

Un grande deposito di anfore fu scoperto a 4 metri di profondità nella via dell'Ospedale di fronte alla casa n. 10. Quattro delle meglio conservate furono scelte pel Museo, tre sono della solita terra di color rosso acceso, una di terra giallo-verdastra.

Via Lanzone. Vaso romano.

Un vaso di terra cotta alto 43 centimetri a larga imboccatura di 25 centimetri di diametro e pareti restringentisi al basso, pervenne al Museo dalla via Lanzone, ove fu scoperto di fronte alla casa N. 33, alla profondità di 3 metri.

Corso Vittorio Emanuele e Via Beccaria. Strada romana.

In corso Vittorio Emanuele, all' imbocco di via Beccaria, a m. 3,50 sotto il suolo ritornò alla luce una strada romana col suo tombino e la sua pavimentazione a grosso selciato con profondi solchi lasciati dal passaggio dei carri. Il pezzo ricevuto in Museo, nella maggior lunghezza è di 70 centimetri, e nella maggior largezza 67.

Piazza Mercanti. Condotto roman

Infine, in piazza Mercanti, alla profondità di tre metri si scoperse un tratto di conduttura romana di cotto, costituita da tubi incastrati l' un nell'altro, rivestita di muratura ricoperta di due fila di grossi tegoloni disposti a tetto a due pioventi; si tratta sempre della conduttura che si protende lungo la via Broletto ed il corso Garibaldi e della quale un pezzo come *specimen* fu già portato in Museo nel 1891 e descritto nel Bollettino di quella annata.

*Milano, 31 dicembre 1898.*

GIULIO CAROTTI.

## BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

*(Giugno-Dicembre 1898).*

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale

**Acta** ecclesiae mediolanensis ab ejus initiis usque ad nostram etatem opera et studio presb. *Achillis Ratti.* Vol IV, Fasc. 50-51. — Mediolani, apud Raphaelem Ferraris edit., 1898, in-4, col. 241-320-400.

**Adami** (Colomba Luisa). Gabriele Rossetti e i lirici patriottici. — Brescia, tip. F. Apollonio, 1898, in-8, pp. 92.

AGIOGRAFIA. — Vedi *Ambrogio (S.), Borromeo, Calligaris, Clementi, Comizzoli, Martin, Moiraghi, Pellegrini, Prina, Tolomei.*

**Albertazzi** (Adolfo). Anniversario Manzoniano. (Bellezze recondite nei « Promessi Sposi »). — *Natura ed Arte*, 1.° luglio 1898.

* **Alessio** (Felice de). A. Rosmini e lo Statuto Albertino. Memoria. — *Atti della I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto*, s. III, vol. IV, fasc. I-II, 1898.

**Alfani** (Augusto). Dieci lettere di santi. — Firenze, tip. Enrico Ariani, 1898, in-8, pp. 30 con 10 fac-simili.

Con lettere di S. Carlo Borromeo.

— Silvio Pellico. [*La Vita nel Risorgimento* (1815-1831). II. (Storia). — Firenze, Bemporad, 1898].

**Allain** (E.). Pline le jeune et son temps. Etude sur la correspondance de Pline, avec Maxime (Messius Maximus). — Besançon, imp. Millot, in-16, pp. 80.

— Pline le jeune et son temps. Etude sur la correspondance de Pline, avec Vaconius Romanus. — Besançon, imp. du Progrès Français, 1898, in-8, pp. 66.

**Almanacco.** Manuale della Provincia di Como. Anno LXI, 1898, in-16. — Como, Ostinelli, 1898.

Fabrizio (Lariano). I veterani comaschi nel cinquantesimo anniversario delle Cinque Giornate del 1848. — Riva Don Claudio. Note biografiche (con ritratto). — Carcano (Paolo). Luigi Mazzucchelli (con ritr.). — Natale Casartelli — G. C. Luigi Nobili. — Poggi (avv. Cencio). Il Municipio di Como nelle Giornate del marzo 1848. — Vidoletti (C.). La Valle d' Intelvi [versi].

**Alzano Maggiore e la sua chiesa parrocchiale.** — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1898, in-8 fig., pp. 36 con tavola.

* **Amat** (C. L.). Généalogie des Amat, d'Auvergne, et notices sur leurs homonymes. — Toulouse, imp. Chauvin, 1898, in-8, pp. 64 av. fig.

* **Amati** (prof. Amato). Nuovi studi su S. Ambrogio. L'epitaffio di Ausonio su Milano. Onoranze indebite dei Milanesi al poeta. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXI, fasc. XI-XII, 1898.

* — Di don Pietro Agnesi e delle sue figlie Maria Gaetana, Maria Teresa e Paolina. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXI, fasc. XVIII, 1898.

**Ambrogio** (S.). Tobia: libro unico. Traduzione inedita di un sacerdote milanese. — Milano, tip. pont. A. Bertarelli, 1898, in-8, pp. 63.

— Vedi *Amati, Dreves, Toschi.*

**Ambroseli** (S.). Correspondance italienne. — *Gazette numismatique*, 1898, 1.° fasc.

La *Rivista italiana di numismatica.* Il premio Gnecchi. I conii e ponzoni dell' incisore milanese F. Grazioli. L' inaugurazione della nuova sede della Soc. num. italiana.

* **Amodini de Capis della Silva** (conte G. Vitale). Gli statuti antichi di Domodossola (1425). — Parma, tip. Vescovile, 1898, in-4, pp. 68.

Araldica e genealogia. — Vedi *Amat, Amati, Archivio, Bollettino, Borgo, Boselli, Ciceri, Cenni, Gonzaga, Hauptmann, Muzio, Nicoletti, Ritter, Rollone, Salazar, Sforza.*

**Arangio Ruiz** (Gae.). Storia costituzionale del regno d' Italia (1848-1898). — Firenze, Civelli, 1898, in-8, pp. xi-561.

1. Leggi ed eventi fino alla disfatta di Novara. 2. Il trattato di pace con l' Austria. 3. Gli anni del raccoglimento. 4. Gli anni della preparazione. 5. La Lombardia, l' Emilia e la Toscana.

Archeologia. — Vedi *Atti, Colini, Ricci, Signori, Ulrich.*

* **Archivio** storico per la città e comuni del circondario di Lodi. Serie 2.ª, anno XVII. — Lodi, tip. Quirico e Camagni, 1898.

Fasc. II. Agnelli (Giovanni). Idrografia del Lodigiano. [*Continuazione:* Po; Porti e Ponti sul Po; Lisone; Venere; Brembiolo; Gandiolo; Tormo; Canali e fossati per la difesa: Fossato del comune di Lodi; fossato del Lodigiano]. — Lodi (Defendente). Commentarii della famiglia Vistarini [*Cont.*]. — Spigolature: Un miniatore lodigiano del quattrocento. — Deputazione storico-artistica. — Biblioteca comunale. — Il generale Enrico della Rocca a Borghetto Lodigiano. — Pubblicazioni. — Donazioni. — Necrologio.

Fasc. III. Agnelli (Giovanni). Idrografia del Lodigiano. [Fossato del Panperduto, ed altri]. — Lodi (Defendente). Commentarii della famiglia Vistarini. [Il conte Lodovico Vistarini]. — Agnelli (Giovanni). Documenti inediti [1469-1481. Riparazioni al castello di San Colombano per opera dell'ingegnere ducale Pietro da Lonate]. — Agnelli (Giovanni). Chiesa di Lodi [San Lorenzo]. — *Lo stesso.* Spigolature. [Notizia attinente alla città di Lodi danneggiata da li Imperiali e Venetiani. — Monastero dell' Annunciata nei borghi di Lodi. — Carlo Paolo Landon a Madama Cosway]. — Necrologio

* **Arnauldet** (P.). Rectification aux noms de deux témoins sur un acte relatif à Mantegna et à sa famille. — *Bulletin de la société nationale des antiquaires de France*, 1897, p. 353 segg.

— Les associations d' imprimeurs et de libraires à Mantoue au XV siècle. — *Le bibliographe moderne*, a. II, marzo-aprile 1898.

* — Note sur les ouvrages imprimés à Venise par Jacques Lerouge, au XV siècle. — *Bulletin de la societé nationale des antiquaires de France* 1898, pp. 397 segg.

Atti notarili dell'Archivio di Treviso riferentisi a dei tipografi di quella città ma che hanno parimenti esercitato la loro professione a Vicenza, Padova e sopratutto a Venezia. Sono diversi i nomi di Lombardi: un *Bartolomeo Confalonieri* di Salò (1478-1507); i cremonesi *Francesco da Cremona* e *Antonio da Strada* (1481) [*Francesco* nome sconosciuto ai bibliografi]; *Giacomo Britannico* di Palazzolo (1482).

ARTE. — Vedi *Alzano, Archivio, Arnauldet, Atti, Bagatti, Ballarin, Beltrami, Berenson, Boffa, Boll. storico, Calzini, Caravaggio, Carotti, Chirtani, Civalieri, Colombero, Cook, Corsini, Damiani, De Toni. Duhousset, Fabriczy, Ffoulques, Frizzoni, Gauthiez, Giornale, Guida, Hardmeyer, Jacobsen, Lauzun, Leonardo, Marignan, Melani, Molmenti, Moretti, Moretto, Moschino, Müller, Muzio, National, Pinacoteca, Pisa, Pauli, R., Sant' Ambrogio, Scacchiere, Schmarsow, Seidlitz, Signori, Solmi, Tesorone, Toschi, Vegezzi, Venturi. Volta, Yriarte.*

* **Assandria** (Giuseppe). Memorie storiche della Chiesa di Bene. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. III, n. V, 1898.

Cfr. cap. V. Congregazioni regolari. *Del Monastero degli Ambrosiani.*

* **Astegiano** (Lorenzo). Codice diplomatico Cremonese 715-1334. Volume II. (« Historiae Patriae Monumenta », series II, tomus XXII). — Augustae Taurinorum, Bocca, a. M.D.CCC.XCVIII, gr. in-8, pp. XII-450, a 2 col.

Secolo XIV. — Documenti di Guastalla e Luzzara, fino all'anno 1127. — Documenti della lite con l'Abate di S. Sisto di Piacenza

per Guastalla e Luzzara (1193-1227). — Documenti della lite con Anselmo Selvatico e l'Abate di S. Sisto di Piacenza per Castelnuovo Bocca d'Adda (1226-1234). — Documenti della lite con Bonino Mommolerio di Asti (1224-1230). — Codice segnato *I. H. S.* (Jesus) oppure Investiturarum (1206-1225). — Carte della *Capsa Monetae* (1225-1229). — Codice C. Provvisioni della Gabella Magna (1295-1310). — Documenti non cremonesi conservati nell'Archivio del Comune di Cremona. — Serie dei Vescovi di Cremona, fino al 1335. — Serie dei Rettori di Cremona, fino al 1335. — Serie dei Cremonesi che ebbero ufficio in altri Comuni, fino al 1335. — Ricerche sulla Storia Civile del Comune di Cremona, fino al 1334 (I-XXVI). — Indice alfabetico. — Correzioni ed aggiunte.

**Atti** dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo. Vol. 13 (1895-96). — Bergamo, 1897.

Mantovani. Notizie archeologiche bergomensi. — Fornoni. Costituzione del municipio e diocesi bergomense. — Locatelli. I volontari bergamaschi nel Trentino e in Valcamonica. — Piccioni. Il giornalismo bergamasco.

* **Atti** e comunicazioni del Circolo di studi cremonesi. Anno I, 1898, fasc. I e II, in-8. — Cremona, Giulio Mandelli, conduttore dell'antica tipografia Montaldi.

Fasc. I. Verbale dell'assemblea 13 marzo 1898. — Groppali (A.) e Bartoli (F.). Le origini del Comune di Cremona. — Signori (E.). Il Camino del Pedoni (*ill.*). — Sommi-Picenardi (G.). Notiziette biografiche di Liutai Cremonesi. — Fei (G.). Avanzi artistici poco noti. — Notizie varie. — Libri pervenuti in dono.

Fasc. II. Verbale dell'assemblea 31 luglio 1898. — Bartoli (F.). Lo Studio di Cremona. Nota critica. — Sommi-Picenardi (G.). Modi di dire Cremonesi illustrati. — Mandelli (A.). Tradizioni popolari Cremonesi. — Cappi (R.). La scuola rurale Cremonese avanti il Risorgimento Nazionale. — Bibliografia e notizie varie.

**Authentiques de l'époque mérovingienne.** — *Bibliothèque de l'école des chartes*, maggio-agosto 1898, p. 496.

Autentiche di reliquie provenienti dall'abbazia di Baune-les-Messieurs. Molte rimontano all'epoca merovingica. Una delle più curiose porta questa leggenda, in caratteri corsivi datanti forse dalla fine del VII secolo: *SANCTI NAZARE MARTERIS. MEDIOL*[*ANENSIS*].

**Avancini** (Damiano). L'amore nei « Promessi Sposi »; la Monaca di Monza: saggio critico. — Milano, Albrighi, Segati e C. edit., 1898, in-16, pp. 72.

**Avrillon** (M.lle). Mémoires de M.lle Avrillon, première femme de chambre de l'impératrice, sur la vie privée de Josephine, sa famille et sa cour. — Paris, 1898, 2 vol. in-16, pp. 378 e 414.

Madamigella Avrillon accompagnò la Corte quando si recò a Milano per l'incoronazione, e sul soggiorno fatto a Milano racconta particolarità curiose.

**Azzali** (dott. Giovanni). L'8 maggio 1848 e la funzione parlamentare: lettura fatta alla R. scuola normale femminile di Pavia l'8 maggio 1898. — Pavia, tip. Cooperativa, 1898, in-8, pp. 20.

**B.** (P.). Il Museo Cernuschi. — *Corriere della sera*, 17-18 ottobre 1898.

**Bacci** (Orazio). Saggi letterari. — Firenze, G. Barbèra, 1898, in-16.

4. Don Ferrante nei « Promessi Sposi ».

**Baddeley St. Clair.** Robert the Wise and his heirs, 1278-1352. — London, W. Heinemann, 1897, in-8 ill., pp. XXVI-553.

I cap. XIII, XIV e XV sono intitolati: *I Visconti.* — *Venuta di Ludovico il Bavaro.* — *Un antipapa*, e si riferiscono alle lotte coi Visconti in Piemonte, a Genova e in Lombardia.

**Bagatti-Valsecchi.** — La casa Bagatti-Valsecchi al n. 7 della via di S. Spirito in Milano: [tavole rappresentanti i disegni riprodotti dal vero colla eliotipia a cura dell'arch. Diego Brioschi]. — Milano, tip. C. Rebeschini e C., 1898, in f.°, pp. 8 con 57 tavole.

**Ballarin** (E.). Alcune opere d'arte nel Santuario della Beata Vergine a Tirano. Con fig. e tavola. — *Arte italiana decorativa*, a. VII, n. 8, agosto 1898.

**Baratta** (M.). Leonardo da Vinci. — *La Vita Italiana*, III, 1.° nov. 1897.

Recensione delle « Ricerche » dell'Uzielli.

**Barbi** (M.). Nuove aggiunte all'epistolario del Monti. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, a. VI, 1898, numeri 9-10.

Datate da Milano, anni 1805-1809, e dirette ad Urbano Lampredi, cav. Puccini, can. Sacchetti e Fr. Rosaspina.

**Barbiera** (Raffaello). Il Leopardi a Milano. — *Illustrazione Italiana*, n. 27, 1898.

— Sonetti inediti o rari del Parini. — *Nuova Antologia*, 16 ott. 1898.

**Baroni** (Attilio). Maria negl' inni sacri di Alessandro Manzoni. — Siena, tip. S. Bernardino, 1898, in-16, pp. 32.

**Bassi** (Domenico). Due lettere inedite di Achille Stazio a Gian Vincenzo Pinelli. — *Bollettino della Società bibliografica italiana*, a. I, 1898, numeri 7-8.

Contenute nel ms. Ambrosiano *R.* 110 sup. — Com'è noto, una parte della Biblioteca Pinelli fu acquistata per l'Ambrosiana dal Card. Federico Borromeo.

**Bay** (G.). A proposito dell' « Utopia » del Tasso. — *Il Pensiero Italiano*, XXIII, 90.

* **Beck** (Richard). Die Beziehungen des Florentinus Antonio Magliabecchi zu Christian Daum, Rektor zu Zwickau. — *Centralblatt für Bibliothekswesen*, aprile-maggio 1898.

Nell'epistolario del Magliabecchi col Daum (cfr. p. 165) è discorso delle produzioni letterarie di Milano (opere del prete Giovanni Biffi, del numismatico Mezzabarba e del poeta Collazio di Novara).

**Belacqua.** Il Museo Cernuschi. — *Illustrazione Italiana*, n. 47, 1898.

Agg. gli articoli di E. Demaison, N. Nozeroy e I. Talbot in « Journal des Débats » 8 ottobre, « Le Monde illustré » 15 ottobre e « France illustrée » 15 ottobre 1898.

**Bellezza** (P.). Alessandro Manzoni e le nuove dottrine psichiatriche. — *La Rassegna nazionale*, 16 ottobre 1898.

**Bellezza** (P.). Genio e follia di Alessandro Manzoni. — Milano, tip. Cogliati, 1898, in-8, pp. 251.

Cfr. l'articolo sensatissimo di *polifilo* in *Corriere della Sera*, 17 sett. 1898. — Vi sottoscriviamo pienamente: è ora di finirla collo *schund* scientifico, come direbbero i Tedeschi.

— Rosmini, Stoppani, Manzoni e Parini. — *Rassegna nazionale*, 1.° novembre 1898.

— Vedi *Serie*.

**Beltrami** (Luca). Un nuovo dipinto di Vincenzo Foppa. — Un poco d'arte sui letti. — La loggia di Brescia. — *La Perseveranza*, 21 luglio, 3 e 13 ottobre 1898.

— Vandalismi e restauri. Con 8 ill. — *Illustrazione Italiana*, n. 36, 1898.

— Bianca Maria Contessa di Challant. — L'allargamento della linea daziaria. — Genio e Follia di A. Manzoni. — *Corriere della Sera*, 3-4 agosto; 23-24 agosto; 17-18 settembre 1898.

— Da Niccolò Tartaglia a Francesco Brioschi. Una pagina della storia delle matematiche a Milano. — *La Perseveranza*, 13 dicembre 1898.

— Vincenzo Foppa e le pitture della Cappella di S. Pietro Martire in Milano. Con inc. — *Emporium*, novembre 1898.

**Beneducci** (F.). Noterelle manzoniane. — *Giornale di letteratura, storia ed arte*, I, 2.

* **Beneggi** (sac. G.). Oggiono, pieve e dintorni: memorie antiche e recenti. Vol. II, fasc. I. — Oggiono, tip. Biffi, 1898, in-4 fig., pp. 1-8.

**Berenson** (B.). The Venetian Painters of the Renaissance. — The central italian Painters of the Renaissance. — London, Putnam's Sons, 1898, 2 vol. in-8 ill.

* **Bergamaschi** (sac. Domenico). Il Monastero di S. Marta delle Angeliche di Cremona. — Cremona, tip. Leoni, 1898, in-8 piccolo, pp. 31.

**Bergame** (Gaëtan Marie de). Pensées et affections sur la Passion de Jésus Christ. Trad. de l'italien par le P. Benoît. Nouvelle edition. — Paris, libr. Poussielque, 1898, 2 vol. in-32.

BERGAMO. — Vedi *Alzano, Atti, Bergame, Boll. nobiliare, Boselli, Carta, Chirtani, Clementi, Duhousset, Engel, Galbiati, Giornale, Guida, Muzio, Prina, Ravanelli, Stella, Tasso.*

**Bernhardi.** Aus dem Leben Theodor's von Bernhardi. Bde VI u. VII. — Leipzig, Hirzel, 1898

Il Bernhardi *attaché* militare presso il governo italiano nella campagna del 1866, ne racconta le fasi, caratterizzando con molta chiarezza i principali personaggi dell' Italia d'allora.

**Bersezio** (Vittorio). L'anno 1848. Carlo Alberto a Milano. — *La Stampa* di Torino, 21 agosto 1898.

BIBLIOTECHE, ARCHIVJ, MUSEI, ecc. — Vedi *Ambrosoli, Arnauldet, B., Bassi, Belaqua, Borgo, Calligaris, Cappelli, Carta, Carotti, Chatelain, Frizzoni, Heiberg, Jacobsen, Livi, Mercati, Motta, Museo, Pinetti, Quellen, Scacchiera.*

BIOGRAFIE. — Vedi *Adami, Agiografia, Araldica, Alfani, Almanacco, Amati, Atti, Bassi, Beck, Bonfadini, Brioschi, Calzini, Cantù, Carotti, Cattaneo, Cenni, Cian, Ciceri, Clementi, Colagrosso, Ferrari, Filelfo, Fumagalli, G., Gentile, Grassi, Horridge, Korganov, Lauzun, Leonardo, Libro, Lozzi, Manzoni, Marinelli, Martorelli, Massarani, Moretto, Morsolin, Muratori, Muzio, Natali, Neri, Novati, Parini, Parkes, Pelissier, Pellico, Pensiero, Perocco, Pisa, Plinio, Rajberti, Rosi, Romano, Rosmini, Rossi, Sala, Sommi, Surrel, Tasso, Virgilio, Volta, Zucchi.*

**Boffa** (prof. Salvatore). I maestri Campionesi: Marco (Duomo di Milano), Jacopo (Certosa di Pavia), Matteo (Basilica di Monza) ed altri. — Milano, U. Hoepli, 1898, in-8, pp. 32.

* **Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XX, 1898. — Bellinzona, Colombi.

N. 4-6 aprile-giugno. — SALVIONI (Carlo). Noterelle di toponomastica lombarda. [« Abete » in qualche nome locale lombardo. — Bédero. — Cernusco. — Creva-Crevola. — Generoso. — « Leponzi ». — Spalavéra. — Zéda. — Di qualche nome lombardo in - *ú*]. — I Rusca signori di Locarno, di Luino, di Val Intelvi, ecc. 1439-1512. [*Continuazione* nei fasc. seguenti. Anni 1484-1492]. — Per la storia del Collegio dei Gesuiti e del Teatro di Bellinzona (1652). — Lettere di Cesare Cantù al prof. Giuseppe Curti (1831-1847). [1837-1847. Fine]. — Per la storia degli anni 1798-1803. [V. La Gazzetta di Lugano degli anni 1798-99. Con fac-simili]. — Documenti svizzeri del quattrocento in Milano. — Curiosità di storia lombarda tratte da archivj e biblioteche milanesi [I. Un corredo pavese del 1298. II. Molini meccanici nel 1487 ?]. — Curiosità storiche tratte da documenti dell'Archivio Torriani in Mendrisio. — BORRANI (sac. S.). Iscrizioni esistenti nelle chiese del Canton Ticino. — Varietà: Il vecchio teatro di Como, opera di un artista ticinese. Per la storia della pesca nel fiume Ticino. S. Carlo alpinista, e pro Locarno. Un Castagna in Egitto nel seicento. Un patriota italiano studente a Bellinzona (G. Pecchio). — Cronaca. — Bollettino bibliografico.

N. 7-8. — CERUTI (dott. Antonio). Il contado delle Tre Valli elvetiche conferito a quattro canonici ordinari della Metropolitana di Milano. — Per la storia della moritura industria serica del Ticino. — Nuovi documenti intorno agli architetti militari del casato Paleari di Morcote. [Relazione dell'arch. Giorgio Paleari intorno alle fortezze del ducato di Milano nel 1586]. — In memoria dell'architetto del Castello di Sasso Corbaro a Bellinzona [Benedetto da Firenze, che lavorò al Castello di Milano, autore della restaurata loggia di Galeazzo Maria Sforza]. — SALVIONI (C.). Ancora delle « Case dei Pagani ». — Per la storia degli anni 1798-1803. [VI. La Canzone dei Patrioti luganesi, 1798]. — Documenti svizzeri del quattrocento in Milano. [Svizzeri insigniti di cariche ducali a Milano]. — Per la storia dei graniti di Baveno (1487). — Curiosità storiche tratte da documenti dell'Archivio Torriani in Mendrisio. [La discendenza di Cristoforo Torriani]. — Varietà: Artisti del Ticino in Torino e Genova. Gli azionisti del primo battello a vapore sul Lago Maggiore. — Cronaca. — Bollettino bibliografico.

N. 9-10. — Per la storia degli anni 1797-1803. VII. Il registro nero dei Giacobini del 1798. — SALVIONI (C.). Taschin. — E ancora delle « Case dei Pagani ». — Curiosità storiche tratte da documenti dell'Archivio Torriani in Mendrisio. — Lettere inedite del p. Francesco Soave. — Iscrizioni esistenti nelle chiese del Canton Ticino. [III-IV. Lugano]. — Le tre terre di Pedemonte ed il capitolo di S. Vittore in Locarno. — Varietà: Un Locarnese usciere in Milano; Leventinesi nelle guerre di Borgogna; Sopranomi del Lago Maggiore e dintorni. — Bollettino bibliografico.

* **Bollettino nobiliare.** — *Giornale araldico-genealogico*, a. XXV, 1897. — Bari-Pisa, 1898.

N. 10. — *Nuptalia:* Alborghetti di Bergamo. — *Necrologio*: Patellani, Bertoglio [genealogia] di Lombardia, Moro di Brescia, Colleoni di Bergamo, Stampa-Soncino di Milano [cenni genealogici]. Frenaroli di Brescia. — N. 11. *Necrologio:* Borella-Usellini, di Paruzzaro — N. 12. *Nuptalia:* Guerrini, Gonzaga, Archinto, Castiglioni, Perego. — *Necrologio:* Galantino-Medici, Averoldi, Ghisalberti, Padulli, Balsamo-Crivelli, Brambilla, Magnaguti, Cusani-Visconti, De Capitani d'Arzago, Porcara-Bellingeri.

**Bonfadini** (R.). Federico Confalonieri. — *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1897.

**Borgo-Caratti** (Pietro). La famiglia Agnelli tipografi in Milano dal 1625 ad oggi: cenno storico-biografico, coll'albero genealogico della famiglia. — Milano, tip. Pietro Agnelli, 1898, in-8, pp. 23.

Agg.: Notizie intorno alla tipografia e libreria editrice ditta Giacomo Agnelli di Milano concorrente ai premi proposti dal R. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio al Merito Industriale e alla Cooperazione Industriale (R. Decreto, 4 agosto 1895). — Milano, Agnelli, s. a., in-8 gr., pp. 16. A p. 3-10: Dal 1574 al 1890.

**Borromeo.** La visita di San Carlo Borromeo alla S. Sindone in Torino. — *Italia Reale* di Torino, 12 maggio 1898.

Borromeo. — Vedi *Alfani*, *Bassi*, *Bollettino storico*, *G.* (*C.*), *Ordo*, *Smith*, *Wymann*.

* **Bosdari** (F.). Bologna nella prima Lega Lombarda (*cont. e fine*). — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, 3.ª serie, vol. XVI, fasc. I-III, 1898.

IV. Politica speciale di Bologna in servizio della Lega Lombarda. — V. Tregua di Venezia. Isolamento di Bologna dalla Lega. — VI. Pace di Costanza. Relazioni susseguenti di Bologna colla prima Lega Lombarda. — Documenti.

**Boselli.** — Filiation de la famille Boselli, originaire de Bergame — Paris, impr. Motteroz, 1897, in-4, pp. 34, 5 tav. geneal. e 2 tav. stemmi.

**Bouchaud** (Pierre de). La pastorale dans le Tasse, conférence prononcée en Sorbonne le 15 mai 1897. — Paris, Lemerre, 1897, in-16, pp. 43.

* **Brambilla** (prof. dott. Giovanni). Il Castello di Cassano. Carme. — Cremona, tip. Leoni, 1897, in-8, pp. 18.

Brescia. — Vedi *Adami*, *Arnouldet*, *Beltrami*, *Boll. nobiliare*, *Carta*, *Colini*, *Fossati*, *Lauzun*, *Livi*, *Molmenti*, *Morsolin*, *Moretto*, *Nogara*, *Pinetti*, *Scheffer*, *Valentini*, *Zanelli*.

**Brioschi** (Francesco) e l'istituzione elettro-tecnica Carlo Erba. — *L'Elettricista*, a. VII, n. 2. — Roma, 1898.

Per la biografia del Brioschi, oltre agli articoli già prodotti (Cfr. *Archivio* 1898, fasc. I, p. 237) vedere: Beltrami. Francesco Brioschi. [*Periodico di matematica*, a. XIII, n. 2, Livorno 1898]; Beltrami. Commemorazione di Francesco Brioschi. [*Atti R. Accademia Lincei*, adunanza solenne 12 giugno 1898]; Colombo (G.). F. Brioschi. [*Nuova Antologia*, 1.° genn. 1898]; Paladini (E.). Commemorazione di F. Brioschi. [Il *Politecnico*, febb. 1898] e Torelli. Francesco Brioschi. [*Giornale scientifico di Palermo*, a. V, n. I, 1898]. — Vedi anche sotto Beltrami in questo fascicolo.

**Broll** (Enrico). Il Torquato Tasso di Volfango Goethe. — *Annuario degli studenti Trentini*, a. IV. — Firenze, 1898.

**Brunialti** (Attilio). L'Italia nel 1848. — Le giornate di Vicenza. — *Natura ed Arte*, 1.° settembre 1898.

**Büchi** (A.) Aktenstücke zum Mailänder Kapitulat und zum Zug ins Sundgau [1466-68]. — *Anzeiger für Schweizer. Geschichte*, n. 3, 1898.

Nel med. *Anzeiger* (n. 2, 1898) A. Bernouilli pubblica delle lettere degli Svizzeri a papa Giulio II (1510), di Ottaviano Sforza ai Zurigani (1512) e di Leone X agli Svizzeri (1513-14).

**Caccianiga** (A.). Ricordi della caduta di Milano nel 1848. Un'avventura dell'editore Redaelli e un passaporto sentimentale. — *Illustrazione popolare*, n. 49, 1898.

**Cachot** (Édouard). La deuxième campagne d'Italie, 1800. — In-16, Paris, Didier, 1898.

**Cairo** (Giov) e **Giarelli** (F.). Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia. Vol. I, fasc. 26-28, vol. II, fasc. 29-32. — Codogno, Cairo, 1898, in-8, pp. 11, 401-439, p. 1-64.

**Calligaris** (prof. Giuseppe). La Contessa d'Albany e la occupazione francese in Toscana, 25 marzo - 5 luglio 1799. — Torino, tipografia Roux, 1897, in-8.

Saggio della serie di lettere della celebre contessa, i cui originali si conservano nell'Ambrosiana.

— L'*Archivio Storico Lombardo* e i lavori illustrativi sui Santi Arialdo ed Erlembardo del sac. dott. Pellegrini. — *Scuola Cattolica*, maggio 1898.

È la ristampa della recensione Calligaris della bell'opera del Pellegrini, pubblicata nell'*Archivio* nostro.

**Calzi** (Carlo). Rosmini nella presente questione sociale. Vol. I. — Torino, Bocca, 1898, in-8, pp. 212.

* **Calzini** (E.). Per Mastro Giorgio (nel quarto centenario della cittadinanza Eugubina). — *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, a. IV, fasc. II. — Perugia, 1898.

Tante le inesattezze scritte sulla vita e sulle opere di questo maestro in Gubbio, il cui nome suona alto nella storia della ceramica italiana! La critica documentata arriva a questi risultati: Giorgio non fu scultore e pittore di maioliche; nè nobile pavese; ma uno dei tanti vasai lombardi, nativo d'Intra, e come tanti altri operai di quella regione, passando per Pavia, ove non trovò campo largo a guadagno, scese nell'Umbria, dove l'arte ceramica era fiorente, verso il 1490. Fino al 1518 tenne bottega in Gubbio col fratello Salimbene, e di quest'anno è il primo piatto con colori a riverbero, con la data e la firma del maestro. L'opera del maestro, più che umile sino al 1518, da quell'anno ebbe sviluppo fecondo sino al 1536; fin quando cioè Mastro Giorgio si divise — ed aveva allora circa 66 anni — dal figlio Vincenzo, al quale lasciava in eredità il nobile segreto dei riflessi metallici, che Cencio applicò (con molto minor gloria del padre) sino al 1573, anno della sua morte. — All'articolo del Calzini va unito un copioso elenco bibliografico di Mastro Giorgio. Aggiungivi, ultimo articolo, quello dell'arch. Melani « Mastro Giorgio », in *Arte italiana decorativa*, a. VII, n. 5, maggio 1898.

* **Campagne** del Principe Eugenio di Savoja. Vol. XI (II della s. II). — Torino, 1897, gr. in-8, 5 cart., pp. XXIII-298.

Guerra per la successione di Spagna. Campagna del 1709. Redazione del cav. *Giuseppe Rechberger von Rechcron.* — Vedi *Fea.*

**Campagnes** de Crimée, d'Italie, d'Afrique, de Chine et de Syrie, 1849-1862. Lettres adressées au maréchal de Castellane. — Paris, Plon, 1898, in-8, pp. 434.

**Cantù** (C.). Contentarsi dello stato proprio. (Letture femminili del periodico *La donna e la famiglia:* strenna per il 1898. — Genova, 1897).

CANTÙ. — Vedi *Bollettino*, *Carrara*, *Colonna*, *Di Giovanni.*

* **Capelli** (dott. Luigi Mario). Dei giudizî letterarî di Alessandro Manzoni. — *L'Ateneo Veneto*, maggio-giugno 1898.

— Giulia Beccaria madre di A. Manzoni. — *Pensiero Italiano*, XXIII, 91-92.

**Cappelli** (Adriano). Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del medio-evo riprodotte con oltre 13,000 segni incisi. Aggiuntovi uno studio sulla brachigrafia medio-evale, un prontuario di sigle epigrafiche, l'antica numerazione romana ed arabica, i monogrammi e i segni indicanti monete, pesi, misure. — Milano, U. Hoepli, 1899, in-16, pp. 498. [Manuali Hoepli].

Ne riparleremo.

* **Carabellese** (Francesco). Un breve frammento di cronistoria veneta [1508-1516]. — *Archivio Storico Italiano,* disp. 2.ª, 1898.

**Caravaggio.** — Quadro a Castroreale, attribuito a Polidoro da Caravaggio. — L'*Arte*, I, fasc. VI-IX, p. 373.

* **Carini** (I). Aneddoti Siciliani, V serie. — *Archivio Storico Siciliano*, a. XXII, fasc. 3-4, 1898.

X. Per Sant'Agata [chiesa e monastero presso Pavia]. XXVIII. Codice vaticano autografo del Panormita. XXIX. Giovanni Naso ad Antonio Panormita. XXX. Pel Panormita. XXXIII. Una lettera di Costantino Lascari (ediz. Gabotto, 7 luglio 1488 al duca Sforza).

**Caro** (E.). La « Scala » mezzo secolo fa. — *Natura ed Arte*, 15 luglio 1898.

**Carotti** (Giulio). Cose d'arte (Il ritratto di Andrea Doria del Bronzino a Brera. Un nuovo Raffaello? Una storia di Didone. Il pittore Steffani). — *Illustrazione Italiana*, n. 26, 1898.

— Un'esposizione d'arte lombarda a Londra e la *Season*. — *Illustrazione Italiana*, numeri 32 e 33, 1898.

— Il Centenario del Raffaello Bresciano Alessandro Bonvicino detto il Moretto. Con ill. — *Illustrazione Italiana*, n. 36, 1898.

**Carrara** (prof. Fr.). Opuscoli di diritto criminale. Quinta edizione. — Firenze, edit. fratelli Cammelli, 1898, in-8, 3 vol.

26. Cantù e Carmignani. 27. Ambrosoli e Carmignani.

* **Carreri** (F. C.). Miscellanea: Alcuni regesti del Castello di Roncoferraro nel Mantovano [1353-1443]; D'una casa forte Bonacolsiana nel secolo XII [1291]; Di alcune piccole fortezze nel Cremonese [1616]. — *Giornale araldico-genealogico*, a. XXV, n. 11, 1897-98.

**Carta** (Francesco). Manoscritti e libri a stampa musicati esposti dalla Biblioteca Nazionale di Torino. — Esposizione nazionale di Torino MDCCCXCVIII. — Firenze, tip. Franceschini, 1898, gr. in-8 a 2 col., pp. 24 con frontispizio figurato (ritr. di Gian Galeazzo Visconti).

Fra le diverse stampe musicali uscite dai torchi milanesi, notiamo: Agostini. Musica. (Milano, Pozzo 1567); Albini. Musicali concerti. (Milano, Lomazzo, 1623); Lucino. Concerti. (Milano, Tini e Lomazzo, 1608); Gafurio. Angelicum opus musice. (Mediolani, da Ponte, 1509); Guami. Sacrarum Cantionum.... liber. (Mediolani, Tradati, 1608); Stefanini. Motetti. (Milano, Tini e Lomazzo, 1606). — Agg.: Riccio (Teodoro) di Brescia. Libro di Madrigali. (Venezia, Gardano, 1567); Vinci (Pietro) maestro di cappella a Bergamo. Madrigali. (Venezia, Scotto, 1573).

**Casaccia** (Pietro). Qua e là in Valsesia. Descrizioni, racconti, leggende. — Varallo, tip. Camaschella e Zanfa, 1897-98, in-8 ill., pp. 256.

**Casalmaggiore.** [« Le Cento Città d' Italia ». Serie XII, disp. 143.ª]. — Milano, Sonzogno, novembre 1898, fol. ill., pp. 8.

**Catena** (sac. Adalberto). Discorso in occasione dell' ufficio di suffragio pei benefattori dell' Opera Pia asili di carità per l' infanzia e la puerizia in Milano, e in commemorazione di Alessandro Manzoni, 23 maggio 1898. — Milano, Pirola, 1898, in-8, pp. 14.

**Cattaneo** (Carlo). Scritti storici, letterari, linguistici, economici ordinati per cura di Carlo Romussi. — Milano, Sonzogno, 1898, in-16. [« Biblioteca classica »]. — Vedi *Ghislieri, Zannoni.*

**Causa** (La) nazionale negli anni 1847-48-49. Ricordi storici. — *Civiltà cattolica*, fasc. 1160-1161, ottobre-novembre 1898.

* **Cenni** sui benefattori della Congregazione di Carità di Milano e sulle beneficenze da essa amministrate. — Milano, Zanaboni-Gabuzzi, 1898, in-8, pp. 68.

**Cento** (Le) **Città d' Italia.** Supplemento mensile illustrato del *Secolo.* Serie XII, disp. 142. — Milano, Sonzogno, 31 ottobre 1898, in-8, fol. ill., pp. 8.

Solferino e San Martino. — Castiglione delle Stiviere (art. di *Giovanni Gasoni*).

**Cessi** (Ulisse). Figure manzoniane. — Livorno, tip. edit. R. Giusti 1898, in-16, pp. 16.

**Chatelain** (Émile). Paléographie des classiques latins, fasc. XII et XIII. — Paris, Hachette, 1898, fol.

Tra le tavole notiamo quelle di Seneca, *Ambrosiana*, C. 90 (XI secolo) e di Quintiliano, *Ambrosiana*, E. 153 (IX secolo) e F. 111 (IX secolo).

**Chirtani** (L.). Nel bel paese: Bergamo alta. Bergamo artistica. — *Natura ed Arte*, 15 sett. e 15 nov. 1898.

**Cian** (Vittorio). Per un epistolario. — *Bollettino della Società bibliografica italiana*, n. 7-8, 1898, p. 114.

Quello di Paolo Giovio, il vecchio.

**Ciceri**. — François-Sébastien de Ciceri, 1690-1711. — *Bulletin héraldique de France*, settembre-ottobre 1897.

Cinque Giornate. — Vedi *Almanacco*, *Azzali*, *Brunialti*, *Caccianiga*, *Commemorazione*, *Gaglione*, *Luzio*, *Quattro marzo*, *Ricordo*.

* **Cipolla** (Carlo). Note di Storia Veronese. — *Nuovo Archivio Veneto*, tomo XV, parte II, 1898.

VIII. Trattati commerciali e politici del sec. XII, inediti o imperfettamente noti. [Il secondo gruppo di questi documenti è costituito da atti degli anni 1191, 1192 e 1193, ed in essi troviamo Verona in relazione politica e commerciale con Mantova e con Venezia. Col primo di essi, Verona e Mantova determinano di aprire insieme una via, e costruire un naviglio fino al mare. Nei patti relativi al grandioso progetto, di cui si fa parola nel doc. II, i contraenti si preoccuparono delle relazioni dei Veronesi coi Veneziani, e i Mantovani promisero i loro buoni uffici per ricondurre l'armonia fra le due città. — Seguono nel terzo gruppo documenti degli anni 1198, 1199, 1200. Il primo di essi si riferisce alla lega generale stretta all'epoca della morte di Enrico VI e vi partecipano oltre Verona, Milano, Brescia, Mantova, Vercelli, Novara e Treviso. I seguenti documenti provano i Veronesi arbitri in una lite tra i Mantovani e i Ferraresi; poscia i Veronesi in guerra coi Mantovani che s'inducono a chiedere il soccorso dei Padovani, dappoichè compresero quanto fosse pericolosa la guerra. Segue il patto, con promessa di reciproco soccorso, fra Mantova e Cremona (2 agosto 1200).

* **Civalieri-Inviziati** (Annibale). Una statua di Pietro Antonio Solari del 1489 nella Cattedrale di Alessandria. — *Rivista storica alessandrina*, gennaio-marzo 1898, fasc. n. 21.

A proposito dell'articolo del dott. Sant'Ambrogio nella *Lega Lombarda*.

**Clausewitz.** La campagne de 1796 en Italie: traduit de l'allemand par J. Colin, in-8. — Paris, libr. L. Baudoin, 1898.

* **Clementi** (Giuseppe). Un Savonarola del secolo XIV. Il B. Venturino da Bergamo. (Conferenze e studj). — Roma, libreria Salesiana, 1898, in-8, pp. 219.

I. Il B. Venturino da Bergamo e il suo pellegrinaggio a Roma l'anno 1335. — II. Il maestro Crotto da Bergamo. — III. L'apostolo popolare della prima crociata contro i Turchi. — IV. Venturino de Apibus e Girolamo Savonarola (Parallelo). — In corso di pubblicazione, dello stesso autore: *La Vita del B. Venturino da Bergamo.*

**Cocchia** (Enrico). Del passaggio di Annibale per le Alpi, a proposito di alcune pubblicazioni recenti. — *Atti della R. Accademia di archeologia e belle arti*, di Napoli, vol. XIX, 1898.

— Vedi *Garofalo.*

**Colagrosso** (Fr.). Saverio Bettinelli e il teatro gesuitico. — *Atti dell' Accademia di archeologia, lettere e belle arti*, di Napoli, vol. XX, p. II.

**Colini** (G. A.). Il sepolcreto di Remedello e il periodo eneolitico in Italia. — *Bullettino di paletnologia italiana*, n. 4-6, 1898.

**Colombero** (can. G.). I santuarî della Vergine ss. in Piemonte: compilazione per incarico del comitato esecutivo dell'esposizione d'arte sacra. — Torino, tip. Salesiana, 1898, in-16, pp. iij-272.

**Colonna di Stigliano** (Fabio). Di alcune lettere inedite di G. B. Niccolini, C. Cantù ed E. Quinet a Pasquale de Virgilii. — *Rassegna Pugliese*, dicembre 1898.

**Comizzoli** (sac. Giovanni). S. Savina matrona lodigiana: discorso recitato il 31 gennaio 1898 nell' istituto di S. Savina da Lodi. — Lodi, Quirico e Camagni, 1898, in-16, pp. 20.

**Commemorazione** del primo 50.° anniversario della promulgazione dello Statuto tenuta in Monza, nel teatro Sociale, il 4 marzo 1898 per iniziativa della sezione di Monza della Società militare di M. S. l'Esercito di Milano. — Monza, tip. L. Paleari, 1898, in-8, pp. 41.

Carlo Alberto e lo Statuto: discorso di Giuseppe Riva; Per il cinquantesimo anniversario dello Statuto: carme commemorativo di Piero Ottolini.

Como e Valtellina. — Vedi *Almanacco*, *Ambrosoli*, *Ballarin*, *Beneggi*, *Boffa*, *Bollettino*, *Cantù*, *Cian*, *Ciceri*, *Cipolla*, *Damiani*, *Dedouvres*, *Fabani*, *Fabriczy*, *G.*, *Gaffarel*, *Geuter*, *Giornale*, *Hardmeyer*, *Jegerlehner*, *Martinelli*, *Mazzini*, *Melani*, *Ninguarda*, *Plinio*, *Pometta*, *Regazzoni*, *Rivista*, *Rosi*, *Scheffer*, *Solmi*, *Tobler*, *Ulrich*, *Vegezzi*, *Volta*, *Wymann*.

**Congedo** (Umberto). Due episodi della storia repubblicana di Pisa. — Lecce, 1896.

Dei due episodi, di cui tratta l'autore, l'uno si riferisce alla pace conclusa tra Pisa e Luchino Visconti nel 1345 (cfr. *Rivista storica italiana*, maggio-giugno 1898, p. 154-58).

**Constitutiones** capituli ecclesiae cathedralis Cremae ex antiquis excerptae et ad novam atque breviorem formam redactae. — Crema, Cazzamalli, 1897, in-8, pp. 52.

**Conti** (A.). Battaglia di Curtarone e Montanara. — *Rassegna nazionale*, 16 giugno 1898.

**Cook** (F. Herbert). Burlington fine arts Club. Catalogue of Pictures by masters of the Milanese aud allied schools of Lombardy. — London, printed for the Burlington fine arts Club, 1898.

Agg. Venturi (A.). Esposizione al « Burlington Fine Arts Club », in *L'Arte*, a. I, fasc. VI-IX, p. 315 seg.

**Corsini Sforza** (Lina). La collezione artistica di Caterina Nobili Sforza, contessa di Santafiore (1597). — *L'Arte*, a. I, fasc. VI-IX, 1898.

**Credaro** (L.). Il collegio Ghislieri di Pavia e i diritti Lombardi. — *Nuova Antologia*, 1.° febbraio 1898.

Crema. — Vedi *Constitutiones*.

Cremona. — Vedi *Arnauldet*, *Astegiano*, *Atti*, *Bergamaschi*, *Carreri*, *Casalmaggiore*, *Mandelli*, *Novati*, *Ratti*, *Signori*, *Sommi*.

**Crespi** (A.). Del Senato di Milano: ricerche intorno alla costituzione dello Stato di Milano al tempo della dominazione spagnuola. Fa-

scicolo I-II. — Milano, Tip. Riformatorio Patronato, 1898, in-8, pp. III-143.

**Damiani** (Fel. Gugl.). Su l'arte valtellinese e su Pietro Ligari: discorso (tenuto il giorno 27 marzo 1898). — Pavia, Tip. Popolare, 1898, in-8, pp. 27.

**Da Mosto.** L'artiglieria dello Stato romano durante la guerra per la indipendenza d'Italia del 1848 e del 1849. — *Rivista d'artiglieria e genio*, settembre 1898.

**Daney de Marcillac** (F.). Bombardement de l'ile de Lissa et bataille de Lissa. — *Revue maritime*, febbraio 1898.

Secondo la relazione del d'Altenmeyer nelle *Mittheilungen* di Pola.

* **Dedouvres** (Louis). Le père Joseph diplomate. Le Mercure d'Estat ou Recueil de divers Discours d'Estat 1634. — *Revue d'histoire diplomatique*, fasc. I, 1898.

« Discours sur le sujet de l'invasion de la Valteline ».

**Della Giovanna** (I.). Dante mago. — *Rivista d'Italia*, I, 5.

A proposito del documento dantesco-visconteo fatto conoscere dal Jorio e dal Passerini [cfr. *Archivio*, 1897, I, 461].

**Della Rocca** (Enrico, generale). Autobiografia di un veterano; ricordi storici aneddotici del generale Enrico Della Rocca, 1859-1893, volume II. — Bologna, Zanichelli, 1898, in-8, pp. 365, con due ritratti.

— Vedi *Grabinski*.

**Del Lungo, Giacosa, Negri, Novati, Rocca, Rossi, Scherillo, Zuccante.** Con Dante e Per Dante. Discorsi e conferenze tenute a cura del Comitato milanese della Società Dantesca italiana, con ritratto inedito di Dante. — Milano, Hoepli, 1898, in-16 fig., pp. 368.

**Deloche** (M.). Les Ligures en Gaule (extr. des Mémoires de l'Académie des inscriptions). — *Revue celtique*, ottobre 1897.

**De Toni** (G. B.). Due affreschi di scuola del Mantegna. Con 2 tavole. — *Bollettino del Museo civico di Padova*, a. I, 1898, n. 5-6.

Nella Pinacoteca del Museo civico di Padova.

**Di Giacomo** (S.). Bonne Sforzà à Naples. — *Gazette des beaux arts*, 1.° maggio 1898 [*cont.*].

**Di Giovanni** (monsig.). Critica religiosa e filosofica: lettere-saggi. — Palermo, 1898, 2.° vol.

Le lettere sono dirette a Cesare Cantù e ad Augusto Conti.

* **Dina** (Achille). Il Comune Beneventano nel Mille e l'origine del comune medioevale in genere. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie I, vol. XXXI, fasc. VIII.

Nel compiere alcuni studj per una monografia sull'ultimo periodo longobardo in Benevento il D. afferma di aver trovato elementi per confermare l'opinione dell' Heinemann sui comuni dell' Italia meridionale, i quali sarebbero sorti contemporaneamente a quelli dell' Italia settentrionale. Il D. trovò anzi che il comune di Benevento sarebbe sorto ancor prima del comune di Milano, ritenuto come il primo costituitosi in Italia.

**Dobelli** (Antonio). L'opera letteraria di Antonio Fileremo Fregoso. — Modena, Namias, 1898, in-16, pp. 56.

Poeta alla Corte sforzesca, come si sa.

**Dreves** (G. M.). Die Hymne Sancti Ambrosii. — *Stimmen aus Maria Laach*, 14 marzo 1898.

* **Du Casse** (Baron). Le 5.e corps de l'armée d'Italie, 1859 (*suite et fin*). — *Revue historique*, maggio-giugno 1898.

L'A. ne ha fatto tirare degli estratti, aumentandoli di nuovi documenti (Paris, Libr. Alcan).

**Duhousset** (E.). Un dernier mot à propos du « Colleone » de Verrocchio. — *Gazette des beaux-arts*, 1.° agosto 1898.

Ecclesiastica. — Vedi *Acta*, *Agiografia*, *Archivio*, *Assandria*, *Authentiques*, *Bergamaschi*, *Bergame*, *Boll. Storico*, *Carini*, *Clementi*, *Colombero*, *Constitutiones*, *Ermoni*, *Fournier*, *Friedrich*, *Guida*, *Mercati*, *Motta*, *Ninguarda*, *Ordo*. *Paquier*, *Pavesi*, *Pellegrini*, *Ravanelli*, *Röhricht*, *Rosi*, *Rosmini*, *Rotta*, *Savio*, *Surrel*.

**Emmer** (I.). Kaiser Franz Joseph I; fünfzig Iahre österreichischer Geschichte. I. 1848–1859. — Wien, Daberkow, 1898, in-4, pp. 304.

**Engel** (Arthur) et **Serrure** (Raymond). Traité de numismatique moderne et contemporaine. Première partie: Èpoque moderne (XVI-XVIII siècles). — Paris, Leroux, 1897, in-8 gr. ill., pp. VIII–612.

La copertina e il frontespizio sono fregiati da un *testone* milanese di Galeazzo Maria Sforza, moneta (osservano gli AA.) « dont l'émission marque, en numismatique, l'aurore des temps modernes ». — Per la Lombardia utilissimo il cap. VIII. « L'Italia e le sue dipendenze, dalla comparsa delle monete d'argento a tondello massiccio, nel secolo XV, sino alla fine del XVIII. [*Italia settentrionale*. Ducato di Milano. I possessi dei Trivulzio. Signorie d'Antignate e di Covo. Marchesato di Novara. Principato di Belgioioso. Contea di Maccagno. Contea di Gazzoldo. Marchesato, poi Ducato di Mantova. Principato di Castiglione delle Stiviere. Marchesato di Solferino. Ducato di Sabbioneta. Principati di Pomponesco e di Bozzolo]. Cfr. *Rivista ital. di numismatica*, fasc. I, 1898, p. 149 segg.

* **Ermoni** (V.). L'histoire du baptême depuis l'édit de Milan (313) jusqu'au concile in Trullo (692). — *Revue des questions historiques*, 1.° ottobre 1898.

**Fabani** (sac. Carlo). La Valtellina; monti e boschi: memoria. — *Memorie della pontificia accademia dei nuovi Lincei*, vol. XIV, 1898.

**Fabriczy** (C. von). Ein Werk Giov. Giacomo's della Porta. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, fasc. 2.°, 1898.

Monumento Lupo Soria ill. dal d.r Sant'Ambrogio.

— Tommaso Malvito [di Como] und die Krypta des Domes zu Neapel. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, Bd. XXI, Heft 5.

**Fabris** (d.r L.). Di Castellano Castellani e del suo poema Venetianae pacis inter Ecclesiam et imperatorem [1177] libri duo. — Bassano, Tip. Pozzato, 1898.

**Fabris** (col. Cecilio). Gli avvenimenti militari del 1848-1849. Narrazione compilata colla scorta dei documenti. Parte I. *Il 1848*. Vol. primo: *Fino alla resa di Peschiera*. Con numerose ill. — Torino, Roux e Frassati, 1898. [Pubblicazioni dell' Ufficio storico del Gorpo di Stato Maggiore].

**Fani** (Cesare). Commemorazione in onore di Eugenio Brizi. Assisi, 7 marzo 1897. — Perugia, tip. cooperativa, 1898, in-8, pp. 48.

Eugenio Brizi fu l' ordinatore (così lasciò scritto il Mazzini) del movimento del 6 febbrajo 1853.

**Fea** (Pietro). Campagne del principe Eugenio. Verona e Cassano. — *Rassegna nazionale*, 1.° settembre 1898. — Vedi *Campagne*.

**Federici** (Silvio). Saggi di critica. — Perugia, Unione Tipografica Coop., 1898, in 8.

2. L'Ermengarda di A. Manzoni. 6. Evandro e Pallante (Eneide, VIIII, X, XI).

* **Ferrai** (L. A.). La politica di Gian Galeazzo Visconti nei rapporti diplomatici coi Valois nei primi anni del suo Principato (a proposito di una nova redazione del Processo contro Bernabò). — *Archivio storico italiano*, fasc. 3.°, 1898.

**Ferrari** (Vittorio). Paolo Ferrari — la Vita e il Teatro. Dal sommario autobiografico di lui e da altri documenti inediti. — Milano, casa editrice Baldini, Castoldi e C., 1899.

**Ferri.** Una lettera di A. Rosmini. — *Il Nuovo Risorgimento*, vol. 8.°, n. 1 (Torino, 1898).

**Ffoulques** (C. J.). Sur quelques représentations italiennes du Couronnement de la Vièrge. — *Revue de l'art chrétien*, fasc. 2.°, 1898.

È discorso anche di quella del Borgognone a S. Simpliciano in Milano (con ill.).

* **Filelfo** (Francesco). Orazione in lode di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, edita per la prima volta secondo il Codice Ric-

cardiano 779 da *Giovanni Benadduci.* — Tolentino, Stabil. tipografico Francesco Filelfo, 1898, gr. in-8.°, pp. XVII-28. (Nozze contessa Maria Cintia Collio — marchese Francesco Pagani).

*Francesco Filelfo e Filippo Maria Visconti* (pp. V-XVII). — *De laudibus Philippi Mariae Angli* (pp. 1-28).

* **Filelfo** (Francesco). Elegia a Francesco Sforza, edita per la prima volta da *Giovanni Benadduci.* — Tolentino, Stab. tip. F. Filelfo, 1898, in-8, pp. 12. (Nozze Rutiloni-Pucciarelli).

Tratta dall'archivio di stato di Milano (a.° 1456).

— Vedi *Klette.*

Filologia e storia letteraria. — Vedi *Atti, Barbi, Barbiera, Bassi, Beck, Boll. storico, Borgo, Carini, Cattaneo, Cian, Colagrosso, Credaro, Del Lungo, Dobelli, Ferrari, Filelfo, Fumagalli, Gaffarel, Garello, Gentile, Heiberg, Hürbin, Liebenau, Luzio, Manzoni, Morsolin, Moschetti, Motta, Natali, Novati, Parini, Panzacchi, Pascal, Pélissier, Pellico, Perocco, Plinio, Pullè, Raiberti, Ricordo, Rossi, Salvioni, Tasso, Toldo, Vegio, Virgilio.*

**Fleury** (C.). Après Solferino. — *Revue de Paris*, 1.° marzo 1897.

**Fogazzaro** (Antonio) Discorsi. — Milano, tip. Cogliati, 1898, in-8.

1. Intorno a una opinione di Alessandro Manzoni. 6. La figura di Antonio Rosmini. 7. Per Antonio Rosmini.

* **Fossati** (E.). Scelleraggine austriaca. Estratto dal giornale *La Sentinella di Brescia* del 25 ottobre 1859, n. 24. — Milano, Tip. del Riformatorio Patronato, 1898, in-8, pp. 14.

**Fournier** (Paul). Deux controverses sur les origines du *Décret* de Gratien; I.er art. – *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, tome III, 1898, n. 2.

« Le *Décret* est antérieur aus *Sentences* de Pierre Lombard; ce dernier, lorsqu'il traitait de matières juridiques, s'est largement servi du *Décret*, soit qu'il en ait reproduit le texte, soit qu'il en ait critiqué les solutions ». (Cfr. *Revue historique*, mai-juin 1898, p. 180).

* **Friedrich** (I.). La Vauderye (Valdesia). Ein Beitrag zur Geschichte der Valdesier. — *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, 1898, fascicolo I.

**Frizzoni** (Gustavo). L'Andrea Doria del Bronzino nella Pinacoteca di Brera. — *Perseveranza*, 31 maggio 1898.

— Un monument de sculpture lombarde à Trévise. — *Gazette des beaux-arts*, 1.° aprile 1898, av. ill.

Il presunto monumento di Franchino Gaffuri, illustrato già dal d.r Sant'Ambrogio.

— Exposition de maitres de l'école lombarde à Londres. Av. ill. — *Gazette des beaux-arts*, 1.° ottobre 1898.

Vincenzo Foppa — Ambrogio Borgognone et Bevilacqua — Jean-Antoine Boltraffio — Marco d'Oggiono.

**Fumagalli** (Giuseppe). Leopardi a Milano. Una lapide fuori di posto. — *Corriere della Sera*, 2-3 agosto 1898.

* **G.** (C.). I fuorusciti veneziani dalla battaglia d'Agnadello al Congresso di Bologna (1509-1529). — *Archivio Trentino*, a. XVI, fasc. I, 1898.

Riparatisi a Trento e ad Innsbruck, essi vi vennero mantenuti per parecchi anni dall'imperatore Massimiliano. Fra i Bassanesi figura un *Alluisio de Como* (cfr. p. 68); fra i Veronesi sono citati *Anthoni Cribellis* e *Carolus Semencius* forse Lombardi (p. 70-71). Degli altri fuorusciti, e questi Lombardi di sicuro, ricordansi *Achille* e *Geromino* fratelli *Borromeo* (p. 72), *Leonardus Vischmari* (Vismara?), *Nicola de Belasis*, *Baptista de Como*, *Petrus Anthoni de Como*, *Rigo Porro* e fratello (?) *Bernardino* (p. 74-76).

* — Lodovico Dalle Armi. — *Archivio Trentino*, a. XIV, fasc. I, 1898.

Enrico VIII, irritato contro il cardinale Reginaldo Pole, perchè aveva scritto contro il suo divorzio, aveva promesso un premio di 50.000 scudi a chi avesse ucciso il Pole. A guadagnare tal somma si accinsero anche Luigi Gonzaga, signor di Castel Goffredo, e Lodovico Dalle Armi, bolognese; capitato quest'ultimo a tal scopo nel Veneto. Sul principio del 1547 vien assassinato in Ravenna il ricco patrizio veneziano Maffeo Bernardi, e l'assassino un tal Campana,

cremonese, se ne confessa autore, ordinatogli tale omicidio dai fratelli Erizo, nipoti dell'ucciso, e da Lodovico Dalle Armi. Gli accusati trovavansi in Milano e Lodovico, arrestato, venne tradotto in castello. Dopo lunghe trattative venne estradato a Venezia e colà ai 14 maggio 1547 ebbe mozzo il capo.

**Gadda** (Giuseppe). Ricordi del 1866. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, fasc. IV, a. III (1898).

**Gaffarel** (P.). Le *De Orbe Novo*, de Pierre Martyr d'Anghiera ; 4.° décade; trad. avec notes et commentaires. — *Revue de géographie*, marzo-ottobre 1898.

**Gaglione** (Fr. Tom.). Pel cinquantesimo anniversario delle Cinque gloriose Giornate di Milano (versi). — Milano, Scuola tip. Ambrosiana, 1898, in-16, pp. 8.

* **Galbiati** (rag. F.) Il breve governo di un patrizio veneto morto a Romano (Estratto dal giornale l'*Eco di Bergamo*). — Bergamo, tip. S. Alessandro, 1898, pp. 39, in-12.

*Alvise Loredano* (1490-1492). — Agg. del * *Galbiati*. La Comunità di Romano, 1427-1429 (Romano, tipogr. Rottigni, 1895, in-8, pp. 132).

**Garello.** La vita economica nella poesia volgare vercellese. — *Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche* di Genova, a. 20.°, n. 2, 1898.

* **Garofalo** (Francesco P.). Intorno al passaggio di Annibale per le Alpi. — *Boletin de la Real Academia de la Historia*, ottobre 1898.

— Vedi *Cocchia*.

**Gauthiez** (P.). Hans Holbein sur la route d'Italie. Lucerne; Altdorf. — In *Gazette des beaux-arts*, 1.° dicembre 1897 e 1.° febbraio 1898.

**Gentile** (G.). Vittorio Cousin e l'Italia. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, a. VI. n. 7, luglio 1898.

Relazioni del Cousin col Manzoni, col Berchet e con Ermes Visconti, rilevate dall'opera di *I. Barthélemy Saint Hilaire*. M. Victor Cousin, sa vie et sa correspondance. — Paris, Hachette, 1895.

**Gerola** (G.). L'itinerario di Ludovico il Bavaro da Trento a Milano. — *Tridentum*, I, 1.° gennaio 1898. — [Cfr. *Rivista storica italiana*, XV, vol. III, fasc. 4-5, 1898, p. 375].

**Geuter's** Illustrirter Führer von Mailand mit Pavia und der Certosa, Monza, Como, dem Comer-See, Luganer-See und Lago Maggiore. 16.° fig. — Darmstadt, Karl P. Geuter, 1898.

**Ghisleri** (A.). Carlo Cattaneo scrittore civile. — *L'Italia letteraria*, n. 19, 1898.

**Ginetti** (Beniamino). Il Parini (Dialogo del Leopardi): saggio critico. — Aquila, Tip. Cooperativa, 1898, in-8.°, pp. 41.

**Giornale di erudizione**, diretto da *Filippo Orlando*. Vol. VII. — Firenze, 1898.

N. 3-4. — *Lucia Bentia mater Baptistæ Odescalchi*. [Si chiedono notizie biografiche su questa gentildonna, il di cui ritratto, in Milano, si crede possa essere di Leonardo da Vinci]. — ARLECCHINO. [Notizie su *Arlecchino*, di patria bergamasco]. — *Il nome di famiglia di Leonardo da Vinci*. — *La Guardia reale italiana a Mosca nel 1812*.

**Godchot** (capitaine). Le I.er Régiment de zouaves (1852-1895). — Paris, libr. centrale des beaux-arts, in-4, pp. XIX-368 et 434 p.

GONZAGA. — Vedi *Boll. nobiliare*, *De Toni*, *Lanzoni*, *Neri*, *Rivista*, *Tolomei*, *Yriarte*.

* **Gori** (F.). Sulla distruzione di Spoleto e sulle antiche vie percorse dall'esercito del Barbarossa quando nel 1155 mosse da Tivoli alla volta di quella città. — *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l' Umbria*, a. IV, fasc. I, 1898.

**Gotelli** (Giov. capitano). In occasione del cinquantenario della battaglia di Governolo, 18 luglio 1898: conferenza tenuta a Sassari il 18 luglio 1898. — Sassari, tip. Sociale, 1898, in-8, pp. 18 e tavola.

**Gozzano**, spizzico di storia. — Gozzano, Antonioli, agosto 1898.

**Grabinski** (I). Le général Della Rocca. La politique napoléonienne en Italie. (I. Guerre d'Italie). — *Le Correspondant*, 10 ottobre 1898.

— (Comte J). Un ami de Napoléon III. Le Comte Arese et la politique italienne sous le second empire. — Paris, J. Bahl, 1898 in-16.°, pp. 259.

**Grandmaison** (G. de). L'Agent secret de l'Italie auprès de Napoléon III (le comte d'Arése) (d'après un livre du comte J. Grabinsky). — *L'Univers et le Monde*, 16 e 17 agosto 1898.

**Grassi.** Commemorazione di Giovanni Cantoni. — *Rendiconto della Accademia delle scienze fisiche e matematiche. Società reale di Napoli*) serie 3.ª, vol. 4.°, n. 2, 1898.

Agg. Gerosa. Necrologia di Giovanni Cantoni in *Il Nuovo Cimento.* — Pisa, dicembre 1897.

**Gray** (Tommaso). Lettere dall'Italia, traduz. di Gioacchino Maruffi. — Palermo, Vera, 1898, in-16, pp. 56 [Estr. dal *Lucano Mensile*].

In Lombardia ammira la ricca piantagione di alberi, cui sono raccomandati i tralci delle viti.

**Grossi** (Tommaso). Marco Visconti: storia del trecento cavata dalla cronaca di quei tempi. Nuova edizione. — Milano-Buenos Ayres, casa edit. A. Bietti, 1898, in-16, pp. 336.

**Guida** dell'esposizione diocesana d'arte sacra (XVI centenario del martirio di S. Alessandro). — Bergamo, fratelli Bolis, 1898, in-16, pp. 86.

**Hardmeyer** (I.). Antonio Ciseri [pittore]. — Zürich, in-4, pp. 32 con ill., tav. e ritratto. [« Neujahrsblatt 1899 » della Società degli artisti in Zurigo, n. LIX].

**Hauptmann.** Noch ein Diplom der Sforza in Deutschland. — *Der Deutsche Herold*, n. 10, 1897.

* **Heiberg** (J. L.). Nachträgliches über Georg Valla. — *Centralblatt für Bibliothekswesen*, 4-5, fasc. 1898.

Documenti dell'Archivio di stato milanese e dell'Ambrosiana per le relazioni di Giorgio Valla coi duchi di Milano.

**Helbling** (A.). Der Zug der Cimbern und Teutonen. — Zürich, A. Müller, 1898, in-8, pp. VIII-68.

* **Holland Rose** (I.). An unpublished Letter on the Action at Valeggio, 30 may 1796. — *The English Historical Review*, ottobre 1898.

**Horridge** (Frank). Lives of Great Italians. — London, Fischer Unwin 1897, in-8, pp. 472. [Carmagnola].

**Hürbin** (Ios.). Die Statuten der Iuristen — Universität Pavia vom J. 1396. — Luzern, Räber, 1898, in-4, pp. 80.

Gli statuti della facoltà giuridica di Pavia dell'a. 1396.

**I. C.** Etudes sur la campagne 1796-97 en Italie. — Paris, Bauduin, 1898, in-8, pp. 308.

**Jacobsen** (Emil). Eine neue Erwerbung der Breragalerie [Boltraffio]. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, fasc. III, 1898.

* **Jegerlehner** (d.r Joh.). Die politischen Beziehungen Venedigs zu den drei Bünden, vornehmlich im achtzehnten Jahrhundert. — *Jahrbuch für Schweizerische Geschichte*, vol. XXIII, 1898.

I rapporti politici tra Venezia ed i Grigioni, specialmente nel secolo XVIII. — Relazioni tra Milano, la Valtellina ed i Grigioni.

**Kalkoff** (P.). Briefe, Depeschen und Berichte über Luther vom Wormser Reichstage 1521, aus dem Englischen, Italienischen und Spanischen übersetzt und erläutert. — Halle, Max Niemeyer, 1898, in-8, pp. V-95.

Importantissimi i dispacci degli oratori veneziani e mantovani.

**Kier** (Chr.). Edictus Rotari. Studier verdrörende Longobardernes Nationalitet. — Aarhus, Iydsk forlags-forretning, 1898, in-8, pp. 164.

**Klette** (Th.) Joh. Herrgot und Joh. Marius Philelphus in Turin 1454-1455. — Bonn, Röhrscheid und Ebbecke, 1898, in-8, pp. VIII-72.

**Korganov** (V. D.). Verdi. — Moscow, P. Jurgenson, 1898, in-8, pp. 84.

**La Motte Rouge.** Souvenirs et campagnes [campagne d'Italie 1859], — Paris, libr. Lethielleux, 1898, in-8, 2 vol.

**Lampertico** (Fedele). Per l'inaugurazione di un ricordo al Re Carlo Alberto nel Museo del Risorgimento a Milano il 6 novembre 1898. — *Rassegna nazionale*, 16 novembre 1898.

**Lanzillotti-Buonsanti** (Alessandro). Il pensiero anatomico di Leonardo da Vinci in rapporto all'arte. — Milano, Manini-Wiget. 1897, in-8.

* **Lanzoni** (Giuseppe). Sulle nozze di Federico I Gonzaga con Margherita di Wittelsbach (1463). Documenti inediti. — Milano, Cogliati, 1898, gr. in-8, pp. 46 e stemmi. (Nozze Ferrero-De Moll).

* **Lattes** (A.). La campana serale negli statuti delle città italiane. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XXXI, fasc. VI, 1898.

Con accenni alle comunità lombarde.

**Lauzun** (Ph.). Un sculpteur oublié: Gaëtan Merchi [n. a Brescia nel 1747]. — *Gazette des beaux-arts*, 1.° ottobre 1898. — Vedi *Molmenti*.

**Léonard de Vinci** (dalla Sieveruyi Viestnik). — *Revue catholique des Revues*, 3 maggio 1898 [*fine*].

LEONARDO DA VINCI. — Vedi *Baratta*, *Giornale*, *Lanzillotti*, *Müller*, *Müntz*, *Riat*, *Rose*, *Solmi*, *Volynski*.

**Leone** (Alb.) Rosmunda: dramma lirico in tre atti per musica. — Catanzaro, stab. tip. V. Asturi e figli, 1898, in-16, pp. 35.

**Lesca** (Gius.). Leggendo e annotando. — Roma, Loescher, 1898, in-16.

1. Caterina Sforza. 3. A proposito del centenario di Torquato Tasso. 4. Un preteso dialogo di Torquato Tasso. 10. Foscolo, Manzoni, Leopardi.

**Lettres** de Charles VIII, roi de France, publiées d'après les originaux par P. Pélicier. Tome I.re (1483-1488). — Paris, Laurens, 1898, in-8, pp. 406.

**Liebenau** (d.r Th. von). Ein Zürcher-Schlachtbericht über Nancy. — *Anzeiger für Schweizer. Geschichte*, n. 3, 1898.

Rapporto 11 gennaio 1477 sulla battaglia di Nancy, nella quale cadde Carlo il Temerario, tolto dalla ricca biblioteca dei principi Oettingen-Wallerstein in Maihingen. In esso è anche l'avviso dell'assassinio del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, 28 dic. 1476.

* — Der Humanist Ulrich Zasius als Stadtschreiber von Baden im Aargau. (Sep. — Abdruck aus den Kathol. Schweizer-Blätter 1898). Luzern, Räber, 1898, in-8, pp. 12.

Il celebre umanista e giurista Zasius fu in relazione anche col duca di Milano, al quale, a mezzo di Bernardo del Mayno, nel maggio 1493, inviava poesie e componimenti gratulatorî.

* **Liebermann.** Vacarius [*Mantuanus*]: a correction. — *The English Historical Review*, aprile 1898.

**Libro** (Il) dei profeti dell'idea repubblicana in Italia, per un italiano vivente. — Milano, Casa edit. L. Battistelli, 1898, in-16, pp. 202, con 8 ritratti.

2. Carlo Cattaneo. 3. Giuseppe Ferrari 4. Gabriele Rosa.

**Linaker** (Arturo). Commemorazione del 50.° anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara, fatta per cura dell'associazione dei veterani pistojesi: discorso pronunziato nel salone del palazzo Comunale di Pistoja il 24 luglio 1898. — Pistoja, tip. Niccolai, 1898, in-8, pp. 40.

* **Livi** (G.). L'Archivio del Comune di Orzinovi. — *Archivio storico italiano*, fasc. III, 1898.

Lodi. — Vedi *Archivio*, *Cairo*, *Comizzoli*, *Vegio*.

**Lo Parco** (Franc.). Un accademico pontaniano del secolo XVI, precursore dell'Ariosto e del Parini: contributo alla storia dell'umanesimo e della coltura italiana nel Cinquecento. — Ariano, stab. tip. Appulo-Irpino, 1898, in-8, pp. 182.

**Lozzi.** L. Marchesi [milanese] e il melodramma « Pigmalione » scritto da lui. — *Gazzetta musicale*, n. 23, 1898.

**Lucie-Lary** (M.me J.). La « Jérusalem conquistada » de Lope de Vega et la « Gerusalemme liberata » du Tasse. — *Revue des langues romanes*, aprile-giugno 1898.

**Lumbroso** (Alberto). Il generale Teodoro Lechi da Brescia. — *Rivista del Risorgimento Italiano*, a. III (1898), fasc. 4.°.

**Luzio** (A.). Papà Radetzky, con 37 ill. — *Emporium*, luglio 1898.

— Studî folenghiani. — Firenze, Sansoni, 1899, in-8, pp. 156. [« *Biblioteca critica della letteratura italiana* dir. da F. Torraca » n. 26].

— Mantova nel 1848. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, vol. III, fasc. III, 1898.

**Mandelli** (Alf.). All'ombra del Tourazz, vers in dialett cremonees, con prefazione di Filippo Salveraglio. — Cremona, L. Battistelli, editore, 1898, in-16, pp. XIX-108.

MANTOVA. — Vedi *Arnauldet, Carreri, Cento città, Cipolla, Colagrosso, De Toni, Engel, Gonzaga, Kalkoff, Liebermann, Luzio, Neri, Rivista, Vesentini, Virgilio, Volta, Yriarte.*

**Manzoni** (Alessandro). I Promessi Sposi: storia milanese del sec. XVI. — Milano, Carrara, 1898, in-8, pp. IV-370.

— Opere inedite o rare di A. Manzoni, pubblicate per cura di Pietro Brambilla, da Ruggero Bonghi e Giovanni Sforza. Vol. V. — Milano, Rechiedei, 1898, in-16, pp. XVI-384.

— Una lettera di Alessandro Manzoni a Francesco Zambrini. — Siena, tip. S. Bernardino, 1898, in-8, pp. 12.

MANZONI. — Vedi *Albertazzi, Avancini, Bacci, Baroni, Bellezza, Beneducci, Capelli, Catena, Cessi, Federici, Fogazzaro, Gentile, Lesca, Mazzoni, Pellegrini, Pensiero, Petrocchi, Reforgiato, Serie, Tramarollo.*

**Marangoni** (Ada). Le feste Morettiane. — *Illustrazione Italiana*, n. 37, 1898.

**Mariano.** Rosmini e la sua condanna. — *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche* in Napoli, vol. XXIX, 1898.

**Marignan** (A.). Un historien de l'art français. Louis Courajod. I. Les temps francs in-8 gr. — Paris, Bouillon, 1899.

Cfr. il cap. IV. *L' influence orientale sur les provinces du Nord et du Midi de l' Italie.*

**Marinelli** (G.). In memoria di Cristoforo Negri, 1809-1896. — *La Vita Italiana*, III, 7, 16 marzo 1897.

**Martha** (I.). Pline le jeune. Comment il a mis à profit les leçons de Quintillien; le caractère de son eloquence; valeur littéraire du « Panégyrique de Trajan »; l' invention et le style dans le « Panégyrique de Trajan »; les lectures publiques; le poète, valeur littéraire de sa correspondance. — *Revue des cours et conférences*, 17 marzo, 5, 12, 26 maggio, 9 e 30 giugno, 14 luglio 1898.

* **Martinelli** (dott. Ulrico). La campagna del marchese di Coeuvres, 1624-1627. Episodio della guerra per la Valtellina. — Città di Castello, stab. S. Lapi, 1898, in-8, pp. VI-134 e 7 tavole.

Se ne riparlerà.

**Martin** (abbé J.). Saint Augustin à Cassiacum: veille et lendemain d' une conversion. I. — *Annales de philosophie chrétienne*, dic. 1898.

**Martorelli** (prof. Giacinto). Commemorazione scientifica del conte Ercole Turati, fatta nel Museo Civico di storia naturale di Milano addì 17 aprile 1898. — Milano, Pirola, 1898, in-8, pp. 21.

* **Massarani** (senatore Tullo). Commemorazione del sen. Robecchi, del sen. conte Rinaldo Casati e del cav. avv. Giuseppe Martini, pronunziato al Consiglio Provinciale di Milano. — Milano, 1898, Cogliati, in-8 gr., pp. 40.

Agg.: In morte del senatore G. Robecchi, 22 febbrajo 1898. (Milano, Cogliati, 1898, in-8, pp. 97 con ritr.).

**Mazzini** (Giuseppe). Lettere inedite di Giuseppe Mazzini ad alcuni dei suoi compagni d'esiglio, pubblicate da L. Ordöno de Rosales. — Torino, fratelli Bocca edit., 1898, in-8, pp. XVIII-227 con due ritr.

**Mazzoni** (Guido). Manzoni. — [*Grande Enciclopédie*. — Paris, volume XXII, 1898].

Cfr. la recensione di P. B. in *Giornale storico*, fasc. 94-95.

**Melani** (Alfredo). Bonino da Campione è Bonino da Milano? Un suo nuovo lavoro. — *Arte e storia*, n. 12, 1898.

Si tratta di un tabernacolo nella cattedrale di Spalato.

— Fra Antonio da Monza disegnatore di una invetriata. — *Arte e storia*, n. 15-16, 1898.

L'invetriata sarebbe quella del rosone sulla facciata di S. Giovanni a Monza, di cui sin qui si ignorò l'autore.

**Menghis.** Die Sprachgrenzen in Graubünden und Tessin. — *Petermann's Mittheilungen*, Bd. 44, n. 5. — Gotha, 1898.

* **Mercati** (dott. G.). Alcune note di letteratura patristica. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXI, fasc. XV-XVI.

Secondo codici dell'Ambrosiana.

**Milan** et ses environs: guide illustré. — Milan, Baldini, Castoldi e C., 1898, in-32, pp. 128.

MILANO. — Vedi *Acta*, *Amati*, *Avrillon*, *Bagatti*, *Barbiera*, *Beltrami*, *Bersezio*, *Boffa*, *Boll. storico*, *Boll. nobiliare*, *Bonfadini*, *Bargo*, *Brioschi*, *Caro*, *Carotti*, *Carta*, *Cattaneo*, *Cenni*, *Cinque giornate*, *Cook*, *Crespi*, *Dina*, *Ermoni*, *Fani*, *Ferrari*, *Ffoulques*, *Frizzoni*, *Fumagalli*, *Geuter*, *Jacobsen*, *Lampertico*, *Lozzi*, *Manzoni*, *Martorelli*, *Massarani*, *Melani*, *Moretti*, *Motta*, *Museo*, *Nicoletti*, *Ottobelli*, *Parini*, *Pélissier*, *Perocco*, *Pubblicazioni*, *Pullè*, *R.*, *Rosi*, *Sant'Ambrogio*, *Scacchiera*, *Scherillo*, *Sforza*, *Tesorone*, *Vesentini*.

* **Mirot** (L.). Silvestre Budes et les Bretons en Italie (13??-1380). — *Bibliothèque de l'école des chartes*, maggio-agosto 1898. [*Cont. e fine*].

Interessa la politica di Bernabò Visconti. — Agg. del med. A.: La politique pontificale et le retour du Saint-Siège à Rome en 1376, in *Le Moyen Age*, 1898.

* **Miscellanea di storia italiana.** Terza serie. Tomo IV. — Torino, fratelli Bocca, 1898, gr. in-8. [« R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia »].

Rossi (Girolamo). Glossario medioevale ligure. — Duc (Joseph Auguste). Livre des cens de l'Évêqué d'Aoste (1305). — Majocchi (Rodolfo). Francesco Barbavara durante la reggenza di Caterina Visconti secondo i documenti dell'Archivio civico di Pavia. — Vaccarone (Luigi). Bianca Maria di Challant e il suo corredo. — Pélissier (Léon G.). L'alliance Milano-Allemande à la fin du XV.e siècle. L'ambassade d'Erasmo Brasca à la cour de l'empereur Maximilien (avril-décembre 1498).

* **Moiraghi** (d. P.. S. Lanfranco, vescovo di Pavia (1180-1198). — Pavia, tip. Ponzio, 1898, in-8, pp. 6.

**Molmenti** (Pompeo). I banditi della repubblica veneta. Seconda edizione riveduta e notevolmente aumentata. — Firenze, Bemporad, 1898, in-16, pp. xv-367.

— Il Moretto da Brescia. — Firenze, R. Bemporad edit., 1898, in-8 fig., pp. 113.

— Il Moretto da Brescia. — *Nuova Antologia*, 1.° settembre 1898. [Cfr. anche *Corriere della Sera*, 3 sett. 1898].

— Il Moretto e G. G. Antignati. — *Gazzetta musicale*, n. 10, 1898.

— Notizia artistica: Uno scultore bresciano in Francia nel secolo XVIII. — *Nuova Antologia*, 1.° novembre 1898.

Gaetano Merchi, di cui discorse Lauzun nella *Gazette des beaux-arts*.

**Montaudon** (général). Souvenirs militaires. Afrique, Crimée, Italie. T. I. — Paris, Delagrave, in-8, p. 498.

Agg. *Souvenirs du genréal Fleury*; t. II, 1859-1867. — Paris, Plon, 1898, in-8, pp. 393.

MONZA. — Vedi *Boffa*, *Geuter*, *Melani*, *Raiberti*, *Riva*, *Venturi*.

**Moretti** (G.). La Cascina Pozzobonello. Con 4 tavole in eliotipia e 2 tavole in zincografia. [Nel I volume dell'opera *In memoria dell'Architetto Pier Olinto Armanini*. — Milano, ditta U. Allegretti] 1898.

**Moretto.** Nel IV Centenario della nascita di Alessandro Bonvicino detto il Moretto: numero unico pubblicato per cura della tipografia Ven. A. Luzzago in Brescia (3 settembre 1898). — Brescia, 1898, in-8 fig., pp. 16.

MORETTO. — Vedi *Carotti*, *Marangoni*, *Molmenti*, *Moschini*, *P.* (*P. di*), *Paoletti*, *Papa*.

* **Morsolin** (B.). Un qui pro quo di Giammaria Mazzucchelli. — *Atti R. Istituto Veneto*, s. VII, vol. IX, disp. 10.ª, 1898.

**Moschetti.** L'arte di Vincenzo Monti e Antonio Canova. — *Giornale della Società di letture*, di Genova, a. 20.°, n. 2, 1898.

**Moschino** (Ettore). Il IV Centenario del Moretto di Brescia. — *Natura ed Arte*, 15 settembre 1898.

**Motta** (Emilio). I libri di uno studente a Pavia nel 1479. — *Le Bibliographe moderne*, maggio-giugno 1898.

— Di alcune edizioni Moscheni di Pavia e Milano. — *Bollettino della Società bibliografica italiana*, a. I, 1898, n. 7-8.

— Bricciole storiche: Gesuiti professi in Arona; La storia della fiera di Arona; Un negoziante di Pallanza nel trecento; Cannobiesi cittadini di Milano; Per la storia della parrocchia di Villa Lesa (1757). — *Il Sempione*, di Arona, nn. 26, 30, 31, 37, 40, 1898.

**Müller-Walde** (Paul). Beiträge zur Kentnis des Leonardo da Vinci. III. Vorbereitungen zum hl. Johannes des Louvre unter Plänen zum Trivulzio-Grabmal und geometrischen Berechuungen. IV. Einige Darstellungen des hl. Sebastian-Erinnerungen an die Pollajuoli.

(Sonder-Abdruck aus dem Jahrbuch der kgl. Preussischen Kunstsammlungen XIX, Heft IV). — Berlin, Reichsdruckerei, 1898, fol. con tav. e ill., pp. 226-266.

**Müntz** (E.). Leonardo da Vinci était-il mage? — *Revue des revues*, 15 marzo 1898.

— A propos de Botticelli. — *Gazette des beaux-arts*, 1.° settembre 1898.

Relazioni del Botticelli con Leonardo da Vinci.

* **Muratori** (Lodovico Antonio). Epistolario, edito da *Matteo Campori*. (Elenco dei Corrispondenti). — Modena, Società tipografica, già Soliani, 1898, pp. VIII-58-28 in fol.

**Museo** (Il) del Risorgimento a Milano, con vignetta. — Il *Secolo illustrato della Domenica*, di Milano, 1.° maggio 1898.

**Muzio** (V.). Sala nella casa di Alessandro Martinengo, ora Bonomi, in Bergamo. Con tav. — *Arte italiana decorativa*, a. VII, num. 4, aprile 1898.

— I Fantoni, intagliatori, scultori ed architetti bergamaschi. Con fig. e tavole. — *Arte italiana decorativa*, a. VII, nn. 6 e 7, luglio 1898.

Napoleonica. — Vedi *Avrillon*, *Cachot*, *Calligaris*, *Clausewitz*, *Giornale*, *Holland*, *I. (C.)*, *Lumbroso*, *Orlov*, *Pittaluga*, *Ratti*, *Rolando*, *Vegezzi*. — Per la recente letteratura napoleonica cfr. le rassegne bibliografiche del *Lumbroso* in «Rivista storica italiana» fasc. 4-5, 1898.

**Natali** (Giulio). Un poeta maceratese; memoria su la vita e le opere, di F. Ilàri, con appendice di lettere inedite d'illustri italiani: contributo alla storia della scola romagnola e marchigiana. — Grosseto, tip. dell' *Ombrone*, 1898, in-8.

Contiene lettere di *P. Giordani*, *V. Lancetti*, *G. Labus*.

**National** (La) **Gallery de Londres**. — Munich, Franz Haufstaengl, 1898, fasc. 5-8.

Consacrati questi ultimi comparsi fascicoli alle scuole lombarda e veneta.

**Nencioni** (Enrico). Saggi critici di letteratura italiana, preceduti da uno scritto di Gabriele D'Annunzio. — Firenze, succ. Le Monnier, 1898, in-16.

3. Torquato Tasso.

* **Neri** (Achille). Andrea Doria e la corte di Mantova. (Estr. dal *Giornale Ligustico*, fasc. III-IV e segg.). — Genova, tip. Sordo-Muti, 1898, in-8 gr., pp. 122.

— L'elezione di Gabrio Casati deputato di Rapallo nel 1848. – *Rivista storica del Risorgimento*, a. III, fasc. 2.°, 1898.

Nel fasc. 3.° del med. A.: Documenti dell'intervento francese in Italia nel 1848.

**Nicoletti** (Marcantonio). La Casa Della Torre, origine, grandezza dei Torriani in Milano, loro caduta: [brano cavato dal ms. che porta il titolo: Patriarcato d'Aquileja sotto Raimondo Della Torre]. — Udine, tip. del Patronato, 1898, in-8, pp. 14 (Nozze Bianchi-Fiocchi).

* **Ninguarda** (mons. F. Feliciano). Atti della visita pastorale diocesana. Parte II. — Como, Ostinelli, 1898, dispense 13-15, in-8 gr., pp. 449-544, XII. [« Raccolta storica » della *Società storica comense*, volume III].

* **Nogara** (Bartolomeo). Statuti del comune di Bovegno (Val Trompia). — Milano, tip. Faveric-Confalonieri, 1898, gr. in-8, pp. XXVII-104 e 3 tav. [Nozze Nogara-Martelli].

**Notizie** sul Senato e Indice per materia degli Atti del Parlamento durante il mezzo secolo dalla sua istituzione a cura della segreteria e della biblioteca del Senato nel cinquantesimo anniversario dello Statuto. — Roma, Forzani, 1898, gr. in-4.

App. 231 seg.: *Indipendenza ed unità d'Italia* [1848-1870].

NOVARESE. — Vedi *Amodini*, *Beck*, *Calzini*, *Casaccia*, *Colombero*, *Engel*, *Fournier*, *Garello*, *Gozzano*, *Motta*, *Pauli*, *Piccarolo*, *Salvioni*, *Savio*, *Tonetti*.

**Novati** (F.). Carlo Tedaldi-Fores. — *Dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani* (Società bibliografica italiana). Serie I, fasc. I. (Fascicolo di saggio) — Bergamo, 1898.

Numismatica. — Vedi *Ambrosoli, Engel, Parkes, Rivista, Salvioni, Tobler.*

**Ordo** ad funera ducenda aliaque Officia Mortuis praestanda cum instructionibus et decretis quae in Provincialibus et Dioecesanis Synodis hactenus sancita sunt e Rituali Sacramentorum ad usum Mediolanensis Ecclesiae olim a S. Carolo instituto et rursus edito an. 1613 excerptus. — Mediolani, I. Palma, MDCCCXCVIII, in-8, pagine XXVI-172.

**Orlov** (N. A.). Pokhod Suvorova v 1799. Po zapiskam Griazeva. (La campagna di Suwaroff nel 1799, secondo il diario di Griazev). — Saint-Petersburg, impr. de la Capitale, 1898, in-8, pp. 214.

**O' Ryan** (T.). La campaña de 1859. — *Estudios Militares*, 5 e 20 giugno 1898.

* **Ottobelli.** L'eredità Ottobelli. — *Rivista storica* di Alessandria, fascicolo 22.°, aprile-giugno 1898, a pp. 161 segg.

Lasciata dall'abate Filippo Ottobelli, morto nel 1696 in Alessandria, all'Ospedale Maggiore di Milano.

* **P.** (P. d.). L'Opera del Moretto. — Brescia, tip. editrice, 1898, fol., pp. 143 e 30 tav.

A modo di prefazione. — Brescia. Nelle Chiese. In raccolte pubbliche e presso famiglie private; Provincia. — Città e paesi d' Italia. — Raccolte estere. — Disegni e quadri di dubbia attribuzione. — Appendice: Dipinti ora perduti o sconosciuti. Prospetto cronologico relativo alle opere del Moretto, desunto da documenti e dalle date apposte da fissare ad alcuni suoi quadri; Dal fac-simile di un autografo del Moretto; Bibliografia.

**Pagani** (G.) e **Sernagiotto** (L.). Due amici del Rosmini. — *Rassegna nazionale*, 16 maggio 1898.

**Paladini** (Leone). La difesa del Vascello fatta dal comandante Giacomo Medici e la sua legione durante l'assedio di Roma del 1849. Lettere. — Roma, stamperia reale, 1897.

**Panzacchi** (Enrico). Il romanticismo. [« La Vita Italiana nel Risorgimento (1815-1831). III. (Lettere, scienze e arti). — Firenze, Bemporad, 1898].

**Paoletti** (E.). Il Moretto di Brescia. — *Rassegna nazionale*, 16 novembre 1898.

**Papa** (Ulisse). Alessandro Bonvicini detto il Moretto. Con 16 ill. — *Emporium*, aprile 1898.

**Paquier** (abbé I.). Nonciature d'Aléandre auprès de François I.er (8 août 1524, 24 février 1525). — Paris, Picard, 1897.

Si sa che alla battaglia di Pavia l'Aleandro cadde prigioniero degli Spagnuoli, dai quali si riscattò con denaro. — Del *Paquier* agg. la memoria * L'université de Paris et l'humanisme au debut du XVI.e siècle. Jérome Aleandre, in *Revue des questions historiques*, 1.° ottobre 1898.

Parini. — Vedi *Barbiera, Bellezza, Ginetti, Lo Parco, Ricordo, Serena.*

**Parkes Weber** (F.). Attribution of Medals of Priam, Augustus, and Alexander the Great, to a Medallist of Pope Paul III, possibly Alessandro Cesati. — *The Numismatic Chronicle*, n. 68, 1897, parte IV.

Figlio d'un padre della famiglia dei Cesati, milanese, nacque nell'isola di Cipro, d'onde il soprannome di *Grechetto.*

**Parodi** (mons. Domenico). L'attacco e la battaglia di Lissa nel 1866. — Genova, libreria Fassicomo e Scotti, in-8 ill.

**Pascal.** Costumi ed usanze nelle Università italiane. — *Annuario della R. Università di Pavia, anno 1896-97.* — Pavia, 1898).

**Pauli** (Gustav). Ein vergessenes Bild von Rogier van der Weyden. Mit Abbildung. — *Zeitschrift für Christliche Kunst*, XI Jahr., Heft 9 (Düsseldorf, 1898).

Un Cristo dimenticato di Roggero van der Weyden nel museo artistico di Varallo.

* **Pavesi** (prof. P.). A Sant' Agostino. (Estr. dal *Regisole*, *Gazzettino Pavese*, n. 27 del 28 agosto 1898). — Pavia, tip. Popolare, 1898, in-8 picc., pp. 8.

* — La sede del ricreatorio laico. (Estr. dal numero unico XX settembre). — Pavia, tip. Popolare, 1898, in-16, pp. 8 e planimetria.

PAVIA. — Vedi *Boffa*, *Carini*, *Credaro*, *Engel*, *Geuter*, *Hürbin*. *Miscellanea*, *Moiraghi*, *Motta*, *Pascal*, *Pavesi*, *Pélissier*, *Sacchi*, *Sant' Ambrogio*, *Savio*, *Wauters*.

**Pélissier** (L. G.). — Dépêches des ambassadeurs de Ferrare à la cour de Charles VIII et de Louis XII, aux Archives d' État de Modène. — *Revue des Bibliothèques*, giugno-luglio 1898.

* — Trivulce pendu par les pieds. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. III, n. V, 1898.

* — Note sur un chapitre de la Chronique de Jean d'Auton [1502]. (Cronicques, chap. XXXIII). — *Comptes-Rendus des séances de l' Académie des Inscriptions*, luglio-agosto 1898.

— Textes et fragments inédits relatifs à l'histoire des moeurs italiennes (1498-1500). Tirés des Archives d' Italie. — *Revue des langues romanes*, pp. 516 à 551.

Ambassadeurs italiens en 1498. — Arrestations politiques. — Barbavara Scipion. — Brasca Herasmo. — Calabria (Cristoforo da) — Chasse. — Chevaux. — Conseils secret et de justice de Milan. — Conseil d'état de Ludovic Sforza. — Etudiants de Pavie. — Exigences d'employés milanais. — Ferrier Sebastien. — Français en Italie. — Goatte. — Juifs de Lombardie. — Le juif Abraham. — Lois somptuaires. — Louis XII. — Mascarades. — Médecine. — Misère des ambassadeurs milanais. — Moives adultères et vagabonds. — Négociations franco-milanaises. — Peste. — Pirovari Maffeo. — Préparatifs militaires de Ludovic Sforza en juillet 1499. — Raimondi Raimondo. — Sequestration par son mari d'une femme enceinte. — Seyssel (Claude de). — Sforza Ludovic. — Sforza Massimiliano. — Trivulce. — Université de Pavie. — Varadeo Hieronimo. — Vérole.

* **Pellegrini** (sac. dott. Carlo). Meriti di S. Arialdo verso la Chiesa Milanese. Tema di Storia Ecclesiastica proposto alle Congregazioni

del Clero di Milano. (Estr. dal Periodico *La Scuola Cattolica*, fascicolo di ottobre 1898). — Monza, tip. edit. Artigianelli, 1898, in-8, pp. 26.

**Pellegrini** (prof. Fed.). Alessandro Manzoni: commemorazione letta la sera del 23 maggio 1898 nella sala del civico Liceo Benedetto Marcello. — Venezia, tip. antica ditta Cordella, 1898, in-8, pp. 47.

**Pellico** (S.). Poesie e lettere inedite pubblicate per cura della biblioteca della Camera dei Deputati. — Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1898.

— Silvio Pellico e il romanticismo prima dello Spielberg. — *La Civiltà Cattolica*, 20 agosto 1898.

— Vedi *Alfani*.

**Pensiero ed azione nel Risorgimento Italiano.** Conferenze tenute al Collegio Romano. — Roma, MDCCCIIC, in-8. — Città di Castello, Lapi, 1898.

Pompilj (G.). Vincenzo Monti. Ugo Foscolo. G. D. Romagnosi. — Mazzoni (G.). Alessandro Manzoni. Giacomo Leopardi. — Chimirri (B.). Camillo Cavour e l'alleanza francese.

**Petrocchi** (Policarpo). La prima giovinezza di Alessandro Manzoni (1785-1806), con notizie tratte da documenti inediti. — Firenze, G. C. Sansoni edit., 1898, in-16 fig., pp. 117 con ritratto.

* **Piccarolo** (Antonio). Il distretto di Vercelli ed il Vercellese secondo i capi XXII e XXIII delle Costituzioni dell' Ospedale di Sant' Andrea in Vercelli. Memoria presentata dall' Amministrazione dell' Ospedale Maggiore nella lite mossagli dal Municipio di Vercelli. — Vercelli, stab. tipo-litogr. G. Chiais, 1898, pp. 52 in fol.

**Pinacoteca** della R. Accademia di belle arti in Milano: pubblicazione diretta dall' incisore *Michele Bisi*, col testo di *Robustiano Gironi*. 2.ª ediz. con aggiunte. Vol. II, fasc. 81. — Milano, dott. Francesco Vallardi, 1898, fol., pp. (4) con 2 tav.

* **Pinetti** (dott. prof. Angelo). L'Archivio comunale Martinenghese ricomposto e ordinato. — Camerino, tip. Savini, 1898, in-8 gr., pp. XLV-41.

**Pisa** (Giulio). Tranquillo Cremona. Con 36 tavole sistema Fusetti. — Milano, Baldini, Castoldi e C., 1898, in-4, pp. 69.

**Pittaluga** (Vitt. Emanuele capitano). La battaglia di Marengo (14 giugno 1800), con annessi due schizzi: uno al 25,000 ed uno al 200,000. — Alessandria, succ. Gazzotti e C., 1898, in-8, pp. 81 con tav.

**Plinio** (C.). **Cecilio Secondo.** Lettere scelte per cura di S. Piovano ed E. Longhi. I (Testo). — Firenze, succ. Le Monnier editori, 1898, in-16.

Plinio. — Vedi *Allain*, *Martha, Rück.*

**Pometta** (G.). Sulla battaglia di Giornico [1471]. Frammento di critica storica. — *Monat Rosen*, aprile e maggio 1898 e seg.

**Prina** (prof. Benedetto). La vita di S. Alessandro martire narrata al popolo. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1898, in-8 fig., pp. 32, con tavola. [Edizione speciale per le feste del XVI centenario del martirio del santo].

**Pubblicazioni** della casa libraria editrice L. F. Cogliati di Milano, 1870-1891, con note biografiche degli autori. — Milano, Cogliati, 1898, in-8, pp. XI-122.

**Pullé** (Leopoldo). Penna e spada. Memorie patrie di armi, di lettere, di teatri. — *Nuova Antologia*, 16 ott., 1.° nov., 16 nov. 1898 e segg.

**Quattro marzo 1848-1898:** [Commemorazione del cinquantesimo anniversario dello Statuto italiano, fatta dalla Famiglia triestina in Milano]. — Milano, tip. Colombo e Tarra, 1898, in-8, pp. 22.

**Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,** herausgegb. vom Kgl. Preussischen Historischen Institut in Rom, Band II, Heft I.

Tra le *Notizie* a p. 155-56 sono ricordate le pubblicazioni della Società storica lombarda.

**R.** (S.). Mercure ou Argus. — *Chronique des arts*, n. 6, 5 febb. 1898.

**Rajberti** (Gio. medico poeta). Le strade ferrate: sestine milanesi. [Con notizie biografiche dell'autore]. — Milano, tip. C. Rebeschini e C., 1898, in-8, pp. 30. — Pubblicate da Cristiano Rebeschini per nozze Frette-Amati.

**Ratti** (Luigi). Cremona cisalpina, seconda conferenza tenuta il 6 marzo 1898 nel Politeama cremonese. — Cremona, Luigi Battistelli editore, 1898, in-8, pp. 77.

* **Ravanelli** (Cesare). Nuovi documenti relativi all'abazia di S. Lorenzo in Trento. — *Archivio Trentino*, a. XIV, fasc. I, 1898.

Relazioni tra l'abazia di Vallalta nel Bergamasco ed il convento di S. Lorenzo di Trento da essa dipendente.

**Reforgiato** (Vinc.). Shakespeare e Manzoni. — Catania, tipografia Fr. Galati, 1898, in-8, pp. 36.

**Regazzoni** (Innoc.) Di alcune bandiere storiche: cenni. — Como, tip. Bellasi e Bazzero, 1898, in-4, pp. 17.

**Regesta Imperii XI.** Die Urkunden Kaiser Sigmunds [1410-1437], verzeichnet von *W. Altmann.* II, 2 [1433-1437]. — Innsbruck, Wagner, 1898, in-4, pp. 241 a 432.

**Riat** (Georges). La flore dans l'œuvre de Léonard de Vinci (avec grav.). — L'*estampe et l'affiche*, gennaio 1898.

**Ricci** (S.). Oggetti d'ornamento personale in bronzo, corallo ed ambra, provenienti dall'antica necropoli di Golasecca. — *Notizie degli Scavi*, giugno 1897.

**Ricordo** della commemorazione del 50.° anniversario delle Cinque Giornate 18 marzo 1898: discorsi [scuola elementare maggiore maschile in Piazza Galline]. — Milano, tip. Ant. Vallardi, 1898, in-8, pp. 13.

— di festa scolastica 19 giugno 1898 [nell'Istituto Boselli e Liceo libero Alessandro Manzoni in Milano. — Milano, tip. Capriolo e Massimino, 1898, in-16, pp. 79 con ritratto.

Contiene: I tempi di Gius. Parini nelle testimonianze dei viaggiatori stranieri, di Gius. Gallavresi. — Il sentimento della campagna nella società del settecento e nella poesia Pariniana, di Luigi Stucchi. — L'educazione nell'ode e nei tempi di Giuseppe Parini, di Tommaso Scotti-Gallarati.

Risorgimento nazionale. — Vedi *Adami*, *Alessio*, *Almanacco*, *Atti*, *Bernhardi*, *Boll. storico*, *Bonfadini*, *Brunialti*, *Causa*, *Campagnes*, *Cinque giornate*, *Conti*, *Da Mosto*, *Daney*, *Della Rocca*, *Du Casse*, *Emmer*, *Fabris*, *Fani*, *Fleury*, *Fossati*, *Gadda*, *Ghisleri*, *Godehot*, *Gotelli*, *Grabinski*, *Grandmaison*, *La Motte*, *Lampertico*, *Libio*, *Linaker*, *Lumbroso*, *Luzio*, *Mazzini*, *Montaudon*, *Museo*, *Neri*, *Notizie*, *O' Ryan*, *Paladini*, *Parodi*, *Pellico*, *Pensiero*, *Pullé*, *Regazzoni*, *Riva*, *Romano*, *Sala*, *Sforza*, *Silvestri*, *Studj*, *Vesentini*, *Zanardelli*, *Zanoni*.

**Ritter** (Eugène). Genève et l'Italie. — Genève, H. Georg, 1898, in-8, pp. 37. (Extr. *Bulletin de l'Institut Genevois*).

Discorso accademico, corredato da tre Appendici. La prima contiene lo « Spoglio dei nomi degli Italiani ammessi nella borghesia « di Ginevra prima della Riforma » (tra essi dal 1401 al 1536 figurano molti Lombardi, e non pochi Milanesi); la seconda tocca del passaggio da Ginevra di N. Macchiavelli nel dicembre 1507 (il segretario Fiorentino vi ritrovò un mercante Pietro da Fossano, che il Ritter a torto, ci pare, vorrebbe credere della famiglia svizzera De Fossal, mentre sarà stato originario del borgo di Fossano (donde l'omonima famiglia milanese); la terza illustra le vicende d'una casata ginevrina, che trasse le sue origini da quel Matteo Gribaldi, genovese, che, dopo aver insegnato in varie università italiane e straniere legge e teologia, morì a Ginevra di peste nel 1564.

**Riva** (Giuseppe). La Corona ferrea nel Risorgimento italiano (dalla *Perseveranza*). — *Illustrazione popolare*, n. 42, 1898.

* **Rivista italiana di numismatica e scienze affini.** Anno XI, 1898. — Milano, Cogliati.

Fasc. II. Malaguzzi (Francesco). La zecca di Bologna. [Cap. IX. La zecca di Bologna sotto il primo Regno d' Italia]. — Varietà: Concorso Grazioli; Civico Museo di Como. — *Atti della Società numismatica italiana*.

Fasc. III. Kunz (Carlo). Il Museo Bottacin annesso alla civica Biblioteca e Museo di Padova. [Mantova e le zecche minori dei Principi Gonzaga; Novellara; Sabbioneta; Guastalla; Pomponesco; Bozzolo; San Martino; Castiglione delle Stiviere; Solferino; Gazzoldo; Con 3 tavole].

* **Rodolico** (Niccolò). Dal Comune alla Signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna. Con quattro tavole. — Bologna, Zanichelli, 1898, gr. in-8, pp. VII-289.

Interessa la politica viscontea in Bologna.

* **Röhricht** (Reinhold). Geschichte des Königreichs Jerusalem (1100-1291). — Innsbruck, Wagner, 1898, in-8, pp. XXVIII-1105.

* — Geschichte der Kreuzzüge in Umriss. — Innsbruck, Wagner, 1898, in-8, pp. IV-273.

Al prossimo fascicolo la recensione di questi magistrali lavori.

**Rolando** (prof. Antonio). Passaggio dell'esercito di Napoleone I per il Gran S. Bernardo nel maggio del 1800. — *Bollettino del Club Alpino Italiano*, 1898.

* **Rollone** (dott. Luigi). Oddone dei marchesi d'Incisa: notizie storiche documentate. — Milano, tip. Faverio, 1898, in-8, pp. 39.

**Romano Catania** (Giuseppe). Luigi Angeloni e Federigo Confalonieri. — *Pensiero Italiano*, XXIII, 1.

**Rose** (G. B.). Renaissance masters; the art of Raphael, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Titian, Correggio and Botticelli. — New-York, Putnam's Sons, 1898.

* **Rosi** (M.). Alcuni documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto. — *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, vol. XXI, fasc. I-II, 1898.

La liberazione dei prigionieri turchi avvenne nel 1575 in scambio di altrettanti cristiani trattenuti in Costantinopoli, tra cui il prode generale *Gabrio Serbelloni* milanese. Tra i documenti illustrativi lettere del ed al cardinale di Como.

Rosmini. — Vedi *Alessio*, *Bellezza*, *Calzi*, *Ferri*, *Fogazzaro*, *Mariano*, *Pagani*, *Zanzi*.

**Rossi** (Giorgio). Il Codice Estense X.* 34. — *Giornale Storico*, fascicolo 94-95, 1898.

Tra le *Appendici:* La *Semidea* di Nicolò da Correggio [poeta alla corte degli Sforza].

— (prof. Luigi). Dagli scritti inediti giuridico-politici di Giovanni da Legnano: saggio. — Bologna, Garagnani, 1898, in-8, pp. 64. [Per il XXXV anno d' insegnamento di Francesco Schupfer].

— (Vittorio). Il Quattrocento. — Milano, Vallardi, 1898, in-8, pagine VIII-444.

**Rotta** (can. P.). Eucaristia, sacramento e sacrificio: nozioni, cerimonie e riti secondo le rubriche ambrosiane, con osservazioni analoghe. — Milano, ditta Giacomo Agnelli, 1898, in-16, pp. 96.

* **Rück** (K.). Die Naturalis Historia des Plinius im Mittelalter. — *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, 1898, fasc. II.

**Sacchi** (Cosetta). Il comune e il contado di Pavia nell'acquisto del Ducato di Milano. — Pavia, tip. fratelli Fusi, 1898, in-8, pp. 73. — [Estr. dal periodico « Memorie e documenti per la storia di Pavia e suo principato », vol. II, fasc. 4-5].

**S[ala]** (Luigi). Cesare Correnti: cenni biografici. 2.ª ediz. — Milano, tip. della *Perseveranza*, 1898, in-8, pp. 34.

* **Salazar** (Lorenzo). Storia della famiglia Salazar. — *Giornale araldico-genealogico*, a. XXV, n. 11, 1897-98.

Agg.: * Uhagon (Francisco R. de). Storia della famiglia Salazar, in *Boletin de la Real Academia de la historia*, novembre 1898.

* **Salvioni** (G. B.). Sul valore della lira bolognese. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie di Romagna*, 3.ª serie, vol. XVI, fasc. I-III, gennaio-luglio 1898.

VII. Mutazioni di governo e le monete sotto i Visconti. Pronti provvedimenti. Gli zecchieri milanesi. Totale delle coniazioni viscontee. — VIII. La luogotenenza dell'Oleggio. Provvedimenti contro la moneta falsa. Una commissione monetaria nel 1352. Lo sfratto della moneta pepolese. La difesa del bolognino grosso. — IX. L'Oleggio signore di Bologna.

**Salvioni** (C.). Del posto da assegnarsi al Sanfratellano, nel sistema de' dialetti gallo-italici. — *Archivio glottologico italiano*, vol. XIV, pp. 437-452.

È noto come esistono in Sicilia delle colonie così dette « lombarde », parlanti cioè un linguaggio gallo-italico. La più precisa localizzazione di queste parlate è stata tentata dal Meyer-Lübke, che le volle monferrine, e dal de Gregorio, che le attribuiva all'Emilia. Il Salvioni dimostra ora l'inanità degli argomenti addotti in favore di quelle regioni, e stabilisce che le parlate gallo-italiche di Sicilia son da assegnarsi all'Alto Novarese.

— Dialetti dell'Alta Italia 1891-95; 1896 e giunte al 1895. — *Kritischer Jahresbericht über die Fortsrheitte der romanischen Philologie,* volume IV, a pp. 166-185 (1898).

— La risoluzione palatina di *K.* e *G.* nelle Alpi Lombarde. — *Studi di filologia romanza,* vol. VIII, fasc. 21.

* — Appunti etimologici e lessicali. — *Zeitschrift für Romanische Philologie,* XXII Bd., 4 Heft (1898).

3 *lombardo ampia,* brama; 5 *lomb. bizarüj*; 13-14 *valtell. sconfùla*, confusione; *crapéna*; 16 *lomb. creventà*, recere; 17 *lomb. degôra*; 18 *lomb. déj.* solajo; 19 *lomb.*; *dercét*, diciasette; 20 *lomb. gàrof*; 21 *lomb. gic*, liscio; 23 *leventinese göj*, bugliolo; 24 *lomb. grigola,* briciola; 25 *lomb. inàvol*; 26 *valtell. inziss*, subito; 27 *milanese lem,* strutto; 29 *lomb. màga*, finestra; 32 *lomb. roxa*; 39 *lomb. üwa.*

**Sant' Ambrogio** (Diego). Il serpente eneo della Basilica Ambrosiana; Il « Bonus amicus » dell'affresco di Sant'Ambrogio; L'ultima opera d'arte della Certosa di Pavia; La grande cancellata di bronzo della Certosa di Pavia; Una colonna commemorativa alla Certosa della battaglia di Pavia; I resti di un nuovo sarcofago disperso (Colonna e d'Avalos) di Agostino Busti detto il Bambaja. — *Lega Lombarda*, 13 marzo; 4 giugno; 14 giugno; 6 agosto; 14 sett. [risp. Moiraghi 15 settembre]; 10 ottobre 1898.

* **Sant'Ambrogio** (Diego). L'antica cella o camera superiore del priore nella Certosa di Pavia. (Estr. dal *Politecnico*). — Milano, tip. degl' Ingegneri, 1898, in-8, pp. 13.

— L'attuale Altar Maggiore e il Presbiterio della Certosa di Pavia. — *Monitore Tecnico*, numeri 18-20, 1898.

— Il vecchio dipinto dell' altare di Santa Maria delle Grazie in Milano; Di un altare storico; Il perchè dell'inclusione dei soggetti di S. Anna e Gioachino nell' altare di Carpiano; Note d'arte intorno alla Certosa di Pavia, e sull' inclusione della storia dei Re Magi nel Trittico d'avorio. — *Lega Lombarda*, 16-17 ottobre; 29 ottobre; 3 nov. 1898.

— Il pallio, il tabernacolo e l'altar maggiore della Certosa di Pavia (1567-1576) di Ambrogio Volpi da Casale. — *Il Politecnico*, ottobre 1898.

**Savio** (p. Fedele). Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1500, descritti per regioni: il Piemonte. — Torino, Bocca, 1898, in-8, pagine xxiij-625.

VI. Asti. VII. Bobbio. X. Novara. XIII. Vercelli. — La 1.ª tavola riproduce i due dittici consolari di S. Gaudenzio e della cattedrale di Novara, nei quali ci è conservato la serie degli antichi vescovi di quella diocesi.

**Scacchiera** nel Museo Poldi-Pezzoli a Milano, sec. XVI. Piedestallo moderno intagliato in legno e Seggiola nel predetto Museo, principio del sec. XVIII. [Dettagli, senza testo]. — *Arte italiana decorativa*, a. VII, n. 1, gennaio n. 4, aprile 1898.

**Scheffer-Boichorst** (Paul). Zur Geschichte des XII und XIII Jahrhunderts. Diplomatische Forschungen. (Histor. Studien veröffentl. von E. Ebenring. Heft 8). — Berlin, Ebenring, 1897, in-8, pp. 419.

*Zur Geschichte der Reichsburg Garda* [ristampa con revisione]. — *Chiavenna als Grafschaft des Herzogthums Schwaben* [nuovo].

**Scherillo** (M.). Le grandezze di Milano. — Milano alla fine del secolo XIII. — *Corriere della Sera*, numeri 299 e 309, 1898.

A proposito dell' operetta di Bonvesin da Riva, *De magnalibus Urbis Mediolani*, edita dal prof. Novati.

**Schmarsow** (A.). Oberitalienische Frührenaissance. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, aprile 1898.

Riguarda l'omonimo lavoro del dott. Gotthold Meyer.

**Seidlitz** (W. von). Die Mailänder Ausstellung im Burlington Club. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, Bd. XXI, 5 Heft.

**Serena** (Augusto). A proposito di una raccolta: noterelle pariniane. — Treviso, tip. Istituto Turazza, 1898, in-8, pp. 21.

**Serie politico-letteraria.** Giornale illustrato di propaganda conservatrice. N. I. — Milano, 1898, maggio.

De Marchi (Emilio). Il « pensarci su » del Manzoni. — Mari (Giovanni). Il Manzoni e « il libro ». — Bellezza (Paolo). Accuse antiche e moderne mosse al Manzoni. — Venturini (Luigi). Il voto di A. Manzoni al Senato.

**Sforza** (Giovanni). Il duca di Modena e la campagna del 1859. — *Rivista storica del Risorgimento*, a. III, fasc. 2, 1898.

Sforza e Visconti. — Vedi *Baddeley*, *Boll. storico*, *Büchi*, *Carabellese*, *Carini*, *Congedo*, *Corsini*, *Della Giovanna*, *Di Giacomo*, *Dobelli*, *Engel*, *Ferrai*, *Filelfo*, *G.*, *Gerola*, *Grossi*, *Hauptmann*, *Heiberg*, *Horridge*, *Hürbin*, *Lesca*, *Lettres*, *Liebenau*, *Mirot*, *Miscellanea*, *Müller*, *Paquier*, *Pélissier*, *Pometta*, *Rodolico*, *Regesta*, *Rossi*, *Sacchi*, *Salvioni*. *Vogüé*, *Witt*.

**Signori** (Ettore). Cremona ne' suoi monumenti del medio evo: conferenza tenuta alla società di lettura il 25 aprile 1898. — Milano, Luigi Battistelli edit. (tip. degli Operai), 1899, in-8 fig., pp. 26.

**Silvestri** (Rugg.). Antonio Sciesa e il 6 febbrajo 1853, narrati al popolo. — Milano, Ang. Bietti, edit. (tip. E. Reggiani), 1898, in-16, pp. 77. (Collezione di romanzi storici e popolari, n. 77).

**Smith** (P.). Old times at S. Charles. — *Catholic World*, giugno 1898.

* **Solmi** (dott. Arrigo). Le associazioni in Italia avanti le origini del comune: saggio di storia economica e giuridica. — Modena, Società tipografica antica tip. Soliani, 1898, in-8, pp. 140.

4. *L'associazione giurata dei longobardi.* — (Vi si discorre dell'associazione dei Maestri Comacini).

* **Solmi** (dott. Arrigo). Diritto longobarbo e diritto nordico. Nota storica. — *Archivio giuridico*, novembre-dicembre 1898.

Preliminari. — L'esclusione dalla pace e da diritto. — La composizione ed il fredo. — Il mundio germanico. — Le unioni inferiori. — I figli naturali. — Ultime osservazioni.

— (Edmondo). Studii sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci. Gnoseologia e cosmologia. — Modena, Vincenzi, 1898, in-4, pp. 117.

**Sommi Picenardi** (Giorgio). Il Maestro Poffa. — Cremona, tipografia della « Provincia », 1898, in-16, pp. 13.

Del med. A.: *La Società filarmonica di Cremona* (1816-1859). — Cremona, tip. della « Provincia », 1897, in-8, pp. 62.

**Stella** (Antonio). Alcuni dazî della camera di Bergamo sotto la repubblica veneta. — *Annali del R. Istituto tecnico e nautico* G. B. Porta, a. XV (1898, Napoli).

**Studi** giuridici dedicati e offerti a Francesco Schupfer nella ricorrenza del XXXV anno del suo insegnamento. — Torino, Bocca, editori, 1898, in-8, 3 vol. con ritratto.

Lattes (Alessandro). Un punto controverso nella biografia di Bartolo [cfr. il cenno in *Arch. Stor. Lomb.*, 1898, p. 417]. — Salvioli (Giuseppe). Intorno all' uso della Lombarda presso i glossatori ed i giuristi del secolo XIV. — Del Giudice (Pasquale). Due note all'editto di Atalarico. — Zanichelli (Domenico). Carlo Alberto e i gesuiti in Piemonte nel 1848.

**Surrel de S.t Julien** (H. de). Lettres et diplômes inédits de Napoléon tirés des Archives Vaticanes. — *Annales de S.t Louis-des-Français*, a. II, fasc. IV, luglio 1898.

Riguardano Caprara, Codronchi e Opizzoni.

**Tamassia.** Il diritto romano e visigoto nella legislazione dei re longobardi Grimoaldo e Liutprando. — *Zeitschrift der Savigny — Stiftung für Rechtsgeschichte.* Bd. VIII, Germanistische Abtheilung, 1897.

Tasso. — Vedi *Bay*, *Bouchard*, *Broll*, *Lesca*, *Lucie*, *Nencioni*.

**Tesorone** (G.). Il pavimento di una cappella in S. Maria delle Grazie a Milano, con ill. e cromolitografia. — *Arte italiana decorativa*, a. VII, n. 4, aprile 1898.

**Tobler-Meyer** (Wilhelm). Die Münz-und Medaillen-Sammlung des Herrn Hans Wunderly-von Muralt. Die Münzen und Medaillen der Stadt und des Kantons S.t Gallen, des Gotteshausbundes in Graubünden, der Stadt Chur, des Kantons Graubünden, der Kantone Aargau und Thurgau, der Stadt Bellinzona und des Kantons Tessin, des Kantons Waadt, der Republik Wallis, des Fürstentums und Kantons Neuenburg, der Stadt und des Kantons Genf. der Städte Mülhausen i. E, Rottweil und Konstanz, der Grafen und Fürsteù Trivulzio, Herren in Misocco, der Freiherrschaft Haldenstein und der Fürsten Dietrichstein, Herren zu Tarasp. I Abthlg. IV. Band. — Zürich, Komm. Verlag von Albert Müller, 1898.

* **Toldo** (P.) Due leggende tragiche ed alcuni riscontri col teatro dello Schiller. — *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXII, 1898, fasc. 3.°.

La tragedia di Ugo e Parisina (1421): primo a narrarla, con intendimenti d'arte, fu il Bandello.

**Tolomei** (p. N. S. J.). Der Beruf des hl. Aloysius. Schauspiel in drei Aufzügen. Nach dem Italienischen bearbeitet von *G. Fell*, S. J. Zweite Auflage. — Freiburg, i/B., Herder, 1898, in-12, pp. VIII-72.

* **Tonetti** (Federico). Bibliografia Valsesiana. Catalogo generale delle Opere di Autori Valsesiani e degli Scritti e Pubblicazioni riguardanti la Valsesia, con brevi notizie biografiche. — Varallo, tipografia Camaschella e Zanfa, 1898, in-16, pp. 270.

Le pp. 1-208 formano le puntate 1-3 del vol. I della « Biblioteca Valsesiana » edita dal Tonetti nel 1893 e anni successivi. Da p. 209 a 270 la parte nuova della « Bibliografia » così divisa: I. Libri, opuscoli e stampati diversi. II. Mss. diversi posseduti dal cav. C. A. Gianoli. — Pergamene (C. A. Gianoli) — La Nuova Gerusalemme.

**Toschi** (G. B.). Ambrosiana. — L'*Arte*, a. I, fasc. VI-IX, 1898.

A propo.ito della memoria del Beltrami sulla Basilica di S. Ambrogio, edita nel volume *Ambrosiana*.

**Tramarollo** (L.). Come componeva il Manzoni; Niger. L'umorismo del Manzoni nel suo D. Abbondio; Luc. La lingua secondo il Manzoni. — *La Scintilla*, XIII, 3, 21.

Trivulzio. — Vedi *Engel*, *Pélissier*, *Tobler*.

**Truchet** (chanoine). Juifs et Lombards à Aiguebelle et à la Chambre. — *Travaux de la Société d'histoire et d'archéologie de Maurienne*, II série, t. II, 1898.

**Ulrich** (R.). Die Gräberfelder von Molinazzo-Arbedo und Castione. [In *Festgabe auf die Eröffnung des schweizer. Landesmuseums in Zürich am 25 Juni 1898*].

* **Valentini** (Andrea). Gli Statuti di Brescia dei secoli XII al XV illustrati e documenti inediti. — *Nuovo Archivio Veneto*, t. XV, parti I e II, e t. XVI, p. I, 1898.

* — Ricerche intorno al Gonfalone antico della città di Brescia. Seconda edizione. — Brescia, tip. libr. editrice Queriniana, 1898, in-8 gr., pp. 14.

La I edizione comparve nell'*Archivio Veneto*, t. XXXVIII, P. I, 1889.

**Vegezzi** (can. Pietro). L'esposizione storica in Lugano in occasione delle feste centenarie dell'Indipendenza Ticinese. — *Il Credente Cattolico* di Lugano, n. 177, 1898, prec. e segg.

Tratta a lungo dei molti artisti del Lago di Lugano emersi in tutta Italia e all'estero. Compilazione su fonti già a stampa.

**Vegio** (Maffeo). Il XIII libro dell'Eneide illustrato da *Augusto Liverani*. — Livorno, stab. tip. S. Belforte e C., 1898, in-8, pp. 92.

**Venturi** (Adolfo). Il Pontificale di Antonio da Monza nella Biblioteca Vaticana. Con ill. — *L'Arte*, a. I, fasc 3-5, marzo-maggio 1898.

**Vesentini** (Angelo). Mantova dal 18 marzo al 2 aprile 1848. — *Rivista storica del Risorgimento italiano*, a. III, fasc. 2, 1898.

— Lettere di Garibaldi avanti e durante la spedizione dei Mille. — *Rivista storica del Risorgimento italiano*, a. III, fasc. III.

Lettere dirette ad Enrico Besana in Milano ed al dott. Giuseppe Finzi in Mantova.

**Virgilio.** — Adriano (dott. Seb.). Il sentimento religioso nell'Eneide. — Torino, Paravia, 1898, in-8, pp. 23.

Agg.: Caravetta (G.). Virgilio e Dante. Confronti critici fra l'Eneide e la Divina Commedia. Palermo, A. Reber, 1898, in-8, pagine 215. — Corazzini di Bulciano (F.). Storia della marina militare e commerciale. La marina in Virgilio. Vol. V, con tavole. Torino, C. Clausen, 1898, in-8. — Johnston (H. W.). A collection of examples illustrating the metrical licenses of Vergil. Chicago, Scott, Foresman et C.°, in-8, pp. III-54. — Marenduzzo (dott. A.). La versione delle Georgiche di Virgilio di Bernardo Trento; studio storico-comparativo. Trani, Vecchi, 1898, in-8, pp. 100 [cfr. § 3. *Bernardo Trento* e *Cesare Arici*]. — Vedi *Federici*, *Walz*.

**Virgilius.** Bukoliki ili pastu cheskiia poemy, v stikhotvoruem perev. A. V. Rudzianskago (Le Buccoliche, trad. in versi). — Sevastopol, A. Kartchenko, 1898, in-12, pp. 60.

**Vogüé** (Melchior vicomte). Histoire et poésie. — Paris, Colin et C.ie 1898, in-16.

Catherine Sforza.

* **Volta** (Zanino). Alessandro Volta negli uffici pubblici: conferenza tenuta la sera del 23 aprile 1898 nel salone della Società degli impiegati civili in Como. — Como, Omarini Vitt. edit., 1898, in-16, pp. 42. [Biblioteca storica n. 5].

**Vôlta** nel palazzo del T. e soffitto nel palazzo ducale di Mantova, secolo XVI. — *Arte italiana decorativa*, a VII, n. 6, giugno 1898.

Una tavola in eliotipia, senza testo.

**Volynski.** Leonardo da Vinci, sa vie et ses travaux. — *Messager du nord*, aprile 1898 e seg.

**Walz** (A.). Lectures littéraires. Pages choisies des grands écrivains. Virgile. — Paris, Colin, in-18, pp. XIV-268.

**Wauters.** Quelques mots sur André Vésale. — *Mémoires de l'Académie de Belgique*, t. LV. — (Bruxelles, Hayz, in-8, pp. 74).

**Witt** (M.me de). Charles VII et Louis XI. La première guerre d'Italie. — Paris, Hachette, 1898, gr. in-8, av. 344 grav., 48 grandes compositions en noir et 8 pl. en chromolithographie.

* **Wymann** (Eduard). Aus der schweizerischen Correspondenz mit Cardinal Carl Borromeo, Erzbiscof von Mailand. Bibliotheca Ambrosiana F. 135 - F. 175, 1576-1584. — *Der Geschichtsfreund*, vol. LIII, (1898).

**Yriarte** (Charles). Relations des Gonzague marquis de Mantoue avec la cour de France (1495-1526). — *Revue d'histoire diplomatique*, fascicolo I, 1898, pp. 28-61.

A p. 47-61 col titolo *La cour de Mantoue*. Sa prodigalité. Les haras.

— Sabbioneta, la petite Athènes. (3.e et dernier article). — *Gazette des beaux-arts*, marzo 1898.

**Zanardelli** (Giuseppe). Per il cinquantesimo anniversario della difesa nazionale del Cadore: discorso pronunziato in Pieve di Cadore il 14 agosto 1898. — Brescia, tip. del giornale *La Provincia*, 1898, in-8, pp. 40.

* **Zanelli** (dott. prof. Agostino). Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644. — Brescia, tip. editrice, 1898, in-8 gr., pp. 261.

Introduzione. — Cap. I. Come l'ordinamento amministrativo del Comune divenisse strettamente oligarchico. — Cap. II. Delle vicende economiche di Brescia dal 1426 al 1644. — Cap. III. Della vita cittadina in Brescia nel secolo XVII. — Cap. IV. La riforma del Consiglio generale della città. — Documenti.

**Zanoni** (Enrico) Carlo Cattaneo nella vita e nelle opere. — Roma, società edit. Dante Alighieri, 1898, in-8, pp. XIIJ-335.

**Zanzi** (dott. Luigi). L' Istituto della carità ed il principio educativo di Antonio Rosmini-Serbati: conferenza tenuta in Domodossola il giorno di domenica 24 luglio 1898. — Milano, tip. L. F. Cogliati, 1898, in-8, pp. 31.

**Zucchi** (Natale). Ricordo per l'inaugurazione del monumento ad Antonio Stoppani, Milano, 9 giugno 1898. — Milano, tip. della *Perseveranza*, 1898, in-8, pp. 21.

# ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

*Adunanza Generale del 26 dicembre 1898*

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NOB. FELICE CALVI.

Aperta la seduta il Presidente legge intorno al pittore Giuseppe Bertini esponendo i meriti esimii del valente artista lombardo, di cui lamentiamo la recente perdita; terminata la Commemorazione, che fu accolta dal plauso dell'uditorio, invita il Segretario a leggere il verbale dell'ultima Adunanza e a soddisfazione del desiderio espresso dai Soci nelle precedenti riunioni, chiama l'attenzione sulla pietra, che venne eretta nella sala della Biblioteca, colla scolpita leggenda:

LA · SOCIETÀ · STORICA · LOMBARDA
COL · VOTO · VNANIME · DATO · IL · XXX · MARZO · MDCCCLXXXIV
SCONGIVRAVA · IL · PERICOLO · DELLA · PARZIALE · DEMOLIZIONE
DI · QVESTO · CASTELLO · SACRO · ALL' · ARTE · E · ALLA · STORIA
MALGRADO · LE · INGIVRIE · DEL · TEMPO · E · DEGLI · VOMINI
LIETA · PEL · VOTO · SODDISFATTO · COLL' · AMBITO · INTERVENTO
DELLE · LORO · MAESTÀ · VMBERTO · E · MARGHERITA · DI · SAVOIA
E · DELLE · LORO · ALTEZZE · I · PRINCIPI · DI · NAPOLI
QVI · PONEVA · AVSPICE · IL · COMVNE · LA · PROPRIA · SEDE
IL · XIX · OTTOBRE · MDCCCXCVII.

Partecipa quindi, che nel settembre del prossimo anno sarà tenuto in Palermo il VII Congresso Storico Italiano ed invita gli egregi Colleghi a comunicare quei temi, che credessero opportuni per la discussione.

In seguito il Segretario presenta il Bilancio Preventivo per l'anno 1899 e dati gli opportuni schiarimenti, il Conto è ammesso ne' suoi risultati di L. 7715 per le entrate, di L. 5830 per le spese con un presumibile avanzo di L. 1885.

Si passa infine alla nomina di un Consigliere di Presidenza in surrogazione del prof. Francesco Novati, scadente per anzianità, e questi ad unanime voto viene rieletto, così pure alla unanimità vengono inscritti a Soci i signori prof. Attilio Butti di Voghera, signora Luisa Conti Maggi, prof. Serafino Ricci di Milano e Giuseppe Riva di Monza.

La seduta è levata alle ore 15.

*Il Segretario*

E. SELETTI.

# Giuseppe Bertini

Sullo scorcio del passato novembre una grave perdita subiva l'arte in Milano. Il rinomato pittore Giuseppe Bertini, fra i più illustri fondatori di questa nostra Società storica, per la quale, pregato dal Cantù, ne disegnava lo stemma, colpito improvvisamente da morbo fatale, spirava nella sua antica abitazione di via Guastalla, a 73 anni non finiti.

*
* *

Farei cosa temeraria se io qui pretendessi intrattenervi con la dovuta ampiezza dell'opera artistica di Giuseppe Bertini, de' suoi studi, delle varie evoluzioni del suo stile, del posto che gli compete come pittore fra' suoi contemporanei. Già altri con polso più sicuro, con autorità più autentica, con sintesi più efficace, lo ha in gran parte fatto, altri ancora troveranno, ne sono certo, doveroso farlo a maggior comodo, in giorno più solenne.

Io intendo solamente presentarvi con rapidi tocchi, come in un crocchio di amici, uno schizzo soggettivo dell'effetto maraviglioso che produssero su di me, e fors' anche sulla parte più colta de' miei concittadini, le opere del nostro defunto collega.

E giunse opportuna la sua attività artistica, che si esplicava nei primi anni del lugubre decennio succeduto ai patriottici entusiasmi, ed alle incondite gazzarre quarantottesche. Milano retta dal ferreo governo militaresco imposto dalla politica austriaca, scoraggiata, disillusa, accasciata, intendeva lo sguardo al vicino

Piemonte, speranzosa spuntasse l'alba del giorno promettitore del nazionale risorgimento. In questa contingenza, pensate quale non fu l'opera salutare del Bertini nel sollevarla dal marasmo, dall'atonia morale, in cui minacciava di sprofondare.

I migliori, randagi, o accasati in Torino, Milano pareva deserta; ma il Bertini, col procurarci l'indicibile godimento dell'intelletto vagante nelle fantasie dell'ideale, portava refrigerio alle nostre pene; ci confortava a pazientare, persuadendoci co' suoi superbi lavori che la nostra città non era poi la terra dei morti.

* * *

Giuseppe Bertini non può essere commemorato isolatamente, imperciocchè egli sia l'astro più fulgido di una pleiade, il personaggio più spiccato di una famiglia rassomigliante a parecchie altre più o meno famose in Italia; quali furono a cagion d'esempio: i Caracci, i Campi, i Procaccini, i Panfilo Nuvoloni, i Silva. È quindi prezzo dell'opera narrare con brevi cenni le vicende di essa; vicende che tanto contribuirono a fissarne la vocazione, a decidere del suo destino.

La famiglia Bertini, oriunda della recondita Valle di Vigezzo, nel secolo decimosesto aveva abbandonato le solinghe balze della nativa contrada, le tranquille abitudini avite, per prendere dimora nella borgata di Varese. Da quegli stessi taciti recessi, altre avventurate famiglie, di umile origine, spiccarono il volo verso la pianura, rendendosi poi singolarmente grandi in Milano, in Roma, in Parigi.

I Bertini, a quel che pare, vissero oscuramente finchè, trasferitisi in Milano, un Giuseppe (1), sul cadere del secolo decimot-

(1) Nato in Milano ai 26 febbraio 1766.

tavo, recavasi in Parigi ad apprendere l'arte del fare minuterie e smalti (1). Rimpatriato attese con ardore a' quei lavori. Il figliolo suo Giovanni aiutava il padre, e studioso come era e di svegliato ingegno, si diede a dipingere in ismalto per gli orefici di Milano. Senonchè costui, progredendo mirabilmente in abilità, non si accontentò più di foggiare gingilli per accrescere splendore agli abbigliamenti delle dame che folgoravano negli azzimati ritrovi del patriziato; ma gli balenò in mente il pensiero di far rivivere nella nostra città l'arte del dipingere a fuoco sul vetro; giacchè, appunto in quei dì, veniva affidato alla ditta Bertini e Brenta il restauro di alcune delle grandi vetrate apposte ai finestroni del nostro Duomo.

L'opera di lui fu subito altamente apprezzata, in modo da fruttargli nel 1834 la medaglia d'oro per giudizio del milanese istituto. Lodatissima fu la vetrata che Giovanni condusse sul cartone dell'*Assunta* di Luigi Sabatelli, professore all'Accademia di Brera, splendido ornamento alla porta principale della nostra Cattedrale (2).

Da questo vero innovatore di un'arte quasi dimenticata, nacque il compianto Giuseppe agli 11 dicembre 1825.

Studiò all'Accademia di Brera e a vent'anni colse il gran premio di pittura; preludio ad una serie non interrotta di trionfi. Qui comincia la laboriosa carriera del giovane artista, coadiuvato nella parte tecnica dall'abilissimo fratello Pompeo. Il suo capolavoro in codesta arte mi sembra la vetrata allusiva alla *Divina Commedia*. Nè io dimenticai il senso di stupore che produsse in me quella magica scena, la prima volta che la contemplai. Suddivisa in parecchi scompartimenti, di forma differente, nel mezzo

(1) L. PULLÈ. — *Famiglia Bertini*.

(2) Giovanni nacque agli undici dicembre 1799, morì nel 1849. Gli fu posta una lapide commemorativa con medaglione, nel retrocoro del duomo di Milano.

sta l' Alighieri assorto in profonda meditazione. Sulla cuspide archiacuta campeggia, quasi in trionfo, la Vergine Maria, che il Poeta saluta così:

Tu se' Colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

È bianco vestita e sembra rapita in estasi divina. A destra ed a manca gruppi di Angioli, riposanti su grandi ali, veramente danteschi. Due figure di donna, di soavità deliziosa, ineffabile, stanno più al basso. L'una Beatrice dal *dolce raggio.* L'altra Matelda, che sceglie *fior da fiore.* In sullo sfondo, in quadretti di minori dimensioni, Dante nella *Selva selvaggia,* e la barca di Caronte; più in su i santi Domenico e Francesco. Esposta al pubblico, un'onda di popolo di tutte le condizioni trasse ad ammirare quel prodigio di eleganza e di freschezza, mentre tutto era disposto pel suo pronto trasporto a Londra, dove levò grido alla Esposizione mondiale nel palazzo di cristallo, apertasi nel 1851. Di poi fu comperata da una società di sottoscrittori, per farne dono alla Pinacoteca della Ambrosiana.

Nè io mi sono prefisso di ricordare tutti i dipinti dovuti al pennello di lui, sia sul vetro, col concorso del fratello Pompeo, sia ad olio, sia a buon fresco, meritandosi anche il premio *Principe Umberto* nell'anno 1871. Fra i quadri dovuti al suo pennello, mi lasciò più lungamente pensoso quello della reggia torinese, rappresentante Torquato Tasso alla Corte dell' Eroe di San Quintino.

* * *

Quando Francesco Hayez, per sua grave età, dovette mettersi ad onorato riposo, ecco il Bertini alla testa della Milano artistica. Dipinge a fresco una sala del palazzo Serbelloni (ora dei Busca-Sola), indi tutte le figure di S. Spiridione in Trieste, e il salone terreno della villa Ponti in Varese. È chiamato a presie-

dere alle opere che andavano decorando Milano, avviata a più solenni destini: così il velario, l'ornamentazione e il sipario del nuovo Teatro Manzoni; il restauro del Teatro la Scala, nonchè lo stupendo sipario che ci pone dinanzi le Farse Atellane; il quale per la grandiosità del concetto e per la potente esecuzione, è sempre ammirato dal fior fiore del mondo milanese, che durante le serate invernali si raccoglie in questa gran sala prediletta.

*
* *

Non v' era quistione d' arte, di ricupero di cimelii di cui il Bertini non fosse l' anima, il giudice inappellabile. Infine, per dirla con una parola, se volete alquanto volgare, ma che qui ci calza bene, egli era proprio il factotum della città in tutto quanto riguardasse l' arte. Senza di lui nulla di buono.

Fortunato amico ed ascoltato consigliere dell' opulento don Giacomo Poldi Pezzoli, gentiluomo oltre ogni dire amante delle arti belle e munifico mecenate; che gran parte di sue ricchezze profondeva nell'acquisto di squisite opere d'arte, dal Bertini incoraggiato e consigliato, andò raccogliendo quel celebre Museo che è una delle glorie di Milano. Al governo di esso il Poldi chiamò appunto l'amico suo, fido esecutore delle intenzioni del generoso benefattore, fino all'estremo giorno di sua vita.

Giuseppe Bertini, ne' suoi dipinti tende visibilmente a continuare le tradizioni dell'antica scuola lombarda. Senonchè, formalizzato degli strani traviamenti di una giovine maniera che si diceva dell'*avvenire,* ma che potrebbe quandochesia diventare del *passato;* la quale sfoggiava andamenti risparmianti ai neofiti la improba fatica dello studiare il disegno, fu indotto, negli ultimi anni, a ritirarsi alquanto in disparte, lasciando che il tempo facesse giustizia; pur sempre mantenendo incarichi di gran conto: come quelli di Direttore della Pinacoteca di Brera e di Professore principale di Pittura in quell' Accademia.

*
* *

Il nome del valent'uomo, da me commemorato modestamente, è quello di colui che maggiormente operò *col senno e con la mano*, in questa seconda metà del secolo decimonono a favore dell'arte lombarda. E tanto più torna dolorosa la sua dipartita, che, se mi guardo attorno, non scorgo un successore che si imponga. Sarà il caso dei generali di Alessandro.

FELICE CALVI.

# ELENCO

DELLE OPERE ED OPUSCOLI PERVENUTI IN DONO

ALLA BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

NEL SECONDO SEMESTRE DEL 1898.

---

AMBROSOLI SOLONE. — Monete greche. — Milano, Lombardi, 1899 (d. del s. A.).

ASTEGIANO LORENZO. — Codex diplomaticus Cremonae (715-1334). Augustae Taurinorum. — Paravia, 1895-98, tom. 2 (d. dell'A.).

ATTI del Municipio di Milano, annata 1896-97. — Milano, Ghidini, 1898 (d. della Giunta Municipale.)

BANFI EDOARDO. — La stenografia in rapporto col commercio. — Milano, Fumelli, 1898 (d. dell'A.).

BELTRAMI LUCA e GAETANO MORETTI. — Resoconto dei lavori di ristauro eseguiti al Castello di Milano col contributo della sottoscrizione cittadina. — Milano, Allegretti, 1898 (d. degli A. A.).

BENADDUCI GIOVANNI. — (*Vedi* Filelfo Francesco.)

BERGAMASCHI DOMENICO. — Il monastero di S. Marta delle Angeliche di Cremona. — Cremona, Leoni, 1898 (d. dell'A.).

CAMPORI MATTEO. — Epistolario di Lodovico Antonio Muratori. — (Elenco dei Corrispondenti.) Modena, Società Tipografica, 1898 (d. dell'A.).

CARABELLESE F. — (*V.* Zambler A.).

CIPOLLA CARLO. — Monumenta Novaliciensia vetustiora, vol. I. — Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'Abbazia della Novalesa. Roma, Forzani, 1898 (d. dell' Istituto Storico Italiano.)

COMMEMORIALI. — I Libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti. — Venezia, Visentini, 1898 (d. della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.)

FERNANDEZ LEÓN. — Indice general de los Documentos del Archivio de Cartago anteriores al año 1850 inclusive. Tomos 4. — San José, Costa-Rica. — Imprenta Nacional, 1884-98 (d. dell'A.).

Filelfo Francesco. — Orazione in lode di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, secondo il Codice Riccardiano 779 edito da Giovanni Benadducci. — Tolentino, Tip. Filelfo, 1898 (d. dell'A.).

Fortunato Giustino. — I feudi e i casali di Vitalba nei secoli XII e XIII. — Trani, Vecchi, 1898 (d. dell'A.).

— — Santa Maria di Vitalba con 50 documenti inediti. — Trani, Vecchi, 1898 (d. dell'A.).

Fossati E. — Scelleragine austriaca. — Dal giornale « La Sentinella di Brescia. » — Milano, tip. Riformatorio, 1898 (d. dell'A.).

Guasti Gaetano. — Di un quadro trovato in Olanda opera di Raffaello Sanzio. — Firenze, stab. Fiorentino, 1898 (d. dell'A.).

La Mantia Vito. — Su gli antichi privilegi di Messina e su le ultime controversie (1741-1800) per titolo di Capitale del Regno con due memorie inedite del can. Rosario Gregorio. — Palermo, Reber, 1898.

Lanzoni Giuseppe. — Sulle nozze di Federico I Gonzaga con Margherita di Wittelsbach (1463): documenti inediti.

Per nozze Ferrero-De Moll. — Milano, Cogliati, 1898 (d. del s. A.).

Luchini Ernesto. — Storia nella Ragioneria Italiana. — Milano, tip. Boriglione, 1898 (d. dell'A.).

Martinelli Ulrico. — La campagna del marchese di Coeuvres, 1624-1627. Episodio della guerra per la Valtellina. — Città di Castello, Lapi, 1898 (d. dell'A.).

Massarani Tullo. — Il Presidente senatore Giuseppe Robecchi, i consiglieri sen. conte Rinaldo Casati, cav. avv. Giuseppe Martini. Commemorazioni. — Milano, Cogliati, 1898 (d. del s. A.).

Moiraghi P. — S. Lanfranco vescovo di Pavia (1180-1198). — Pavia, Ponzio, 1898 (d. del s. A.).

Moretti Gaetano. — (*V.* Beltrami Luca.).

Musatti Cesare. — Luigia Codemo, profilo. — Venezia, Visentini, 1898 (d. dell'A.).

Neri Achille. — Andrea D'Oria e la corte di Mantova. — Genova, tip. Sordo-Muti, 1898 (d. dell'A.).

Nogara Bartolomeo. — Statuti del Comune di Bovegno (Val Trompia). — Milano, Confalonieri, 1898 (d. del s. A.).

Panciera Antonio. — Il Codice Diplomatico. — Venezia, Visentini, 1898 (d. della R. Deputazione Veneta di Storia Patria).

Paltroni Pier Antonio. – L'assedio di Fano nel 1463 con prefazione e note di Giuseppe Castellani. — Fano, Montanari, 1898 (d. G. Castellani.).

Pansa Giovanni. — Emilio De Matteis, l'opera sua e i cronisti sulmonesi. — Lanciano, Carabba, 1897 (d. dell'A.).

— — Libri e librerie in Sulmona ne'sec. xiii-xv. — Lanciano, Carabba, 1898 (d. dell'A.).

— — Un processo per uxoricidio nel secolo xvii. — Casalbordino, De Arcangelis, 1898 (d. dell'A.).

Pavesi P. — La sede del Ricreatorio Laico. — Pavia, 1898 (d. dell'A.).

— — A Sant'Agostino. — Pavia, 1898 (d. dell'A.).

Pellegrini Carlo. — Meriti di S. Arialdo verso la Chiesa Milanese. — Monza, Artigianelli, 1898 (d. del s. A.).

P. P. (Pietro da Ponte). — L'Opera del Moretto. — Brescia, Tipografia Editrice, 1898 (d. dell'Ateneo di Brescia).

Piccarolo Antonio. — Il Distretto di Vercelli ed il Vercellese secondo i capi xxii e xxiii delle Costituzioni dell'Ospedale di S. Andrea in Vercelli. — Vercelli, Chiais, 1898 (d. del s. Camillo Leone).

Pinetti Angelo. — L'Archivio Comunale Martinenghese ricomposto e ordinato. — Camerino, Savini, 1898 (d. dell'A.).

Professione Alfonso. — Il Ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni. — Torino, Clausen, 1898 (d. dell'A.).

Ricci Serafino. — Il Teatro Romano di Verona studiato sotto il rispetto storico ed archeologico con la biografia di Andrea Monga, suo scopritore. — Venezia, Visentini, 1895 (d. del s. A.).

— — Epigrafia latina trattato elementare con esercizii pratici e fac-simili illustrativi. — Milano, Lombardi, 1898 (d. del s. A.).

Rodolico Niccolò. — Dal Comune alla Signoria: Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna. — Bologna, Zanichelli, 1898 (d. dell'A.).

Rollone Luigi. — Oddone dei marchesi D'Incisa: notizie storiche documentate. — Milano, Faverio, 1898 (d. del s. A.).

Romano G. — I documenti viscontei del codice ambrosiano c. 172 inf. — Messina, De Giorgio, 1898 (d. del s. A.).

Sant'Ambrogio Diego. — L'antica cella o camera superiore della Certosa di Pavia. — Milano, tip. Ingegneri, 1898 (d. del s. A.).

Tonetti Federico. — Bibliografia Valsesiana: Catologo generale delle opere di Autori Valsesiani e degli scritti e pubblicazioni riguardanti la Valsesia con brevi notizie biografiche. — Varallo, Camaschella, 1898 (d. dell'A.).

Valentini Andrea. — Ricerche intorno al gonfalone antico della città di Brescia. — Brescia, tip. Queriniana, 1898 (d. dell'A.).

ZAMBLER A. e F. CARABELLESE. — Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo x al xv. — Trani, Vecchi, 1898 (d. degli A. A.).

ZANELLI AGOSTINO. — Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644. — Brescia, tip. editrice, 1898 (d. dell'A.).

*Il Bibliotecario*

GIULIO CAROTTI.

# INDICE

## MEMORIE.



## ARCHEOLOGIA.

## BIBLIOGRAFIA.



## ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.



## ILLUSTRAZIONI.



---

AMOS MANTEGAZZA, *gerente-responsabile.*

*Milano, tip. Pietro Faverio di Confalonieri Pietro, via Gozzadini, 47-49*